una carta bianca; seguono facciate 526 *numerate, ed una carta al fine con* Errata.

Notò il Fontanini un'ediz. seconda di questo Libro Primo, fatta pure in *Venezia*, *Zaltieri*, 1565, *in* 8.°

1469. — Delle stesse, Libro Secondo, raccolte da Francesco Turchi. Venezia, *Senza nome di stampatore*, 1575, in 8.°

Carte 8 *con frontispizio, Lettera del* Turchi *a Matteo Fino, in data di* Venezia primo di Ottobre 1564, *e tavola degli Autori. Seguono facciate* 575 *numerate. Suppose il Zeno che stampatore ne sia stato* Andrea Muschio, *e non il* Manuzio, *come inclina a credere il Renouard.*

A quest' edizione soprassedeva l' Atanagi, ma sopravvenutagli la morte, ebbe suo compimento per cura di *Francesco Turchi*, Carmelitano in Trevigi. Una ristampa di *Ven.*, *Aldo*, 1582, *in* 8.° è spregevole perchè mancante di molte Lettere che si leggono nelle stampe anteriori, e con taluna tronca o alterata. Nel *Dizionario di Bologna* si è citato il *Libro Primo* soltanto, spogliate essendovisi le Lettere del *Berni*, del *Castiglione* e di *Messer Bino.*

...pregio dell'essere stampate.

1468. D. B. LETTERE facete et piacevoli di diversi, raccolte da Dionigi Atanagi, Libro Primo. Ven., Bolognino Zaltieri, 1561, in 8.°

Carte 12 *con frontispizio, Lettera dell'* A*tanagi a Ranieri del Monte, in data di* Venezia a' XXII di Marzo 1561, *tavola degli Autori, e*

una carta bianca; seguono facciate 526 *numerate, ed una carta al fine con* Errata.

Notò il Fontanini un'ediz. seconda di questo Libro Primo, fatta pure in *Venezia*, *Zaltieri*, 1565, *in* 8.°

1469. — Delle stesse, Libro Secondo,

DELLE LETTERE FACETE, ET PIACEVOLI DI DIVERSI HVOMINI GRANDI, ET CHIARI, & begli ingegni.

Raccolte per M. Dionigi Atanagi,

LIBRO PRIMO.

Riueduto, ſcelto, & corretto dal medeſimo, & con ſomma diligenza riſtampato.

IN VINEGIA, M DCI.

Preſſo Altobello Salicato.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. IL SIG. RANIERE de' Marchesi del Monte,

CONTE DI MONTEBAROCCIO.

SSENDO questa nostra uita mortale, Illust. Signor mio, cinta d'ogni parte di tante malageuolezze, & modestie; quante ciascuno proua in se stesso, & uede in altrui; et di quante per auuentura io più d'ogni altro posso fare certissima, et piena fede; si come colui, che già gran tempo sono stato, et tuttauia ancor sono il berzaglio, doue la fortuna indrizza i suoi colpi; niuna marauiglia è, se etiandio le graui, et ualorose persone, non pur la gente uile, et minuta, per conseruatione di se medesimi, amano alcuna uolta i sollazzi, et le feste; et desiderano, et cercano quelle cose, lequali posson esser loro di cõforto, et d'allegrezza cagione: si come sono i giochi, le musiche, le comedie, et altri simili spassi: ma sopra tutto i ragionamenti piaceuoli, e i motti arguti, et faceti; che gli huomini di pronto ingegno cõuersando insieme sogliono usare: inducendo altrui à riso, et per conseguente dilettando, et ricreando gli animi faticati. la qual ricreatione, et diletto se ad alcuno si richiede; a coloro massimamente è necessaria, iquali, non essendo essenti da comuni mali, stanno ad ogni hora con la mente occupati ne la contemplatione, et nel maneggio de le gran cose: affine che il uigo

re dell'ingegno loro oppreßo dal continuo faticare non s'indebolisca, & rintuzzi a guisa d'arco, che doue sempre si lasci teso, perde la sua gagliardia, & diuēta fiacco, & inutile. fa loro adunque mestiero alle uolte d'alcun riposo, & sollazzo moderato: ilquale con gratiosa piaceuolezza rinfranchi l'animo, & cosi poi piu uigoroso il ritorni al suo usato lauoro. Hora riuolgendo io meco steßo queste cose; & considerando, che non sempre, & per tutto, ne ciascuna a uoglia sua puo hauere i giochi, le musiche, le comedie, & altri cotali diporti; & che non sempre son presti gli huomini festiuoli, & ben parlanti, p poter con esso loro dolcemente, hora ragionando, & hora ascoltando, passar le noie, che di necessità portan seco, oltre all'ordinarie de la uita nostra, i pensieri, & l'essecutioni dell'altre imprese, & desiderando in quel poco, che per me si può, di prestare alcun soccorso a questo generale, & particolar bisogno: ho pensato di uoler participare altrui quello, che con non picciol mio giouamento, per me medesimo trouai, & prouai ne la maggior uiolenza de le mie antiche, et non ancor finite disauuenture: & cio è la lettione d'un buon numero di lettere facete, & piaceuoli di diuersi grandi huomini, & chiari ingegni: che io alhora da diuerse parti, per diuersi mezzi, con diligēte studio, per mia sola consolatione raccolsi: le quali per lo piu sono cosi sollazzeuoli, & piene di motti, & di beffe, & d'ogni generatione di ridicoli, che io non credo, che il piu seuero stoico, & Catone steßo potesse leggerle senza riso, & senza piacere: benche i Catoni, et gli stoici a giorni nostri sono assai

rari;

rari: anzi, se alcuna età già mai amò il riso, o che'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura sia diuenuta piu tenera, o qual altra se ne sia la cagione; questa ueramente par, che sia dessa. et di qui nasce, che le comedie, le quali non abondano in copia di ridicoli, & di facetie da far ridere gli spettatori; per belle, & perfette che siano nelle altre parti, communemente non sodisfanno: et senza plauso, et senza segno alcun d'allegrezza fredde se ne rimangono, et con poca riputatione de' loro autori. Delle tragedie non parlo: perciochè, usando esse la grauità, et la seuerità, che loro si conuiene per l'altezza della materia, et de' personaggi; et per li casi miserabili, che rappresentano, mouendo a lagrimare non sono uolentieri ascoltate: et la gente ui ua quasi come la serpe all'incanto: si come s'è ueduto per proua in quelle, che sono state recitate, non ha molti anni, in Roma, et in altre parti d'Italia. Et, se bene le lagrime sono proprie, et sole dell'huomo, come è ancora il riso; et gli huomini, come disse quel ualent'huomo, hanno molte uolte bisogno non meno di piagnere, che di ridere; nondimeno i nostri fanno aperta dimostratione, che essi uogliono ridere, & non piagnere. E ben uero, che tra queste lettere ne sono alcune; le quali si come contengono belle contemplationi di filosofia mescolate con le ciance; così insieme con la dilettatione hanno alcuno utile ammaestramento congiunto: & queste paiono a me tra l'altre di quel sommo pregio, & ualore; del qua-

le soglion eßer le gioie, che non solamente con la uaghezza de' colori dilettano gli occhi, ma hanno uirtù, & potenza d'operare alcun mirabile effetto. Holle adunque compartite in due libri per istamparle, & per publicarle; accioche tutti coloro; a quali o per istanchezza di studij, o di negotij, o per qual si uoglia purturbatione, o cagione, ne farà bisogno; possano in ogni luogo, & in ogni tempo hauere alla mano, onde prendere alleggiamento d'ogni lor peso con honesta festa, & sollazzo. Et, eßendo questi prossimi passati giorni finito d'imprimere il primo libro; ho uoluto dedicarlo a Voi Illustriß. Signor mio, & sotto il uostro honorato nome farlo comparere nella luce del mondo: non che io pensi con si picciol dono di sodisfar pur in parte al gran debito, in che m'hà posto le molte gratie, che io col mezzo, & fauor uostro & presente, & lontano ho riceuute dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Duca; ma per farui alcun segno della grata memoria, che io ne serbo. Il che certo piu uolentieri con piu degna, & pretiosa cosa haurei fatto, & potena bẽ farlo, hauendo appresso di me piu opere bellissime uolgari, & latine, & di prosa, & di uerso, se i librari, & gli stampatori attendessero cosi al ualor de le cose, come all'utile solamente, che d'eße secondo l'auuiso loro si può trarre: benche aßai degno, & di pregio riputerò io questo libro; se, quando talhora per respirare potrete sottrarui alle grauissime occupationi; nellequali come ministro principale di Sua Eccell. del continuo ui tiene la fedel cura de gli affari di quella, et dello Stato suo: ui sarà

di

di quel piaceuole paßatempo, et di quella dolce ricreatione, che io spero, et che io desidero per la debita affettione, et oßeruanza, che ui porto così per la humanità, et cortesia uerso me usata, come per le altre rare, et eccellenti qualità uostre, parte ueramente da uoi acquistate, et parte hauute come per heredità dalla uostra nobilissima casa. L'antichità, et splendor della quale quanto sia grãde, chiaramente il dimostra la sua prima origine deriuata da l'alta, et real casa di BORBONE, fin al tempo, che CARLO Re di Francia, che poi dalla grandezza delle cose fatte per sopranome fu detto MAGNO, con potentissimo essercito paßò in Italia al soccorso di SANTA CHIESA contra Desiderio Re de' Longobardi: ilquale hauendo uinto Desiderio, et restituito alla CHIESA tutto quello, che per li tempi addietro le era stato occupato, et tiranneggiato da Longobardi, et da altre barbare nationi; donò ad uno di quei Signori di BORBONE, che col resto della nobiltà del suo Regno eran uenuti seco a quella impresa; IL CASTELLO DEL MONTE con piu altre popolate castella, non per rimeritare il suo ualore, come anche per lasciare un gagliardo propugnacolo in quelle parti. La qual cosa, oltre a quello che se ne legge, appare manifestamente per le imprese, et arme medesime de la casa di BORBONE impresse quiui ne le fabriche antiche: et si cõprende dal l'antico priuilegio de la confermatione di CARLO QVARTO Imp. Re di Boemia: et ne è ancora non picciolo testimonio, che, ritrouandosi già in Pisa cõ

dottiero uno de' MARCHESI DEL MONTE, et essendo uenuto al Concilio, che allhora si celebraua in quella città, un personaggio de la schiatta di BORBONE; si riconobbero insieme per discesi da un medesimo principio, et rinouarono l'antico parentado fra loro. Et l'hauere i nostri maggiori in tanti riuolgimenti, et scompigli, et ruine di guerre, che per tãte centinaia d'anni sono seguite in Italia, conseruato illeso il dominio loro, si che possõ darsi quel uanto de' loro uassalli, che gli scrittori danno ad Annibale de' suoi soldati, di non hauer mai patito alcuna ribellione; questo si uede essere stato un puro effetto della loro uirtù: la quale col buono, et giusto, et sauio gouerno loro ha facilmente superato ogni maluagità di fortuna. Taccio le cose da loro ualorosamẽte operate, massimamente per la Republica di FIORENZA: ne' seruigi dellaquale, come testificano i libri, et l'historie sue, hanno tuttauia successiuamente militato con carichi honorati di fanterie, di caualli, et d'huomini d'arme, et dalla quale hãno sempre hauuto, et goduto priuilegij, immunità, et fauori segnalati: si come hanno, et godono di presente i nipoti dall'Illustriss. et Eccellentiss. Duca COSIMO. Taccio del Sig. PIERO uecchio, ilquale a' di suoi fu il primo fante a pie d'Italia: che egli solo meriterebbe un'alto uolume. perciochè egli fu quello, oltro alle altre degne proue da lui fatte nel cõquisto di Pisa, ilquale con poca gente ruppe il Sig. Bartolomeo Liuiano alla Torre di San Vincenzo doue passauano con grande sforzo al soccorso di quella città: et egli fu quello, che poi, essendo condottiero

ro dell'Illustrissima Signoria di VENETIA, sostenne gagliardamente l'impeto de' Tedeschi a Trieste, et a Cadoro, et che alla fine Generale delle loro fanterie morì gloriosamente, con istupendo ardire, et ardore cōbattēdo, nel sanguinoso, et famoso fatto d'arme di Giaradadda, per si fatta maniera, che il Re LVIGI XII, uinto dalla marauigliosa di tanto ualore, fece cercare del corpo suo, et con essequie, et pompe quasi conuenienti a sangue reale, sommamente honorādolo, il fece sepellire: ancora che cō battendoglii contra fosse rimaso morto. Ne per uecchiezza è caduta, o secca questa nobilissima pianta, anzi hoggi come mai si dimostra uerde, et fiorita, et ricca di molti generosi rami, che ogni dì producono nuoui frutti d'honore, et di gloria. Ecci il Signor BARTOLOMEO, prode, & ueterano soldato: ilquale, essendosi ritrouato, & portato honoratissimamente in tutte le guerre del tempo suo, giustamente si può chiamare maestro di guerra: & hauendo hauuto in quella di Parma dall'Illustr. & Eccellentiss. Duca OTTAVIO FANESE carico di fanterie, & di caualli, & la cura del castello della città in un medesimo tempo; riuscì egregiamente in ogni cosa, che s'appartenga a ualoroso, sauio, fedele, & sperimentato Capitano. Ecci il Sig. PIERO giouane. questi d'età di tredici anni cominciò ad essercitare il mestier dell'arme: nel quale da quel tempo in qua ha fatto tanti paragoni della persona, & della uirtù sua; che debitamente n'è salito di mano in mano a piu alto grado: tanto che all'assedio di Siena fu Generale del Duca di Fiorenza

renza

renza nel forte di Città: la doue si portò si bene; & si pienamente sodisfece alla òpinione concetta di lui per le prodezze passate; che hora si troua per S. Eccell. Castellano de la fortezza, & Gouernatore de la città di Pisa. Ecci il Sig. MONTINO *dignissimo uostro fratello. esso, oltre à quello, che potrei dire de l'ingegno, dell'eloquenza, & dell'altre sue nobilissime parti, ha in modo accompagnato la prudenza col ualore, & la cognition del gouerno ciuile cō la notitia de l'arte militare; che come nell'uno, & nell'altro si fa conoscere ogni dì piu per degno creato, & seruitore del prudentissimo, & inuittissimo Duca* FRANCESCO MARIA, *così per questo, & per quello ha indotto il sapientissimo, & ualorosissimo Duca* GVIDOBALDO *ad hauerlo sempre in gran conto, & ad honorarlo in tutte le occasioni: si come fece allhora che S. Eccell. hebbe il Gouerno Generale del Serenissimo Senato Venetiano, dandogli il suo stendardo Generale: & quando poi da* GIVLIO TERZO *Sommo pontifice S. Eccell. fu fatto Capitano Generale di* SANTA CHIESA, *costituendolo suo Maestro di Campo Generale: & ultimatamente mandādolo Ambasciadore a Roma a* PAPA PAOLO QVARTO: *nel quale officio continua ancora con summa laude sua, & satisfattione di s. Eccell. appresso il santiss. S. N.* PIO PAPA QVARTO. *Ecci il S.* ANTONIO MARIA, *& eraci il Sig.* MARCHESE, *pur uostri honorati fratelli, già tanto cari al Sātiss.* PAPA PAOLO III. *che, se l'uno da troppo affrettata morte, & l'altro da propria elettione,*

ne,

ne, non fossero stati diuisi, quegli dalla corte, & questi dal mondo; hauendo riguardo alla uirtù, et sofficiēza dell'uno, & alla innocenza, & bontà dell'altro, e la fedele seruitù d'ambedue, et a gli altri molti lor meriti; si può ragioneuolmente credere, che ciascun d'essi da quel gratissimo, et liberalissimo Pontifice sarebbe stato degnamente rimunerato, et essaltato. Seteci finalmēte Voi Illustriss. Sig. RANIERE, del quale, per non cantar le laudi uostre a uoi stesso, dirò sol questo. che a Voi piu tosto è mancata la occasione di mostrare il ualor uostro nella guerra, che l'animo, et l'accesa uolontà, che n'hauete hauuta: et che, se da inuidiosa fortuna non ui fosse stata chiusa la strada d'entrare in quel campo di gloria; Voi per cōmun giudicio di tutti haureste senza alcun dubbio non che arriuati, ma di gran corso tra passati i uostri antecessori. ma quello che è stato, et è in poter uostro, Voi in ogni uostra attione ui sete dimostrato et ui dimostrate non meno giusto, et prudente, che forte, et temperato: mansueto, amator de' poueri, et de' uirtuosi: catholico, et pieno di uera religione: et nella seruitù di 33 anni fatta al uirtuosiss. et giustiss. Duca GVIDOBALDO, hauete dato alla Eccellenza Sua tanti pegni d'humiltà, d'obedienza, di diligēza, di sincerità, d'amore, et di fede nel suo seruigio; senza mai per accidente alcuno discostarui pur un passo dal lato, et dal uoler suo; ne riuerder pur una uolta in tanto spatio di tempo, il padre, la casa, et le case uostre, essendo massimamente gentilhuomo di dominio, come sete; che meritamente ue n'hauete guadagnato con la intera possessione de la sua gratia, il nome d'

un

un nuouo Achate; d'un Efestione, et d'un Mecenate nuouo: et insieme la laude, che tanto, et si giudicioso Principe, gloriandosene, publicamẽte u'ha dato: cioè, che mai non u'ha sentito fare officio di nocumento ad alcuno: ma che hauete giouato, et giouate sempre a chiunque ricorre a uoi: et che sete stato, et sete il uero mediatore tra la Eccell. Sua, e i suoi uassalli. laude certamente grande, laude rara, et da pochi in ogni età conseguita. Et oltre a ciò hauete meritato, che S. Eccell. in riconoscimento di tanta seruitù, et di tante uostre uirtù, oltre all'hauerui deputato gia Capitano de le sue lance spezzate, et generale delle battaglie del suo stato: et in particolare Gouernatore della città di Pesaro; ui doni appresso il popolato, buono, et bel castello di MONTEBAROCCIO, et al Sig. GVIDOBALDO uostro primo genito figliuolo, giouanetto d'alta speranza, dia per consorte la Illustriss. Signora FELICE Rouere sua figliuola. Hora, p tornare al mio primo proposito, da che giusta affettione m'ha forse troppo dilungato dalla dedicatione di questo libro; io ui prego Illustriss. signor mio, che ui piaccia d'accettarlo cortesemente: et di conseruarmi nella buona gratia uostra: et, se io non oso troppo; di ricordarmi talhora opportunamente in quella di Sua Illustrissima Eccellenza, per quel, che io le sono, humilissimo, et deuotissimo seruitore. Di Venetia. A' 22 di Marzo. 1561.

Di V. Illustriß. Signoria

Affettionatiß. et obligato seruitore.

Dionigi Atanagi.

TAVOLA

DE' NOMI DI COLORO, A' QVALI, ET DA' QVALI

sono scritte queste lettere.

In-

IL FINE.

DI M. FRANCESCO BERNI

A M. AGNOLO DIVITIO, PROTONOTARIO APOSTOLICO.

O CIECHI, il tanto affaticar che
gioua?
Tutti tornate a la gran madre an-
tica,
E'l nome uostro a pena si ritroua.

Questo terzetto è del Petrarca, & è buono a dire a coloro, che uanno hor la, hor qua fuggendo la peste, come fate uoi. io nō harei hauuto tēta allegrezza, che e fusse stato uero q̃l che mi disse Giorgio, che la peste era anche costi, accioche haueste hauuto a uenire qua à furia, et io a serrarui fuo

ra per ammorbato. Hormai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s'andaua aggirando pel mondo, & hora era cacciato di Tracia hora di Creta, hora dalle Stofade. finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che, quãdo si sarà ben cerco, non si trouerà la migliore, ne la piu secura stanza di Roma: & sarà tale, che non se ne uorrebbe esser partito. Non crediate uoi già esser sicuro ne anche costì. Io ho speranza in Dio, che e' non possan quindici dì, che uoi ue l'hauete; & eccoci in fuga un'altra uolta. Doue andremo poi? a Santo Gemini, o a Bauco? So bene io, che ultimum terribiliũ *sarà quella* Bibbiena, & supplementum Chronicarum. *a uedere, & non vedere io sentirò dire M. Agnolo è a Bibbiena, come mi fu scritto questi dì da Firenze, poi non fu vero. ò che be'e risa ho io a fare allhora, & quanto cõgratularmi meco medesimo: che, se Dio mi da gratia, ch'io la scampi fino a Natale, non ha da esser il piu contento huomo di me. Hor poi che uoi sete a Ciuita, almeno diceste uoi, in che casa, & con chi, ò chi è con uoi, & per che uia ui s'ha a scriuere: doueuate pur sapere tutte queste cose, o una almeno hiermattina, quando mi scriueste cõ gli sproni in piede, come fate sempre, à farui il douere, bisognaria stare otto dì a scriuerui, si poca uoglia par che n'habbiate scriuendo altrui della sorte che scriuete, ma in fine egli è* in fatis, *ch'io u'habbi a scriuer ogni due dì, & render ben per male, come fa Dio. Eccomo, benche i hauessi deliberato di aspettare, che uoi*

diceste

diceste scriuimi, non ho potuto tenermi, ne lasciare passar di costì il nostro Michele senza mie lettere: egli sarà di questa apportatore, che se ne ua a Santo Gemini, tandem *dopo molte aspettatiue d'accettationi senza risolutione, per tentar la fortuna sua. credo, che quel Gio. Borgognone l'habbia ucellato, & messolo su prima & poi postolo giù: dice, che egli l'ha acconcio col Cardinale, pensate, se ha hauuto buon mezzo. Hammi domandata una fede di mia mano come uoi gli hauete data buona licenza, per potersene ualere, & mostrarla al Cardinale in satisfattione delle parti. Io glie n'ho fatta* in forma cameræ cum honoribus, & oneribus, *in grãmatica, che se la uedeste ui farebbe morir dalle risi. Dio uoglia, che e non habbia ad operarla in piu necessario seruigio. Ecco che a poco a poco uoi ui scaricate di famiglia. che uolete? costui se n'è ito. Dionisio non ci è, Antonio ha hauuto licentia, Gio. Pauolo si ua con Dio: Diauolo, noi rimaniamo troppo soli. hauete fatto bene a liberarui della mula, & de gli staffieri ad un tratto. così fa chi uuole scemare spesa, prima da licẽtia alle bestie, & poi alle persone: doueste essere indouino, che la peste hauesse a durare quanto ella fa, & che per questo non vi bisognaße piu caualcatura per Roma. sarà bene, che noi diamo licentia anche alla coperta.*
Sed tamen amoto quæramus seria ludo.
Io non sono stato da Campeggio per parlargli del breue, perche non mi è parso necessario, ne a proposito spender piu danari in breui, bisognandosi fon

dare altroue: che benche paia, che uoi vi diffidiate d'ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle lettere, non per questo mi diffidauo, ne diffido io di parlarne in modo al Cardinale, dico etiandio confessandogli delle lettere, che e non si fusse messo a farne ogni cosa, & a passarlo etiandio. Io credo, che e sappia appunto, che lettere queste sono, che ragioneuolmente gliene douete hauer communicate, & senza mostrarle altrimenti al Papa, so che una semplice informatione sua a S. Santità dell'animo uostro, per esporre al Re, haria formato un breue, che uoi stesso con le medesime lettere innanzi non hareste saputo depinger tale. Ma come ui dico, non mi pare, che in questa cosa ci habbia piu luogo breui, siano di qual tenor si uoglia, Mutanda est ratio, modusque nobis: ne per cosa superflua ho uoluto affaticare S. Signoria, laqual uuole riseruarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinatione dell'Arciuescouo, & consiglio del pigliare, o non pigliar uoi la Badia; ho tẽpo un mese: che tãto o forse piu (per dir cosi) si starà a spacciare in Francia, & uoi dite, che quel parere, & consiglio, che S. Sig. mi dirà scriua al Valerio & non ad altri. Intendo anche, che con grandissima difficoltà da audiẽtia bene a grandi huomini, & che e s'è serrato in secretis, tal che io non uoglio senza proposito, & fuor di tempo stuzzicare il formicaio. basta, che ogni uolta che ui vada, habbia cio che uoglio. Il Co. Baldaßarre doueua dormire, quando ui disse, che haueua parlato all'huomo del-

l'Arci-

l'Arciuescouo in Roma, ouero son due questi buomini. Vno mi disse Nicolàs domenica, che è prigione a Milano, & chiamasi M. Benedetto di Viualdo, & per tal segnale egli ha cauato un breue dal Papa per farlo liberare, si che e sarà qui tosto. Ma come e ci sia, quid tum postea? Saremo allhora a cauallo, & sara bella, & espedito il negocio. e mi par cosi uedere, che questa ha da essere l'opera di Santa Liperata, & una cetera, che non se ne uerrà mai a capo. Io non so come e si sia ben fatto (dico quando ben la cosa fusse in procinto di espedirsi, che non è per esser a questi di) far dire da Campeggio al Papa, che soprasieda, come m'accennate per la penultima uostra, che tal uolta potrà rispondere N. S. che non uoglia pregiudicare all'Arciuesc. massimamente hauendone già scritto al Re, e domandato ultimamente Suæ Maiestatis intentionem super hac re, ne se ne hauendo hauuto risposta piu presto, bisognaua, che il Valerio presentasse il breue ad ogni uia, che non poteua se non giouare: conciosia che ei bisognaua, che pur qualche cosa si rispondesse in dietro a Nostro Signor. La Rosa si colse, quando colui hebbe il Placet, perche hora tanto meno il Papa puo dinegare all'Arciuesc. la espeditione se prima non glie n'harà dinegata, dico auanti al Placet. Voglio dir, che non so, se, parlãdo io di questa cosa al Cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a uoi, et per conseguente sia per far l'ufficio mal uolentieri. Pur mi rimetto, furia nõ c'è, che bi

sogni piglian partiti subiti. Quel che haueua ad esse re, è stato secondo me. così auuiene, & chi non ha, suo danno. Anch'io adesso ui consigliarei à pigliar la Badia, e'l Vescouado litigiosi, o non litigiosi: per che à peggio non si puo uenire, che a dargli uia con qualche pensione. già che le cose sono ne' termini, che le sono. Ho caro da una banda che uoi ui siate finalmente ridotto a Ciuita, doue sarete si puo dir padrone, ò almeno huomo uostro, che in quel bordello non erauate così. Diauolo fauui ancho di co sti scriuermi con gli sproni, in mano, & col boccone in piede. sempre si troua qualche scusa, per non empier mai piu ch'un foglio di carta. Non ui douria mancar modo da farmi usar la retorica, come faceste ultimamente, che lo trouaste così bello: per Dio una bella retorica suergognare uno, per darli materia da scriuere. son fauori, disse Strascino. Hor su pur nõ è la prima: & Tandem patientia uin cit. *M. Sisto è a Nepi già sei di sono, fuggito col Vescouo di Calice la mala uentura. così ho sta mat tina trouato essere, quando sono andato a casa per pargargli: & ricordatomi di quelle censure, che dite, & nella lettera sua fate mentione, che il sollecitatore saria buono &c. L'ho trouato, & son ri miso seco, che e uenga qui hoggi da Misser Bartolomeo, & con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa; che io per me non me ne intendo, & sono inettissimo a queste cose. Pur a me parle ria, che e non fusse da starsi a questo, ma uedere co medesimo Misser Sisto, hora che egli è costi uici-*

no,

no, di fargli far quello, che uoleuate che facessi io, che ui sarà tanto ageuole, quanto sarebe stato a me, & meglio, per esser uoi l'agente, io l'instrumento. Resurget, *& importa assai. costoro hanno del traditore: & non si rispondendo lor presto, ce la potriano bello & calare. però ui prego non dormite. se tenete conto dell'honor uostro. Le cose nostre di casa stanno, come io ui scrissi hiersera allungo. Poiche hebbi scritto, uenne Michelino a romperne la testa, come sapete, che egli ha fatto tutto questo anno due, & tre, & quattro uolte il di: & uenne ad una certa hora, che Meßer Bartolomeo prese sospetto grandissimo, perche disse uoler cenare, & dormir qui, che o Chimenti, o Maddalena non hauessero male, ne se gli poteua cauar del capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuouo in fusta, & faceuongli uiso di matrigna: egli cominciò a dire, che molto ben poteua fare quel che ei faceua, conciosia che anche uoi, quando fu il caso uostro, ne venisti à stare, & dormir seco,* quasi dicat, &c. *Io cosi burlando gli risposi, che alla fe al Valerio, & a me non fece egli troppo buon viso: e'l tignoso entrò in collera, & cominciò a dire: Io me n'andrò, io non ci voglio stare, tu douerresti far piu carezze a gli buomini da bene, che tu non fai; quando bene io fussi infetto, potrei uenire, & stare in questa casa. ma tu sarai cagione, che io non ci capiterò piu, &c. Fui cosi sauio quella uolta, che non gli risposi quel che e meritaua, se non che attesi à placarlo, & dar-*

gli ad intendere, che burlaua seco per quelle parole come sa Dio et la nostra Donna, che faceuo. appunto, non ci era ordine: la uoleua pur con esso me, et pur diceua, tanto ch'io fui tutto tentato di dargli quel che andaua cercando, et fussesi poi uenuto a lamentare et pianger con uoi. Fraschetta, ua fiutando quanti bordelli son per Roma, spirita di paura, sa d'aceto, che pare un'insalata, et poi uuole ammorbare questo et quello: et se l'huomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta par male. Vi giuro, che non è huomo in questa casa che l'habbia ueduto piu uolentieri di me: se e sapesse quel che gli altri ne sentono, non ci arriueria mai. Domine ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. *Sento che M. Bartolomeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui, et gli è entrata paura da senno. sta mattina è andato per risegnare le pensioni et ogni cosa, non ha potuto far niente: dice, che heggi si uuole confessare. fa come i putti, che non dicono mai volentieri le letanie, se non quando e tuona. credo che se n'andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. tanto fa, non sa egli stesso quelche s'habbia a fare. La sua Maddelena sta gagliarda. dicesi, che io le sono partigiano. M'incresce, che esi sparta, che ci ha mezzi ammorbati, che pur adesso trionfauamo. hor Dio, et San Rocco l'accompagni. Sta mattina ho inteso, che il Cardinale si vuol partir di costi per Lombardia, ma che non ha potuto hauer licentia. Vi dico ben, che se voi u'allontanaste, molto dura cosa mi parrebbe a restar*

ſtar qui in queſto fuoco ſenza biſogno. che finalmen te ſon pur huomo anch'io, et andando le coſe ſi peſſi mamente, ſo, ch'io non ho il cintolino roſſo piu che gli altri, pur Fiat uoluntas tua, non detrecta bo imperium. *Hierſera nõ mi ricordai di ſcriuer ui, che haueuo trouato il Macerata, che coſi a* lon-ge *con una buona cera mi diſſe ch'io ue lo raccomã daſsi, et che le coſe d'Antonio paſſerebbono bene. Sta mattina ſono ſtato a Palazzo per intendere i particolari, non ho mai potuto trouarlo. non paſſerà ſta ſera, piacendo a Dio, che mi riſoluerò, et ſe potrò eſſer a tempo, uel farò intendere. Non ho che dire altro, ſenon che ui ricordo l'ho nor uoſtro, ma piu la uita, et raccomandoui la ſalute noſtra. Di Roma. Alli 3 di Nouembre* 1522.

Il ſollecitatore è ſtato hoggi qui, et noi l'hab biamo informato della coſa. dice, che biſogna ſape re chi fu il notaio dell'obligatione. ſe gli diſſe, che poteua eſſer l'Apocello: onde egli andò per intende re, finalmente non ñe truoua nulla. Biſogna che uoi riſpondiate preſto, ſe ui ricorda chi e fu. et ſe hauete in caſa ſcrittura che ne faccia mentione. Io ne cer cherò in tanto, ma ſe non la trouaſsi, ſarà bene, che uoi giuchiate in ſul ſicuro a darne auiſo. Hoggi M. Bartolomeo ha parlato di nuouo a queſto Ar teaga, che pure ſta ordinariamente oſtinato et in ſu le minacce: et ui ſo dire è ualuto ch'io parlaſsi l' altra ſera al Veſcouo, et faceſsegli mandar colui a farlo ſopraſtare. Della Maddàlena di M. Bar-

tolomeo, che era sospetta, s'intende finalmente, che la non ha mal nessuno ma che ella era imbriaca onde costoro si son tutti rihauuti: benchè M. Bartolomeo perseuera pur in dir di uoler andar uia. Dio ci dia gratia, che noi la scampiamo: che se ci uien fatta non è la piu ualente famiglia, ne la piu ualorosa al mondo. Vi so dire, che e ci gioua esser matti spacciati tutti, cominciando a senioribus *: se fussimo punto malinconici saremmo l'oca. Quel della stalla è pazzo publico, Parigi da catena, gli altri ne sento no tutti in modo che qui si puo dire, Vanne uia malinconia.*

A M. Agnolo Diuitio. 2

Ringratiato sia Dio, che uoi scriueste una uolta piu ch'un foglio di carta: ma non ui guastaste però, & anche non me l'hauete lasciato parer buono col rimprouerarmelo, & bestemmiarmi, come se haueste a durare una gran fatica a contētarmi. Io so pur che anche uoi solete scriuere uolentieri, & sete inde fesso cosi ben, come il Valerio, & doue bisogna, il di mostrate bene. Disgratia è mo la mia, che io non so no uno di quelli, alquale accaggia scriuersi al lungo. Hor io non uoglio per questo farui male alle mani, come faceua Alessandro, perche Tam doctas quis non posſit amare manus ? *Lasciate pure stare, se e ui nuoce il troppo scriuere, & perdonatemi della mia ingordigia, & presuntione, scusando mi con quel uerso del Petrarca, che dice,* Ei perche ingordo, & io perche si bella ? *ma mutate le*

mutan-

mutande, accioche non s'intendesse qualche male, in luogo di bella dite bello, & sarà quel medesimo senza peccato. Dovreste per conoscere, che e non è huomo, che si lasci piu uincere alle passioni di me, & da quelle d'amore massimamente, tanto ch'io ne sono horamai la fauola del popolo, &, quod peius est, *il nostro solazzo, & passatempo: & conoscendomi, non ui marauigliate, se io parlo, o scriuo secondo quelle: conciosia che alla giornata operi, & faccia tutte le mie attioni. che si caua di questo mondo finalmente, altro ch'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non ui sia adunque inuidia, ne marauiglia quel ch'io dico, & scriuo, perche l'uno, & l'altro fo humanamente. Ma questo non importa, come il uino. Voi dite, che ui par ch'io habbia perduto quel buon'animo & c. mad in buona fe si, l'hauete bello & trouata, & per mia fe anche uoi conoscete i caualli alle selle, come me. che conietture ne fate uoi? perch'io dissi, che e mi uenne uoglia montare in su le poste, & che M. Bartol. ci hauea messi in fusta? Questo non cõclude, che, se ben lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto: & sapete, che* Primi motus non sunt in potestate nostra: *senza che se ben mi fussi fuggito, non era per altro, se non perche questa fameglia mi uoleua crocifiggere: & haueuaci di quegli, che ragionauano di cacciar uia Messer Bartolomeo, & me, come autori della ruina loro. Per questo ero io in fusta, come quello, che mal uolentieri fo dispiacere ad huomo: & parte temeuo in uerità dell'ira uostra, che non ui fusse dispiaciuto & c.*

&c. chi sa gli animi de gli huomini? Del resto lo sa Dio, & nostra donna, che non harei dato un picciolo per conto mio: che se ben sono huomo, & come huomo, tengo conto della uita, ho anche tanta gratia da Dio ch'a luogo et tempo so non ne tener conto, ch'è anche cosa da huomo. si che non mi dite pauroso, che io son piu tosto degno di esser chiamato temerario. La cosa succede ben fin qui, Dio gratia, tutto che Christofano con due ghiandusse agat animam, et la Maddalena fantesca, ch'era rimasa la in casa, adesso adesso s'intende hauer la febbre et nō so come il prete s'habbia detto, fargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli, che mi da queste nuoue, et non uedeste mai con che maniera, par ch'egli spiriti et dicelo in collera, come fa ogni cosa, etiandio quando e ride. e ui domando mo uu, chen crediuu? Parui, che costoro habbino da stare allegri, et bere il romanesco, e far uezzi a Messer Bartolomeo? Il Prete a botta per botta, ua dicendo per casa cosi in uoce dimessa. Dio ci aiuti, se noi la campiamo etc. et la gente risponde, et la nostra donna, che ce n'è bisogno. Dio n'aiuta, che noi semo tutti matti, et non ci è chi uoglia albergare malinconia piu che un quarto d'hora per niente. se questo non fuße, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quelche si uede, et si sente tutto di per la terra, et per le strade, senza le cose di M. Bartolomeo, che sono un Zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ogni hora, et da ridere qualcuna, che se harò tempo, ue lo farò tocccare con

mano:

mano: prima bisogna trattar le cose d'importanza. Hauete fatto bene a risoluerui delle cose di questo Vescouo d'Auila, che ui do la fede mia, se haueste uisto la fatica, che durai hiersera a disporlo, ch'egli aspettasse tanto, che uoi ci scriueste quel che s'haueua da fare, ui sareste marauigliato bẽ assai. mi bisognò parlargli due hore Spagnuolo che non so pur formarne parola, ma Ingenium faciebat amor, *et pregarlo, come si prega la croce, che esperasse asta, che gli rompa le braccia cioè, sin che uoi rispondeste, che sicurtà s'haueua a trouar per dargli: perche mi disse, che uoleua una sicurtà di Bãco ben sicura per saper, doue s'hauerà uoltar pel suo, che esta era la maior burla del mondo, che ya ses annos hauia, che eran in esta non sò che s'abbaiaua. Volete uoi altro, ch'io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprasedesse adattaccar le scomuniche fin che uoi puedeste. Credo, che sta mattina doueste hauer mie lettere per uia di Ronciglione in proposito di questo: perche subbito che quel di Campeggio mi tornò a risponder quel che'l Vescouo gli haueua detto, mi messi a scriuerui, acciochè uoi poteste prouedere: et ringratiato sia Dio, che l' heuete fatto. Hora uoi uolete pur mettermi alle mani con questo M. Sisto, et sapete, che e non puo essere, che e non sia stato con quel Vescouo, che è morto, et in grandissimo sospetto. sia con Dio, io ui andrò, et tornerammi a proposito l'essere ardito, et l'hauer buon'animo. ciurmar non mi uoglio, ne pigliar pillole, come mi uoleuate dare: che*

re;che non uoglio perder quel poco d'appetito, che ho. uedrò di fare il bisogno, & sforzerommene undecunque, non lasciando in dietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte l'altre uostre faccende. bisognerà poi, come ui ho detto dell'altre uolte, che la materia sia bẽ disposta, come dice il capitolo delle pesche, & che la fortuna, et gli huomini del mondo ne uogliano aiutare. Certo q̃sto m'è paruto buõ pẽsamẽto ad ogni modo, che quando i ho conferito questa cosa cõ M. Bartolomeo, nõ habbiamo mai saputo trouar uia ne maniera da poter uscir di questa diauoleria, & leuarci questa triaca d'in su lo stomaco: & massimamente poiche costui cominciò a dire, che uoleua promessa di Banco, & uoleuala buona. Non sò hora se si uorrà star contento a cento ducati solamente. egli è tanto inuelenito, & adirato, & mostralo di fuori con le parole, che io ho paura, che nõ ne faccia qualche cattiuo scherzo. si farà ogni cosa per guardarui & l'honore, & l'utile. Quanto al pigliar le censure, io per me non so quel che si uoglia dir censure in uostro linguaggio. cesure so ben quel che uuol dire, per che m'intẽdo un poco di uerso. dice M. Bartolomeo, che crede, che uoi le pigliaste il primo tratto, che faceste la promessa in forma Cameræ. si che oue la cosa di Messer Silio non facesse, bisogna, che uoi diate subbito auuiso, come ci habbiamo a gouernare circa quest'altra. Lettere uostre nõ ci sono di Spagna, così m'ha detto Martino, che adesso torna dal Banco da intendere. M. Bartolomeo n'ha bene hauuto egli, non so onde, uoi no; bisogna hauer patien-

tientia. Credete ch'io non ui detti la noua del Vescouo di Calice per piacere, che n'hauessi. se non per maladetta passione. M. Bartolomeo me la disse per certa, & uoi sapete, che credula res amor est: ond'io corsi subito à scriuerla, parendomi con si fatto argomento sfogare gran parte del dolor, che n'haueuo preso, delqual certo è stata maggior l'allegrezza uenutami, dapoi che intesi il cõtrario, come suole essere nella perdita delle cose carissime, poi che le si sono racquistate. Non fu dunque mio l'errore, & se pur fu, non fu uolontario. sapete, che M. Gio. Antonio, dice, Retulo retulata: Con tutto questo non è gli sicuro, che secondo si dice, ha tenuto il fratello cõtinuamente in braccio nella sua malatia: onde per parecchie settimane io fò buon proposito carendi consuetudine, & dire: Este procul uittæ tenues. Se Giantommaso è morto o non morto faccia egli. io ui dico quel che sento dire: non ne uogliate male à me, che Non sum auctor. Hiesera mi disse Martino anche, che Pietro Eurea, o Ghurea, & il cieco eron morti a Corneto di non so che, ch'io non me ne ricordo. se uolete mò credere, o discredere anche questo, sta a uoi. Io per me tengo la credenza mia in queste cose serrata a chiaue, & credo solamente quel che ueggo, & quel che voglio. Dionisio andò uia sta mattina col nome di Dio: & dopo molte informationi del uiaggio, finalmente s'è trouato, che una uia c'era d'andare nell'Abbruzzo senza piu, & questa, da Narni, & Terni &c. che è un rallun-

rallungar la uia tre giornate. d'altra banda non paſ ſa un uccello. dissemi, che una patente di qualche Si gnore gli ſaria giouata aſſai, ſi che io gli feci una lettera al Piſano a Santo Gemini: & credo, che egli glie ne farà molto uolentieri perch'è buon fanciullo & ſerue altrui, quando egli è richieſto, lauora ben di breue. con quella potrà andar ſicuro per tutto, che mal non gli uerrà, che e non lo ſenta. ſarà in uece delle grandi girandole di quel noſtro amico. Io per lo allungamento del uiaggio, & perche egli anche il domandò, gli feci ſopra 25. aggiunger cinque altri giuli pe biſogni, che gli poteuono accadere: et in uero ne parue a tutti, che e ſi richiedeßero ſendo il camino fra l'andare e'l tornare preſſo a quattrocento miglia ſecōdo che dicono coſtoro. Baſcioui le mani del preſente della ueſte, et infilzo queſto beneficio con gli altri, proprio come ſi fanno le lettere ne' mazzi, per riſponder loro a luogo, et tempo. Dio m'aiuti, che i peſi non mi ſopraffaccino. Haueua ben penſato di far l'imbaſciata al Sanga ſecondo le lettere del Valerio: et adirui il uero, ogni uolta che leggo una lettera, che uenga a uoi, mi metto in perſona uoſtra, benche indegnamente, et ſecondo la mia poca diſcretione ſubbito giudico, o mi par di giudicare quel che biſogni far circa eſſa. quā do ſo poi qualche mocciconeria, è perche nonne ſo piu. non gli ho ancor detto niente perche non ho hauuto commodità; cō incōmodità glie n'harei detto, ſe la necesſità m'haueße cacciato: ma non eſſendo per eſpedirſi la coſa di Coſtanza coſi preſto, mi pare

hauer

hauer tempo qualche di à dirglielo: benche non pas
serà (con l'aiuto di Dio) domane, che a posta l'andrò
a trouare, che uoglio esser seco per altre cose. Vo mal
uolentier fuora, questo è. Sono stato da Nicolàs piu
uolte, per fargli intendere quel che scriue il Valerio.
non ue l'ho mai trouato: & Dio sa, come anche allui
si fauella pericolosamente. importando la cosa poco
piu di quella del Sanga, non ho fatto molta instanza,
pur non lascerò di fare il debito, come prima possi.
Con M. Sisto farò un uiaggio, & due seruigi, cioè
gli domanderò, se sa niente delle cose uostre, circa
la procura in altri, che in Tommasino &c. la lette-
ra del Valerio manderò con l'altre: che si spaccia
domane, o posdomane, secondo che intendo. De' mi
ei Sonetti non so quali me li mandare, se i giocosi, o
i serij: quelli gli mandai tutti ultimamente, de gli
altri non credo, che e si curi: perche Non est ope
re ptium. uorrei mi scriueste quel che credete, che
egli uoglia, benche di già l'ho scritto anche allui. A
Desiderio farò l'imbasciate di Pandolfo, del suo,
& d'ogni cosa: & auuiserouui delle risposte, che
saranno fatte allui, & a me con l'aiuto di Dio.
E par che u'incresca d'hauermi un poco satisfat-
to con lo scriuer lungo: dicendo che ui sete lassato tra
portar dalla uolontà, & dallo stratto. me la deste in
principio, hauete uoluto darmela anche in fine: p tiẽ
tia di questo ancora: & piu pare, che e ui sappia male
che io ui scriua spesso, et lungo dite nõ so che p parẽte
si (tanto sono le tue) o di gratia non mi toglicte que-
sto sfogamento di ceruello: che egli è il maggior pas

sa tempo, che i habbia .: diauol fa, ch'io sia senza uoi, & anche non possa cicalare a mio modo con le carte, scriuendo quel che mi uiene a bocca. m'hauete data poca allegrezza, ui so dire. & pregoui per amor d'Iddio, lasciatemi fare, che questo, & hauer lettere da uoi spesso, mi seruono per antidoto; se uoi non mi scriueste, & io non potessi scriuerui, pensate come mi trouerei: non è mai ben di me, se non quel dì, che mi son portate inanzi lettere da uoi. ne giucare, ne ber uino Romanesco, ne sorte alcuna di buona cera, ha forza di farmi stare allegro, quanto quello. egli è uero, che c'ingegniamo, quanto si puo a star di buona uoglia. il uino si beue cosi torbido, com'è: tal famigliuola è questa. A M. Bartolomeo non si manca di quel che si sa, & puo: & egli sta assai contento. giuchiamo tal uolta a primiera di quattrini. Finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieto. Sed quid hæc sine te? *l'assentia uostra ci corrompe ogni piacere:* & Non sinit esse intègrum. *Però tornate, & harete mostarda, & ogni bene, che con uoi ne portaste. Il famiglio di stalla d'Antonio andò uia mercoldì saranno otto giorni. so ben, ch'io harei a rispondere a molte cose della uostra lettera: che non mi sono satisfatto scriuendo, & meno penso di satisfare a uoi: & anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, lequali, se guardassi alla uoglia di scriuere, non finirei mai. è impossibile a credere il piacer, che piglio scriuendoui, ma M. Bartolomeo ha chiamato, che uuol cenare, il che è un gran miracolo. Però io uoglio andare*

dare a uedere, se egli è uero: ne uoleua minor cagion di questa a spiccarmi dal ragionar con uoi padron mio. Io mi ui raccomando da maledetto senno. Di Roma, alli 2. di Nouembre. 1522.

A. M. Gio. Battista Mentebuona. 3

Per non esserci il Sanga, che hier mattina a dieci hore partì con Monsig. & con M. Achille per le poste alla uolta di Lombardia, ho aperta io la lettera uostra dirittiua a lui de' 20. del passato, & uisto il contenuto d'essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche hier sera un'altra uostra lunga di non so quanti, massime che in questa ultima non ho trouato cosa, che sia bisognata far qui, & per la quale non si fusse potuta sicuramente mandar cosi chiusa a chi ella andaua. Basta, che uoi ui fate un gran praticone, & douete già esser assai piu dotto in fattorie, & in far quitanze, che non ero io, quando andai nell'Abbruzzo. Ad maiora *pure, che cosi si fanno gli huomini. sbrattateui quanto piu presto potete: et non u'auuiluppate tanto in coteste signorie, & maggioranze, che ui scordiate in tutto di chi ui uuol bene. Horamai douerete hauer fatto il piu forte: & a Natale almanco so che potemo aspettarui a fare una primieretta cosi dolce dolce in terzo sopra un canto di tauola,* ergo. &c.

Vltimamente mi parue uedere, che ui si man lasser Vicarij, Suffraganei, Fattori, & mille gen-

tilezze. Harete hauuto bolle, schianze, crosti, commessioni, priuilegij, & ogni cosa. Di che sarà bene che diate auuiso per buon rispetto: benche alla diligentia uostra superfluo è ricordarlo. Adesso ui si manda un breue per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro ui bisogna di qua, date auuiso: che, perche non ci sia Monsig. è rimaso in uece di S. Sig. quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. cosi io ancora, cosi bestia, come sono, se fussi buono a seruirui in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla uostra Sig. ualeteui de' seruitori uostri. non ui dico altro.

Non so doue habbiate sognato, che il Signor Giouanni de' Medici habbi amazzato il Vescouo di Treuisi. per Dio gran nuoue si dicono a Verona. Dio uel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili coglionerie. Il sig. Giouanni si partì di quì otto dì sono in circa: & andossene in poste alla uolta del campo con tutta la sua diuota compagnia: & hebbe la benedittion da N. Signore In forma ecclesiæ consueta. Non sò, se ui par da credere, ch'egli habbi amazzato il Vescouo di Treuisi.

Qua non s'ha una nuoua al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Ne l'Arciuescouo, ne il Boschetto, ne M. Bernardino scriuono tanto, quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuoue, che ci uenghino sono da uoi altri sbisai costà, pensate, come ue ne potemo dar noi. Per le prime, che Monsignore scriuerà, doueremo intendere il tutto: & io allhora, caso che il Sanga nõ faccia l'ufficio di là egli, come

come credo pur che douerà fare, u'affogherò ne gli auuisi.

Le uostre raccommandationi si son fatte: & tutte ui tornano duplicate, dal Lalata masſimamente. Ringratiate, & salutate M. Battista della Torre, quanto merita il ualore, & la uirtù di sua signoria, & a Dio. Il 2. di Nouembre. 1524. Raccommandatemi a quel Dio d'Amore d'Alessandro Ricorda.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 4

Egli è uero, ch'io riceuo sopra modo uolentieri le lettere, che mi uengono scritte di quà, & di là. ma quando per sorte elle son cosi lunghe, o cosi belle, che e non mi da il cuor di risponder loro per le rime, pensate, che mi uiene il sudor della morte: come m'è bello & uenuto con la uostra, che ha l'una, & l'altra parte in se: & uolentieri non uorrei hauerui mai scritto, per non m'hauer data causa di mettermi adesso la giornea in risponder alle consonanze. ma alla fe, che per questa uolta harete pur patientia, che oltre che non mi uoglio metter in pelaghi cosi cupi, mi duol si una gamba per una stincata, che hebbi hieri da un cauallo, che mi uolle far carezze, che poco ad altro posso pẽsare, che a tenererci le mani. Et in buona uerità se nõ che il Reuerẽdo padron mio Monsignor di Chieti col mãdarmi a ricordar, che sta sera si spaccia a Venetia, quasi m'ha comãdato ch'ui scriua, rẽdẽdoui duplicate le raccomãdationi, & cerimonie, che p la mia fate a S. Sig. portaua pericolo, che nõ ui dessi car

taccia per questa uolta. Si che paiaui pur un zucchero a uostra posta che u'habbi scritto questi quattro uersacci cosi a mal in corpo, & col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi Suffraganeo, & Predicatore, non siano ancora arriuati. se fußero altri che essi, io sarei con uoi a pensar, che fusse interuenuto loro qualche caso strano. et forse forse che cosi come sono, se a quest'hora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere che qualche fiume, o foßato o pozzo, non hauesse hauuto quel rispetto che si conuiene a loro. Fate pregar Dio per la saluezza loro; et raccomandategli &c. et basta. Io non saprei, che mi ci dir piu. si doueriano uergognare, quando mai non houeßero fatto altro peccato, ad hauerui fatto mãgiare i Carpioni, et le Trutte, et peccar cosi dishonestamente in gola.

Hieri ci fu data una uostra, che mostra d'andare a Monsignore, poi ua al Sanga. è de' cinque d'Ottobre per mia fe aßai fresca da bersela sicuramente. Dice hauer riceuuto pur questa benedetta deputatione; et finalmente quasi tutto quello, che circa la medesima materia dite uoi a me per la uostra. si che non c'e parso intender, quanto à questo, altro di nuouo. Le altre cose, che ci sono entro come dir dell'aspettar il Suffraganeo, scriuer al Capitolo, et Podestà, del Gottifredi, et del miglio etc. fra uoi ue l'intendete: ch'io per me non so che mi ui rispondere.

Perdonatemi, se u'ho detto Cardinale, uolsi dir chiamato fattore, che mi pensai eßer nell'Abbruzzo a far

zo a far quitanze, quando ue lo scrissi. Credoui ogni grandezza, ogni pompa, ogni fauor uostro. Mi ui par ueder fin di qua con una coda dietro grande, come un'asino, uoltarui hora à dextris, a sinistris, et tanto piu uisibilmente, quanto ho prouato ancora io che cosa è gouernare. Questo è quel, che ruina noi altri poueretti ammartellati: che u'immergete in coteste magnificenze, et metteteui dentro il sommo bene senza ricordarui de' poueri saccardelli amici, et seruitori uostri. Ma per Dio non siate cosi impio, che ui lasciate suolger da accidente alcuno, si che non habbiate sempre innanzi a gli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, uel dirò anche in mezzo, et in fine, che Monsignor di Chieti ui risaluta, ui si raccomanda (che lo dirò pure) cosi fanno tutti gli altri salutati da uoi, cominciando dal maggior fino al minore: fino a Simon d'Vrbino, che uenne non hier l'altro piu sauio, et piu bel che mai, ue ne manda un centinaio: et dice, che in questo uiaggio di San Iacomo, che uuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l'anima uostra a piu potere. Il nostro Bino, che hebbe l'altro dì in Spagna un beneficio, che non è uacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi, che ue lo raccomandi. Quello Scimignato di Pusillo, che pare uno stronzo di can magro, anch'egli si uuol metter in dozzina; e piu di cento uolte s'è già lasciato uscir di bocca, che ui uuole scriuere: ne per ancora è da tanto, che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera eßer uostro beneuogliente.

Le lettere, che mandaste sotto la mia, hanno tutte hauuto buon ricapito, & subito. Non aspettate, che ui dia nuoue di Roma, che a pena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che uadi cercando quel che si fa fuori. & lo credo hauer detto un'altra uolta: & se non ue l'ho detto, ue lo dico hora, che sono nimico capitale delle nuoue, & delle nouelle. Perdonatemi quando ui scrissi della partita di Monsignore, laqual dite hauer saputa prima: che, benche fusse pur cosa natabile, se hauessi credutocosi, non l'harei scritta. Hor non piu, che sono arriuato col cicalare fin doue non credetti. State sano, & amateci. Di Roma. A 21. di Nouembre. 1524.

A M.Gio.Francesco Bini. 5

S.Bino mio bon. Ho hauuto la uostra amenissima lettera, che m'ha fatto uenir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tauola i morti di Roma. & per Dio hauete hauuto torto a metternii in succhio in questo modo, sendo Theatino, & mortificato, come sono. Hor io credo d'hauer inteso quel che mi scriuete per conto del Signor Sadoleto & dico cosi, che Monsignore è stracontento di fare tutto quello che S.Sig. uuole, et darassi ordine che sia seruito. Cæterum tresuale *sopra l'allegare il Coriolano: che possa io morire se s'appose mai sopra pronostico neßuno se nõ sopra il mio. Nõ dimeno ancora io sono Stoico, come*

uoi, & lascio correr alla in giu l'acqua di q̃sto fiume, che nõ uedeste mai meglio. A uiuere hauemo sino alla morte a dispetto di chi nõ vuole: & il vantaggio è viuere allegramẽte, come conforto a far uoi: attẽdẽdo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, & scriuẽdo sopra tutto manco che potete. Quia hęc est uictoria, quæ uincit mundum. *Se potessi far cosi io, hauendo quel ceruel pazzo, che ho, sarei da piu che'l Papa. Sono schiauo a quel poeta, che per dir male de gli altri, comincia da se,* Prima caritas incipit a se ipso, *& per Dio harei caro conoscerlo. Signor Bino mio, uoi sarete cõtento darmi licentia, che io non scriua piu, hauendo scritto tutta mattina. Mi raccomando alla Sig. V. & a quella di M. Ferrando Ponzetto. di Verona. A 29. di Giugno. 1529.*

A M. Gio. Francesco Bini. 6

Il Figiouanni mi dette l'altro dì una lettera di Monsig. di Verona scritta a me, sotto la soprascritta della quale; o uolete sotto la cui soprascritta (utroque enim modo dici potest *) erano scritte di uostra mano queste parole formali: Risponderò alla lettera di Vostra Signoria de' 28. come habbi parlato con N. S. Seruitore Bino. Or domine, che non habbiate mai piu parlato a questo Nostro Signor., & che non siano mai piu finite le confessioni, & le scuse de' di santi.* O ego læuus, *che scriuo d'ogni tẽpo, & scriuo hora, che ho una gamba al collo, che hieri*

tornando

tornando dalla Certosa mi ruppe la mia caualla, ca scandomiui sopra, son pure un gran coglione. Pure vi scriuerò ancora delle altre uolte, & dirouui, si come ui dico anche adesso, che mi pare essere chiaro, che noi non faremo mai niente, quanto al ritrouar quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando: perche oltre alla diligentia, che ne feci io il primo di, l'ha fatta parecchi di alla fila quel prete de' Giambullari, che è quiui custode, & ultimamente Piero Vettori, ilqual mi risolue, che è, come cercar de' funghi. pure non si lascia per questo di far nuoua diligentia, ne si lascerà. Quanto al farli riscriuere dall'archetipo, in caso che non si trouassino, non bisogna pensare: perche siamo risoluti, che tale libro non solo non ui è, ma non ui fu mai. Lo Hippocrate con lo Erotiano che N. Sig. mi disse, & il Signor Lascari, dice il Giambullari, che è un pezzo, che il Guarino cauò di libraria, & mandollo a Roma: ne sa, a chi: & conclude, che non u'è, & anche di questo non bisogna far conto qua: cerchisi costà: & per cercarlo io uedrò d'hauere dal detto quelle piu conietture, che potrò: ma fin adesso la cosa sta, come uoi intendete. Ho fatto, & fatto fare l'ambasciata duplicata a' legatori de libri, & alli soprastanti, che stemperino la colla col suco dell'assentio: & credo, che in questo S. Santità sarà ubidita. Ancora non ho finito di cercare tutti li libri baptismali della . . . de mercatanti per trouare il giorno della natiuità del Magnifico Piero de Medici buo. me. tuttauia ui sono dietro, &

sino

sino ad hora trouo due relationi. l'una che nacque alli 15. di Febraio, l'altra alli 16. del 75. non ci passeranno però otto dì, che spero di cauarne il marcio. se ui par di dire tutte queste nouelle a N. Sig. fate voi. Io ve lo scriuo, accioche sia in elettione uostra, hauendo il modo da dirlo, & da non dirlo. Harei ben caro, che glielo diceste, per testimonio di parte della mia diligentia. Vorrei anche, quando ui uien uisto Monsig. di Segni, alias Monsig. Grana ui piacesse fare a sua Sig. le mie humili raccomandationi: & poi di mano in mano a gli altri signori come ui piace, & fra gli altri, & sopra gli altri al dabenissimo signor Molza, a Messer Giouanni della Casa, & a tutta quella diuina Academia. Cosi ui dia Dio gratia d'hauere un priapone grande per il uostro horto, con una foscina trabale fra gambe, & una salciazza in mano: & che non ui s'accosti mai ne brinata, ne nebbia, ne bruchi, ne uento pestilente; & habbiate faue, & bacelli, & pesche, & carote tutto l'anno: si come desidero d'hauere io nel mio horticciuolo fallito quagiu, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso, ma trouo finalmente, che è una gran differentia da gli huomini a gli orciuoli. Pure uo driè fazando el meio che posso, & In tenui labor. *Stè con Dio. Da Firenze. A 12. d'Aprile.* 1534.

A Monſ. Hippolito, Cardinal de' Medici. 7

Reuerendiss. & illustriss. Padron mio.

S'i hauessi l'ingegno del Burchiello, Io ui farei uolentieri

lentieri un Sonetto: Che non hebbi giamai tema, & subietto Piu dolce, piu piaceuol, ne piu bello. Signor mio caro, io mi trouo in bordello. Anzi trouiã ci per parlar piu retto. Come tante lamprede in un tocchetto, impantanati siam fin al ceruello. L'acqua, e'l fango, facchini, e i marinari Ci hanno posto l'assedio alle calcagna: Gridando tutti, dateci danari. L'hoste ci fa una cera grifagna: Et debbe dir fra se, frate'miei cari, Chi perde in questo mondo, & chi guadagna. All'uscir della ragna, Di settimana renderan gli uccelli, Et facci uezzi, come a i suoi fratelli. Vengon questi, & poi quelli, Et dicon, che la rotta sarà presa, Qua intorno a san Vincentio, o santa Agnesa, che noi l'habbiamo intesa Piu presto sotto a mangiarci lo strame, che andare innanzi a morirci di fame. A quello albergo infame, Che degnamente è detto Malalbergo, Ond'io per stizza piu carta non uergo. Che uenga il cancbero alle barche, al Po, all'Adice, & a Ferrara, & al Bondino. non mi trouai mai in tanta susta. chi 'ne dice vna, chi un'altra. chi che a Malalbergo è una pescaia, che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara, & da Bologna da quindici dì in qua. Chi che si passa: chi che non si passa. Nõ fu mai la piu dolce festa. Dall'una banda mi costrigne amore. Dall'altra la pigion della bottega. L'amor uuol, ch'io uenga; la pigliõ dice, che io son pazze, che non c'è furia: che uoi hauete ben tanta discretione, che sapete, che saremmo stati costì già otto giorni, se si potesse uenire. Meo Buoi è di questa opinione

nione largamente, Medicus est in uoto, come filosofo, & come medico. M. Gio. Maria da Callino, come soldato, uorrebbe uolare super pennas uentorũ. io uorrei stare in letto. Discrucior animi, & non sapendo che altro farmi, starò finalmente a ueder piouere: che pioue tanto, & tanto, che pare che l'elemento dell'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria: fra tanto sendomi uenuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento ui farà fede del nostro gratioso stato, ho uoluto mandaruelo in scritto in testimonio di quel che uorremmo, & di quel che possiamo fare per pregarui, che preghiate Dio per noi. se non ci potete altrimenti aiutare. Quando uorrà Dio, & sua madre, che egli spioua, & che le rotte cateratte si rattacchino, & si serrino; noi uerremo. Aliàs ad impossibile nemo tenetur. Baciamo la mano di V. Sig. Reuerendiss. in solidum, & in commune. Da Ferrara. A 19. di Dicembre. 1532.

DI M. ARMANNO LOSCO, Secretario gia del Cardinal S. Maria in Portico.

A M. Ricciardo Milanesi, Scritt. Apost. 8

Se io nõ sapessi, che uoi foste uscito del fumo, et entrato ne le fiãme, io ardirei di dire che hora io desiderasi piu spesso lettere da uoi, che prima nõ faceua: ma come già i negotij di palazzo, in che u'erauate sommerso, mi raffrenauano il desiderio hora mel leuano ĩ tutto le facẽde uenute costà d'Alegmagna, nelle quali

li io ui ueggo nõ pur sommerso, ma pduto affatto: opera'di cõ testi uostri satelliti, che ogliõ di uoi piu che la parte loro. Ma se io ritorno, come bẽ spero in Dio, nõ pensino d'hauer il gioco si largo: che nõ pur uorrò ristorar il tẽpo dell'assentia mia, ma intẽdo di rimuouer la tirannia d'alcuni, che ui si usurpano piu del douere. laqual tirannia sapete quanto sempre sia nociua al compagno. O uoi direte, io non posso mancare al Conte, ne a M. Bonaccorso Rucellai, ne a M. Luigi Gaddi, ne a M. Sebastiano Montauti. Io son contento, ma io mi protesto loro DE SPOLIO: perciochè uoi sapete, & M. Luigi il sa, che l'ha prouato, che DE FACTO SPOLIATVS DE FACTO RESTITVENDVS. & però cominciate pur a fare il canto. Ne pensino, ch'io non riuoglia la mia possessione del fatto uostro, laquale, oltre a gli altri rispetti, mi si conuiene per la lunga prescrittione dell'amicitia, cominciata dal. 22. in quà, non con cotesto boccale Tedesco, che uoi adoperate hora, per beuerui la sostanza, non che il uino, in un tratto, ma col mezzo di piu parca beuanda, l'honor della quale s'ascriue al la innata temperanza de'Fiorentini, & nõ all'affettata modestia de gli Spagnuoli. Hor uedete, se in 16. anni io debbo conseguire il primo luogo nella schiera di coloro, che uanno militando sotto il uessillo dell'amicitia uostra, senza distintione di compatriotti, ne d'altri. Che se'l Conte uorrà dire, O costui è un Lombardo, & un mangia faggiuoli, che ha egli a fare con Messer Ricciardo, che è de'nostri? Rispondo, che io sono Parmigiano,

si insino

si insino alla uillania fatta ultimamente in Parma a tutta la corte, non che a sua Santità. ma hora, che ho saputo tanta audacia, & tanta poltroneria, mi sono ribellato in tutto, & per tutto da quel clima, risoluto di non mi chiamar mai piu da Parma: & douendo io ripigliare il cognome d'alcuna natione, parmi, che sia debito di scegliere quella del piu caro amico, che io habbia. & però non dite Signor Conte, che io non sia compatriotta di M. Ricciardo, che da qui innanzi intendo di chiamarmi, & d'esser in fatti buõ Fiorentino. egli è il uero, che hora l'influsso de la nostra patria di Fiorenza non è molto fortunato, ma io, che amo M. Ricciardo quanto me stesso, non debbo per malignità di stelle non uoler correre una fortuna istessa con esso lui. DABIT DEVS HIS QVOQVE FINEM. *Pertanto non ui ualete piu di questo scudo, che io sia Lombardo: che uolentieri lascio e faggiuoli per mangiar ceci. Io sento M. Bonaccorso, che dice, che da far l'amicitia di 16. anni con 30. o 40. che io sono amico di M. Ricciardo? Rispondo Egli è uero, che forse la uostra hebbe principio prima che la mia: ma uoi ue n'andaste in Francia, & quiui tanto ui piacque il guadagno, ma molto piu quelle dame, & que saporosi claretti, che nell'amicitia poneste lungo interuallo di possessione, talche quasi cadeste dalle uostre ragioni. Tacete anche uoi Luigi, che pare ui facciate giusto usurpatore di M. Ricciardo, con addurmi la compagnia fattagli piu uolte caualcando seco. o poueretto uoi. Udite il prouerbio nato per tutta la corte del tanto*

conuersar M. Ricciardo, & io insieme. Che diceuano i Cortigiani, e Prelati, e i Cardinali stessi, quando c'incontrauano? ecco san Cosmo, & Damiano, ecco San Pietro, & San Paulo, ecco san Simone, & Giuda, ecco san Filippo, & Iacomo, ecco san Gioanni, & Polo. Ma i piu dotti diceuano, ecco il corpo, & l'ombra, ecco la forma, & la materia. Aspettate uoi altresi M. Sebastiano. Non ui fate tanto caualiere, per esser & Fiorentino, & uicino di M. Ricciardo. Hor ascoltate chi giugne al palio di noi. Voi siete Fiorentino, & uicino. sta bene. Io ancora son Fiorentino, come uoi, & tanto piu, quanto uoi foste al tempo della libertà, & io non mi son curato di uenir al tempo della soggettione. Della uicinanza chi ne dubita? Se Pasquino chiama Marforio per suo uicino, non sarà anche il Pellegrino uicino di Banchi? Ma state saldo. euui altra conformità tra uoi? Rispondete, No? Hor udite le nostre. Meßer Ricciardo è uecchio, & io uecchio. M. Ricciardo è prete, & io prete. M. Ricciardo è canonico di Fiorenza, & io Canonico di Fiorenza, percioche ho cambiato Parma con Fiorenza. M. Ricciardo è cortigiano, & io cortigiano. M. Ricciardo è Scrittore Apostolico, & io Scrittore Apostolico. Meßer Ricciardo è letterato, & io, se non letterato, gli porto i libri dietro. M. Ricciardo è buon compagno, & io buon compagno. M. Ricciardo si diletta di caualcare speßo, & io spesso. egli ha amato le donne, & io ancora entro nel preterito. Gioca a primiera, & anco a me nõ dispiace: ma non uorrei bere alla Tedesca. M. Ricciar-

do

do è spesso infracidato, & io spesso. fugge le Mon Antonie, & io l'abborrisco. M. Ricciardo ama la Quaternità, che ho detto di sopra, & io l'amo, ma non la uorrei per concorrente ne l'amor suo. ma concorra a sua posta, che con esso meco la perderà. Hor date hormai la sentenza Messer Ricciardo. & non mi lasciate usurpare quello, che per tante ragioni è ueramente mio.

Passando uostro nipote di qua, è stato a uisitarmi in compagnia di Camillo Strozzi. A me è piaciuta la presentia, & il parlar suo grandemente, talche con le relationi grandi, che io ho delle uirtù, & portamenti suoi, spero, che ne rimarrete ancora uoi sodisfatto. Io, oltre all'accoglienza, feci forza d'alloggiarlo, ma douendo partir pur hoggi non uolle accettare. Lo pregai, che andasse a ueder .... & cosi mi promise di fare, innanzi che partisse. Ma doue per uostra fe credete uoi, che fosse in quel punto il prelibato...? Stauasi a diporto in camera mia con una bella Gumedra, la quale ci ha tenuti in pratica, & fatto stentar due mesi, pur finalmente a 16. di Maggio si concluse il parentado: ilquale se co si sarà paciuto a lei, come suol piacere a uoi quel liquor uermiglio da Montepulciano; potria ben essere, che da senno hauesse rifiutato 10. scudi, che ... le uolle dare. Ma io temo, che sotto l'atto cortese non ui sia nascosto l'hamo da carpir piu grossa preda. tutta uolta l'amico, che resta un poco tocco, non fuggirà l'uncino, se fie buttato. Hor uedete che importa l'esser piu in un luogo che in un'altro. Vo-

ſtro danno, ſe foſte uenuto, c'era luogo ancor per uoi & per il Conte. ma il Conte non vuol piu Vinegia, parendogli, che coſtì i frutti ſieno di piu ſapore.

Della villania Parmigiana, io n'ho tanto dolore, che non uorrei altro ſe non eſſer Papa Paolo: che ui prometto farei ancor io dir d'un Parmigiano. & ui giuro, che neſſun cortigiano deſidera piu la uendetta di me, che coſa mai non inteſi piu diſcorteſe, ne piu temeraria. Però ſe'l Peſciattino non alloggierà con mio fratello, quaſi n'haurò piacere: ancora che egli non ſia nel numero di quegli ſcelerati. che, ſe ne foſſe. gli vorrei eſſer nimico capitale.

Delle nuoue della corte io rendo gratie a Voſtra Sig. ma piu ne debbo al prefato . . . che a uoi, percioche ogni hora mi tien ragguagliato di ciò, che paſſa, mercè d'un voſtro Fiorentino maeſtro di coloro, che uolano ſenza ale ſopra caualli, ilquale per una leccheria d'una certa coſa, ui ſo dire, che lo tien pieno. Io direi anco piu oltre, ma non m'è lecito.

Se'l frutto della Cancellaria Romana, & Lombarda ua perſeuerando, come ha cominciato, ui ſarete appoſto ad aprir bottega a quella facenda. Horſu via, trionfa Fuluia. Ma che? a ſua poſta. Io per me non laſcierò, ſe non hoggi, almeno domane, di romper la mia lancia ordinaria. ſi che ancora uoi coſtì fate andar le coſe per il uerſo ſuo, dico uoi maſſimamente, che hauete dato forma allo intereſſo de' poſteri.

Della guerra Turcheſca io non ho mai uoluto ſcriuer nulla, ne uoglio, ſi perche le bugie cominciano an-

che elleno ad ir per mare, si perche io sono d'una cer ta opinione, che forse non si discosta dalla uostra. Dicono, che il Turcho arma, & che uiene. ma qui le prouisioni uanno assai fredde. egli è il uero, che presso a Zara calarono non so che Turchi paesani, & fecero un poco di non so che, ma furono subito riuocati. & ser Pappi dice, che uanno hora alla uolta d' Vngheria, oue par che sia anco inuiato il Turco. e pur il Duca d'Vrbino se ne va in gondola a noue remi per Vinegia & non nel Frioli: come s'è detto mille anni sono. Se la Trinità di Ponente, non diuenta un sol uolere, come quella del Cielo è un solo Iddio; senza burle possiamo temere di molti, & strani accidenti. Voi mi date nouelle di.... forse perche egli se ne sta alla Giudecca, & io in Vinegia, ma uoi non sapete i continui, & importanti negotij, che egli ha in casa mia quasi ogni giorno. Se le galee del Papa faranno tante fattioni quãte ne fa egli; i Turchi ci doueran dare poca noia. Io l'haueua ben per ualoroso, ma non già nelle battaglie, massimamente in quella del fatto del fitto del forno.

Horsu M. Luigi non mi chiamate Mon' Antonia per questa breue lettera, che un altra uolta ne farò un'altra piu lunga. Dategli di gratia le carte, che uego si distrugge. Ma almeno se perdette i danari fra uoi, non perdiate la memoria del uostro socio, che piu aßai ui si raccomãda, che non fate uoi alla quarta carta, quando piu n'hauete bisogno. Sanità, & danari a chi ne uuole. In Vinegia. A 20. di Maggio. 1538.

A M. Latino Iuuenale. 9

Per hauerui io questi giorni adoperato in molti miei affari, uoi credete forse che io sia stracco d'affaticarui. ma tal credenza è falsa, & bisogna, che ue ne spogliate in ogni modo. Socio io mi ritrouo nel piu nuouo, & strano laberinto, che fosse mai, del quale non ueggo di potere uscire senon col filo del uostro fauore, & con le palle, & con la mazza dell'auttorità, & della uolontà di Monſ. Reuerendiß. uostro padrone, per poter uincere non uno, ma due fierissimi Minotauri, che mi sono addosso, come intenderete. Dapoi che uoi sete al seruigio del Cardinal Farnese, non mi è mai accaduto d'hauer bisogno di uoi appreßo S. Signo. Reuerendiß. e pur la ragion uoleua, che accadeße o per me, o per altri, eßendo ella Vescouo nostro di Parma. Hora la fortuna in un sol nodo ha aggroppato mille occasioni. Il suo nuouo Vicario qui hauendo giurato guerra alle barbe, ha cominciato una certa riformatione contra esse: & ueggendo egli, che io non l'obediua, sabbato paßato mi sfoderò addoßo un comandamento, che douessi leuarmela sotto pena di trecento scudi, & io sappiendo di non hauer altro padron, che il Papa, per gli rispetti, che appreßo dirò; me ne appellai alla sua Santità. Ma perche il Gouernatore, che è l'altro, & piu formidabile Minotauro, ha commissione di dargli il braccio secolare contra ogni disobediēte; se uoi cō le sopradette arme nō mi aiutate, dubito di uenir preda di questi due fieri animali, & non la pigliate in burla: che io parlo da maladetto

la detto senno. Pensate che bel garzone io sarei, se fossi costretto a leuarmi quel poco di decoro, che è in me, & che honor mi sarebbe se innanzi tratto io ne fossi messo in domo Petri. & per ristoro ci lasciassi doppiamente del pelo. Bisogna adunque, che uoi m'impetriate da Monsi. Reuerendiss. due lettere una al Vicario che reuochi tal comandamento, & gli ordini, che de cetero non s'impacci meco, & un'altra al Gouernatore, che non dia per conto d'una si picciola cosa braccio secolare contra di me. et perche meglio possiate honestar la richiesta uostra u'addurrò quelle ragioni, che a me occorrono, che non sono già ne poche, ne deboli. La prima è, che io sono, et uoi il sapete, affettionatissimo seruitor di sua Signoria Reuerendiss. già quindici anni. La seconda, che io son cortigiano di uenti che pur vuol dir qualche cosa. La terza, che maggiormente importa, che io non ho sacerdotio, ne alcuno ordine sacro, talche dalla mattina alla sera posso tor moglie. La quarta et ualidissima, ch'io non ho beneficio con cura, ma solamente un semplice canonicato qui del Duomo. La quinta, et questa sola mi douerebbe ualer per mille, che io non fo residentia, et non scãdalezzo gli altri Canonici miei compagni non uedendomi essi comparir ne in choro, ne in Capitolo. Aggiugneteui la sesta non punto meno gagliarda, che io son Protonotario Apostolico, et per ciò essente da ogni potestà ordinaria. Et non lasciate la settima, che ha la mano regia, che io sono scrittore Apostolico, gli quali scrittori hanno priuilegij, che superano tutti i priuilegij, et in somma

mi non riconoſcono altro ſuperiore, che il Papa. Che piu? Che io ſon familiare di S. Santità, prima per la ſeruitù antica con la caſa, & poi per il Protonotariato, & per la ſcrittoria, & queſta è la ottaua. Ma aſpettate, che ci è ancora la nona, che è, come il giuramento in difetto di piena proua, cioè che io ſto d'hora in hora per ritornare alla corte. Hor io direi bene, ſocio mio d'eſſer diſgratiatiſſimo, ſe tante, & ſi efficaci ragioni, che tutte īſieme, & ciaſcuna per ſe douriano baſtare ad eſpugnar la Torre di Nembrotte, accompagata maſſimamente dalla eloquentia onnipotentiſſima del Padre Latino, nõ foſſero baſtanti ad impetrarmi una tal gratia da coteſto benigniſſimo Signor. Spero adunque, che uoi la conſeguirete al fermo. Ma ſe egli replicaſſe, o M. Latino, s'io apro queſta porta al Armanno, in che modo la potrò io ſerrare a gli altri? A queſto la riſpoſta è in pronto che non c'è Canonico, che habbia la metà delle giuſtificationi, che ho io. & però S. Sig. Reuer. potrà ſempre batterla nel uiſo a l ogni altro. Poi entrate uoi ſicurtà per me, che, come io uada in reſidentia, ſon contento, che non mi uaglia alcun priuilegio, anzi da hora rinuntio a tutti: & per riuerentia del culto diuino, e di ſua Signoria Reuerendiſſ. che m'è padrone, m'obligo di riformarmi, come gli altri, & di radermi le ciglia, ſe la barba non baſta. et coſi ui prometto, & coſi farò. Fate dunque buon uolto, & dimandate arditamente queſta gratia. & ſe uolete perfettamente ſeruirmi, & doppiamente obligarmi, togliete il carico di ſcriuere, o almeno di dettar uoi le lettere: per

ciochè,

tioche se la commissione si desse ad altro secretario, potria facilmente o per inauuertentia, o come si fosse, metterui qualche uncino, che ci torrebbe la uittoria certa di mano: doue passando per le man uostre, lhauremo al sicuro, uoi l'honor di cauarmi sano, & saluo di questo laberinto, & io la contentezza d'esserne fuori. Et perche il portator presente starà in Roma intorno ad otto giorni, pregoui, che in fra questo termine habbiate in ordine il filo, le palle, & la mazza sopradette, & per lui me le mandiate. Io conosco ben socio mio, che ui grauo assai, ma dall'altra banda ueggio, che ogni peso vi sarà leue salma, stando la società nostra si antica, et si perfetta. Per non far cerimonie finisco, e mi ui raccomando senza fine, pregando Dio, che ui conserui con la consorte, et che ui dia alcun picciolo Enea, che sia il contento d'amendue in Parma. 1529.

DI MONS. PAOLO GIOVIO,

A M. Gio.Matteo Giberto, Secretatio del Cardinal de'Medici, che poi fu Papa Clemente, & esso Vescouo di Verona. 10.

Patrone optume, *Nõ ardirei pensar di poter satisfare alla humanissima lettera uostra da Bruselle con un gran mazzo di lussuriose lettere, et però non farò caso di scriuer lungo, perche io ui sono obligato* in forma Cameræ *d'una leggiadra faccia d'histo-*

ria nell'undecimo libro si per seruitij publici, quanto priuati riceuuti da V. S. Tacerò adunque per non inseluatichire la seruitù mia, che ho con quella, & attẽderò a darui le nuoue già deflorate dal Capuano in quello amplissimo pachetto, che ui si manda questa sera. Et prima V. S. saprà, che siamo uiuissimi, & già fummo san Lazaro, & il Sig. Hieronimo fu Christo, il quale meritaria un'elogio sotto una statua nella neue alpina fino al ginocchio. SALVS FVIT, ET CONSTITIT IN EIVS CELERITATE, al dispetto de' Grisoni intauellati. Il Duca di Milano ilqual; andò in medaglia sopra una tartaruga cõ due rauanelli per speroni, e di sopra portò per motto TENDIMVS IN LATIVM, è giũtissimo in Pauia cõ otto milia fanti in calze, & giupponi idest non in paghe morte, come sono li Francesi Suizzeri. La brauura Francese sotto le uostre stupende trincee, si conuertì in una notturna reculata fino a Landriano, octauo ab urbe lapide. Et se la S. auuersà il patisse già si farebbon altre essequie in breuibus senza lume, che quelle del S. . . . & del S. Paolo Camillo Triuultio. Vi sò dire, che Papa Leone, se esso S. . . . fusse ito in Paradiso, haurebbe messo l'occhiale per meglio guatarlo. ma è pur ito al calderone, & poco monta hauer perso l'honore, & la uita con Francesi, & poi andarsene in Valdibuia. Ma gran cosa, da Roma erano qua lettere al Cappoccia auanti la sua miserabil morte, come in Frascati una imagine di nostra Donna piangeua a uoltarotta, & diceua, Dio guardi il S. . . . . da

mala

mala uentura, perche mai non accadeno tali miracoli, che esso non senta, & patisca gran mali. cosi uerificossi. & par che sia uendetta di Dio, perche non solo hauea dato l'anima sua a quel Diauolo, che gli fu appiccato al collo del Re di Francia, ma ancora haueua attaccato il mal Francese al cima de gli ingrati . . . . & a gli altri, iquali in quest'hora hauendo soldati alcune bande di caualli in seruitio di Francesi, con cinque scudi per huomo d'arme, attenderanno a far dir le messe di San Gregorio. O Dio, se quel nostro . . . . hauesse uoluto giocare all'inuito di Iuuic, Non laboraremus, & sumpsissemus de perfidis supplicium. Dio gli perdoni. Ma basta, che è conosciuto, & è andato in publica medaglia, laqual per esser bella, m'è parso di mandarui senza bossolo la testa del prefato dal naturale, & al riuerso lui sopra quattro guanciali con la barba alla dritta mano, & alla sinistra una corona di testicoli di pecora uecchia, & di sopra, cætera nihil. Et, perche a caso sono entrato in mention di medaglie, ue ne mando alquante, lequali sono uenute da Roma, doue ognuno è diuentato maledico alla forma della comedia antica. O gran cosa, patron mio, che questi sfacciati ribaldi, per nuocere al Cardinal nostro, si sieno ancora, oltre a gli incomparabili beneficij riceuuti, dimenticati del nome di Cesare & ribattezzatisi apostaticamente. Per Dio, se Cesare non se ne risentirà io me ne risentirò con la penna di sorte, che prouerãno altro che medaglie, o sonetti mortali. Io però tengo ferma speranza, che da noi

a noi haremo modo da pagarneli, se Cesare non uorrà credere, che Satanas non sia cattiuo. Il punto sta qua, che i nostri animatissimi, & armatissimi Ambrosiani sono sono si disposti, che prestamente dissi paranno gli nemici, & dipoi s'attenderà a dar cena a Mezentio ilquale In Etruria bellum molitur. Qua attendo a dare il legno dell'Antiglia canonicamẽte a questi nostri Capruccini, i quali hanno la piu parte soprossi, gomme, & doglie notturne. & faremo profitto, eccetto in aliquibus, i quali per la diuturnità son fatti incurrabili, & presto si uedranno in carretta all'uscio della Pace, come sarebbe Francesco Vittorio, & il uostro A. B.C.

Fra Nicolo è stato in sommo pericolo d'esser M. Felice nell'animo del Re Francesco, ilquale contra questo sbordellato . . . essercita la piratica, & hauendo preso il pouero M. Felice, diceua, che era fra Nicolàs, & che foy di giantishome nos. gli affrotaron bien sü sciapparon, le trayte, belitre, & mesciant ch'il et. Per tanto dite li a quelli Signori, & meglio saria a S. Maestà, se quella è alloquibile, che gli proueda d'una armatura incantata. Aliter summittetur è Gallia percussor, &, quod dii auertant, ueneficus, qui ulciscatur regias iniurias. Qua stiamo aspettando, che'l Papa uenga, poi che'l Triumuirato de legati non ha gambe, ma ben sarà piu necessaria la uenuta di Cesare in Italia, che essa del Papa, perche, se non uiene, ue lo dò morto piu che il Re Artus: & se uiene, sarà Cesare da douero. Puo far san Martino patron di Fiandra,

dra, che S. Maestà non l'intenda? che'l uenir suo in Italia è la sua eterna uita, & la perpetua morte de' suoi nemici. Che'l uenga in nome del Diauolo, che ognuno gli darà fauore, gente, danari, & saranno coperte le strade di drapperie, & fornite le uie di botti, barili, zucche, & fiaschi per li Lanzichinetti a piede. Anderà a prouare un'altra uolta l'Oceano, & Dio uoglia, che la terza nõ sia calamitosa proua, che uuole ire a suscitar la Spagna mortissima laquale in cento anni non ha potuto con le brauure spauẽtose recuperare Fontarabia di mano di settantaquattro bottiglioni hidropici. Per Dio, che Cesare, al giudicio di tutti, se non uien presto presto in Italia, resterà con li titoli in prospettiua, Carolus enim, ut uideo, Maximilianurit, & non Ferdinandurit. Alli poueri suoi affettionati non mancano promesse Francesi, alle quali come a banchi falliti non si crede. pur all'ultimo, se cosi uorrà, cosi hauerà. Deh per l'amor di Dio fate qualche oratione in genere impulsiuo, & destatiuo, poi che Ceueres non è piu, senon fra le grife di Malabranca, & perorate. aliter siamo spacciatissimi. & di questa opera harete merito di qua, & di la, se'l diluuio non uerrà nel 24. Vorrei da M. Raffaelo de' Medici per efficace mezzo di V. S. un ritratto in tela della Cesarea Maestà, grande di naturale, & che assomigliasse piu che'l uostro Cardinale di cera fatto per le conuertite. V. S. sa, che io pecco in questi ritratti. et fate di gratia non sia manco bello di quello del Re Francesco, ilquale m'ha promesso di mandare il Cardinal

dinal di Lorena. Valete, & reuortite nõ sine Cæsare. *Da Fiorenza. A di 18. di Marzo, 1522.*
Al Sanga non mando la sua, manderolla poi, dico a medaglia.

A Monsignor Ridolfo Pio, Vescouo di Faenza, & Nuntio Apostolico in Francia, hora Cardinal di Carpi. 11

Fatis, & prauis hominibus ita impellentibus, *il Cardinale de Medici*, me protestante, & deprecante, *morì in Itri, alli* 10. *di questo, a mezzo dì, da buon Christiano, come fanno li peccatori, & fedeli. Gli fu men dura la morte per esser uicino a Dõna Iulia la quale gli usò assai uirtuose cortesie. Farnese hebbe ogni cosa, eccetto Gradasso, il quale lasciò per suprema uoluntà al Marchese del Vasto col cauallo detto Prete, & il brocchier delle folgore &c. La causa della morte è intitolata ueneno. Fu preso il Scalco. hebbe tortura in uita del Cardinale. uariando disse, che hauea dato il tossico hauuto da Fiorenza. poi ha detto, & cosi perseuera, che non è uero. Si che la margarita fa facende, & si chiarirà la posta. chi dice, che non è, diuenta nemico di Strozzi, Saluiati, & compagni, nemici del Duca. Chi dice, che è ueneno, nuoce al Duca, il quale è difeso gagliardamente da Capua. Io mi sto componendo la fuga in ordinanza di Barbarossa a Bona: sento questo fresco della pioggia, mi truouo risoluto. & acconcio del ceruello. et se Lorena m'uccellarà, come mi*

par

par uedere insino adeßo, io andarò a ſtare con Hebraim Baßà a ſcriuere la preſa di Babilonia, et la ruina di Tauris, et la eſpugnation di Caraamit. O Chriſto, puo far il mondo, che le penſioni datte alli fauori della paſſata fortuna ſi paghino nette a Traiano, et a . . . . et la mia data per uirtù immortale et piu promeſſa da un Cardinale di Lorena, non ſi paghi? Io harei creduto, che Lorena fuße quello, che fu ſempre, corteſe con li letterati. Faccia eſſo. ſe non pagarà, per certo non ſarà della caſa di Gottifredo Boglione, ilquale diede l'Epiſcopato di Tiro ad un pedante che gli ſcriueße la hiſtoria delle coſe ſue. Non reſtarò però d'eßer perpetuamente obligatisſimo al magnanimo Re, et lo moſtrarò al mondo ingrato &c. & ſarò tenuto perpetuamente a ſeruir V. S. poi che non ha mai pretermeſſo occaſione alcuna in ragionare officioſamente di me con chi mi puo aiutare. Io ui prometto, che lo libro de Imperijs farò con gratia et priuilegio queſta inuernata ad honore del Re Franceſco etc. ſe ben Lorena s'abborbonaſſe in cremeſino. etc.

Il Papa attende a uiuere con diletto, et a fornir Farneſe, et da pur qualche coſa a S. Fiora. La uacante del Bembo ſarà pur di Farneſe, ilquale ha hauuto Monteſiaſcone, laſciando Parma, et San Lorenzo extra muros a S. Fiora.

Il S. . . . . . ha la gotta, et uiue aſſai mondanamente, beuendo freſco, et ſtando con le forſicette in mano.

Il S. . . . . ha febre. La moglie partorì un . . .

I beneficij di Vincler sono in petto a Farnese.

Monreale si cambierà con Giaen.

*Sipontino intendendo, sche'l Gambara diede cena al Papa a S. Agata a colpi di Pauoncini Indiani, Pappagalli, et Fenicotteri, per incapparrar le frange; sen'è uenuto qua tutto arrostito per far pace con M. Ambrosio, ilquale **

Præsidet officiis, zifrisque simul, grossisq; facendis.

Paolo Hieronimo ha le chiaui delle cantine sotto la cintola. ha l'astrolabio in mano di trouar tesori sepolti, i quali iure *soli sono della Sedia Apostolica. A Santa Croce son le tempora, ma non ne sta niente allegro M. Biagio da Cesena. Andaremo a S. Lucia.*

Il Sig. Marchese del Vasto scriue de' tre di Tunisi, come accompagnerà Cesare in Palermo, et uerrà in Ischia all'ultimo d'Agosto, che Cesare uerrà a Napoli al principio d'Ottobre, et li si darà alle caccie, et a primauera uerrà a Roma a basciar il piede al Papa ad limina Apostolorum. *Barbarossa uoleua far fatto d'arme alle strette. gli Alarbi non uolsero la gatta, & come hanno poi detto, temerono dell'archibusaria, laquale il Marchese distese in dui gran corni attaccati alla battaglia di mezzo delle picche et che si spauentorno molto dell'artigliaria, et del fulgore delle arme, et del brandire de' partigianoni per il che se n'andò a Bona con piu d'otto mila Turchi, et gran copia di Mori. Si dice, che al guazzare del basso fiume Bagradas gli Alarbi pizzicorno li carriaggi di fesi dalla scoppetteria. In Bona erano 15. galere affondate.*

fondate a mezza acqua, per il che Antonio Doria non le ha potuto ne menar uia, ne abbrugiare. V'è andato con 40. galere M. Andrea. A me pare, che haremo ancora fastidio se Barbarossa con tutte le solite sue forze starà in Bona, o in Algiere. Lo Scech di Crebi uenne alla obedienza, et la festa s'è fatta con l'esequie di dui Colonelli Italiani, dico del Conte di Sarno, et del Marchese del Finale morto in Trapani di scoppettata hauuta alla Goletta. Il Marchese mi mandaua un grandissimo, et nobil disegno della Goletta con tutte le misure de' ripari, et lochi, oue si son menate le mani. L'hebbi in Itri morendo il Cardinale, restò in mano a Donna Iulia, et presto l'hauerò, et ue ne mandarò un bel schizzo.

Alla uostra testa d'Aurelio farò ogni testimonio et fede, acciochè au Roy, idest, al magnanimo Re si doni, come M. Baldassarre m'ha informato. OMNIA SUNT SUB SIGILLO PAPAE etc.

Io uorrei da V. S. un ritratto del Sig. Alberto, che qua non si troua, se non me l'insegnate. Vedete di seruirmi in tela dal naturale, et io ui mãdarò il brauo ritratto di Barbarossa, ilquale ho qui con un concorso mirabile, più che non ha quello di cosa bona in camera di Cornucopia.

Stando in queste lagrime ho scritto una profumata, et non cartelleuole poliza al Cardinal di Bellai, acciochè mi raccomandi al Re, et a Lorena per la pensione. Penso, che farà il debito. Bacio la mano Da Roma. A 22. d'Agosto 1525.

A M.

A Monsig. Agostino Cardinal Triultio. 12

Io sperauo di poter baciar la mano a V. S. Reuerẽ disſi. ſopra lo ſteccato Mantoano, & però haueuo differito di farle riuerentia con lettere, & ringratiarla del preſente delle maſchie croniche di Monſig. d'Argento. uedendo mò, che Luterani non hanno uoluto accettarle il cartello, & il Sig. non ha uoluto dare il campo franco per poterlo correre: io mi ſon fermato qua per paſſare li caldi tra Como. & Milano ilquale in omnibus refloreſcit. *ne altro ci manca, che queſta benedetta pace. La parte del giorno buona la ſpendo con la ſolita penna in mano. l'altra poco atta a gli ſtudij la diſpenſo con queſto Sig. Cardinale galante huomo, & con la belliſſima Sig. Guaſta, & con la Sig. uirtuoſiſſima la Marcheſa di Vigeuano, & col fior del popol graſſo, et leale di Santo Ambroſio, che in effetto ci è di galant'huomini in lettere, e in coſtumi, abōdãtia & feſte aſſai. & ſono, & ſarò ſempre prontiſſimo a ſeruirla, & piglierò ſicurtà di raccomandarle Don Hadriano di S. Ambroſio, mio notiſſimo amico di 25. anni, ilqual, per eſſer calunniato a torto da ſuoi emuli, uuol giuſtificarſi, et dar conto de le ſue opere, & coſi gli ſarà ſalutare la equità di V. S. Reuerendiſſ. piu che la clementia. & ſimilmente le bacio la mano. Da Milano. Alli 4. di Maggio. 1537.*

A. Monsig. Nicolàs Rensi Secretario del Re di Francia. 13

Monsig. mio oßeruandiss. Troppo cortese è stata V. S. in rispondere si largamente, del che la ringratio, et inspecie che la si sia degnata di bacciare il piede a sua Santità, alla qual mi trouo si obligato, che io penso, che una botte di finissimo inchiostro non mi sarà aßai per satisfare al desiderio, che io tengo di celebrarla come merita. et Dio uoleße, che sua Santità fosse stata intesa mò tre anni sopra l'andata in Prouenza perche non haurremmo questa rogna di Barbarossa addosso. Basta, che sentiamo ancora il romor de' caualli, per lettere di Vienna iquali mostrano uoltarsi in parte uerso il Frioli. è ben uero, che'l . . . . è ben in arnese, et risponderà per incanto in ogni loco, et noi qua hauemo tanta paura della fame, che se'l minuto del miglio nõ ci aiuta, staremo freschi come il resto d'Italia. Pur il S. Marchese fa una diligentia seuera sopra le tratte, et ha dato buone parole in cambio di grano a gli Ambasciatori Suizzeri i quali ridurranno a cacio, et latte, et la Germania balla et la Fiãdra et la Picardia stanno similmente male, et questi Astrologi non l'hanno preuisto etc.

Io speraua di trouar il Signor Marchese, ilquale ua intorno allo stato. Ho trouato la Signora Marchesa bellissima, laquale m'ha detto hauer ueduto il Laco, che è la piu bella cosa d'Italia a suo ue-

dere. Alloggiò il Sig. Marchese in casa mia, come nella prima, per uerdura, frescura, & giocondità. Furono due uolte al Museo, il qual di sorte è piaciuto, che S. Eccellen. mi scriue uoler ampliarlo. Ci lasciò un letto con paramento di tutta la camera di taffettà cangiante a frange d'oro, acciochè ui si possa riceuere qualcuno della prima bossola. & certo io speraua, come S. Eccellen. il desideraua, di riceuer il Sig. Cardinal Farnese, ma ce l'ha legata in oro col passar per altra uia, che non uenne. ma basta, che S. Sig. Reuerendiss. & Illustriss. sia ritornata sana, & allegra. Ma io harei uoluto quella gioia della Sig. Vittoria, incastata in oro di Napoli, e non di Beneuento, come si dice qua. Ma sia con Dio, qui matrimonia facit ad effectus incognitos.

Io son uenuto a Como a riposarmi, oue ho trouato fresco mirabile, & finissimi uini, & spero di daruene a bere, perche uenendo Cesare in Italia, forza sarà, che'l buon Papa Paolo uenga qua per riparare alla ruina d'Italia, & religione di Christo, doue si uedono rime, & fissure da alto, & basso se non ui si fanno buoni barbacani, et bastioni. Vi sò dire che il uostro Maestro Luca da Cortona ha lauorato di bello col suo Cantelmo. Ma questa è una broda, che imbratterà ogniuno se Dio non ci troua modo, & quel nostro Hebraim Bassà è buona causa d'ogni male, & se non capiterà, come li suoi antecessori, uorrei andar frate a san Saluatore del Lauro. & gia la Sig. Marchesa m'ha detto che è nata una rogna grassa, & non secca, col Delfino per conto di dui Castellan-

ti sa

ti fauoriti per opposito, & come parlerò col Sig. Marchese, ue ne darò auiso, perche la Sig. non sa la cosa così bene. Certo è che quella uittima si riserua a quel Sig. & uerrebbe a taglio a tutta f. & s.c. & a s. s. perche è un pezzo d'aloè in corpo ad un pan di Zuccaro, &c.

V.S. sia contenta di raccomandarmi alli piedi di S. Santità, et al Sig. Cardinal Farnese, mio Mecenate, al Sig. Durante, Marcello, et Maffeo et con lettere al Sig. Cardinale di Carpi, al quale scriuerò allungo, come parlerò col Sig. Marchese, il quale m'ha chiamato per lettere a Pauia a San Lorenzo, o prima. Dal freschissimo Museo fuor di Como. Alli 29. di Luglio, 1539.

Al Secretario Nicolàs. 14

Le nuoue che V. S. per sua cortesia mi da, quantunque triste; mi sono state giocondissime, perche forse saranno causa di qualche bene di pace, ouero d'armare talmente la Ces. Maestà, che castigarà Barbarossa. ilche si puo sperare da quella, poi che oltre al li mezzi frutti delle Chiese di Spagna ne uerrãno da tre millioni d'oro dalla dote della figlia d'Inghilterra la qual s'intende per uoce commune, che sarà mogliere di Cesare. & certo S. Maestà Cesa. facendo questo parentado, farà d'una strada dui seruitij, perche potrà far potente essercito, & pagarlo, & potrà conuertir suo socero alla fede Catolica, & guadagnarsi quell'anima per luta et sperarne il Regno temporale d'Inghilterra. ilche sarà la uera scala alla monarchia.

Et questo supplirà all'oro del Perù, ilqual è asciuto, & intertenuto, poi che li Commissarij Cesarei, come il Sig. Marchese m'ha detto, si sono perseguitati, & ammazzati l'un l'altro per sete di quel metallo giallo. Appresso il nostro M. Santo Ambrosio si spoglierà in camicia, & si mostrerà la uergogna, faccia Christo, perche contra il Turco si ha a credere in Dio, & non tener conto del mostrare pudenda.

Il Signor Marchese mi scrisse di sua mano la deploratione di Castelnuouo, facendo pessimo concetto delle cose, che ponno succedere, & perche il uostro Sig. Montegiano col prelibato consiglio della Falcoldera s'è alquanto dimenato con le dite inforcate nella cintura, & si sente dieta di Grigioni insolita a questi tempi, S. Eccell. è caualcata in Asti a fare a buona cautela prouisione alle frontiere, & ha fatto due mila fanti sotto Gio. Giorgio Lampognano, & Francesco Galerato, & si tien cura estrema delle uettouaglie, & cosi uoglino esser piu tosto gelosi senza proposito, che becchi con proposito. Perche non crediamo che Cesare debbia uenire in Italia sopra le galee Francesi? massime se Barbarossa prendesse qualche luogo in Italia, che Dio ce ne guardi, perche allhora actum esset de Apulia, &c. & del resto d'Italia per far profeta Papa Clemente.

Hora Sig. mio se N. Sig. uerrà a Bologna, io spero, che uerrà ancora V. S. & cosi tosto ci uederemo. In questo mezzo sia cōtenta di baciare il piede a S. Santità in nome mio, & la mano al mio Me-

tenate Illustrissimo Cardinal Farnese, & dipoi il cubito se non uorranno la mano per loro humanità, al li Sig. Durãte, & Marcello, & al Maffeo la manica.

Vorrei che salutaste in Christo M. Raffaello, Aleria, & Archinto, & mi deste nuoua delle cose della fabrica et del Teuerone.

Io faccio lauorare tuttauia al Museo, et lo godo a tutto transito, et ui hauemo uini delicatissimi, pesci mirabili, fichi diuini et un'aere gratioso. Come sarà tornato il Sig. Marchese d'Asti andarò a Milano et ui daremo de gli auisi per non parere ingrati.

Ho inteso il tumulto della Marca con gran mio dispiacere, perche tocca l'honore del Sig. Legato, pur spero in quella ßatta prudentia che condurrà ogni cosa a quiete, & c. et si degnara V. S. raccomandarmegli per mille uolte, & bacio la mano a V. S. et a M. Dionigi la bella penna. Del Museo. Alli 29. d'Agosto. 1539.

Al Secretario Nicolàs. 15

Questa mattina a desinare entrò il Papa cõ 2. Cardinali et altrettanti Vescoui, et alle 19. hore hauemo hauuto una grandine di großezza d'oua di gallina, et d'occa: cosa prodigiosa alla misera Lombardia. S. Maestà era in Cremona, et non sarà qui prima di mercore, mena due milia cinquecento fanti, et grossa caualleria armata. Per il che io mi rido de' fanti del Conte Nicolò da Tollentino, et de' balestrieri di Guido Guaino. et zara a chi tocca.

Sua Cesarea Maestà in Pauia ha fatto essito delle fortezze di Fiorenza, e di Ligorno col Duca Cosmo, & come si pensa, per dugento milia signati: cosa che è piaciuta a tutto il mondo. & si uede per questo ch'ella non è cosi ingorda della monarchia, come si diceua. & uiua Marzocco. Resta mò, che S. Cesarea Maestà dia lo stato di Milano al Duca Ottauio, il che a tutti piacerebbe, & anco a Ceccone; se l'agresta non andasse contra Madonna la Francia. Dico questo, perche non si ragiona piu del Turco, ma d'andare in Fiandra, & entrar per la Ciampagna. & in effetto calculiamo che non possa esser S. Cesarea Maestà a far facende se non molto tardi. & questa tardezza potrebbe causare, che l'Inglese fosse restio a passare il mare. In questo mezzo Cleuesi, & Francesi affliggono, & scorrono la misera Fiandra: & chi ha la prima botta, non ne ua senza. S. Maestà Cesarea condurrà seco il Signore Stefano Colonna senza carico: & il Sig. Don Ferrante Gonzaga, Camillo Colonna, & Antonio Doria haueranno due colonelli di fanti. Don Francesco da Este con Paolo Lucciasco per padrino sarà sopra caualli leggieri.

Hoggi ci son lettere del Re de' Romani col Vescouo di Vienna in persona ad petendum auxilium cum lacrymis. *Se questo mercato di Milano riuscisse, ci sarebbe dell'agresta: non riuscendo, potrebbe riuscir quello di Siena. & farne un bel Principato, & dir scacco ... quello anco non riuscendo potrebbesi uender Alessandria, et Dertona, et unirle*

con

con Piacenza, & con Parma, et farne un Tetrarcato Ituree,& Traconitidis *dell'euangelio* simi litudinaliter.Ceterum *Solinmano camina, & fa ponti insul Danubio, et Barbarossa è nel golfo di Lepanto, et a Lucca ti uidi, et a Pisa ti riconobbi.*

Il Marchese del Vasto uerrà quà, et hoggi è uenuto il Cardinal di Mantoa. Il Duca di Fiorenza se n'è ito per Pontremoli. Rauenna, Bembo, Badia, & Pisani non son uenuti. Dicono, che'l Papa ha deliberato d'accettar la chinea in Bologna.

Io andarò al Museo, se mi sarà dato licentia, se non, tornarò in Toscana col Duca Cosimo, & con l'Arciuescouo di Siena, perche non mi piace Perugia.

Io aspetto da V.S. la cerimonia, che hauerà fatto Prospero di Mochis al Re di Tunisi, il trattamento, che gli haueranno fatto li Conseruatori in Capitolio, et come dolcemente M. Latino Iuuenale l'hauerà menato in processione a ueder l'antiquità Romana, che presente gli hauerà fatto il Sig. Legato & di qual maniera l'hauerà riceuuto in casa sua S. Sig. Reuerendiss. et se gli Frati Indiani gli sarãno stati interpreti, et se gli haranno predicato per cõdurlo al battesimo. Bacio la mano a tutti, et raccomandomi al gran Notturno, et alli miei compatrioti. Torticoli non ha niente. Da Parma. Alli 15. di Giugno. 1543. Perdonatemi, se non uso la mano propria.

Al Secretario Nicolàs, & a M. Hieronimo Angleria. 16

Sig. Secret. et uoi Sig. compare.

Il bel Duca Ottauio dormì in Pauia cō la sua Madama, & la prima notte da ualoroso Caualiere ruppe quattro lance, & poi è uenuto qua ad sanctissimos pedes, *et cosi s'è leuata la mala opinione che si hauea, et domane aspettiamo il Sig. Card. quale portarà l'ultimata resolutione dell'abboccamento: et ancor che sua Sanità habbia detto, e ridetto che non uole andare altroue che a Bologna, pur si comincia a credere, che andrà a san Benedetto, oue al certo alcuni Cardinali non andranno, temēdo di non andar poi piu oltra. &c.*

Di maniera che la intelligentia fra questo Cimadarosto, & quello ruffiano Cordouese si chiarisce, & tutto il resto è stato per dar ad intender alle buone ꝑsone, &c. Dicono, che trattano, & già lungamente hanno trattato, di dare Milano ad Ottauio, & che Ceccone se ne douerà contentar per leuarlo di mano a Cesare.

Hora a questo uanno Venetiani, & si harà ad impiccar ad unfico il pouero S . . . et le speranze del Re de Romani per il suo figlio nāno in fumo. Il mezzo di questo è la necessità, che ha del danaio S. Ces. Maestà. & per resistere al Turco pensa cauare il danaio, oltra mezo millione dal Papa, con speranza che moia presto, & che, tenendo le fortezze, ad ogni modo habbia sempre ad esser suo. Non so mo se'l

Papa

Papa sarà si poco trincato, che dia l'agresta senza hauere alla mano le chiaui delle fortezze: perche non basta una carta pecora col sigillo d'oro ad intronizzar sodamente il nostro Duca. Ancor che questo succeda, gli miseri Lombardi haranno a crepare, per le taglie uecchie, noue, e future, necessarie per la defensione, & cosi malediremo il prelibato Clistere del Duca Francesco Sforza, & la scelerata mano di Lorenzo dalle teste, etc. Piace a San Marco il partito, sperãdo presto ricauarne Cremona, e Gereddada. etc.

Sceneth è quà bello, e l'Armiraglio è come deplorato tisico, et Hebraym Bassà ha mandato Boysi al Re, et scriuono, che'l Re ha parlato in caccia a detto Hebraym, et che metteua ad ordine tende, et padiglioni per uscire alla guerra, et Madama de Tampes ha hauuto la gratia dal Re dell'Armiragliato nella persona di suo marito, et uiua Cetone per mare, et per terra.

Dicono ancora, che la liberatione di Don Giorgio d'Austria è uscita per mezzo di Tãpes, et se ne ha cauati 25. mila scudi. cosa bruttissima: si che uedremo come sosteneranno questa furia Anglesa, et Carlesca. Certo se Solimano non mena le mani, uedrete cose sorelle di quello OVO FRESCO,

Al gran Notturno, et a gli amici, M. Raffaele, et Signora Faustina, et al Fromente, et Odescalchi, bacio la mano, et domane sera sarà qua il Sig. Cardinale. Da Bologna. A' 7. di Giugno. 1544.

A.M.

A M. Bernardino Maffei, Secretario del Cardinal Farnese. 17

Sig. Maffeo honoratiss.

Perche il Cauallier Rosso flagello de' buffoni magri, ui darà nuoua di Santo Ambrosio, del Signor Guasto, della uita mia, & della faccia, & aere del Museo, io solamente baciarò la mano a V. S. pregandola; che uoglia tenermi in gratia dell'effettual Mecenate commune padrone il Signor Cardinale. & dirgli, come il Signor Marchese tien qua Ambrosianamente che Cesare habbia presto a partirsi di Spagna con le allenate galee Dorie uerso San Martino, ouero con le orche Fiandresi per l'Oceano in Fiandra, & poi qua. & certo il trahere alla staffa di Madonna la Spagna, & li mezzi mottiui de Guantesi in Fiandra, & la seccaggine del Perù, consigliano, che se ne uenga a uedere il fondo delle budelle di questo misero Dottore della Chiesa primitiua. poi che si uede l'andata del Conte Palatino in Anglia per trattar mariaggi, & leghe, o fornir di chiarir la posta, che migliore è la guerra, che la pace cõ dar Milano, ilquale è assai meglio, che una torta biãca. Ma si uede ancora, che, per tener l'ouo, la gallina, & le penne, spesso si perde l'ouo, la gallina, & le penne, massime hauendosi guadagnata la possessione del mare Maestro Barbarossa, ilqual s'intende, che uuole inuernare in Epiro, & in Grecia l'armata, laquale s'accresce per dare una rileuata basto

nata

nita a qualcuno a tempo nuouo. so benio, che si prende fallacia grande: & il Signor Marchese qua, tutto uirtuoso, & pio, & sollecito della libertà, & salute d'Italia, lo protesta, & lo scriue. Ma necessa rio è, che impleantur scripturæ, come diceua Clemente, & che Mahometto uenga a Christo, poi che Christo non uuole andare a Mahometto, & che Roma fiat la Meca de' pellegrini accecati &c. Però tanta è la prudentia di Papa Paolo, che prouederà, poi che tiene forza, & autorittà, di persuadere, & distrignere, & quasi costrignere, idest mollificar le durezze de' cuori appassionati souerchiamente. Voi uedete, che'l Re di Taffetà, & quello buon de' Romani, ilqual per carestia d'agresta ha lasciato ritornare in Italia quelli auãzi di Spagnuoli, hauendo addosso il Re Giouanni chiaro nemico, & li Turchi alle coste da ogni lato, et tanto piu nõ nolendo essere stato da tanto, che sapesse tagliar la testa, o perdonare al Capitano suo General Giouanni Canciauer, ilquale è fatto Turco, e Capitano di grosse bande di caualli: come pratico, et atto a nuocer piu. &c. Io ui dico, Messer Bernardin caro, che Solimano è posto in frenesia d'acquistar Roma, & lo dice spesso: & se ci son qualche cibeche di grãdi, che non credono nel Turco, come già il Cardinal di Monte, & Santiquattro uecchi, non crediate, che tutte le berette rosse habbiano sotto ceruello di chermisino. Il Turco è grande, et chiarito di noi in un anno per mare, et per terra: et sapete quanto importa perder la riputatione: il che s'è ui-

sto

sto l'anno passato a Clissa, & ad Hesech, oue sei mila Turchi disfecero senza danno essercito potentissimo di caualli, fanti, & artiglaria, & poi alla Preuesa, & al Passù. Restaua cauar la mascara di Spagnuoli ueterani difensori di fortezze, & l'hauemo ui sto contra l'opinione del nostro Marchese, & di tutti gli huomini di guerra. Et lo Signor Lionello nostro debbe esser molto obligato alla uoglia immoderata di Barbarossa: ilqual per seguitare il Doria la sciò piu facile impresa d'assaltare Ancona. Sed uidebimus. Io adunque, in consequentia di quello, che spera, & crede il Signor Marchese, uoglio fermarmi qua questa inuernata, come certo, che Sua Santità uerrà ad abboccarsi, il che è piu necessario, che mai. Et cosi io uecchio, & podagroso, caualcante col bracchiero, prenderò questa sicurtà cõ S. Santità & col Sig. Card. et in questo otio sarò negocioso con la penna in mano per far testimonio della benignità loro uerso me immortal seruitore. Ho commesso al Portoghese che porti la chiaue della camera a V. S. la qual si degni di conseruarla per me, accõmodandone temporariamente qualche nostro da bene idest, che non aspetti poi l'artiglieria alla uenuta mia. che Dio uoglia che muoia Solimano, et Barbarossa, o uno di quelli che non uorrano fare quello, che dichiarará Sua Santità per uniuersal bene, per salute publica et per honore di Dio. Sarà cõtenta V. S. di raccomandarmi alli Sig. Durante, et Marcello, a Messer Bernardino della Croce, per ilquale opero tuttauia, che sia consolato di quel bel sito a ca-

sa

sa sua per farui un belissimo edificio a gigli azzurri in campo d'oro. Da Milano. A 2. d'Ottobre. 1539.

A M.Bernardino Maffei.&c. 18

Perche io sto con gli stiuali et speroni, aspettando l'acqua dal cielo in questo prodigioso caldo per auiarmi alla uolta uostra, io mi ritengo di scriuere un celeuma lungo come dice il Fiorentino sopra le disegnate sponsalitie della S. Vittoria, per riseruarmi da dir qualche cosa a bocca, poi che in questa siccità nõ si ha di nuas, che la dilatione di Cesare nel uenire in Italia si estende all'Ariete del 4. massime se è pur morto il Re Giouanni d'Vngheria, perche periculum erit, nè Regnum re ligatur in prouinciam a dominis Turcis, *hauendo poco agresto il r. l. r. per imprenderlo et poi tenerlo, &c.*

Ho inteso, che sua Santità ua alla uolta di Perugia, et penso, che di ritorno, o prima uorrà appresso di se il Reuerendiss. et Illustriss. Sign. padrone, et cosi u'aggiungerò per fianco, quando farete la mortalità delle starne per il stato: Vostra Signoria sia contenta di tenermi in buona gratia di Sua S. Reuerendiss. et Illustriss. et di raccomandarmi al Signor Mellino dolcissimo, et brusebissimo, poi che si gentil mente s'è cauato di trauaglio della mente, et guardisi mò la persona.

Il Marchese andò in Piemonte, et mi scriue che alla fin di questo sarà a Vigeuano et che io uada a quel camino, perche mi uuol parlare. Le prouisioni del Piemonte son tali, che si pẽsa di gittar le mura di

Chieri,

Chieri et di Vulpiano per buon rispetto: et si tien per certo, che Francesi non potranno stare alle mosse di si lunga tregua. Valete. Dal Museo. A 28. d'Agosto. 1540.

A M. Bernardino Maffei. 19

In tanti caldi, et tante molestie di nuoui alloggiamenti, nelle quali non si trouan se nõ calamari asciuti, et penne di galline, et carte di stracci, troppo cortese sete stato Signor Maffeo in scriuer come non occupato, fin delli sillogismi del nostro M. Antonio, lanciati nella fessura dell'elmetto del Conciliare Monsignor di Belcastro, che Dio dia a tutti dui mort to Barbarossa, et sconfitto Solimano, perche l'uno a Todi, et l'altro al Caualier Garzone faranno un manichetto, et saranno s'io non piglio un granchio, de purpuratis, *se non a santa Croce, almeno a santa Lucia del 43. Hor Signor mio, io mi godo il bel Castello in aere della futura pace, et la idea del quarant'otto, et lascio correr senza barbozzale il mio Vescouo Cornelio riuerendo, al singular fresco del Museo, giocondo, piscoso bello, et affettato, come la sottana del Signor Datario, dico riuedendo* Delicta iuuentutis meæ, *nelli primi libri della historia, i quali portarò a Roma stampatissimi dal Priscianese in quella lettera lussuriosa piu che Messalina, se'l Signor Cardinale Santacroce uorrà fauorirmi netto di gabella. sapete ben, che Belcastro non hebbe si bella lettera, et fu* impensis propriis usque ad legaturas inclusiue. *Mio fratello è*

seuero

severo senza unger borzacchini, et cosi mi uado pre parando di partire alli noue di Settembre, campaniliter. *Hieri celebrai, et ancor che peccatore pregai* pro Ephæstione, & tota progenie, *et mi fu forza dare a certi prima tonsura, et consacrare calici: et in effetto se'l Signor Cardinale, che m'era tuttauia nella fantasia, m'hauesse uisto da un pertugio con la mitra in testa, harebbe riso in uedermi maneggiare la forficetta. Et perche il nostro Vescouo non ha tenuto ordine gran tempo*, & non est acceptus Hispanis, *ogniuno m'augura Vescouo di Como. Io dico, questo sia boccone da M. Bernardino Maffei, et a me una pensionetta. Dico questo in euento, che l'aere, et le bugiacce di santa Potentiana non facessero il douer del gioco. Hoggi mò al honor di Messer san Rocco*, impegnatis sine interesse certis uasis anaglyphis, *ho comprata una magnifica casa congiunta con la mia per la banda de gli horti, et quarti di dietro, et costa, con certe penditie, da nouecento scudi d'oro, che tanto uagliono li legnami, et le tegole, per non dir del bellissimo horto con un prato, oue tutti li Gouernatori, et Signori in questa città hanno habitato, di maniera che io sono* habitatiue intus, & foris *un mezzo Lucullo di queste bande, et harò bisogno, che'l Signor Ephestione mi raccomandi a M. Alessandro del Poggio per los treciento di Pampolana et a M. Paolo da Porto per li mille franchi del Vescouo Tullense. Ho ancora prolatata una fimbrietta al giardino del Museo, et instituito un'altra impresa alla piazza*

Alessan-

Aleßandrina, di sorte che uenendo qua il terzo triũ uir reipublicæ constituendæ, *harà da alloggiare* utroque modo *benissimo; et uedrà li suoi corami attaccatissimi nella stanza del l'honore: et sia presto: perche M Santo Ambrosio ne harà bisogno in questi suoi estremi singulti del sudore, etc.*

Il Sig. Marchese è ritornato da Vercelli, et il Signor Pirro staua con Cesare da Napoli per ricuperare Montanara uicina tre miglia a Ciuaßo, et il Vistarino in Chieri, e tutti li Spagnuoli in campagna. S. Eccellentia espediua Capitani per tre mila fanti. Si pensa uoglia far proua di ricuperar Ciuaßo predetto. uidebimus.

Qua nulla cosa si sa di cose di Fiandra, et di Vienna, et di Barbaroßa. Attendemo a uiuere, et a pagar debiti, ammartellati della libertà discorsi Paradisali, et Vicecancellariali. Basta, che'l Conte dell'Anguillara hebbe ad æqualem haustum *una coppa di siroppo acceso cõ Barbarossa al banchetto, et il Baifio scrittor* de re Vestiaria, *hebbe una uesta da Barbaroßa come il caualier Roßo una casachetta dal Duca d'Amalfi.*

Signor mio, di gratia al mio Signor Fuluio fate una scusa maschia se adesso non gli rispondo alla sua, perche prestarà ad usura. Al Signor Hieronimo auguro un poco del fresco nostro. Al Signor Mirandola il Milleus Thomistarum per rouinare li fondamenti delli Pseudoperipatetici. Al Datario quella pezza, che asciuga catarri, dico Lucchesina. Al Signor Ardinghello pariter. A Montepulciano un Capello

grasso uerde con la Croce del Sannio, ancor che gli costasse, & bisognasse lasciar l'ufficio nò, ma tutte le bugie oltramarine, & le uerità del paese. A Bitonto un poco d'humanità extra libros, & un boßolo di cortesia gentile. A M. Romolo, se è uenuto, l'amme sthia delle scoccie di Bologna, & le piferate di palazzo, & quattro pelli d'oglio di Narni non falsificato per tradurre questo inuerno M. Polibio molli, & Xenophonteo dicendi genere. Al Nouato la peste nelli Auditori di Ruota, & a Paolo da Piperno, acquistata per incanto tutta la guardarobba del Caualier Rosso. A gli altri delle uarie bossole sanità, & speranze non buse, & sodisfime a Messer V. . . . . Valete, & Dio ui conserui sano con sani il Giluo, & Giouanni. Dal Museo. A 16. d'Agosto. 1543.

A M. Bernardino Maffei. &c. 20

Penso, che per uia dell'Ambasciator Veneto ui sarà capitata una mia in furbo, per mancamento di cifra, & mi riseruauo a farle il commento a bocca: ma pensando di partire assai tosto, la uenerabile podagra me n'ha dato una buona strettarella per 14. giorni & sono ancora in sedia, sperando di guarire affatto: et uerrò uia piu presto che io potrò. & per questo direte al Signor Fuluio mio padrone, che mi perdoni, se io non gli rispondo, & che si uaglia delle stanze a suo piacere, & del Paradiso, & del giardino, quanto gli uien bene.

Al Sig. Datario baccio la mano, & ditegli, che gli accaderà, come à Castore, il qual supplisce per Polluce, senza nominarlo.

Al Sig. Ardinghello Dio dia un cusinetto per andargli in groppa.

A gli amici di Solimano Bari, Todi, Gonzaga, Brescia, Casa, & simili inimici di Penia, Dio farà buon seruitio se permetterà, che Alba Regale, & Comara, & Posonio si perdano.

Valete col mio Signor Mirandola, ilqual bacio di buona, et lea llibidine. Da Como. alli 10. di Settembre, 1549.

A M. Bernardino Maffei. 21

Io resto tanto obligato al Sig. Mecenate del uiuo fauore, che m'ha fatto col Signor Rocca, et tanto a Vostra Signoria per l'officio, che ella n'ha fatto per conseguirlo; che io non posso pagare il merito, senon col gratissimo pensier dell'animo. è ben uero, che io harei un bel loco di lauorare in laudē *noua del Sig. Ephestione, s'el Belgicasse per queste neui: che Dio uoglia, che'l pomo della pace sia maturo, accioche cō la felice mano poteβe spiccarlo. L'ouo non fu sorbile, et tremulo, ma duro, et incerato, come quello di Pasqua etc. et cosi Ceccone harà buono in mano et se Barbarossa resta di qua, grattarà la tigna a chi nol crede.*

V. S. sappia, che questa nuoua sparsa per Lombardia, che'l Sig. uà col ramo d'oliua in mano, ha fatto come diceua Sauria, plorare prægaudio *agli afflitti*

afflitti popoli di questo paese, & sono piu in questa opinione, che douiam uedere il terzo Triumuir reipub.constituendę. Ma se .. non troua antidoto, sarebbe meglio beuere dell'acqua del Mugnone, che della Cantarana di S. Ambrosio, & io sperai sempre beuesse dell'acqua di Fonte Branda che è piu dolce, & niẽte pericolosa, come le predette. Stia quello uorrà Dio. Noi in questo mezzo stiamo a panatella, & presto saremo a stillato, se Soltan Solimano non ci aiuta.

Sig. mio, con questa è una aperta al Mag. M. Matteo Verallo, troppo stranetto meco. supplico V. S. che uoglia leggerla prima & poi a suo bell'agio darla, con essortarlo ad esser simile di suo fratello Reueren. & se mi raccomandaste al Sig. Aless. in lro Poggio per farmi pagar la pensione, la essortatione sarebbe felice, mescedandomi dentro un poco di Ephestional desiderio.

Il Sig. Marchese sta in Vigeuano, & con la quartana m'ha scritto, ch'io uada a uisitarlo & cosi domane in barca andrò a quella uolta col Spetiano, ilqual non è niente piu gagliardo di me circa alle gambe. Io intenderò qualche bel colpetto, & per spasso ue ne darò auuiso, accio che uediate, se si scontrano con li ferri della nostra bottega.

Dica V. S. al Sig. Fuluio, che'l Sig. Giordano alquãto amalato mi passò hieri dieci miglia auanti, et mi dolgo non hauerlo possuto uedere. pur sta senza pericolo, et gagliardo a caualcare, et sarà presto in terram promissionis. Et questa strada

del Museo è frequentata da questi miseri, & tremolenti fanti Italiani, cassati in Fiandra con ignominia & saccheggiati per Alemagna, & ruinati dalle neui nelle Alpi. Si aspetta il Sig. Camillo Colonna, & Cesare ua alla uolta di Bruselle, & Gante, & Lorena padre, & figli parlano del ramo d'oliua, cosa sciocca li credere, che Cesare faccia pace, & che Ceccone faccia tregua, &c.

V. S. mi raccomandarà al S. Mirandola, alquale io raccomando il Iacomello, & la cotognata.

Al S. Datario, & al S. Ardinghello bacio la mano. Da Milano. Al penultimo di Nouembre, 1543.

A M. Bernardino Maffei. 22

Di qua hauemo intese le honeste offerte fatte per la pace dal Sig. Cardinale alle sorde orecchie di Cesare. ne io me ne marauiglio, & uiua Mahometto. Resta mo, che per uia delle sequelle del nostro Mirandola udiamo, & sentiamo al naso le abomineuoli essaltationi, che spiraranno dalla Mephite di Spira et cosi douerà ritornare Ephestione, et io sopra un caual bianco sopra la strada Romea gli sarò per retroguarda. In questo mezzo douerà il ualoroso Nocchiere ormeggiare la barchetta di Bariona di tal sorte, che non habbia a patire di questi soffi di uarij uēti. Io per me uedo scarsi partiti, et li migliori sono li piu estraordinarij. S. Santità un dì mi giurò che non noleua far la morte della pecora. Dico questo pche ognuno insidia all'agresta di M. Tiberio Crispo. Basta se dui uogliono annegare, che'l terzo non ne deue pati-

re: Risolueteui: et se Clemente perdè l'Inghilterra, non perdiamo noi il resto, & non commettiamo, che il Dracone di mare s'irriti a nostra pernicie: perche la prima bastonata sarebbe la nostra. Basta, che con la prudentia nostra diuentarà manzo, come il Tarascuro di S. Marta nel Breuiario. Io lauoro, et uedrete il parto non infelice. Sia contenta V. S. di baciar la mano in mio nome al Reuerendiss. Santa Croce, al Mirandola, et al resto di casa. Da Como. A 4. di Febraro 1544.

A M. Bernardino Maffei. 23

Voi mi deste la uita con la uostra lettera, poiche il Cima sarà, come sempre è stato, auueduto, ardito, et generoso, et che ben si serba l'agresta di M. Tiberio, et che non s'habbia à fare la morte della pecora. Dico questo, perche hauendo io per 20. anni atteso a toccare il polso a M. Carlo da Fano, ho poi confrontato il moto dell'arteria piena dello spirito di Spira, et chi non conosce la diastole, non puo fare a tempo buon rimedio alla salute etc. Hoggi doueuo essere a cauallo per Roma, ma le gran pioggie mi consigliano, che io aspetti sole, et fango asciutto, et cosi sto con gli sproni a' piedi: ancor che io non sia si ben reualidato, come uorrei, pure uerrò uia sperando nell'alzarsi del Sole. et son certo, che'l cortesissimo Ephestione mi uedrà piu uolentieri sano, ancor che io tardi, che morto per fretta, ouero arenato in qualche affumata hosteria. In questo mezzo raccomandatemi a sua Signoria Reuerendißima, et Illustriß. et al Sig.

Montepulciano, & al gentilissimo M. Valentino. Io porto figliuoli i quali ruffianando V. S. saranno cari alli Signori padroni in solidum. Vorrei uedere il Mirandola mio col capello uerde in capo lanciare enthimemi al Belcastro, poi che non uolete andare al essequie a cauallo di Prelati, & di cortegiani. Al Sig. Ardinghello, & al Sig. Dandino bacio la mano. Da Como il 26. di Marzo. 1544.

A M. Bernardino Maffei. 24

Vorrei, che secondo il tenore di uostra officiosa cortesia uerso me, diceste al Sig. Ardinghello, che adesso è il tempo che puo complire alla sua solenne promessa di dare al mio capellano transcrittore del l'historia la prefata pensione di 12. ducati, i quali S. Sig. mi lasciò rubare col mio beneficio d'Angri dal Cõte Zingalo, & dal Chirurgo. Dico questo, per che la si muore, & quà si uiue, & di Napoli, ancor che'l prefato Zingalo non morisse, trouarà panno ꝑ pagare il debito, & io metterò questo beneficio al libro della uita.

Il Sig. Mirãdola tiene la pace per fatta, dicendo, che'l Re per hauerla, lascerà la Sauoia, e'l Piamon te, & si dimẽticherà d'hauere appetito di Milano, & darà una buona terra all'Inglese, et il corrier del le galee ritornato hiersera, & uenuto uerso uoi, di ce, che li bottoni d'oro di Parigi sono piu in pericolo, che mai. Si che aspettiamo luce uera da uoi, stãdo in queste tenebre. Dite al mio Sig. Hieronimo, che

Mae-

Maestro Iacopino è amn'alato, il qual prometteua fare il ritratto, pur che ad ogni modo ci seruirà presto. Valete. Da Roma. A 18. di Settẽbre. 1544.

A M. Bernardino Maffei. 25

V.S. è obligata in forma Ripæ, & Ripetæ *d' aiutare il mio pouero Valentino Scaber, ilqual non hebbe la prelibata pensione, & il Sig. Datario ha promeßo di consolarlo. Hora gli uiene occasione d' hauer un beneficio in terra sua uacante nel mese del Papa Spirensis, &c. Supplico V.S. per il genio delli uostri eruditissimi emblemati, per non dir per la uita del Sig. Ephestione, che rompiate lancia, & spada, & sbarichiate l'archibugio, acciòche il uostro Giouio non habbia a fallire per rottura di calze tirate in colera in questi caldi* cum gemitu pedũ meorum *dall' ammottinato Valentino.* Hoc fac, & uiues. *Da Roma. Alli* 24. *di Settẽbre* 1544.

A M. Bernardino Maffei. 26

Non so, se conoscete literaliter *M. Gio. Battista Posseuini Mantuano, alias alunno del Cardinal di Mãtoa da paggio adeßo in casa del Cardinal Cortese. Questo è un giouene di* 25. *anni figliuolo della Melãcolia, & tanto dotto secondo il titolo di Christo in croce, che mi fa marauigliare. & è un brauo poeta. porta le maniche alla Theatina. Hor andando a spaßo lo incontrai a Marforio solo, in habito di Mercurio, & domandando donde ueniua, dis-*

se uenir dal Toro marmoreo delle Therme, et che ha uea disciferata la historia d'essa antiquità, et narran dola, et piacendomi, lo pregai, che me la descriues se in carta, et cosi me l'ha mandata. M'è parso degna dell'intertenimento del Signor Ephestione, et mandola, con patto ce la restitutiate, per darla ad Antonio di Blado, et uada in uerga. Aspetto, che M. Tomaso Cambij con la lettera al Vicario spirituale di Beneuento, et uerranno stringhe per seruirne ad un par di M . . . . quando fu della primititiua chiesa delli Dei falsi, et bugiardi. et bacio la mano al mio Signor Mirandola. Da Roma smilza di nuoue. A 14. di Settembre. 1545.

Al Signor Hieronimo di Correggio. 27

Fate qualche elimosina, et charità a noi poueri ciechi, che stiamo con la coppa di legno in mano chiedendo per Dio, et offerendo di cantare la leggenda di santa Veridiana, la qual daua l'acqua fresca alli settantadue, et da beccare alle serpi. Scotolate il mio Signor Castaldo, sfibbiate il saio al Signor Monfalconetto, et a qualche terzuoli del Marchese d'Ancisa, & auuisatemi del mio panno azzuro: perche il nostro Marsupino ha tolto predicando di conuertir tutti gli increduli. Narra cose giocondissime della bellezza et maniera di questa Signora Anna futurissima Duchessa ī santo Ambrosio: et io dico, che è troppo tenerella, et che il Re de i Romani nõ è si pazzo, et si poco amore

uol

uol del suo sangue, che uoglia darla a scannarla ad un furioso, & ben coscialancia Francese esso grida, et dice Voi non la uedeste mai. ma io ui dico, che son tre anni, ch'ella grida pã pane, & cõpanatico di Carneua le. state securo, che a Settembre ad honore della Vergine l'haremo in Milano. Io mi rido uedendo questa fregarola di Agenti, di Deponenti, come sarebbe a dire, che il concluder questa tentasera del mariaggio consista nella cricca matura. o pazzarelli &c.

Hieri partì il Duca di Malfi, lasciando il studio di Padoa, & il gioco del Palamaglio. & il Sig. Giuliano parte hoggi li ueltri, et striuere ad uso de' galanthuomini di Banchi, i quali cacciano tutto l'anno integro. Solo ha condotto seco per spasso una Corniolettta da conigli. Il Sig. Giulio sta a Corese giocando alla morra con la suocera di san Ioseph. et il resto ua bene, et andra meglio, se uoi ci portarete delle buone cose. Bacio la mano. Da Roma. A 21. di Giugno. 1546.

Al Marchese del Vasto, Gouernatore di Milano. 28

Illustriss. & Eccellentiss. Sig. mio. Perche tre anni è, che V. Eccellen. mi promise di farmi hauere il ritratto della Sig. Marchesa, mi par che la sua promessa lassi con suo carico scorrere il tẽpo. Confesso, che mi lamento di lei, perche hauendo io Mitridate, et Pericle cosi inanimati, haueranno fiato dal cielo in uolger la uista al ritratto della Sig. Marchesa, parendo al

do al Re di Ponto di ueder la sua Hipsicratea, & al Caualiero Atheniese la sua Aspasia.

Nõ uoglia l'Eccell. V. in conto ueruno mancarmi, perche leuerò il uostro ritratto dalla uicinità, et comparatione di Scipione Africano, & di Pirro Epirota.

Mi è stato promesso il ritratto del Sig. Gian Tomaso Galerati, sarà ben anco che mi si mandi quel della Sig. Bianca sua consorte, perche come gli accoppiò la sorte sarà a proposito, che medesimamete li dimostri la pittura. ma uorrò da loro, se uorranno entrare in questo tempio, la decima, come usauano gli Hebrei, non già di menta, d'aneto, o un par di tortorelle, o simili cosuccie da piouani, ma di quelli di santo Ambrosio, che fu Arciuescouo, & ben so che'l Sig. Dionisio Briuio, et la Sig. Isabella sua gentil moglie grassotti, & sanguigni, si ricordaranno di me, che non ho donne in casa, & non mi piacciono, senon quando dalla lunga mi mandano di bonissime tele, & di saporosissimi salami. et per non fallire, mi rimetto nel Tucca & nel suo gusto: che ben so quanto sia differente il suo stomaco da quel di Nerone, ilqual mangiaua a tutto pasto i porri con oglio; et da quel di Protogene, che mangiaua i lupini. egli so, che è della scuola d'Aristippo, et è cane Regio, come disse Diogene: ma con patto, che non uoglia ogni cosa per lui. Aspetto adunque per questo Carneuale et le Gratie per il Museo, et le grasse per la cucina. et bacio le mani di V. Eccel. et della mia Sig. Marchesa. Di Como. A 16. di Feb. 1544.

AL

Al Marchese del Vasto. 29

Mi fa intender V. Ecc. di uolersene uenir questa settimana santa al Museo. l'aspetto con desiderio grandissimo: et so, che non uscirà dell'uso suo magnanimo et liberale: ricordandomi, quando ella per suo diporto ua alle Gratie, ouero a san Vittore: doue, benche sia perpetua la grassezza, & l'abbondantia, andando per quattro giorni, ui porta prouision per un mese. Che sperarò io, se quella uiene al suo Museo fra tanti huomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mãgiatori? Voglio, che Pitigian sappia, che le botti del suo magazzino fauorito fanno querciuola, & suonano il Tamburo: & doue erano santo, & soaue ricetto di messer Bacco, alloggiano hora Eolo, che a lor dispetto per la finestruccia del lago ui entra con molta arroganza. Farebbe anco un bel uedere, se V. Eccell. accompagnasse il fornimẽto, che ui lasciò, con un'altro bello, o simile, & si potrà poi transire de domo in domum. *A me credo, bisognerà fra poche settimane conferirmi sino à Roma. ui uo in parte uolentieri, per uisitar gli amici, & signori miei, & anco per ueder se potessi presso S. Santità beccarmi qualche aiuto di costo. In parte non so come farmi, se V. Eccel. non batterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più d'una uolta per far nascere un buon par di caualli. Ma chi dubita, che tanto Principe possa mancar della sua naturale liberalità? Però, importandomi la sua uenuta, la supplico à non mancare: massimamente,*

che

che io tengo alcune cose bellissime, mandatemi di nuouo; lequali patiscono assai, non essendo uiste, & lodate da V. Eccel. Alla quale baccio le mani, con quelle della mia Sig. Marchesa. Di Como. A 25. di Marzo. 1544.

A Monsig. Alessandro Cardinal Farnese. 30

Reuerendiss. ac Illustriss. Mœcenas.

Correndo costà Pietropaulo da Piperno, ho uoluto con questa baciar la mano a V. S. Reuerendiss. & Illustriss. & raccomandarlo a quella per uita sua, & anima di M. Giouanni della Purligiana, accio nõ sia in tutto condannato nelle spese prelibate, &c.

Li galant'huomini uengono pur qua a Collegio, & se la Bucca c'è, non c'è il Grancia. perilche supplichiamo tutti ci uogliate cauare il cocumero del corpo di queste proteste, lequali hanno assediato Campo di Fiore, oue già compareno con le fiasche alcuni frisonotti usciti delle stinche. L'ambasciator di Giè fece l'entrata in Cappella cristatissimo, con stiuali a fibbie, & puntali dorati, con una mezza cera da Gasparino. Feci il quanquam *in escusare V. Sig. Reuerẽd. della necessaria subita partenza di Roma contra il bisogno dell'accattamento. il Moretto fece il cesto. Io l'andrò a uedere, auanti che parta per Perogia: Cenò hieri con Lenoncorte, & spero uisitarlo a casa del Bigamo. Bologna partì hieri per il Bagno, ouero per Francia in habito mercantile con dodici bestie, & dui carriaggi, senza capellano togato. uuol basciar la*

mano

mano al Re, e ritornare a far san Martino qua in disegno di Carbone. Sadoleto sente pur qualche fumana febrile. Badia sta col cosinetto in mano, & Aragonia con speranza d'impaurir la morte. e il resto del popolo sta aspettando la nuoua de Duellanti, & il fiscale non si risolue, qual sia meglio per il Dotto, la galera, o un fondo di Torre. In casa le cose uanno bene, & M. Titio allegro per hauer riseruato le persiche dalla uẽdemmia del Palosio. Il Lione s'è rappacificato per la restitutione delle tre libre, & li fuggitiui Turchi si trouano con la fronte a Mustico di Gigli.

Io comincio a lucubrare, & farò cosa ad honor di V. Sig. Reuerendiss. che li posteri la leggeranno, & basta.

Ma V. Sig. Reuerendiss. & Illustriss. si disponga di far, che Alessandro mio nipote sia Vescouo di Nocera, commendante Mirandula, con far uasar le bolle, poiche si destramente s'è fatto col diuino Fracastoro, con singular laude di quella, & della casa comprandа. non uoglio senon aiuto di parole della clausula, anteferri, postquam id placet dominę suę. Dico questo, se'l santo Concilio non sarà posto nelle ceste in Bologna per ritornare a Trento, come dubita il nostro Aquilauolante. & io gli dico, che Papa Paolo generoso sta nella pariglia della impuntata Cesariana. & uidebimus, & cogitabimus, disse Papa Hadriano. & bacio la mano. Da Roma. A 5. di Settembre. 1547.

Al Cardinal Farnese. 31

Mœcenas certissime.

Io rendo le sincere gratie a V. S. Reuerendiss. & Illustriss. della buona nolontà, perche in effetto fu, & sarà sempre uerso me, conforme al fatto, dell'aiuto, che io spero da quella. & cosi dico, ch'io uorrei esser degno d'ottener la gratia in forma antiqui curialis *d'hauer per Coadiutore mio del Vescouato Aleßandro mio nipote* ex fratre, *in quel modo che M. Iacobo Sadoleto*, ante Cardinalatum, *ottenne da Papa Clemēte, per non citare ad essempio il nostro Cesena, atteso ch'io son uecchio, & zoppo con altri incommodi del corpo, & il prefato Alessandro il meritaria da se, per esser Dottor letterato* in liberalibus & medicina, *et sopra questo d'ingegno uiuo et fecondo, come ne sarà testimonio il nostro Mirandola, tutto suo* amore uirtutis. *esso è d'età di quaranta quattro anni, et è già intronizzato, et benefi cato seruitor di quella ottenendo l'Abbatia di S. Giuliano, della quale ne ha il regreßo V. S. Reuerend. e Illustr. in segno della perpetua sua cortesia uerso me. & perche in fatto io non ho ne la cotica, ne'l lardo da dare al debito usitato, uorrei, che quella* in forma *di gratioso Vice cancelliere trouaße quel modo prelibato, accioche io non hauessi a pianger di dolore in partorir questo Coadiutore &c. come si fece, uerbi gratia, nel moderno Tarraense*, amore Patriarchæ. &c. *& cosi quella potrà dirne una parola*

al

al generoso, et benefico Papa Paolo, & io pagarò colle altissimo animo questo beneficio.

Hor Sig. mio, alla Laconica lettera di V. S. Reuerendiss. & Illustriss. troppo graue, et asciutta per il Collegio nostro, son uenute in supplemento due del Sig. Maffeo a M. Nicolàs, le quali hanno uiuificato gli animi d'alcuni, che intrauano nelle sincope, et lipotomie allo strepito di queste proteste fiendissime dalli Sig. Cesarei in causa retractionis præfati Concilia Bononia ad Tridentum. Io stauo forte, et intrepido, promettendo in forma Cameræ che auspice Paulo III. longe prudentissimo, Respublica non patietur detrimẽtũ. Però queste unghie tenere di piedi de' Cortaldi Francesi, atte a sferrarsi nel passar dell'Alpi, hanno posto scãdalo nel ceruello di quelli, che harebbono uoluto, che fussero uenuti sopra tanti Pegasi alati questi promessi Prelati di Monsig. d'Orphè. et se la causa non uien piu da alto, che dal difetto delle bestie da quattro piedi, sarà bella et buona, et santa questa ꝓrogatione della sessione, massime che sarebbe cosa calunniosa, et quasi ridicola, che' Prelati Francesi entrassero in sessione con gli stiuali infangati a dar faue alla cieca. et prendete pur uoi, Signor mio, quel partito sarà piu opportuno, pur che non si semini il ueleno a termino per estinguerre questa bella machina della benefica Roma, ricettatrice, et alleuatrice delli belli, et leggiadri ingegni al ornamento di tutta Europa. Io uorrei grande, inuitto, et glorioso il nostro Carlo Quinto, poi che nõ habbiamo piu espedito,

et piu

& piu gagliardo scudo contra gli Ottomani; ma nõ uorrei già, che per burla d'una magra rasa el ci mandasse in Cuccamuccù, et che'l successor di Papa Paolo riuscisse un ritratto dal naturale, fratello di Papa Hormisda, o di Papa Zephirino, iquali cantauano messa in pianeta di bocaccino, & dauano la santa benedittione sotto ad una thiara d'Oricalco, ornata di petruccole di Murano. & mangiauano le zucche secche mollificate per minestra, & le pastinache in mascara di pasta in cambio delle lacce, & delle lamprede.

Signor mio, il mondo fu sempre in una medesima data, & chi legge li fatti d'Henrico, di Barbarossa, & di Federico secondo, & di Lodouico Bauaro, uedrà di brocca tutte le angonie de' Papi cõtẽporanei. & fu pur sempre uero, che in tante torbide tempeste, & trauersie la barca di Bariona stette a galla, come il subero delle reti. Per il che spero, che Dio trouerà qualche partito, accioche Cesare habbia il suo intento contra protestanti, ancor che'l caso loro sia disperatissimo, & che la santa sede Apostolica resti illesa per uscir di questo intrigo del Concilio, aperto troppo lealmente, per non dir troppo credentialmente. & douerà ben bastare il leuarle qualche penna superflua, per non hauer da toccar quelle delle ale, & della coda, maestre del uolare. Alle quali era tanto inimico questo pouero huomo .... ilqual uoleua, et in questa maladetta opinione è morto, che le sudette penne si strappassero, & che non importaua, che'l Papa ad uso di S. Quintino cantaße la meßa in giuppone,

pone, & facesse il carneuale con uiuanda di carote in composta. Io gli ho dato la benedittione in trauerso, poi che senza fumo di torce se n'è andato al buio, per fare il saluocondotto al Tiranno della eloquentia Latina; di non hauer d'accoppiarsi col buono Ardinghello.

Qua stiamo sani, & tutti li medici si lamentano, di sorte che ancor l'Aragonia si ua schermendo contra la morte a spada & brocchiere, ne si fa facenda maggiore, che quella del fiscale, ilqual per incanto ha ritrouato danari freschi del Ceccoto, del Dotti: & il Gouernatore è quasi ocioso.

Monsignor di Giè è partito à prediné per la uolta di Perugia. mi pare un nobile gentilhuomo. desinai con S. Eccel. et lo trouai in parlamento. tutto pieno di cortesia. & lo Signor di Mortier se n'andrà da uoi tut droyt a sa meson.

Venendo mo costà l'Eccellentiss. Signor Duca d'Vrbino V. S. Reuerendiss. & Illustriss. sarà tenuta per obligata in forma della sua cortesia, di farmi una spianata per adito alla sua buona gratia. & risolueteui di uenire a fare scopar la sala per le belle feste alquanti dì auanti la creatione, perche le nozze meritano comedia, caroselle, & canne, & barriera, & moresca, a lume di torce ad ogni modo. altramente il primo parto della Signora nouizza riuscirebbe in femina. Bacio la benefica mano. Da Roma. A 10. di Settembre, 1547.

A M. Hieronimo Angleria. 32

Ho preso piacere d'intendere, che quelli miei Signori si sieno risi, che quel buon Cardinale sauio di terra ferma credesse di proueder alla ruina dell'orthodoxa con un puntello d'una sillaba. Basta che siamo chiari, che ꝑ tal mali li rimedij uogliono essere di ferro, et fuoco, et uedo, che quel santo Triumuirato costi in Roma mette mano a gli unguenti caustici, mandando li triuersieri in processione cō la patienza gialla cruciata di rosso. Et sarà pur gran pena il carcere perpetuo, ma non sarà già bastante a coloro, che credono, che non ui sia nulla, non che il purgatorio, nel mondo di là. et uedo che di questa opinione son molti grandi et grandiss. se la conietturasi puo prendere da l'opere loro, ancor ch'io sappia, che sia meglio essere Manicheo, o Arriano, che Lucianesco, ouer gentile perche questi non han riparo et quelli col battesimo ponno ritornare ad ueram religionem.

Quanto appartiene alla nostra espeditione, Voi farete una nuoua specie di ringratiamento, poiche quelli signori padroni uogliono adoprarsi, che cum bullatis membranis, et non cum cera sigillata in futurum *il Coadiutore non habbia piangere per troppo spesa la tenuità della mitra, et cosi li supplicherete a uoler mettere in effetto questa lor buona intentione.*

Quanto alla speranza, che la ragione porta della futura face io ne credo quel che uoi medesimo crede-

te,

te, non per altro se non che gli animi de gli huomini son fatti si maligni, et si peruersi, che la santa ragione nelli gran palazzi resta bandita a suon di tromba da terra, & luogo.

Tra tanto qua si dice, che in queste pioggie si debbe esser fatta alla Mirandola una grã Metamorphosi delli nostri poueri soldati, iquali douerãno essere stati conuersi in tanti Onocrotali, anatre, oche bagnate, et lud re. Et si uede ogni dì qualche fantaccino con le gambe increate sino al ginocchio, con uisi aguzzi, come becchi di galline. Et del resto sarà quel che Dio uorrà come disse Castruccio.

Per queste pioggie nõ m'è anche stato lecito passare a Pisa, et ui anderò quando sarà la serenità de' giorni Alcionij. Tra tanto faccio di gran lauori, et uorrei pur che tra il gran Notturno, et il minore mi si mandasse il ragguaglio delle cose di Verona almeno succintamente, per non lasciare finestre nella textura.

il ca alla informata de' capelli rossi, io mi auuiso, che Cipriotto marcerà, perche è buono Imperiale, et ha di molta agresta imbottata già un gran pezzo cunialiter. Et sarà ancor festino, perche intẽ lo che è gran primerante. et sarà ben honesto, che fra tante galline capellute canti ancora una sonora cicada. alla barba di chi ha uoglia di caminare auanti, non hauendo gambe com'io. Valete. Di Fiorenza, il 7. di Nouembre, 1551.

A Papa Iulio Terzo. 33

Scriue Scoto, che le anime noſtre, Quæ exuerunt ſtatum uiatoris, & cæleſti felicitate perfruũtur, *ancor che ſieno diſtinte per uari ordini, & gradi, ſecõdo i meriti delle uirtuoſe opere terrene; nõ dimeno ſentono ugualmẽte l'infinita dolcezza dell' eterna beatitudine a certa proportione della gratia meritata, non conoſciuta puntalmente dal noſtro intelletto: di ſorte che non ui è ecceſſo alcuno, o miſura del piu, et del meno dell'intero gaudio del ſommo bene. et per eſprimer meglio queſto theologal concetto a gli huomini di groſſa apprenſiua, fa una comparatione materiale, aſſomigliando le anime alli uaſi di uetro che ſono nelle botteghe de' bicchierai: iquali uaſi ſono di diuerſa foggia, forma, & capacità, ma quãdo ſono pieni, rimangono uguali, poi che niente di piu ſi puo aggiungere alla ſua miſura. Talmente che Papa Hormiſda inuentor della Quareſima, coſi magro et ſecco, reſta parimẽte conſolato et beato in conſpicuo luogo del Paradiſo al paro di ſan Pietro et Papa Zephirino ſimilmente, ilquale non portò mai ſenon pini di di fuſtagno, & la thiara non piu riccamente ornata, che di gioie di Murano, ſe ne ſta gioioſo, et cõtẽto al paro del ricco San Silueſtro, et di quanti Papi della prima boſſola meritorno la ſedia. Coſi a me è interuenuto, quãdo la Santità uoſtra col ſuo giudicioſo decreto in queſti giorni paſſati, per moſtrar lo ſplẽdor della ſua beneficenza, col riempir le ſedie uacue*

del ſa

del Sacro senato, degnossi ancora di consolar me suo antichissimo, et forse īmortal seruitore, con farmi gratia della Coadiutoria netta di gabella. Per il che io affermo d'esser stato non meno allegro, & contento, che alcuni di quelli, che s'inuaghirono allo specchio, mirandosi d'esser trasformati in Cherubini col splendor di quella lucidissima porpora: perche secondo Scoto preallegato, il mio picciolo bicchiero è stato cosi ridondantemente pieno della gratia riceuuta dalla bontà di uostra Santità quāto coloro, che hebbeno li uasi grādi in forma di caraffe et bicchieri larghi, et alti alla Tedesca. Dunque dirò humilmēte, & diuotamente, baciandole col cuore i santissimi piedi al dispetto delle aßediate gambe, ch'io mi constituisco obligato in forma Cameræ, & Ripettę, consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro cō una pēna d'oro per celebrare le generose opere di V. Santità, sperando di componerle una superba statua non di marmo, o di bronzo ma d'una incorruttibile pasta condotta p le mani delle figlie di Cadmo: poiche a mal grado dell'impetuosa uecchiaia cō lo spirito intero, & fregiante la bontà di N. S. Iddio, mi donerà ancora uita per molti giorni. Et per non fastidir la Santità uostra con piu lunga lettera, faccio fine, baciandole humilmente i santissimi piedi. Da Pisa, Alli 6. di Decembre. 1551.

A M.Hieronimo Auglia. 34

La uostra lettera si leße collegialmente, perche ui erano Ephestione, & il Sig. Cardinal de'Medici. ma certo eßendo uenuta la nuoua del miserabil fine del Cardinal Varadino restammo tutti quasi astratti. Io dissi, che questi sono li soliti colpi della tirannide della fortuna, laquale, hauendo tolto a solleuar da gli auisi al Cielo fra Giorgio, gli ha uoluto dar sopra il colmo della somma felicità sua il fiero colpo del roue scio com'ella suol fare per ammonir li huomini bassi, che non s'insuperbiscano per grandezza, come fu anche nel caso d'Hebraim Bassà, & di Luigi Gritti. nō uorrei già, che al buon r. d. r. cascaße macchia alcuna di falsa sospitione che esso habbia affettato il Regno di Transiluania con riappoggiarsi al Turco, come perauanti. perche direbbono le false brigate, che'l... ha uoluto tener piu memoria dell'ingiurie uecchie, che delli beneficij freschi: & mal si ponno acconciar queste scritture nelle historie, perche la uerità sta sempre un tēpo se polta, prima ch'ella si chiarisca a gli huomini, et ancora, che' Frati usciti di refettorio sogliano molto piu de gli altri sentire il morso della formica roßa dell'ambitione, mi par dura cosa il credere, ch'un'huomo prudentissimo, et glorioso per molte uittorie, gagliardo per molte ricchezze, honoratissimo per le due mitre di Varadono, et d'Alba Iulia et del Cappel roßo Senatorio, habbi potuto pensar di far l'atto alla banca sapendo al certo, che al ma

gnani-

gnanimo, & giusto extra fidem religionis Soltan Solimano non piacciono li cauoli riscaldati. Ma sia come si uoglia. forse N. S. Dio l'ha uoluto pagare del peccato, che fece per uoler troppo bene all'herede del Re Giouanni, & alla Regina, quando, per difendersi troppo acramente in Buda, la fece cascare in man de' Turchi la qual poi s'è tirato dietro Strigonia, & Albaregale. Zoclos, & Valpò, et, se Dio per sua bontà non prouede, tirerà anche il resto. il che mi duole; perche non ci uedo forma di pace uniuersale, parendo morto lo spirito della carità Christiana in tutti li grandi per attendere al lor priuato commodo, et lasciare il restante del publico a beneficio di Fortuna. Mi par questo caso il ritratto naturale d'Amerigo Cibach, Vescouo pur di Varadino, et Vainoda di Transiluania, il quale fu a. d. l. g. perche non gli pareua esser grande, stando in Transiluania si grande uccellaccio, che poteua dire, Dominus sum ego. ma certo egli pagò quella crudeltà assai presto, come hauete letto nella mia historia: perche Mailatto ne fece cruda uendetta. Et Dio uoglia, per l'amor, che io porto al Signor Castaldo, che non s'inalzi presso a quelle fiere genti qualche ardita persona a similitudine del detto Mailatto.

Io non ho altra nuoua da darui se nõ che hier mattina, ad honor di Santo Antonio, partirno da Pisa tre Cardinali, Farnese per Fiorenza, Medici per Roma et Gaddi per li campi Elisij, et piu presto che in poste, per far compagnia al detto Cardinal Varadi-

no, cōpar mio, ch'io ho perduto un munifico padrone, che era Vardino, & uno amoreuole, & antico amico in minore, & maiore fortuna, che era il Cardinal de' Gaddi.

Io attendo a fornir l'Africa, onde potrete dire al Signor Cardinal di Mendozza, ch'io mi trouo spesso la camera piena di Mori, cima d'huomini, di quelli che stanno qui su le galee, per miglior informatione. Et il Signor Duca m'ha fatto uenire un Tolomeo scritto 150. anni fa, in carte pecorine grandi, come panni d'arazzo, che fu già del gran Giouan de' Medici padre di Cosmo. et debbe esser costata la miniatura d'oro, & d'azurro oltramarino assai piu gran prezzo, che non basterebbe a pagare un Cardinale della secōda bossola. Tenetemi in gratia di quel Signore: che io gli farò uedere con questa baia delle belle cose, che mai uedesse.

Il Coadiutor nostro s'inuierà domattina alla uolta di Como per la uia di Pontremoli. Et ui si raccomanda. Di Pisa. Il 18. di Gennaio. 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 35

Io mostrai l'ultima lettera uostra piena di nobilissimi discorsi alli Signori Cardinali, spetialmente Farnese, & Medici; et, poi che uoi diceuate come l'historie nostre piaceuano molto al Signor Cardinal di Mendozza, gli mandai per mano del prefato Signor Cardinal de' Medici con una lettera il libro dell'historia, il qual cōtiene la uittoria di Tunizi, estimato da me assai accuratamente composto; & tutto

per

per trattenimento di S.Sig.Reuerendissima, & Illustrissima, poi che in essa si contiene singolar lode dell'Imperator, & del nome Spagnolo. Hor ui dico com'hoggi ho fornito il giocondissimo libretto dell'Africa, ilqual spero douerà piacere a S.Signoria Reuerendiss. & spero di mandarlo assai presto per mano di messer Marco nostro, ilquale mi richiede, ch'io li conceda di dare una uolta a Roma, per certi suoi negocij, & di suo fratello, con dir, che tornerà presto, & trattanto ch'esso mi trascriue un magno libro dell'historia per poterlo presentare al Signor Duca. ho uoluto con questa mandarui per precursori li uersi leggiadrissimi, che il nostro Arciprete ha fatti al prefato Signor Cardinal sopra essa opera dell'Africa, a mio giudicio stampabilissimi, acciò che quelli, che leggono l'historia, non caminino sempre per gli paesi al buio. & cosi sarete contento presentar detti uersi, & ricomandarmi molto al Signor Cardinale.

Non restarò di dirui, come la risposta, che m'ha fatto il Signor Cardinal Morone, è stata tanto laudata, come prudentissima, & giudiciosissima, dal Signor Duca, & da tutta questa Corte, & Academia, che quasi se n'è ita in stampa: & Dio facci, che quel buon Signor, che si bene dice il uero, non resti Profeta de'mali, che possono accadere al nome Christiano. & da mia parte li basciarete la mano.

Di nuouo altro non hauemo dopo l'horrendo colpo fatto al gran Frate Giorgio: & Dio uoglia, sia stato tratto utile a Christiani: & ancor che le sospi

tioni

tioni non si possino chiarire, pur uorrò credere, che il Signor Castaldo c'ha lasciato tracorrere questo caso, lo saprà molto bene giustificare: &, prima che io ponga penna in carta, uorrò che piu Zoppi me ne portino la uerità. Perche, si come deuo piagnere l'atroce morte di si gran Cardinale, &, il che spetta a me liberale conoscitore delle muse, cosi s'io non uedrò il quia netto di gabella, malageuolmente potrò usar diligenza d'infrascar la uerità dell'historia; essendo ingrato a morti per celebrarli uiui. Et uidebimus, & cogitabimus.

Dicono, che fu preso un Corrieri alla Mirandola da gli aßediati, & fu Spagnuolo da Bergamo, ilqual portaua alla Corte Cesarea gli plichi di Napoli, & di Roma ma non già quello del Duca di Fiorenza. Et par cosa ridicola, che gli assediati, & stretti a barba di gatte, possino uscire quasi in forma delle streghe, già del Signor Giouan Frgncesco della Mirandola; ilqual teneua per certo, come mi disse, che le ribalde le foßero entrate in camera per il buco della chiaue, per succhiar il sangue di sotto della ugna delle dita della sua puttina; che ne stette male noue mesi tutta scolobiata come me la mostraua; ne io mi poteuo tener dalle risa, per merauiglia che un tal huomo fusse cosi pratico del Barlotto, & della noce di Beneuento; ancor che poi mi chiarisse, che col credere troppo nelle streghe non sapesse credere, che Galeotto lo potesse aßassinare senza entrare per il buco della chiaue.

Siate contento di dire al Signor gran Notturno,

che

che Ephestione mi scriue, hauergli scritto a bastanza testimonialiter, pro resurrectione pensionis promissæ, & transportatæ ad Elysios cãpos, *& se S.S. uorrà fare, come disse Re Carlo a Frate Hieronimo Sauonarola, che facesse un petit miracle, hor si, che io comporrei, non una Africa, ma quattro Asie, con la gran corte, & la potenza del gran Can Cathaio. Et ricomandatemi ancora al Signor Cardinal Maffeo ad effetto* syncerę beneuolentiæ, cum spe solutionis Casertanæ pensionis. *Et il Signor Lottino qua presente ui bacia la mano.* Valete. *Di Pisa. Il* 30. *di Gennaio.* 1552.

A M. Hieronimo Angleria. *36*

Le due uostre lettere ripiene del giudicio dell' Arquato, hanno dilettato tanto questi signori, & Academici, che ogni dì sono uisitato, & interrogato, se ci è lettera del Signor compare: che benedetto siate; che, non offendendo niuno, piacete ad ogniuno. Il che cerco anco io di fare in questa historia publicãda. Et quanto alla deplorata pace, ogniuno si stringe nelle spalle: poi che si uede molto grauida la nebbia tramontana. che Dio uoglia, che ella non sia ancora transmarina, a certo timore di lampi, baleni, tempesta, & saette. Et già apparent nonnulla (*come dice l' Apocalipse*) signa in Sole, & in Luna. *Et bisogna che diciamo il bel motto di Papa Adriano*, Videbimus, & cogitabimus. *ma non già* de remediis ante mortem.

Confidato

Confidato nella benignità del Signor Cardinale Morone, li scriuo l'inclusa, la qual presenterete; & ue ne mando la copia; acciò sappiate, che non sete ministro, & mezzano di richiedere per me gratia, che non sia honestissima. Et se com'io spero, sua Signoria Reuerendissima farà l'officio al solito amoreuole; non potrà essere che il buon Papa Giulio non confermi queste gratie Clementinæ, & Paulinæ facultatis testandi. & bisognerà, che da mia parte preghiate Monsignor d'Aquino, & il Signor Romulo, & M. Pietro Paolo se bisognerà pro expeditione: & gli donarete quella mancia col soccorso di M. Francesco Formento, che ui parerà honesto.

Vorrei, che, se bene è morto il picciol Notturno, non restaste di raccomandarmi al Signor Cardinal Tornone; & specialiter, in causa pensionis, & così fare l'officio, presentandoli l'inclusa, col Signor Cardinal Maffeo: & ue ne mando la copia, acciò conosciate quanto io sia disgratiato: & fateui mostrar quella, che io scriuo a M. Alfonso, & se ui uenisse bẽ fatto degnateui ancora per uostra bontà di raccomandarmi al Signor Cardinal Montepulciano, che mi raccomandi al Sig. Cardinal Poggio, pro pensione Pampilonensi trium terminorum decursorum. & così al Signor Corona. & perdonatemi s'io ui dò tante fatiche: perciochè, s'io non fossi aiutato da uoi, & da gli altri amici, sarebbe necessario ch'io gettassi la penna col calamaro in Arno, & intralasciaßi il scriuere la bell'historia. Valete, alli 7. di Marzo. 1552. Di Pisa.

A M.

A M.Hieronimo Anglia. 37

La duplicata nuoua, che uoi mi hauete dato della Lega di Germania, ancor che paia paradossale che Francesi ardiscano entrare nelle uiscere di Germania essendo stati per lo adietro soliti li Germani entrare loro nella Gallia, nientedimeno per quasi cosa conforme al douere; che il Re Henrico, per uendicar l'antiche, & moderne ingiurie habbia preso questa occasione della discordia di quella fiera gente. & de hoc belli Fortuna iudicabit. *Basta, che, se sarà uero, che'l Turco uadi a uendicare il danno di Vllaman Bei, & che Dragnth parimente uenga uerso Europa occidentale si potrà far giuditio che suderanno le tempie alli Signori Imperiali, & la saliua di prouocare questo sudore sarebbe bene efficace, uerificando si la Profetia del Principe d'Oria secondo che dice il S.Humore.*

Di qua nõ ui posso dare nuoua alcuna, se nõ che il Signor Duca se ne sta a Liuorno pescando, & io tuttauia lauoro per mettere al torchio questa seconda parte. & ui bacio la mano. Valete. Di Pisa, il 17. di Marzo, del 1552.

A M.Hieronimo Angleria. 38

Io non hò di nuouo se non questa Senesata assai piu pazza che ribalda, di Giorgio Tricerchi, che s'è sognato con graue suo collo di uolere prendere per incãto il Castel di Milano. ne di quà si sente, che hauesse intelligenza alcuna con huomini del popolo

di

di S. Ambrogio, ma si ben con Bergamaschi, a' quali piaceuano qualche scudetti dal Sole. Basta compare, che di qua le botteghe son serrate, dico di nuoue, & tanto piu, che la Endelechia tien molto occupato & absente questo Principe, & io attendo a fornir la guerra di Fiorenza, laqual spero piacerà al mondo.

Il nostro Sig. Giordano fu scartato nelle galere date a Don Pedro & S. S. amata da ogniuno stimando, che qua non ci sia il suo honore, farà uiaggio per buscare nuoua uentura: poi che non ha uoluto accettare la prouisione di cento scudi il mese, non perche sieno pochi, ma perche ci è qualche altro manco antico seruitor di lui, che n'ha 130. Et la causa di q̄sto è il SIDERALIS ABYSSVS delle cupe opinioni d'Principi.

Qua si dice, che li Collegati di Germania non hanno agresta, & si fanno giudicij diuersi, fin a dire, che l'Imperadore pēsa di fare un nuouo capitano di guerra in Italia. Ne hauendo altro mi ui raccomando: et raccomandate al Signor Cardinale Morone la mia gratia de confirmatione Breuis pro facultate testandi. Di Pisa il 24. di Marzo, 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 39

Fate cōto, che questa Academia resterebbe morta di fame, se uoi con li uostri Manuschristi dorati non la manteneste uiua, il che da gran fama a uoi, & a me riputatione: poi che questi uostri ragguagli sono pienissimi, & certissimi. Ma Dio uoglia che nelli uaticinij,

che fate della misera Corte Romana sustentatrice di tanti eccellenti ingegni, non siate uero profeta: per che sarebbe troppo gran danno a tutto il mondo, & gran scorno a questa pouera Italia: la qual pur conseruaua l'honore dell'antiquo Imperio con questa ubidienza spirituale; che recaua utile, & riputatione temporale. Et Dio conceda al buon Papa Giulio modo di suilupparsi dalle manette, che li tengono legate le mani per poter mal saluarsi, se Dio non gli concede un qualche estraordinario lume, per saluarse, & tutto il resto, posto sinistramente nelle mani della ria Fortuna.

Degnateui di presentar questa inclusa al Sig. Cardinal Morone, laqual è ringratiatoria del fauor ottenuto della confermatione potestatis testandi, et ui aggiugnerete quattro parolette, ancora che non bisogna, perche quel benigno, & officiosissimo Sig. è da fatti, & non da parole. Et posso ben pensare, che esso nõ stia cõ le mani a cintola in questo pericolo horribile della barca di Pietro. Baciate la mano al Sig. Arciuescouo Colonna da mia parte, & diteli, che il Sig. Marco Antonio qua si porta da buon studioso, & uirtuoso, & me ne congratulo. Et quanto al ritratto del Sig. Fabritio gli direte, ch'io feci già estrema diligenza con la Signora Marchesa, & col Sig. Ascanio di ritrouarlo, hauendo gran desiderio d'esso, & non fu possibile. Trouai bene quello del sig. Lorenzo detto Protonotario Colonna, che fu padre del Sig. Mutio, & fu decapitato da Papa Sisto. Ne manco potei ottenere dal Signor Martio, che mi facesse fare

gratia

gratia della copia del Ritratto del Signor Marco Antonio Colonna dalla Signora Portia sua figliuola: il qual diceua hauerlo uisto appreßo di lei in Puglia. Dico questo perche, eßendo io gran seruitor di quel Signore, come sapete, e assai domestico, conosceua, che uno già fatto fare in tauola dalli duo gemelli Porcari, niente l'assomigliaua, se non nella sopraueста, & nel colore della barba. Quello di Sciarra Colonna uecchio hebbi dal Signor Vescouo d'Auersa in copia: & quello di Papa Martino mandatomi da Venetia da M. Hieronimo Quirini, lasciai al Signor Arciuescouo, che me ne fece gratia d'una copia in tela, essendo honesto, che l'originale restasse in casa Colonna. Si che mi doglio non poterlo sodisfare, che non ci andauan cerimonie meco di spesa di pittore, essendo tanto seruitor a quello benignissimo Arciuescouo, degno di tre cappelli rossi, non che d'uno Virtutis ergo. lasciando da parte la generosità della casa.

Resta a dirui, & ripregarui ad effettuare secõdo la bontà del Signor Cardinal Maffeo, il negocio della pensione Casertana & scriuo a S. S. R. ringratiandolo di questa giusta bontà.

Il nostro Sig. Duca sene stà a Liuorno godendo delle pesche, hauendo intronizzato il Sig. Don Pietro sopra le Galere: & io sono giunto al fine di questa lunga guerra di Fiorenza, laquale per tanti accidenti diuersi marauigliosi, mi pare da comparare a gli antichi circa rei substantiam, acciò non intendeste l'eloquenza. & si come tornerà S. Eccell. si darà

si darà l'ordine di adoprar il Torcolo: perche io sono determinato non ritornar prima al Museo, ch'io non veda in essere, & bene incaminata questa seconda parte. Et sarà a gloria de'uiui, & de'morti. Valete, et raccomandatemi al gran Notturno, & diteli da mia parte, che adesso è il tempo di mostrare il ualor suo uogando, & sciando in questo torbido mare per salua re la barchetta di Pietro. Di Pisa, l'ultimo di Marzo. 1552.

A M. Hieronimo Angleria. 40

Certa cosa è, che, quando è festa (et son spesse) in questa religiosa città nemica de' Lutherani le botteghe stansi chiuse, che non si puo ne uendere, ne comprare ne barattare. Tuttauia trapelano alle uolte p le fessure de' balconi qualche chiacchiere. Verbi gratia, che Mauritio ua alla dieta, & che Cesare a Villache s'arma, et che'l Re di Francia è rappreso p la uia, di modo che gli hanno fatto delle poltre, & che l'armata Turchesca è ritardata per falta di braccia di chi uoga. Ma speriamo però che'l dì di San Giouãni si apriranno tutti li thesori qua in Firenze, et mangian do le persone ceci freschi, non si potrà fare, che non si chiacchieri.

Io sto assai bene con tutti di casa, & ad honore di Dio, la stãpa è cominciata. Et uoi dite al Sig. Camerlingo, alla cortesia del quale son tãto obligato che non prima lo ringratierò della gratia dell'essentione, che quando gli manderò un uolume di quella

historia, come farò anche al Sig. Cardinale de Medici, per dare loro qualche passatempo. Et perche intēdo, che questo ultimo è un poco indisposto, ui piacerà uisitarlo da parte mia, & darmi poi nuoua della sua conualescentia.

Il p. qua è stato alquanto intenebrato per la morte del pouero . . . le cui uirtù erano molto amate, eccetto che in mercato nuouo, ou'è stata, & sarà per un pezzo desiderata la uita sua, a causa delli molti debiti lasciati per fare uita allegra, & bisognaua certo per uolerne uscire, ch'egli prendesse Dragut con la Capitana Turchesca, se non uoleua trouarsi in zaffaranato. Et queste difficultà dicono essere procedute in gran parte per malignità di madonna la primiera che fa stare gli huomini spesso a cena col naso in forcella delle dita. Valete compare, & raccomandatemi alli communi amici, come fanno a uoi li miei di casa. Et fatemi uedere qualche fauoreuole aiuto di mano del Sig. Maffeo super solutione pensionis Casertanae. *Di Fiorenza, il 4. di Giugno.* 1552

A M. Hieronimo Angleria 41

All'inuito, che mi fate di uenire a Roma, bisognerebbe ch'io ui mostrassi le mie gambe, & un mostaccio di pecora uecchia, et in sōma d'un che si piscia su le scarpe. Il che molto m'incresce, come quello che desiderarei pur di baciare li sātissimi piedi di questo benefico, et humanissimo Papa. Et uedo che mi

bisogna

bisogna tenere gran conto di questo restante della ui ta. Tal che bramando d'andare al mio nido del Museo S. Eccell. piu gran medico di me, m'ha persuaso a uolere restare a fare la uernata seco piu presto, che andare a farmi tormentare dalla podagra nella neuosa, & ghiacciata patria. Di sorte che lauoraremo qualche cosa questa uernata secondo il gusto di questo magnanimo Signore. Et uoi compare tra tanto aspettarete, che nelle pendici di Lorena Carlo 5. et Henrico 2. si tocchino la mano con un bel fatto d'arme. Et come uoi scriuete, io mi trouerò con la pēna ben tēperata in mano et uincha chi lo merita.

Penso che sarà arriuato il primo uolume per primitia a Sua Santità per mano del Signor Cardinale de' Medici, ilqual spero per sua bontà ne hauerà fatto buono officio, per ottenere gratia della mia supplicatione laquale è nella filza de retētis. Hora mādo certi altri uolumi per uia del Vettural dello Stāpatore ilqual darà ordine che sieno consegnati a M. Francesco Formento, che li presenterà poi secondo l'ordine mio. Et io fra tanto metterò l'animo in riposo franco, come fu quello di San Sebastiano, aspettando in cambio di remuneratione le frezzate dè pedanti, et le uillane parole de' fattiosi, poi che gli Imperiali mi tengono per troppo Francese, et li Francesi per troppo imperiale. Et io a pesare di tutti dui uoglio esser buono ecclesiastico.

Monsignor di Termes andò alla uolta di Marēma per uagheggiare Orbetello et uedremo ciò che

saprà fare, per reprimere l'eruptioni di quelli Spagnuoli ghiotti di carne uaccina. Et hieri mi uenne a uisitare tutta l'Ambasceria della Lupa, che ua in Francia, dellaqual son capi il nostro Monsignor Tolomei, & un Signor de' Borghesi brauo gentilhuomo de l'ordine de' noue. Raccomandatemi alli Padroni et amici. State sano. Di Fiorenza. Il primo d'Ottobre. 1552.

A M. Luca Contile. 42

Molto Magnifico M. Contile mio honorãdo. Voi sapete, che ui ho amato cordialmente, & molti anni sono, che uì conobbi a Roma, & con quella memoria ui ho sempre honorato, & come gentil Cortigiano, & come ornato di quelle scienze, che io gustai in presentia del Conte Paulo Torello. Voi mi direte, A che proposito si fatto proemio, essẽdoci dapoi goduti in Como & in Milano, & al tempo del Signor Marchese del Vasto, & del Sig. Don Ferrãdo Gõzaga? Vi dirò. Io, come sapete, ho dibisogno di restauro: perche mi fanno paura questi ultimi anni non tãto con la morte, quanto con la debolezza, laqual mi minaccia rimbambimento. et ho in animo (& poi dir lo posso per pruoua) che molto mi giouarebbe il gusto di quei pomi codogni, & persiche confette, che ne sono uenute da Napoli alla Sig. Principessa un diluuio. Ho prouato, che quei celesti uapori dallo stomaco uolãdo al ceruello, ueramente me lo fortificano assai piu, che l'uuoua fresche, et che'l pol

lo pesto, & che i brodi fatti fin con l'ambrogia di Gioue. Vorrei però, che metteste di mezzo la uostra eloquentia, et la molta gratia, c'hauete, con quella autorità, che so io eßer grande, preßo cotesta Illustriss. Signora a fine che le cauaste di mano una cassettotta di quei confetti, & conditi, iquali mi defenderanno dallo scemamento di ceruello, et dalla morte. Et perche è così il gentilissimo Vinta; per suo mezzo potrete mandarlami. so, che egli piglierà questa cura per piu rispetti. Ma che temo io di uoi, & di lui? sapendo, che impresa d'altro conto, & negotio d'altro impaccio pigliereste per me. Io mi sarei preualso del Tucca, ma commetter la pecora al lupo è danno euidente, non che pericolo certo. è il diauolo il peccato della gola. Di gratia, Contile mio ricordateui del uostro Giouio, & di quel bello, & buon banchetto in Soragna, & di quel trattenimento d'Apollo, & d'Amore. Nō uoglio esser piu copioso di parole, che di speranza, perche farei torto alla mia fede, & alla uostra sufficienza. Et se non ui conoscessi piu presto uirtuoso, che galante huomo, ui pregarei che in mio nome salutaste cotesti giouenotti Mātoani. Baciate però le mani a l'una, & l'altra Eccell. Et a uoi mi raccomando. Da Fiorenza. A 12. di Nouembre. 1552.

D'INCERTO AVTORE.

Al S. Gio. Pietro Brachi. 43

Gioue, honorando cugino, come sapete, fu un Dio molto amoroso, & lasciuo, tanto che non conten-

tandosi de'legitimi abbracciamenti, & piaceri de la sua moglie Giunone. ogni giorno furtiuamente hor con questa ninfa, hor con quella, & allhora cõ alcun pastorello secondo che tortamente, o dirittamente dal concupiscibile appetito era tirato, si sollazzaua. Di che la cattiuella Giunone accorgendosi uiueua oltre modo dolente & cercaua, & sforzauasi per ogni uia di ritrarnelo spesso con acerbe, & di sconce parole lui ripigliando, & non di rado aspramente le concubine, e i cinedi suoi castigando. Ma cio poco giouandole, perciochè solamente risentimento era del passato, & non rimedio de l'auenire: dopo molti lunghi rauolgimenti di pensieri s'auisò la Dea Circe eccellentissima incantatrice, douerle poter dare alcuno aiuto, & a lei se n'andò: & contatogli a parte a parte i torti, che da Gioue riceueua, e i tormenti, & la continua mala uita, che percio sosteneua, la pregò, che le piacesse porgerle alcun soccorso. Circe hauendo con molta attentione ascoltata la lunga querimonia de la gelosa Dea, mossa a compassione de'suoi mali le promise, & giurò, che farebbe opera tale che Gioue sarebbe sempre da indi innanti presto a tutte le uoglie sue, & senza piu andar dietro ad huomo, o a donna tutto il suo amore riuolgerebbe in lei. ma che a cio fare era mestiero eleggere tempo comodo, & opportuno. Partitasi adunque Giunone tutta consolata & di buona sperãza ripiena Circe che molto desideraua, attenendole la promessa, di sodisfarla come prima destro le uẽne, cosi mise le mani in pasta, & cominciò a lauorare
una

una cuffia con alcuni pentacoli, et segni, lauorando solamente di notte, et con incanti, coronata d'arena del lito del mar Caspio. et hauendo in poco tempo quella sua cotal cuffia finita, a Giunone con essa se n'andò et si le disse. Ecco santissima Dea, che io t'ho seruita. Questa è una cuffia, la quale ogni fiata che da alcuno sarà posta in capo ad un altro, quegli, a cui in capo fie posta, se egli huomo sarà, si dimenticherà subito d'ogni altra donna, et donna essendo, manderà in obliuione ogni altro huomo, fuor che colui, o colei, che glie le haurà posta in capo: et di questo uiui sicura. Giunone accettò lietamente la cuffia et in atti, et in parole molto la sauia Maga ringratiò. et uenuta in li a poco tempo a la esperientia de la uirtù de la cuffia, trouo tutto quello, che Circe d'essa detto le haueua, esser uero, et quinci godendosi il suo Gioue senza piu gelosia, o sospetto hauere, con lui si uiueua in dolce, et tranquilla pace. Auuenne, che Venere non so per qual uia hebbe notitia di questo fatto: et desiderando, quanto piu si possa, d'hauer detta cuffia, per metterla in testa a Marte, del quale stranamente diuenuta era gelosa, scherzando un giorno col padre Gioue, che la portaua; glie la trasse di capo, et uia la se ne portò senza che egli se ne curasse. De la qual cosa Giunone, risapendola, prese grandissimo cruccio, & trouata Venere, con agre rampogne glie la ridimandò: ma le fu da Venere con forte uolto dinegata: et si andò la bisogna, che da gridi, come l'ira le traportò, uennero a le minacce, et da le minacce à l'offese. et ne sa-

rebbe uscito perauentura un strano gioco, se la fama non hauesse portato il romor di tal caso a l'orecchie de gli altri Dei. Gli quali colà trahendo uollero intendere la cagione di cosi graui contese. & intendendo che ciò era auuenuto per la fatata cuffia, la fecero prestare a Venere. Di che Gioue hebbe poi lungo sdegno contra Giunone, che cosi hauesse la sua diuinità beffata. Gli Idij, fatto consiglio sopra tal cuffia, di pari concordia deliberarono, che piu non si tenesse in cielo, accio che la loro diuina potentia foße libera, & da niuna malia impedita, o schernita, ma che si gittaßse in terra tra uiuenti mortali, oue per piu d'un ceruello ella era a grãde uopo; & cosi come deliberato haueuano, di presente mandorono ad essecutione. Gittarono adunque la cuffia in terra: la quale a caso cadde nel monte Ida, et fu a punto nel tempo, che Aleßandro, che fu poi detto Paris, figliuolo di Priamo Re di Troia, esposto per lo spauentenole sogno dalla madre fatto nel partorirlo, et tra i pastori Idei nutrito cresceua: et fu ritrouata da Enone amante di esso Paris, alquale ella non per uirtu alcuna, che in quella eßer credesse, ma solo per esser bella et leggiadra molto la donò. Paris non prima hebbe la cuffia in testa, che sentì la operatrice uirtù, che gli penetrò fino al ceruello, in maniera che diuenuto incontanente piu d'Enone, che di se stesso, à tutte l'altre ninfe antiponendola, cominciò a cantar di lei, et dell'amor suo uerso quella, dicẽdo le impossibilità leggiadramente dal Sulmontino

tino Ouidio descritte in persona d'Enone, cioè che prima che egli abbandonaße Enone, i fiumi andrebbono all'erta, le stelle darebbono lume a piu luminosi pianeti, le selue uedrebbono i loro alberi nella piu fredda stagione riuestirsi di uerdi frondi, & altre simiglianti cose: di niuna altra da lui prima amata ninfa ricordandosi, mercè sola della cuffionesca uirtù, fuor che della sua Enone, con laquale dandosi buon tempo, contento uiueua, & sempre forse sarebbe uiuuto. Ma auuenne quella discordia del pomo d'oro tra quelle tre Dee, Pallade, Giunone, & Venere; la cui sententia fu commeßa al giuditio di Paris, in quel tempo famosissimo pastore, ilquale non contento d'hauer udito le ragioni delle parti, uolle, per poter piu giustamente sententiare separatamente tutte, et tre ignude uederle, & per la gran riuerenza, di che le paruero degne quelle loro bianche, ben proportionate, belle, delicatissime, & diuine membra, si cauò la prelibata cuffia, & quella pose in disparte, laquale da Venere sola fu ueduta, & riconosciuta, onde subito entrò in speranza col mezzo d'essa di douere ottenere il contrastato pomo. Poiche adunque Palla, & Giunone hebbero ciascuna da se fatte à Paris grandi offerte, & promesse l'una d'oro, & l'altra di sapiētia, perche egli desse la sentētia per loro, Venere tiratolo da un canto, si gli diße: Vedi Paris, doue tu uoglia dare il pomo a me, laquale tu ben conosci, che di bellezza supero di grā lūga q̄ste mie emule, io t'aprirò un segreto, che tu non sai, ilquale è di tanto

to ualore, che niuno regno, o stato humano, niuna sapientia a quello puote agguagliarsi. perciochè tu con esso potrai acquistare l'amore della piu bella, & della piu uaga donna, che sia in tutto il mondo. Al buon pastore, che non hauendo la cuffia in testa, niente allhora d'Enone si ricordaua, piacque molto la proferta di Venere, & in suo fauore fece cader la sententia. Onde ella gli fece piana la uirtù della cuffia, & gli soggiunse, che in Grecia nelle case di Menelao era la piu bella donna del mondo, il cui nome era Helena, alquale se ponere haueße potuto la cuffia in capo, ella senza dubbio, abbandonando il marito, sua diuerebbe: che andaße a tentare la sua fortuna, che eßa l'hauerebbe fauorito a tutto suo potere in tale impresa. Ne guari di tempo stette, che Paris riconosciuto per figliuolo del Re, con bel nauiglio, & nobile compagnia paßò in Grecia, & senza molto contrasto ottenne la promeßa, & desiderata Helena, & con essa insieme la ruina dell'infelice Troia sua patria: perciochè i Greci, sdegnati della rapina da lui fatta, con grossissima armata andarono a dãni di Troia, laquale aßediarono, & in capo di dieci anni alla fine distrußero, & disfecero in piana terra. Hora, durante l'aßedio, eßendo già la uirtù de la cuffia sparsa per tutto, l'astuto Vliße hebbe modo di inuolarla, & la mandò alla sua Penelope, laquale del continuo portandola in capo, uenti anni perseuerò in eßer casta, malgrado de gli importuni porci solo il suo Vliße amando, & solo di lui ricordandosi. In

che

che modo poi, non ui saprei io ben dire. ma in processo di lunghissimo tempo, fu la cuffia portata in Italia nel tempo delle guerre, che i Goti fecero contra l'Imperio Romano, et uenuta in poter d'un soldato Goto rimase nelle mani d'una bellissima giouane Rauignana da colui amata; & ella poi la diede ad uno altro suo amante, & quegli ad una sua innamorata, & alla fine per diuersi accidenti d'una mano in un'altra passando, è peruenuta alla mia. Ilche io mi reputo a gran uentura: percioche, essendo uoi di natura tutto amoroso, ho pensato di non poter farui ne piu honorato, ne piu degno, ne piu conueneuole, ne piu caro presente di questo, ne col quale io possa piu pienamente sodisfare a gli eterni obllighi, che io ui tengo. La ui mando adunque, et ueramente l'haurei mandata in un tabernacolo, a guisa di sacrata cosa, se non che ho dubitato, che le genti delle città, per onde l'apportatore è per douer passare, trahessero tutte per uedere cosi ricco, et bel lauoro, & per auuentura o glie le inuolassero, o glie le toglie ssero per forza. Prendetela adunque uoi, et usatela ne' uostri bisogni, che ue ne trouerete ottimamente seruito. Et uiuete felice col compimento di tutti i desiderij uostri. Et a uoi di buon cuore, quanto piu posso, mi raccomãdo.

DEL CONTE LODOVICO Canossa,
Vescovo di Tricarico.
A Monsig. Raffael Riario, Cardinal di San Giorgio. 44

Se tanto Reuerendissimo padron mio, si poteße credere alle parole di M. Giouā Regina, quanto alla gratitudine di V. Signoria, di gran lunga mi trouarei della mia speranza ingannato: essendomi già persuaso la seruitù mia con quella esser tale, che hora non doueße bisognarmi di dar principio ad acquistarla di nuouo, come questi giorni il detto M. Giouanni m'ha uoluto far uedere, dicendomi: Lodouico, se uuoi hauer la gratia del Reuerendissimo san Giorgio, darotti il modo. Io, desideroso non d'acquistarla, ma si d'augumentar la già acquistata, lo pregai, che mi manifestasse il detto modo: & quando credetti, che qualche gran cosa mi comandaße in seruitio di Vostra Signoria, mi diße: Scriuili spesso. Ilche udendo risposi: So, la seruitu mia col Cardinale eßer di sorte, che troppo maggior dimostratione bisognarebbe per augumentarla, che questa de lo scriuer lettere, che è minima. A lequali mie parole eßo fattosi gagliardo, replicò, che io era in grandissimo errore; perciochè Vostra Signoria Reuerendiß. appena, uedendo mie lettere, si ricorderebbe di me, non che altramente. Cosi uolendo io difender la parte mia, & egli mantener la sua, cascammo in non picciola contesa: benche io per non

mettere

mettere in dubbio quello, che già per certo hauea predicato, parlaua aßai piano: ma Meßer Giouanni, o che si persuadeße hauer ragione, o che uoleße dare ad intendere a' circostanti di sapere il core di Vostra Signoria, uoltò le parole in gridi per modo tale, che io per men male presi per partito di cedere, & di scriuere la presente a quella, supplicandola, come fo, ch'ella come buono, & competente giudice d'essa si degni diffinire la questione stata fra M. Giouanni, et me: et se non che io stimo V. S. giustissima, le ricordarei, che io non le sono manco seruitore, che sia l'auuersario mio. et questo sia detto senza burle, come se mai accaderà farne paragone, l'effetto il dimostrerà a Vostra Sig. R. A laquale baciando le mani humilmente mi raccomando. In Roma, A di 19. d'Agosto. 1507.

A M. Gabrielo Merino, Camerieri gia del Card. di Pauia, che poi fu Arciuescouo di Bari, & a la fine Cardinale. 45

Non sapendo a che m'attribuire tanta uostra taciturnità, quanta u'è piacciuto usar meco, non essendoui mai dopo il uostro partir di Roma degnato di scriuermi solo un uerso, per non dolermi di uoi alcuna uolta uolendo ingannar me stesso ho detto: Hora Messer Gabriello è tanto occupato ne' seruitij del Reuerendissimo Legato, che molto si duole di non hauer tempo da potermi scriuere. Alcun'altra uolta mi sono imaginato di uederui in tanto fauore col

Christianiss. Re, et col resto della corte Francese, che ho dubitato non dimenticaste uoi medesimo, non che gli amici. Et cosi ingannato hor da l'una, hor da l'altra de le soprascritte imaginationi, ho fin a qui patiētemente tolerato l'esser priuo delle uostre lettere. Ma hora, che io intendo per uarie uie, che, benche i fauori appresso il Re sieno grandi, uoi non ui sete però gonfiato, ne alterato in modo, che non riteniate ancor buona parte de la uostra antica affabilità, & dolcezza; & quanto al seruigio del Cardinale, che tutto il giorno è uostro libero; & che solamente la sera, poi che egli è in letto, u'appresentate per intertener S. Sig. fino a tanto che s'addormenta, ilche suol esser tosto, & forse taluolta s'infinge, per non tenerui troppo a disagio; non posso fare, che nō mi doglia di uoi; & che non ui giudichi quello huomo, non dirò Spagnuolo, che poco serue, alquale manco si puo, & si dee credere, che ad alcun'altro, che uiua. Non ui ricorda quante uolte al uostro partire mi prometteste di non lassar mai uenire in qua spaccio alcuno senza uostre lettere? Ma forse a uoi pare, promettendo molto, di non esser tenuto ad osseruar niente, giudicando con le sole promesse di poter satisfare a gli amici. Ilche se cosi fosse, piu amici haureste uoi solo, che tutto il resto de la corte, come colui, che piu promettete. Ma non uoglio tanto straccarmi in riprender uoi che nō mi resti forza bastante ad escusar me, se perauentura ui paresse che io fussi caduto in quel medesimo errore, in che sete caduto uoi. Che se diceste, che piu obligo ho io di scriuere a te, che tu a me? Risponderei,

niuno,

niuno, senon quello, che uoi medesimo col promettere uostro ui sete imposto. Io ben promisi di risponder a tutte le uostre lettere, cosi haurei fatto se m'haueste scritto. Ma uoi bauete trouato modo di non uolerui straccare non solamente in scriuere. ma ne anco in leggere, fuggendo tutte le uie, che possono dar cagione a gli amici nostri di scriuerui: auuenga che hora n'habbiate pur data una a me, mostrando di far si poca stima del fatto mio, che io non mi son potuto contenere, che con questa non mi doglia di uoi. Cosi quanto piu posso di nuouo me ne doglio, & pregoui, che per honor uostro ue ne dogliate ancor uoi. Ma, lasciando le burle da parte, dellequali mi sono seruito per trouar materia da scriuerui, & da douero parlando, desidero grandemente d'hauer hoggimai qualche lettera uostra, per intender particolarmente di uostro stato, & di quello del Reuerend. padron uostro. A la cui Sig. ui degnarete baciar la mano in mio uome, et dirle, che, non m'occorendo hora modo da seruirla in altro, uoglio almeno satisfarla in questo, cioè di non fastidirla con le mie lettere. A Santa croce, a M. Angelo, a M. G. Filippo, et a tutta quella honoratissima brigata, et a uoi stesso, quanto posso di core mi raccomando. In Roma. Adi 20. d'Agosto. 1509.

A Monsi. il Vescouo di Liegi. 48

Ho riceuuto i caualli a me per V. S. mandati, li quali spero adoperare, se non a correr cerui, almeno a correr Suizzeri, et Dio uoglia che tanto li corriamo,

mo, che li prendiamo a forza: il che spero che potrem fare, se i principali torranno tanto credere a madonna la ragione, quanto a messer l'appetito. Sin qui le cose di N. Signore col Christianissimo stanno al solito. Non so da chi manchi la conclusione. so bene, che non manca da Me. Ma lassiamo queste cose, & riportiamocene a gli effetti, de' quali tosto saremo chiari. Io ringratio uostra Sig. de' caualli, iquali spero che saranno di sorte, che mi augumentaranno la memoria di quella, se bene l'ho grandissima. Quando anche riuscissero altrimente, non mancando però mai di seruirla, dirò tanto male di V. S. quanto essa mai dicesse d'alcuno. Si che pregate Dio per li caualli uostri.

Non intendo, che a Roma per hora si parli del far Cardinali. Del che mi marauiglio, attenti gli infiniti tumulti, che sono in Italia, & quelli ancora, che sono per esserui per qualche tẽpo. Dio ui pōga la sua mano, che bisogno ce n'è.

Mons. mio, io desidero di seruire a V. S. come a qual si uoglia altro signor, ch'io habbia: et se uoi, come Francese, non credete, se non a l'effetto; fatene esperientia, se le già fatte non ui bastano. Piu non scriuo, se non che a la buona gratia di V. S. mi raccomando. Di 3. di Luglio. 1515.

Al Cardinal Santa Maria in Portico. 47

Auanti il mio partir di Roma scrissi a V. S. R. che io me ne ueniua in queste parti, doue giunsi alcuni giorni

ni giorni sono col medesimo, anzi maggior desiderio di sentir nouella di lei, essendo in loco, che manco ne sento, ma la speranza del sentirne non è già simile al desiderio, uedendo V. S. molti mesi sono satia, o almeno stracco di scriuermi, ma non credo gia di farmi seruitio: poßendo in cio piu la buona natura uostra, che l'esser ......

Da Roma intendo V. Sig. hauer hauuto il Vescouato di Costanza. se cosi è, me ne allegro per l'honore del Christianiß. & per lo commodo uostro: & parmi che S. Maestà habbia uoluto col nome del beneficio darui continua memoria di quello desidera che siate uerso di lei: & già mi tengo disobligato de la fede che io detti al mio partire, de la costanza, & fede uostra. Ma guardate Signor mio che non diciate, che, se'l Re ha rispetto a i nomi de' Vescouati, de' quali dona, bisogna credere, che a me deße Baiosa in ricompensa di baie, & non d'effetti. Et se pur cosi foße, datene la colpa a chi la merita. Questo ho detto io, accioche Messer Giulio Sadoleto non lo dica prima di me, ilquale spero, che sarà hora piu del solito Francese. Io sono stato in lungo desiderio d'intēdere, se a le mani di Vostra Signoria peruenne una lettera scritta p me a la Illustr. Madama, per laquale io dimandauo licentia per andare à bagni: & satisfaceuo a quanto già Vostra Sig. mi comandò, che io facessi, in commendatione del Moccicone. Fatemelo intender, ue ne prego, & cosi quãdo V. Signoria pensa di ritornare in queste bande. Per la uia del Ambasciator di Ferra ra quella mi potrà scriuere, quãto uorrà. Ma bẽ la sup

H plico -

plico, che uoglia piu, che non ha uoluto sin qui, ma du bito, che uorrà meno, hauendo hauuto piu di quello che haueua. Et a la sua buona gratia mi raccomando. Dal Garzano. A 20. di Giugno. 1519.

A M. Gioan Battista della Torre. 48

Non m'essẽdo mai accaduto, M. Gio. Battista mio, di poterui fare piacere alcuno, per molto che io l'hab bia desiderato, non uoglio hora perdere quella occa- sione, che mi se n'appresenta. Dicoui adunque, che io nõ solo ui libero de la fede datami di uenire al Gar zano, ma ui prego, che nõ ci uegniate: perche io pẽ so di partire di qua a giobbia; essendomi quasi forza di così fare p alcune lettere hauute da Roma. Il che, essendo uoi meco, nõ potrei, se non con grandissimo mio dispiacere fare, tutto che a uoi fusse commodo il partir presto da me. State sano; & raccomandate- mi al Sig. Nauagero, ilquale so nõ hauete uoluto cõ dur quà, acciochè non ui giudichi di minor giuditio per la impressione, che gli hauete data di me, di quel che u'ha giudicato ne gli altri giuditij uostri. Nel Garzano. A 20. di Settembre. 1519.

A M. Gio. Battista della Torre. 49

L'hauer io uoluto lungamente pensare, Mag. M. Gio. Battista, qual parte potesse essere in me, con ani mo di lassarla, per eccellente che fusse stata; che po- tesse ritirar uoi, e il Fracastoro da usar meco effettual

mente

mente quella tanta uostra humanità, che sempre per ogni uostra lettera dimostrate, m'ha tanto ritardato a rispondere a la uostra del primo del presente: ma non la trouando in me, & non possendo anche imaginar causa, dico buona, che basti a darui quelli rispetti, che uoi scriuete hauer; mi sono risoluto di risponderui, & di pregarui, che, se uoi la sapete, me la uogliate dire: accioche io non uada piu lambiccandomi il ceruerllo per trouarla. Et, se uoi non me la dite: io dirò, che o uoi scriuete a caso, dico a me, o pensate, che io mi pasca di baie, per uedermi tanto leggiero, quanto io sono, ouero per saper uoi loica, pensate di mostrare per uero quello, che molto n'è lontano, o forse ancora seguendo l'uniuersal costume del primo dì d'Agosto, hauete uoluto col burlarui di me ricreare alquanto l'animo uostro forse stracco da le uostre sottili, & inuestigabili contemplationi. Il che se u'è successo, molto ne son contento; & sarò sempre che ui potrà succedere. Per la lettera, che scriuete al Conte, mostrate molto desiderar d'intendere, se io sono per andare a Roma; & se io son malato. Dicoui, che io penso andare a Roma ala fine di Settembre, & che io son sano: & che se io fussi malato, minor fatica hauerei a rispondere a la lettera uostra: perche certo, senza farneticare, male se le puo rispondere. Deh scriuete, ui prego, & fate con gli amici, come si dee: & se pur la uostra filosofia ui mostra a fare, come uoi fate, siate filosofo, & non amico. Del Fracastoro non mi doglio: perche ben so, che l'oßeruanza, che ui porta, li fa parer bene quello, che a uoi pare: & par

mi sentire, che, se esso alcuna uolta ꝑ la sua ingenuità non lauda quelle uostre mascarate adulationi, uoi gli rispondete. Questi ignoranti si uogliono trattar così, & nõ hauerli per huomini, ma per bestie sicome certo sarebbeno, se credeßeno à queste uostre baie. State sano: & raccomandatemi à M. Ramondo al Fracastoro, et a uoi steßo. Dal Garzano, A 17. d'Agosto 1524.

AL Cardinal Cornaro 50

Reuerẽdiss. Sig. mio.

Io ui perdono tutto il male, che hauete detto di me, per non hauerui io, dopo il mio partire, scritto: essendo anche come certo, che il lungo, & continuo uiaggio non mi hauerà in parte alcuna escusato appresso V. S. Reuerendiss. ancora che io mi reputi meritare qualche escusatione, essendo tre mesi, che io non fo altro, che caualcare, & V. S. sa bene, come io son gagliardo, ò atto a fatica alcuna. Ma forse le sarà stata piu grata la cagion, che le parerà hauere hauuta di dolersi di me, che quante lettere io le haueßi potuto scriuere, massimamente non hauendo hauuto che, saluo chi non fosse entrato a scriuere i passati trionfi, i quali certo erano ben degno soggetto di lei, ma troppo grande al piu gagliardo cancelliere che mai fosse, non che a me, che sono il piu debile Vescouo, che si truoui. solamente dirò, che simili a l'età de' nostri

padri non pensosi siano ueduti, ne si possino uedere a quella de'nostri figliuoli: & che sono terminati con tante manifeste, & affettuose dimostrationi d'amore che piu non si potrebbe dire ma i particolari capiteranno da diuersi in cotesta corte, & tutto sarà noto, a V.S.Reuerendiß. Alaquale io non scriuo quello, che habbia ad esser di me, perche certo io non lo so, non eßendo stato tempo per parlare di cosa alcuna. & a me pare d'hauerne ueduto tanta carestia che molte uolte ho pensato, che mancasse tempo al Re di parlar con se stesso. Ma fra due giorni spero eßer doue S.Maestà si fermerà, & allhora satisfarò a quãto insino a qui son mancato. et se io potrò hauer de l'esser mio risolutione alcuna, V.S. ne sarà auisita.

Quanto al pensar di riposarsi; dico, che V.S.Reuerendiß.la, se uuol credere a le palole mie, quanto io ui sono inclinato: & se a le parole non crede, spero di farglielo tosto credere da gli effetti. & cosi fossi io sicuro in questa parte de l'animo suo, come io son ben sicuro del mio. ma ella si contenterà di dirlo, & a la fine si pentirà, & forse con causa, di non l'hauer fatto.

Quanto alla caccia, io non uorrei mostrarmi maligno, ne inuido del piacer d'altrui, ne meno uorrei dire bugia: per il che del tutto rimetto il dispiacere, & la inuidia mia al creder di V.S. Ben dico che gran piacere ho che ella nõ mi scriuesse, quali furono quelli sei leurieri, che feciono la proua al gran ceruo, perche m'imagino, che foßeno tutti de'miei, ma non lo dite a M. Iacomo, perche subito egli

direbbe, Ma diauolo è, non ue ne fu pur ueruno. Venendo in Italia, penso non condurre, se non cagnetti per lepori, & una dozzina di bracchi Spagnuoli per trouarle, hauendo deliberato per qualche tempo di non combattere con giganti: ancora che io habbia dui leurieri i piu belli, che io habbia mai hauuti: i quali penso di tener per riputatione, & per difendere i piccoli da lupi. & però non ui disegnate sopra. State sano Signor mio, & fateui beffe de gli Astrologi; & ricordateui, che, se non u'ammazzate da uoi stesso, non potete morire cosi presto. & hora, che ne la caccia combattete con uoi stesso, non ui andate cosi spesso. V.S.Reuerendiss. intende ben la causa, perche io lo dico ma non m'accusate a gli altri cacciatori &c. In Parigi Agli otto di Luglio, 1520.

DI M. ANTONIO MARIA
Terpandro, Musico eccellente.

A M. Latino Iuuenale, Canonico Lateranen. 52

Se io mi potessi persuadere, M. Latino mio honorando, che, sapendo che io fossi quà, non haueste dato prima a me, che ad alcun altro, l'auuiso del tanto desiato da ambedue noi Canonicato, c'hauete ottenuto, certo io riputarei questa ingiuria da corruccio, & non da scherzo, come se uoi credeste, che ad huomo del mondo fosse piu caro il ben uostro, che a me: ma, ancora che cosi fosse; non me lo uoglio persuadere, conoscendoui

doui tanto discreto, che non uiolareste un'amicitia tale, qual è la nostra. Et uoglio stare in questo errore, che habbiate dato un tanto auuiso a M. Pietro Bẽbo, come a uostro amico sì, ma non piu di me: perche, ancor che egli sia de la riputatione, & eccellentia, che è, & me gli conuenga meritamente cedere in ogni cosa, nõ però gli cederò io mai, che esso u'ami piu di me, ne anco tanto, quantunque mettesse tutte le forze sue in amarui. Et questo non solamente credo sia creduto da uoi, ma credo, che esso stesso nõ lo discreda, si come alla riceuuta della lettera mostrò, che essendo in camera con la Signora Duchessa, subito che mi uide apparire, alzò la uoce, & domandommi il beueraggio, se mi doueua dare una buona nuoua: io non sapendo che fusse, gli promisi di darla secondo la importanza: ma subito che io la intesi, gli dissi, che domandasse da me ciò che uolesse, che io non li negarei cosa alcuna, & fosse di che sorte et importanza si uolesse: & poco meno che io non non cominciai auanti alla Signora Duchessa, et tutto il mõdo, a far le pazzie, nõ potẽdomi d'allegrezza tener ne la pelle. Ma basta bene, che partito di lì io feci tanto, e tanto dissi, che chiaramente doueua apparere ad ognuno, che io era in tanta allegrezza, quanto non poteuo capere. Non credo, che sia huomo in questa corte, che o ui conosca, o sia per conoscerui, al qual subito non lo corressi a dire. si che Messer Latin mio, ui prego, se mai mi credeste alcuna cosa, che mi uogliate credere questa, che io mai non sentì tanta gioia ne per me, ne per altri, quanto per questo

uostro lieto successo, non piu per la importanza d'esso benche sia pur assai, massimamente per un principio ma per la stima, che io so, che uoi ne fate, riputando questo piu che se fosse un buō Vescouado, o Badia. O felice uoi, che sete uenuto al disegno uostro. cosa che a rari il ciel largo destina. & o beato uoi, che ui ritrouate in una tal dignità nella prima chiesa, & cōpagnia del mondo: come mi ui par uedere piu largo, che lungo star pontificale la in sedia, sed uerius in cathedra. Ma guardate però, che quella pelle, che ui mettete, non sia d'Apulcio, come a molti accade, che al corpo di me io griderei bene insino al cielo: per che faccio stima di seruire in quel luogo, & goderlo, come uoi, & di uenire a star là con uoi, & cantare, & sonar tanto, che io uenga a compassione, & fastidio a quegli huomini dipinti: & già mi par d'esserui, & cantare, & sonare, & ballare, & saltare, & correre ad un tratto. Il che Dio uoglia che sia, et presto. Perche ui prego uogliate pregare un poco quel uostro San Giouanni, che mi uoglia far gratia, che, andando a casa, come farò in breue, disponga le cose mie in modo, che mio padre mi dia i danari, che m'ha promessi per un'officio; accioche io corra a Roma senza mai uolgermi a dietro: & che come siamo congiuntissimi d'animo così siamo di fortuna.

Nuoue non habbiamo se non quelle che uengono di costa. Io son qua col Magnifico in assai buona gratia di questi Illustriss. Signori & di tutta questa corte. Ma alla fine di questo uoglio essere a Venetia con M. Nicolò Tiepolo; & alla fine dell'altro a Modena a ue-

na a uedere, che si farà di questo officio. In ogni luogo son uostro: & un'hora mi par mille anni, che io ui uenga a uedere. Pregoui, che mi raccomandiate a M. Fedra, Camillo, Lorenzo, Sebastiano, Capella, & a tutti gli altri uostri, & nostri amici, & Signori: & io a uoi del continuo mi raccomando. Credo, che M. Pietro ui scriuerà: il quale certo ha hauuto grandissimo piacere si del ben uostro, come dell'amor, che gli hauete dimostrato in significarglielo cosi amoreuolmente, come hauete fatto. State sano, M. Latin mio dolcissimo, & honorãdissimo. D'Vrbino, Agli 8. di Settembre. 1507.

DEL CONTE BALDASSARre Castiglione.

Al Conte Lodouico Canossa, Vescouo di Tricarico. 52

Reuerendiss. Monsig. mio. Già molti dì sono, ch'io hebbi una di V. S. alla quale nen ho prima dato risposta, per uedere, se la uoleua essere mia creditrice di piu che d'una lettera: al fine mi sono risoluto, che Vostra Signoria mi uince: & rispondendo dico, che non mi raccorda bene, quando fu precise, ch'io gli diedi li cento ducati da mandare a Napoli, ma sò, che fu, quando le Signore Duchesse nostre si partiron da Roma: e ch'io restai dopo le lor Signorie, credo, dieci, o dodici di, per andar io stesso a Napoli: e deliberando poi non andare, diedi quelli denari

denari a V. Sig. e me ne uenni ad Vrbino col Cardinale di Pauia. Quella potrà mo uedere il tutto.

Io mando la mia Elegia marina: la quale capiterà in mano a M. Pietro Bembo. Prego Vostra Signoria si degni uederla: & auuisarmi del giudicio suo: io non so però che la si meriti: so ben, che la non potrà mai rispondere a tanta aspettatione, & alla bontà, che la meritaria, per hauer tanto tardato. V. S. conosce per quanti capi io mi potrei escusare.

Le nostre Comedie sono ite bene, massime il Calandro: ilquale è stato honoratissimo d'un bello apparato: non piglio fatica di scriuerlo, per che l'harà V. Signoria inteso da' molti, che l'hanno uisto: pur dirò questo poco. La Scena era finta vna contrada ultima tra il muro della terra, e l'vltime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da capi della sala su l'vno stauano li pifari, su l'altro i trombetti: nel mezzo era pur un altro fianco di bella foggia: la sala ueniua a restare come il fosso della terra, trauersata da dui muri come sostegni d'acqua. Dalla banda, doue erano li gradi da seder, e era ornato delli panni di Troia: sopra li quali era un cornigione grande di rileuo, & in esso lettere grandi bianche nel campo azzuro: che forniuano tutta quella mità della sala: e diceuano cosi.

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI
EXERCEBAT ET IPSE
CAESAR: MAGNI ETENIM EST
VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi

dissimi di uerdura: tanto che quasi copriuano la uolta: dallaquale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose, che sono in detta uolta: e questi fili teneuano dui ordini di candelabri da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere: perche tanti sono li fori: che erano in questo modo.

DELICIAE POPVLI

Et erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stauano da sette fin in dieci torce: tanto che faceuano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade uere: & ogni cosa di rileuo, ma aiutata ancora da buonissima pittura, e prospettiua bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rileuo, tanto ben finito, che con tutte l'opere del stato d'Vrbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lauorato di stucco, con historie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architraui, e le cornici d'oro fino, & azzuro oltramarino: & in certi lochi uetri finti di gioie, che pareuano uerissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lauorate. saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de'capi era un'arco trionfale, lontano dal muro bē una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrauo, & il uolto dell'arco era finto di marmo, ma era pittura, la historia delli tre Horatij bellissima. In due cappellette sopra li dui pilastri, che sostengono l'arco,

erano due figurette tutte tonde, due uittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che feria con una hasta un nudo, che gli era a piedi: dall'un canto, & dall'altro del cauallo erano dui, come altaretti, sopra quali era a ciascuno un uaso di foco abōdātissimo: che durò fra che durò la Comedia. Io non dico ogni cosa: perche credo V. S. l'harà inteso: ne come una delle Comedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero uergogna alli prouetti, e certissimo recitorno miracolosamente: e fu pur troppo noua cosa, uedere uecchiettini longhi un palmo seruare quella grauità, quelli gesti cosi seueri, parasiti, & ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Comedia tutte nascoste, & in diuersi lochi: ma uengo al Calandro di Bernardo nostro: ilquale è piaciuto estremamente. & perche il prologo suo uenne molto tardi ne chi l'hauea a recitare si confidaua impararlo, ne fu recitato un mio, ilquale piaceua aßai a costoro, del resto poi si mutorno poche cose, ma pur alcune scene, che forse non si poteuano recitare: ma poco, o niente: e lassosi nel sito suo quasi totalmente. Le intromeße furono tali. La prima fu una moresca di Iason: il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada, & una targa bellissima, dall'altro furon uisti in un tratto dui tori tanto simili al uero, che alcuni pensorno che fosser ueri: che gittauano foco dalla bocca, &c. A questi s'accostò il buon Iason: & feceli arare, posto loro il gio

go, & l'aratro, & poi seminò i denti del dracone, & nacquero a poco a poco del palco huomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa, et questi ballorno una fiera moresca, per ammazzar Iason: e poi quando furno all'entrare, s'ammazzauano ad uno ad uno: ma non si uedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Iason: e subito uscì col uello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente, & questo era il Moro. & questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella su la mano nuda, il carro era tirato da due colombe, che certo pareano uiue, & sopra esse caualcauano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, & gli archi, & turcassi alle spalle. Inanti al carro poi quattro Amorini, & drieto quattro altri pur con le facelle accese al medesimo modo, ballando una moresca intorno, & battendo con le facelle accese. Questi giungendo al fin del palco infocorno una porta, dalla quale in un tratto uscirno noue Galanti tutti affocati, & ballorno un'altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi caualli, con le pinne, e squamme da pesci, ma benissimo fatti, in cima il Nettunno col tridente &c. dietro otto mostri, cioè quattro innanti, & quattro dapoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire, ballando un brando, & il carro tutto pieno di foco. Questi mostri erano la piu bizzarra cosa del mondo, ma non si puo dire a chi non gli ha uisti, come erano. La quarta

fu

fu un carro di Giunone pur tutto pieno di foco; & essa in cima con una corona in testa, & un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato con infinite bocche di uenti. Il carro era tirato da duo pauoni tanto belli, & tanto naturali, che io stesso non sapea come fosse possibile; e pur gli haueuo uisti, & fatti fare. Innanti due aquile, & due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran papagalli di quelli tanto macchiati di diuersi colori: & tutti questi erano tanto ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai piu si sia finto cosa cosi simile al uero: e tutti questi uccelli ballauano ancor loro un brando: con tanta gratia, quanto sia possibile a dire, ne imaginare. Finita poi la Comedia, nacque sul palco all'improuiso un Amorino di quelli primi, e nel medesimo habito: ilquale dichiarò con alcune poche stanze la significatione delle intromesse: che era una cosa continuata e separata dalla Comedia: e questa era, che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni: come hor ueggiamo, che le guerre sono in essere, e tra li propinqui, e quelli, che douriano far pace, & in questo si ualse della fauola di Iason. Dipoi uenne Amore: ilquale del suo santo foco accese prima gli huomini, e la terra, poi il mare, e l'aria: per cacciare la guerra, e la discordia, & unire il mondo di concordia. Questo fu piu presto speranza, & augurio: ma quello delle guerre fu pur troppo uero, per nostra disgratia. Le stanze, che disse l'Amorino, non penso già mandarle, pur le mãdo. Vostra Signoria ne faccia cio che

le pare. furon fatte molto in fretta, & da chi hauea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparuto l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro uiole, e poi quattro uoci con le uiole; che cantorno una stanza con un bello acre di musica, quasi una oratione ad Amore. Et così fu finita la festa con grandissima satisfattione, e piacere di chi la uidde. S'io non hauessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte, ch'io ce ne ho: ma non uorrei, che V. Signoria mi estimaße adulator di me. stesso saria troppo buono poter attendere a queste cose, e laßar li fastidij. Dio ce lo conceda.

Io ho scritto molto piu lunga lettera, che non mi pensaua, & forse che non ho fatto da un'anno in quà. Vostra Signoria non pensi già per questo, che io sia diuentato buon cancelliero, che certo sono stracchissimo: & appena poßo dire, che Madonna Margarita nostra, essendosi concluso parentato tra sua Signoria, e un Conte da Correggio nobile, giouane, bello, ricco, &c.

A M. Latino Iuuenale. 53

Così stanco, come io sono, che sono stanchissimo di scriuere, scriuoui, Messer Latino mio honorando, & caro; & per la stanchezza ui scriuo breue. ma per scriuerui cosa, che ui piaccia, mandoui qui inclusa una lettera a Tadeo musico d'uno che gli addimanda

denari.

denari. Se esso con la Signora Giulia a questi di u'ha fatto qualche dispiacere, pagatenelo a questo modo. Dategli la lettera, & ditegli da mia parte, che io il prego che uoglia satisfare a questo suo debito, & fategliene quanta instantia potete. che forse questo le uarà un par di mani glie alla Signoria, & allui un poco della sua gratia. Et io a V. Signoria mi raccomando, pregandola che mi raccomandi al Signor M. Angelo, & M. Bartolomeo, & mi dia risposta di Tadeo. In Mantoa. Alli 4. di Decemb. 1519.

DI M. GIO. BATTISTA Sanga, Secretario del Cardinal Santa Maria in Portico, & poi del Datario, & appresso di Papa Clemente.

A M. Latino Iuuenale, a Fiorenza 54

Gran piacere in ogni sua parte m'ha dato la lettera di Vostra Signoria, ma grandissimo in quella, doue ella ringratia Iddio, che io non fossi una cutta. perche mai non sarei uscito del nido. Credo uoglia dire, che farà per modo ch'io n'esca, & che m'insegnerà a uolare. Ilche se fosse, & io potessi una uolta uscir di coua, mi sforzarei d'imparare a parlare, & di mostrare, che non solamente i papagalli, i corui, & le piche, ma le cutte ancora possono cantare. Prego V. S. che m'aiuti ad hauere una bella gabbia, non per prigione, ma per hauer quando che sia qualche

cosa

cosa di proprio, & doue io possa fuggire i colpi della pouertà: che io le prometto d'imparare a cantare in modo, che le piacerà. Si dice, che tanto scalda il sole, quanto uede; ella ben m'intende. Però sia contenta operare, che, non potendo io ueder la luce, senta almeno il caldo. Non niego, che non sia un bello stare a Roma: ma Roma a me pare, doue è il padrone. Noi ueramente siamo a Fiesole: voi in Roma. Speriamo però di uederui tosto. Fratanto Vostra Signoria mi raccomandi infinite uolte al mio honorandissimo Messer Camillo, al socio Messer Armanno, a Messer Gomiello, al gentilissimo Mentebuona, a Messer Caualletto, & a tutti. Io di qua ho fatto le raccomandationi di Vostra Signoria particolarmente a ciascuno de' nominati da lei: & ciascuno glie le rende, come si dice, con larga usura. & sopra gli altri Aranda Magnifico. Da Roma. A gli 8. di Marzo. 1516.

A M. Gio. Battista Mentebuona. a Roma. 55

Socio mio honoratissimo. Come auuiene nelle case de' Signori tra seruitori infingardi che l'uno guardando all'altro niuno fa quelche deue; così nello scriuere a uoi occorre a Messer Fabio, & a me che rimettendosi ciascuno allo scriuer dell'altro nō sete auuisato d'ogni cosa, come uorreste. Ne prima che hora mi sono auuisto dell'errore: quando dandomi esso le allegate, m'ha detto di rimettersi a me. Che se

prima ci hauessi pensato, harei supplito per lui, & per me, hauendo si poco che fare, che la maggior fatica, che io habbia, è passare il tempo, benche in uerità questo stare i mesi interi senza ueder carta, fa, che, uolendo poi scriuere, la penna mi pesa piu, che se fosse un palo di ferro: ma, quando scriuo a uoi, la sento tanto allegerire, che pur, che hauessi subietto, non mi pesaria empire da ogni banda diece fogli.

Qui manca un lungo capitolo.

Qui siamo tutti male alloggiati, con tutto che la corte non sia piu di cento caualli. Per forza, & per comãdamenti di Signori bisogna, che siamo alloggiati & tal è, che paga tre ducati d'un letto solo, che le masseritie di tre case non li uagliono. M. Fabio ha in questo miglior sorte, che alloggia in casa d'una buona donna, che ha una figliuola bellissima giouene, con laquale, se egli fosse uoi, o uoi doue è egli, son certo fareste le fusa torte, che nel uiso suo ella ne da speranza.

Perche fa caldo, & nella terra sono pochi spassi; me ne sto quasi tutto il dì in casa, & ho si poca pratica della corte, che non ho pur ancora ueduto il Papa. Però l'essa me ne rimetto allo scriuer di M. Fabio, che meglio ne la saprà descriuer di me.

Due mesi fa douete eßer guarito della mano. Però non me ne dorrò con uoi. Credo che questo male non sarà stato piu, che fosse quello del piede, che ui moueste quel dì, che uoleße Dio s'haueßero non mosso, ma

rotto

rotto il collo tutti quelli, che furono cagione, che corressimo quà a si poco grate nouelle.

Che nõ crederò io horamai? poiche il Molza ha sostenuto di mutare amore, & lasciar quella, quella tanto unica S. Furnia, & lasciarsi cadere in amore, doue haurà men bella materia da scriuere. In un tempo medesimo ho inteso che fu ferito, & che era senza pericolo. Poiche così è, manco me ne duole. Pregoui, uedendolo, che mi raccomandiate a lui, & al resto della compagnia bestiale. Et benche sia il fior d'essa, pur separatamente mi racomādarete al diuinissimo M. Gabriello et mi rimetterete in sua buona gratia, non dico mantererte, che dubito d'esserne del tutto fuori, et se con l'arte uostra non ui entro, resto disperato.

E' possibile, che il Centurion non degnerà di rispondere alle lettere, che gli ho scritto? Lucifero per esser troppo insuperbito della bellezza sua, fu cacciato dal Paradiso, ne costui si muoue per essempio. Hor faccia egli, che, se egli è bello, et noi non siamo brutti. Et in Saragozza da tal donna, et di si gran legnaggio ho io hauuto fauore, che egli hauria hauuto di gratia di uederla: & non poco mi ci aiutò il ricordarmi di qualche lettione di M. Gabrinllo, sendo ella pazza del Petrarca; del quale, con tutto che egli il sappia tutto a mēte, non le haria saputo egli cō tutta la bellezza sua dichiarare un uerso. Dicolo in colera, perche, non si degnando rispondere alle mie, li uoglio male, et ho caro, che intenda i fauori, che io ho da altra Signora che Beatrice: accioche si roda d'inui-

dia: & pensando, che io possa, hor che la sua bellezza ua mancando, aiutarlo, s'humilij, & mi uoglia bene.

Per non empir l'altra faccia, non farò piu lunga lettera. Messer Achille, & io ui ci raccomandiamo bestialissimamente. Ma che fo io? Bisogna pur finir qui. Mi ui raccomando. Da Tortosa. A 27. di Giugno. 1522.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 56

Ancorche lo scriuer soglia essermi piu amaro che l'assentio; la dolcezza che io sento della diligentia uostra fa, che uorrei ogni settimana due uolte hauermi a rispondere. Le uostre mi sariano per se assai grate, senza che l'esser sempre dateci qui le ultime, & per questo prima desiderate, me le fa uie piu grate. Questa mattina tutti li Venetiani haueano lettere, & poi su l'hora del desinare son comparse le uostre de 25. che siano le molto ben uenute. Ma, perche questo corriere non aspetta alla notte, come è usanza; anzi per uenire in diligentia, parte di qui al un poco; ui rispõderò breuemẽte. & lascierò quello che, hauendoui detto per l'altre mie, superfluo è, che io ui replichi, cioè che Monsignor creda della sufficientia uostra tanto, che, restandone io contento, potete rimanerne ancor uoi. Ne ui dirò, che molti tutto il dì mi dicono, quanto piacciono a cotesti Signori le inzuccherate parole uostre; come col dir furate gli animi. Et se uoi foste il padre Latino; non pretermetterei le lodi,

che

che ui son date. Ma bastiui questo poco per un saggio. et uẽgo alla risposta delle parti, che la ricercano.

Monsignor ha hauuto molto cara la diligentia uostra d'essere entrato in camino di saper di quelli beneficij, che non sento stati conferiti dal Reuerendiss. Cornaro, restano uacanti, & dice, che seguitiate d'informaruene ben diligentemente, & con molta destrezza, per non andar, come si dice, col cembalo in colombaia. Se la nuoua sarà uera; certo uoi meritate guanti de piu perfetti, che si facciano, o uengano di Spagna: che saria bene una buona cosa ĩ questo primo. Voi hauete naso da trouare il nido doue sono ascoste coteste o quaglie, o starne, o fagiani che si siano. Et pò nõ dubito, se ui sono, che s'habbiano a pdere, massimamẽte che di qua siamo ĩ buona posta da tẽder la rete, che nõ fuggano, & staremo bẽ auuertiti.

Voi sapete, quanto Monsignor sia non solo da gli effetti, ma alieno ancor da ogni sospition d'auaritia. Però, quando per la lettera del possesso habbiate a pagare alcuna somma; pagate quel che è conueniẽte, senza spizzicarla: benche so, non sapreste far cosa se non con dignità.

La lettera uostra andarò a leggere alla Spiga, & col primo ui risponderò quel che ella mi dirà. Per hora intratterreteui et cõsolareteui cõ la allegata di M. Arrigo Doria; che credo ui scriua nouelle di lei.

Io ero per scriuere ancor piu, ma il messo, che haueuo mandato a ueder, quanto ancor soprastaria il caualaro, è tornato, & dice hauerlo trouato a cauallo. Però mi ui raccomando, che non posso

ſtendermi piu. & Dio uoglia, che anche coſi io ſia a tempo. Da Roma. Alli 29. d'Agoſto, 1524.

A M. Gio. Battiſta Mentebuona. 57

Signor Nuntio, che' horamai mi pareria di farui ingiuria, chiamandoui ſocio, poi che uedo il Signor M. Pietro Bembo, & tutta l'Illuſtriſſima Signoria darui queſto titolo: il quale da mille canti m'è ridetto, che col dir noſtro, & con l'alto intonar nel Senato, ui meritate ſi bene, come gia il padre Latino, che mille buon prò ue ne faccia, & a tiempo, ed a ciento anni.

Non hauendo per parte di Monſignor da dirui coſa alcuna di piu di quello, che per l'altra ui ſcriſſi, ſcriuerò delle coſe noſtre particolari, & prima riſpondendoui alla parte, che piu aſpettate, Portai la noſtra, & leſſila alla Signora. &, benche ui trouaſſi il Caregi, con tutto che prima haueſſi mandato a dir, che u'andrei; pur eſſo non udì coſa alcuna, che ſe ne ſtaua alla fineſtra della ſtanza terrena, & noi a ſeder ſopra il lettuccio, che u'è. Socio ui dirò il uero, all'amor, che mi è perſuaſo, & credo certo, che la Signora ui porti, aſpettauo ueder lagrime, & che il uento de' ſoſpiri mi leuaſſe la carta di mano; maledicendo hora la diſgratia, che ue le haueſſe allontanato, ardendo di geloſia, & penſando alli pericoli, che le delitie di Venetia potriano portare all'amor noſtro. Ma in fine io trouai l'effetto riſpondere al nome, che ha. & conobbi, come è ella, coſi eſſere l'amor, che ui porta, diuino. Mi diſſe hauer caro, che

uoi ui faceste honore, & centomilia cose belle, ch'io ne saprei ridire, & ardirei troppo a presumer di riferirle, come ella le disse accommodatamente. Ma a chi dico io queste laudi? Alla fine mi rispose, che ui sarebbe risposta, & me la manderia, tutto che non l'habbia ancora hauuta. Voleua riportarmi la lettera per istracciarla poi secondo l'ordine uostro, benche mal uolentieri. Ma la Signora uolle, che io la lasciasse a lei, promettendomi tenerla nel secreto della cassa, & che nessun la uederia. Mi lasciai persuadere, si perche mi pareua fare un sacrilegio a stracciar si bella, & amorosa lettera, si perche non harei saputo disobedire alla Signora, alla quale so, che hareste obedito ancor uoi. Vi stetti poi un pezzo, ragionando d'altre cose: & l'humanità sua faceua animo alla uergogna, per non dire alla rusticità mia. Basta, che io dirò il uerso:

Non uede un simil par d'amanti il Sole.

Et buon prò ui faccia piu di questo, che di quanti honori puo darui tutta la Nuntietà uostra.

Alla fe, Socio, ch'io dico da buon senno, che Monsignor resta di uoi tanto satisfatto, che io ne son contento: & potete ancor uoi contentaruene. Et, quello che sommamente mi piace, è, che'l Valerio, & qualche altro gentilhuomo ha fatta relation per lettere hauute di costà, della sufficientia uostra, et uorrei, che l'altra sera haueste potuto udir Maestro Paolo Giouio, che, ragionandosi di uoi, disse a tauola a Monsignor queste parole: Credo, se Vostra Signoria hauesse uoluto fare un'huomo per incanto, non l'hareste

potuto hauer piu a proposito, che M. Gio. Battista. Questo ui dico solo, perche habbiate piacer, che la diligentia uostra si conosca, et gli occhi dolgano a chi ci uuol male, & diceuano, che haueuamo fatto il triumuirato.

Voi uorreste, che ui scriuessi pur delle nuoue; & io non so che mi ui dire. pur quel poco, che saprò, ui dirò sempre. Basti p questa lettera. Il resto mi rimetto a dir nell'altra, che fo appartata: affinche occorrẽdo che alcun la ueda, non conosca queste ciance. Et a uoi mi raccomando.

Ho intorno M. Aleßandro Ricorda. Veramente che nõ fa altro che ricordarmi, ch'io mi spedisca pſto p giucare a primiera; che ha certi giulij, che gli abbrusciano addoßo, auãzati d'un ducato, che cãbiò l'altro dì p cõprar del uino, che ĩ casa del nuouo patron suo R. cue. ẽ ris. V. tre settimane fa nõ se ne beue, & digiunano tutti in biscotto et ĩ acqua, come se si curassero del mal Frãcese. Et nõ è burla, dico, che non hanno uino et uorria patrone, che li riẽpieße le calce, che'l pouerino è diuenuto tãto smilzo tra l'amore & la fame, che lo consumano, che è piu stretto in cintura che qual si uoglia Spagnuolo. Ne p questo

Se li fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso.

Mi è la uentura sua, ch, se li bisognaße una notte far pue da Cauagliere, è si suenuto p la fame, che dopo li primi o al piu li secõdi incõtri rimarria morto.

Di mano del Ricorda.

Et che sia uero, io Aleßandro Ricorda ui giuro, se non

ſenon che io muora o d'amore, o di fame, eßer uerißi mo quanto dice. Coſi non foſſe.

M. Achille, il Berni, & tutta la caſa, ui ſi racco manda. Sopra tutti M. Gabriello uoſtro ſocio, che ogni dì mi domanda di uoi. Anche il Ceſano è tutto uoſtro. Coſi quel diſerto di M. Bino, che m'ha queſta mattina con le ſue piaceuolezze tolto un pezzo di tempo da ſcriuerui. Di nuouo mi ui raccomãdo. Da Roma. Alli 2. di Settembre. 1524.

A M. Gio. Battiſta Mentebuona. 58

Hor, ch'io ho ſcritto quanto ſo circa alle coſe di Venetia, che è finalmente come nulla, uorrei dirui delle nuoue, & certo ui contenterei, ſe poteſſi andare a ſtarmi due hore del giorno in Banchi, et raccoglier ciò che ſi dice, poi che uedo che nuoue ſono quelle, che ricercate: che io per me penſaua baſtaſſe a ſcri uerui, quel che è uero, & quel che ſi dice in palazzo. & per riſponder alle uoſtre, ui dico, che non hier l'altro, che fummo alli ſette, Mons. l'Arciueſcouo di Capoua, partì a fare un'altra uolta il ſuo uiaggio per la pace. la qual certo ſenon ſi conduce queſta uolta; trat ta l'habbiamo. N. Signore la deſidera; et S. Signoria ſi mette, come uedete, uolentieri ad ogni fatica per condurla. Piaccia a Dio aiutarla con la ſua ſanta mano.

Non penſauo, che la tornata di N. Signore in pa lazzo foſſe di tanto momento, che io ue l'haueßi a ſcri uere; ma, poi che ne ſete ſi curioſo, ſappiate, che

S. San-

S.Santità se ne sta nelle sue stanze, & bene: & mi si raccomanda.

Io sono stato assai assai pensando chi potesse meglio satisfarui che io, in darui delle nuoue, ma alla fin fine l'ho fatta maschia. Ma che uolete? per non hauer altro, meglio è costui, dico quel bel uiso di M.Bino, che non so come trouandosi hoggi piu scioperato del solito, m'ha dato ne' piedi, & ha preso cura di scriuerui delle nuoue. Vedremo, che saprà far di bello un brutto huomo. Benche a lui harei piu paura di dirlo, che a quello annebbiato di Pusillo.

O questa è ben nuoua da Calze, che si sta in qualche paura, che la peste non ricominci, perche l'altro dì morì un Abbreuiatore, che habitaua uerso Corte Sauella, credo che si chiamasse Herrera: al nome conoscerete, senza ch'io il dica, che è Spagnuolo.

Questa mattina il Vescouo gia di Chieti con tre cõpagni in san Piero hanno preso l'ordine, che è di uestirsi da prete seruarli tre uoti et uiuere isieme come canonici regolari. Dio dia loro preseuerãtia, che se io credessi hauerla ancor io, forse forse mi uedreste correrui un dì. Ma quelli uoti sono troppo difficili. pure alla pouertà sono bene auezzo, & anche quasi alla obediẽtia, sendo stato tanti anni in seruitù. Di modo che con una sola harei a combattere, che è certo, a mio credere, la piu difficile.

Gli amici nostri tutti stanno bene, e spesso mi domandano di uoi, massimamente M.Gabriello Lalata, delquale sarà con questa una lettera. L'altra è di quello affamato, & morto di sete d'Alessandro Ricor-

da,

da, che, per hauer da comprar del uino, non lascia che un giulio si attacchi adosso al compare. M. Achille, e'l Berni ui si raccomandano sconciamente: ma intendete tra quelli di casa anche la bestiaccia del compar Marco.

Il nuouo Vescouo di Chieti è tutto uostro & ui uuol tanto bene, che mi fa entrare in gelosia, che ui scorderete de gli amici uecchi. Ma hora mai non so che scriuer piu. Et a uoi quanto posso mi raccomando. Da Roma. Alli 14. di Settembre, 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 59

Ah socio di poca fede, hor io, se nol sapessi, se nõ fosse ben uer, perche'l direi? che Monsignor resta della diligentia uostra tanto satisfatto, quanto io desideraua: & u'assicuro, che nella opinion di S. Signoria mi par di ueder fondata di uoi quella opinione, che in dispetto di chi sapete ho desiderato di uederui. Seguitate pure, che da uero socio, non ui dico se non quanto è. & oltre alle opere uostre, anche d'altronde uien scritto di uoi mille beni. & quel M. Hieronimo Ridolfo ha scritto MIRABILIA in laude uostra.

So ben, che non si ua la mattina a uisitar le donne, chi non è familiare domestico: pur, perche non posso cosi il dopo desinar partirmi di casa, andai la mattina, ma passate le campanelle d'un pezzo, a portar la lettera alla Spiga. Era ancora in letto. Con tutto cio facendole il famiglio l'ambascia-

ta,

ta, uolle farmi fauor, ch'io aspettassi. si leuò. Dopo l'accoglienze fatte, le lessi la lettera. certo con molto piacer suo. Tanto ui dico, che nel legger del primo Capitolo mi parue di uederle gli occhi pregni di lagrime, si alla fe. Del resto rise assai, massimamente alla parte de' ducati d'oro. Mi dimandò, quanto sarebbe ancor lunga l'absentia uostra: le dissi al piu piu fino a San Martino. il che uedendo che li parea troppo, soggiunsi, Credo ben, che uerrà prima. ma piglio il tempo lungo per non parer bugiardo. S'io premessi in bellezza come Domenico nostro, mi sarei ito a buttare in fiume; hauendomi una persona così giudiciosa come è essa, detto, ch'io non son bello: benche, per non disperarmi affatto, disse, non troppo bello. ma nell'animo suo conosco mi giudica brutto. Non però uoglio, che questa ingiuria corrompa il giudicio mio in dirui, che ella non sia parsa a me gentile, & bella: &, quel che piu mi piace, che molto u'ami, & ben de gaa certo: che uoi amiate ancor lei: Volse ueder la borsa per M. Arrigo, & disse, che le pareua si bella, che stava in pensier di tener la p se. La confortai, che si ricordasse di consolarui con qual che sua lettera. Et, perche n'habbiate una scritta puramente come uscirà di sua bocca, & non con un quanco, quinci, & quindi, delle quali parole ella si rise molto; me le sono offerto per cancelliere: &, come possa rubar due hore a mio modo, ui seruirò: che raccoglierò quelle parole come perle senza imbrattarle con li costi, & cuoli Toscani. Non uoglio taceruì, che, dicendole o hauerui scritto, che ella diceua, che ui amaua piu

hora

hora aßente, che quando erauate preſente; mi diße, ſi a fe, che mi pare, che prima nol conoſceßi. & hor uedo chiaramente, che tutti gli altri appreſso lui, nõ mi paiono huomini, ma pecore. & alla fe che nõ bur lo. Credo, che quella lettera piccola, che uiẽ con queſta, ſia la riſpoſta, perche è ſtata portata qua, non ſendo io in camera: & colui, che la portò, non uolle dir chi la mandaſse.

Con le uoſtre è uenuta una lettera della communità di Verona con alcuni Sonetti contra. I.L. & un' altra d'un M. Antidotario. d.c.c. con un Sonetto contra il Triſsino. Harò caro ſaper come ui ſon capitate alle mano; che certo nõ uidi mai lettera, che mi faceſſe rider tanto, quanto quella dell' Antidotario. talmente che può Maeſtro Andrea andarſi ad impiccare con tutti li ſuoi pataffij di Xe ſepelio cola: che queſta lettera ual per mille.

Non ſon potuto ire a parlar al Signor A.d.C. però fate di gratia, che quello, che ha piſsà ſu piu neue che nu, non ſi crucci; & nõ perda la uolontà di far de' gruppi.

Quando li uedete, raccomandatemi alli Signori M. Antonio, & M. Guglielmo Diuitij, & alla noſtra guida il Giottin mio caro ſocio antico: che io non li riſpondo, perche hò tanto da far per altri, che non poſso ſcriuer per me, maßime dopo la partita del Signor Arciueſcouo. Non mi eſtenderò adunque piu. & a la uoſtra buona gratia mi raccomando. Da Roma. Alli 9. di Settembre. 1524.

AM.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 60

E Mille anni, che non ci son uostre lettere; benche non ne eßendo di costà uenute ad alcuno, non ue ne do colpa. & ho a punto da far mille lettere. Ne prima che hora ho saputo, che si spacci: sendo tutto hoggi stato in Roma. Ne per conto di Monsignore ho da dirui cosa alcuna. Si che, per tornare a proposito, queste scuse dicono, ch'io ne posso, ne saprei di che eßer lungo in scriuerui. Pur, non uolendo dare a uoi cattiuo essempio, che alcun corriere uenga senza lettere de l'uno a l'altro; ui fo questi pochi uersi, per accompagnare alcune lettere, che ui mandano quei di casa.

La prouision fattaui della parocchiale ui si mandò l'altro dì, & buon pro ui faccia del cacio, che hauete su i macheroni: non hauendo a far spesa ne d'annata, ne d'altre bolle.

Vostra madre sta alquanto meglio. l'altro dì mi scriße una polizza, dicendo hauer commissione da uoi di far capo a me, quando le bisogni cosa alcuna. Domandaua sei ducati, li quali portai, & confortaila a non lasciarsi mancare: che m'accennaße, & faceße conto, ch'io fussi uoi. Stetti un pezzo con eßa, ragionando dello bene, che be uo Monsignore nuostro, della satisfattion, che ha della diligentia uostra, della speranza, che ella puo hauere, & mille altre cose che mi parue le acconciaßero lo stomaco, nel qual è tutto il suo male. Et in somma resta del guadagno che

fate

fate della gratia del Datario, molto consolata.

Hor hora è stato qui M. Antonio Carega, & hol li dimãdato della Spiga. mi dice che ella è piu uostra, che mai; & che hora, che sete assente, ogni dì ui conosce piu: perche, quando erauate qui, le ueniuate alle uolte in fastidio, come i buon bocconi a chi ne ha troppa copia. Tornerete adunque desiderato, & piu caro, che mai.

S'io non dico hora da buon senno, senõ ch'io moia, socio mio: ch'io ho tanto che fare, che non posso esser piu lungo. Però mi ui raccomando. Da Roma. Alli 28. di Settembre, 1524.

A M. Gio. Batt. Mentebuona. 61

Il troppo zucchero guasta bene spesso la uiuanda. così è stata hora la troppa diligentia uostra, che, uolendo pur partire a dispetto del male, hauete fatto a Monsignore non poco dispiacere. & pur ui scrissi per parte di S. Signoria, che non partiste, senon ben confermato nella sanità, benche dubito la lettera mia nõ u'habbia trouato. Ma sia con Dio. Non credo già, che uoi, che sete con gli altri l'amoreuolezza del mondo, siate così poco amoreuole di uoi stesso, che foste partito senza sentirui bene, ancora che tutti gli amici ue ne dannino. Fin che non ho lettere uostre, che ui ue da ben gagliardo, starò mezzo in colera con uoi, ben che dal S. M. Iacomo Cocco intendo, che alli 16. uoi erauate in Verona sano, saluo, & uisitatissimo da tutto il mondo.

Penso,

Penso, non habbiate scritto cosi subito, dopo l'arriuar nostro, aspettando di poter empir le lettere di mille cose, che certo è necessario, a tãto che u'ho scritto, che uediate &c. Ne posso dir altro, sin che non uengano lettere uostre.

In Roma questo sol ci è di nuouo, che ognuno che o ha, o aspetta di hauer beneficij è senza barba, et in habito da prete. De' nostri di casa fu M. Achille il primo a riformarsi. Io sono stato l'ultimo: et pur mi ui sono addotto, benche mal uolentieri. è bisognato far cosi per obedire. Però u'annuncio, che lasciate ancor uoi la uostra barba fuor di Roma: & non burlo alla fe. Pensate, che anche quella di Domenico nostro d'Ancona andò per terra; et quella cosi braua di Gio. Battista d'Asti; & finalmente in Palazzo nõ ce n'è rimasto pelo. Questa riformatione e è fatta secondo la bolla del Concilio Lateranense, & diceuano si publicheria, pur non è ancor fatto. Ma basta, che senza altra publication di bolla ognuno obedisce.

Vi dorrete bene & uoi, & la Spiga di me, che hauendo promesso farle il cancelliere, ancora non ui sia mai stato. Ma crediatemi socio, che io non ci ho tempo, saluo un poco la Domenica, che per due hore Monsignore sta in congregatione con questi Signori Prelati delle riformationi. & Domenica passata u'andai. Ma sendo tutte l'altre uolte, che ui son ito entrato subito in casa, fosseui chi uolesse; l'altro dì non fui ammesso, per hauere in compagnia meco quello sgratiato di M. Bino, che incontrandolo a forte, mi si attaccò alle spalle, & uolle uenire a mio dispetto, mostrando

strando, ch'io farei piacere alla Signora a farle ueder quel bel mostaccio. Ma ui so dire, che li mandai tanti altri mali, quanti ha hauuti, uedendo, che per sua colpa perdei li passi. Di che poi la Signora ha mandato a far meco la scusa. Non so se domane haurò tempo di andarui, che lo farei uolentieri: perche, dopo che sono in habito da bistolfo, in fino a Pusillo confessa, ch'io son douentato bello. Ma nol crederò, se'l giudicio della Signora non confronta con gli altri. essa mi dice, che uoi senza barba non sarete bello, & pur ui uorrà bene. so che uoi l'hauete informata diligentemente de' casi miei, dell'asinello, de' palombi, delle galline, & ciò che c'è. Ma non sapete che be' a cosa. che m'ha pregato le truoui qualche acqua da far bella, come s'io fossi il Valerio, ò'l Barignano, che le distillano, o che ella n'hauesse bisogno. che certo, on contentandosi della parte che ha della bellezza, meriteria, che le fosse tolta. le porterò un dì una bella caraffa d'acqua di fiume ben purgata, che è la meglio, che possa usare a mantenersi bella. Non hauendo altro, di che ragionarui entro in questo campo che non so ui sia diletteuole. Ma ben sarà, che, stando assente, impariate a tolerar di non uederla; che quando io sarete qui, non uolendo dispiacere al Maggio di nostro odano: bisognerà far mille cose nuoue. Dicolo, accioche cominciate da hora a prepararui l'animo.

Monsignore sta benissimo, simile il Vescouo Theatino, & tutta la casa che ui si raccomāda. Da Roma. Alli 29. d'Ottobre. 1524.

A M. Gio.Batt.Mentebuona. 62

Hauendoui per l'altra lettera scritto diffusamente di tutte l'altre cose, che m'occorreuano da commetterui da parte di Monsignore: entrerò hora ne giardini, de' quali già u'ho detto quanto S. Signoria si diletti. Però date ordine di rassettarli tutti, come se ben tosto ella hauesse a uenire a starui. Su'l monte intende, che n'era uno bellissimo, che fu distrutto per la guerra. Fate, che si rinuoui. Che si piantino arbori d'ogni sorte senza numero: & faccianfi mille cose dilettenoli. Ricordateui delle spelōche d'hedera di Fra Mariano a san Siluestro di Montecauallo. Piantate de' mirti: &, se per lo freddo non ui crescono, mettete in luogo d'essi de' bossi. Vedete, che si raccogliano di tutti li belli frutti del paese; & che se ne facciano infiniti insiti. Che se u'è qualche arboro di bella ombra, s'habbia piu rispetto a tagliarne ogni piccol ramo, che non harebbe il nostro Domenico della Cauallina alla sua barba. Fate, che habbiamo delle rose, & d'ogni altra sorte d'odoriferi, & uaghi fiori. Date ordine a gli horti, & imaginateui tutto cio, che è possibile per far li lochi piaceuoli, & gratiosi. Hauete ueduto i giardini di Napoli. Operate, che, per quanto l'aria comporta, i nostri riescano ancor piu belli. Dico non solamente il giardino del palazzo, & quello, che dissi su'l monte, ma quanti altri ne sono del Vescouato, Et quando trouaste uno, o ancor due buoni ni intendenti di tal arte: potrebbesi ordinare loro qual

che honesto salario, perche n'hauessero cura, & a regatta l'un dell'altro si sforzassero di farli in somma eccellenza. Et secondo l'altre parti, che mi descriuete di lui, penso, che'l uostro Cappellano sarebbe attissimo a pigliar questo carico. Bēche, sendo intorno al laço di Garda tanti amenissimi giardini, e sfoggiati, non ui doueranno mancare huomini, che s'intendano di tal mestieri. Se u'è ī alcun luogo fontana; fate, che quell'acqua si raccoglia, come se fosse balsamo: et uedasi, che anche essa si conuerta in qualche gētil uso. Quando non ui sia; potreste in alcun luogo ordinare un boschetto d'arbori già grandicelli, doue si stesse all'ombra: ponendo gli arbori nell'ordine, che sono li cipressi di Beluedere. Prouedete, che ui sia un'altro boschetto saluatico da uccellare, et mille altre galātarie simili: alle quali, perche hanno bisogno di tempo a crescere, quanto prima comincierete a dar ordine, tanto fie meglio. Vi parerà, ch'io proprio, et da douero entri a far giardini a dir tanto di questi giardini: ma sappiate, che non u'esprimo la decima parte del desiderio, che Monsignore ha, che si rassettino et si rimettano in punto. Perche non essendo S. Signoria per uoler di quel Vescouato, per suo particolare, altro che la dilettatione de'luoghi belli, a' quali è affettionatissimo, & intende esserne costì gran copia; nō si puo dir, quanta cura ha, che siano bē tenuti. Mi par pur di ricordarmi che interueniuate a' ragionamenti, che di queste cose faceuamo con M. Giulio Sadoleto, quando il Cardinal S. Maria in Portico buo. me. ci haueua promesso di comprar la uigna. Ricordateui

adunque de' disegni, che allhora faceuamo, & ui nasceranno mille bei pensieri. Non aspettate da me nuoue del Campo: perche non m'auanza tempo d'andarle cercando. Et quando ben le sapessi: per non rompere il silentio impostoci da frati, doue siamo alloggiati; non le scriuerei mai. Et però mi ui raccomando. Dal Campo Christianissimo sopra Pauia. A 15, di Nouembre. 1524.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 63

Socio mio, la rocca, doue sete, da il diffetto, che uoi scriuete, di scriuere assai: ma ne da ancor un'altro che forse non sapete che le lettere, che ne uengono non son lette, come aueniua a quello Fiscale: & se non ui ristringete auerrà ancora alle uostre, come Diauolo? non hauemo noi che fare assai, senza intender la morte de' Filippacci, de' Ferrucci, il passeggio, i sospiri, & le calze alla diuisa di cotesti uillani, i rechebri uostri, & gli amori alla Napoletana. Guardate mò, come è ben spesa la fatica, che son già tre dì, che uanno su per la tauola una dozzina di lettere uostre, & non si troua a gran pena chi le legga, non che chi lor risponda, & per per ritrouar le cose di sustantia, bisogna fare un repertorio, come nel Breuiario, & li sommary, si che le risposte nostre u'insegnaranno ad esser breue.

Io m'ero partito di casa la mattina, & non ui tornai fino alla sera, quando fu portata a casa mia la uostra polizzina. Che uolesse Dio, dice Ser Cecco, che breui fossero anche le lettere, Però se haueuate biso-

gno della poluere, ſtauate freſco.

Ho detto à mille perſone, che u'aſpettiamo qui fra tre dì. & hora uedendo che mandate per robbe a Roma, mi par uedere uogliate accaſarui coſti: & io ne farò di belli auanzi. che, oltre al perder la compagnia uoſtra, tutte le lettere, che uengono, ſon date a me. Il che tuttauia importaria poco, ſe non ci foſſe altra fatica che di mandaruele: ma il male è, che in aſſentia uoſtra le drizzano a me. Scriuete a tutti, ch'io non le leggerò, che non leggerò pur le mie. Baſta ben che ſono ſtato forte a far con una, che feci ſottoſcriuere al Sig. M. Iacomo, la ſcuſa uoſtra col Sig. Ceſare Filettino, che ui ſcriueua. Però o uenite, o fate qui un auditore, o luogotenente uoſtro, che pigli queſta briga, io per me non l'accetto. l'accetterei ben uolentieri, ſe mi laſciaſte, quãdo partirete di coſtà luogotenẽte uoſtro. Io ui conoſco bene, penſate d'intirannirui della terra, ma Ser Angelo, & Ser Pierpolo non uogliono. Ser Cecco martorello che ha tutt'hoggi tirato il remo, ui ſi raccomanda; ancor che ſi dolga di uoi: et dica, che il Fiſcale haueua piu diſcretione: perche almanco non daua fatica di riſpondere alle ſue: tenẽdo qui uno agente, che ſuppliua. Socio ſenza burle, quelli uolumi di lettere ſpauẽtano chi ha altr faccende aſſai: & biſogna conſiderar le occupation di chi le ha a leggere. Se uoi foſte in una negotiation lontana, come in Spagna, o in Francia, ſaria bene ſcriuer larghiſſimamente: ma, ſtando doue ſete, riſtringete lo ſcriuere in poche parole ſuſtantioſe. La fatica del riſponderui piglia il Signor

Iacomo proprio. Et però non pensate di caricarla ne al martorello, ne a me. Et mi ui raccomando con M. Gio. Antonio Milesio, che è qui. Da Viterbo. Alli 29. di Giugno. 1528.

O non mi rispondete. o non aspettate poi uoi risposta. commandatemi. che serua in ogni altra cosa, che in scriuere, &, se bisogna, che io faccia per uoi niente scriuetelo ad altri, che me lo dirà. & il medesimo ui risponderà.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 64

Vi prometto, che, come mi uiene in taglio, son per dire a Iuuio, che mi par ueder, che n'incontri, come a Calandrino: cioè, che si come esso si dette ad intendere d'esser pregno, così ui diate uoi ad intendere d'essere ammalato. Et state di buona uoglia, che o ridendo. o per altro uerso, farò tanto, che ne sarete leuato. Maestro Lattantio non sa come habbi a far tinger que' ueli, se uoi non li rimandate quello, che già li mostraste, che serua per mostra. Voi dite anche, che comperi li ueli senza dir quali. Io ne lascerò l'impaccio a lui: & se non affronta, uostro danno. Io me gli ho fatti uenire in casa, & uedere all'amico di Monello. & non li lauda per il pzzo. Il Tilesino dice non hauer ne cauallo ne cosa alcuna da metter si ī ordine p uenire. con la uolontà u'è uenuto già. Basta bē questa faccia in risposta delle due uostre aßettatuzze. & breui. come bisogna che sieno a nō spauētar le persone. Et mi ui raccomando. così M. Gio. Antonio Milesio qui presente. Da Viterbo. Alli 22. di Giug. 1528.

A M.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 65

Oltra a quello, che a bocca ui dirà il Tilesino, poco hò che dirui, senon che è uenuto qnesta mattina da N. Signore il Signor Prospero, & S. Santità ha commesso ui si scriua, che siate con coteste Signore, ricercandole, che mandino un'huomo loro bene instrutto di tutte le controuersie, che hanno con esso Signor Prospero: ilquale huomo bisogna, che in ogni modo sia qui per tutto domane; perche si possa uedere, discutere, & comporre tra loro.

N. Signore s'è corrucciato, intendendo, che uoi haueuate fatto dire alla Signora Isabella per parte di S. Santità, che la se ne douesse uenire ad habitare in Rocca; dicendo, donde uoi haueuate tal commessione. Et come ui pareua honesto separarla dalla Signora. . . . . Et però m'ha commesso ue ne scriua, che nõ procediate in passar d'un pelo le commissioni, che di qua ui si mandano. S. Beatitudine uuol bene, che si persuada, ma non che si sforzi la Signora Isabella. Hor uoi intendete: ne accade, che in questo io ui dica molte parole: Ho ben escusata la cosa, che uoi non doueuate hauer inuitato a uenire in Rocca l'una senza l'altra. Che, se cosi fosse stato, S. Beatitudine non se ne sarebbe curata: ma d'inuitar, che ui uenghi sola la Signora Isabella, l'è parso mal fatto. Sollecitate, che sia qui domane a sera l'huomo bene instrutto delle differentie col Signor Prospero.

Il Tilesino ui porta li ueli. Io non me ne sono impacciato, se non in dar li danari, & far, che Mirãda

stesse del continuo alle coste a Maestro Lattantio, perche uoi foste bene, & presto seruito: ma, hor che ho ueduto li ueli, ne l'uno, ne l'altro mi par che ui sia. ne ui idi mai peggior cosa. Doleteui, non di me, ne di Miranda ma solo di Maestro Lattantio. Per soprauanzo anche non ritrouano l'altro: & tutta la colpa è delle monache. Et però mi ridico, che ne anche di Maestro Lattantio hauete a dolerui: perche esso u'ha usato la diligentia, che ha possuto.

M.Gio.Antonio Milesio, & tutti ui ringratiamo del pesce che è bonissi.& da mercordì s'incominciò a gustare. Et mi ui raccomando. Da Viterbo. A 3. di Luglio. 1528.

A M.Gio.Battista Mentebuona. 66

Staua fresco, se colui, che portò la cistelletta del pesce, si scordaua cosi portarmela, come s'è scordato questo ciorcinato martorello di darmi la lettera, che col pesce mi mandaste. Io l'hebbi pur hieri con un'altra uostra: &, non hauendo notato di che data ella si fosse; alla fe, che pensai me ne haueste mandato dell'altro, & me ne dispiaceua: perche di quello, con tutto che lo cominciassi a mano mettere mercordi, ne ho hauuto assai, & ne harò anche per questa sera: che se ben è dì di carne; ue ne ho uoluto far honore. Non ricuso già, che me ne mandiate anche giouedi, ma non tanto alla uolta, che consumereste bentosto cotesto fiumicello. Sappiate, che non ho mai lettera uostra,

stra, se nõmi abbatto a trouarla sopra la tauola del S. Messer Iacomo: che questo pouero ser Cecco ha la testa piena di tanti strani caratteri di cifre, che non le uede, ne pensa a mandarmele. Questa mattina a caso ui ho trouata quella d'hieri, doue mi scriuete, la cosa essere risoluta: & che ui leuiamo, senon che ui partirete uoi di là. Hieri hebbi l'altra, doue m'auisauate di non hauer hauuti li ueli. Et, cominciando a rispondere a quella prima, io credo, che per paura di non ui si far ueder cosi brutti, i detti ueli si sieno fuggiti di non uenire al cospetto uostro. Ho mandato questa mattina Miranda a cercarli: &, trouandosi a tempo, gli harete forse con questa. Ma ho per mal segno, che debbiano trouarsi, perche quel Maestro non ne ha mai detto niente. Et Miranda l'ha pur ueduto, & parlatogli ogni dì. Io hebbi tanta colera a uederli cosi sgratiatamente tinti, che p non pigliarla ancor uoi, saria quasi bene, che non si trouassero. Socio mio, non resto di far destramente, senza mostrare a sua Santità, che non uogliate fastidio di seruirla, perche non stiate costà: ma non uedo uerso, che ancora per qualche dì possiate leuaruene. La cura della rocca è una baia: & non è questa quella, che ui tenga costì; ma l'altro negocio; ilquale benche sia condotto a buon segno, pur come l'infermo, ancor dopo, che la febbre lo ha lasciato, ha per parecchi dì bisogno del medico; cosi sarà costì bisogno della presentia uostra. Non ho ancor uisto la uostra al Sig. M. Iacomo, ne la cerco,

perche

perche non tocchi a me la fatica del risponderui. Non resterò di fare sopra essa un poco d'officio, perche ueniate qua, ancor che poco frutto ne speri. Ma alla fine, quando pur bisogni, che stiate, hauete la piu bella occasion del mondo di farui un Masetto da Lamporecchio: & tanto piu, quanto hauete alle mani piu nobile, & piu degno subbietto. M'hauete fatto uenir l'acqua di dolcezza in bocca, descriuendomi quelli petti d'auorio, so ben, s'io fossi uoi, cioè se fossi doue uoi, & sapessi cosi ben lauorar di parlare, che mi curerei poco di tornar qua a stentar, come si fa.

Ma basti per questa uolta fin qui. Ne ui marauigliate, che io sia stato si lungo, perche mi son trouato un poco scioperato. Che se fossi cosi spesso, non mi pareriano lunghe ne le uostre, ne quelle, che io scriuessi a uoi. & perche è il tempo d'ire a messa, quanto posso mi ui raccomando. Da Viterbo. Alli 5. di Luglio. 1528.

DEL MOCCICONE.

A M. Latino Iuuenale. 67

Non ti marauigliare, Latino mio dolce, se ti scriuo si breue, perche dubito, che tu non sia a Roma: & il mio tanto familiar parlare ne le mani altrui non uoglio che uadia. Riceuei la tua gratissima lettera, & per quella, ancorche per altri ne fussi stato fatto certo, intesi, come hai uinto settanta ducati. è meglio,

meglio, come al Valerio scrissi, che andar per le poste a perder gli occhi, & a rouinarsi della persona. Però statti a Roma quanto puoi: anzi nò, fa le uista di ardere del tuo Giuliano, & uientene a star qui quindici giorni. Fallo, Latino, almeno quando arderai da uero: & se la disgratia tua uuol, che tu non faccia questa uia come mi hai promesso, mal per te. Potresti dire, mal per me non già, perche tu non mi puoi ne nuocere, ne giouare in cosa niuna. Non far così Latino, che, usando quel diuolgato prouerbio, l'una mano laua l'altra, & le due lauano il uiso, potria molto ben uenir qualche tempo, che ti potrei giouare, come in cose d'amore. Tu ridi, Latino? & in molte altre cose. Deh, Dio, dico di sopra, che non scriuo di lungo, perche non sian uedute, o lette queste nostre cosette, & pure mi sdruciolano di bocca, che non me n'aueggo. A Dio, raccomandami al socio, & poi a compagni del giuoco. In Ciuita Castellana. A 11. d'Agosto. 1515.

A M. Latino Iuuenale, in Francia. 68

Che dirà il mio figliaccio del non hauer prima che hora risposti alla sua scrittami fin da Susa? Che io sono disamoreuole, che non stimo nessuno, che da un certo tempo in qua mi sono mutato di natura, & qualche altra cosetta: ma certo haurà egli il torto. Che, se bene con gli altri sono, quale e dice, amo però, & stimo il mio dolce figliaccio, quanto un'altro, quanto me stesso. Vorrei, M. Latino mio, che ui foste

trouato in un cantone quando presentai la lettera a Madonna Orsola. Mi conosco si esser pouero, & di parole, & di gratia, & a' ogni buona parte: ma certo a quella uolta non m'interuenne cosi. Ne ad altro lo dò che all'affettione, che io ui porto: che era tanto il desiderio, che io haueua di seruirui, & di metterui in gratia di quella persona, che tanto meritamente amate, che & le parole, & ogni cosa m'abbondaua. Mostrò d'hauerla oltra modo cara. & lettola, & baciatola, se la mise in seno, dicendomi, Io uorrò in ogni modo rispondere. Tuttauia ancor non l'ha fatto, & pur hora ho mandato a farle intendere, che si scriue in Francia, & che, s'ella ui uuol rispondere, non indugi. Se mi manderà lettera, o ambasciata, o altro, tutto o ui manderò, ò ui scriuerò. Io come uostro buono amico, & figliaccio, non resterò di far sempre buono officio, & di lauorare il terreno, affin che alla tornata uostra piu facilmente, & presto possiate seminare. Et in ricompensa di cio altro per hora da uoi non uoglio, senon che mi raccõmandiate a Messer Giulio, al dolce socio di Messer Armano, & in prima al padrone. Non scriuo per questo spaccio a nessun altro, perche nõ hò che dir loro. Manco pensaua di scriuere a uoi: ma mi pareua pure star troppo a rispondere alla uostra.

State sano, & amatemi. Di Roma. Alli 15. di Giugno. 1518.

Di

DI MONS. BERNARDO Diuitio, Cardinal di Santa Maria in Portico.

A M. Giulio Sadoleto. 69

Ancora che tu Giulio mio caro, sia fatto honorato & ricco per il Canonicato, & per la buona entrata, che hauuto hai, & che io pēsi, che tu ne sia alquanto altiero, & superbo diuenuto on d'io con rispetto comā darti debbia; non per questo resterò di commetterti quelle cose, nelle quali stimerò molto seruirmi della opera tua con manco fatica tua che far si potrà, massimamente nello scriuere. il quale al parere, & creder mio, ti pesa piu, che altra cosa che tu faccia: giudicandolo da questo, che mai non m'hai scritto, saluo che una uolta, poi che sei a Roma: & pur sai quanto le lettere tue mi son grate, & quanto da me desiderate siano. Ma non per questo uoglio io turbare il cō modo, l'agio, & il uoler tuo. scriuimi pur quando uuoi, & quando n'hai commodità: che tu sai, bene, che per alcuna mia particolare satisfattione, quantunque grandissima fussi; non mi piacque mai alcun minimo sconcio, ne dispiacere altrui. Cercai sempre, poiche fusti alli seruitij miei, di uederti, se non ricco almen fuor di pouertà. Sei fuor di pouer tà, & ricco, quanto allo stato tuo, ma non quanto, al desiderio, & uoler mio, che pēso darti tanto, che, quā do pur Dio facessi altro di me, tu possa stare honora-

tamente senza cercare nuouo patrone, che Cardinale fussi: se già un di questi nuoui, massime di quelli, che io saprei nominarti, non t'in lucesse andare alli seruitij suoi, etiam che tu fussi supremamente ricco, & hauessi il patrone sano, uiuo, & grato, come hai. Vedi oue sono entrato. Torno al primo subbietto dello scriuer mio, concludendoti, che, auenga, che tu ricco, & honorato sia non ti sia graue di seruirmi ancora in qualche commissioncella, se non per l'affettione, che tu sai esserti portata da me assai piu che mediocre, almen per la speranza, che tu ragioneuolmente tener dei del deuere eßer da me (se Dio mi darà uita) doppiamente arricchito, & honorato. Non pensando io poterti muouere ad obedir le commissioni mie ordinariamente, ho uoluto esprimerti il desiderio, che ho di beneficarti. Parti, che habbia trouato la uia allo spronarti a far quanto ti cõmando? Il bello saria hora, che tu dicessi, Nol uoglio fare. Horsu lasciando andar le burle. dico, che io mando Guglielmo mio a uisitare li nuoui Reuerẽdissimi Cardinali, & porta molti fogli sottoscritti di mia mano. Fa hora tu costì le lettere credentiali in lui MVTATIS MVTANDIS, secondo le lettere, che farai a questo, & a quel Cardinale. Tu sai, come io, quelli con liquali io ho piu, & manco domestichezza, cosi, oltre alla credenza, uuole esser qualche termine piu, & manco, secondo che parerà al giuditio tuo alquale mi rimetto.

Quanto piacere ho sentito, & sento ancora in questa mia prouincia, è l'hauere hauuto occasione

di

di beneficare Innocẽtio olim seruitore del Bembo nostro di sessanta ducati di beneficij, & M. Pietro Barignano di circa CL. nella propria patria. certo gran contento ne ho: perche sono persone molto uirtuose & buone, come credo che tu sappia. Holli, ut supra, beneficati.

Guglielmo sopradetto presentator di questa potrà di me, di mio stato, di tutti noi, dello essercito nostro, & de'nimici, darti larga, & particolar notitia, auenga però, che tu poco te ne curi. Onde per questa non ti dirò altro, se non che le bugie si stãno quietissimamente, & credo si conuertiranno in uerissime uerità.

La stufetta sia in uece mia talhor da te uisitata, & goduta: ma non già per questo sia tocca la guardarobba, ne le tele senza la presentia del padrone: ancora che il nuouo Canonico habbia bisogno di miglior camicia sopra la guarnaccia.

Raccõmandami a tutti quelli, che tu sai, che uolentieri ascolteranno le mie raccomandationi. Et tu sta sano nelli tuoi dolci camerini. In Pesero. A 4. di Giugno 1517.

DI M. GIVLIO SADOLETO.

A M. Latino Iuuenale.

Non bisognaua, Signor M. Latino mio osseruandiss. che Vostra Signoria in tante sue occupationi pigliasse fatica di scriuere per congratularsi meco del Canoni-

Canonicato, che a questi giorni hebbi da mio fratello, però che io son certissimo, che di tutte le mie commodità ella ha sempre preso, & sempre è per pigliare non manco piacere & contento, che io medesimo: ricercando così la gentile, & amoreuolissima natura sua & la singolare amicitia nostra, o a dir meglio la molta osseruanza mia uerso quella. Pur non posso dire, che la congratulatione di Vostra Signoria non mi habbia arrecato una suprema satisfattione, conoscendo espressamente per la lettera sua, esser uera la opinione & l'aspettatione mia dell'amore, & della cortesia sua uerso me. Di che ne ringratiarei efficacemente la Signoria Vostra, se non stimaßi simili termini cerimoniosi esser poco conuenienti a quella dolce fratellanza, che non per miei meriti ma per sua humanità Vostra Signoria vuole, che io habbia seco. Lasciando adunque questa parte, come del tutto superflua, & tornando alla lettera di Vostra Signoria che nel principio mostra alcuna ragione, che ella haueria di dolersi della negligentia mia in auisarla di detto Canonicato non farò altra risposta, Sig. M. Latino mio, se non che la solita pigritia mia così nello scriuere, come nell'altre cose (in che spesso sono da uoi biasimato) m'ha fatto trascorrere in questo errore; ilquale facilmente da Vostra Signoria mi deue esser perdonato sapendo, che è peccato naturale & non accidentale, & hauendo piu uolte compreso, che in tutte le altre cose del mondo io sono negligentissimo, eccetto che nel sollecitare i socij alla primiera. Parui, che io habbia eletto la migliore uirtù,

nella

nella quale comparisca la sollecitudine, & la diligentia mia; so che uoi direte, che io l'ho nell'ossa. Socio mio dolce non c'è rimedio. Questo . . .me n'ha fatto crescere l'appetito. Disponeteui pur al ritorno uostro, che i nostri camerini tengono amicitia col Pelizza: ma non portate piu quelli anellacci, che s'è fatta una regola nuoua di Cancellaria, che non si giochi sopra anelli. Oh, Socio mio soauissimo, con quanto desiderio u'aspetto, acciochè possiamo alcuna uolta goderci, & ragionare con quella solita dolcezza, & andare a spasso. & finalmente hauer tutti quelli modesti piaceri, che si conuengono alla età & a lo studio nostro. Credo, che Monsig. Reuerendiss. uerrà presto adesso che le cose sono quietate. anche uoi Socio mio, fate ogni sforzo per uenirtuene tosto, & eßer qui in tempo, che le sodalità della sera s'instituiscono & si fanno quelli ragionamenti dilettreuolissimi. Io ho comprato un campanello per la camera uostra: uno bisognerà ne trouiate uoi per la mia: però che io ho pensato, che sia necessario hauerne uno per camera per chiamare, & rispondere, & le piu, & manco tirate di campanello secondo l'ordine dato, ci faranno chiari delle uolontà nostre in modo, che non haurremo a muouerci da sedere. Ma una cosa c'impedisce, socio mio che quel Diauolo del Valerio dice, che non ci lascerà corda integra, anzi le taglierà tutte, perche hanno a passare auanti la camera sua. Bisognerà far buona prouisione sopra questo, acciochè le cose uadano con ordine. Mi confido nell'ingegno uostro, che ci si trouerà espediente

opportuno. Portate pur un cãpanello nella ualigia, come uoi venite, & non uc lo scordate: che importa.

Ho fatto l'officio commessomi da uoi con mio fratello. Vi ringratia, & rende le raccomandationi, & ui prega strettamente, (il che fo anche io) che nella cosa del Gazzoldo cioè, del Canonicato di Brescia uogliate interponere lo studio, la diligentia, & l'auttorità uostra, in modo che esso Gazzoldo ottenga il possesso da cotesti Signori. V. Signoria farà cosa gratissima a lui, & a me, perche detto Gazzoldo è molto amato da l'uno, & da l'altro, quantunque deueria eßer odiatissimo, per eßer quello, che mette la carestia ne' beccafichi.

Il nostro gentilissimo Meßer Gomiel si gode questo mondo pacificamente, & tutto il tempo spende in fruire i nobilissimi desiderij suoi o d'amore, o di altre cose conuenienti ad una uita beata, & tranquillissima. Raccomandasi a Vostra Signoria infinitamente, & anche egli desidera molto la tornata sua; benche, come pietoso delle donne, sia certo, che la partita di Vostra Signoria da Venetia, sarà cagione di farne piagner piu d'una, & di ciò molto li doglia; pur il sommo desiderio, che ha di godersi la presentia uostra lo costringe ad essere alquanto empio in questo caso. Vi so dire, che l'uno, & l'altro hauerà da conferire al compagno, perche mi persuado, che ambedue habbiate fatto di belle cose. Io pouerino seguito nella solita dapocaggine mia, come quello, che non so uscire di Palazzo, se non uado a cantare il Chirie a San Lorenzo. Patientia. PAVCI,

QVOS

QVOS AEQVVS AMAVIT, &c.

Io ui scriuerei alcuna nuoua di quella persona, che è stata causa di farui componere DVM VENETVS PATER IMPERIVM SAN MARCVS HABEBIT &c. ma nõ uoglio rinfrescar le piaghe, che son certo non sono ancor ben saldate. Il socio nostro sta peggio che mai, & scriue lettere di foco, come quel che arde da douero, & non puo per lũgo interuallo di tempo, o di luogo, mandare al obliuione la Signoria, che già hebbe sopra le cose, che hora non lo stimano. Ho uisto pochi dì sono una lettera sua a M. Gomiel, che haueria commoßo a misericordia le pietre. Io per me non poteuo tener le lagrime, cosi nell'intrinseco mio penetraua il dolor suo. Credo, che Nemesis repeta adesso le pene delle lagrime, et doglienze del buon Padre Latino, ilquale, come diceua, SI QVID IN FLACCO, hora puo benißimo dire, AT TV HEV HEV TRANSLATOS ALIO MAEREBIS AMORES, AST EGO VICISSIM RISERO. Vi so dire, che Michiele gioca netto, et non si lascia trouare uicino a cento braccia. Cacasangue gli è stato mostrato un pezzo di Frassino.

Hor su, io non uoglio darui piu baie, che non sta bene con un Nuntio di N. Signore usare simili termini. Vi ricordo socio mio a portare qualche gentilezza di costà. Io desidero un tappeto per lo mio tauolino. Non ui sia graue far la spesa, che ue ne sarò cortese renditore. Et a uoi quanto piu dolcemente posso, mi raccomando, pregandoui che mi uogliate far raccomandato al nostro cortesißimo, & nobilißimo

M. Bernardin Perulo: alquale, oltre al obligo, per le ottime & singolari sue parti io porto somma affettione. A Dio socio fratello, & padron mio caro. State sano & ricordateui accelerare la uenuta uostra da tutti noi desideratissima. In Roma. Il primo di Settembre. 1517.

Il nostro studiosissimo, & da benissimo Sanga, che e sopragiunto qui ui si raccomāda cō tuto il cor suo. Pregaui a uoler tener memoria di lui, come egli fa delle uirtù, & qualità uostre, che non passa mai giorno, che non ne soccia mentiore con grandissimo affetto, & con somma cōmendatione, & laude uostra.

DI M. GIO. FRANCESCO Valerio.

A M. Latino Iuueuale. 71

Io non scriuo mai a gli amici miei, senon quando mi trouo hauer bisogno di loro, & anco quella uolta egramente: che uolete uoi, ch'io faccia? son cosi fatto, cosi uso, cosi nasciuto: il cielo appena mi potrebbe far mutar natura, ma tornarò pur a quel che io uoglio dire, che la dapoceaggine mia posso io lasciar con mio honore nella penna con uoi, che tutta la conoscete assai meglio di me. Il bisogno, che io ho di V. S. al presente, & per loquale ui scriuo, è questo. Amo sopra quanto si puo imaginare il Signore Caualier di Gonzaga. so che l conoscete, et che m'intendete, & se non m'intendeste, il Cauria-

na,

na, che fu fauorito dello Illustrissi. Signor di Mant. quello che'l Milanese: horsu, volete uoi altro? E' gratissimo, & ualorosissimo Caualiere: sauio, accorto, animoso, galante, buon compagno. AMICO DELL'AMICO PIV D'HVOM CHE VIVA. Intendo, ch'egli è costì. che è una de le cause appresso l'altre che mi fa dolere, non esser cõ la Corte: perche non so, s'io uedessi piu uolentieri. M. mio padre di lui; penso che sia costi a qualche suo disegno o col Signor Duca di Nemors uostro. o col Signor Lorenzo. Sia cio che si uoglia: accadendogli il fauor uostro, pensate, dolce il mio M. Latino, che io sia quel desso che ricorra a uoi, &, per quanto si estẽde il potere & l'honor uostro, fate per lui, come propiamente fareste per me: et come io farei per uoi, che piu non posso ueramente dire. Io gli scriuo la allegata: gli prometto l'opera uostra: so, che non mi farete parer bugiardo: perche naturalmente amate gli huomini de la sorte sua; & perche uolentieri fate piacere al Valerio uostro. A tutte queste cose una se n'aggiunge. Laquale so, che piu de l'arte u'inanimerà, cioè che'l Caualier di Gonzaga è uno de maggior seruitori, che s'habbia la Signora Duchessa di Ferrara. Trouatelo, parlategli: dategli la mia lettera: abbracciatelo: fategli piacere. Alloggia se non col Conte Guido Rangone, almeno appresso di lui. Se per uentura si fosse partito, informateui, doue sia gito: possendo mandargli la mia lettera, mi sarà grato.

Chi passa una uolta i termini de la uergogna, bi-

sogna che sia de industria, & quanto puo impuden te. Non mi contento sol di questa grauezza, che u'ho imposta addosso, un'altra ne soprapongo, Fo, come i mulatieri che non si mandono mai la soma in anzi se non è giusta. Il Magnifico .... ha un genero, che si chiama ..... cosi galante pratica di gentilhuomo, come mai piu ui uenisse alle mani. no tate che io dico di gentilhuomo .... Et di grata presentia, liberale, letterato ne studi nostri humani, quanto si puo, studioso non meno di buoni libri, che di buoni compagni. Non uoglio torre a dirui tutt'hoggi di lui. Leggeste uoi mai la uita di Alcibiade in Plutarco? Hor imaginateui ..... al presente in..... quale era in Athene Alcibiade di sua età. Questo .... intendo, che è malato costì in casa di suo socero. Et, perche io ho pochi amici da comparar seco, il male del corpo suo tormenta l'anima mia. Non sono in Fiorenza, che lo possa andare a uedere, ne posso far la staffetta per uenirui, che non credo hauer tanti danari, non ho chi mandarui per farlo uisitar per mio nome, ilquale io pensi, che sia un'altro me stesso, se non Vostra Signoria. Dunque, il mio caro M. Latino, pigliate un poco d'agio, & andate fin a quella, casa doue egli giace, & fate di uederlo. Il resto delle cerimonie per uoi, & per me non ui ricordo, perche, se ben mi ricordo, uoi sete il padre d'esse: & quel che meglio d'ogni altro le sa fare. Cosi dicono tutti quelli, che si trouarono a Napoli, quando uoi haueste a trattar quella grande impresa con la nostra padrona. non fu poco

far,

far, ch'ella ci restaße amica, non eßendo mai da alcun di noi richiesta all'atto de la lussuria. Hor insomma a V. Sig. raccomando il prefato . . . . la dolce cõuersation del quale sarà cagione, che Vostra Signoria al suo ritorno qui mi bacierà un'occhio, & io appreßo per eßer carezzato da uoi, quando andarete piu fuori, ui darò delle altre fatiche simili, affin che mi restiate obligato. Gli scriuo una lettera, mi sia cosa gratissima, che V. S. glie la dia di mano sua, che in quella gli do qualche information di lei; alla quale il piu che posso mi raccommando, & prego la mi raccommandi al Tesoriere A Santo Agostino, a Meßer Manente, in casa del Signor Duca, & anco a Messer Anton Maria Terpandro, dicendogli per nome mio, che suo padre è migliorato: in casa nostra a tutti tutti. Così fa Messer Agnolo. in Roma, Il 3. di Febraro. 1516.

A M. Gio. Francesco Bini. 72

Signor mio. Io me ne uenni in qua senza quel benedetto Marsia, & Vostra Signoria se ne restò costà senza quel maladetto Pilo. se ci foße modo, che io poteßi hauere un dì il Marsia, mi darebbe il cuore di far sì, che uoi hareste quache uolta il Pilo. Pensateci un poco, & scriuete. Io ho fatto un studietto qui, che così lo chiamiamo noi, ornato, & pien di così belle antichità, & di marmo, & di bronzo, che mi par, che non ui manchi altro, che cotesto Marsia ad abbellirlo compiutamente. Ricordateui adunque del mio studietto, che io mi ricorderò del uo

stro horto. Mi raccommando a V. S. & a tutti gli amici. Di Murano.

A M. Gio. Francesco Bini. 37

Purche il Cupidine di Messina uenga da senno, saremo facilmente d'accordo: & mi passerà la uoglia del Marsia da beffe. Percioche troppo gran differentia è da un Dio uittorioso ad un Satiro uinto. Se Misser Giouan Antonio farà per me quel, che ei sa fare per gli altri suoi amici, quando è uuol seruire; io harò con mio grande honore tutta questa terra a processione a uederlo. Il perche ui supplico ad importunarlo, non che a sollecitarlo di scriuere, & dare ordine, che la statua sia posta insu la prima naue, et passaggio, che uenga da Messina a Venetia, che ogni dì ne uien qualch'una. Imaginateui di farmi un piacere, delquale io sia per rimanerui sempre obligato, si come fo de l'opera fatta da uoi col Reuerendissimo Sadoleto. Della cui Signoria son così ben contento, come s'ella mi hauesse fatto gratia del Marsia. So, che anche ella si diletta d'anticaglie, et è ragion, che, hauendone, non se ne priui. Ma io haueua pensato, che la sua si lunga assentia da i matti l'hauesse confermato sauio: che nel uero questa malatia delle cose antiche è pazzia mera, et pura, di quale so, che io non risanerò senza un buono helleboro: ma, fin che l'ho, me ne uo cauar la uoglia il meglio che posso. V aiuterò anch'io un giorno di quel Pilo, che fu uo-

stro,

stro, & nol poteste hauere, & forse l'harete. Chi sa? Fratanto guardate pur, s'io posso far altra cosa, che ui piaccia, che mi trouerete si pronto, come debbo, & come se io hauessi mille Marsij. Di Venetia.

DEL SIGNOR GIACOMO Sannazzaro.

Al Cardinal Santa Marià in Portico. 74

Reuerendiß. & mio singular Sig. Poßo io ueramente ringratiare Dio, de la fede, che V. S. Reuerẽdiß. ha in me, & la certifico, che, mentre io uiuerò, ue la trouarà sempre. Ne la prima uista de la sua lettera mi allegrai tutto, sperando mi commandasse cosa, doue etiam sopra le forze mie hauessi da adoperarmi in suo seruitio. Quando poi uidi, di che mi scriuea, risi, fleui, *&, benche mi rincresca scriuerlo, con un tanto mio Signore non poßo dire se non la uerità. Signor mio, il cornuto del nostro Scopa non hebbe mai corna. Questo poueretto è tanto uano, che si pasce solo di queste frasche, & pargli con questa fama farsi dotto. appena lesse mai li primi elementi della grammatica, tra li suoi scolarini li pare fare assai, intonando questi nomi preclari, et dicendo, che molti, che si tirano bene la calza, lo han pregato, li faccia uedere Fenestella, Valerio Antiate, Trogo, et gli altri sei libri de li Fasti d'Ouidio, et che nõ ha uoluto mostrargli. nomina la bona memoria del Pontano,*

questi

questi altri Signori letterati, che son qui, & me ancora, & mai non ce ne ha uoluto far gratia. De gli altri io nõ so, di me posso affermare, nõ hauerlo mai p̃gato, ne di questo, ne d'altro, ne in uita mia li parlai, ne lo conosco per uista. Ho ben inteso ragionare di lui da molti, che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. In somma quanti libri ode nominare, tutti dice hauerli, come se adesso uenisse da quelle fauolose torri di Dacia, doue i Gothi rinchiusono la preda, che portarono d'Italia. & mai non fe piu lungo camino, che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli, che si trouano, esso li leggesse tutti. Fu, pochi di sono, qui un'huomo al parer mio assai da bene, & letterato, nominato Francesco Caluo da Como. & li fu forse un mese appresso, con speranza, che quel, che hauea inteso, fosse pur uero. Al fine si auuide de la uanità di costui, & se ne uenne a ridere con me. Chi uolesse farlo in tutto uscire del senno, & darli materia di uãtarsi piu in grosso, li deueria far uedere questa lettera, che V. Reuerendiss. Signoria scriue a me. Subito andaria dicendo, che tutto il Collegio, & la Santità di N. Sig. hanno scritto a lui, che uoglia portare i suoi libri a Roma, o darne copia, che li mãdarãno insin quà il cappello. Questo, che ho detto ultimamente, forse il farò, per intender la sua risposta. Non sarò piu lungo ne la presente. bascio mille uolte le mani a V. S. Reuerendiss. & altrettante in sua gratia mi raccomando, & prego Dio le dia sanità, & uita lunga. Di Napoli. Alli 11. di Agosto. 1520.

DI

DI M. GIO. FRANCESCO BI-ni,che poi fu Cherico del Collegio de'Cardinali, & Segretario di breui di Papa Giulio III.& di Papa Paol IV.

A M. Gio.Batt.Mentebuona. 75

Non già, perche mi sia molto necessario a scriuervi, ma perche io son qui in camera di M. Sango a lato a un calamaio, che si sta, mi son messo a farui questi uersi, o pochi, o assai, che sarãno, per ricordarui, che uoi ui ricordiate qualche uolta del christianello, ilquale ui ama di buono, & tre buon cuore, ma non lo puo mostrare con scriuerui, perche lo fa mal uolentieri nõ per amor uostro, ma per amor suo, cioè, per non li saper buono durar fatica. Noi stiamo tutti bene, & Monsignor principalmente, il qual credo che sarà accresciuto un poco in fortune, se è uero quello, che si dice, di non sò che pensione di secento ducati, che N. Signore gli ha data; pur non lo ui scriuo per certo, ne manco accade, che uoi lo diciate altrimenti, ma si bẽ che lo sappiate; che per l'amor, che portate a S. Signoria, son certo n'harete allegrezza, così come ha essa di uoi, & d'intendere, come, secondo che non altrimenti si speraua, ui portate con costesti Signori. Dio faccia, che la gran diligentia, & destrezza uostra paia maggior col buon successo, come non è da

sperare

sperare altrimenti, per quello, che scriuete uoi. Mon signore ha riceuuto la lettera uostra, et subito fece rispondere al Signor M. Hieronimo Dielo, cio è, scriuere secondo uoi diceuate, ma non fu tanto subito, che'l corriere non si partisse prima, in modo che la lettera è rimasta per il primo, colla quale accompagnerò questa, acciò che non uenga sola, et massime trouando si bella compagnia, come questa, se però si debbe chiamar compagna una lettera d'un seruitore con quella del padrone. Vi priego che, come arriuerà, le facciate quelle carezze, che ui parrà, che la meriti, inteso però prima da lei quel che la ui uorrà dire da parte mia.

Ma non u'ho io a dire. Hieri, che fu il di inanzi hoggi, auanzandomi un poco di tempo, lo consumai in andar facendo la ninfa per Roma, et passando per caso, cioè a posta, da casa il Christianello, mi deliberai di fauellarli, ma la disgratia uolle, che ui era uno a cauallo a ragionar con lui, il quale perche non si uergognasse di me, ne io di lui, passai oltre, facendo le uista di non uedere. Vi scriuo queste cose, per hauer poco tempo da scriuer baie, però mi perdonerete.

Se non u'è accaduto a far l'officio per me col Signor Ridolfo, come credo, che non sarà accaduto; quãdo u'accaderà in quel modo, che sia per accadere, ui prego, che ui piaccia di raccomandarmi, come ui scrissi nel memoriale. Non ui mando la lettera a S. Sĩgnoria, perche non ho mai hauuto tempo di farla, eccetto hiersera, che andai facendo la ninfa in scambio di scriuere, per essere stracco da altro scriuere. Quella

a Ma-

a Madonna Isotta non si potrà piu, perche intendo, che non è piu a Mantoua, ma andatasene in quel di Brescia.

Vi prego, che quando u'auanzerà un cantuccio di tempo uogliate per amor mio domandare, se il Vescouo di Bergamo è costì a Venetia, o a Padoua, et essendo o costì, o là, lo mi uogliate scriuere in un polizzino, non già in una lettera, che so, che hauete pur troppo da fare uoi solo a scriuer a tanti quà, et si lunghe filastrocche, come fate, le quali ho uedute da lungi, non già lette.

Non so che altro mi ui dire, senõ che'l Papa è tornato in Palazzo, et ha fatto una buona cera in Beluedere. Buon prò li faccia. Vi scriuo queste cose minute, perche le grandi so, che ui sono scritte da grandi, a me, che son piccino, s'appartien questo.

Vi ricordo, quel che non uorrei da un lato, cio è li calami, che se me li mandate, ui scriuerò forse un di piu bellamente, che non fo adesso. Et, quando uoi trouassi un paio di quelli temperatori Turcheschi; che me li comperiate: et non ui uo dir, che ui renderò li danari che non par parola da un gentilhnomo, come me, et da uno, che puo tanto, che ben ui ristorerà del doppio. o che baie, non ne uoleuo scriuere, et pur ci sono entrato. Almanco comincio ad esser gentilhuomo in scriuer male, come uedete. Mi ui raccomãdo da buõ senno, et ricordoui di nuouo, che ui ricordiate di me tra coteste Magnificentie, oue spesso si sogliono dimẽticar le bassezze. Da Roma. 29 d'Agosto. 1524.

AM

A M. Gio.Battista Mentebuona. 76

Ho lette le scritture uostre, & per che la materia non si puo spedire senza supplicatione: come pare a me, & anche a Monsignore, a chi n'ho parlato, trouerò un procuratore mio amico, & uostro, cioè il già Samia, hora M. Marcantonio, o qualcun altro, che faccia la supplicatione, che stia bene, & il resto, che bisognerà: che in uerità io non ci posso attendere, nõ essendo cosa, che passi per man nostre, ma per li Segretarij di numero, se bisognerà far breue. M'informerò d'ogni cosa, che non ho potuto in sin adesso, p non hauer potuto andar a trouar detti procuratori fuori, & qui in palazzo non hauer ueduto alcuno, prima che per esser piouuto assai, questi due giorni pochi ce ne sono uenuti: poi, che non ho potuto uederne anche que' pochi, per hauer hauute faccende assai. Fo questa lunga scusa, accioche conosciate, che ho paura di non ui entrare in disgratia, & caro di seruirui. Ma uoi sapete meglio di me, se ciò puo esser uero, o nò. Non mancherò di diligentia, quanto potrò & u'auuiserò. In questo mezzo apparecchierete l'agora, ma non già per la Romingbiera, che la uedo ogni dì tanto arricchire, che poco si curerà di cucire. Hoggi ho riceuuto li calami, & n'ho fatto parte a Monsignore, & a M. Sanga. Vi ringratio tãto, quanto non basterebbono essi calami a scriuerlo, non già in tutto per loro, ma per la gentilezza uostra, la quale ne per ingrãdire, ne per esser occupatissi

ma,

ma, rimane, di nõ si mostrar qlla medesima, che semp.
Per lo che tãto piu mi rallegro d'ogni uostro bene, & buona opinione, & molta loda de la uostra diligenza, & destrezza. & pgo Iddio, che ogni di l'accresca piu a contento, honore, & commodo uostro, & di noi tut ti uostri amici. Che ui pare di queste belle parole? mol to contrarie a quelle, che ne scriuete ad Aleßandro, & me, il quale ui perdono, & aßoluo per la mia par te. Ma Alessandro ui potrà rispondere a bocca, se u' aggiugnerà costi in Venetia, oue uiene, partito di qui non troppi giorni sono, per andare un poco uagando, & sframinghierandosi, come credo. Fate di gratia ha uere al Sig. Ridolfo Pio la qui congiunta, come feste l'altra: & , poßendo uoi in qualche modo hauer sua co noscenza, almen per lettere, se non ui par forse inet ta, non dubito, che ui sarà cara, per esser, oltra l'al tre tante buone parti, & grandi, che ha, uero gen tilhuomo, & gratiosissimo giouene. Et perche poi ne le lettere a Monsignore, ho ueduto quel che scriuete di Lelio de' Massimi; ui prego a raccomandarmi a lui & dirli, che in prima il Maggiorengo de la Furberia, la quale non è piu in uso, se non tra suoi di prima, & poi tutto l'auanzo, l'aspetta con gran deuotione. Mi ui raccomando da capo a pie, ancor che io nõ sia mez zo, come dite. Da Roma, a notti tre d'Ottobre, a ho re quasi cinque, in presentia de la mia lucerna, & d' un gran sonno, che mi sta innanzi a gli occhi, che qua si mi accieca. 1524. SERVITVTIS NOSTRAE ANNO QVINTODE CIMO.

AM.

A M.Gio.Battista Mentebuona. 77

Perche per la lettera di V.S. al Sig. Iacomo ueggo, ch'ella uuole andare a Roma a maritar la sorella, accioche la nõ si ualessi de le robbe del cõpar M. Hercole per donare, la prego a uolerne far fare una raccolta, & metterle in luogo sicuro, tanto che s'intenda, a chi le s'haranno a dare. & a lei del continuo mi raccomando insin che la torni, che poi farem patti nuoui, massimamente, s'ella sarà mescolata tra quelle Nimphe, o Ninfe per scriuer corretto. A la mia di Roma direi, che V.S. dessi una occhiata per amor mio, ma non è piu quel tempo, che la si degnaua di seruire e poueretti, & abietti pari nostri, patienza. Verrà un dì anche la nostra, cioè il mal'anno, & la mala pasqua, che Dio dia a chi nasce pouero, & disgratiato, & brutto. Da Viterbo, mezzo in collora. Vn'altra uolta la Luna farà miglior tempo. A .20 di ..... 1528.

A M.Bernardino Maffei. 78

Sapendo quanto Mon. di Nicastro, & uoi siate un medesimo, m'è paruto superchio scriuer ancor a uoi quel che scriuo a S. Sig. sperando che uedrete ogni cosa, & pregandoui ad esser contento di farlo: perche son certissimo, che, se uoi due m'aiuterete, come spero, con Monsig. Reuerendiss. & Illustriss. nostro, & sua Reuerendiss. Signoria con gli altri Cardinali, & con

N. Si-

N. Signore, io hauerò il mio desiderio, il quale è del Chericato del Collegio. ilquale penso, che M. Fabio Vigile habbia da lasciare, hor ch'egli è fatto Vescouo. Io non ui farò belle le parole. però che son certo, che uoi mi dileggereste: & perche le non sarebbon forse cosi belle. & perche non sogliono esser necessarie con chi si ha una certa confidentia, come ho io in uoi. Et, se uoi mi domandaste perche? non ui saprei rispondere altro, che, come si dice, per uostra gratia, & non per meriti miei. Potria ben esser, che l'Orto meritasse qualche cosa, & perche l'habbia a fare, ui prego a dire al Re Nasone, che si consoli, però che non hauendo potuto hoggi, domane forse li manderò per man uostre quello, che desideraua in difensione della sua pelatina, a fin che entri armato in Roma, & trionfi di cosi honorate sue spoglie. Ma non è tempo da cianciare. Mi raccomando a V.S. & di gratia non mi date la baia, ne d'ambitione per quel che domando, ne di uanità per il scriuer Latino, che fo: che lo fo, per quel che ho scritto al Cardinale, & a Monsignor di Nicastro, come uedrete, che altrimenti ben so io, che porto pericolo piu da uostri nasi, che da quello del Re loro, ilquale se ben è grande di corpo, non ha nondimeno tanto spirito a un gran pezzo, ne tanto odorato. Mi raccomando a V. S. & di Mons. di Nicastro. & prima in buona gratia di S. Reuerendiss. & Illust. Sig. Da Roma. Agli 8. d'ottobre. 1539.

Se q̃sta lettera ui pareße un po troppo familiare, come par ancor a me, maßimamente domandando la

gratia, che domanda, laqual ricercheria un poco piu di grauità: ui prego a non restar di far secondo che la doueria dire , & poi rimandarmela, che la castigherò, come la merita.

A 79

Se io sapeua, che le mie lettere douessino essere così poco accette, & in capo di piu d'un anno; non è dubbio, che faceuo scriuere a l'Orto per me, si come hora ho fatto, ancora che egli si sia lasciato pregare un pezzo, per esserne molto disusato da un tempo in qua, & perche quando io li parlai, egli era occupato in altro, non m'intese bene, & doue io dissi, che rispondesse a uoi solo, ha scritto a gli altri due, che uederete, & fatto una certa mescolanza, la quale ancor che habbia un poco de l'amorognolo, e però sana a chi ha lo stomaco sdegnoso, come uoi altri, senon che appunto hieri mi partì di casa di Monsignor M. Baldassarre, per uerificare quello, che scriuete de' parasiti, & son uenuto a stare in casa di M. Piero Bini mio parente qua in uia Iulia, non molto lontano dalla chiesa de Fiorentini, ne da l'Orto, poi che io me ne ho da seruire. Hor se uoi uerrete a Roma, & ch'io nol sappia, saprete uoi doue mi trouare, uolendomi. A Monsignor . . . . . . & al . . . . con tutte quelle riuerenze, & cerimonie, che debbo, a uoi, quanto so, & posso mi raccomando. & senza burle desidero esser in buona gratia di tutti, poterui seruire, non ostante il Chericato, & ogni altra nostra grandezza. Da Roma. Il dì di Carnouale. 1541.

L'Orto

Certo è, che'l mio padron eßer piu parco
Doueua, hauendo a passar per le mani
Et di Tucca, & di Varro, & d'Aristarco.
Et a usanza di buon cortigiani,
Vedendoui riuolti a maggior cose,
Scriuer sol, Dio ui salui, & state sani.
Ne lasciar attorno ir tante ociose
Parole, & maluauischi, & rosolacci
Mandar a chi talhor puton le rose.
Ma che uolete Signor miei che facci,
Chi piu non sa, & se'l prouerbio dice,
Ch'ognun conuien, che le sue merci spacci?
Non è per tutto l'Arabia felice,
Non ad ognun rende egual giorno il Sole,
Ne ogni uccello è Aquila, o Fenice.
Non può d'oro ogni bocca far parole,
Che sudin mele, spirino ambracane,
Sfauillin gemme, & uestin di uiole.
Però, s'a uoi le sue son parse uane,
Et a le nostre orecchie dilicate,
Come suon di tamburi, & di campane;
Per iscusato, prego che l'habbiate,
Et a quanto u'ha scritto, diate un frego,
Et poi che me uolete, me leggiate.
Benche ne io so andar con quel sussiego,
Che uoi uorreste, & come ua piu d'uno

Don Ernando, Don Aluaro, & Don Diego.
Et auuien ciò perch'affatto digiuno
Di tai creanze sono & per la uia
Volentier uo, doue sòl ire ognuno:
Et sempre stato sòn di fantasia,
Che chi uuol contrafar la sua natura,
Habbi un grosso, & gran ramo di pazzia.
Il pennato io adopero, & la scura,
Et zappe, & uanghe, meatre che fauello,
Non sesti, o squadre, o altra architettura.
Se uoi dunque uolete, ch'io sia quello,
Ch'a scriuer u'habbi, & non il padron mio,
Non isperate cambiarmi cercello.
Et questo basti di noi altri. Hor io
Godo di uoi, & che fatti Chietini
Siate, m'allegro, & ne ringratio Dio.
Et spero ancor, che quei lumi diuini,
Che u'hanno acceso, & rischiarato il cuore,
Siano anco un dì per farui scappuccini.
Ognun sa eßer santo, uscito fuore
Del mondo, in mezzo a boschi, & tra le fiere,
Senza cosa trouar da far errore.
Ma quei, che come uoi 'n un Beluedere
Nudriscon gli occhi di si uaghi aspetti,
Et uincer non si lascian dal piacere,
Quei, dico, uasi ueramente eletti
Sono, a quai detto fia nel gran giuditio,
Venite, o di mio padre benedetti.
Il pouero padron uolle l'uffitio
Del Chericato del sacro Collegio,

Quanto

Quanto era meglio un ſi fatto eſſercitio.

O che raro, & mirabil priuilegio.
Piu che non ha la bettonica e'l cauolo
Tra l'herbe, & la piantaggine, e'l pulegio.

Poter iſpori Vangeli, & ſan Pauolo,
A lo ſplendor d'una luce ſi bella,
Ne d'eſſer punto tentato dal Diauolo:

Io per me prima ſmarrir la fauella
Crederei, poi, che'l cuor piu mi batteſſe,
Che Sterope, & che Bronte non martella.

Mal non è, ch'al padron ben non iſteſſe,
Et chi non ſa, che preſſo una tal uiſta
Coſi far non poteua, che piaceſſe.

Ma laſciam lui, ſe'l ciel coſi s'acquiſta,
O uoi tre, quattro, & ſei uolte beati,
O noi miſeri, o noſtra anima triſta.

Andate pur a ſpaſſo preti, & frati
Con le uoſtre aſtinenze, & diſcipline:
Gli altri ſalui ſaranno, & uoi dannati.

Le lor ſon uere, & perfette dottrine,
Et non le uoſtre chiacchiere, & diſpute,
Che mai non han ne principio, ne fine.

Con queſte impreſe in porto di ſalute
S'entra, & nel libro de l'eterna uita,
L'altre fatiche tutte ſon perdute.

O Signor Carneſecchia cui rapita,
Fu la ſi ben da uoi guidata poppa,
Et guaſto il boſſol de la calamita,

Venir ui debbe in mente hor della ſtoppa,
Con che ſi moſtra la mondana gloria,

A chi data è di Pier l'antica cioppa.
Et che molto è piu degno di memoria,
Ralluminarsi a cosi uiuo fuoco,
Che nel fumo accecarsi, & nella boria.
Et uoi Signor . . . . . . ancor che poco
Io ui conosca in un uiuer si santo,
Penso, ch'ogni altra cosa habbiate a giuoco:
Bench'io uorrei, che uoi m'amassi tanto,
Quanto io & amo, & riuerisco uoi:
Lasciando star i motteggi da canto.
Con uoi Messer Flaminio ho da dir poi
Molte cose, c'harei dette ancor hora,
Se uoi non fossi per esser con noi.
Et perche già quella Illlustre Signora,
Di cui di sopra è detto, alcune piante
Mi de d'aranci, che uiuono ancora,
I sarei ben ingrato, et ignorante,
S'io non le m'inchinassi insino a terra,
Et le man le baciassi uniche, et sante.
Vero è, ch'io non uorrei ueder piu guerra
Tra lei, ne metter piu fuoco, ne zolfo,
Et tanto men per chi non uolendo erra,
Tra lei dico, et il suo fido Gandolfo,
Et loderei che uoi tre li cauassi
Di cosi stretto, et tempestoso golfo:
Sono assai piu sante opere, che passi
Spianar de la scrittura, aprire i cuori
Troppo serrati, et far, che non sien sassi.
I ueri frutti, che nascon dai fiori
De le sacre lettioni, altro non sono,

Che

Che piantar paci, et guerre, odi, et rancori.
Ma che so io? forse piu là ragiono,
Ch'a gli Orti non conuien; i mi ridico,
Se ho fallato, et ne chieggo perdono.
Non ho potuto mancar à l'amico,
Oltra la caritade, ilqual le dette
Piante fe darmi, et un bel uaso antico.
Hor a dir mi riman, che piu di sette
Vi salutano amici d'importanza,
Con mille inchini, et caui di berrette.
Tra quai mi par, che Monsignor Soranza.
E'l Magnifico Prioli, un tresuale
Sien per dar a qual sia stretta osseruanza.
Però c'hoggi, che'l dì di Carnasciale,
Sono iti per dolcissimo diporto
A uisitar non so quanti, c'han male,
Et, com'intendo, a sotterrar un morto.

Al Signor Lionello Pio, Cõte di Carpi. 81

Illust. et Eccell. Sig. mio osseruandissimo.

Non aspetti V.S. che io mi scusi altrimenti, pero che io non ho una scusa al mondo, che buona sia per purgare si lunga mia cõtumacia. Sola una ce n'è, che essendo stato tanto cheto, pensauo la prima uolta, che io le scriuessi, di fare si lunga diceria, che non m'è poi bastato l'animo, ne il tempo a farlo. Però, uenendo hora si degno portatore, quanto sarà Messer Gioan Francesco Leone, non ho uoluto indugiar piu, et fare un principio da poter durare per l'auuenire,

confidandomi, che al resto sopplirà il medesimo, & tutto in un tempo giouerà a se, & a me. pero che andando, oue si spera V.S. da lui, è bene, che esserciti un poco l'arte oratoria, ancor che senza arte, & senza essercitatione e sia eloquentissimo, & talmente, che con quattro parole, con lequali m'ha ricordato, ch'io scriua a V.S. m'ha fatto tanto uergognare della mia negligenza, che pur ho rotto questo ghiaccio, ilquale era si duro che per hora non penso poter seguir piu oltre, senon certificar V.S. senza burle, che io le son sempre quel seruidore, che debbo, se ben io diuentasse muto affatto, non che taciturno. ne per esser diuentato gran maestro, son diuentato minor suo deuoto, & obligato. Horsu, è meglio ch'io finisca, a fin che M. Vulcano non trouassi poi qualche scempità, & facessi le uendette del non hauer mai scritto ne anco a lui, al quale mi riserbo satisfare un'altra uolta. Hora mi raccomando in buona gratia di V.S. allaquale N. Signore doni quanto io le saprei desiderare. Da Roma, La uigilia di S. Pietro. 1541.

A M. Claudio Tolom. Re della Virtu III. 82

Io, che già uersi, mentre che fioriuo,
Feci hor le labbra, la lingua, e'l palato
Ho si secco, ch'appena in prosa scriuo,
Credo certo che'l ciel si sia crucciato
Con gli orti, con le uigne & co'poderi,
Si poco lor da ber quest'anno ha doto.
Il mio pozzo non laua duo bicchieri,
Ch'egli è uoto, & le secchie dan nel fondo,

Et

Et fanno un'acqua da brodi lardieri.
Si che se uosco io parlerò secondo
Che fauellan gli altri orti, & ortolani,
Date la colpa a la fortuna, e'l mondo,
Et a questi tempacci tanto strani.

Et poi a dir il uero i uersi son piu tosto da Poeti, che da Orti, come io & piu da persone scioperate, che da un Re affaccendato, come uoi. & però disse già un parente di GN. Fabio Nasone, poeta anche egli, che i uersi ricercano ceruelli senza pensieri, et a quali, come si dice, la poca fatica fussi gran sanità. Oltra di questo, se e uersi non son tersi, son come persi, uoglio dir se non son limati, imbruniti, indorati, & lauorati, come dir alla dommaschina, fanno o ridere, o pianger altrui, delli quali du'effetti uno è da mani, conichi, l'altro è da pazzi. De' Poeti poi, che li fanno, il Berna disse tanto in quel Dialogo suo, che bastò, al quale è da prestar ogni fede, peroche il poueretto fu ancor esso & poeta, & non manco disauenturato, che gli altri. La prosa è d'un altra ragione. Non c'è persona si picciola, ne cosi grande, a chi la non sia necessaria. Ben è uero, che, essendo ella, si come la si chiama, un certo fauellare sciolto, bisogna alle uolte metterle la briglia in bocca, & le pastore a piedi, altrimenti la morde, la tira calci, la si pon talhor a correr, come un cauallo sboccato. Et però la Maestà Vostra insieme con la sua Virtuosissima corte, ha fatto un gran bene alla Republica a proueder con quei nuoui uersi a questi si fatti disordini. Liquali uersi hauendo uoce di prosa, & signification di uersi, han

no cosi del retorico, come del poetico, e tè tanto soa ne cosi fatta mescolanza, che qualunque li sa ben fare, con sopportatione di tanti salta in panca, che uanno attorno, si puo chiamar meritamente poetissimo tra gli oratori, & oratorissimo tra poeti.

Ma questo non è quel, che io uoleua dire. Perche il mio padrone si è sentito un pò di male, & ha hauuto un monte di facende, ho cercato io per lui una impresa della Virtù secondo che la Maestà V. gli hauea ordinato. Intendendo una impresa, non come si intende la impresa contra il Turco, o cōtra Barbarossa, ma una insegna, una figura, che rappresenti la uirtù: perochè, se uoi uolessi delle imprese uere, & uere opere di Virtu, non hauereste da cercarle altroue, che in uoi medesimo. Ma, uolendo delle finte, & delle contrafatte, io ne penso hauer trouata una aßai a proposito. laquale son queste cinque lettere V I R T V. Et se ben nel primo aspetto parrà forse cosa troppo comunale; spero nondimeno, che, quando V. Maestà m'hauerà inteso, la ne rimarrà sodisfatta. Primamente a uoler dichiarar questa parola, & questa voce V I R T V, non c'è lingua, o lettera ne Greca, ne Hebraica, ne Caldea, ne Arabica, ne qualunque altra si sia, che lo possa far meglio, che questa, con che la si chiama V I R T V. & se bene io so poco d'altra lingua, che la mia; pur solamente dalla Greca mi par che si possa far giuditio delle altre: laquale, come intesi una uolta, chiamanlo la V I R T V A R E T I', mi parue tanto strana parola, che se la non mi fussi stata dichiarata,

ta, ancor l'hauerei a intendere. La Latina si ci accosta bene un poco piu, nominandola VIRTVS, ma ci è differenza di quello S. laqual lettera è tanto odiosa, & tanto biasimata da molti huomini da bene, che sarebbe un uituperio a far, che la Virtu se impacciassi con esso lei. Si che, quanto a questa prima parte, la Virtu non par, che si possa rappresentar meglio che con queste medesime lettere, che sono sue proprie, & come dir fatte a suo dosso. Et perche VIRTV non par che uoglia dir altro, che ualor d'animo, & di corpo; ciascuna di queste lettere mostra l'uno, & l'altro per eccellenza. Quanto al corpo, guardate di gratia all'uno, & all'altro v v, liquali si reggono con tanta gagliardia in su un punto solo, che mi paion proprio di quelli atteggiatori, che si reggono in sul capo, & stanno con le gambe all'in su, che è uno delli piu belli sforzati atti, che da loro si faccino. L'I poi sta dritto, & saldo, come una colonna. L'R con quel piede, o becco innanzi, par un uomero, un carro falciato, un zoccolo da diaccio. Il T par ancor esso una colonna, che senza basa, & capitello sostenga un Architraue in billico, cosa non so se pensata mai, non che scritta da Vitruuio. Quanto all'animo, uoi sapete, che la virtù nasce come dir da quattro fonti, liquali si chiamano Iustitia, Prudenza, Temperanza, Fortezza. Hora queste si ueggono chiaramente in queste cinque lettere, come in cinque specchi. L'I, uuol dir Iustitia, l'R, che è un P, & un R insieme, uuol

dir

dir Prudenza, il T, Temperanza, i due V V, Fortezza, pronuntiandosi il primo V consonante per F, cioè F I R T V, come i Tedeschi ne sono buoni testimoni, & l'altro V uocale significando ualore, che è il medesimo, che Fortezza, & perche la Prudenza è quella, che gouerna la Iustitia, & la Temperanza, cioè che chi non è prudente, malageuolmente è giusto, & temperato: Però l'Rè nel mezzo appunto delle altre lettere, come la piu degna, & li due v v ne gli estremi per antiguardia et dietroguardia, come li piu forti. Direi hora del numero, di che sono le lettere, cioè del cinque, & harei da dir molte cose. Ma uorrei prima osseruar le leggi, che intendo, che hauete fatte, cioè uedere se V. Maestà, o qualcun'altro de'suoi, comincia a sbauigliare, o grattarsi il capo, cioè ad hauermi a noia: pur dirò solamente questa, et poi farò festa. Non posso far, che io non faccia qualche rima, si per l'antica usanza, si per esserne pieno per questo gran caldo. Il cinque è, come dir quel quadro, ouer quel dado, che Vostra Maestà presentò al Re Gioseppe: però che uoltatelo, et gittatelo, come uolete, sempre cade in pie, et sempre resta di sopra, come restano anchora le punte de'triboli, cadendo ancor eglino sempre in piede. Verbi gratia a rileuar cinque uia cinque fa uēticinque sette uia cinque trenta cinque, noue uia cinque quarantacinque, et ua discorrendo, talmente che il cinque, come ho detto, resta sempre di sopra, come resta la Virtù ad ogni altra cosa. Se dunque questa tal impresa aggrada a Vostra

stra Maestà, io sarei di parere, che essa, et ogni altro Virtuoso non tanto l'appiccassi per le mura, et la portassi nella beretta, et al collo, come hoggidì si usa, quanto nel mezzo della mente, et nel cuore: se io non fussi come certo, che senza questo mio ricordo lo fate per uoi medesimi.

Doppo la impresa ordinò anche V. Maestà che si comettassi dal mio padrone q̃l terzetto del Petrarca,

So, come sta tra fiori ascoso l'angue, &c.

Et il padrone, faccendosi in esso mentione di fiori, dette anche questo carico a me: pensando, che io m'intendessi di questi come delle rose et delle uiole. ma s'ingannò: peroche appena intendo quello, che scriuo io, non che quello che scriue altri: pur l'accettai, sperando nell'aiuto d'alcuni gentilhuomini Portogallesi miei habitatori. li quali, dilettandosi ancor essi di Poesia, ricercando il parer loro circa questo comento, mi dissono hauerne uno molto antico in lingua Spagnuola, tradotto di lingua Arabica d'un libro, che, fu già portato del Regno di Feccia in Portogallo, & di Portogallo in non so che libreria di Spagna, gran tempo inanzi che fussi il Petrarca, & che, uenutane copia in Prouenza a quelli Poeti qui ui allhora fu tradotta in lingua Toscana dal Petrarca ilquale con tutto che lo riducessi in quella dolcezza, che ognun sente, la inuention però fu d'altri, & in lingua del primo autore stimano che fussi dolcissima. Parlo del testo, che il comento non è ancor tradotto. Però, pregandogli a trascriuermi quella parte del testo, che toccaua a me, l'ho portata a Vostra

stra Maestà, accioche la chiami i suoi torcimanni, & uegga quel che le ne pare. & perche il comento era troppo a riscriuere, mi ho fatto prestare il libro medesimo, oue si potrà leggere il comento, e'l testo. Il qual libro così come era copertò già di Smeraldo, come si uede per la sotto coperta, che è ancor uerde, così hora è auuilupato in questo sciugatoio Moresco, il qual dicono, che è il medesimo, con che fu portato in Portogallo: &, se non che mostrano d'hauere, & questo, & il libro carissimo, come cose molto rare, ne harei fatto un presente a vostra Maestà. Ma in suo scambio penso d'hauerle portata una cosa forse non manco rara, laquale è questa imagine di Fetonte, trouata in su la riua del Po da un contadino, che, pensando, che la fussi d'oro, la tenne nascosa parecchi dì. Poi, uedendo, che l'era di quel che l'è, la dette a non so chi per buon mercato, il quale poi l'ha donata qui a me per cotognata, la doue l'è ambra, ma intenerita così per il tanto caldo, che farebbe dileguare ogni durissima pietra, non che una gemma tanto dilicata: & che la sia ambra, me n'ha fatto certo un'huomo molto dotto. Il qual dice hauer letto in non so che autore antico senza titolo, che, quãdo le sorelle di Fetõte diuentarõ pioppi, quelle lagrime, che gittorono allhora, furon tutte di questa propria forma, tanto haueuano stampata nel capo, & ne gli occhi la imagine del loro fratello. Et non guardi vostra Maestà, che egli habbi tanta barba, però che la paura gliela fece crescere, mentre che cadeua, & non l'età: ne se l'abbruciò,

bruciò, come ad alcuni par uerisimile, però che e rouinò col capo all'ingiu, & il fuoco ua sempre all'insu. Quella, che pare una corona, dicono, che fu una benda, con che le medesime sorelle li fasciorono il capo, che hauea tutto pieno di bitorzoli, & rotto dal carro, che ne uenne giu in pezzi con esso lui. & quella stella era l'Aurora mandatagli innanzi dal padre per insegnarli la uia. Ma il meschino uolle fare a suo modo, & capitò male. Hora la cagione, perche io la do a vostra Maestà, è, che mi pare, che ognun, che regge, doueria hauer sempre innanzi a gli occhi una tal imagine, per ammaestramento di gouernarsi meglio. che non fece esso. Benche la virtù non ha tanto bisogno d'essere ammaestrata, quanto d'esser aiutata. Et in buona gratia di vostra Maestà, & di tutta la virtù mi raccomando.

Seruidor di vostra Maestà, l'Orto d'un seruidor di quella.

A M. Gio. Francesco Stella. 83

Non so, se questa sarà inettia, o parasiteria. Se per disgratia uoi andassi a desinare col padre procurator Don Eutitio Congregationis Montis Casinensis, ordinis Sancti Benedicti, & ancora del nostro, per eßer poeta: hauete da sapere, che una uolta appunto in questi tempi e' dette da pranzo a M. Nicolò Casolano, & a me, che ci menai un Canonico alla sproueduta, & ci auanzò da mangiar

gi.ar tanto, che credo, che ancor adesso ci siano di, quel le reliquie, & beuemmo un buon raspato senza rispeto all' a Lombarda. Voglio dire, che, se così è, uoi potreste menar uosco un conuerso. Et, se per caso e i non m'accettaßi: io ho da far le uendette in sollecitare non so che quindemij, c'hanno da pagare. Io ho nome, come uoi, & son seruidore del Card. protettore. se non come uoi, almen come un'altro: &, se, per eßer uecchio, beuerò più; mangerò tanto manco. si che potete con qualche colore menarmi, tanto che non potrà dire, che siamo sfacciati, che uol dir senza mouimento ne di sangue, ne d'humori. Et quãdo nõ ci fusse altro, questa polizza certo, hor ch'io me n'aueggo, merita almanco una colletione, laqual per esser fiatenga, uarrà piu che un pasto di noi altri. Ma il bello sarebbe, che nõ fussino questi frati, & che io hauessi scritto tutto questo a gola aperta, & a gola aperta, me ne rimaneßi qui a tauola mia. Se ho da uenire, ogni po di cenno mi basta, & farò le uista la su di uenir da Santa Maria Maggiore, rimanendo un poco dopo uoi, & di uoler fauellarli per li detti quindemij, liquali li metteranno tanta paura, che li parrà un zucchero darmi da mãgiare, & che io stia cheto.

A M. Giouanni della Casa, Arciuescouo di Beneuento. 84

Con la Signoria Vostra, che sa quanto io peso insino a un grano, non ho uoluto correre a furia, ma, essendomi trouato in dubbio parecchi giorni, se

io,

io, o pur un'altro era in questo luogo, & se un'altro, o pur io, faceua quello che hora fo me ne son uoluto chiarire, innanzi che farne motto a quella. Hora che io mi ueggo pur essere colui, che a N. Signore è piaciuto di eleggere, per tale, quale già può hauer inteso Vostra Signoria, ardisco di farlemi auanti & allegrarmi con essa di quello, di che son certo che ella s'allegra meco, cioè che tanto pesi una libra di piombo, quanto una libbra d'oro, & tanto uaglia l'una, quanto uale l'altra, quando chi puo far cosi, cosi uuole. pur che chi lo ha da spendere sappia gouernar si talmente, che ella non gli sia rigittata in dietro. Ilche forse non accaderà, se quelli, che per loro bontà m'amano, come non dubito che faccia V. Signoria, renderan testimonianza, che la moneta mia, se ben da se medesima non è di quella ualuta, che sarebbe necessaria per si ricca merce, almeno non è adulterina, ne coperta d'altro metallo, che del suo, & spesa da me per comandamento altrui, & non per ingordigia mia. Et per non fauellar piu in cifera; dico, che, se pur in questo atto inaspettato fussi errore alcuno; non ci è alcuna colpa mia. Onde io ne ho da essere iscusato affatto, & sempre. Ma non uorrei però mostrarmi da manco in conseruar quel ben, che mi s'è offerto, di quel che ho fatto in accettarlo. Et però non ne uoglio dir piu. solamente fo certa V. Signoria che non le son manco seruidore adesso che prima; se ben prima le ne ho dato cosi poco segno, in non le hauer mai scritto già tanti anni sono. Non mi è parso necessario ne a lei, ne a me. Et quanto al-

le cirimonie, cosi ne haueuo priuata la penna mia, che, sapendone questa lettera un poco, poco ci è mãcato che io non l'habbi mandata al fuoco in cambio di mandarla a uoi. Ma non ho fatto peggio a Vostra S. che ad ogni altro mio Signore, si come potrà, piacẽdole, uederne lo essempio in Monsignor .... con chi sono stato cheto dapoi che si partì di Roma, saluo che l'altra settimana, parẽdomi di douer rompere ogni silentio con tutti quelli, che io desidero seruire, caso che in questo mio nuouo stato, ancor che uecchio io, e siano per hauer occasione di comandarmi, & io di poter ubbidire. Et cosi prego Vostra Signoria che faccia, & aiuti sua Santità, & me, se forse per uentura, ouero per disgratia, come si suole, il giuditio di quella fusse notato. Però che nelle altre cose egli è tale, che a me ha fatto credere, che in questa e sia ottimo, per molte cagioni: & però l'ho accettato uolentieri, & mi sforzerò corrispondergli, almeno con la fede, & con la taciturnità, lequali in un Segretario non son forse da manco, che si sia la dottrina, & la eloquenza. Et a Vostra Signoria, & a loro di continuo mi raccomando. Da Roma. A di 28. d'Ottobre. 1554.

A Monsig. Hercole Gonzaga, Cardinal di Mantoa. 85

Riceuuta la risposta di V. Signoria Illustrissima alla mia prima lettera, e'l tanto honore, & le tante offerte, che ella mi fa in essa, & pochi giorni poi data

ta benignissimamente al felice lor maritaggio da Nostro Signore la beneditione che ella desideraua, che io dommandassi a sua Santità mi morì di uoglia parecchi giorni di replicare a quella, & mi par che io ne facessi un motto al Signor Messer Hippolito suo: ma poi non mi bastò l'animo di farlo; dubitando per la tanta humanità di uostra Illustrissima Signoria di non parere a qualcuno uccellatore di lettere, & massimamente hora, che elle uanno cosi uolentieri in istampa, come sono alcuni nostri cortigiani qui, & antichi, & moderni, di sberrettate, chiamandole come dir con lo lirio di lontano un miglio. Si che, se questa scusa è buona, o per dir meglio necessaria; prego quella che si degni d'accettarla per hora, & per sempre, & approuarla con gli effetti; cioè di nõ pigliar piu briga, che uerso un seruidor suo si conuenga, se bene io la uisiterò alle uolte a questo modo, & la cortesia sua la spignerà a rescriuermi. peroche la sopradetta risposta è tale, che basta ad illustrar non che me, ma tutto il legnaggio mio, & passato, & futuro, & a dichiarare ad ogniuno che la uedrà, che io sarei pur troppo ingordo a desiderar piu da lei. Horsu non uorrei che la modestia si conuertisse per disgratia in qualche inettia. Douendo passar di costà Monsignor Antonio Agostino Auditor di Ruota, mandato da sua Beatitudine Nuntio in Inghilterra, a congraturalsi del presente felicissimo stato di quel Regno &c. come da lui intenderà V. Signoria Illustrissima, & portandole il Breue, che ella uedrà, non ho uoluto lasciare, che il nome

mio scritto in esso uenga solo per farli cosi un poco di lume hauendone tanto di bisogno: & benche io ancora sia molto bene iscuro; hauendomi però N. Signore dato tanta chiarezza, di quanta io mai non fui degno; ne posso far qualche parte a lui; & tanto maggiore, quanto è lo splendore, che V. Illustr. S. le ha dato con la medesima sua lettera, della quale non posso far mentione tanto spesso, che basti. Et in sua buona gratia humilmente mi raccomando, la qual si degni di perdonarmi, se io hauessi forse poetizato piu che non si conuiene alla riuerenza, che le debbo, & le porto, & lo attribuisca alla uicinanza del Carnasciale, & alla natura, che non puo tenersi di non fare il corso suo, per cotarda, & neghittosa, che la età nostra diuenti. Da Roma. A di 30. di Gennaio. 1555.

DI M. VBALDINO BANDINELli, che poi fu Vescouo di Montefiascone.

A M. Gio. Francesco Bini. 86

Vo' m'hauete messo quel poco ceruello, ch'i mi trouo, a partito, come i habbi a far risposta a due uostre lettere l'una de gli 11. l'altra de' 16. per essere elle di piu Vescouadi, mescolate di riso, & di lamentationi, di cose d'importanza, & di baie, di M. Blosij, & di Maestri Gregorij, materie molto diuerse, delle quali una parte non ne toccherò, perche e non mi s'auiene, l'altra, perche ne mi s'auiene, ne mi

piace.

piace. Farò dunque una risposta cosi alla grossa, meglio che saprò. O uoi mi perdonerete, s'io non seruerò cosi a punto le regole di uo'altri Signori Secretarij, & s'io non ci metterò dentro di que uostri solinga Roma, ne lo, le ui dirò, ne simili altri fioretti cauati del bossolo odorifero delle culte prose del diuino M. Pietro Bembo altresì. Ma per uenire al primo a mezza spada delle cose uostre, quello che habbiamo a conferire insieme, ueggo ui bisognerà farlo per lettere, perche il patrone non si truoua in termine, ne mi par che sia per trouarsi, di poter uenire alla corte per qualche settimana. Ogni poco di mouimẽto, che fa, gli torna la febbre, & al presente è in letto con una terzana, solo per esserli assicurato di andar forse un miglio in mare a piacere: &, benche sia ridotto assai in buon luogo; non è, che non sia molto sbattuto, & persuaso, che gli bisogna stare a riguardo. Per tanto quello, che uolete intender da me, scriuetemelo: & io, come a quello amico, & fratello, che uoi mi sete, u'offero tutto cio che io sono, & uaglio, o in parere, o in opera. A quella parte, che Monsi. Reuerendissimo ui ricercò, quanto ritraggo da sua Signoria Reuerendissima la, non dubitò mai dell'animo uostro uerso lei, ma non sapendo quanto tempo uoi haueſſi dal seruitio di Signore, ui domandaua, se senza impedimento de l'ufficio uostro, uo'gli poteui far questo piacere. Rispondete adunque a questo risolutamente, &, se lo potete seruire, per mio consiglio fatelo: intendendo quel poterlo seruire, che sia non lasciare il proprio

per l'appellatiuo, ne anche però ammazzarsi nelle fatiche: che chi si muore, non serue ne a se, ne ad altri come è interuenuto al nostro pouero Forno, che Dio habbi l'anima sua. Della .... de Ganimedi, ho una martello mirabile di non esser costì per l'amen: & questo è che M. Blosio mi desidera; ma uo' mi toccate un tasto di cotesti tufi, che seccano e ceruelli, che non mi ci cogliete. Voi ci siate stati di inuerno, e hanno nociuto: pensa quel che farebbon hora che noi andiamo uerso l'Agosto. Qui in Ancona, che ci è pur molte miglia di marina da humettare, e insiluare con fatica mi difendo dico di non trarre sassi: dell'altre cose non mi curo. Attendete uoi ad esser imbarcato da Messer Blosio, che io ho qua M. Sisto, che non è molto manco e facciamo a l'usanza soccita insieme, & trouianci e piu bei procuoi, che uadino infra duo pie; & insomma siam tutto il contrario di uoi, che dite non uoler gittar la fatica, noi la gittiamo, la fuggiamo, & facciamo ogni cosa per non l'hauere fino a darla altrui, in modo che noi non ci haremo mai a confessare d'hauer tenute o tolte le fatiche di nessuno. Voi di gratia ui ricorderete raccomandarmi a tutti cotesti miei patroni, & principalmente a M. Blosio & al Sanga. Di Ancona. A di 27. di Marzo. 1528.

A M. GIO. FRANCESCO BINI, a Oruieto. 87

Mons. Reuerendissimo m'ha fatto intimare adesso adesso, che infra mezza hora spaccia uno a Oruie

to.

to. Però non sarò lungo in far risposta alla uostra de' 7. laqual mi fu data hiersera a mezza cena dal Cardinale, il qual leggendo le sue senza interporre pur un boccone fu causa che io anche facessi d'un boccone due, cioè che io diuidessi la minestra in due parti, et la prima, che fu innanzi la lettera, fussi troppo calda, la seconda fussi fredda in tutto. Il che harei caro intendessi un poco dal uostro conganimede Maestro Gregorio, Quid iuris. et poiche ho detto Conganimede, mi son ricordato di Sauoia, come di Principe omnium Ganymedum, del qual non ho inteso cosa alcuna dopo le uostre ronine, magna culpa di Messer Blosio il qual sendo fattura sua, è ingrato a non ne far mentione. Ma la mia sarebbe bene imbarcatione da uero, se io perdessi piu tempo in queste baie. Da prima quando mi messi a scriuere, non ero in pericolo se nõ di non essere a hora del messo, adesso costor mi minacciano d'andare a desinare. Il mio adunque morì di subito. Anche a me duol, nõ ui poter, come desiderate, parlare. benche poco ui harebbe potuto giouare il mio consiglio, non è egli si specchiata cosa, pur m'harei satisfatto in mostrarui l'animo mio. Il Cardinale è molto contento di uoi, et ui essorta a seguitare, et io piu per cõmodo uostro, che per sua Signoria Reuerendissima ue ne prego. S. Signoria Reuerendiss. risaluta M. Sãga et hammi commesso, che io ue lo scriua caldamente. Prego facciate anche l'officio mio con sua Signoria, et che lo ringratiate di quel che ha fatto per la Signora Isabella; benche a me la cosa è poco a proposito di ql

che io mi haueua a ringratiare io, far che se ne ringratiu il mio riuale. Ma io burlo. A me basta, che la Signora sia seruita, massime che in tutta la Corte nõ crederei trouare un riual che manco stimassi di lui, saluo però sempre l'honor di V. S. Ma Blosio è nato pur per imbarcarmi in detti in fatti. fino col pensare cioè quando io penso di lui mi truouo imbarcato, come adesso costor mangiano, & sapete, s'io soglio uoler la festa per scriuer di M. Blosio, ho patientia. Raccomandatemi infinite uolte a S. Sig. quando harò piu agio, & piu carta, ui satisfarò. D'Ancona, A di 15. d'Aprile. 1528.

A M. Gio. Francesco Bini, a Viterbo. 88

Sendomi occorso passar d'Ancona fino in Toscana, & trouandomi in Casteldurante m'incontrai in un, che mi conobbe per cortinaggio uolli dir cortigiano, & offersemisi s'io uoleua scriuere a Viterbo, che hauria portato la lettera molto uolentieri. Per il che ancora che non hauessi da scriuere ne costì, ne altroue, pure poi che ero stato scorto per huomo di negotij, uergognandomi confessare d'esser tanto sciopetato, quanto sono, per honor mio gli dissi, che scriuerei, & farei, & non hauendo doue rifuggire, subito mi ueniste in mente uoi, si come quello, che solete fare simili tratti ad altri, & sopra tutto huomo siate capriccioso. Le cause, che io sono caualcato, sono piu di millanta, & sarebbeci facenda a diruele. Basta di sapere, che io non ci starò molto:

to: ma quel poco, che ci starò, sarò al uostro piacere. Starò in Siena qualche dì, poi insul Fiorentino. Pur m'è uenuta in mẽte una facenda da cõmetterui, se a caso costui aprisse la lettera, che le non parin tutte baie. Io ho scritto a M. Piero . . . . . di certa mia cosa: di gratia, quando lo uedrete, ditegli, che io gne ne raccomando: & non la pigliate in burla, come io la scriuo, che m'importa da uero. Raccomandatemi alli miei patroni, & principalmente a M. Sanga, & a M. Blosio. Io ho durata la gran fatica a condurre fino a qui questa lettera. Vedete in che strani salceti sono intrato, & perche sappiate. l'ho scritta in su la tauola de la tauerna bella, & apparecchiata, in modo che come si dice che le leggi di Dragone erano scritte col sangue, questa fie scritta col uino, & per maggior segnale lo'nchiostro è bianco. Son uostro. A di 20 di Settembre. 1528.

A M. Gio. Francesco Bini. a Roma. 89

Se non che io so, che uo' siate piu patiente ne' fatti de gli amici, che ne' uostri, io penserei hauerui horamai fradicio, tante uolte ui scriuo non solo il medesimo, ma nel medesimo modo, & con le medesime parole. & forse che uo' non hauete giuditio, che questa repetitione u'offenda, che non conobbi mai il piu copioso huomo di uoi, ne'l piu strauagante, uolcua dir ne'l piu uario: che mai non cominciate una lettera nel modo, che l'altra, & spesso cominciate da' preteriti plusquamperfetti, il che pareua all' Ardinghello nõ

poterſi

poterſi pareggiare. A me biſogna uoi perdoniate, perche, oltre al non eſſer ſtato mai troppo bon Cancelliere, io mi trouo quel poco ceruello, che ho, in ſette Veſcouadi: & molto piu briga mi da quel che ho da fare, che quello che ho da dire. Ma di tutti i penſieri, che ho, il maggior è quel che uo' ſapete, delqual ſto horamai di mala uoglia di non hauer già tanto tempo, & a tante mie lettere, mai riſpoſta da uoi, ne mi ſo imaginare, donde ſi uenga queſto. Dubito, che le lettere noſtre, o all'inqua, o in coſta, non uadin male. Pero ho preſo queſto eſpediente di mandaruele per la uia di Siena: & coſi ui prego, facciate uoi. Trouate coſtì uno di quelli dello ſtato d'hoggi in Siena, & pregatelo, che le mandi in man de l'Orator Saneſe in Fiorenza, & ſe ui par, fate loro una coperta diritta a detto Magnifico Signor Orator Saneſe appreſſo a gli Eccelſi ſignori Fiorentini, perche hauendo io famigliarità con lui, ſubito l'harò. Io non ui potrei dir quanto io ſto ſoſpeſo. M'ero meſſo in ordine, et ogni coſa. Non aſpettauo altro a uenir, che un cenno di M. Sanga o uoſtro, & ho replicato mille uolte, ne mai ho potuto ſaper pur, ſe uo' hauete hauuto le mie. Di gratia uſate ogni diligentia in far, che me n'arriui una bene. Se uo' haueſſi tutte le occupationi di Roma, ſo, che douerete hauer tempo a ſcriuermi, Vieni, o aſpetta, & tanto mi baſta. Non mi uoglio diſtendere in pregarui, o in ſtrignerui piu, perche ſo, che, atteſa l'importanza di queſta facenda, all'amore, & fratellanza noſtra, queſto è troppo. Vedete, che in tal deliberatione conſiſte lo ſtato, & la uita

mia.

mia. A V. S. miracc. Di Firenze. A di 9. di Marzo. 1549.

DI M. BERNARDIN Daniello.

A M. Alessandro Coruino. 90

Io pur uenni a Napoli gentile & da bene, il cui sito a me pare marauiglioso, & il piu bello, ch'io uedessi mai, dico il piu bello, ch'io uedessi mai, perche io non ho ueduto città, c'habbia dall'un de lati il mõte, et dall'altro la batti il mare, come fa questa: & anche per molte altre sue particolarità, che tutte insieme, & ciascuna per se la fanno parer mirabile. Ma perche douete sapere, che la natura non uole, ne si conuiene (come disse quella pecora del Petrarca) Per far ricco un por gli altri in pouertate, quãdo l'hebbe molte delle sue doti piu care concedute, le parue di ristringer la mano, affine che l'altre città non le mandassero loro ambasciatori a dolersi con esso lei di tanta partialità, & propose fra se stessa di dare questo terrestre Paradiso ad habitare a Diauoli et cosi come haueua proposto, mandò ad effetto. Hor si, ch'io dico, che se mai ui cadesse nell'animo di uenire a Napoli, per uederlo solamente, ue ne cõsigliarei, per habitarui non mai. Ma che dico io, che uoi ci ueniate? non mai. Ma che dico io che uoi ci uenite per niente, se non uolete dal mortifero telo dello aligero Cupidineo puellulo filiolo della pulcherrima Cypri-

gna esser uulnerato, perche sapete bene, ch'esso lede le corpora delli celicoli, non solum delli uiri, perche qui sono pure (iudicio quidem meo) le piu belle iuuencule, & matruncule, & le piu melliflue del mondo si che non ci uenite, ch'io non uoglio.

Se le nuoue uenissero da Napoli a Roma, & non da Roma a Napoli, io ui direi del nuouo matrimonio contratto tra la figlia del Vicerè, cioè secondo genita, & il Duca di Fiorenza. Direui anchora, che S. Maestà non uien piu in Italia, & che si buccina, il Sig. Don Ferrante essersi concio per General della Signoria di Venetia, & simili altre ciance. Di quelle che si partono di qui per Roma, ui posso dire che Giãnettin d'Oria arriuò qui già fa quattro giorni con sei galere. & che il Vicerè mando incontra gli ambasciatori del Duca Cosimo, che ueniano in posta, tutti i caualieri, dottori, Vescoui, Abbati, & altri gentilhuomini di questa città, ch'erano senza numero. Io non ho, ne so altro che dirui al presente, senõ ch'io son tutto uostro, com'era prima: & ui pgo a far qual che uolta l'ufficio, ch'io faceua spesso per uoi essendo costì, con Monsignor mio, cioè che mi raccomandiate a S. S, & a quella del Sig. Abbate di Carrara, non lasciando però adietro Monsignor di Piacenza mio Signore. & M. Girolamo Garimberto nostro. Et ui bacio la mano. Di Napoli. Alli 22. di Marzo del 39.

DI M. GIOSEPPE CINCIO medico di Madama Margherita d'Austria.

A M. Claudio Tolomei, Re della uirtu. 91

Poiche così piace a la Maestà Vostra, a cui non è lecito di disobedire in alcun modo senza commetter grauissimo errore; eccoui 'l commento sopra quel uerso del Petrarca, che è toccato di dichiarare a me.

Et qual è 'l mel temprato con l'aßentio.

Hauendo questo leggiadrißimo Poeta detto di sopra molti, & uarij, & grandi affetti d'amore, come risi, & pianti; canti, & sospiri; ueggbiare, & dormire; abbrucciare, & agghiacciare; gli quali per eßer cõtrarij fra loro, parrebbono ad un filosofo poco pratico non potersi mai trouare in un medesimo soggetto; mostra hora per chiaro essempio, che simili contrarij si poßono accompagnare insieme: si come è il mele dolcissimo, & l'aßentio amarissimo. Per laqual cosa anche gli antichi chiamauano l'amor. γλυκύπικρον cioe, dolce amaro. *Vero è, che in questa mescolanza il dolce è primo, ma poco; l'amaro è ultimo, & assai. Di che Plauto ingegnosiss. poeta rende buon testimonio, la doue dice.*

AMOR ET MELLE, ET FELLE FOECVNDISSIMVS EST,
GVSTVM DAT DVLCEM, AMARVM AD SATIETATEM VSQVE AGGERIT.

Et

Et ueramente alcuni di questi Signori Palatini potrebbon render buon conto d'esso: & io in atto pratico lo trouo spesso spesso uerissimo: quando per cosi poca, & brieue dolcitudine mi capitan a le mani hora questo gentilhuomo & hora quell'altro con tinconi, doglie, gomme, croste, piaghe, catarri, et pelarelle indiauolate. Et benche al tempo del Poeta non eran forse simili mali; pur l'amore hebbe sempre il suo mele, come a dire, un dolce sguardo, un'amico cenno, un soaue bacio: et parimente il suo assentio, lo sdegno, la gelosia, il martello, et mille altri cancheri, che uengono a gl'innamorati appassionati. La onde con gran giudicio mi par che Diogene usasse di chiamar le femine, μελίκρατον θανάσιμον. *Et questo Sacra Maestà basti per un Tedesco, che come dice il Petrarca, ognuno si guardi da la mala uentura.*

cioè acqua melata mortifera.

DI M. MARCANTONIO Piccolomini.

A M. Gio. Battista Angelini. 92

Per la uostra lunga piaceuole et filosofica lettera de' quattro di questo, ueggo la pertinacia uostra, non solo di lassar la Corte, ma di pigliar moglie a casa uostra. Non so che dir'altro senon che mostrate hauer poco praticato con Senesi, i quali non usano di star tanto in un proposito, come fate uoi. Dio u'illumini, che certo in questo caso n'hauete bisogno. Io ui dissi ne l'altra mia le ragioni, che ue lo doueano dissuadere. et

perche io u'amo infinitamente, sono obligato uenir a l'autorità, et a la terza poi ui porrò inanzi gli esempi, ma son tanti, che bisognerà far buona prouisione, et di tempo, et di carta. Io lasso tutto quel, che n'hanno scritto i Greci, e i Latini, che certo sarebbe lunga, et fastidiosa historia a raccontarlo, et mi contentarò di quel, che ne dißeun buon compagno cosi alla großa, et credo, che lo facesse con misterio per eßer meglio inteso da ognuno. Hor udite il Testo.

Prima, che pigli moglie, tu sei solo,
In capo a l'anno con cinque sarai,
Vn tu, uno la moglie, uno il figliuolo,
Il quarto, se la balia gli darai,
L'altro è chi della Donna guarda il duolo,
Et tutti a le tue spese li terrai,
L'hauer scemando, et crescendo gli affanni,
Vecchio ti trouerai in uentotto anni.

Cosi auuerrà a uoi, et ui pentirete tardi di non hauer pensato a tutti questi incommodi, et a tanti altri, che non bastarebbe una Iliade a scriuerli, non che otto uersetti. Mi direte forse, perche la pigliasti tu? Vi rispondo, ch'io mi uolsi cauar l'amor di testa, che a quel tempo mi trafiggeua, con quel dispetto, come suo contrario, et incompatibile, et che non hauendo io allhora praticato il mondo, come hauete fatto uoi, non sapeuo, come si uiueano i galant'huomini. Et quando queste due ragioni non ui piaceßero, ui dico, che haueuo in quel tẽpo uno spirito nell'anello, che mi sicurò, che m'haueua a durar la moglie

quattro

quattro anni, & che non haueuo d'hauer figliuoli. Vi ricordo, che non siamo al tempo di Messer Deucalione, non habbiamo piu bisogno d'huomini, & la manna non cade piu dal cielo che ci pasca.

Mi pesa nell'anima, quanto mi scriuete del Sig. Giuliano, perche mi pareua cosa per uoi. Vi ringratio cō tutto il core de le nuoue piaceuoli, che mi date, che certo sono quanto di spasso ho a Perugia. Hebbi per uia di quel prete la lettera, & la Canzone, se bene uenne tardi, & pur a me fu nuoua, & ue ne ringratio tanto, quanto ella è bella. Io non so nuoue del Matelica. Gli ho scritto assai uolte, & non posso sapere, se è uiuo. De la lettera del Figliuccio uorrei risposta, & uorrei esser buono per uoi qua a qualcosa. A Dio. Di Perugia.

DI M. ANNIBAL CARO.

A Mons. Hieronimo Superchio. 93

Signor mio. Se sapeste gli affanni miei, nō mi richiedereste di poesie. pure per non parere un Marchiano afatto, ui dico, che per motto di quel uostro seggio sotto al Monte, non mi soccorre per hora detto ne Latino, ne Greco, che uenga da l'antico. Imperò seruiteui di questo emistichio SECVRA EST SVB MONTE QVIES. ouero a quel di Vergilio, ALTI SVB FORNICE MONTES aggiugnete, TVTVS AGAM, o simil cosa. Sotto al seggio si potria fare, come un'Endimion, che dormisse.

dormisse; un che fuggisse da qualche tempesta, o trama di ciò. Dentro da la grotta (se ci uolete far figure) pastori, che cantino, ninfe, che ballino, satiri, fauni, siluani, Sileni, & cotali fantasie saluatiche, o per essere loco sotterraneo, un Vulcano con li suoi tre mascalzoni, che fabrichino saette, poi che'l Papa uuol far guerra, e'l motto potria dire IOVI VLTORI. Ma, poi che uien contra miei padroni, mi ridico. Fateli piu tosto, che attendino a le miniere, in torno a le quali sono di molte belle operationi. Fate ui cercatori di gioie, incantatori di spiriti, un rapina di Proserpina un congiungimento d'Enea, & di Didone: uno Vlisse, che ciechi Polifemo: un serraglio di Circe, che trasformi gli huomini in bestie d'ogni sorte, & questo mi parebbe meglio di tutti. Se non ci uolete figure; empietela di grottesche, di uerdure, di bisce, di pipistrelli, di barbaianni, che so io che mi dire, o quel che uoi ui uogliate? che non ueggo il loco, & non so quello che piu li si conuenga. & non hone tempo, ne capo di pensare a queste cose. però, se ui ho detto de le fole; scusatemi, & perdonatemi se non ui ho risposto prima. Sopra tutto fate la mia scusa con M. Gio. Antonio Secretario: al quale offeritemi, & raccomandatemi. Et se sarà buon compagno, & amico de lo scriuere, com so io, li douerà bastare d'hauer questa in solido con uoi. Ho di poi un'altra uostra per la dispensa del pizzicore de la monaca. et quando sarò informato di quanto desiderate da la Penitentieria, ue ne darò notitia. In tanto mi ui raccomando. Di Roma.

O Di

DI M. GIOVANNI MAONA, Secrerario del Signor Don Ferrante Gonzaga.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 94

Perche mi son quasi instiualato per trasferirmi fin dentro la città, chiamato da que' miei Pisani morti di sete son stato in punto di non scriuer per questa uolta: ma per trouarmi obligato dalle tante brauarie per me fatte, quando scriueua alla Signoria Vostra, pensando di trouarla allo scoperto, sono stato sforzato, per quel poco d'honor, che m'auanza, ad uscir del poltrone. accorgendomi pur adesso dell'error, che io fatto, d'hauer cauato la serpe del buco, poi che, per non parer in tutto poltrone mi bisogna hora star del continuo con la penna in mano a difender le mie pazzie contra gli assalti crudeli di tante sue lettere. ma non pensauo già d'hauer a far con huomo tanto bestiale, non ricordandomi, che s'era fatto un nuouo Ferruccio sulle guerre di Bracciano. Ma spero in Dio, così poltrone, come io sono, di leuarmi la mosca dal naso. Aspetti pur, che io ponga giu costui, & che io sia tornato da Fiorenza; le farò benueder, se per due letteruzze di faua, con che ella è uscita in campo fin hora, ne saprò io mandar quattro. & per meglio uerremo anche in persona, & ben presto con tanta brauata, & di caualli, & di pennachi, che, se quel dalla gran mazza ci aspetta, potrà uedere, se saperemo ancor noi passeggiar

per

per Borgo, & comparir bello in piazza, che per settanta celate Borgognone, haueremo noi dugento elmetti alla Bergamasca, che siete tutti caniglia. Apparechiateui pur le spalle, & la schiena, che non ui saranno chiassi per mezzi. Hor stateui cheti, & farete di là da bene. Ma, per risponder alla prima de 10. hora che ho sfogato un poco la collera, dico, che Medrano è un pazzo, et però lo lascio da canto, toccando quel che per la prima & seconda de' 12. m'auuisa de l'opera fatta per lei intorno alla superbia nostra. Rispondo hauerlo fatto uedere al nostro Illustrissimo, & tutto hauerli sommamente satisfatto, & ripiena la mente del uostro ualore, et amore. Ma questo non basta, se non fate piu oltre una cosa, che poi ui dico, che hora non ho tempo, che poi che sapete far cosi bene il ruffiano, et presto, et uolentieri pensaremo di ualercene a tempi, et uostro danno, se uoi anchora andate stuzzicando i cani, che dormono, com'io cauando le serpi de' buchi, che farei meglio tal uolta di metteruele entro, come fate uoi altri . . . . et non star qui, come facciamo tutto'l dì col Sol leone, et scorpione su la testa da fare scappare, non che un Sanese, ma cento Fiorentini morti di fame, et poi se uogliamo un beneficiuzzo da uoi, cel fate piatire bello e un'anno, et uolete i caualli, et le mule. et sapete, che le mule del Principe non furon mai in campo, ma se alcuna ne hauea, che non lo sappiamo, et crediamo di nò, restarono a Napoli. I caualli se alcun buono ce n'era, che certo ce n'era, furon gaffati su subito. ma non fur già

rubbati: eßendo rimasi in mano di quel suo cauallerizzo nuouo Monsignor . . . . . vna certa mignattuzza, che ui so dire, non ha hauuto prescia al partirsi: che due, che n'ha dati al Conte di S. Secondo. gli ha fatti pagare cinquecento sinzi, & uno al l'Illustriß. nostro C C C, & C L una chinèa, che sua Eccellen. propria haueua donata al Principe in Napoli. si che il buono n'è andato di quelli c'hauea pensato di uendere, & non gli sono rimasti. se non rozze, & non so quanti altri, che non li uol dar per danari, & gli riserua a condur seco alla Corte per presentarli. onde ui farete per hora senza mule, & senza cauelli: ma caualli non mancheranno. che ue ne prometto uno io se uel doueßi ben dar sul culo alla prima sferza, che io m'abbatto.

Di quella meschina mi pesa fino al cuore, ma non so che rimedio me le dare. di costà non poßo, & di qua non ho che cauare. che per Dio santo mi uergogno a dirlo, non che talhora a uederlo, & maneggiarlo, che questo pouero Signore, con tutta la sua grandezza, & con tanti honori, & fumi. si muor sempre di fame. Il pan, che mangia la sera, conuiene la mattina innanzi andarlo mendicando. Veggo morta la discretione, & non uale a gridare, come io fo qui tutto il giorno col Commissario: che per uno, che sua Eccellenza hauea prima alla tauola, ce ne sono hora accresciuti quattro: perche molti della famiglia del Principe, & tutti i suoi continui, & gentilhuomini, c'hauea, si sono accollati al pouero Signor. Credo, o perche conoscono,

che egli ha buone spalle; o perche lor pare, hauer an cora in questa casa del Principe, oue hora siamo, la medesima giuriditione, c'haueuamo prima. Io non so di chi lamentarmi. Ma spero in Dio, che, hauuto riguardo alla bontà, & a' meriti delle uirtù di S. Eccel. si mouerà a misericordia della miseria sua: non bastando tante sue buone opere a poter muouer gli huomini.

Sopra la gratia, che Vostra Signoria uorrebbe per quel suo amico da Nostro Signor, ho parlato cõ sua Eccellent. laqual m'ha commesso, che io scriua in quel modo, che piu mi piace. Il che farò, come io n'habbia piu agio di quel, c'ho hora, poiche non è cosa di fretta: benche non harei cagion di pigliar questo peso, che doueua esser di Vostra Signori, co me già mi promise di fare, cioè la minuta: per esser meglio informata della materia, & piu conscia de gli humori del corpo, che non sono io: ilquale non so cosi bene come ella trouar ne le corde, ne i tasti di tale instrumento, però se'l suon poi non le piacerà, dolgasi di se stessa.

Qui altro di nuouo non è, oltre a quel, che io presu mo c'habbiate costì, senon che le cose uanno quietissi me: cosa che mai non mi sono potuto persuadere, se non hora, che'l ueggo, conosciuta la rabbia di questi sol dati. Duolmi, che questi seruitij non siano poi co nosciuti, se non di parole. & non so, se altro huomo del mondo, dico anche il Principe, se fosse uiuo, fos se stato bastante a saluar questa terra dal sacco, se non questo: come ha fatto con la prudentia, & di

ligentia sua, & col credito grande, che ha fra i solda-ti di tutte le nationi. Che se N. Signor potesse con gli occhi suoi uedere, & esser presente ad ogni minima cosa, & in che pericolo staua questa città, & come per opera sola di questo Signore si sia saluata; conosceria d'hauer grandissima cagione di restargli in perpetuo obligato, & egli, & tutta Fiorenza insieme. Et in ricompensa poi nõ si curano di lasciarci morir di fame, & ne' marci pidocchi, come fanno: che si douerebbono bello & uergognare.

Quel de' Panciatichi partì questa mattina per Mantoa, doue è andato per fornirci di pennacchi per l'apparecchio delle future nozze. & mi lascio carico di baciar le mani a V.S. Alla qual mi raccomando, & fo fine, che non posso piu scriuere. Dal Campo, sopra Fiorenza. Il 18. d'Agosto. 1530.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 95

Se prima che hora non ho risposto alla lettera di Vostra Signoria fatta in descrittione delle Heroiche nozze del Signor Giulian Cesarini, mi scuseranno i suoi protesti medesimi se la ragion non mi niega, che li possa usar cosi io in rispondere, come ella in proporre. Vero è, che la cagion di ciò è stata l hauermi mandato lo Illustriss. Signor mio a Fiorenza, prima che mi s'appresentasse occasion di messi per Roma. Onde non piu che due giorni son che io tornai, che non saprei d'altra maniera escusarmi, di non hauer piu che gran torto, a non hauerla subito fatta partecipe del

piacer grande, c'hebbe S. Eccel. di detta lettera. la qual uolle udir non altrimenti che ritirata in un camerino con M. Hieronimo Negro, e con meco, doue fu letta una, & due uolte, con tanto piacer di ciascuno che non mi basta l'animo di dirlo. Et ueramente, poiche S. Eccell. è in questi trauagli non mi ricordo hauerla ueduta piu allegra, che in quel punto, ne esserle accaduto cosa, di che habbia preso maggior diletto, & solazzo, che d'udir leggere quella lettera, della quale uolle ancora mandar copia fino a Mãtoa al Signor Aluigi da Castiglione suo zio, per farli parte di tanto diletto. Et nel uero ui sono di buoni & di belli passi, & massimamente quello dello pede Padre santo, & quel della musica de' dodici cannoni, che qui si uolle ammazzare il Signor delle risa, & mille altre cose, che io non replico, tutte piene di piaceuolissima dolcezza: concludendo, che non uerrà in fretta una lettera, che sia tenuta cosi in prezzo come questa. Ma d'una cosa mi doglio, che Vostra Signoria m'habbia occupato il mio nome nella soscrittion della lettera, forse per inauuertentia. Però sia auuertita di ritrouarsi il suo, & di non mi far questo torto di uolersi usurpare il mio, ilquale mi fu dato già molti anni in collegio rusticorum. Se a V. Signoria accascasse qualche altra bella cosa di nuouo; per l'amor di Dio la prego, che non uoglia lasciar passar con silentio: perche le prometto, che, se ella mandasse tanti corsieri, o ginetti, non potriano esser piu grati, che qualche gentil passo in questa materia, nella quale se ben douesse fingere alcuna

bugia, non manchi di farne talhora alcun piaceuol motto, che tutti saranno smeraldi, diamanti, & rubini. Il Signor ama Vostra Signoria di cuore, & questo perche sia superfluo, non uoglio tacerle, che sempre potrà disponere di S. Eccell. quanto altro huomo, che io conosca. Bacio le mani a V. Signoria, & la prego talhora mi raccomandi alla nostra Lucretia, & ricordisi che m'ha qualche obligatione se ben pare, che io non me ne sia accorto prima. Da Cune. Il 9. di Febraio, del 1531.

D'INCERTO AVTORE.

A M. Alessandro Coruino. 96

E si par bene, cortesissimo, & caro Messer Alessandro mio, che uoi siate in Paradiso, & che la molta beatitudine, & tranquillità u'habbia tolto la memoria di tutte l'altre cose, & piu di Roma, & di chi ci alberga: doue, & tra quali siete ogni giorno cosi teneramente, & desiderato, & raccordato. Nel uero non si puo negare, che'l silentio, che cosi lungamente serbate co i uostri amici, non graui loro piu che mezzanamente; tuttauia si ua ciò contemprando col pensiero del bene, & felice star uostro: nel quale Nostro Signor Dio u'accresca ogni giorno di bene in meglio, si come meritate. Hoggi sono stato in casa uostra: & quiui ho trouato Ottauio, che leggeua una sua opera ad alcuni, che l'ascoltauano molto attentamente.

Dicono,

Dicono, che, poiche io li dissi, che uoi stauate in cosi bella uita, & che erauate in Padoua, & non a Bologna, come esso si pensaua che mai non ha fatto altro che studiare dapoi: or uedete che uirtu di cotesto paese, che non pur accende coloro, che ui habitano, ma gli stranieri, & lontani ancora, a gli studij delle lettere. Beato uoi, & beato tre uolte, & chiunque ui sta, & ui alloggia: & alloncontro misero chi non puo asseguire il desiderio di uenirui, come sono io. Orsu che questi non son desiderij da copisti. Parliam d'altro: Il Molza, M. Gio. della Casa, & M. Gio. Agostin Fanti siamo stati a ueder le uostre cose antiche, et habbiamo speranza di far non so che partito, che facendosi, ui piacerà: ne si farà senza uostro auuiso, che altrimenti non si parla. Lo stendersi uosco in parole credo che sia souerchio saluo chi non uolesse dirui delle nuoue, le quali credo che poco siano gradite da uoi, & poco desiderate. Vi dirò nondimeno come il Canonico della Palma si troua in Torre di Nona, per hauer uoluto ammazzar Gentile suo inimico alla tauola del Cardinal de' Medici, doue essendo impedito fece forza d'appressarsi alla persona del Cardinale per dargli. Ilche fu causa, che dalla famiglia poi gli furõ date parecchie ferite. esso è in prigione, & ha confessato mille belle cose: non limeno si crede, che la uita gli sie lasciata, piu per esser in conto di pazzo, chè per altro fauore. Alla qual cosa molto l'aiutà una solenne pazzia fatta poco auanti: che, essendoli stati pagati danari del Canonicato, che ha uenduto, li mandò senza contargli altrimenti al

ti al Cardinal Cesarino tutti. pregando S. S. Reuerendissima che lo uolesse seruire d'uno de suoi caualli Turchi in uendita. La somma de'danari, par che fosse cinquecento ducati d'oro. Il Cardinale se ne rise, & mandogli dicendo che non uolea uender caualli, & che non haueua bisogno di danari. Cosi gli furono riportati su la loggia del giardin de'Ghisi, doue esso allhora staua col Sig. Serra per conto della briga. & udendo dire al messo, che'l Cardinal diceua non hauer bisogno di danari; presa la borsa, nella quale erano li 500. scudi, di presente la gittò nel fiume, dicendo, ne io ho bisogno di danari. Questa pazzia gli potrebbe perauentura giouar piu, & piu ualergli, che li 500. ducati, che se uiuerà perināzi, uiuerà pure per ciò. Or ecco ch'io u'ho detto una nuoua dotta, a uostro modo parlando, M. Alessandro mio caro. State dunque sano, & amatemi, & tenete memoria de gli amici uostri, dandone auiso alcuna uolta dello stato uostro. Di Roma. A 16. d'Aprile. 1532.

DI M. ANGELO COLOTIO, che poi fu Vescouo di Nocera.

A M. Gandolfo Porrino. 97

M. già Gandolfo, hora altro huomo, che non soleua essere. Veramente talhora io penso, che la opinione di quei saui & antichi Theologi sotto uelame di fauole possa esser in qualche modo uera: cioè che, poiche

poiche l'anima è sciolta dal suo terreno carcere, uolẽdo arriuare alla dilettosa magion del cielo per ritornar di nuouo in questi corpi, ella passa il fiume dell'oblio, & dimenticasi quanto per lo passato ha ueduto, & inteso. Questo si uerifica nell'anima di M. Gãdolfo, la quale essendo partita di questo mortal corpo di Roma per arriuare al destinato paese del Paradiso, o nelle isole de' beati, (che cosi si puo diritta mente chiamar Fondi) immerso nel fondo di tutte le delitie, & beatitudini humane, ha posto in oblianza & Roma, & gli amici, & se stesso. Promise a M. Nicolò Maggiorano, giouane dottissimo, amico di molti anni, creato di casa Gonzaga, fargli hauere certe lettere secondo il suo memoriale, per cosa nõ difficile a farsi. & ĩ somma mi par di uedere, che ello habbia passato il fiume Lethe, lasciando adietro il memoriale, & la memoria d'ogni cosa. & quel che piu ci dorrebbe, si dubita, che si sarà scordato di mai piu ritornare: & rimarrassi nelle isole de' beati, non pensando piu tanto, o quanto di noi, come se piu nõ fossimo in RERVM NATVRA.
Et per ricordarui, doue ci lasciaste. Data in Roma.

Angelo Colotio, del già M. Gandolfo affettionatissimo,

DI M. MAVRO D'ARCANO
Secretario del Cardinale Cesarini,

A M. Gandolfo Porrino. 98

Se uoi non foste partito senza far motto, io ui hauerei

uerei caricato d'una gran soma di basciar di mani, et di congratulationi del felice parto, come che io non men di uoi goda di tanta allegrezza. Credo bene, che uoi come officioso amico non sarete mancato a quello, che al mio, et uostro debito si conuiene. Il che se perauentura haueste pretermesso insino ad hora ui prego per colei, &c. che letta la presente uogliate senza cerimonia Spagnuola, alla Italiana essequirlo. Ho detto alla Italiana, et ho errato, per che doueua eccettuar la Corte di Roma, et la Baronia di Napoli, doue, come uoi sapete, è la monarchia delle bugie. Volsi dir adunque, per non errare, alla Lombarda, che credo per certo, che in Lombardia ui sieno ancora parecchi huomini da bene. Voi m'intendete, sete conscio de l'animo mio, et sapete il bisogno.

Hieri parlai con M. Giou. Francesco uostro, ilqual mi fece grande instanza di qualche nuoua per scriuer la a uoi. et io, come huomo, che poco intende in simiglianti cose, non gli seppi dir nulla, come non so hora che mi scriuere a uoi, senon che la sera di Santa Lucia il Signor Musettola fece cena alli Poeti, doue anch'io per poeta fui conuitato. et altro uino non fu beuuto, che di quello della uigna del Pontano, fatto uenir da Napoli a posta. ilquale hebbe in se tanto del uigor poetico, che tutti ci riscaldò, non in uederlo solamente, ma in gustarlo, et in beuerne oltre a sette, o otto uolte per uno, et tal ui fu che arriuò al numero delle Muse. Vero è che M. B. si hebbe piu del u. d. p. olim Brusco, che d'esso

uino.

uino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual tocco a sonare a M. Pietro Polo. & egli cantò:

Per me si ua ne la città dolente.

Se perauentura ui piacesse d'intendere i nomi de' cõuitati, io ue li sottoscriuo da capo a piedi. Et prima il Sig. Musettola, il Vescouo di Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Secretario da l'Occhio, Il Vescouo della Caua, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, Il Fondulio, il Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda, senon di me. Mãcoui il Giouio et M. Claudio Tolomei, toltici dal Cardinal de Medici, et mancaste uoi. si che auanti quella sera io non haueua saputo la lontananza uostra di Roma.

Io ho lettere da Siena dal nostro M. Alfonso, il principio de le quali è questo:

Voi mi poneste in foco.

Et dice di uoi, et di me quasi piangendo, per cagion di quella lettera, la cui copia uoi mandaste costà à Fondi, et di costà fu mandata ad Ischia. Onde la Signora Marchesa sta forte abbottinata con esso lui. Mi prega ch'io ci uoglia rimediare, ma a me non soccorre alcũ rimedio. Voi, che sete, doue sete, supplicate le diuinità del mõdo, s'gli è possibile ĩ qualche maniera farci qualche coperta sopra, si che il pouero M. Alfonso rimanga consolato. et la Signora Pescara creda, che quella lettera sia andata per altrui mano. Et se uoi nõ lo faceste cosi uolentieri p amor di M. Alfonso; fatelo p amor mio: pche a dirui il uero io temo

dinon

di non eßere nel medesimo foco con M. Alfonso, & uoi sapete ben perche.

Credo, che hauerete inteso, come Rutilio Alberino è stato sbandito, dichiarato ribello, e confiscatogli i beni per hauer l'altro giorno amazzatò un mozzo d'un Spagnuolo, & al padrone forato la pelliccia in due, o tre luoghi. Il padrone è quello Abbate di Valledolit, che sta nella casa, doue habitaua Don Pietro Sarmiento. La causa fu, che'l giorno prima Rutilio haueua urtato colui col cauallo, et egli postoli mano sulla briglia, doue hebbero parole, poi il di seguente fecero i fatti.

Se uoi pensaste, ch'io hauessi altra nouella da dirui, sareste in un grande errore. Credo però pure, che'l Cardinal uostro habbia dopo la partita uostra preso parecchie poiane. Et mi pare, che'l Molza n'habbia uoluta mangiar una.

Se uoi non sapeste che hora di notte sia questa, nella qual ui scriuo, ui dico, che pur hora sono sonate le 9. Et perch'io ho d'andar alle 13. a caccia hoggi, che è sabbato, giorno di beccari, ho uoluto leuarmi per tempo, perche ho da scriuere ancora a M. Alfonso, & al Duca, non so se alla Signora Geneura, & uoglio ispedirmi di tutti, anzi ch'io monti a cauallo, per hauer ad esser libero sta sera, ch'io tornerà stanco se pur qualche soprasoma non mi uerrà d'altronde, come sarebbe a dire da Caporaso. Il che m'accade assai piu speso, che non uorrei.

Hor altro non dirò, se non a Dio. Alle Illustriss. Signore Donna Giulia, & Isabella ui piacerà baciar

le mani

le mani in mio nome come ho sopra detto, poi raccomandarumi di mano in mano a tutte le donne, & buomini della casa, & ultimatamente a uoi stesso. Di Roma. Il di 16. di Decembre. 1531.

DI PAOLO PANCIATICO.

Al Furfante Re Della Furfantissima Furfanteria. 99

Considerando io, Sacra Maestà, il glorioso, & magno imperio uostro, essendo uoi imperatore, Re, capo, condottiere, principe, rettore, & guida de' Furfanti eletti: & di quanta autorità sia non solamente la Maestà V. Furfantesca, ma il minimo Furfante della uostra eletta Furfanteria; sono stato sforzato dalla mia Furfantaggine a farui con questo mio discorso toccar con mano, di quanta preminenza, & di quanto ualore sia la Furfanteria, & chi lei segue. Laqual principalmente trouo esser piu antica assai del Boccaccio, anzi piu della torre di Nembrotte: & essendo antica, è di necessità, che sia eccellente, & perfetta: et per conseguenza ogni Furfante eccellente, et perfetto: et V. Maesta Eccellentissima, et perfettissima, et quasi immortale. Et che sia il uero; cominciamo a discorrere dal principio di questo mondaccio grande, quando Messer Saturno, che era Re de gli huomini, come al presente uoi Re de' Furfanti; che uita furfantesca era quella di quelle generationi, che sotto lui uiueuano? li quali ad ogni hora che il

Re, & superiore hauessero, quello, come lor padre riputando, & lui trattando loro da buoni figliuoli: uiueuano in tanta libertà, & sicurezza, in tanti cõtenti, & piaceri, che, benche, secondo l'opinione d'alcuni, mangiassero, beuessero, & uestissero da furfanti, non essendo in loro cognitione alcuna di particolari ricchezze. fu chiamato dall'autorità della Furfanteria quel tempo il secol d'oro, nel quale erano quelli homaccioni buoni, & senza malitia alcuna, come è il nostro Giommo nouitio. ogni cosa era comune. non ci era diuisione di terra, spartimenti di robe, separatione di case, termini di uigne. ad ogniuno era lecito, lauorare quel terreno, che gli piaceua, in quello gittare il suo seme. ognun poteua por piante in quale horto gli pareua. c, p. i. l. u. a. m. f. non era. u. i. m. d. c. che tanto piacciono al furfante Banchi, piu che la uitella. ogni donna era mogliera d'ognuno, ogni huomo era marito di ciascuna: & d'ogni cosa i ualenti Furfanti faceuano fascio. Quanto ben l'offitio di b. f. harebbe fatto il nostro Furfante Biello in questo secol d'oro. Non si staua in quel tempo con persona: non si litigaua: non si rubbaua la lepre, come fu fatto al nostro Fuligni Furfante. Il quale tempo durò fino a tanto, che gli huomini uissero da furfanti, & in loro regnò la beata Furfanteria. Ma da poi come uēne quel forasicchio di Gioue, ilquale, non considerando, che era nato Furfante, essendo nato in una stalla, et alleuāto come bestia, essendo stato lattato dalle capre; senza piu fare stima della santa Furfanteria, cupido di regnare, cacciò con superchierie grandissime

il uec-

il uecchione. Saturno suo padre per forza del regno d'oro. Per il che subito in questa mutatione di stato, si mutò uita, & conditione, si perdè la libertà, & fra gli huomini, che andauan dietro a costumi del Re Gioue, nacquero inimicitie, ire, sdegni, furori, crudeltadi, incendij, rapine maggiori di quelle, che il Furfante Piateti fa alle tauole de gli eletti Furfanti. Allhora si cominciarono a diuidere le possessioni, & tutti i beni, & separare le uigne, gli horti, & le case, a serrarsi i cancelli, gli usci, & le porte; & tener le donne strette, & per loro ad innamorare, & questionare gli huomini, et combattere l'un con l'altro, a ferirsi, uccidersi, et tanti altri mali, che non si puo dir piu. Niente di manco non hebbe tanta possanza Gioue tiranno d'annullare, o di spegnere la beata Furfanteria: la quale, come cosa diuina, et immortale, in questa mutatione, et riuolgimento di stato, uolle al dispetto suo star di sopra, come il gallo: anzi come il Furfante Abbate, quando contrasta con gli altri Furfanti al gioco delle piastrelle. et cosi fece conoscere al superbetto Gioue; che, se bene era come monarca, non per questo poteua senza lei non solo lui, ma tutti gli altri suoi, che ne haueua una gabbiata, uiuere contenti, ne securi: perciochè mai non mangiarono, ne beuerono, che buono lor paresse, senon quando fuor di casa loro alla Furfantesca scroccauano, ne mai preser piacere di cosa alcuna, senon in habito, attioni, et modi Furfantili: co i quali dissimulando chi egli erano, andauano gabbando, et trafurando tutto il mon-

do. Et cominciate da eßo Gioue, che, quando uolse fare a tu tu con Europa, mandriana delle uacche del Re Agenore, deposti li uesti ueti regij gli fu forza (soccorso della Furfanteria) uestirsi a guisa di capouaccaro: altrimenti mai non l'haurebbe ottenuta, se sotto quello habito non l'hauesse ingannata. Cosi quādo uolse calcar Leda, si uestì da pollaruolo. Et per questa causa dice il nostro Molza, che di quella pregnezza ella partori due noua. Oltra di questo, quando uolse fare le ..... con Antiope, pigliò habito di capraro. Quando uolse incarnare con Alcmena, si uestì da barcaruolo, per parer simile al marito d'essa: che tal eßercitio faceua. Et di piu, quando si congiunse col p. di Danae ognun sa, che prese uestiti da muratore, & con la sua cazzuola, cazzule, & martello, che egli haueua, le scoperse il tetto, & per di lì entratole in casa, le fece, con riuerenza da Furfanti. l. f. Similmente, quando. p. i. c. ad Egeria, pigliò habito di spazzacamino. Infin quando f. Calisto gli fu forza, se uolse la fetta, a uestirsi da lauandara, & sotto tale habito gabbarla: il che gli fu facilissimo, eßendo ancora senza barba. c. p. u. b. come ancora pare il nostro Furfante Biagio. Et finalmente tutte le lussurie, & gole di Gioue, che infinite furono, egli le gouernò per uia della Furfanteria, ne' modi, che hauete intesi. Lascerouui ad dietro. l. c. di fratelli, figliuoli, nipoti, cugini, sorelle, & parenti di esso Gioue, i quali ancor che ...... fossero fauoriti per parentado di Gioue, ancor essi, non ostante quello, abbrac-

ciarono

ciarono la nostra Furfanteria: anzi ciascuno publicamente faceua Furfantissimi essercitij. Vulcano, come ognun sa, fu un fabbro piu fallitto, che il Bratti ferrauecchio. Apollo un cacciatoruzzo, che andaua cacciando il niso per tutto, peggio che non fa il nostro Vlgiado Arcifurfantone. Marte nel principio della uita sua fu malandrino, che fece a suoi dì mille aßassinamenti: & dapoi fuggendo le forche, per ricuperar l'honor suo, andò al soldo, & fecesi un soldatello, che poi fu chiamato Martino. Mercurio fu un messo, balcon, castaldo, o tauolaccino, cursore, ouer mandatario, o donzello, cioè citatore: acciochè ognuno intenda il suo essercitio. Plutone fu fornaciaio, & Monna Proserpina sua gli haueua cura della fornace, & in quella manteneua il foco. Nettuno pescatore: benche alcuni dicono, che fu pesciuendolo. Bacco fu barilaro: benche Tofano dica, che fu sensale di uini. Cupido fu un ruffianetto in chermisi. Le donne loro, chi fu gallinara, come Giunone: benche fra le galline alleuasse qualche pauone cō di molte oche & ochette. chi fu lauandara, come Monna Diana. Venere, sa ognuno, che era una sgualdrina, piu che la Pulliccia Fiorenza, & C in Roma, che si lasciaua a tutt'huomo seminare, & lauorare i suoi poderi. Et finalmente, per abbreuiare, tutti tanto maschi, quanto fmine o per forza, o per amore, furono una schiera di Furfanti: & fecero mille millanta Furfanterie. Oltra di questo, Sacra Maestà, discorrendo tutti gli altri regni, & signorie del mondo, tanto Greci, quanto Latini, & barbari trouerete, che tutti hanno hauuto

principio, origine, & fondamento dalla Furfanteria: ne mai huomini alcuni, o rari sono peruenuti in altezze, & eccellenze di stati, se prima non sono stati Furfanti: ne quelli con pace lungamente retto, se non hanno perseuerato nella Furfanteria. Et, lasciando da parte per breuità i regni Greci, et barbari, et ragionando de' nostri Latini, chiaramente si conosce, che i capi d'essi non sono mai stati ne potenti, ne di autorità se non son nati, et uiuuti da Furfanti. Et cominciando a cantare da Mastro Romolo fondator di Roma, ciascun sa, che egli fu figliuolo d'un soldatello, che rubbò uēti uolte paga a quelli Reuzzi della faua di quei tempi. La madre è noto a tutti, che fu una monaca sfratata: & il suo essercitio fu muratore: col qual diede principio alle mura, & case di Roma. benche la Martina nostra dica, che fu scarpellino: & l'opinione di Titta Rosso sia, che fu architettore. come e si fosse, e fu Furfante bene: & finche uiße nella Furfanteria, fu grande huomo, & stimato, & temuto. Et cosi, quando lasciò in abbandono la Furfantaggine, ognun sa, come presto la faceße male. I successori del quale quanto foßero Furfanti; sino e pesci lo sanno. Tito Tatio fu un mulatttiere da Fiano, castel di Sabina: ancor che la Signora Helena, Regina de Furfanti, dica, che si dee dire Foiano, che cosi è il nome suo antico. Fu Re, & gran Signore, finche tenne in corpo la Furfanteria: ma, come in luogo di quella, abbracciò l'ambitione, fu ammazzato come un Zugo,

Numa Pompilio, fu come diresti a nostri dì un romi to, & buon Furfante, & considerate, che felice stato, & lieta uita fu la sua, perche perseuerò nella Furfanteria, nella quale era nato. Et così tutti gli altri Re de' Romani che successero fino all'amplificatione di Roma, che fu al tempo de' Consoli, furono Furfanti VISV, VERBO, ET OPERE. Ma che diremo noi di questi Romani popolari, & plebei, liquali, scacciati quelli Re Tarquinij, & loro seguaci, che uoleuano . . . . . le donne altrui per forza, & non uoleuano fare stima della Furfanteria; in quanta fama, & honor peruennero? Horatio Cocle era chiocciolaio, & dalle chiocciole cauò il cognome: & ognun sa, quanto honore acquistò su'l ponte. Mutio Sceuola fu fornaro, che sapete che che fama acquistò col foco, & col ferro, che non si curò d'abbrucciar la mano, per saluar la Furfanteria Romana. benche Matteo di Biello dica, che gli fu mozza la mano dalla giustitia, perche in quello assedio, in che era allhora Roma, mescolaua la farina di faue con quella di grano, perche pesasse piu il pane. contra la cui opinione replica Panuntio, che s'abbruciò la mano, per cauare una cac chiata di pane del forno, che abbruciaua. Ma, uenendo ancora piu auanti, nel tempo che Roma con la sua Furfanteria cominciò a montare addosso all'altre Signorie, & soggiogarle; chi consigliaua le si alte, & honorate imprese? i furfanti. Chi daua disegni d'accumular tesori? i furfanti. Chi erano capitani de gli esserciti Romani? i furfanti. Chi combattè,

chi ruppe, chi soggiogò tutto il mondo? i furfanti. Chi era Signor del mondo? il popolo Romano. Che uuol dir popolo? secondo il parer della commare Viuiana, popolo sono i furfanti: plebei i gaglioffi: primati i gentilhuomini. Adunque tutto il mondo fu soggiogato da furfanti alla furfanteria. Et, per essempi, Sacra Maestà, chi liberò Roma dalla furia de' Franciosi? Camillo, portator di grano. Chi fece spendere al Cartaginese Annibale ogni suo tesoro? Fabio Massimo, bacelliere delle faue. Chi ruppe l'essercito? Marco Marcello, macellaro. Chi gli tolse lo stato? Scipione, che fu pollaiuolo. Quanti altri Fabij, quanti Lentuli, quanti Pisoni, quanti Papirij, & altri infiniti appresso, che, per non ui tediare, gli lascio in dietro, furono ualorosi, & d'ingegno eccellente? non per altro, che per hauere essercitato arti furfantili, & da loro cauato i cognomi, che fino al cielo poi sono ascesi. Perche i Fabij dal bel fauaio, & incetta di faue, che faceuano ogni anno, acquistarono l'honorato titolo. I Lentuli delle lenti, i Pisoni da piselli, i Papirij da gli stoppini, che faceuano. Et uattene a ueder Cesare, fintanto che perseuerò nella furfantaria, come gli altri suoi pari, fu tanto temuto, & riuerito: et come subito, lasciato il uiuere, e i costumi furfanteschi, si uolle far tiranno, & stare in gentilezza, et comandare a gli altri, fu morto, come un gaglioffo. Ne per altra causa fu si grande, & si degno Imperatore Augusto, che, essendo nato d'un fornaro da Velletti, come gli disse in su'l uiso il

Profe-

Profeta Virgilio, seguitò la santa Furfanteria sua madre: & quanto piu fu humile, & compagnone, tanto piu con l'aiuto della Furfanteria, all'opposito di Cesare, s'innalzò. Tiberio fu figliastro d'Augusto, & seguitò i costumi del patrigno: però gli successe ogni cosa bene. Caligola fu piu presto gaglioffo, che furfante. però lasciamolo alla mal'hora. Nerone fu quel furfantone, che ognuno sa: &, perche pendè piu tosto nel ghiotto, che nel furfante, non se ne parli. Et, per abbreuiare, quelli Titi, quelli Vespasiani, & quelli Ottoni, quelli Vitellij, quelli Traiani, & finalmente tutti fino a nostri tempi, sono nati, & uiuuti furfanti: &, quanto piu furono eccellenti nel furfantare, tanto furono dignissimi, & ualorosi Imperadori. Concludo adunque, che, chi non è stato, chi non è, et chi non sarà furfante, non fu, non è, ne sarà ne poßente, ne ricco, ne degno. Et, oltre alle predette cose, trouo, che non si puo esser uirtuoso, ne in alcuna scienza eccellente, se non per Furfanteria: et se considerere te, donde sia nato l'origine d'ogni scienza, et uirtù; trouerete essere uscita dalla Furfanteria: et quanto piu sono stati gli huomini furfanti, tanto piu sono stati uirtuosi. Plat. babbo de' letterati fu furfante et uisse, et morì furfantissimo. Aristotele nacque d'un figliuolo d'un medicuzzo cerusico da guidareschi: et haurebbe col suo ingegno, et uirtu potuto farsi possente, et ricco; nondimeno non uolle mai il furfanton da bene abbandonare la Furfantaria. Pitagora uscì della brachetta d'un mercante fallito.

Quel furfantaccio di Diogene dormiua in una botte senza paglia sotto. La furfanteria d'Homero non capirebbe nel Culiseo: et pur fu piu dotto, che ricco: et non si curando di ricchezze, si essercitaua nella furfantaggine, benche per un tozzo di pane insegnaua, et mostraua quello, che gran tesoro non lo pagherebbe. Virgilio, imitator d'esso, nacque in una capanna sul Mantouano, de piu fini furfanti, che fossero mai nel Piemonte: che, quando uenne a Roma, uolendo esser furfante infino a morte si mise nella stalla Imperiale: dalla quale lo Imperadore Augusto, che gli uoleua per le sue uirtu piu bene, che non uogliono i furfanti alla uigna dello Abbate furfantesco, rinegò il mondo, prima che ne lo potesse cauare. Cicerone fu da Arpino: benche lo Scorteccia tenga per certo, che fosse de suoi Aquilani: uisse furfante: et sempre amò la Furfanteria. Finalmente leggete le Vite di quanti Imperadori furono mai nella Imperatoreria, di quanti filosofi, di quanti oratori, di quanti poeti, et di quanti altri ingegnosi in qual si uoglia professione, et arte eccellente fino a nostri tempi, tutti li trouerete essere stati spinti a tali gradi dalli forconi della Furfanteria. Dall'altra parte uoltando faccia, quanti giuntatori, ladri, traditori, scelerati, et uitiosi furon mai al mondo, tutti li trouerete nati et alleuati in ricchezze, gētilezze, delicature, et otij, dalli quali tutti i uitij pcedono. cōsiderate p essēpio, p nō andar di lūgo . . . .(cō buō ricordo sia) nō trouerete huomo alcuno essere in quel

la peruenuto a degni, ricchi, & honorati gradi, se non Furfanti, & per uia di furfanteria. Le particolarità ...., come cose note, & publiche le lasceremo addietro a chi le uuol cercare. & quel gran poeta, che da quel gran giorno prese il nome, ne darà piena informatione, & notitia. La Furfanteria adunque è santa, perche in lei è fede amore, & carità: è diuina, perche fa gli huomini immortali: è beata, perche gli fa ricchi, & potenti. & che si puo dir piu di lei, essendo piu madre delle uirtù, che la discretione de gli asini? benche la opinione del zio Modestino, per esser Marchiano, sia in contrario. Da lei deriuano tutti piaceri, le consolationi, gli spassi, fino al gioco de tarocchi, & delle piastrelle. Chi seguita la Furfanteria, fa frutto in ogni cosa. Chi s'attiene a quella, non puo far tristo fine: & per il contrario chi la schifa, & fugge, diuenta fantastico, uitioso, ingrato, bizarro, & odioso a tutto il mondo: & dopò morte anderà all'inferno maggiore. Chi è uero furfante, è amato, riuerito, honorato, corteggiato, & desiderato da ognuno, piu che non è la Maestà Vostra, ne' giorni, & giochi del Carneuale. Per tanto ognuno abbracci la Furfanteria, ognuno la siringa, & faccia capital d'essa: ciascuno ui si essercití, & affinisca dentro come fa il furfantone Lucazzo: accio che per mezzo di quella, uolendo noi, possiamo ad ogni nostro arbitrio, trasformarci in poeti, in oratori, in filosofi, in Principi, in Signori, in Re, & in Imperadori. Et uiua la furfanteria co i fur-

ifurfanti: & buon dì, & buon anno. Fatta il dì della collatione di Biagio del presente anno.

L'affettionato, & deuoto della furfantaria.

DI M. PIETRO MELLINI gentil'huomo Romano.

A. M Gio. Francesco Bini. 100

Le dolcissime lettere di Vostra Signoria S. mio osseruandissimo sono state cagione, non uoglio dir d'ottener la gratia d'un pilo, che, questo ancora è dubbio ne l'animo mio, benche ne meritassero tanti, che finissero di coprir tutto quel suo amenissimo giardino, ancora che con poca fatica, & spesa ciò si potesse fare; ma di farci hauer, & godere un bel Carneuale contra ogni nostra opinione. Perche essendo raffredati da queste neui, che continuamente ci sono a torno, c'erauamo in tutto dimenticati d'ogni sorte di piacere; & di spasso. ne si pensaua ad altro, che a far uenir presto la quadragesima; quando appunto nel tempo migliore ci furono presentate le sue: al leggere delle quali ci abbondarono in modo le risa, che io son certo non essercisi di parecchi giorni allargata tanto la bocca: di maniera che ciascuno che si trouò presente, desideraua hauere o pilo, o qualche altra sorte d'antichità per cauarle dalle mani un'altro Capitello

pitello in contracambio. & io per me, ancora che per il passato ne sia stato pazzissimo, & per mia buona sorte ancora non sia guarito di questa infermità, uorrei hauerne cento per poterli cosi ben collocare & esserne pregato, & astretto in questo modo. La Illustriss. Signora Duchessa ha una grandissima uoglia di satisfarui, & uorrebbe, che fosse molto piu bello, per faruene uenir maggior gola, accioche le faceste altre uolte di simili affronti, ma ella non si risolue, uedendo che a uoi non salua la spesa, & che pagbereste pur troppo; & hauete altro che far, che questi giardini sogliono hauere uerdure assai, & pochi frutti: & massimamente essendo il uostro in luogo, secondo che galantissimamente descriuete, che mal ui si puo piantar uigna, & se pur ui si piantasse, in breuissimo tempo si seccarebbe, per esser terreno mal fondato; & il Teuere alla sboccata non solamente allagarebbe ogni cosa, ma senza alcuna discrettione si porterebbe uia il terreno insieme con le uiti, & con gli arbori. Dall'altra parte le par ancora alquanto difficile il priuarsi cosi in un tratto d'un'antichità tanto uecchia di quella casa. & il lasciarsi al primo colpo atterrare sarebbe a Vostra Signoria poco grato, & a S. Eccellentia di non molta sodisfattione. Io, per obedire a Vostra Signoria, ui haurei aggiunte le mie preghiere, ma che harei io potuto dir piu, o meglio di quel che si dica quel uostro gentilissimo amico, del quale uoi sapete dipinger cosi bene tutti i concetti, & pensieri, che io per me non uidi mai, ne credo, che si possano trouar due

piu

piu congiunti, & piu cari amici. Ma, s'egli fosse cosi stretto a me, come a uoi, & io fossi a lui in quel grado, nelquale ueggo esserli Vostra Signoria, io li consiglierei ben tosto cosa, onde potrebbe ageuolissimamente conseguire il desiderio suo, et hauere il pilo non pur in prestanza, ma in dono sino a quel tempo però, che San Pietro, fosse finito, per non pregiudicare in alcuna cosa alla Chiesa, non solamente con la ricompensa d'una tinozza cauata da quelle mal piene, o in tutto uote botte, ma forse con isperanza di qualche buona giunta, oltre alla derrata. So ben, che subito saltarete a richiedermi, che io ui dia questo consiglio, ma io non so già, se lo uorrò fare, senza esserne ben pregato, senon pagato. Pure, poi che non ui ho potuto seruire in farui hauere il pilo, non uoglio mancar di seruirui in mostrarui il modo di douerlo hauere. Potrete adunque dire a quel uostro leggiadro amico, che hauendone io fatto strettissima instantia a Sua Eccellentia, et uedendola alquanto inclinata a sodisfarlo, non m'è paruto la prima uolta mostrar di uolerlo per brauería. Ben mi rendo certo, che, ogni uolta, che egli, tornandogli il capriccio, & non hauendo da tirar la carretta, scriuerà un'altra lettera di quella sorte a sua Eccellentia, (acciochè sapendo ella la ghiottoneria mia di queste frascarie, non paia, che sia stato mio trouato, non dico di scriuere una si fatta lettera, che non sarei da tanto in mille anni, ma d'hauerla procurata da quel uostro prelibato amico) mi rendo certo dico, che come sua Eccellen. sie chiara

chiara di questo, et io habbia largo campo, et faccia piu aperta di poter parlare, si haura et il pilo, et col pilo il ghiaccio, per poter poi in quelli estremi caldi di Roma rinfrescare il uino, & i bicchieri. Et a me basterà per premio quando sarò costì, hauer a godere di qualche gentile insalatina in compagnia di quella bella, & lieta brigata, della quale, con le parole, che Vostra Signoria ne dice, mi fa uenire un'appetito grandissimo, massimamente, quando penso, che a gli altri ui s'aggiungerà il nostro Signor Barone: al quale la prego che si contenti di baciar la mano in mio nome. In contracambio de' suoi fioretti haueua pensato di mandarle il Capitolo della Peste mandatomi pur hieri dal nostro dolcissimo Berni: & tanto piu, che fa honoreuolissima mentione di V.S. nel Capitolo del mal Francese, per non dir suo: ma ho dubitato di non far dispiacere all'autore: ben che non li poteua dispiacere, che fosse mãdato ad un cosi caro amico comune. Poi, per dirui il uero, il transcriuerlo mi daua pur troppa noia. mi son risoluto, per fuggir l'uno, et l'altro, d'aspettar quel tempo, che piacerà a Dio concederci, d'esser in compagnia. Et sua Eccellentia hauendo il dono della seconda lettera, forse, anzi parmi d'esserne certissimo la compiacerà del pilo. V.S. mi donerà i fiori, et farammi parte della mesticanza, et io leggerò le laudi della Peste. et potrebbe essere, che uerrà qualche occasione, che in quelli giorni ci potremo godere l'autore insieme con grande accrescimento del nostro diletto, per esser egli, co

me sapete, allegro, & festiuissimo, & hauer da lui molto maggior fascio di galanterie. In questo mezzo andate preparando il luogo: & fate, che sia commodo, & honoreuole per il presente, che ui ha da esser fatto. Ma prima l'amico apparecchi l'ingegno, & la fantasia a nuoua inuentione. Se poi alla tornata mia sarà in casa altro che piaccia al gusto di uostra Signoria, & conuenga al luogo, ne potrà disporre, & portarselo in spalla a suo piacere, doue uorrà; se però per quelle Signore, che ella tanto suol celebrare, & che cosi spesso da ogni banda l'assalgono, & le fanno carezze, & tengonla stretta, & ben abbracciata, le sarà conceduto. La Signora Duchessa senza burle la saluta amoreuolissimamente, & io quanto piu posso mi raccomando in buona gratia di V. Sig. Da Camerino. A di 15. di Febraro, 1533.

Il Signor Giulio Ces. & M. Eschine son tutti uostri, & ui si raccomandano.

DI M. HIERONIMO FONDVLO, Segretario del Cardinal Saluiati.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 101

Hebbi a'di passati le lettere di uostra Sign. con le scritture, et contratti dell'Abbatia; e quali penso che stieno benissimo, poiche quella ui ha posto la

sua mano. Io non gli ho ueduti, ne mostrati: che qui non sono persone, che parlino di cotali freneticherie, ma di peponi, d'altri bonissimi frutti, et di finissimi uini trebbiani, et grechi, che uagliono piu che tutta Grecia. Hoggi partiamo di qui col Reuerendissimo S. quattro per andar a Igno, doue è il uiuaio di tutte le delicatezze di Toscana. et, benche i uini sopradetti sieno tali, che con la soauità loro farebbono perder la memoria a Simonide; non mi hanno però fatto cosi smemorato, che non mi ricordi di ringratiar Vostra Signoria dell'opera, et fatica fatta per conto dell'Abbatia, et della espedition delle bolle. Del che io glie ne resto grandemente obligato, et prego Misser S. Giouan Gualberto da Passignano, in grembo del quale ci siamo riposati tanti giorni, glie ne uoglia presentare all'anima sua, o almeno, s'egli non uuol pigliar questo disagio, dar forza a me con opere di riconoscer questo bene, mentre che io son uiuo, come certo sono per riconoscerlo con l'animo. Baccio le mani a V. S. et la prego a far il somigliante in nome mio col Signor C. Da Castello. A 28. di Luglio. 1544.

DI MONSIG. GIO. MATTEO Giberti, Vescouo di Verona.

A M. Gio Battista Mentebuona. 102

Dapoi che ci partimmo da Bologna, non ho già hauuto cura di pregar S. Hermo per N. Sign. ne per

uoi:

uoi: parendomi hauer ueduto certissimo, che sua Santità non si sarebbe lasciata ridurre ad hauerne bisogno. Non sò, se la trauersia sia nata per il comandamento, fatto dal marito a la sua sposa per dubbio di quello stecchetto, al quale lo uoleua far stare il nostro nuouo Palinuro, ouero per corruccio di Nettuno, che nel uarare de l'armata non habbia hauuto qualche uerso dedicatiuo, & imprecatiuo di felice successo. Ma si potrà supplire con deplorare il caso, & premonir per l'auenire.

Due di poi, che arriuai qui, passò la nostra sposata Signora Duchessina: & la Illustrissima Signoria haueua anticipato di comandare a li Signori Rettori, che le facessino ogni honore, come han uoluto, & saputo fare secondo la qualità del tempo. Io ho hauuto gran piacere d'una honesta compagnia, che ella haueua seco, d'un Conte, & di Monsignor di Tornai. la Signorina m'è paruta gentilissima, & manerosa. Nostro Signor Dio ne lasci seguire quella cõsolatione, che tutti desideriamo. Ha uoluto ueder ballare: & a caso mi son trouato in un monte di donne aggrinzatissime.

Bacio humilmente i santissimi piedi di N. Signore, & a M. Carlo, et a tutti li nostri di buon cuore mi raccomando. che Dio ui conserui. Da Verona. A 28. di Marzo. 1533.

Di

DI M. BERNARDINO BOCcarino, Segretario del Vescouo di Faenza, Nuntio al Christianissimo, hora Cardinal di Carpi.

A M. Trifon Bentio. 103

M. Trifone honorandissimo. Voi uedrete quanto è piaciuto a Monsignor mio di scriuer per me nel fine della lettera al Signor Meßer Ambrogio: et in uero non mi son curato d'affaticar sua Signoria in maggiori cerimonie: che l'haueria anche fatto. Ora è conuiene, che io mi gitti nelle braccia uostre: altramente ueggo, che queste nostre parole, et lettere si conuertiranno tutte in uento, et fumo. Però, NOTATE VERBA, ET SIGNATE MYSTERIA. *Dico così, che, quando uoi uediate, che il detto Sig. habbia ferma speranza, ch'io otterrò la riserua, ui prego, et supplico a degnarui di farne ogni amoreuole ufficio, senza importunità: però, accioche non si perdesse il proprio per l'appellatiuo: che alla fin fine io non son cosi goffo, che nõ conosca quãto io m'ho da tener buono, che S. Signoria si degni d'amarmi, et in tanti suoi fastidij raccordarsi di me, et che questo in un certo modo mi douria bastare. ma uoi, che sete presente, et che a tutte l'hore sapete le buone, et le sinistre occasioni, eleggetene una a modo uostro, et spingete il Boccarino*

vino fino a piedi del Padre santo. & quando poi mi hauerete condotto fin là sotto'l barbiere; guardate di non mi lauare il capo d'altro che di sapone. Ma, quando uoi uedeste, che'l Signor Messer Ambrogio temesse dell'honor mio, o nostro, in questo caso per l'amor di Dio non se ne parli. & se pare a S. Signoria, poiche quelli dui sproni di Monsignor mio non si ponno nascondere, di tentar destramente con una spronata, me ne riporto a uoi. VNVM EST, che TOTVM ERIT MVNERIS ID VESTRI. Quanto io habbia bisogno, uoi il sapete: & se non merito, non ne uoglio un danaio. O uoi potreste dire, che io hauessi dello sfacciato, & che io uolessi ungermi li stiuali da mia posta: Basta, acconciatela, come ui piace: egli è pur cosi, & cosi la'ntendo io: & so, che anche uoi in questo caso non negarete la uerità. La riserua uorrei fosse di C C in C C C scudi, quel piu, & quel meno, che piacerà a Messer Domenedio, & su la diocesi Fauentina, di consenso dell'ordinario, che cosi piacerà a Monsignor mio, & se si potesse, (di che ui supplico, & scongiuro) non solo su la detta diocesi; ma su lo stato del Signor Lionello, che tiene dalla Chiesa: che sapete ui sono tre case, & un forno, ma tutto faccio, perche in questa assenza mi seruirei di procuratori amici, & conoscenti, adeo che etiam de absentibus habeRetur ratio contra il comune prouerbio. Et so anche, che in queste riserue, quando sono delle buone, & di quelle calde, si suole esprimere, anco in Italia, tre diocesi, ergo &c. Et perche io uoglio sempre

inten-

intendere, che quel che io dico, sia moderato dal mio Meßer Trifone, mi riporto a uoi di tutto: che se ben mi uoleste morto, come ben so, che mi uolete uiuo, sarei anche per seruirui della uita, & di tutto a mie spese. O dite poi, che io non habbia l'animo generoso. al corpo di me, che hauerete fatica di trouarne uno, che u'ami si di buon cuore, come me, se ben cercaste il Morgante, il Furioso, e'l Boiardo. Ma che ui gioua l'amor mio? se uoi non lo inacquate de la rugiada di questa santißima riserua, accioche possiamo un dì dire, HAEC NOSTRA SVNT, & far buona cera, senza eßere obligati a cannouari, & dispensieri. Vedete un poco di gratia, che'l uostro, & nostro M. Cecco compare in forma ampliori, & procurator modernō in amplißima, s'alzi una uolta le maniche fin di sopra il gombito per amor mio, & paghisi, aßicurandolo che farà piacere non mediocre al Signor compare, se ben sua Signoria non glie ne scriue, che rimane da non uoler entrare in cerimonie per cosi picciola cosa. Or io non uoglio piu scriuere, che horamai sono stracco, et mi uien uoglia di mandare il cancaro alle cifre, all'ambasciarie, alle segretarie, et anche alla carta, inchiostro, penna, et calamaro. Io credeua bene, che fusse fastidio a scriuere troppo, ma non una morte, et credo, che io diuentarò un dì d'oro. et ognun è come uoi Segretari di Roma, che hauete buona schiena, et con una lettera finite uno spaccio. Mi marauiglio, che il Berni non habbia fatto un Capitolo in laude di questa galantaria di scriuere. ma potreste

Q 2 ben

ben uoi raccordar destramente a M. Bino, che si ricor dasse di dirne un motto su quel suo libro, che fa del perfetto Segretario, con raccomandarmi anche a lui alla sua uigna, o horto che sia, & alla sua buona gra tia, & uostr i M. Trifon mio: che io ui possa uedere un di Principe, & chiu. M. Galeazzo so che gouerna il mondo, però adhibe sociũ tibi, pche multipli catis ĩ tercessorib: &c. A M. Antonio poi fate le belle parole, acciochè non s'accorga delli cancari, che noi gli douemo mandare, de' quali non uoglio an çora il confessionale, perche temo bisognerà mandargliene anche de gli altri, insin che duri questa fe sta. Da Roano. Alli 4. d'Aprile, del 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 104

Poco manco che io non mi sono lassato indurre a credere dal principio della uostra comica insieme e satirica lettera del primo di questo, che la fusse qual che lettera di . . . . & a punto già cominciauo a ringratiarui con l'animo, credendo (sciocco che io sono) legger la risposta di quel cartello, che per le altre uostre si cortesemente mi promettteste mandare, quando poi accorgendomi d'un'errore, in che ero incorso, per non hauer hauuto patienza di uoltar carta, & guardare alla sottoscrittione, ben che assai chiara mente però conoschi il carattere uostro, cascai in un altro maggiore, delqual participarete si ben uoi, come me, che non uoglio n'andiate senza: Io, per dirui

il

il uero, già mi haueua pensato esser bene, che io facessi fine di scriuere a Monsignor nostro comun patrone. uolendo pur far credere a me stesso, esser meglio, ch' io scriuessi a uoi, senza dar fastidio a sua Signoria, & a me fatica: la qual però (& sia detto per sempre) mi sarà ad ogni hora per seruitio di S. Sign. molto piacere. et cosi uolendomi cauar la giornea, uoi da ualent' huomo m' hauete tanto predicato nella testa, che le lettere mie le sono care, carissime, et tante altre belle parole in questo proposito, che me l' hauete fatta rimettere, et affibbiar di sorte, che non la cauarebbe il Riccio con tutti i suoi commilitoni. Et se questo è errore, il lasso pensare a uoi, che so douete poi fuor dello studio loriderui di me, et dentro scusarmi al meglio che potete. Ma, poiche uolete cosi, ecco che io scriuo a sua Signoria, et scriuerò sempre. Guardate hora uoi di pigliar la protettion mia, et di scriuermi positiuamente, senza superlatiui. perche, a dire il uero, io non ci sto, con tutto ch' io dia indubitatissima fede alle parole uostre. Sono il seruitore, et conosco molto ben, quanto io debbo a sua Signoria, et quanto torto harei a non sempre honorarla, et rispettarla. So in oltre le occupationi, et gli altri infiniti fastidij, che ha sempre. et però mi uien dubbio, et paura d'errare; et parmi di uedere un dì qualche sua lettera, che mi farà un cappello d'altro che di lana. Pur io ho buona schiena, et nõ mi uergognerò per sua Signoria a portare il basto, et la soma. Hauete inteso la mia ragione, giudicatelo uoi. Io scriuo bene a sua

Signoria liberamente, che tutto reputi da uoi. si che, se ui sarà romore alcuno, metteteui all'ordine, & armateui d'arme difensiue doppie: perche hauete a difendere uoi, & me a un tratto. Ma questa è l'altra. Non ui contentate d'una, che uolete uenderme ne due. La uostra è del primo di questo, quella di Monsignor Secretario è di due, & ci sono anche lettere de' tre: & uoi, per parerui mille anni di spedirui da me, dite, che 'l corriere ha fretta, che uenga, mi farete dire, il cancaro al corriere, & anche alla sua fretta. ne perciò questo ui crederò, se ben dite, non uoler cedermi di buon desiderio, &c. solo interpreterò a mio modo la contentezza, che hauete dell'andata di sua Santità a San Marco per fuggire il Sole &c. & non ui so dire, se queste parole mi penetrano, quanto io penetro loro. Basta, che hauete imparato a giocare assai destramente a scarca l'asino. Ma che dourei dire io poueretto a me, che ne per sole, ne per uento, ne per pioggia, che signoreggiano ordinariamente questo paese, ne per altra malignità di tempi, o instabilità di luoghi, o sinistri, ò fatiche, mi ueggo mai satio, non che stracco di scriuerui? & con quanta ragione hauerei da esser con diritto occhio escusato dal mio Messer Dionigi, se pur talhora, o per piu non potere, o per non sapere cadessi, misero, in qualche error seco? Deh che 'l dirò pure, gran ragione ha però: che l'esser lunge, & in Roma, & fauorito; sono cause da far uoltar la testa a Socrate, non che a noi homicciuoli. In effetto, VEREORNE QVID ROMA AP-

POR-

PORTET MALI, AB ILLA METVO. Quella Roma in fatti ha il diauolo addosso, ET EST TERRESTRIVM DELICIARVM PARADISVS. Et quando io ſento dire, quel piglia il legno, quell'altro ſi pela, credo che l'uno ſia zucchero, & l'altro ringiouenire. & ſon uenuto a tale, che, per ſtare à Roma, laſſerei tutto il reſto del mondo. Et forſe forſe poi ancora, quando io ui ſteſſi, non mi ſcordarei coſi facilmente de' miei amici, a chi io mi conoſco tanto debitore come io ſo a uoi. Ma ui torneremo pur anche un dì, ſe M. Domenedio uorrà.

Or raccomandate un poco anche me al Signor Segretario mio patrone, con dire a ſua Signoria, che qui in caſa ſua ci par qualcuno, hora che ci ſiamo noi, che quaſi quaſi ne pare eſſer in caſa noſtra: che ancora io ho fatto le uoſtre raccomandationi, & a Mõſignor mio, che u'ama, & a tutti queſti buon compagni, maſſime a Meſſer Claudio, che mi giura uolerui ben da fratello &c. è buon giouene ueramente, & anch'egli ARDET VRBIS DESIDERIO, & difende molto generoſamente l'honor d'Italia tra queſti ſuoi Franceſi, non potendo in modo alcuno ſentirne dir male, maßime di Roma, doue dice (ſe piacerà però dopo Dio, al S. Segretario ſuo zio, & a Monſignor ſuo patrone) uoler uiuere, & morire.

Per, riſponder alle nuoue, non dico che mi ſcriuete, ma che m'haureſte ſcritto, ſe quel corrier traditore non haueſſe hauuto tanta fretta, ui dico, che il Reuerendo q. Vicelegato di Perugia, per quanto intendo, ſcriue qua di uoler uenire ad intrattenerſi cõ

questi Signori, per paura di non perdere il Vescouado, che tiene in Prouenza, son quasi stato per dire che teneua, perche è già promesso dal Re, hauendolo domandato a sua Maestà (& nõ è burla) una Dama di corte per un suo o fratello, o parente, o amico. Ma uedete che fondamento haueria questa sua paura, quasi che la priuatione non habbia a nascer da Roma, o dalle sue buone opere. o se ei ci uiene, le belle cose, che mi ui farà scriuere, ma non credo, che sia tanto pazzo, se ben sempre gli è parso d'esser troppo sauio, con quelli suoi occhiolini stralunati, & cõ quella sua testolina di gratto maimone.

Noi siamo qui quasi in un campo d'arme, & domane, & l'altro, & martedì anche intendo si consumaranno in mostre di fanti, & di caualli, già per tutto rimbombano i tamburi, & si ueggon uolar per le strade i fantaccini ĩ ordine, & uestiti da S. Giorgi, & paiono paladini, tante liuree, tanti uarij modi d'ogni cosa, che è un bel uedere, & senza ciancie ui giuro che sarà un bel uedere. & con questo faccio fine, raccomandandomi sempre a uoi, & a tutti di casa, massime a M. Francesco, al Paggio, cioè Gio. Maria, che di tali paggi non mi fidarei io già in camera, & al Mignon, cioè, Domenico, che anch'egli è un mignon da stare in braccio horamai ad altro che a balie. Da Amiens, Alli 19. di Giugno, 1535.

Siamo hoggi alli 21. si son o fatte le mostre: QVIBVS REX IPSE NON INTERFVIT SOLVM, SED ETIAM PRAEFVIT, cosa certo bellissima.

A M.Dionigi Atanagi. 105

Grãmerce M. Dionigi mio della uostra de' 7. del pre sente, granmercè, la mi è gratissima, & carissima, & di sorte, che non ue lo so dire. Hora si, ch'io conosco che maneggiate il mondo, poiche p sino ad ogni minutia m'hauete in questa uostra ultima lettera raggua gliato: che Dio ui benedica, il mio M. Dionigi. Quando sarà mai, ch'io ui possa pur in parte rimeritare di si cortese & amoreuole ufficio? ma s'io non posso, bastarà ben con uoi a desiderarlo almeno: che so non uolete da me l'impossibile: & forse, se lo uoleste, ui bisognaria piatirlo, & ne sereste al fin condẽnato nelle spese. Io ho molto obligo a q̃lle ombre, che ui guardano dal Sole. Deh Dio perche non sono io poeta che pur farei un Sonetto in laude loro: che ben ueggo, che, finche le ui saranno fauoreuoli, io sarò il uostro Boccarino, raccordandomi, che, quando quel Põte traditore u'assassinaua, u'haueuate dimenticato uoi stesso, non che me. Ma ditemi di gratia, che sarà di noi, quando per particolare ambitione, & non per publico bene, si uenghi a questi dibattimenti? Dio no'l uoglia. Voi m'hauete tutto fatto risentire cõ quel discorso: & non uoglio credere, come uoi uorreste, ch'io credessi, che'l fosse doppo cena, che a me pare sia pur stato prima, & non solo senza carico di stomaco, ma ancora senza passion d'animo. Egli è ben uero, che questo uin claretto è buono, et saporoso, et an

che

che a me piace. ma non in solo uino uiuit homo, & credatis, *che egli, per grande che fuße, nõ potria addormentare gli animi, anzi gli risuegliareb be. ma quella traditora, che uuol ch'io mora &c. For se ch'ognun, che legge, non intende, ma so ben'io, che'l mio M. Dionigi m'intende. Infin Amor puo piu che ne uoi, ne io poßiamo, diße q̃lla gentil dama. Altro che uino mi tiene, altro che claretto. Et ditemi, se per uino andaße, doue si beue meglio, che a Roma? & pur non uisi dorme sempre. Ma uoi mi potreste dire, anche a Roma signoreggia Amore. Come sta dunque la facenda? ridrizzatemi uoi questo rouescio. Io ue lo dirò in un motto solo.* Quod natura dat, *non lo farebbe altri che M. Domenedio. Et pur già si faceuano miracoli. Adunque la natura si muta. Madesì, ch'io'l credo, parlando della humana, e i tempi d'hora non sono, come quelli d'allhora. Perche? perche si haueuano instrumenti piu atti. Adunque le spade tagliauano piu allhora, et le lance forauano anche piu? non parlo de' ferri, ma de gli huomini. Che uoi tu dire in conclusione? Voglio dir suppa. Or m'hauete inteso? Or pensate, s'io haueßi cenato, quel che uoi direste, o quel che io ui scriuerei. M'hauete, ui dico, fatto risentire, & meßo in calda stranamente. perche ancor io, se ben sono piccolo, nacqui su la riua d'Arno, & anch'io mi doglio quando io ueggo, che OMNIA VICTORI CEDENT. ECQVIS EST, QVI VELIT EI RESISTERE? ECQVIS EST, QVI POSSIT? Or pensate, come la uà. Dubito aßai,*

che

che non si faccia il camino di Verona, & si uolti poi a Piacenza, che Dio no'l uoglia: anzi pur il uoglia, se deue esser il meglio. Voi, che ne credete? Laßarò pur questa uolta di scriuere al Sig. Segretario, perche auanzo una lettera con S. Sig. hauendo per le ultime mie scrittogliene due. & poi siamo qui ĩ un uillaggio, che non s'intende senon oche, porci, pecore, uacche, tutti insieme fare un'harmonia da far uenir l'angoscia all'allegrezza. Mi ui raccomando sempre di cuore. Sto bene, & son uostrissimo. Da Faluy, preßo a Perona. Il dì di san Giouanni, 24. di Giugno. 1535.

A M.Dionigi Atanagi. 106

Ecco ch'io uoglio cederui, & rendo l'arme a quel che trouò lo scriuere. Ma, se anch'io fussi in Roma, nõ mi mancariano suggetti da scriuere. Pur io so, che'l mio M. Dionigi non uuol da me senon quel che si puo: & so anche, che ei sa, ch'io non ho tempo da gittar uia, & che'l principal punto, che egli disidera d'intendere è di nostro buono essere. Onde, non per risponder mò alle uostre lettere de 20. ne a quanto mi sete creditore nelle altre, doue tanto amoreuolmente mi ragguagliate d'ogni minimo particolare, & mi ui fate obligatissimo schiauo, ma per dirui, che noi stiamo bene, Dio gratia, che speriamo, & desideriamo il simile di uoi, che io ui supplico a tenermi in buona gratia del Sig. Segretario, ch'io tengo memoria di quella uostra lettera di Naturalità, & di quella di M. Francesco nostro, & che a tempo opportunamente

ne ricordarò l'ufficio a chi certo non bisogna, che per se medesimo il buon Signore ui ha a mente tutti, non facendo differenza dalli seruitori di Monsig. di san Calès alli suoi medesimi: & uedrete, che, se questo Cancelliere non gioca di schermire, l'assaltaremo a mezza lama, & che intenderete, & toccarete con mano, che da noi non mancarà punto di fare quanto si deue. & di ciò state sicuro sopra di me. O quanto m'auguro io d'esser a Roma, d'esser con uoi, & ridere insieme di questi paesi, i quali ueramente sono bellissimi, ne ciò loro si puo torre, ma in tle attesi, & fatti per altri, che per genti, che non si curano molto d'affaticarsi. O come uolentieri me ne farei io portare un pezzo in ispalla di cinque, o sei milia biolche là, so ben io doue, & senza consultare Vitruuio, farui su una casetta, & attendere all'agricoltura. Ma questi contadini di qua sono ricchi, & non lo conoscono, & nõ si essercitano punto se li uedeste, sono pur genti rozze in omnibus, & per omnia. ui parlo de' contadini, perche questa corte sta quasi sempre in uillaggi, ne si guarda quali, ne se sono belli, o brutti, ma solo se ui sono caccie uicine. Intẽdo bene, che hora andremo in un paese fatto per mano di Dio, oue sono uini perfettissimi, & tutti i beni del mondo, che è la Borgogna. et il fine di questa mia, con pregare Iddio a donarui buona, et lunga uita, da Fontaine en Ioinuelloys. Alli 6. di Settembre, del 1535.

AM.

Monsig.di Montereul arriuò qui alli 7. di q̃sto, dico qui, cioè alla Corte, che è à Ioinuuilloys, parlando in lingua Francese, lunge di qui una lega. Ho hauuto la uostra lettera de 17. con le due a Monsig. mio del Signor Segretario de' 18. Io ui ringratio M. Dionigi mio di quanto ui piace di scriuermi di coteste cose di là: et se bẽ so, che fate per cõfermarmi il martello di Roma, scriuendomi quelle minutie, & tanto dolcemente, & familiarmente, come fate; conosco anche, che non è senza uostro martello de gli amici uostri; i quali ui giuro, per esser lontani, & da Roma, & da noi, sono in quelli humori melancolici alle uolte, che si puo credere debbiano ragioneuolmente nascere dal molto desiderio, che si ha non meno ragioneuolmente, di quel cielo, di quell'aere, di quelle grandezze, che piu? per mia fè, di quelle pietre, & di quelle mura. Ne io, per piccolo, che io sia, saprei uiuer contento, lontano da te ROMA beata, & bella &c. & non solo ui ringratio, ma di tutto ui resto obligatissimo, & prego Dio, che cosi come uoi, rinfrescandomi questo desiderio per consolarmi, non potete farmi al mondo maggior piacere, cosi anch'io possa un dì corrispondervi con gli effetti, come ben faccio col buon uolere. Ne ui potrei dir ueramente con quanta satisfattion ho letto quella narratione della festa de' Talami con la deuotißima Messa di S. Santità, & con

quegli

quegli altri particolari tutti, che cosi distintamente, & minutamente m'auisate. & ui prometto, che uen' ho fatto honore: hauendo il tutto mostrato a chi ho anche detto quanto sete di cuore suo: & a tempo, & a luogo si terra memoria (non dubitate) di quella lettera di Naturalità. Non mancate, M. Dionigi mio, di questa cosi amoreuole dimostratione uerso di me, che io il tutto mi reputo a grande honore, & fauore da uoi, come ueramente conosco di douere. et quanto mi scriuete del Cardinale de' Medici pouerettо; che ben troppo giouene (se ben poi Christianamente) ci ha lasciati; ui giuro, che per altri auisi non si hanno i particolari cosi distinti, ne meglio perauentura intesi, che i uostri. Ho ben riso poi di quella instauration di fuochi, che uoi, come quel che alle uolte ui burlareste di Pasquino medesimo, dite che fariano stati meglio in Campidoglio, certo io n'aspettauo piu presto al Coliseo: che se ben quello è piu alto, questo però è piu liberò, non hauendo seruitù d'altri edificij che l'impaccino. Basta, che quell'amico uolse far la festa d'Ognisanti: o buon Signore, et perche non sopra il fiume? Sed hæc quid ad nos? Ma ci uuole altro, che fuochi. Sed ii hoc uiderint. Ma che ui dirò io M. Dionigi in contracambio di queste uostre lettere inzuccarate, immelate, et insapate? Qui non c'è cosa del mondo, senon che tutti stiamo bene. Mon sig. d'Orliens secondo genito di questa Maestà, a questi di si è un poco amalato, dico un poco, ma è stato pur troppo, poiche siamo pur anche in questi confini di Lorena, che saremmo piu uerso Lione, doue si tie

ne,

ne, che si anderà, ma ui si andrà pur anche, quando Dio uorrà. Hora il detto Monsig. si troua bene, et fra cinque, o sei giorni, dicono, potrà sicuramente mettersi in camino. Intendo andremo a Langres, doue si farà interamente l'ultima conclusione del mariaggio di Scotia per mano de gli ambasciadori di quel Re con la figliuola di Monsig. di Vandomo. Poi s'andrà di lungo à Lione: che uolesse Dio che fusse doue piu desidero. Se uoi restate mò satisfatto di questa mia per contracambio, mi cauate d'un grã pensiero. Io certo non satisfaccio a me, che pur uo riuolgendo nella memoria l'obligo, che io debbo al uostro perfetto amore uerso me: et mi consolarei, se si hauesse solo a far paragone dell'intrinseco, se ben però in un certo modo mi consolo, sapendo, che uoi lo uedete interamente, ma non posso già interamente consolarmi, uedendomi, et conoscendomi poco, o niente atto alla corrispondenza de gli amoreuolissimi effetti. Ma so ben, che uoi non uolete da me senon quel ch'io posso, et che non sete tiranno de gli huomini, si come ben sete signore de' cuori. Orsu, pur mò al resto. Mi scriuete, che io ui mandi copia delle due ultime del Sig. Segretario, che sono le di sopra portate da Monsig. di Monthereul, et me lo replicate per le di 20. Io per me mi credetti, che diceste da uero: et, non le hauendo ancora uedute, m'andaua imaginando, che ci fusse su qualche cosa di grandissima memoria, et momento, benche, et di memoria, et di momento debbo credere siano le lettere di S. Sig. tanto piu, quãto ui si scorge che S. Sig. ama con effetto interamente Mon-

te Monsig. mio: al qual però non è nuouo. senza che è ben douere: essendo ella amata da lui tanto cordialmente, quanto è. Ma, lasciando andar queste belle parole, che per tali so, che uoi Romaneschi le spacciarete, io non ho uoluto prender la pena di mandarui questa copia, pensando certo, che piu presto me lo scriuiate per burla, che per altro: ma, perche Monsig. mio non intendeua troppo bene a sua satisfattione un motto, che è su la scritta di man propria del Sig. Segretario, ho pregato M. Claudio nostro, che ne faccia un dobblo, & cosi sarà con questa, et ho fatto segnare il luogo, doue bisogna spianare il uiaggio. L'altra non l'hauerete altramente, et mi perdonarete, si come anch'io perdono a uoi, che ui burliate di me; quasi che io non sappia, che, se bene il Sig. Segretario è diligentissimo, non pensa però a copie di cose ordinarie. Gridate mò a uostra posta, che ui lassarò gridare. Credereste uoi mai, che, se bene non siamo a Roma, che non ci ricordiamo però, & con ardentissimo disiderio, di Roma, & di tutti? et che se bene CONSILIVM NON DEDIMVS SYLLAE, NOS ETIAM MANVM FERVLAE NON SVBDVXERIMVS? Ma io poueretto, che credeuo, che uoi doueste p tutti i rispetti del mõdo hauermi un poco di pietà, mi andate p uostro piacere a darmi briga di ricopiare, & uolete, che io ui dica a buona cera? Voi hauete un bel tempo, che non ui pioue addosso, & hauete il torto con me, che se cosi teneste spesso li stiuali, & gli sproni in piedi, di, & notte, come noi,

per dio

perdio perdio che u'usciriano le burle del capo. Et cõ queste burle ho pur finito un foglio di carta, & comin ciato ad imbrattar l'altro, cosa che non ha fatto però mai anche il mio M. Dionigi, non ostante, che si truovi in Roma, & sano, di che mi rallegro sempre, & meco & seco. Ma se Domenedio uuole, che un dì ci raffrõtia mo insieme, ui prometto, che uoglio ce ne diciamo tã te, & tante, che facciamo marauigliare i Dialogi d' . . . . .

Quelle cose dell' . . . . o rime, o prosa che siano, ui siano raccomandate, & non ui sia graue a raccomã darmi a tutti di casa, dico tutti per mia fe fino a i ca- ni, tenendomi in buona gratia di Mons. g. di san Calès nostro comun patrone: & sappiatemi dir di gratia, se la Martia si raccorda di noi, & bacciatela a nome mio, che quando io mi raccordo, che ella diceua, che haueua uisto il Papa, o che la lo uoleua uenire a uede re, mi s'empie la testa di quelli sette Colli & c. se nõn intendete ben bene la cifera, Giammaria ue la spiana rà. Et a uoi mi raccomando insieme con M. Claudio, alqual fo sempre parte aut uerbo, aut lectione delle uostre lettere. Ma il pouerino ancor esso sta am- martellato di Roma, & pur troppo conosce la diffe- renza dell'aria. Il male del Sig. Segretario li preme forte, & se potesse uolando uenire a Roma, ui so dire che lo uedreste prima che questa, & non è burla. Da Sainct Vrbain pres Ioinuille, A 9. di Settembre. 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 108

Voi ui credete con la uostra pietosa lettera, che peraventura chiamate consolatoria, asciugarmi le lagrime, & uoi me ne fate uenir delle altre: &, se uolete, che io ui dica il uero, io per me sono d'opinione, che nello scriuerla habbiate pianto anche uoi. però non ui marauigliarete, se nel leggerla io u'hauessi imitato. Or mettiamola pur a monte. Voi hauete ragione, & le ragioni, che m'adducete, sono di quelle del maestro. Non piangerò piu, ma non riderò già, almeno per fino ch'io ui riueggia: che uoglio credere, cosi come mi fate piangere a uostra posta, cosi anche habbiate forza di farmi ridere, quando ui piace. & se questa uirtù uostra, & non d'altri, è potente in fare il medesimo effetto con ognuno, certo uoi sete d'assai, & da piu, che io non ui teneuo.

M. Claudio m'ha fatto parte della uostra lunga lettera, & hauemo uisto tutti leggendola entrare il .... in Roma: ma ci perdonarete bene, se a noi non è parso cosi bello, come è parso a uoi: che Dio uel perdoni. Voi dite il uero, ch'egli è cosi bello, come buono, o cosi buono, come bello: & chi non lo sa, non si curi anche di saperlo, poi che si uiue hoggi cosi.

Ma quella girandola chi harebbe mai creduto fosse stata si bella? con quei razzi nuoui, di gratia scriueteci anche l'inuentore. se io fossi Principe, ui uorrei in ogni modo per historico, che so non lasareste

un puntal di stringa, che non diceste. So, che hora direte esser troppo, & questo sarà il bello. non uolete, ch'io pianga, ne mi concederete anche, ch'io mi burli con uoi. & mi pare la nouella di quel frate, & dell'asino col fraticello. ui prego a scusarmi con Monsig. non scriuo a S. Sig. non sapendo che. Del male di Sua Maestà uedrà per le lettere di Monsig. mio: d'altro non si parla. S. Maestà è in questa terra. & fassi buona cera. ui prego a raccomãdarmi humilmente a S. Sig. & a supplicarla a tener memoria di me, quando potrà col Reuerẽdiss. di Bellai. & uostro sono sempre, se uolete, & se non uolete. Da Digiun, alli 5. di Nouembre. 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 109

Voi mi dite delle nuoue, & io sono si goffo, per non dir peggio, che non saprò per tanto lambiccarmi il ceruello, che io possa ricambiaruene pur d'una: ma almeno ui ringratiarò de le uostre, che mi sono state gratissime, il che faccio di molto buon cuore: & dauãtaggio ui prego a continuare, non guardãdo alla mia dapoccaggine superlatiua, ma uenendoui pietà di questo essilio, & considerando, che, quando mi ramentate Roma, è come un mostrarmi il Paradiso. Quanto fia quel piacer, se questo è tanto? Orsu, ch'io uoglio pur dirui anche un mio capriccio. Io ui prego M. Dionigi mio, che s'egli è possibile hauere qualche bella cosa del Bernia, ma che dico io bella cosa? qual

che cosa sua, che a dir sua, in eo genere mi par di dire bellissima, siate contento farmene parte, tanto di Capitoli, & Sonetti, quanto di lettere, stanze, & in somma d'ogni cosa. &, perche so, che sete occupatissimo, hauẽdo cosa alcuna, fatela ricopiare da chi si sia, spendendo per me quantò farà di bisogno. M. Trifone soleua esser ne l'arca di Noe, ma sempre per gratia sua me ne fece buona parte, & trouomi qualcuna di queste cose, ma tutte sono a Roma, & in luogo, che non sò pur, se ancor ui siano: ma essendoui, so, che non ui si puo metter su la mano da ognuno. Il prefato M. Trifone ui potrà di queste, come anche d'altre cose seruire, se li parerà, che da poiche egli hebbe quel Francioso, gli par ragioneuole di far l'Imperiale, & cosi non mi scriue piu, perche io sono in Francia. anche mi basta l'animo, di uendicarmene. mi è debitore di piu lettere, ma è fatto in tutto sordo, & muto, che Dio glie lo perdoni. Questa mia lettera ui potrà ben bastare sino a Natale, al qual tempo, se mi manderete la mancia, rinouarò uolumi di fogli interi: altramente temo, che questo inuerno mi raffreddarà: che questa aria non ha a fare cõ quella di Roma. Voi ci faceste uedere il .... a cauallo, che pareua un'Orlando. uorremo hora uedere che parrà l'Imperadore, & chiariremoci di quella passione, che scoprimmo nel Ducal sembiante: che se sapeste il ghiribizzo, che mi uenne, ui farei rider da buon senno. è ben uero, che questa non è già la mancia, che io uorrei, & direi bene, che propria auctoritate si potria poi far raddoppiare quelli 25. senza

il non obſtantibus. *Orſu che mi par mill'anni di ueder per uoſtre lettere queſto Ceſare, o Carlo, che ue lo chiamate. ma uorrei uedere anche uoi in ſacriſtia* pro illa uice tantum. *però non perdonate alla penna, & habbiate patientia, s'io ui laßo, che è ben tempo horamai di ſonare à ricolta. & a uoi M. Dionigi mio per mille, & mille millioni di uolte ſempre mi racommando. Da Digiun. A 27. di Nouembre.* 1535.

A M. Dionigi Atanagi. 110

Io aſpetto da uoi un rabuffo, poiche harette mie lettere per altre mani, che per l'ordinario noſtro: ma ho deliberato, poiche coſi ui piace queſta giornea, che ue la godiate anche. Poteuo ſtar di non ſcriuere, & non ho uoluto farlo. & perche ſcriuo per uia d'un corriere, che di qui uiene ſpacciato per Napoli da queſto Signore Orator Ceſareo, Monſig. mio non ſcriuerà altramente al Signor Segretario, aſpettando ſuoi ordinarij &c. O che pagarei, che Meßer Antonio noſtro apriſſe anche queſta. certo che io n'harei piacere, aſin che ui faceße entrare un'altro poco in collera, per dar materia a me di trattar la pace fra le Sign. V. o che bel ſpaſſo. di gratia ditemi, credete uoi, che Meſſer Antonio appriſſe quella tettera per burla, per malignità, ò diſauedutamente? Io per me credo certo, che egli ſi pensò, che la fuſſe di chi era, et come mia, eſtimaſſe che fuße

anche sua: che lo puo fare non solo in una letteruzza, ma nella uita medesima: & glie ne uenisse pur capriccio, che uederebbe almeno quello, che nõ ha mai uoluto uedere huomo del mondo, dico del cuore, che è, & sarà sempre prontissimo in far seruitio ad ognuno. M. Claudio stà bene, è nostrissimo, ui si raccomanda, & si strugge di Roma piu anche, che non faceua di Francia mò è passato l'anno. & chi non se ne struggeria? Qui in cambio di maschere, si gioca alla neue, & hieri questi Signori fecero liuree. erano due parti, l'una di Monsig. Delfino, l'altra di Monsig. d'Orliens. liuree però fatte all'improuiso, però non ue ne scriuo i colori, & la foggia: ui dirò ben questo, che si giostrò su la piazza di san Gianni, con la tenda, & suon di tromba. I caualli erano senza cinghie, i caualieri disarmati haueuano solo la maschera, una targa lunga, & una lancia, in capo della quale era a modo d'un tagliere, & per non hauer cinghie, spesso si scaualcauano, et si faceuano di brutti scherzi, ma piu brutti s'intende gli fanno in Sauoia i Suizzeri, de quali però penso che habbiate nouella prima che per nostre mani.

Aspetto copie originalissime di quelli archi, & trofei Augustali, & non m'ingannate. Vorrei un ritratto di quella bella strada larga, & se la battezzaranno scriuetene il nome. Quel nostro Cesare dourebbe pur essere in camino, se si harà a trouare il dì di san Mattia in Vaticano: ma temo, che'l bissesto nõ lo faccia uariare, & che non sapendo per tal'effetto il dì proprio del suo Natale, indugia la Quaresima,

come sarebbe il Venerdì santo. Et doue staranno S. Santità, tanti prelati Palatini, & tanti altri Signori, se Cesare andrà egli a starui con tutti i suoi grandi? Mettete un poco di gratia mano all'historia, & non m'affaticate piu in pregarui tanto: che mi fareste uscire del manico, & ui comminciarei con cerimonie profumatissime a basar las manos, & los pies ancora. ma non ui sarebbe honore aspettar da me queste belle parole, contaminatrici della sincerità, & della uera amicitia.

A Monsignor Segretario ui prego far le mie humilissime raccomandationi, & tenermi in gratia della Martia, & in mio nome ritrouar tutto il calendario, & le letanie di casa.

Se morrà qualcuno di q̃lli porci, l'huom si ricorderà di noi: ma non sarebbe male alcuno per maggior sicurezza procurare di far hauer qui qualche nuoua commissione piu espressa. so ben'io quel ch'io dico, quando dico torta. Certo è però, che quello amico non saprebbe, se ben uolesse, mancarui: pure a cautella saria bene non dormirci, massime mentre il male è fresco. si che rimediateci. Quanto poi al pouero Boccarino, che ui si raccomanda, ui dico, che nõ ho mai anche hauuto quella lettera di quel Signore: & se S. Sig. Reuerendiss. uole aspettare di qua lettere dal suo sopra questo stiamo freschi. Vedete, se'l Sig. Segrerio, che so che puo, uuol degnarsi di rompere una lancia, & procurar detta lettera per Parigi in forma amplissima, altrameete actum est: & io son di parere, q̃che ll'huomo uada di ragia. Propheta nõ sũ,

pur è cosa, che non in diget declaratione. *ma faccia esso la speranza mia depende da la destrezza, & amoreuolissima affettione del mio M. Dionigi, al quale ui prego raccomādarmi sempre sompre.*
Da Lione. Alli 10. *di Febraio*. 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 111

Vi prometto, che non è punto manco la paura, ch'io ho, che uoi stiate tutti sani, del desiderio, che si ha d'hauerne nuoua, essendo horamai pur troppo, che non hauemo uostre lettere, essendo le ultime del primo di questo. Per l'amor di Dio, metteteui ne' piedi nostri, & considerate, che ci uuol altro, che parole a poter uiuere in cosi fatta lontananza senza il nutrimento di uoi altri? pur già passato l'anno, ne Carnouale, ne altra festa, o piacere, ci puo fare scordar Roma, & non senza ragion ueramente. [illegible]r pensate, che quaresima sarà poi questa, che uiene, che ben lunga ne parerà, senon ce la fate passare uoi altri con quelle uostre amoreuoli lettere. Vi so dire, che quando mi uedrete, ui parrà uedere un'homicciuolo tutto cōtrafatto: & la pallidezza, & la magrezza nō è niente. basta, ch'io sto fresco; la barba uien bianca, & tutto mi ua mancando. Queste sono le maschere mie, et questo è il mio Carnouale, et i miei piaceri. pur, poiche si serue a chi puo rinforzar la debolezza, & ritornarmi nel buon dì, mi uo racconsolando al meglio che si puo. Sed quid de re nostra?

Quel

Quel Signor tanto da bene uuol egli ancora farci particella alcuna di quella sua tanta cortesia? ancor non si ueggono sue lettere alli suoi di qua, et pur si dee credere, che il Sig, Segretario possa tutto con S. Sig. Reueren lis. At tu adde stimulos, *altramēte* conclamabitur. *Fatele le mie humilissime raccomandationi, & mantenetemi nella buona gratia del Sig. Segretario, della Martia, & di uoi stesso, raccomandādomi agli altri tutti, & massime a M. Francesco: & assicuratelo, che non mi dimenticarò punto di lui, quando sarà il tempo: pensate come il potrò di uoi. morisse pur qualcuno di quei . . . . che ui farei il terzo. M. Claudio sta bene: non so se scriuerà: so bene, che, quando sente pur riccordar Roma, gli par d'essere in Paradiso. se mi darà le lettere, uele manderò. Domane, dicono, partirà la Corte di qui, forse per il Delfinato, credesi u'andranno il di dapoi anche le dame: pur Madama d'Orliēs, che sta pur in quel predicamento d'esser grauida, par che restarà qui. Da Lione. Alli 20 di Febraio, del 1536.*

A M. Dionigi Atanagi. 112

S'io ui dicessi, che non uolessi mai lamentarmi di uoi, io mi obligarei troppo strettamente: ma ui dico bene, che certo a questa uolta con la lettera longa de' 9. & con l'altra de' 13. m'hauete cosi pagato ogni usura, che mi doueuate, ch'io ho acconcio la partita uostra al libro, & u'ho fatto creditore,

non

non ostante che u'habbi scritto a questi di tanto, & tanto rotto la testa; che temo non diciate a me, come disse quel crucifisso à Monna Antonia. &, s'io non sarò lungo cosi, come uoi, harete patienza, ne m'impedisce il Carnouale, che è hoggi il suo giorno, che ui prometto, è cosi magro, che la Quaresima non potria essere piu; ma il non saper che mi dire fuor del generale.

Io ui ringratio d'ogni amoreuole officio fatto per me, & con quel Reuerendiss. & col Sig. Segretario per quella benedetta lettera, non usate però altramente importunità, ch'io uoglio piu presto esser pouero, & in gratia di sua Sig. Reuerendiss. che ricchissimo in sua disgratia. se ben sa, che il Sig. Segretario puo a tutto prouedere. et so bene, che sua Sig. ha buono animo, ma alle uolte i rispetti, et gli humori, che a noi nõ sono noti, ritirano la briglia al desiderio ꝑ ardẽte che sia. nec sum tanti, *ch'io habbia mai a perdermi i patroni per grã ragione, ch'io n'hauessi. or pensate mo, non meritando niente, se io uorrò uenir loro a fastidio. ne la mia mala sorte farà però, ch'io mi doglia mai d'altro, se non di non hauer fatto, et di non poter fare cosa, ond'io possa meritar piu assai. Et dica mo chi uuole, ch'io n'ho pagato il datio. Et quanto a uoi, M. Dionigi mio, noi corriamo una medesima fortuna. quelli . . . non uogliono morire; un poco di risigallo ci seruirebbe. ad ogni modo sono certi . . . . che stariano meglio alle uolte, non dico però tutti, in galea a scriuere. Ma noi uediamo piu facilmente gli errori d'altri,*

che

che i nostri. In somma, se uerrà l'occasione, uedrete s'io sono huomo da baie, o da effetti.

Lasciamo un poco stare quella cosa di quelle escusationi, et se non mi scriueste l'entrata di colui, mi doueuate almen dire, come dite hora, ch'ei uenne in posta, et di notte, che me ne sarei ristretto nelle spalle: ma almeno non mancate a questa altra di sua Maestà Cesarea. & pur di già ui deono esser da scriuere mille belli archi, mille belli motti, et infiniti disegni, et discorsi per honorarla. Veggo, che ui uorrete arrecare tanta robba alle spalle in un tratto, che bisognerà poi mi diciate, che non hauete tẽpo. cominciate pur un poco hora a scaricarui. non dico però, che lo debbiate fare, se non in quanto che cosi ui piace douere per uostra elettione, et per consolar gli amici uostri. Io mi uo ben guardare, come io scriua: che questa uostra gran lettera, è, massime doue ui scusate, tanto elaborata, che non ui uoglio dar causa di consumare a posta mia il tempo, se ben di tutto ui resto obligatissimo: et quando pur alle uolte mi doglio di uoi.

Faccio'l, perch'io non ho se non quest'una
Via da sfogar il mio martel di uoi.

Se non uoleste anche, ch'io pigliassi questa consolatione d'assicurarmi di dire, et di scriuerui le passioni mie; se ben nol so, che inettamente, direi bene, ch'io fussi miserrino: però habiatemi piu presto pietà.

Ma che capriccio è il uostro, per uostra fe, a uoler saper da me, che Carnouale noi facciamo? noi il facciamo magrissimo, et questo ui basti. pensate poi

te poi che sarà la Quaresima, della quale spirituã ma uoi l'hauete ben bellissimo, se u'andate trastullã do con quelle anticaglie. O felice uoi, non posso negare di non ue ne hauere inuidia. SED NON OMNIA POSSVMVS OMNES. perdonatemi, che io non posso hauer patientia a star con uoi in parole graui, però le dico, come mi uengono alla bocca. et questo è per risposta di certo uostro grauissimo discorso, che mi fate dell'anima, alquale farò poi risposta in Roma, & di bocca so, che ce ne diremo tante, & tante, che Dio sa, se haueremo tempo. io riseruo il tutto, e'l meglio là.

Vi marauigliate dunque, se quell'amico è innamorato? anzi saria da farsi marauiglia, se non fusse, essendo di doue è, & della sorte, che è, & ritrouandosi, doue si ritroua. Buon pro li faccia. Mi duol bene, che quello sia forse causa, che tardi: perche sì. pur nescimus, quid petamus.

Ho hauuto copia di quella mia letteraccia, di quelle sorti, che per mia fe sono state ben considerate, & ueduto quel Sonetto AD ROMANOS. di tutto ui resto obligatisimo.

Hor oltre alle de' 13. che direte uoi, s'io non scriuerò questa uolta al Sig. Segretario, et s'io n'ho ragione? potta che mi farete dir di nõ so chi, parui egli bello, che nõ sapendo che mi scriuere, io gli habbia a dar parole? parui egli huomo da parole? Volete, ch'io mi perda un signore, et patrone tanto da bene, et che si degna amarmi, con lo scriuerli baie? Deh di gratia M. Dionigi metteteui in mio luogo, et fatemi ragione

gione & amate il ben mio. ui doueria bastare, che quando il potrò fare, nõ mancarò. Mantenetemi pur in sua buona gratia, ch'io nõ desidero altra cosa. Racomandatemi a Martia, et ad ognuno, et a uoi: che Dio ui doni quel che desiderate. Da Montplaisan. Ali 29 di di Febraio, 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 113

Orsu mo, che non uoglio piu passar per Fiorenza, tacendo anche di quella benedetta lettera, che ui fu aperta: ne certamente pensai scriuendo, et burlandomi, haueste a credere, ch'io m'alterassi. Io mi scherzo M. Dionigi mio con uoi per ingannarmi, et per trastullarmi a questo modo senza Roma, poiche non posso altramente. non l'habbiate a male. anche di là si passò per Pauia, che mi fu ben per un poco una trafitta, ma rileuatomi poi da la innocenza, me ne risi: benche Fiorenza nõ ha da fare con Pauia. ma mettiamole pur a monte: tanto piu, che, per dirui il uero, conosco hauer mille torti uerso di uoi, non conoscendo l'honore, che ui piace farmi tutto di con uostre lettere, & galantarie. Et se Dio mi doni gratia di uiuere lietamente questo resto, & con uoi di compagnia, ui giuro, che ui resto con tanta obligatione, che nihil supra. ma nemo dat quod non habet. *Bastiui di gratia, ch'io sono uostrissimo in anima, et in corpo: et assicurateui, che qui, et doue mai sarò, ci sarete sempre mai uoi stesso: che cosi uoglio a tutto mio potere, et cosi conosco esser tenuto. Et non ui posso dir quanto mi*

tomi doglia, che ui siate un poco sbattuto del mio scriuere. Vi prometto bene, che tutto sempre ho scrit te burlando. O uoi direte qui, che domine uuol dir hora questa penitenza? unde hæc tam repente orta est comiseratio? Come? non sapete uoi, che siamo nella Quaresima? No, dice M. Dionigi, la non si calza da questa gamba. Dirò dunque l'amore. La non ui ua, disse il Fiorentino. La paura. ne anche questa. Che dunque? Ditelo uoi? Tu uorresti, che io ti scriuessi la uenuta della Maestà Cesarea, & che ti ragguagliassi di quelli archi, & di quelle tante belle cose. In effetto M. Dionigi io dirò a uoi, come rispose a quel buon ... quella sua commare. Voi sapete tanto ben dire, che io non saprei negarui cosa, che mi domandaste. madesì che l'è cosi. Gli altri indouinano alle due, & uoi l'hauete acchiappata alla prima. ma sapete, come ella è: se ben direte cosi, & direte il uero, dicendo anche come di sopra ui ho scritto, non direte la bugia. Vedete mo, che questa calza ua da tutte due le gambe. Ergo. &c.

Ho hauuto in un tempo medesimo le uostre de' 20. 21. & 26. del passato col lamento di Roma, & il Sonetto aggiunto: & se io non ne ho riso, non ne uoglio un dinaro. o che le son pur belle quelle stanze, o che le sono pur argute. mi pare rileggendole ueder il Berni con quel suo naso, ond'egli solea fiutare altrui. Voi crederete forse, che io burli: & direi bene che fusse mala uentura la mia, se burlando credete, ch'io dica da uero, & se dicendo da uero credete, che io burli: mi bisognarà fare de' protesti, & de' giuramen-

ti, &

ti, & preuenirui sempre con queste sicurezze. In conclusione le sono molto belle, & Monsignor mio le ha lette molto uolentieri, al quale & esse, & il Sonetto era stato mandato nel medesimo spaccio da altri, ma poco corretto. S. Sig. ha letto anche tutte le uostre lettere, & doue fate memoria di lei, & doue ui pigliate piacer di me, & doue ui corrucciate un poco, & doue fate l'ammartellato. in somma ha tutto ueduto. Et quanto a uoi, mi dice per risposta, che ui saluta, ui ringratia, & in occasione ui mostrerà, che'l buono animo uostro merita assai. S'io uolessi mo qui starui a dire tutte le amoreuoli parole, che m'ha detto di uoi, & il buon uolere, che ha uerso di uoi, & il desiderio d'ogni uostro bene, forse ben anche mi direste, che io fussi cerimonioso. & ueggo, che mi bisogna andar con le mani innanzi, et con gli occhiali per nõ scapucciare. Vorrò, che la Bellaia sia l'ultima. Fra tanto ui dirò, che le uostre feste di Banchi m'hanno tutto allegrato, et quel Fra Baccio haueria hauuto bisogno di Fra Mariano con una frittata calda calda. Orsu, che questo sarebbe un'entrare in Sagrestia. Hauemo uisto gli Agonali, et i trionfi di Paolo Emilio: et per uia debbono essere i Testacci, et il supplimento de' passati, insieme coi Dionisii, i quali so che non uorrete lassare, per honore almeno del uostro nome. Ho paura, se mi fate fare ritratti di quelli archi, che mi dite, et mi mandiate poi anche in stãpa quelle feste di Roma, che mi farete in un punto medesimo troppo superbo, et obligato. benche non sarà mai già, che io sia, ne ch'io possa esserui piu obli

gato

gato di quel che ui sono, essēdoui certo obligatissimo: ma di tanto fauore ni alterarò io bene: & ben sarei uile, se mi mancasse l'animo, d'aggrandirmi un palmo con tal solleuamento &. quando le pianelle non m'aiutino, sono huomo cosi prosontuoso, che mi porrò su quell'arco cosi bestiale, su'l quale doueriano quelli uostri historici mettere quel corno, che saluta ua Cesare, se bene Persio lo fa un pappagallo, & farli dire OLEVM, ET OPERAM PERDIDI, &c. Vedete, che ne ho pur anch'io detto una. Orsu alla Bellaia. L'altro hieri ui scrissi sopra la cosa mia con quel Reuerendissimo, & serrato il plico, o poco prima, si sparse uoce, che S. Sig. era in camino per quà, ne perciò uolsi restar di mandarui la lettera, che non haueuo tempo di scriuerne un'altra, et uoi n'hareste poi fatto le querele, et mandatomi i cartelli, et il libello del repudio: ne io però, tametsi fama constans erat, mi poteuo indurre, che fusse uero. hieri poi uenne, & con una bonissima cera. hoggi ho baciato le mani a S. Sig. Reuerendiss. &, se ui ho a dire il uero, terruit me hominis maiestas: pur forse anche m'acconciarò a dir le mie ragioni humilmente. & , si inuenero gratiam apud illum, bene quidem; sin autem, quid inde? mostraremo d'esser huomini, seruitori, obligati: recordabimur liberalitatem &c. S'io m'assicuro, dirò qualche cosa ad ogni modo, Ma in questo proposito uoglio ben ridurui a memoria, ch'io ui predissi molte cose, et tutte uere, &c. Dite poi, ch'io non sappia anch'io qualche cosa. In contracambio mò delle uo-

stre

ſtre belle coſe ui dico, che intendo ſono qui di nuouo tre Sonetti del Bembo, cercarò d'hauerli, & mandarouueli. Non aſpettate da me gran coſa: di quel poco, ch'io uaglio, promettetemi largamente. quando anch'io ſarò ĩ Roma, ui ricambierò all'ingroſſo. et raccomandatemi a uoi ſteſſo. Da Montplaiſant, nel Delfinato. Alli X. di Marzo, 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 114

Perche hieri ui ſcriſſi a lungo, et piu a lungo anche l'altr'hieri mancandomi ſoggetto, non ſo hora altro che ſcriuerui, ſaluo chi non uoleſſe replicare quelle baie: che lo douerei fare almeno per iſtufarui ben bene di queſte mie lettere, che mi uolete far credere, che tanto ui piacciano. Deh, per quanto amor portate a M. Domenedio, laſsate le burle, et non mi negate, che horamai io ui uenga a faſtidio con queſte mie magre, et aſciutte ciance, che ſono proprio frutti quareſimali. Ma ſapete, come ella è? rette che l'hauete, beuetecì dietro, che non ui faranno mal ueruno. Io ſcriuo, come ſo, et uoi pur mi tenete unti gli ſtiuali, con dire, che io ſono un gran retorico. Deh quando ſarà, che ſenza ſcriuerci, ci diciamo a bocca allegramente i noſtri concetti, et domeſticamente ci riſpondiamo? ridendoci non meno di queſte mie inettie, che della fortuna, che cõ tenerci ſi poueri, ſi pẽſa di diſperarci. Ma non ſarà gia coſi: che noi, ſe ſaremo ſauij, ſtaremo ſaldi, et ella un dì ſi uergognarà, e pẽtirà d'hauerci fa

to torto. Viuiamo pure, & insieme preghiamo Dio, che doni uita a' nostri patroni, che si ricorderanno di noi qu in lo che sia, & non consentiranno, che sia mo poueri lungo tempo. Sed quorsum hæc? *Dirouuelo. Sono stato questa mattina molto in pensamento di quel Signor Reuerendiss. non senza marauiglia, che egli si scordi di &c. & uo pur escusandolo co i tempi, & opponendo anche, che io non merito, molte altre cose per disobligarlo. alla fine non trouo scusa, che gli si affaccia interamente. Et tuttauia mi rido della mia schiocchezza, che pensauo alle uolte trouar molti huomini simili al Sig. Segretario: e ui so dire, che c'è da fare, tanto che mi risoluo da qui innanzi tener sempre da i piccinini. Et, se bene in un certo modo mi trouo escluso, ho nondimeno speranza, che il Sig. Segretario mi possa rimettere, e che uoglia farlo con un buono, & caldo officio, che si degnerà di fare con sua Sig. Reuerendiss. stando su Parigi, & lassando la collatione della Badia a persone, che stando di qua habbiano miglior mezzo a cauarne le mani, che non posso hauere io, et se la commissione sarà su Parigi, & efficace, che* usque ad certã summam nemo præferatur, *sperarò:* sin autem, uiuemus liberi. *Fatene uoi l'officio solito, & tenetemi in gratia di S. Signoria, & raccomandatemi a tutti, senza che io sempre adoperi il calendario. M. Claudio è uostrissimo, sta bene, & non parla d'altro, che di Roma. ne bisogna mo, che ui ridiate di questi nostri capricci, che Roma solo ci potria guarire di mille dispiaceri.*

ri. Da Montplaisant nel Delfinato. Alli 8. di Marzo, del 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 115

Il non ui scriuere per ogni occasione, sarebbe un rinouar querele; onde io, che uolentieri mi sto nella pelle, parte per debito, parte per filo, se ben non ho che dirui, uo imbrattando il foglio a uostro nome. Voi direte qui, che hora, che'l Reuerendiss. di Bellai se n'è uennto di qua, mi sono calate le ciance. ma'l peggio è, che uoi direte il uero: & fo quel che mai non harei creduto, cioè, che hora manco a me medesimo, doue prima ero cosi sollecito, & diligente. Ma di qui potete toccar con mano, quanto io piu fidassi in uoi, che in me. Dite pur anchora, se cosi ui piace, che io sono un da poco: che io mi conosco ancor da meno, & sopra questo ui ueggo ridere, & marauigliare insieme. ma, se uoi considerate, che MVLTA VIRI VIRTVS ANIMO, MVLTVSQVE RECVRSAT GENTIS HONOS, &c. & che terret nos homunculos maiestas illa, *m'assicurarò quasi, che mi stimiate per disprezzator della maluagia fortuna, & ch'io habbia qualche riguardo &c. et se cosi sarà,* eo melius mihi consultum credam. *Et, per tornare a quel che per l'ultima ui scrißi: ui replico, che VIVAMVS, perche tutto il resto è burla: & uederete, che non ci mancarà ne pane, ne uino, & che Dio n'aiuterà, del quale siamo creature. Resta, che mi raccomandiate*

humilmente a Monsig. nostro, & mi conseruiate la gratia sua, & di M. Diomgi, di Martia, de gli amici, & mediante le orationi uostre, di Dio, ilqual supplico, che ui doni quel che piu desiderate. Da Lione. Alli 17. di Marzo, del 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 116

Io ho fatto in effetto l'osso del poltrone. non so piu scriuere, & pure scriuo tutto dì: et parmi, che horamai quella scusa de' corrieri sia cosa da dir di uerno auanti il fuoco, & insomma, se non mi riscaldate di là uoi, che'l potete, u'assicuro, che sarò sempre freddo, se ben non aspetto d'esser mai molto caldo, auenga che si uoglia, essendomi al tutto dato a dispregiare il mondo, non però, ch'io intenda farmi frate, o romito, absit hoc: ma basta, che sono diuenuto molto capricciosо da un tempo in qua: & s'io non do la causa per piu honestà alla intemperie di questa aria, che nunquam in eodem statu permanet, mi sarà forza a dire, che io diuento uecchio, ma non però tale, che io mi scordi de gli amici, fra quali certo uoi (ne senza causa) sete il primo. Io ui scrissi, non mi ricordo mò a quanti, delle cose uostre, & ui mandai memoriale di esse, & dipoi anche ho pregato M. Costãtino, che ui ricordi tutto. Aspetto quel mãdato del Reuerendiss. Farnese, secondo il quale si farà poi la espeditione d'ogni cosa: & certo il desiderio n'è molto. Di me non ui raccorderò altro, senõ ch'io sono assassinato uidentibus omnibus, &

pur

pur è così. Sto aspettando di uedere quel che mi gioueranno i fauori della ragione, & uostri, a quali ben ui supplico aggiungiate un poco di fatica, se uolete esser honorato, & tenuto in pregio da chi descriue gli honori de' propulsatori delle ingiurie. ne guardate, che io non ue ne faccia piu lunga lettera: ch'io temo ī mio seruitio di non uenir horamai a fastidio al mōdo, non che a uoi, al quale di cuore, come io posso, poiche nō posso come uorrei, mi raccomādo sempre. Da Lione, Alli x. di Luglio, del 1536.

A M. Dionigi Atanagi. 117

Posso quasi dire, che io nō ui scriuessi per lo spaccio passato: tanto fui breue, che mi dispiacque sopre modo: ma poco piu lungo sarò forse hora, non mi parando d'hauer molto che rispondere: che dell'allegrezza uostra & S. S. Reuerendiss. & tutti erauamo certissimi. Mi duol bene, che par quasi, che crediate, ch'io habbia a ingrossar la uista, & hauete un gran torto: ma sia con Dio, il qual perdona anche de maggiori a chi si pente. Io fo qui sempre con Monsig. Reuerendiss. quelli ufficij amoreuoli di ricordarui a S. S. Reuerendiss. che sono possibili a me: ma conosco, che le lettere uostre amoreuolissime, & cortesissime horamai m'hanno tolto il gioco di mano, & per loro medesime si fanno far luogo ināzi a S. S. Reuerēdiss. Onde scriuete pure, & cominciate a uscir dē generali. & ui replico, che non uoglio per niente che

temiamo un pelo de la fortuna auuersa: che sarebbe un farcela piu insolente. Viuiamo pure, & lassiamo andare 12. mesi per un'anno: che ui giuro, & affermo, che hauemo a fare una uita medesima insieme, se bē douessimo un dì īcapricciarci d'entrare in qualche romitorio: benche questa non è già la uia d'hauer a esser romito; ma l'ho detto, per mostrar ui, che, al peggio andare, non già per disperatione, ma per cedere a questo mondaccio, la potremo finir cosi. Quanto alle aspettatiue, o stentatiue, che ce le uogliamo chiamare, non essendo espedite all'arriuo di questa mia, saria ben mutare quella Diocesi Fauentina, sopra laquale pēso che'l Cardinale uorrà l'Indulto, ilquale credo che deroghi alle aspettatiue. se cosi fosse, si potria pigliare Forli, o Imola in iscambio di Faenza. & non guardate a spesa: che, se bene io non fui mai pouero, come sono hora, non hebbi mai anche cosi poca cura de' danari, quanto hora, ne gli stimo, & parmi ne bisogni miei esser ricchissimo. Viua pur il Cardinal di Carpi, & il Sig. Segretario. Puo esser, che un dì non hareмо quattro baiocchi da spendere? Colui, che con effetto uorrebbe squarciar la Quaresima, mi s'è fatto raccordare, & raccomandare. Io non intendo, che ui si spenda un soldo, solo un poco di fauore, dico ben anche con parole simplicissime, & con ogni commodità di chi li piacerà pigliarne la pena, se ben uoglio però hauerne obligo grandissimo, come se fosse cosa di molto momento. Quelli quattro Sonetti, l'Epifania, la Pasquinaria, & mille altre cose, doue sono?

Non

Non ue le dimenticate di gratia, che l'aspettiamo con gran deuotione. & di cuore mi ui raccomando con tutti di casa, & S.S.Reuerendiß.ui saluta, Da Parigi, A 14. di Gennaio, del 1537.

A M.Dionigi Atanagi. 118

Se io pensassi, che uoi credeste, che, per scriuer ui io breuemente, l'amor mio fosse diminuito punto certo io crederei potermi: ragioneuolmēte doler di uoi, secondo le leggi de l'amicitia: che sapete pure, che da gli amici non si dee, ne si puo uolere, se non quel che essi possono. & se uoi mi diceste, Tu m'hai pur promesso: io ui confesserò ingenuamente esser così. ma ui dirò ben anche, che o poco, o assai, mi par pure sempre hauerui scritto per ogni occasione. Ma uoi M.Dionigi mio questa uolta me l'hauete bē fatta di tresuale, con non dirmi pur a Dio con le di Monsignor Secretario, de' 18. del paßato. hui, ne uerbum quidem? *Et pur hauete hauuto l'Epifania: & so, che Mastro Pasquino non harà uoluto star queto nella nuoua creatione di questi Reuerendiß. oltra che SEMPER ALIQVID NOVI AFFERT ROMA. O io sono restato questa uolta forte ingannato, & uergognato del fatto nostro. & forse che Monsig. mio Reuerendißi. non desideraua di sapere il giudicio, che ha fatto Maestro Pasquino di S.S.Reuer. Or su pur, alzateui le maniche mò, & rifateci i danni dati,*

altramẽte ne ſaremo col Fiſcale, e uedremo quid iuris ad rigorem. Queſti ſono tutti termini di legge, onde potrete ſenza burla aſſicurarui, ch'io non penſo ad altro, com'io ſia a Roma, che a litigare, p racquiſtar, s'io potrò, quella mia penſioncella, certificandoui, che non uoglio piu murar con calcina uiua, poiche ha fatto ſi mala preſa. Non mi raccordo, ſe mi ſcriueſte, che ſer Iacomo noſtro haueua eſpedito quella mia reintegratione, et pur mi par che ſi. raccomandatemi a lui, et mantenetemelo amico: che pẽſo non habbia a perdere meco coſa alcuna.

M. Dionigi, io ho ben dato buono ordine a quella Badia, che, ſe accaderà, che qualcuno uadia di là per non tornare, entriate ſucceſſore: et Monſig. mio Reuerendiſſ. pigliarà uolentieri queſta ſicurtà ſu la coſa paſſata, et ui ſi harà l'occhio: et ſe accaſcherà, che S. Santita ne chiami, ſarete ſul memoriale delle lettere di naturalità, che ſi domanderanno ſul partire: che coſi m' ha pur hora riconfermato S. Sig. Reuerendiſſ. et uoi huomo di poca fede ui credete, che altri non ſi ricordi di uoi. certo hauete torto. Scriueteci ſpeſſo: che, ſe hora ci andate facendo careſtia delle uoſtre lettere, ui battezzaremo per huomo ritirato, o per maſcarino. Certo, che, ſe ſapeſte quanto uolentieri S. Sig. Reuerendiſſ. et poi ciaſcuno uede le lettere uoſtre, ce ne ſareſte un poco piu liberale, che non ſete. Or uedete mò, s'io ſono un ualent'huomo, et s'io u'ho ſcritto burlando burlando un foglio di carta. non ui dolete adunque di me, et mettete queſta a conto d'una gran lettera, et non d'una letterina,

miſ-

massime considerato che hoggi è pur la uigilia di san Carnouale. Vi prego a mantenermi la buona gratia di Monsig. Secretario, baciar Martia, & raccomandarmi a tutti, pregando Labaya, per quanto ha cara la gratia di Messer Claudio nostro, che mi faccia honore di farmi una copia della mia aspettatiua di quella sua mano diuinissima in carattere Francese, et uoi prenderete la fatica di mandarmela: & a uoi, & a M. Francesco, & a Maestro Guglielmo, & a Messer Carlo, & al Paggio, & in somma per sino a i capo fuochi mi raccomando in amplissima forma Cameræ. *Da Villacotrè, A 22. di Frebaio, del 1537.*

A M. Dionigi Atanagi. 119

Mi son giunte le uostre, credo, de' 4. & de' 7. dico credo, perche la prima, come m'ordinaste, andò nel foco, l'altra è in mano di Messer Claudio. & hora, che sono sonate le 12. hore, cioè mezza notte di questo paese, & domane hauremo il primo dì di Febraio, & hoggi cominciando innanzi giorno fin hora, non ho mai fatto altro che scriuere, mi trouo si lasso, che non posso piu, & già ueggo, che non lo credete, di modo che mi fate uenir uoglia d'hauer inuidia al... che almanco quando hauea della corda, non scriueua. Io per me scriuo, & credo, che scriuerò anche quando sarò morto. ma, se'l mio scriuere facesse pur qualche buono effetto, sarei contento ueramente di non far mai altro. Orsu, che pur mi

bisogna

bisogna beuer questo siroppo, che mi sarebbe peggio che acetoso, se il parlar di uoi, & con uoi, non lo addolcisse. Dico, che ho hauuto le uostre ut supra, lunghissime, & dolcissime. Quid amplius quaeris? & ne ho fatto qualche parte al Reuerendiss. Legato, come è del nostro abbattimento: che, se S. S. Reuerendiß. non ha riso di quel successo, non uaglia. Vi dico, che non ha riso tanto del Bargello & c. & quanto a M. Ambrogio, poiche io non sono a Roma, non mi curo anche di farne altro giudicio, lodando però la narratiua historica, & il discorso, che ne fate. Desideraua ben sapere quel che ne diceua Maestro Pasquino: che so pur, che in queste cose ha naso, si come si può dire, che egli in molte delle altre hauesse schiena. Certo si, che, sel Sig. Ceruino uorrà, potrà: & chi dubita, che, se uorrete uoi, non habbia da uolere anch'egli? Io non gli scriuo, perche non so, QVAE PRIMA, QVAE POSTERA DICAM. ma prego ben uoi ad acconciarui i dadi in mano, & fate del resto, chiarendolo, che io posso hauer quella medesima gratia, se ben non è però in fatti la medesima, da Monsignor Reuerendissimo Legato, ma uorrei dal Papa. si che m'intendete. Cauatene mò uoi destramente le mani, & seruiteui del nome mio senza altre lettere di credenza. Non scriuo a Monsig. Segretario, non mi dite mò perche, che sareste il piu crudele huomo del mondo. Quella nostra cifera di nomi non mi riesce, & è meglio quell'altra. M. Christiano ui si raccomanda, è buon giouene, & molto ui ama. Vi rin-

ringratio, che Piero ui sia raccomandato, &, his non obstantibus, *ue lo raccomando di nuouo. Voi raccomandatemi al Fossa, al Figliuccio, al Placido, a M.Giulio, al Boccaccino, & in somma a tutti per insino a' uostri uicini, & poi che hare te bacciato le mani al Sig. Segretario, & la bocca a Martia, & raccomandatomi a tutti di casa, fate poi uoi il resto a uostro modo, che ne laßo il pensiero a uoi, & a Dio a Dio M.Dionigi mio. Da Lione. A di 31. di Gennaio, del 1538.*

A M.Dionigi Atanagi. 120

Noi partiremo pur un dì di qua, per ritornarlà, doue potrò con qualche gusto risponder di bocca alle lettere uostre, senza hauer sempre a mendicare le scuse. & che domine potrei io mai dirui in cento anni, che bastaße per risposta della uostra de 12. del passato, che è in Musaico di quel fino? lassiamo star poi le tre de' 21, 27. & 11. di questo, che tutte certo sono diuine: ma quella chi lo crederebbe mai? Io per me non so donde u'habbiate cauato tanto di robba. nel mio paese le Muse nascono, ma costì, mi pare, che elle piouano. & non mi dite piu, che l martello sia causa d'impoetar gli huomini: perche i ferrari, i magnani, i marangoni, i muratori, & per fino a gli orefici sarebbono poeti per succeßioni, & nõ si potrebbe con loro. Di gratia non dite piu cotesta intemerata, che fareste troppo gran torto a i lauri, &

ri, & alle ortiche. Dite pur, che uoi nasceste poeta, & che, hauendo ueduto il martello, ch'io presi del non m'hauer già uoluto rispondere, hauete hora uoluto, per gratia uostra, sotto altro colore cauarmelo. Deh, poueretto a uoi, or credete uoi però, che'l martello sia minore per lettere, che mi scriuiate? in fe di Dio, ch'io l'ho piu grosso che mai, & non trouo altro rimedio, che Roma, o Italia a smartellar mi da buon senno. Anch'io uoglio un dì andar da quelle uostre Muse, & domandarne loro una quattrinata per l'amor di Dio. ma non ci so trouar uerso, per fin ch'io non sia doue io possa parlar loro in linguaggio, che m'intendano. Or sapete uoi come la è, M. Dionigi? Io m'andauo pur intrattenendo su queste coglionerie per fornire il foglio. & perche mi comincia a mancar la materia, uoglio dirui pan pane. come io la intendo. A me non basta l'animo, di risponderui altramente con questa penna, non già a me, che non mi basta l'animo di risponderui. pò succintamente, senza altra scusa, ui farò un sommario di quel che potrei in altro tempo piu otioso farnene un'instrumento alla distesa. Le nuoue, che mi scriuete, o hauete scritto, mi sono tanto piu care, quanto S. Sig. Reuerendiss. le troua di molta satisfattione: però non guardate a i miei peccati, scriuete pure spesso, & pensate di scriuere a lei, & non lassatene burle, ne facetie, ne cosa alcuna, non perdonando ne al carcere Ambrosiano, ne al fratello di M. Persio, & quando ui manca materia, uoltateui sicuramẽte a quelli dalli 15 scudi di Giulij, che si dourianno

uer-

uergognare. ma aspettatene pur piu, come si posſa, da chi sapete. M. Baldassare nostro e'l Conte ringratiano molto Monsignor Segretario della memoria, che S. S. tiene di loro, iquali m'hanno ben piu uolte fatto molta instãza che io ui pregassi a fare le racco mandationi loro a S. S. però, se le mie spalle son buone, potrete scusarli sopra di me. Di santo Vberto, o Alberto scrissi a Romano, ma o che il Domilutio nõ ui sia, o non ui uoglia esſere, o sia indisposto, o forse per sua, & nostra uentura morto, non la so intendere, non ne ho mai hauuto risposta. Ho paura, non tal uolta quelli agenti là di quel Signore s'habbiano partito la torta con quei frati, o con li corrispondenti loro di Roma. Vedete uoi di trouare quello degli Altouiti, che ui staua prima, che hora deue esſere in Roma. parmi habbia nome Giouanni, & ha per tal segnale un fregio sul uolto alla braua, & non ui negherà, di parlaruene alla lunga, se ben uoleste confesſarlo. intendetene un poco sino all'osso, raccomandandomi a lui molto. Parlandoli, potrete fare un poco di prefatiuncula senza pedantaria, con dirli, che di già u'ho parlato, & hora scritto di lui mirabilia *&c. ma tenete però in capo, che non u'affreddiate. Vi prego a raccomandarmi al Sig. Secretario, & a mantenermi la buona gratia di S. Sig. Al Sig. Ceruino non scriuerei, mentre è in questi affari, che sarebbe la mia troppa presontione. ma potrete ben uoi raccomandarmi a S. S. & pregarla a credere, che io le sono diuotissimo seruitore: che, se il ricordarsi di quella mia cosuzza*

non

non è in pregiudicio di S. Santità, o d'altri, io la supplico a farmene degno. fate poi ancora uoi stesso tutte le altre mie raccomandationi ad ognuno. M. Claudio nostro ui scriue a lungo delle nouelle di qua. Io hò pur anche intronato il ceruello di quella Pauiata, però mi uo restringendo nelle spalle il piu che io posso, et mi ui raccomando. Da Molins, Alli 17. di Febraio, del 1538.

A.M. Dionigi Atanagi. 121

Eccoci pur su le breuità, et non ci sono mo scuse di corrieri, ne di tẽpo: che quelli non ci molestano tanto, et questo anche è miglior compagno di prima. et quanto al passato, hauete a sapere hora da me, che dal dì di Pasqua in qua io non mi sono trouato appresso di S. Sig. Reuerendiss. eccetto quando entrammo in questa terra: che fu, se ben mi ricordo, uener dì prossimo: onde io non ho potuto in tanto martello scriuerui. di qui ho aspettato insino ad hora, che Monsig. Reuer. ha uoluto farui questo spaccio: che se ben lo considererete, sarà un bello spaccio: et a me pare, che quello amico, che fa così il brauo, et senza rispetto, habbia piu tosto paura di chi nõ gli dice cosa alcuna, et mi fa ricordare, che excusatio non petita *etc. ma u'assicuro, che tutto anderà bene: perche chi ha da far seco in questo negocio, ha M. Domenedio dalla sua, et ha cuore per undici di loro, se ben non fossero*

sero piu che diece. si che state pur a uedere, che uederete una bella comedia, dellaquale, non credo io già, che essi possano ueder l'ultimo atto, senõ tragicamẽte. Pensaua forse farlo scappare, ma la risposta ui farà testimonio, che'l sale della patientia condisce tutto, e non c'è miglior rimedio a cosi fatti impeti, che il non far quel che essi uorrebbono che si facesse. Basta, che a tempo, et luogo s'usarà di brauura con lo scudo in mano della uerità piu che essi non uorriano: che credo io, che certi, che hora piaono gambari cotti, uorrebbono esser digiuni delle loro belle imprese. Io ui giuro, M. Dionigi, che io non mi curo punto ne di ricchezze, ne di honori: tanto, et tale è il frutto, che io prendo in pensar dirittamente al fin di questo si honorato assalto, et alle conseguenze d'esso: et non so risoluermi in che modo si hauesse potuto piu ragioneuolmente dar chiarissimo saggio di se al mondo, senon con nõ istimar la uiolentia della fortuna. Hor su, io non uoglio, che ci habbiamo affibbiata la giornea cosi per poco, massime douendo di ragione in breue riuederci, et sono cose per il uero da non essere scritte cosi leggiermente. uorrò poi, che trouiamo uno stile nuouo per poterle a nostro modo celebrare: et non preporrei alcun modo, per bello che si fosse, al Dialogo, parendomi, che si può pur troppo bene parlare con maestro Pasquino alla libera, quando egli risponde senza il barbozzale delle rime, et senza il freno della censura poetica. si che fra tanto beueteci sopra la sera un bicchiere di piu per insognarui qualche bel tratto, che anche a quelli, che non compongono

in Musaico. piace il uino. però dislegate il capretto alle gambe, o le gambe al capretto, & pagateui. Ma deh Dio, perche non è hora di qua il Sig. Segretario: che saria proprio, come disse il galantißimo Berni, aggiugnere il zuccaro alle trippe. o quante uolte, sapendo io l'assalto, che si douea fare in forma amplissima, come intendo si fece, mi dolsi meco stesso, intendendo, che S. Sig. non uerrebbe con la corte. che io uoglio infatti credere, che la comedia si metteua tutta interamente in scena a un tratto. ma forse fia meglio cosi. Mons. Reuerendiss. mio desidereria ben d'hauere una tradottione in buon linguaggio Italiano, non dico Toscano, di quella honoratißima copia, & di questa, che hora si manda, che è di colui, che io dico di sopra, che fa cosi il brauo, & par però, che habbia paura, che tutto credo uenga per pigliare il colpo auantaggio. si che uedete, quando Monsig. è meno occupato, di pigliar la fatica, dettando S. Sig. di scriuerci l'una, & l'altra, non si curãdo d'elegantia, per non alterare punto quelle locutioni, che, quanto piu pure, & semplici saranno, tanto maggiore unione uerranno ad hauere con la uerità. Io ho ben tradotte l'una, & l'altra, & hanno già consumato piu d'un paro di scarpe per palazzo, ma io nõ me ne satisfaccio punto, se bene il Cardinale mi fa questo honore per sua gratia, di mostrarsene bene cõtento. Con le prime, o almeno con le seconde ne aspettarò un'autentica copia: che so bene non grauarà a quel Signore leggere spesso cosi bella historia, nella quale, come quasi in uno specchio di cristallo, uede la

uiua effigie di quel triumuirato solennissimo, si come io non me ne ricordo mai, che non mi tornino bene spesso alla memoria delle ꝓfetie del Sig. Secretario. Ma non piu di questo.

Io ho dato al Maffeo quel consenso per sottoscriuerlo, & sigillarlo, & gli ho fatte le uostre raccomandationi. è tutto uostro. Il Signor Marcello promette, & mi giura, che tutto succederà bene. Io me ne sto cosi intra il calce, e'l muro, come colui, che sono solito a esser pouero, & che ci ho fatto la piega: & nõ posso indurmi a credere, che quel fumo mi potesse poi alla fine dar molto nutrimento: & solamente mi consolo specchiandomi nella uera idea della bõtà del nostro &c. il quale si ricorda di uoi uolta per uolta, & non sono anche quattro hore, che m'ha dettto ui scriua, che di quella cosa s'ha d'hauer buona speranza: & domandandoli del quando, m'ha risposto non saperlo, hauendosi a cauare i dinari di certe cose di quel defonto. non uoglio senon crederne bene. Di quel tal Priorato non accade pensarci piu su. Il Fossa ui si raccomanda. Francesi s'aspettano in breue. La tregua intendo si è prolungata ad aliud trimestre. De pace multi multa loquuntur ego uero, ita me Dii ament bene spero: *Non so perche non m'habbiate mai (si puo dire) scritto tanto tempo fa. ancor non ho ueduto alcuna Pasquinaria, mercè uostra. Vi so dire, che mi trattate, come uolete, & troppo domesticamente: & pur son quel uostro di sempre, ne posso essere altramente. Deh, di gratia, non uogliate lãsciarmi per co*

si poco. hauete fatta la cappa, fate anche il cappuccio. Tenetemi in buona gratia di Monsignor Segretario, & del Sig. Gouernatore, & raccomandatemi a tutti, baciando Martia, & raccomandandomi a suo padre, & a sua madre per mille migliaia di uolte, et a uoi per mille millioni. che Dio ui doni quanto desiderate M. Dionigi mio. Da Nizza. Alli 22. di Maggio. 1538.

A M. Dionigi Atanagi. 122

Io son chiaro di uoi, di me, & della disgratia mia, poiche sono tanti dì, che non ho lettere da chi tanto amoreuolmente, per sua gratia ne haueuo spessissime & cortesissime. Hor sia cō Dio. si son hauute le de' 18. & de' 21. di Mons. Segretario: & di questa ultima non s'è anche trouato la conclusione, tanto sete lungo in queste uostre cifere, dicendo molte cose in cifera, che potreste dire alla distesa. Perdonatemi uoi. Non so, doue u'habbiate trouato, che si debbiano assassinar gli huomini cosi all'improuiso: che, per dire il uero, M. Dionigi mio, egli non si puo (& ben lo doureste hormai sapere anche uoi) portar la croce, & sonar le campane. Ma lasciamo andare. Parlerò hora sul saldo, & comincierò a fare l'escusationi. che io nō posso, che io non so, ch'io non debbo, ch'io non uoglio & similia: & lasserò stare i corrieri da parte, per non dir sempre una cosa medesima. Vi dico, ch'io non posso: che quel uecchio corre troppo forte, & io sono horamai stracco. non debbo poi iniustus & c. perche

che la Sagrestia bisogna che sempre sia al luogo suo: & se bene io ne ho la chiaue aßai spesso, ci è però an che un'altra chiaue & l'amico dalla pensione non soluenda m'ha piu uolte detto a buona cera, ch'io non debbo esser curioso, &c. Del sapere, me ne ripor to alla mia ignoranza. Quanto poi al uolere, ui giuro, che io uoglio anche far peggio per seruire, ma saluis rebus sopra tutto &c. La potissima è questa, che le Calende Maie, & quella Copiacornu amplissimamente è piu uisitata, che non è il Volto Santo. Vengono a schiere gli huomini, & le bestie alla fon tana a bere, & ui prometto, che non si partono con sete, che è dato loro ben da bere, et con buona cera. è però uero, che la fatica è grande di contentare ognuno, et io non poßo piu ne a piede, ne a cauallo, & ho scritto queste quattro parole in 10 uolte, stando però sempre su la mia di tanto fauore d'hauer in mia balia la chiaue di si bella, et degna cosa, come è questa. L'altr'hieri arriuò Mōsignor Conestabile diu expectatus, & benignissime, ac multo cum honore susceptus, con udienza di 4. hore. Dicono, che domane si farà cōcistoro publico lunge di qui piu d'un miglio in una casa di legno fatta di nuouo per si curezza del Re, la cui Maestà ha da eßer quiui riceuuta da S. Santità. In che termine mò siano le cose io non so. so bene, che si trattano gagliardissimamēte & che se ne spera bene. Dio uoglia hauer misericordia alli nostri peccati, & demeriti. Et a uoi et a tutto'l mōdo mi raccomādo sēpre. Da Nizza. Alli 30 di Maggio, il dì dell'Ascensione. del 1538.

A M.Dionigi Atanagi. 123

Questi cal li eccessiui non mi fanno uenir tanta uoglia di bere, quanta mi fanno sete delle amoreuolissime lettere uostre quelli non meno amoreuoli rispetti della nostra amicitia, che sapete. ma, o sia per mio destino, o per miei demeriti, ancora non ueggo cosa alcuna. Questa è la seconda, & senon è piena di quelle nouelle, che uorreste, è perche siamo a Macerata, & non a Roma, siamo nella Marca, & non in Frãcia. doue pur tal uolta apriuo la bocca al sacco Quod reliquum est, *è, ch'io uorrei, che al Padre Dameta, & a tutti quelli honoratissimi pastori raccommandaste il pouero Dafni, il quale è cosi grauato dallo scriuere, ch'io non so horamai in qual parte pieghi la speme, che è tradita tante uolte. Venga ui pietà di me, & perdonatemi, s'io haueua cosi grã uoglia di partirmi da Roma, mandandomene una dispensa Apostolica con manco spesa, che si puo. O quãte cose uorrei poter dirui.* Sed habeantur pro expressis, & ac si de uerbo ad uerbum &c. *Questo uoglio io ben che uoi sappiate, che M. Dionigi non ha ne in quella Academia, ne altroue, persona, che piu l'ami, & l'honori, che il Boccarino. Et mi ui raccomando. Da Macerata. A 30. di Maggio. 1539.*

A M.

A M. Dionigi Atanagi. 124

Ho hauuto la uostra de' due, con la de' 7. gratissime sopra modo: & per esser le prime, che tengo da uoi doppo il partir nostro, mi sono anche tanto piu piaciute, & tanto piu ue ne ringratio. Ho fatto le uostre raccomandationi al Cardinale, al quale ho anche mostrato quella uostra prima, doue tanto ui estendete in lodare S. Sig. Reuerendiss. la quale ui ringratia, & della memoria, & del giudicio, che ui ha dettato di sua mano quel uostro uerissimo amore. & non mãcarà. state pur di buona uoglia, che è p ricordarsi di uoi a suo tempo, & luogo: & io, bisognando, ne sarò il memoriale. V'ho similmente raccomandato al Sig. Theodoro, & a tutti questi gentilhuomini. Ognuno è uostro, & io piu che gli altri insieme con l'Alamanno, ilquale, come sapete se ben lodaua, & piu che mai loda la nuoua Poesia, non però credo io, che ui scriuesse mai sopra. Però sarebbe troppo humorosa uoglia, o capriccio, il desiderar da lui cosa, che potesse rileuare all'Academia. si come sarebbe impietà espressa, per non dire assassinamento, il uoler ritrarre da me pur un uerso, che sono qui tutto immerso nelle facende, & che facende? tanto inutili (dalla gratia del padrone in fuori, che è in fatti il mio principale oggetto) tanto inutili dico, che mi par di perdere il tempo. Onde nõ è possibile, se bene io uolessi, far cosa buona. Si che Madonna Academia harà l'Alamano, e'l

Boccarino per iscusati: la quale ha però da credere, che le siamo quelli amoreuoli figliuoli, & a uoi altri quelli fratelli, che la uirtù ricerca: et comandateci cosa, che per noi si possa: che uel mostraremo. Potreste ben uoi, & anco doureste, se foste compassioneuole, supplir p noi: ma par, che ui ridiate del nostro male, se male però ci può auuenire da così honorata, dolce, & misericordieuole compagnia. Che uuol dire, che il Caro non fa tanto romore? perche nol fa Messer Pietro Paolo? perche non il Colligiano? et non sono però de gli ultimi questi. Io mi ricordo, che uoi soleuate dire che io faceuo il tiranno con uoi: guardateui hora uoi di non esser quello, che uogliate farlo con meco, & con l'Alamanno: et, se pur hauete questo oggetto, fatelo almeno per amore, et non per forza, che ne saremo contentissimi. Raccomandateci a questi tre di sopra, al Padre Dameta, & a tutti gli altri. & fuor de l'Academia, baciate a Monsignor Segretario le mani in mio nome, & raccomandatemi alla mia commarina. Et ne l'Academia, & fuori a uoi stesso. Ah, dite a M. Trifone, che il Cardinale s'è ricordato di lui in una lettera, ch'ha scritto a M. Cecco, dicendoli formaliter, che uoglia ricordarsi, ch'ei pur gli è nipote. D Ancona. Alli 4. di Giugno. 1539.

A M. Dionigi Atanagi. 125

O questa sì, M. Dionigi, che uale un carlino. Vuol dunque Monsignor Segretario, che io li rimãdi indietro la copia della sua de' tre. io non so, s'io me lo sogno,

gno, o se pur è cosi. Credo certo, che S. Signoria il faccia, perche io non mi stia indarno. ma non habbia paura di questo, ch'io non mi sto punto con le mani a cintola, et se ne dourebbe accorger l'Academia, alla quale non ho pur mai potuto scriuer due uersi p salutarla, non che componerne per obedirla. Non m'attaccate quelli sonagli delli cinque sostituti, che io non ne ho pur uno. Ben è uero, che in cancellaria è chi scriue, ma multum differt. Deh, sciocco ch'io sono, io mi credeua andare in Paradiso, o almeno in Giumea, la doue parmi, che rompano le braccia a chi uuol lauorare, et sono qui solus peregrinus in Hierusalem. Per l'amor di Dio non mi caricate tã to addosso, che io mi sento alle uolte si stracco, ch'io non so, s'io mi son qui, o altroue. poi siamo si commodamente alloggiati, che è un piacere. Et, se pur ui sta nell'animo, & senza una misericordia al mondo uolete, che ui si mandino in ogni modo le copie delle uostre lettere; ui dirò, come io la intendo, crederei, che metteße piu conto assai il domandar le lettere stesse, perche uoi cosi sareste meglio seruiti, et noi mã co impacciati. perdonatemi, che, come amico, et Aretino, parlo alla libera con uoi, che sete me stesso. Ho fatto tutte le uostre raccomandationi. et il Cardinale se le fa quasi sempre da sua posta, leggendo ordinariamente tutte le uostre lettere, et lauda tanto quella uostra bella sorte di scriuere, et di dettare, quanto Monsignore il Segretario biasima la mia, et il mio silentio. ma a tutti non si può seruire, si come è impossibile, che io serua, et satisfaccia a me mede

ſimo uerſo uoi, come uerſo gli amici, co i quali ui pre go farmi eſcuſe, riccomandandomi al Sig. Claudio *Tolomei, & a tutta quella honoratiſſima compagnia. & tenetemi, ſe eſſer puo, in gratia di Monſignor noſtro, & mio patrone, & della commarina, & noſtra. D'Ancona. Alli x. di Giugno.* 1539.

A M. Dionigi Atanagi. 126

Voi mi fate temere con le uoſtre brauure piene di proteſti, & mi fate ricordare di quelle diſcordie, fra Imperiali, & Franceſi, nel preſentare al Papa il dì di San Pietro la mula, o la chinea, per il feudo del Regno di Napoli: che, in caſo che le coſe non ſiano coſi ben ferme, ui ſi fanno ſu tanti rumori, & eſclamationi, & proteſti. & in ſomma ho paura. è ben uero, che l'harei anche maggiore, ſe l'Alamanno mi teneſſe corda, ma egli ſi ride delle uoſtre fierezze, anzi pur, per dir com'ell'è, ſe le reputata a grã fauore, ſi come farò anchor io ſenon ue ne rimarrete: & ſe non foſſe, che è ſu lo ſpaccio, & che'l Cardinal mi fa rabbuffi, che fumano, mi diſtenderei a dire anche d'Orlando. Piacciaui adunque di contentarui per hora di queſto poco, & che crediate, ch'io u'amo come ſempre ho fatto, his nugis, cæterisq; contrariis non obſtantibus quibuſcunque. *D'Ancona. Alli 26 di Giugno* 1539.

A M.

A M.Dionigi Atanagi. 127

M.Dionigi tiranno, non uoglio piu dir fratello. Io uoglio pur uedere chi la uincerà, ò io con lo scriuerui sempre, o uoi con rispondermi mai. Certo che appresso ogni giusto giudice la douerei uincere io. Pur la uoglio dar uinta a uoi, che hauete si buona schena da durarla. Io pur pure, alla fin fine, perche son tenero, me la lascio spesso passare. ma uoi? nihil minus. O ben, ho io hauere, o nò questa gratia da uoi, che mi uogliate perdonare, se io non ho scritto, quando lo desiderauate? ho io a morir con questa uoglia? certo e si saperà, che m'harete morto uoi: perche uoi solo potete. & se si saperà, & che s'habbia a tener ragion per tutti, ci riparleremo in pelliciaria. Va, io son bẽ condotto a scriuer lettere d'amore a M.Dionigi. Hora si, ch'io ti credo Amore. Dio tel perdoni però. non ci ho già colpa io, non che io non ci ho colpa. Et addio M.Dionigi, io mi ui raccomando. Satis pœnarum luimus. Quando ui parerà poi tẽpo, apriteci l'uscio della buona gratia uostra; & mantenetemi quella di Monsig. il Segretario: se ui piace: che dourà piacerui, se m'amate, che sò io pur che si, se ben hora pur troppo artificiosamente certo mi date del grosso. A M.Battista Alamanni, a M.Trifone, al padre Dameta, che doueuo dir prima, & alli Signori Neopoeti tutti, & ad Hiella medesima ui prego a raccomandarmi, & donarmi. Da Macerata. A gli 8. di Nouembre. 1539.

A M.

A M. Dionigi Atanagi. 128

Doue io m'haueuo apparecchiato di baciarui le mani del fauore sperato, & promesso, me ne trouo fuor di mia opinione cosi burlato, che appena ho potuto indurmi a farui questi dui uersi di risposta. La uostra lettera de' 26 del Campo, tutto che, almẽ per uenir da uoi, mi sia, come deue, cara, & grata, è però si asciutta, che piu tosto m'ho accresciuto che scemato la sete del saper delle nuoue, di quelle, che per tutta Roma ogni dì s' odono, & che pur ui piacque di promettermi. Il medesimo affermano gli amici, a chi a uostro nome ho fatto le raccomandationi. Quando ciò facciate per riuerenza del padrone, non ne dico altro, anzi prontamente ue ne lodo, si come a buona cera ui biasimarei, se altramente faceste. ma poiche non si domandano cose di sagrestia, crederò, che sia per esserui difficile il poterui scusare. Ne l'esser occupato, poiche poco si domãda, ui puo molto difendere. ma forse harete ciò fatto ad arte, accioche tanto piu preghiamo Iddio, che presto uittoriosi ue ne ritorniate a goderui questi carcioffi, che se ne danno horamai dui al baiocco. Vi ringratio dell'amoreuole ufficio uostro uerso il mio parente, & ui prego, quando il Sig. Caro sia con Monsig. uostro, che mi raccomandiate caramente a lui, come io fo hora a uoi insieme con M. Gio. Lodouico, & con M. Claudio, & con M. Raffaello. Da Roma. Alli 29. di Marzo. 1561.

Di

DI M. LODOVICO BECCATELlo, hora Arciuescouo di Ragugia.

A M. Gio. Francesco Bini. Segretario del Collegio. 129

Reuerēdo Sig. mio, al quale Iddio faccia che molto Reuerendo o Reuerendiss. possa presto dire, si come meritano le sue uirtù.

Hieri in un plico medesimo hebbi le uostre tre gratissime, & dolcissime lettere de 9. de' 15. & 16. del passato, le quali, mercede mia, & di M. Trifone Bentio, sono state uolentieri intese dal Sig. Legato, & in nome di S. S. ringratio la uostra molto. Che cosa fa ad esser un ualent'huomo, et saper bene scriuere, et dettare? A me pare, quando leggo le uostre, essere in Banchi, in concistoro, et hora su per il Latio fra tamburi, et archibugi ad espugnar Rocca di Papa, della qual historia, et di tutte l'altre et publiche, et priuate ui prego a perseuerare di darci minuto auiso, com'hauete comincio. et noi dall'altra parte faremo il debito di qua, benche questi paesi non sono cosi feroci di uarietà, come i uostri. Qui è anco il uerno et da buon senno, et pur hieri, che fu il primo d' Aprile, fioccò cosi bene, come si faccia su l' Apennino del mese di Gennaro, talche come buoni Tedeschi siamo ritirati alle stufe, oue M. Trifone fa uersi stufati, che fumano, et con quelli addolcisce il dolore, c'ha che li suoi amici si siano dimenticati di lui, da quali

non

non può hauer pur un uerso, ancora ch'esse habbiasin qui già logorato mezza risima di carta in scriuere a Roma: & dubito forte che per sdegno non uolga l'animo, & la poesia alla corte di qua: & già s'è trouato a pranzo, & in famigliarissimo colloquio col S. Don Luigi d'Auila, & tre uolte ha tocco la mano al Cardinale Maguntino, & uede quasi ogni giorno dalla sua finestra la Cesarea Maestà, che li stà a dirimpetto, & quasi che fanno l'amore insieme: & se nõ fosse questo, staria di malissima uoglia per la morte di M. Lodouico da Fano: la compagnia del quale stimaua altrettanto per la conformità dell'habito, che si facesse per la poesia. SED HAEC SVNT HVMANA. siamo uiui, siamo sani, del resto poi Dio lo sa. CREDE MIHI BINE CARISSIME, QVOD OMNIS PEREGRINATIO OBSCVRA EST, a rispetto di cõuersare in cotesta luce d'Italia, & Romana. Qui nõ sono pesci se non pregioni, c'hanno la forma, & non il sapor di pesce. butiro salato è il nostro olio. la primauera non è ancor uenuta: si che herbe non habbiamo, & poi ueggiamo questi Lutherani, che fanno un Carneuale mirabile così il uenere, come la giobbia. ecci il Langrauio d'Assia, gran Signore, & Lutherano, che ui sò dire che fa trionfare il popolazzo, distribuisce piatti d'arrosto a furia. La dieta non è comincia ancora, anzi non è uenuto se non uno elettore, ch'è il Maguntino. Gli altri Dio sa se uerranno, o quãdo. ci è un Conte d'Anot per il Duca di Sassonia, & un fratello del Conte Palatino. Pure dicono, che

auanti

auanti Pasqua li daranno principio. Dio uoglia, che tosto si espedisca, & in bene. non si parla anco di particolare alcuno, & ci pare qualche speranza d'aßetto. Dio uoglia che sia cosi in effetto. Questa potentissima prouincia, se non si raßetta, ua in manifesta ruina. ARDET EXTERNO, ET INTESTINO BELLO. Sua Maestà sta qui patientissima già circa un mese, & mezzo, per far questo conuento. Il Re de' Romani è occupato in Vngaria contra Turchi, che lo molestano per la difesa del Trãsiluano figliuolo del Vaiuoda, il qual ritien Buda. Farò fine per hora, & ui saluto infinitamente per nome di Monsignor Legato, del Sig. Abbate, de' Veronesi, di M. Filippo, di M. Trifone, et di tutti, in somma dal maggiore al minore. Raccomandatemi a gli amici tutti, & præcipue al uostro collega. che Dio ui conserui questo officio per fino a grado maggiore. Da Ratisbona, Alli 11. d'Aprile. 1541.

A M. Giouan Francesco Bini. 130

Potrete ben dire, che hauete disgratia in questi uostri crediti, poiche dal principal debitore, et anco dal procuratore, non hauete pur risposta di parole, non che di fatti. la uostra disgratia uuol cosi, perche uedete bene, che anco li Cardinali nouiter impresßi non sono per darui un quattrino. Hor pensate quel che dè fare uno del Gambaro, il qual

il qual dice, c'ha procurato per uoi, et fattoui tanti beneficij a Cremona, et altroue, che, se uoi li deste la metà del chericato, gli sareste poi anco debitore. Io gli ho detto, che non guardi a quello, c'ha d'hauere esso, perche sete per pagarlo, ma che ui paghi pure di quel poco di resto, che ui debbe: laqual cosa m'ha promesso al tutto di fare, et che a queste uendemmie mi portarà i danari, et ui pagarà cortesemente. Hora se uoi uorrete, ch'io riscuota, uorrei, come persona pratica guardaste in Campo di Fiore, o in Banchi, le feste, se per sorte quel Salamanca hauesse stampato qualche bella anticaglia da uno anno, o due in qua, o qualche bella figura, massime di quelle s.d.c. se uoi fate questa mercantia, io mi obligarò con Messer Santo di pagarui; et non ui pagando esso, non ui pagarò anco io, et ui darò per sicurtà M. Trifone: il quale, dapoi ch'è a Bologna, ha sempre due stringhe a suo comando, co i puntali, et se non fosse il uin dolce, che s'usa in questi paesi, il caldo l'hauria già strutto: ma si ua humettando con questi siroppi, et mantiensi uiuo, et si raccomãda a V.S. con M. Filippo, et tutti di casa dal maggiore al minore, che tutti ui siamo seruitori. Dio sia con uoi sempre. Di Bologna. Alli 5. d'Agosto. 1542.

D'In-

D' INCERTO AVTTORE.

E' M. MARCANTONIO FLAMINIO secondo altra ed.

A M. Gio. Francesco Bini.

Signor M. Lorenzo osseruandissimo. Vi so dire, che questo nome di Lorenzo mi fece arrossire i giorni passati, ch'io scrissi a V. S. et di ciò fu causa l'impeto di M. Francesco nostro, il quale mi fu tanto addosso, che mi fece balordo, et hauendo due lettere da espedire, una per Roma, et l'altra per Venetia, doue bisognaua nel soprascritto dir Lorenzo, dissi Gio. Francesco, et doue doueua scriuer Gio. Francesco, scrissi Lorenzo. ma del primo errore m'auidi, perche non mi fu rapita di mano cosi tosto la lettera di Venetia, come la uostra. Questo ui ho uoluto raccontare, accio che possiate far fede della mia diligenza, et accortezza, quãdo fra pochi giorni sarò in Roma, et farò pratica con quelli Reuerendiss. Signori di seruir per Secretario. Ma senza burla. spero di ueder V. S. tosto, et far riuerentia alla Reuerenda poesia del nostro Horto, ilqual ogni dì piu riescè poeta bestiale, et fa tale concorrentia alli giardini di Parnaso, che io, che haueua abbandonata la poesia, perche non mi daua il cuore d'andare a coronarmi in cosi lontan paese, hora sento un prurito mirabile di far uersi: cõfidandomi, che i cauoli del uostro horto enthusiastico debbiano supplire per la laurea d'Helicona. Ma mi riseruo a parlare a bocca fra pochi giorni. V. S. si degnerà dar buon ricapito alla alligata. et a quella

mi

mi raccomando, In Verona. Alli 11. di Settembre, del 38.

A M. Carlo Gualteruzzi. 132

Potreste mai credere, ch'io fossi tornato a Sessa, per non hauer trouato in Napoli alloggiamento per li miei denari? et pur è uero. et finalmente i pronostichi del Florimonte hanno hauuto effetto, il quale mi soleua minacciare, ch'io capirerei a Sessa uolendo, o non uolendo, et che mi ci fermerei forse piu di quello, ch'io uolessi. Direte forse, che ho gran torto a preporre Sessa a Roma: et chi non sapesse le mie ragioni, credo che ui daria ragione. ma mi riseruo a dirle a bocca. per hora basta, che, senza dirui la maggiore, o la minore, ui dica questa conclusione, che, piacendo a Dio, mi fermerò in Sessa tutto l'inuerno, & alla primauera, non trouando alloggiamento in Napoli, me ne tornerò uerso Verona. Se li Sessani saranno uassalli de' Romani, M. Galeazzo, come cappellaccio di questa città, comparirà alla corte a fare il QV A N QV A M, et io mi rimarrò con la uecchietta a dir delle fole appresso il foco. Ma se quel maneggio non succede, non credo, che gli incanti di Medea il potessino muouere di Sessa, non già perche ci sia cosi insensato, che preponga la conuersatione d'un malenconico, ignorante, et inetto, a tante gentilissime pratiche della Corte: ma sappiate, che questo nostro filosofo è Peripatetico nel parlare, et nel compor Dialoghi, et qualche uolta è anco

co

co seuerissimo, & insopportabile Stoico; ma ne fatti è un delicatissimo, & piaceuolissimo Epicureo: &, chi si diletta di quella heresia, uorrà sempre uiuere piu tosto in Sessa cinque mesi nelle delicie di M. Galeazzo, & poi morire, che uiuere cinquanta anni a Roma nel palazzo del Papa. &, per dirui il uero, dubito, che questa filosofia non piaccia ancora a me piu di quello, che si conuerria a uno creato nel Vescouato di Verona; & che questo hamo non mi tenga qui per la gola, proponendomi certe altre ragioni, & pretesti apparenti, perche la ragione non se ne uergogni. Ma horamai mi sento tanto preso, che appena le Homelie di Chrisostomo uiue, non che quelle morte del Sign. Priuli, mi potriano persuadere, che io abbandonassi questo filosofo tanto dolce, & giocondo. si che non u'affaticate in scriuer lettere essortatorie, che tutti gli oratori di Roma con le loro belle parole non hauranno mai tanto del persuasiuo, quanto queste delicatissime delitie co i fatti. Mi piace, che quelli miei uersi non sieno dispiaciuti a quelli Poeti eccellenti: &, perche conosco, che mi ho guadagnato questo poco di credito piu per caso, che per giudicio, o arte; se sarò sauio, non mi esporrò piu alla fortuna del comporre: ma mi cõtenterò di questo poco fauore, che supera di gran lunga i meriti miei. Ringratio V. S. delle nuoue, che mi ha scritte, & piu uolentieri la ringratierei, se fossero false. Quanto alla espeditione della mia pensione, da Napoli ho scritto a V. S. che il Sig. Barengo la potrà informare: perche pochi mesi inanzi il

sacco di Roma, espedì la Bolla, & mi promise di metterla al piombo nel partir mio di Roma, il che non credo che facesse per quella ruina. Delle decime ringratio quella con tutto il cuor della benignità, che ui mette. Ho hauuto lettere dal Clariss. M. Marco Contarini, ilqual promette di farmi tutto quel fauore, che potrà. Il portator di questa è quel giouene, che m'ha accompagnato, ilqual torna a casa. Di gratia V. S. bisognando il lasci riposar in casa sua due giorni, & li troui qualche compagnia per Bologna, o per Pesaro, perche non osa caminar solo. Io l'amo grandemente, perche è buon giouane, & m'ha seruito eccellentissimamente. In Sessa. Alli xi. di Nouembre, del 1538.

A M. Gio. Francesco Bini. 133

Ho riceuuto, & letto con grandissimo piacere il facetissimo poema del uostro fecondo Horto, alquale, il douer uorria, ch'io rispondessi per le rime: ma uedete, che disgratia. Questi giorni passati uenne da Roma una inuettiua contra quella mia elegia tanto acerba, & terribile, che le mie pouere Muse se ne son fuggite, non tenendosi secure ne anche in Sessa, doue M. Galeazzo faceua loro una bonissima compagnia. Se torneranno a uedermi, io farò la risposta alla Eccellentia del uostro Horto. se non torneranno, ei m'haurà per iscusato: sapendo che ne anche il suo terreno produrria così fioriti uersi, se non fosse coltiuato, & rigato con le acque del fonte Caballino da quelle belle uergini. Ma quando egli uolesse in ogni modo

la

la risposta; fate, ch'io il sappia: perche le Muse del Florimonte, che non stimano inuettiue, la faranno per me: & fin da hora l'hauriano fatta, se non fosse-ro occupate intorno ad un poema Heroico bestiale, che comincia,

Iulia plantauit Diua, rigauit Apollo.

Mi raccomando alla uostra Reuerentia, & alla Eccellentia del uostro amabilissimo horto. In Sessa. A 25. di Nouembre, del 38.

A M. Gio. Francesco Bini. 134

Mi duole, che la lettera, ch'io ui scrissi, sia perduta insieme con molte altre, ch'io scriueua a Venetia, et à Verona. ma non crediate gia, ch'io me ne doglia, perche ui hauessi scritto qualche bella lettera; che a dire il uero, non è mia arte; ma perche haurete hauuto gran fatica a non tenermi il piu discortese huomo del mondo, non mi uedendo far risposta a cosi bella, et lunga lettera: nellaquale m'hauete fatto tanto honore, che, se ui uenisse capriccio di comādarmi, ch'io ui trascriuessi tutta la Venetiade, douerei obedirui. tantum abest, *ch'io douessi temere la fatica, benche io sia ignauissimo, di mandarui uenti linee in ricompensa di tanti belli uersi. La somma di quella mia lettera era, che, se non rispondeua per le rime al uostro facetissimo poema, non ne deste tanto la colpa a me, quanto ad alcuni santi cortigiani, liquali haueuano mandato una inuettiua cosi acerba alle mie pouere Muse, ch'elle se n'erano fuggite da Sessa, non tenendosi secure ne anche in questi*

monti: ne credo di douerle mai piu riuedere. Ma il uostro Horto ha un bonissimo tempo, che lascia dire a chi uuole, anzi si fa temer di maniera, che coloro, che biasimano le mie ciance, lodano le sue facetie, contra la propria conscientia. Il uostro epigramma mi è piaciuto. Non ui mando il mio, perche non uorrei, che mi uenisse un'altra tempesta addosso. Ma M. Galeazzo ui darà tante ciance, che è bene, ch'io faccia fine. A V. S. mi raccomando. In Sessa. A 15. di Decembre. Del 38.

A M. Gio. Francesco Bini. 135

Il uostro Horto è attissimo a produr Trebbiano, Greco, et Latino, pur che uogliate usarui d'intorno quella industria, che si conuiene. et questa cosa desiderauano in uoi quelli nostri amici Sessani, et nõ che diradicaste quelle belle piante, che gia cominciauano a far frutto. Ma uoi uoreste, che'l uostro Horto fosse simile alla terra de' Ciclopi, nellaquale

Τά γ᾽ ἀσπαρτη ϗ ἀνήροτα παντα φύονται.

La uostra Pelatina è tanto bella, et gratiosa, che, se haueste insegnata qualche ricetta da farla uenire per altra uia, ch'ella non uiene, non saria stato huomo in Italia, per brauo, et bestiale, ch'egli sia, che non l'hauesse uoluta al mento suo. et se M. Adamo l'hauesse tradotta ĩ Greco, s'estingueua senza dubbio l'uso, e la memoria delle barbe: et cosi il mondo per uostro beneficio saria rimaso libero da questo impaccio. L'epigramma di M. Galeazzo è piaciuto tanto a quest' ua

lent'

lent'buomini di Caserta, che, se egli uuol mettere scuo la qui, gli offeriscono dieci tomola di grano, mezza botte di uino, et un porco salato. Ma, s'egli s'auezza a farne de gli altri cosi belli, non li mancheranno di buoni partiti in Corte: perche ui sono stati, et forse ancora sono, de gli epigrammatisti pontificali, che non fanno epigrammi cosi uenusti, et faceti. Già sapeua, che erauate douentato parasito di quel gentilissimo Signore, et quando M. Galeazzo me ne scrisse, me ne rallegrai sommamente: perche già haueua letto in Luciano, et hora la esperientia della uita contraria mi certifica, che non è uita al mondo cosi bella, et trãquilla, come la Parasitica, pur che l'buomo la faccia con riputatione. Lodino certi superbi, ignoranti, il uiuer patrone in casa sua alle sue spese, ch'io per me delibero di morir parasito in casa di qualche ricco, da bene, et buon compagno, et se'l mio poco ualore non meriterà tanta uentura; io trouero modo di uiuere, il meglio, che potrò, parasito in casa mia. Et, perche amo M. Galeazzo, come me medesimo, benedico l'anima di quel galante Vescouo, che'l farà ritornare, mal suo grado, a questa dolce uita parasitica, et gli leuerà la briga di ueder conti, etproueder di Greco, et di persutti. A V. S. con tutto il cuore mi raccomãdo. In Caserta. Alli 11. di Sett. 1539.

A M.Gio.Francesco Bini. 136

O quanto mi saria caro, che sapeste il martello, che ho hauuto molti giorni, non hauendo mai uostre lettere: perche sareste chiaro, ch'io ui amo da douero, & ch'io ui stimo piu che quattro, & anche sei di quelli . . . . fatti ultimamente. Ma non ui marauigliate della buona creanza del Padre Florimonte, perche ne fa spesso delle piu belle, per la sua eccellente smemoraggine: datemi licentia, ch'io usi questo uocabolo. Volete piu? L'anno passato essendo noi andati a Monte Cassino, il Prior di quel luogo gli fece le piu grate accoglienze del mondo, & essendo stato assente a pena un quarto d'hora, il buon padre no'l riconobbe, dico del Padre Florimonte, & li domandò chi egli fosse. & poco dopo andando il prefato Priore, & ritornando, pur li domandò, chi sete uoi? di maniera ch'io rimasi piu stordito, & balordo di uergogna, che egli di memoria. ne pensate, ch'io burli, che certo u'ho detto il uero. Ma ritornando a V.S. la ringratio del buō ricapito, ch'ella ha dato alla mia lettera, & la prego a fare il medesimo di quest'altra alligata, nella quale scriuo al Signor Paolo, che per hora non solleciti quello stampator di Lione', perche per honeste cause uoglio soprasedere: le quali cause ui dirò poi a bocca, s'io uerò a Roma dopo Pasqua. Quanto a miei uersi, in effetto è gran cosa fare un cattiuo habito: & come si dice, che l'huomo non

guarisce

guarisce mai del tutto del mal Francese, così credo io, che sia quasi impossibile a guarir della pazzia della Poesia. Ben ui prometto, che per lo inanzi io piglierò tante purgationi, & tanti siroppi contra questi capricci poetichi, ch'io spero, che ne uoi, ne altri ne hauerete piu richiamo. &, s'io hauessi M. Galeazzo nelle mani, io li darei il malanno: perche egli con le sue lettere fomentò questa mia pazzia, incitandomi a scriuere. Hor su patientia. Attendiamo pur a compor l'animo, ilche non si puo fare senza la gratia del Sig. Dio, ilquale prego, che ci faccia conoscere le sue bellezze: che così, poco, & niente ci curereno di queste false bellezze della Poesia. Io comprendo dalla lettera del Florimonte, che sete stato uincitore: & ne ho tanta allegrezza, che forse pochi in Roma ne hanno sentita tãta, et prego Dio, VT ISTE TRIBVNATVS, &c. Ma guardate, che non douentaste superbo di maniera, che nõ ui degnaste d'esser piu parasito, che questa saria la ruina nostra: anzi siaui caro questo honor principalmente, perche sarete parasito piu uenerabile, & rispettato. Mi raccomando a V. S. con tutto il cuore. In Napoli, A 27. di Febr. Del 40.

A M. Giouan Francesco Bini 137

O che uentura è stata la mia, che la uostra lettera mi sia stata data tanto tardi, che se ben uolessi non potrei imitar la uostra cicalaria. Voi, che esponete gli Euangelij, non hauete ancora esposto quella

sententia, che dice: DE OMNI VERBO OCIOSO REDDITVRI SVNT RATIONEM? *Et, se quasi tutta la uostra lettera nõ è ociosa, quali saranno le parole ociose? O bella cosa, mentre uolete satisfare a gli huomini; far contra l'Euangelio. Pur mi rallegro con uoi, che questa uostra dignità clericale, o collegiale, sia tanto ociosa, et disoccupata, ch'ella ui lasci dire, & scriuere tante parole ociose: benche ui ricordo, che, uolendo uoi scriuere parole ociose, le mettiate in rima, che altramente non riescono facilmente, massimamente cõ huomini seueri, & Theatini, come siamo diuentati Monsignor Fiordiligi, & io. Se farete, che'l uostro Horto galantissimo parli, ogni cosa ci piacerà. Se uorrete parlar uoi; o parlate su'l saldo, o ui tacete, per non darci scandalo, & corrompere la nostra seuerità. Io leggeua l'epistola ad Hormisdã, quando mi fu data la uostra. Vedete mo a che paragone ueniste. Io non m'haurei mai creduto, che foste stato tanto ardito. ma in effetto, quando l'huomo è essaltato a qualche grado segnalato, si fa lecito ogni cosa. Et essendo uoi uso a parlare cõ quel sacratissimo Collegio, ui douete imaginare di parlar con le formiche, parlando con noi homiccinoli. Ma mi contento, che, ci trattiate da formiche, & da pulici, pur che siate superbo con qualche fondamento, come sete hora, & come son certissimo, che sarete, mentre ui manteranno quello, che u'hanno promesso, cioè di trattarui secondo li uostri portamenti. Ma guardate, che questa uostra essaltatione non ui rompa il collo,*

facendo-

facendoui tanto altero, che non ui degniate piu d'esser parasito. L'arte parasitica non è cosi uile, come forse pensate. Leggete Luciano, & uedrete, che i primi huomini del mondo in lettere, & in arme, furono parasiti. Io per me ho prouato l'una uita, & l'altra, & trouo tanto migliore la parasitica, che fra pochi giorni uoglio ritornarui: & buon per me, s'io non me ne fossi mai partito, ch'io sarei uisso mille uolte piu contento: & con quelli denari, ch'io ho speso con mille fastidij, harei maritato certe mie nipoti, che sono horamai mezze, non che mature. Ma, piacendo a Dio, ci uedremo tosto, & parleremo delle cose nostre al lungo. Quanto alla tradottione, M. Simon Portio è andato in Puglia col Vicerè, ne ritornerà inanzi Pasqua. Pregate Dio, ch'io me ne ricordi al ritorno suo; ch'io per me non ho speranza di douer hauere tanta memoria: & fin da hora me ne scuso, s'io me ne dimenticassi, come credo, che farò. M.c.c.i.s.u. ui amano, & ui salutano, & io mi raccomando con tutto il core a V.S. Non ho ancora ueduto il Signor Gio. Andrea Caraffa. In Napoli. A 19. di Febr. del 41.

A M. Giouan Francesco Bini. 138

Io fui un gran pazzo, & me ne pento, desiderando, che'l uostro Horto mi scriuesse piu tosto che uoi, perche la uostra lettera haueua delle parole ociose; ma questa dell'Horto ha del Satirico; per parlar mode-

modestamente, il che tuttauia non so, tanto per mode stia, quanto per paura, dubitando di peggio. In effetto il nostro Horto mostra con gli effetti, che ci tiene per Chietini: &, perche sa, che a' Chietini conuien tolerar le ingiurie, & render ben per male, ci da bastonate da orbo, sicuro che non li faremo tagliar le gambe, ne li risponderemo per le rime: benche nelle apostrofe egli habbia hauuto piu rispetto a me, che a miei compagni: il che non interpreto, che sia proceduto da amore, ma piu tosto da paura; perche gli altri due non sanno far uersi; ma io imparai già di scandere su'l Dottrinale. & son colerico, come sa l'Horto. Et forse per questo il buon compagno se n'è passato destramente con meco, dubitando, che la colera non mi facesse squarciar l'habito Chietino, & che non l'affrontassi con qualche Iambo. Ma per la parte mia li perdono, & in luogo di risentirmi ho compassione al pouero Horto, che occupi il tempo in far capitoli, massimamente cominciando horamai le sue herbe di uerdi a diuentar bianche: & tanto piu compassione gli ho, quanto ancora io sono stato lungamente in questa malitia di far uersi, senza accorgermi, ch' ella fosse malitia: & sono pochi mesi, ch'io ne son guarito, et desidero grandemente, che ancora l'Horto ne guarisca, come son certo, che farà. Vedete, come io seruo il decoro Chietinesco. Non so, come si porteranno i miei compagni, a' quali non ho ancora hauuto tempo di mostrare il Capitolo: ma spero bene, che si porteranno ancora meglio di me: perche sono piu mortificati, che non sono io: ilquale non solamẽ

te

te perdono all'Horto leggiadrißimo, ma l'abbracio con tutto il core: et mi pare un'hora cento anni di poterlo salutare, et irrigare le sue fiorite chiome, et riposarmi nel suo mollißimo grembo. Voi fra tanto ringratiatelo da parte mia del fauore, che m'ha fatto coi suoi uersi uenustißimi: et conseruatemi nella sua, et uostra gratia. In Napoli. A 12. di Marzo. Del 41.

DI M. GALEAZZO FLORIMONTE, hora Vescouo di Sessa.

A M. GIO. FRANCESCO BINI, Canonico di San Lorenzo in Damaso. 139

Io mi pensaua, fratello honorandißimo, che uoi uoleste esser poeta Latino cosi obiter, *per mostrar, che ne sapeui solamente, et che erauate poeta* in utroque, *et, che come disse l'Imperator Maßimiano, quando bisognasse, sareste etiandio* in quatroque. *Ma la querella, che fate nella uostra lettera contra amendui, mi fa credere, che uoi uolete spendere il uostro talento, ilquale hauete fin qui tenuto stretto nel sudariolo, o uuoi sotterra. Vedendo massimamente, che Calliope ui fa buona cera, et che con tutta la briglia beuete nel fonte Caballino a gola piena. Per tanto noi altri poeti qui Seßani, i quali sapete quanto siamo esperti di quest'arte, maßimamente io, che son ualentissimo,*

questo non accade, ch'altri lo dica, non tanto come poeti, quanto come uostri amici desiderosi di faruipiacer, & utilè; se possibile sarà, che stiano insieme queste due cose in tal caso; uedendo, che uoi da buon senno uolete sapere i nostri pareri, & che non state saldo alle sopradette cose, cioè a quelle magre lodi, che ui daua il Flaminio, come si danno alli principianti, ne anche alle mie ciance de uersi zoppi; habbiamo fatto consiglio, & la prima conclusione fu di non mancare alla honesta petitione d'un si caro, dolce, & galantissimo amico. & per non suiare il Flaminio dal suo pensiero, che'l tiene tutto occupato, mi ho preso io la fatica, del dimandar lui, & dello scriuere i nostri ragionamenti, quanto appartiene al desiderio uostro. Così hiersera dopo cena, che uogliam noi rispondere al nostro Bino intorno al suo poema? Io ti dirò, rispos'egli, delle cose, che molti grammatici ne possono giudicare, non mi pare che ci impacciamo, perche il Probo se lo recarebbe ad ingiuria. & altri Probi, di che Roma è piena, i quali per quattro baiocchi gli scanneranno mille porci, non che scanderanno mille uersi, & lo potranno ancora aduertire di quelli uocaboli, che non sono molto poetici. Et, benche d'ogni altra cosa pertinente alla poesia, può trouar chi gli sodisfaccia, come noi, non dimeno, poiche egli uuol così, diciamoli il nostro parere, & da Filosofi risolueremo il suo poema nelle sue parti. Notate qui un punto, che, mentre io sentiua quel Noi, & quel parlare in plurale mi uergognaua fra me, perche la consciĕtia mi accusaua: ma, sapēdo,
che

che ei non era in questo errore di credere, che io ci potessi hauer luogo pur nel primo scabelletto, mi taceua, & pur il core mi titillaua, pensando, chi sa, se qualch'un'altro crederà, che fossimo due da buon senno. ma mi accorgo che son stato bestia, che non deuea metterci queste ciance: perche se la lettera fosse stata letta da altri, che da uoi, senza questa parentesi inettissima, mi poteua riuscire l'ambitione. Hor sia con Dio: so che non tornarò a copiare. Scriuiamo adũque (disse) da Filosofi, & risoluiamo il poema nelli suoi principij, quali sono, inuentione, locutione, & numeri, nelliquali lo possiamo giudicar degno parte di laude, & parte di riprensione: di laude (questa parte so che tu la leggi uolentieri) perche nella inuentione è fecondo di concetti. nella elocutiune è Latino. & nelli numeri non è tamburino, come Lucano, & Statio, & cert'altri ueneni della poesia. ma per quali ragioni il giudichiamo degno di riprensione, bisogna ragionarne un poco piu largamente, (adesso uedo che'l cor ui si stringe) che nella inuentione egli è Ouidiano, & io uorrei, che fosse Virgiliano, Horatiano, Catulliano, & Tibulliano. E' Ouidiano, perche essendo fecondo di concetti, tutti gli abbraccia, & pensa meritar laude, dicendo assai: ma sarebbe Virgiliano, & Horatiano &c. se delli molti concetti, che prosontuosamente se gli presentano nel comporre, facesse con giudicio una scelta, accettando solamente quelli, che hanno del uago, dell'appartato, & che sono atti a dare dilettatione insieme,

ne, & ammiratione, ne temesse di esser breue, ma si guardasse di eßer troppo longo: perche Virgilio, et gli altri buoni poeti cercano sempre di lasciar il lettor auido, & non satollo, & ciò facendo, piu facilmente si diletta, & fuggesi il fastidio, & poßonsi dir sempre cose belle: il che di rado si può fare, affettando la lunghezza. Nella locutione si desidera piu spirito, & piu poesia, perche non basta ne' uersi, massimamente horoici, esser Latino, ma bisogna esser abondante di belle figure; & quodam modo dipingere con esse tutti i concetti, come fa Virgilio. Ne' numeri desidero piu uarietà, & piu artificio. et per conclusione consigliamolo, che, uolendo scriuere uersi Hexametri, legga con piu diligentia, che non ha fatto fin qui, Virgilio, osseruando, & eßaminando l'arte, che egli usa nel trattare, & disporre le materie, & gli ornamenti diuini della locutione, et l'harmonia di quelli suoi numeri tanto stupenda, che, chi ha orecchie da poterla gustare, non troua musica, che con essa si poßa comparare. Et qui si tacque, & diedemi la fatica dello scriuere. Io mo che non so darui regola di poesia, & non sò di sillabe, se non li diphthongi, & longa positione; ui dirò, quando sare mo insieme, che, se questo far di uersi, ui fa miglior dell'animo, ouero ui da modo & presto di far piu ricco, non piu dotto l'horto, seguitate, et prendete questi consigli: ma, se non ui fanno far migliore, ne piu ricco, io ui ricorderei, che attendeste a cantar delle messe, poiche cosi ben ui succedono, perche quelle fanno l'uno, et l'altro. Et cosi siamo pur due a consigliar-

figliarui. Se M. Carlo non torna cosi presto, noi non habbiamo chi ci scriua couelle di la, se uoi non prendete la fatica, hora che ui habbiamo trattato cosi bene. et non state a badar, che noi siamo in uiaggio perche noi siamo caualieri erranti, et non uogliamo di questo mondo, senon quel che ne pare che sia a nostro proposito, quando potemo hauerlo. Fin qui le cose (Dio gratia) uanno non male. Quando uedremo il buon tempo, cel torremo; quando nò, cel faremo noi stessi, se piace al Signor Dio, ilqual priego ui spiri a prender buona maniera di uita, mentre dura questa età nouella. Et a uoi mi raccomando. In Sessa. Adi 13. di Gennaio. 1539.

Vostro Gal.

A M. Gio. Francesco Bini. 140

Voi siete il mirabil huomo, e la marauiglia accresce l'amore, et la reuerentia. Voi mi ungete, et pungete in un tempo, et non so qual piu mi diletti. Ma miracol non è, da tal si uole. La mia lettera astrologica mi fa dire, come fe il libro, cioè, che, s'io haueßi saputo, che quello haueße hauuto a salir tant'alto, et questa haueße hauuto a toccar della censura del Flaminio, fatti gli haurei in numero piu raro, et in stil piu Sessano. Ma, chi sa, se foße stato peggio. Io non ho cosi frequentato lo scriuere a uoi, (uedete, com'io ui do del uoi a tutto pasto, il quale non mi mancate

mai di V. Sig. ma questo auuiene non per misura di meriti, ma per usanze inuecchiate) uoi a scherzare, & io a tener l'uso di Sessa, & ui fo grande honore, che non ui do del tu. Dico adunque, che non ho scritto cosi spesso, perche son piu occupato, che non solea, & se uoi foste gouernatore del uostro collegio, delquale siete cherico, come sono io del mio, sariano le uostre lettere tutte breui, però m'harete per iscusato. Al Reuerendiß. di Bologna chieggio perdono, se l'ho offeso, dolendomi cosi un poco del mezzo scorno, che harò con quel Seßano per la larga promessa riceuuta, & data, ma piu p la dishonesta dimanda, che mi dicete, c'ho fatta, il che non credetti mai. Et faceua questo pensiero, se la legitimatione non si fa, quando ci è l'interesse delle parti, non se ne farà mai niuna: perche, se la parte è contenta di cedere all'heredità, non accade fare altro: & credeua io, che lo Imperadore, che diede l'autorità alli fratelli, & altri parenti di succedere alli beni di chi more, la potesse anco togliere senza ingiuria: perche non mi pareua, che quella successione fosse DE IVRE DIVINO, NEQVE DE IVRE NATVRAE, come sono le residentie delli Vescoui, & singularità de beneficij, potendo il padre del legitimando priuar li succeßori a sua uoglia, & senza ingiuria, uendendo la robba a chi gli paresse, & dando li denari al figliuolo pouerissimo per uia di limosina. Vedete quanto mi fa dire la superbia mia, che non uuol patire, ch'io sia stimato men che sauio, NEMPE QVOD ERRARE

LABI,

LABI, DECIPI, MALVM, ET TVRPE DVCIMVS OMNES. Di quel Vicario, perche io non lo conosco, non parlai da me. so bẽ, che, chi mel diße, in parole, et in uista, et in fama mostraua giudicio, et charità, ne sapeua, ch'io hauessi tanta sicurtà con Monsig. di Bologna da poterglielo ridire, ma tratto dalle mie dimande fiscali disse quel che sapeua. et se quel c'ho detto del Vicario, è uero, che male è, che Monsignor ci pensi, et rimedij? et se non è uero, che male è, ch'io l'habbia posto sospetto? Vi prometto su la fe mia, che m'indouinaua, che direste quel che hauete detto intorno al mostrar la lettera Astrologica, di che mi son riso un pezzo di cuore: ma se Dio mandasse qui colui, di chi temeui, che nõ ui schericasse, farei uedere, che son piu matto assai di quel che ui pensate: perche io non credo, che uoi crediate, che quelle medesime cose disputarei con M. Ferrante inanzi a chi mi puo far perdere la pensione: che altro male non ne temo. Tanto è. basta. Venga pure, et siaci il tempo. Da Monsignor di Bologna io non ho hauuto altra risposta, ne l'aspetto, perche penso, come malitioso, che diuentai con la uostra prattica, che, leggendo uoi la lettera mia scritta a S. Signoria, diceste, Lassate fare a me, che gli uoglio lauar la testa. et S. Signoria disse. Si di gratia, et cosi ui metteste a philosophare. ma la ragia è si operta. Ma non curate, che farò le mie uendette, et forse ch'io l'ho fatte a quest'hora.

Se nõ la facea scriuere, non la leggeui mai, tanto cattiua era la penna. attendo a rifar il primo libro,

et duolmi, che non ho ne Bino, ne Quattrino da farlo riuedere, et conciare. patientia. Vel mandarei bẽ io insin a Roma, se scriueste come sete acconcio a farmi seruigio da poi che crebbe l'autorità. Raccomandatemi al Collega. Et a Dio, Chiericone. In Loreto. Adi 27 Maggio, 1541.

Vostro Seruitore, benche non ui dià della S. V. Gal.

A M. Gio. Francesco Bini. 141

Il uostro Capitolo mi trouò in Napoli, et trouommi in camera con alcuni gentilhuomini buoni, et ingeniosi, de quali un Sig. Gio. Francesco Fucino il lesse a tutti. Fu lodato l'autore, et per quello, et per altro: ma questo non fa a proposito, quanto, che fu testimonio dell'amor uostro uerso di me, non perche ci siano mie lodi; che non ce n'è alcuna, ne ci staria bene; ma perche non hareste potuto, scriuendolo a me, pensare si lungamente di me, senza efficace beniuolentia. Non ui ringratio già dell'honore, et del testimonio dell'amore, perche lungo tempo fa, ui presi a ringratiare, et amare per le giuste cause, che me ne hauete dato, ma confermo le gratie, et augmento l'amore, & paleso l'animo a uoi noto si, ma forse non tanto. so ben io, che maggior fede farebbe di lui una lancelletta d'oliue di queste mie diocesane, fareb be dico appresso di uoi, che non credete cosi di leggie ria

ri a Paternostri. a Paternostri dico detti da altri, non parlo de uostri, uoglio dire a parole, che si dicono senza fatica, con piacere di chi non le prende in prestito, nè le compra. & però dissi, che il Capitolo uostro mi ha rinfrescate le fiamme d'amore nel cuore uerso di uoi: perche so, che le ui sono costate quelle tante parole, & fatica, & pensieri, & forse sonno. ma non uoglio essere cosi facile a giudicare della uostra poca filosofia, che non sappiate, che li doni nõ sono testimoni d'amore, DONANT ETENIM ET QVI NON AMANT, disse Aristotele, poiche hebbe detto, VILISSIMVM BENEVOLENTIAE SIGNVM DONATIO EST. & però non uoglio credere, che uoi non istimiate piu questa lettera scritta, & da scriuere con tanta familiarità, & sicurezza di dilettare al mio honoreuole, amoreuole, antico, giocondo, & carissimo amico, che quante oliue stauono in Athene al tempo di quella contesa fra Netunno, & Pallade. non so, s'io dico bene. &, benche io ui tengo si ingenuo, & candido, che non bisognano scuse con uoi, nondimeno, per satisfare a me stesso, è mestiere, ch'io torni a dirui della disgratia mia in questo Vescouado, che quelli, che uengono a Roma, non possono portar niente sopra la lor soma, & poi tornano di là uoti; & di piu, che tutte le cose, che mi fanno dibisogno, si trouano in Roma, & di qua non ci si troua cosa, che sia buona per gli amici, & padroni miei. Vedete, che disgratia? Vna lancelletta d'oliue ho potuto mandare fin qui al

Reuerendiß. Polo. uedete che presente da fare a Cardinale. dicolo, che, se lo sapeste, sappiate, che è stata la prima, & non ui turbarete, se ho cominciato da lui, non tanto perche è Cardinale, quanto perche cominciò S. Sig. Reuerendiß. a darmi delle uesti, quando fui uestito Vescouo. L'altra sarà di Monsig. Reuerendiß. di Brescia, che seguirò con la pezza di ciambellotto bella & buona, picciolo dono si bene alla ricchezza sua, et a meriti miei, che in tre dì lo feci felice: ma alli tempi d'hoggi, che la felicità non si conosce, fu troppo, & ne le resto obligatissimo, & la porto, & mi pauoneggio con essa tra questi colli secchi. Hor io ui dico il uero, mi dubito d'hauer detto troppo, ma non tanto temo del molto, quanto del male. &, ricordandomi di quella cosi gagliarda risposta che faceste all'Illustriß. Sig. Leonello, per gli altrui eßempi del mio stato tremo. Hora fermiamoci in questo, che & in questa, & in ogni lettera scritta, che scriuo, & che scriuerò a uoi, ciò che ci trouate, che non solamente non ui piaccia, ma che non ui rida, & applauda, caßatelo come non detto da me, perche non penso di dir parola, se non per piacerui. Non so, se hauete notato un certo darui del uoi a tutto pasto. questo ui sia per risposta di quella partita, che direste della nuoua setta di tor uia dall'uso dello scriuere, & ragionare queste tante S. V.? Et uedete, se io mi sottoscriuerei, se la mia uoce ci fosse accettata, che uorrei ancora tor uia questi tanti titoli nel cominciar delle lettere con quelli spatij, & superlatiui, & ho già cominciato con uoi, uedrò per l'altra

uostra, come ui aggrada. Vn'altra cosa mi era uenuta a noia in questa commune usanza di concluder la lettera col raccomandare, & mi pareua che non si douesse raccomandare senon chi ha bisogno, come sono gli incarcerati massimamente per la uita, quei, che moiono di fame, & simili cose. Onde mi pareua d'aggiungere al libro delle inettie quel raccomãdar si senza bisogno, & ho posto in prattica un modo per finir le lettere nominando il Sig. Dio, & poi dire, il qual prego ui facci degno di fare la uolontà sua. In Rocca secca. A di 14. di Marzo del 44. Non ui pare, che stia ben cosi, senza tante raccomandationi, come se stessi per la uita? Ne anche è bene finir cosi seccamente senza qualche ciuilità. Hor salutate humilmente il Reuerendiss. di Brescia, & Il. non altro per hora.

Questo sottoscriuere ancora mi pare, che habbia alquanto dell'inetto, massime a chi per antica usanza conosce la lettera, & lo stile, ma per non parere troppo singulare, dicasi.

Il solito uostro.

DI M. TRIFONE BENTIO.

Al Molza. 142

Signor, & padron mio ſempre oſſeruandiß. Per non eſſer biermattina moleſto a V.S. che dormiua, mancai di fare il mio debito di baciarle la mano, & dapoi non hebbi tempo di ritornare in Roma. Noi arriuammo hierſera qui alle 23 hore tutti traſitti dalla Tramontana, che non ci abbandonò mai, come penſo, che ne anche ci abbandonerà per un pezzo. Il Padre Beccatello, con tutto che ſia carico di pelle, parea che ſi moriſſe di freddo. Il Reuerendiß. Legato per buon riſpetto di qua dall'Iſola entrò in lettica. Hoggi ce n'andremo a Ronciglione, & poſerai a Viterbo. Io mangai hierſera dieci pagnotte, & ſe non foſſe ſtato per modeſtia, forſe ſarei arriuato al numero de gli Apoſtoli. La colpa non è mia, ma del uento, che dà fame. Per il uiaggio quaſi ſempre parlammo Latino il Beccatello, & io, talmente però, che riſpetto al luogo poteua paſſare. Ho cominciato a dire i ſette Salmi, & coſi penſo diuentare un'huomo da bene. Come paſſeremo le montagne dell'Alemagna, non mancherò di riſoluerui del dubio, ſe s'ha a dir Bizzòzzero, o Bizzozzèro, o Bigogièro, & di fare delle altre coſe per la Gigi, pur che non gridaſſe. M. Cecco mi promiſe, che ui ritrarria due ſcatole di Folignati. penſo l'harà fatto, & inſomma ui uuole eſſer obediente. V.S. per amor mio ſarà contenta di farli carezze.

Raccomandatemi al Padre Neretti da bene, al nostro Pistoia, al Carandino perfetto, & alla Gigi Demonio, & sopra tutto mantenetemi nella buona gratia uostra. Di Baccano. Alli 29. di Gennaro. 1541.

A M. Dionigi Atanagi. 143

Quel che de l'esser mio ui potrei con molte parole dir io, lascierò, che ue lo dica la mia magra Musa in pochi uersi, poiche è di tempera. ascoltatela adunque.

Con le barbe di ghiaccio hoggi a Loiano
Tutti sem giunti baldanzosi, & sani:
Però ch'esser ne par fuor de le mani
Del neuoso Apennino horrido, & strano.
Io, c'ho quel natural sòdo, & sourano,
Che noto u'è, senza ch'io hor uel spiani,
A tutti i passi perigliosi, & strani
Ho'l mio graue ronzon menato a mano:
Et spesse uolte sono andato a piede
Piu di tre miglia, non per mio piacere,
Ma per qualche rispetto, ch'io non dico.
Vn'altra cura al cor grauosa riede,
Che per altro sto, come un caualiere,
L'esser lontan dal mio fedele amico.
La mia sententia intrico
A posta, per ueder se'l uostro senno

Comprende, quel che nel mio dire accenno. Mi raccomando a uoi, al Signor Molza, al Sig. Tolomeo, al Sig. Arcisdegnato, al Sig. Segretario, al S. Cencio, al Sig. Poggio, & a tutta l'honoratissima cõpagnia di quel nobile, et leggiadro Sdegno. Alli 10 di Febraio, 1541.

A M. Dionigi Atanagi. 144

Io sapeuo benissimo, che, partendo da Roma, si come m'allontanauo da gli occhi, cosi ancora mi discostauo dal cuore de' miei Signori, amici, & padroni. Tuttauia m'è giouato insino ad hora, di credere, che douesse essere altrimenti. La cosa è qui, che io sono in Verona, città nobilissima, e mi trouo hauere scritto fino a q̃sto punto piu di dieci lettere. a me nõ par graue non hauerne hauuto risposta, ma si bene non hauer nuoua alcuna de' miei amici, & padroni, ut supra, *& sopra tutto del mio S. Molza, del S. Tolomeo, di uoi, del Monterchi, che m'è sẽpre scolpito in mezzo il cuore, nõ ostante che egli habbia messo a mõte me, & ogni altro. Che fa M. Marco Manilio? Che l'unico M. Don Giulio miniatore? Come si portano i miei Signori Sdegnati, & particolarmente il Principe Spica, e'l Segretario Palatino? a quali sono affettionatissimo. Che fa il gentilissimo Messer Iacomo Marmitta nostro? Et Voi ditemi un poco da uer da uero m'hauete messo in oblio? Patientia per mia fe, che un dì ci riparleremo. Bacciatemi la mano al Reuerendo Maffeo, dandoli nuoua di*

M. Mar-

M. Marcantonio suo fratello, col quale questa mattina ho desinato, et spero, che, si come ne l'aspetto, cosi nel resto sarà simile a S. Sig. Raccomandatemi a M. Ottauiano Brigidi Secretario del Reuerendiss. Cardinal Santacroce, et a M. Iacomo suo fratello. Fate il medesimo officio co i miei Signori Clauarij M. Agnolo, et M. Cinthio, et altrettanto col mio honorandissimo M. Gio. Francesco Leoneo quondam *Re della Virtù. Al Reueren. M. Bino dite, che io li sono seruitore. Di Verona. Alli 19. di Febraio. 1541.*

Voi harete qui inclusi due epigrammi nella nostra poesia nuoua, l'uno è del Fracastoro, l'altro di M. Trifone Gabriele. M. Nicolò Pellegrini, che me gli ha dati, mi dice, che già due mesi li mandò al Maffeo: pure a cautela m'è parso di mãdargli anche a uoi. Potrete farli uedere al Reueren. M. Claudio, et raccomandarmi a Sua. Sig. Io una volta ho ueduto il primo epigramma scritto di man propria dell' autore. Non dimeno non accade parlarne, per qualche rispetto. Basta, che non è poco hauer due huomini si grandi, CHE PROBANT HOC GENVS *. Gouernatela mò uoi, come ui pare. Pur che il Sig. Tolomeo sappia, che io li sono deuotissimo. Le lettere saranno ben date al Sig. M. Carlo da Fano, a la cui Sig. ancora desidero ꝑ mezo uostro d'esser raccomandato, et tenuto in memoria, et gratia del Reueren. M. Cecco mio zio. et a uoi per fine di questa quanto posso, mi raccomando.*

DI

Di M. Girolamo Fracastoro.

Se tra i pastori, che fanno et Teuere, et Arno,
Sì risonar dolce Pan la siringa tua,
Insegnando noi cantar tra querce, tra olmi,
Si come già fece Menalo in Arcadia,
Vnqua s'udio Neòro: egli hor doue l'Adige cor
Sacra al Toscano Titiro quest'hedera: (re,
Tu, mētre egli imita Titiro, et te cole, et adora;
Serua Neòro tuo, serua la greggia sua.

Di M. Trifon Gabriele.

Contento io uissi del poco una picciola uita,
Senza pace unque mai rompere, senza rio
Alcuno errore. ma, se cosa empia uolli,
Non uo, ch'a me tu terra benigna sij.

A M. TOMASSO SPICA, PRINcipe de l'Academia de lo Sdegno, a Roma. 415

Che dirà hora il mio Sig. Principe? non si potrà già piu dolere di me, ch'io non li scriua, & non tenga di lui quella memoria, che debbo, & si conuiene. Et, quādo altrimenti faceste, allhora io potrei bene, et con ragion dire, che il uostro non fosse Principato, ma piu tosto Tirannide, & che la passione, & la grādezza, da' quai uitij ogni buon Principe debbe esser lonta-

lontanissimo, non ui lasciaßero uedere, & discernere il uero dal falso. Ecco, ui scriuo, & ui scriuerò per l'auenire tutte le uolte, che dalle occupationi de' padroni mi sarà permesso: perciochè talhora, come fu l'altr'hieri, mi uengono addosso con tal furia, che non mi lassano, non che scriuere à gli amici, ma ne anche respirare. Onde, per pagare al mio carissimo, & honorando M. Tomasso parte del molto debito, che ho con lui, anticipo di scriuere, prima che si spacci: che sarà, quãdo piacerà a padroni. Ma che ui scriuerò io? Il dir ch'io ui sono seruitore, oltra che uoi lo riputereste cirimonia magra, & indegna di me, che fo professione di filosofo saluatico; stimo, che sia superfluo: che ben sapete uoi, che io son uostro, & meritamente: obligandomi la bontà, la cortesia, la piaceuolezza, et l'altre buone qualità uostre, ad eßerui affettionatissimo. L'ammonirui, che, dirizzando l'animo, & l'anima a N. Signore Dio, & considerãdo, che le cose del mondo alla fine sono tutte uanità, riuolgeste il corso a miglior riua, ricordandoui, che la morte n'è sempre alle spalle &c. potreste forse dire che procedeße da Theatineria, & che io uolessi la baia de' fatti uostri, et che non fosse da credere, che uno, che pur testè partì da Roma mondanissimo, uoleße hora farsi frate, et mettere altrui in ballo. Il pregarui a mantenermi in buona gratia del uirtuoso Palatino, & raccomandar la seruitù mia a tutti quei nobilissimi, et chiari spiriti, che con la guida uostra empiono il mondo della loro gloria; so, che non è neceßario; giouandomi di credere, che uoi facciate

ciate ciò per l'ordinario, & non permettiate, ch' io sfugga, per dir cosi, della memoria di coloro, che stanno sempre fissi a me nella mia. Il darui nuoua, che questi Principi, & Stati di Germania hanno già consumati molti giorni, & tuttauia consumano in consultare insieme, se debbono dar soccorso all'Imperatore, & al Re de' Romani, nelle cose d'Vngheria, & che uanno con maggior tardità in queste simili risolutioni, che nõ usano prestezza (LICEAT TECVM IOCARI) in far brindisi, in che auanzano di gran lunga tutte le altre nationi; sarebbe quasi inettia la mia a scriuer queste berte: che si sa bene, che i Principi pari uostri sono auisati del tutto minutamente, & da ogni banda. Se io ui uolessi scriuere, che l'Imperatore è nostro uicino, & che lo ueggiamo a tutt'hore, sarebbe un suono molto diuerso da quello di dianzi, doue io per insinuatione ui essortaua al darui all'anima, che son cose diuerse lo spogliarsi delle mondanità, & poi attendere a queste materie di Principi. Che ui dirò adunque? & che altro, se non che io sono gangalissimo, & se piu là si puo dire? & che sia il uero; tutti i miei padroni, & amici, & di quelli, che altre uolte uoleuano di uidere meco insino all'anima, m'hanno posto in obliuione si, che talhora dico tra me stesso, quando massimamente uo empiendo d'urli Trifonesche le colline, & il Danubio, che passa a piè di quelle. Certo io sono infortunato nelle amicitie, & nelle seruitù de' grandi huomini. Patientia. Con tutti i miei infortunij mi uoglio consolare con questo solo, che il

mio

mio Signor Spica, idea della gentilezza, et della cortesia, si degnarà ricordarsi alle uolte del suo affettionatissimo seruitore. Et per far fine alle mie inettie, senza fine in buona gratia del Reuerendo mio padrone M. Mariano, del Padre Palatino, de' Signori Academici tutti, del uirtuosissimo Cencio, del Centelles, et uostra mi raccomando Da Ratisbona. Alli 19 di Giugno. 1559.

A M. FANCESCO MORTERchi, a M. Dionigi Atanagi, a M. Fabricio Brancuto, & a M. Marco Manilio. 146

Signori, et fratelli miei honorandissimi, Io haueuo presa la penna per iscriuerui, et per renderui qual che conto de l'esser mio, ma Madonna la Musa mi s'è fatta innanzi, et con mille sue berte, et facetie burlando burlando m'ha leuato la penna di mano, dicendo, che uuole essa questa uolta seruirmi di Segretario. Io, uedendola così lieta, et festante, et per ciò pensando, che sia per darui alcun piaceuole passatēpo, et sollazzo, non ho saputo, ne uoluto contrastarle. Uditela adunque, et fate conto, che sia io, che parli.

Comincia da le cose presē ti. Due l'intē deranno, & due no.

Un, che pare a cauallo un'huom di legno,
Ouer con la forcina in sella messo,
Et pensa a ogni altra cosa, ch'a se stesso,

Et

Non accipiatur in malam partem.

Tocca l'opinion del Sig. Molza.

Et pria del fatto talhor mette il pegno,
Vn, c'ha buon natural, ma tristo ingegno,
Et appar piu da lunge, che da presso,
Et con sue magre berte introna spesso
Le genti sì, che ui rimane il segno,
Vn, che subito muoue ognuno a riso,
Et è per gratia sua tanto da poco,

Forza di rima, perche haueua a dir poueraccio.

Che forse sarà sempre un pouerino,
Vn, che cercando ua del Paradiso,
E a tutte le stagioni, e'n ogni loco

id est per uostro mezo.

Preuede il tempo, et non falla un puntino,
Prega quel stuol diuino
De' suoi Sdegnati, che per lor bontate
Lor di lui incresca, et uincagli pietate.
Et uoi, che sì l'amate,
Pregate Dio, ch'ei faccia qualche bene,

Il senso è agghibbo.

Ond'esca un giorno di trauagli, et pene,
Fuggendo le Sirene
Di questo mondo, et torni a ueder uoi,
Che sete il cuor, la uita, et gli occhi suoi.

Qui non è tanto seguito la rima, quanto detta la uerità.

Hora uoi hauete udito. Per mia fe, a me pare, ch'ella si sia portata benissimo, et così credo, che parerà anche a uoi. Et ben dissi io, che faceste conto, che fossi io che parlassi: che certo io stesso (se io ben mi conosco) non haurei potuto ne meglio descriuermi, ne meglio ritrarmi dal naturale. Piacessele così farmi spesso di questi fauori, come sarebbono a me carissimi, et a uoi forse non discari. Et, perche io non saprei aggiungere alle cose dette da lei, atteso massimamente le chiosette, et postille, poste opportunamente a' luoghi,

ghi, che perauentura biſogno n'haueuano, farò fine: a tutti & quattro uoi, & a gli altri miei Signori, & amici Trifoneſcamente raccomandandomi. Da Bologna, A....1542.

A M. Dionigi Atanagi. 147

Auanzandomi un poco di tempo dal ſeruigio del padrone, non ſapendo per ricrearmi che altro fare mi ſon meſſo a ſcriuer la camera, doue io habito, che è tale, che certo il merita, come uedrete per l'infra ſcritto Sonetto, ilquale ui dourà ſeruire per una piena, & lunga lettera, poiche ogni altra materia mi manca, & l'humore ha dato in queſta. State ſano, & amatemi, & raccomandatemi a tutti gli amici, & Signori miei. Da Bologna. A 24. d'Agoſto. 1543.

Caro Atanagio mio, ſe di ſapere
Cercaſte forſe in qual ciambra ſi torni
Vno, c'ha ſpeſo inutilmente i giorni
Dietro a la corte, & non è pur Meſſere;
Lo ui dirò. Sta in lato, onde uedere
Puoſſi'l Felſineo piano, e i colli adorni
Di belle chieſe, & uiti, & olmi, & orni,
Poſti, come ſoldati, in belle ſchiere.
Sopra ha un ſoffitto, che è uicin o al tetto
Oue (o ladro piacer) gioſtran ſouente
Topi gia d'anni, & di malitia carchi.
In dir del reſto, & del polito letto,
Ch'empion di merauiglia altrui la mente,

Foran

Foran tutti i poeti humili, & parchi.
Et, che sia uero, il Varchi
Disse, quando la uide, in stil diuino,
Cosa è ben da stancar Mantoa, e Arpino.
Ecci quel ualigino,
Che uoi compraste, & quei stiuali usati,
Che sono in Fiandra, e ne la Magna stati,
Con quei da ben Prelati,
L'un de' quali hora il ciel raccoglie il frutto
Di sue fatiche, & no' lasciati ha in lutto.
L'altro, riuolto in tutto
A Dio, fu dato al mondo per un pegno
De la bontà, ch'è nel superno regno.
Ma perche io passo il segno
Proposto, uo tornare al mio soggetto,
Cantando esto leggiadro alto ricetto.
Ma, perche sono inetto,
Et temo, che'l mio dir troppo u'incresca;
Concludo, ch'è una stanza Trifonesca.

Questo è il Cardinal Contarini.

Quest'altro è il Cardinal Polo.

A M. Dionigi, Atanigi. 149

Dio sa, con quanto dispiacere d'animo io sia stato, et stia per cagion del uostro male, che ui prometto, che le uertigini uostre non danno minor noia a me, di quello che si diano a uoi. Et, se nol uolete credere; il nobilissimo, & d'ogni laude dignissimo per tutti i rispetti, & particolarmente per l'amoreuolezza da lui mostrata nella uostra indispositione, M. Valerio della Valle, & forse ancora il non men nobile, ne men

mẽ degno M. Agostin Palone, entreranno di ciò per miei malleuadri, benche ui douerebbe bastar la mia parola. Ma ditemi un poco, quella gatta, che uoi scriuete nella uostra de' 12 del passato, è gatta, o gatto, o gattuccio? Ciò dico, perche non mi par di ricordarmi, che uoi habbiate mai sfoggiato in gatti, essendo stato il uostro Regno, & grandezza in cagnuoli. Che Antea n'andasse in iscambio di Tella mia, si puo sopportare: ad ogni modo la prelibata Antea era ritrosetta, stiticuzza, & peruersa, & impatiẽte delle sgrugnationi. Onde penso, che per la sua rea natura nõ sarà mica andata a campi Elisij, come molte altre, ma si bene a star per fantesca di Cerbero. Saprete, che il Boccarin nostro m'ha indirizzata una epistola alla Horatiana, doue ha messo del bello, et del buono. A me certo da una banda è stato grã fauore, con tutto che egli mi dia delle punte false di non so che Publia & c. ma dall'altra parte anche di fauore, perche scoprirà affatto la mia ignorantia. La uostra Elegia per il nostro Signor Cencio, mi sarà sempre carissima, & l'aspetto cõ grãdissimo desiderio.

Habbiateui di gratia buona cura, amatemi, seruiteui di me senza rispetto. & raccomandatemi a Madonna Laura. Di Trento. Alli V. di Gennaio. 1546.

DEL CAVALIER ROSSO.

Al Cardinal Farnese. 150

Hor penso bene, che dall'Orse all'Austro, et dal mar Indo al Mauro sia sparsa la gloriosa fama delle altitonanti, titubanti, et incredibili nozze del gran Caualier Rosso, et penso anche, che la sonora tuba della uolante fama habbi annuntiato alli Antipodi, et a quelli, che sono ne le rene de i lor padri, il superbo, et carnalissimo coniugio. Adunque, o fonti, riui, fiumi, anzi mari, apparecchiateui a diuentare inchiostro perfetto, acciò i ualorosi scrittori, et gli Astrologi possino narrare, et celebrare per l'uniuerso li discendenti famosissimi di si chiara prosapia. et, o Voi uccellatori dell'uniuerso apparecchiate panie, lacci, reti, tagliuole, et ogni artificio raro per pigliare aultori, aquile, nibbi, grifoni, hippogrifi, paperi, oche, struzzi, per prendere le loro penne, et di quelle seruirsi in scriuere tanta incastissima incarnatione. Fermisi il nauigare per molti secoli per l'amplo pelago, et seruano le uele in cambio di carta in ordire si pomposa tela: doue anche si ritraggano tutti li famosi gesti delli miei Signori, Antecessori, et Aui. O fonte sacratiss. di Parnaso, nasca di te un mare ampliss. et abbeueri tutti i capricciosi poeti, massime gli Albicāti, i Marchi da Lodi, i Probi, et gli altri spoluerizāti le rime Toscane, et gli faccia tali, che me, et mia stirpe īmortalino. Faccīsi de i

galeoni lire dolcissime,et per corde si adoprino le sar
te,et p l'arco la uolta di S.Pietro.Et il grãde Aure
lio Asculano in cima della cupola Fiorentina a boc
ca aperta gridi le pompe, li fausti, la beltà incom
portabile d'ambidue li congiunti. Rida Roma, an
zi goda, & giubili Italia,& speri per li nostri discẽ
denti ritornare alla pristina beltà, & a i primi ho-
nori. Godano i Virtuosi, che hora uedranno risur-
ta, & ammattonata la smarrita filosofia dalli mo
derni Archimisti. O Fabij, o Marcelli, o Scipio-
ni, o Cesari, perdoninmi le uostre maestà, & ri-
posateui, che già sono apparecchiati li cantarini da
celebrare gli abbracciamenti, & sbracamenti
matrimoniali, & nozze piu alte, che'l rogo d'An
chise,& di Pallante. Però, principi Ecclesiastici,et
laici,allegrateui meco, strabiliate,uscite di uoi stes
si,strasecolate,impazzate a fatto, considerando un
tanto admirando, & stupendo caso, maggior che'l
Parmigiano.Or queste son le proue, questi gli ani-
mi, di uoler seguire quelli pericoli, che da tutto il
mondo par che siano fuggiti, & non ostante che il
grano,e'l uino uaglia un occhio, una spalla, i denti,
la testa, tener tutto il giorno corte bandita. Or su
su dico,ognun, che mi ama, s'allegri meco: perche
oltre a ciò ne è seguita la pace fra tante altre poten
ze. Hor ognun uenga a uisitarmi, et a toccar la ma
no a Himeneo, che è qui meco di continuo. ma sarà
meglio, the mi aspettiate in Roma: che sarò li pre-
sto con gran trionfo,piacendo a Christo. Et a te, Re-
uerendissimo mio fratellino,mi raccomando,mi ti do

no, ancor che poco uaglia: che appena sarei buono a fare acquisto: tanto di me uscito è il sugo. Io ho detto assai, senza dir nulla. son uostro al solito. Vorrei di questa lettera ne facessi parte al uostro Eccellentissimo padre, & Signor mio osseruandissimo. Qui s'attende a uiuere. & fra 15 dì sarouui intorno, aspettando da quella la buona cera solita, & la salute del mio ni potino prete spensionato, & discanonicato. Bacio la mano a V. S. Reuerendiss. & al mio Signor Papa da bene, quem Deus conseruet una cum omnibus diu. Basta. Di Fiorenza, hoggi 15. nel 39.

D'INCERTO AVTTORE

A M. Gio. Francesco Bini 151

Signor M. Bini mio, anzi nostro cariss. perciò che non son solo a scriuerui, ma in compagnia del nostro Monsig. M. Paolo, il qual ui ringratia prima di quanto mi scriuete di lui, et poi del poema uostro, il quale ha letto uolētieri tutto nō sol per amor uostro, ma p amor d'esso poema. Or qui hauete occasione d'aspettar da noi una antipoetica all'incontro di quella, che ui scrisse M. Galeazzo: la qual noi scriueremmo molto uolentieri, se l'auttorità del dettatore d'essa, & la formidabilità dello scrittore non ci ritardassero. & pur che questo poco, che hor dicemo, non paia loro

anche

anche troppo, se per sorte l'intenderanno, & che nõ se ne uendichino presto. Ma lasciamo stare i uersi, che sono quelli, che si sono, & che uoi li conoscete meglio di me. io, che non son poeta, ma che mi diletto già qualche tempo di legger in libri & morti, & uiui la filosofia morale, & Christiana, benche in rappresentarla poi sia molto da poco; ho con gran piacer notato, & admirato un'atto uostro, al mio parer moralissimo, & dignissimo d'osseruatione, dico d'hauerci mandato il seuero giudicio di M. Galeazzo, non temendo, ne stimando il pregiudicio, che in questo modo faceuate alle uostre fatiche. Io ui stimo piu di questo atto, che non ui stimariano, credo, il Flaminio, & M. Galeazzo, se'l uostro poema fosse lor paruto tanto Virgiliano, quanto è lor paruto Ouidiano, & son certo, che anche essi sariano del parer mio. Vi rimando la epistola di M. Galeazzo, acciochè habbiate occasione d'esercitar la uirtù uostra in hoc genere, quod maximum omnium iudico, che cosi Dio ue ne faccia la gratia. & in questo modo sarete non sol poeta, ma metafisico, & piu che metafisico. Monsig. nostro ha hauuto piacere di uedermi esercitar l'ingegno uostro in argomenti Christiani. nel particolar giudicio poi delli uersi, si riporta, come fo anch'io, a quelli, che ne hanno maggior esperientia. Ho hauuto caro intender, che siate piu libero, che non erauate prima, & in cosi buona, & dolce compagnia, come è quella del Signor Messer Baldassare da Pescia, al qual renderete le salutationi

per nome di Monsig. facendoli riuerentia per me, il-qual li sono piu affettionato assai, che non gli ho saputo dimostrar con cerimonie. Tutti della compagnia nostra stanno bene, & ui salutano, & quelli del Reuerendiss. Sadoleto similmente. Incominciai la lettera in compagnia del Reuerendo M. Paolo, hor la finisco solo. A Dio, M. Bino mio carissimo, & dolcissimo. Di Carpentrasso. Alli 14. di Luglio. 1539.

DI M. GIVLIO CONSTANTINI Segretario del Cardinal di Trani.

A 152

Hora, Signori miei, io u'ho scritto, quanto al Papato, quel che m'è potuto cosi succintamente tornare a memoria delle cose passate: lasciando indietro molti, & molti altri particolari, che nõ si contẽterebbono de' termini d'una lettera, ma uorrebbono un uolume intero. Restami a dirui della bellezza della Sede Vacante, che è quasi proprio quel che disse fra Baccio a Papa Paolo: dal quale dimandato, qual fosse la piu bella festa, che si facesse a Roma, disse, Quando il Papa si muore, & quando si fa l'altro. et ad un certo modo disse il uero. Percioche primamente uoi uedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri, & nascondersi i Gouernatori. Non pensate di trouar per le strade, senõ picche, partigianoni, archibugi, non un'huomo solo, ma

le

le quadriglie a decine, a uentine, a trentine, et piu assai. Ne crediate, che con tutta questa licenza si faccia molto male, senon tra nimici particolari così su quella prima furia: la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni, che ci sono stato, benche per mia uentura assai sterilmēte, non ci hebbi, ne ci uidi mai il piu bel tēpo, ne la piu larga libertà, ne il piu ladro spasso. & come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati, & noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna seruitù: tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce, & ci fa rincrescer la libertà. la dolcezza del sentir cicalare in Banchi i sensali, che uendono, & comprano, & barattano .... a scommesse, è tanta; che, chi ui capita la mattina, non se ne può partire fino alle 20 hore, & la sera, che non sia almeno un'hora di notte. O o delle cortigiane uestite da utriusque sexus, non ue ne dico: imaginateui, che'l tempo del Carneuale ci stia per niente. I cocchi poi a liuree, & a diauoli, uh uh sono una marauiglia a uederli con le dame in uolta per Roma. Non dubitate, che'l Bargello uada cercando per l'arme, o per altro. Non si fa camera, ne sala, non Rota, non Cancellaria. Gli auuocati, i procuratori, i cursori, si stanno con le mani a cintola. & in somma ognū gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose uanno tranquillissi-

me, ne si fa disordine, si può dire, alcuno: che è come un miracolo in tanto popolo: ilquale si crede, che dopo la morte del Papa sia cresciuto di piu di X L. mila persone: ne io la uidi mai cosi piena questa Roma: della quale ho meco stesso tal uolta detto, nõ ci essendo Papa, QVOMODO SEDET SOLA CIVITAS PLENA POPVLO? Crediate pur, Signori miei, che non si puo chiamar perfetto cortigiano, chi non si troua in Roma al tempo della sede uacante: se ben fosse stato mille anni in corte, & hauesse cacato il sangue in Agone, & fosse piu che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non u'ho detto del cicalare, che fanno i poeti, che ui so dire, che sciorinano per quindici anni, che sono stati quasi muti: & cosi in Latino, come in Volgare, & non solo Italiani, ma Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, & omnis generis musicorum: & per mia fe infino a' ciauattini, & facchini uoglion dir la parte loro. & ue ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte. e bisognerebbe, che io fossi un Briareo, & che mai non facessi altro, che copistare. Ma è ben ragione, che uoi non godiate cosi d'ogni cosa: poiche potendo non sete uenuti a Roma a staffetta. Mi dimenticaua di dirui, che il Signore Ascanio Colonna si riprese lo stato suo senza un colpo di lancia, & senza pur cauare una spada. Sono qui il Sig. Fabricio suo figliuolo, il Sig. Camillo Colonna, & il Sig. Pirro: & dassi campo franco a chi uuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite hora della sede uacante? non ui pare, che

ella

ella sia piu bella uota, che piena? & perche è si bella; non ui marauigliate, se questi Reuerendissimi Signori purpurati ci sudano per poruisi a sedere, & se ci suderanno: tanti sono, che la uorrebbero, & non l'ha d'hauer però, se non uno. Hor io u'ho scritta la festa di quando il Papa è morto: non m'obligo già a quell'altra di quando il Papa sarà fatto: perche uoglio piu tosto, che uenendo a Roma la ueggiate, che l'udiate stando lontano. A Dio adunque, a riuederci. Di Roma. Il dì 17. di Gennaro, & quinquagesimo appunto dapoi che s'entrò in Conclaue 1550. Sede Vacante.

DEL MVTIO Iustinopolitano.

ALLA DVCHESSA D'VRBINO in persona del Verno.

Illustriss. come figliuola amantissima.

Ho sentito, che in casa uostra, nella uostra camera, & nel uostro cospetto alcuni miei nimici di me parlano poco honoreuolmente. Et, se io stesso con le mie orecchie uditi non gli haueßi, non so se io me lo haueßi creduto, quando altri me lo haueßi riferito, che huomini di tale intelletto caduti fossero in cosi fatto errore di dire, che mia sorella State sia degna di eßere stimata di me migliore. Et, quantunque tra fratello, & sorella non si debbia uenire in contesa,

tesa, pur, dapoi che altri ce la mette, a me non si dee disdire, che io mi difenda. Et se io fossi nella Libia arenosa, doue è mia sorella, uorrei prender questa difesa di me, non che essendoci presente come ci sono. Ben ne ringratio uoi Signora Illustriss. da me amata, come unica figliuola, che honoreuolmente habbiate sempre di me ragionato. Et, se bene hauete pochi, che con esso uoi concorrano in opinione, non ue ne incresca; che sempre la eccellenza di tutte le cose in pochi si ritruoua. Et

I perfetti giudicij son si rari,

che di hauer molti contrarij non ui douete marauigliare. Infiniti saranno quelli, che in questa materia da uoi si discorderanno. Che prima tutti i poueri, & mēdici, i quali dal freddo non hanno onde difendersi, di me si lamentaranno,

Dandomi biasmo a torto, & mala uoce.

& ueramente a torto: che non hāno da dolersi di me, ilquale ordinariamente me ne uengo a miei tempi. lamentinsi pur della fortuna, laquale disordinatamente distribuisce i panni, & il pane insieme. Molti ancora, i quali hanno da uiuer del loro, & si dilettano di logorar l'altrui, loderanno la State, percioche ella, senza farsene cōscienza, da loro commodità d'inuolar frutti, grani, et uue dalle campagne, et dalle uigne altrui. Et di questa opinione sanno etiandio i soldati, i quali, per non poter sotto la mia signoria guerreggiare, et menare ogni cosa a rastello, mi hanno per nimico. Ma uoi uedete, che costoro sono male persone: et doue ha malitia, non ui ha sapienza. Poi intendete, che

te, che parlano non per ragione, ma per intereße par ticolare: la onde loro non si ha da dar fede. Anzi da questo potete fare argomento della mia bontà: che, quanto è miglior la pace che la guerra, tanto sono migliore io, che procuro la pace, che la State, la quale nutrisce la guerra. Et, si come uniuersalmente piu gioua la pace, che la guerra al mondo, cosi è conseguente, che io di bontà a mia sorella debbia essere antiposto.

Ma, per parlare in questo soggetto con quell'ordine, che da una cosa di tale importanza si richiede, dico, che a far comparatione qual di noi sia megliore, considerar ci bisogna qual di noi sia piu utile alla humana generatione, et alla dignità dell'huomo. che se a questo modo le condicioni nostre uorrete considerare, (secondo che ragioneuolmēte cōsiderarle douete) potrete ageuolmente intendere di quanto io a mia sorella sia superiore.

Et prima niuno negherà, che sotto il gouerno di lei molte piu persone ammalano, et muoiono, che sotto il mio, &, che lo piu di quelle, che muoiono a' miei tempi, ci muoiono per le infirmità prese sotto la State: percioche ella col suo souerchio caldo rilassando, et debilitādo i corpi, a mille male impressioni gli fa soggetti, delle quali poi che infetti si trouano, io ne per mia bontà, ne ꝑ arte di medici, non gli poßo liberare. Et se uolete conoscer la uerità di questo, che io ui dico, ricordini, che mia sorella Prima uera, la quale è una giouine da bene, ogni uolta che ella ritorna al suo gouerno,

consiglia

cõsiglia le brigate, che, prima chella State sopragiunga, debbiano armarsi con le sue purgationi, a questo modo preparandole a poter poi resistere alla malignità della State. A me rincresce douer cosi biasimare una mia sorella: ma bisogna pur dir la uerità: & uoi sapete, che la cosa sta cosi: che, si come gli huomini si armano sentendo uenire i loro nimici, cosi fate uoi con le medicine contra il furore della micidiale mia sorella. Che dirò io, che ella fa ammalar gli huomini, & poi non lascia, che molte medicine, lequali risanar gli dourebbono, si possano usare, facendo pestifere quelle, che al mio tempo sono salutifere? Che dirò dell'aprir la uena, che nelle altre stagioni suol esser gioueuole, & la State lo fa pericoloso? Se le cose, che fin quà ho dette, sono picciola testimonianza della mia bontà, & della malignità di lei, chi tiene in cõtrario, ne alleghi in fauor di lei una altra, che sia maggiore.

Et, passando auanti, si come la State rilassa, & debilita, cosi io col mio freddo concentrando il calor naturale, unisco, & fortifico i corpi: &, come ognuno di uoi in se può sentire, ui fo piu robusti, & gagliardi, & piu atti a tolerare ogni fatica. Poi, se altri ha freddo, tutti i rimedij, che contra quello si fanno, sono utili, I buoni cibi, i buoni uini, i bagni caldi, il fuoco, i panni, l'esercitio, tutti ui giouano: La doue se hauete caldo, tutte le cose, che al caldo possono rimediare, alla salute sono contrarie, Lo spogliarsi, l'andare al uento, il mettersi nelle acque fredde, l'entrar ne' luogi sotto terra, il ber gelato, tutte sono cose mortali.

Col caldo l'huomo non può mangiare, ne mai si satia di bere; ilche è cosa pessima. Col freddo si mangia cō buono appetito: non si bee souerchio: & il tutto ritorna in ottimo nutrimento. Con la State la notte non si può dormire: si sta in continuo trauaglio di gittarsi hor qua, hor là per lo letto: non si digerisce: si suda: ne mai l'huomo si riposa: poi la mattina si leua stordito: bisogna, che dorma di meriggio: ne seguita dolor di capo, & molte uolte delle infermità, & delle morti. Con me ueramente si gode de' letti tiepi: quietamente si dorme: si fa buona digestione: la mattina l'huomo si leua lieto, & sodisfatto: & tutto il giorno si sta desto, & in buona dispositione. Appresso, a quale hora altri fa meco essercitio, ne prende diletto sentendosi scaldare: ma con la State ne prende fastidio sentendosi sudare. Lascio di dire, che soaui profumi da quel sudore ne mandi mia sorella dalle ascelle, da' piedi, & da ogni parte della persona, che sono atti a far uenire smania altrui. Tutte le cose adunque, che nel nutrimento dell'huomo si desiderano, & che alla salute sua sono necessarie, senza comparatione alcuna si fanno meglio, & piu utilmente con esso me, che con esso lei. Et, quale è quel piacere? quale è quel beneficio, che da lei possiate hauere, ilquale con la sanità possiate comparare? fermamente dir nō me ne potrete niuno. Di che ne seguita, che megliore è il mio regimento al mondo, che non è quello di lei.

Ma, & per Dio, che piaceri, & che beneficij si hanno mai dalla State? Io per me non ne so ueder niuno, che rileui. Mi allegheranno i fron-

duti alberi, i uerdeggianti colli, le fiorite campagne, et i ruscelli delle acque uiue. Il che è finalmente un dire,

Fior, frõd', herb', ombr', antr', ond', aure soaui.

Che tutte queste cose nulla importano a petto alle molte cose, che da me sono state dette. Elle sono cose di una breuissima uaghezza, ma di niun giouamẽto: oltra che sono anche non cose sue, ma reliquie della Primauera; et piu hanno da esser gradite da garzon celli, et da fanciulle, che da esser poste in consideratione da huomini di alcuna auttorità, et grauità. A queste cose diletteuoli poi si oppongono allo incõ tro quelle altre, che sono di piu noia, che non sono queste di diletto, le mosche, le pulci, i cimici, i tafani, le zanzare, le uespe, et i galauroni, animali fastidiosis simi, et pericolosi, de' quali la State è madre naturale et io sono loro nimicissimo, et a tutti ne do il bãdo del la mia giuridittione. Et, percioche cotali sporchi ani mali di corruttione si generano, mancando essi nella mia stagione, et in quella non generandosi, apertamente si scorge, quanto naturale sia alla state il corrõ pere, et quanto sia di diuersa operatione la mia natu ra. Il che ancora dalle carni morte si comprende; che raccomandate a Madonna la State dall'un giorno all'altro putono, et nelle mie mani lungamente si cõ seruano. Ma che dirò poi d'una altra sua gẽtilezza? che ella si prende piacere di andar quà, et là corrompendo l'aere: et doue io fo, che le persone stiano sanis sime, essa guastando l'aere le ammorba? Et che cosa ha fatto lungamente infame Pesaro, senon la State?

Che cosa nuoce a Sinigaglia, senon la State? Parlo delle uostre città, per non andar cercando i testimonij da lontano. Crediate a me, che ella è una persona molto pericolosa da praticar seco. Et io, che la conosco, le sto piu da lunge che posso: ne mai me le auuicino che non ui sia mia sorella Primauera, o mio fratello Autunno tra me, & lei: che se essi nõ ui si trouassero, fermamente tra noi nascerebbe qualche scandalo. Et, il mio dir seguitando, non tacerò gli animali uelenosi, i quali dalla State incitati uanno attorno insidiando per le campagne a' poueri contadini, & alle uillanelle: & per le strade a uiandanti: e io tutti nelle cauerne della terra gli tengo rinchiusi, et sepelliti. Or, se i suoi ui paiono effetti megliori de' miei, io ui confesso, che la State di bontà mi auanza.

Et, se alcuno uolesse dir, che la State produce molte maniere di frutti, & per questo la uolesse lodare, non perciò la riputerei io degna di alcuna lode, percioche sono

Al gusto dolci, alla salute amari.

Et i medici tutto di gridano, che non si debbiano mãgiare. Di quelli si arma la State contra le uite nostre, essendo essi di mal nutrimento et generando flussi, febri, & altri mali.

Pare altrui, che lodar si debbia la State dal raccolto de' grani Il che dir si potrebbe di lei, quando da lei il tutto procedesse. Ma io gli semino, et fo nascere, et crescere: la Primauera dà loro maggiore accrescimẽto, et le spiche: et essa alla maturità gli conduce. Si che a lei nõ tocca senon una poca parte di questo honore,

nore del quale io ne ſono l'auttor principale: & la metà di queſta gloria è mia; percioche (ſecondo l'antico detto) chi ha cominciato, ha la metà del fatto. Et medeſimamente anchora delle uue, & del uino, nõ biſogna che eſſa ſi attribuiſca di darne il beneficio al mondo.

Ma dicono, che la State fa le ſtrade megliori, che non fo io: & queſto è tutto quel bene, che dir ne poſſono. Et che importa ciò? Se io ho il fango; et eßa ha la poluere, molto piu faſtidioſa che il fango. Il fango imbratta gli ſtiuali, & la poluere tutta la perſona dal capo a piedi; tura il naſo, & le orecchie; empie la bocca; & accieca gli occhi. Et contra quella non ui ha riparo ne nelle carrette, ne ne' cocchi, ne nelle lettiche, alle quali io fo portar riſpetto dal mio fango. Soggiungono il faſtidio delle neui, & del ghiaccio. Et queſto dà occaſione a me ſpeße uolte di ridere: che coloro, i quali, quando è il tempo proprio del ghiaccio, & delle neui, gli biaſimano, poi con tanta affettione gli cercano al tempo della ſtate, che è fuori di ſtagione: & quelle coſe, che un tempo ueder non poſſono nelle campagne, & nelle ſtrade, in uno altro diſiderano di hauerle nelle menſe intorno alle loro uiuande, & nel uino. Perche da queſta peruerſità di appetiti potete conoſcere, quali ſiano i loro giudicij. Ma, ſe io ne porto le neui, & i ghiacci, i quali ſono utili alle campagne, & alle biade, la mia lodata ſorella ne porta i nembi, & la gragniuola, coſe che a nulla coſa giouano, & con diſtruttion delle meſſe, & delle uindemie, mettono molte uolte in ruina i

paeſi

paesi interi; uccidono le bestie, & spesse uolte de gli huomini, e ruinano i tetti delle case con ineuitabil dã no del contado, & delle città, & questo non fanno già le miei neui, ne i miei ghiacci. Oh i ghiacci sono pericolosi al correr delle poste, e massimamẽte le notti, che sono cosi lunghe. A questo ho da dire, che, quale si uorrà attenere al mio consiglio, se ne starà in casa, & in letto, & non sentirà freddo, ne pericolo. Et, se pur altri uuol correre, faccia ben ferrare i caualli, comperisi un paio di grappelle per ismontare a mali passi impediti dal ghiaccio, si metta intorno un buõ pelliccione, in capo un cappuccio, & un buon capello, in mano guanti foderati di pelli grosse, & in piedi stiuali con calze doppie, & con calzette sotto, & ad ogni posta si prenda una calda, e non hauerà ne freddo, ne pericolo. Queste cose ho cosi dette, per mostrare, che a tutte le incommodità, le quali, sanno dire, che da me procedono, si può prouedere: ma, chi prouederà a quelle, che correndo la posta si patiscono i lunghi giorni della State sotto l'ardor del Sole, del Cancro, del Leone, & della Canicula? Che riparo si prenderà contra il caldo, & contra i riscaldamẽti, che si prendono? & contra le febri acute, & contra le punte, che quindi si cagionano? Che, se altri cosi infiammato cerca alcun rinfrescamento, egli è espedito. La doue contra il freddo, quando altri arriua all'albergo, (secondo che s'è mostro) non gli mancano di diuersi salutiferi ristori. Mi risponderanno, che non correranno in su'l mezo dì, ma faranno la loro fattione la notte. Et io dirò, che a i tempi

freddi chi uorrà correr, correrà il giorno; & così saremo par pari. Leggieri argomenti sono questi di coloro, & a' quali agevolmente si risponde. Oltra che questo parlar di andar correndo le poste non è cosa, che a questa materia si conuenga, non essendo impresa, che occorra, ne che si richiegga ad ognuno. Anzi accade ella poche uolte, & a pochi huomini. Et da una cosa particolare non si ha da uoler risolue re una quistione uniuersale. Le cose, che ho dette io in commendation di me, a tutti gli huomini sono necessarie: che tutti mangiano, tutti beono, tutti dormono, tutti ordinariamente fanno essercitio: ma fra dieci migliaia di huomini non tocca ad uno correr la posta. Si che questo è (secondo il prouerbio) come parlare d'una mosca in Puglia. Quando si domanda, qual di noi due sia megliore, s'intende uniuersalmente per tutti: et s'intende non meno per le donne, che per gli huomini: che le donne sono pur la metà del mondo: et esse non corrono le poste ne per ghiaccio, ne per neue, ne per Sole. Si che questo è come un parlar fuori del proposto suggetto.

Et, poi che di Donne mi è uenuta fatta mentione, quale è cosa piu naturale? & quale piu diletteuole? Et qual piu necessaria alla humana generatione, che la conuersation de gli huomini con le donne? Et da q̃sta quella mala femina di mia sorella gli uorrebbe separare: Che sapete pur quel uulgatissimo detto, Giugno, Luglio, Agosto, Donna mia non ti conosco. Ora, se la State uieta a gli huomini il pratticar con le donne, non ui par, che ella procuri di annullare la huma

na generatione? fermamente si. Et quanta commodità da me sia data alla multiplicatione, uoglio anzi lasciar che altri lo cõsideri, che uenirne ad altro particolare. Da tutte queste cose insieme adunque infino ad hora si raccoglie, che, quanto alla generatione, et quanto alla conseruatione dell'huomo, sia da antiporre la stagion mia a quella di mia sorella.

Ma, percioche altri è entrato in consideratione della lunghezza della luce della state, & della breuità della mia, dicendo, che la luce è cosa a gli huomini disiderabile: & che percio è da preporre quel tempo, che il Sole sta piu sopra la terra, Anchor che questo non faccia niente minori le ragioni, che da me a dietro sono state dette, pur rispondo, Vera cosa essere, che la luce è desiderabile: & che ella non solamente a gli occhi del corpo, ma a quelli anchora dell'anima è gratissima & amabilissima. Ma, come a gli occhi corporali è di diletto la luce del celeste Sole, cosi a quelli dell'animo è quella del sopraceleste. Et quanto è da piu l'anima del corpo, tanto piu è da desiderar quella, che questa luce. Or, si come tra il corpo, & l'anima è una continua battaglia, cosi ancho ragli oggetti corporali sono di impedimento, & di contrasto alle operationi dell'anima, et alle cose intellettuali: perche a queste è necessaria altra luce, che questa del Sole materiale. Et dubbio non è, che alla speculatione sono piu atte le hore notturne, che quelle del giorno. Et cosi il tempo delle mie notti lunghe è molto piu accommodato a gli studij delle lettere, et delle belle discipline, che non sono le molte

hore de' giorni della State. Et questa è cosa tanto chiara, che appresso chi ha giudicio di lettere, non accade farne altra pruoua. Et, chi altro nonne sa, guardi alle città de gli studij, & uederà che al tempo mio molto è quel profitto, che fanno gli scolari, & nullo è quello, che fanno con mia sorella. Io sono adunque molto piu atto a far gli huomini eccellenti in tutte le sciẽze cosi humane, come diuine, nelle quali consiste il gouerno di tutti i uiuenti, & la salute delle anime, che non è mia sorella. Et cosi, quanto all'utile, & quanto all'honore, et alla saluation dell'huomo, sono di lei megliore.

Tanto mi potrebbe bastare in hauerui mostrata la mia eccellenza: ma, per non lasciar parte, che mi si conuenga, una altra cosa uoglio aggiungere ancora, che, si come uoi dite che ognuno di uoi ha uno angiolo per guardiano, cosi diceuano gli antichi gentili, che haueuano un Genio: il quale era cosi detto, o per esser con esso loro generato, (secondo la loro opinione) o per hauer procurata la loro generatione, o pur, perciochè l'officio suo fosse di hauer cura de' generati. Et in somma lo haueuano per loro Dio naturale. Credeuano anchora, che ciascuno hauesse una Dea, per la quale etiandio giurauano, come faceuano per lo Genio, alla guisa, che Napoletani usano di giurare per la uita loro, o di altri. Ma di questa non accade qui dirne altre parole. Perche, al Genio ritornando, diceuano essi, compiacere al Genio, & defraudare il Genio; che era, quanto se uoi diceste, sodisfare, o mancare alla

natura. Et a me diedero nome di Gentile, come a colui, la cui stagione è piu atta a sodisfare, & a dilettar la natura dell'huomo, che alcuna delle altre. Il che quantunque si sia in parte prouato per le cose dette, non mi rimarrò di aggiungere, che, se bene ui riuolgerete attorno, uederete chiaramente, che ne mia sorella Primauera, ne la State, ne mio fratello Autunno, ne tutti insieme non ui danno tanti conuiti, tante feste, tanti balli, tante mascherate, tante giostre, tanti tornei, & tanti altri giuochi di arme, tante comedie, et tanti altri spettacoli, quanti ui do io solo. Si che, auanzando io cosi per la generatione, & conseruatione della humana specie, come per eccellenza di uirtù, & ultimamente per dilettatione, et piacere, non so, con qual fronte altri ardisca di uoler non che antiporre, ma pur comparare a me la fastidiosa, nociua, et mortifera mia sorella.

Altro à dir non mi occorre, se non, che coloro, i quali hanno infino ad hora cercato di lacerarmi, faranno bene di rimouersi per innanzi dalla loro opinione, et di tornare a dire tanto in mia commendatione, quanta hanno detto in contrario. Il che quando non facciano, hanno da aspettare, che tutta quella uirtù, la quale iò adopero in beneficio del mondo, si habbia da riuoltare a fare in loro ogni cõtrario effetto. A uoi ueramente giudiciosissima Signora ho da dire, che, se da uoi stessa co'l bello intelletto uostro cosi honorata

opinione hauete di me conceputa, sono securo, che per le ragioni da me dette ue ne sarete maggiormente cõfermata: Et mi farete cosa gratissima continuando nella mia difesa. Che io allo incontro sempre opererò, che ne miei freddi, ne mie neui, ne miei ghiacci mai non ui faranno offesa: Et per me ui sarà sempre iberamente conceduto ogni mio giouamento, honore, & piacere,

Dal mio palagio de'gelati gioghi dell'Apennino. A x. di Decembre, del 1558.

Di V. Eccell. buono amico, & come padre,

Il Verno.

ALLA DVCHESSA D'VRBINO In persona del Verno. 154

Illustriss. Signora, come figliuola amantißima.

Con molta sodisfattione ho uisto quello, che ui ha scritto la bella, & giouane mia sorella Madonna la State: che, si come quella lettera sua è di parole ornata, & uaga per artificio, cosi dalle sentenze sue la uerità della mia bontà si comprende, non hauendo ella potuto trouar cosa da ributtar le mie ragioni. Et non istarò hora a fare scusa, douendo dishonoratamente di lei parlare, che quando io le sue malitie tacessi, al-

tri

tri potrebbe pensare, che io a quelle consentissi. Et, per non perder tempo in proemij, de' quali non ha bisogno chi honesta causa difende, Vi dico primieramente, che ella chiama in suo fauor la verità, et poi cosi gentilmente la pianta, che a lei piu non se ne torna, senon per isciagura. Ma la uecchia astuta ha usato questo tratto per mostrar di hauerla per confidente: poi la abbandona per saper che ella è una donna sincera, & che non consentirebbe alle sue gherminelle.

Voi ui marauigliate forse, ch'io habbia chiamata la State uecchia: ma non ue ne marauigliate niente; che, se bene ella si uanta di esser giouine, & bella, ella non è perciò nè bella, nè giouine; & io tantosto le leuerò quella maschera, che ue la tiene nascosta. Di quattro, che siamo tra fratelli, e sorelle, io che sono uecchissimo sono il men uecchio: pensate hora quale debbia essere la giouentù, et quale la bellezza di lei. La primauera fu la prima, che uenne al mondo. (che ella nacque insieme col nascente mondo) appresso lei uenne la State: dapoi l'autunno; & l'ultimo fui io. Si che uedete, che bella giouene puo esser colei, che ha piu tempo di me, che ho tanto tempo, Et se bene nella altra lettera appellai giouine la primauera, hebbi rispetto all'habito, che ella porta, & non a gli anni. Ma i poeti dicono pur altramente. Ella potena dir, che anche i dipintori giouine la dipingono, per hauer piu testimoni. Essi la descriuono, et dipingono non quale ella è (che non la hanno mai ueduta) ma quale ella si mostra. Se uedeste la State in uera forma, giurereste fermamente di non hauer mai ue-

duta cosa piu deforme. una Gabrina, una Megera, una Eritone, una Liconissa, non fu mai cosi brutta. Ma, uergognandosi ella di comparir tale, quando la Primauera si parte, la uana femina da lei si prēde i uestimenti in prestanza, & con una maschera da giouine alla presenza delle brigate con que' uestimenti si uerdi, & fioriti si rappresenta. poi, come di cose sue, tanto uanamente se ne gloria. Perche io ui dico in una parola, rispondendo a tutto quello, che ella predica di uerdure, di fronde, di foglie, & di fiori; che non ui ha cosa, che sia sua, ma sono tutte della Primauera: lequali ella anche ingratamente, & inuidiosamente arde, & consuma, per non lasciarle ne all' Autunno, ne a me, fratelli suoi. Si che pensate, come ella debbia essere amoreuole con gli altri, se è cosi fatta con noi. Poi dice, che io spoglio gli arbori di frondi, di fiori, & di frutti. Di quali frondi? di quali fiori? di quali frutti gli spoglio io, se ella niuno non me ne lascia? Da questo principio potete comprendere la malignità delle sue imputationi, & insieme intendere, quale ella è, & che ella è la cornacchia uestita delle penne del pauone. Io, se sono uecchio, per uecchio mi contento di esser conosciuto. Ne mi uergogno di mostrar la mia canutezza, laquale anzi mi ha da far uenerabile nel cospetto altrui. Ora se essa nel uolto, & ne' panni ui dice la bugia, lascio pensare a uoi, quanta fede prestar debbiate alle sue parole.

Et, seguitando a mostrarui la sua uanità, Io scrissi la mia prima lettera a' dieci di Decembre: & ella

fa,

sa, che la sua sia scritta a 20. di Settembre del medesimo anno. Et cosi uiene ad hauer risposto tre mesi auanti che habbia scritto io. Ma, sapete perche ella habbia fatto cosi? Per far quella data di Pausilippo, uergognandosi di dir doue è il suo albergo, & uolendosi acquistar fauor con la bellezza della stanza, con tutto che ella mai di Settembre in Pausilippo non soggiorni: che quiui si fanno allhora le uindemmie, et non le messi. Poi, se di Settembre scrisse quella lettera, perche fa quella scusa di non esser potuta uenire a Pesaro per li ghiacci, et per le fangose strade? Da Pausilippo a Pesaro certamente di Settembre non sono ne ghiacci, ne strade fangose da douerle impedire, ne far malageuole il camino. Ma, o uecchia strega, dapoi che la tua stanza è in Pausilippo: Bel uiso da star con la bella Mergillina. La stanza della State è nella arenosa Libia tra mille generationi di animali uelenosi, donde ne uiene la Mumia: Et si ua ella (sia detto con riuerenza delle uostre orecchie) alla guisa delle altre Asine uoltolando per la bollente poluere di Ethiopia: doue gli huomini per lo souerchio ardor di lei sono del colore de carboni spenti: che questo è quel colore, che essa per propria natura sua dà alle persone, et non quello che ella bugiardamente si uanta di dare alle belle donne. Et, che ciò sia il uero. Voi uedete le genti, lequali uengono dal mezo dì, doue ella ha piu di potere, che sono negre, et arrostite: et quelle, che uengono dalle parti del Settentrione, doue io ho maggior signoria, hanno le carni morbide, et bianche. Et, doue l'effetto

si uede,

si uede, non accade altra testimonianza. Or, se ella faccia (secondo il suo dire) i corpi piu giocondi, & piu uiuaci: & se piu giocondi, & piu uiuaci siano quelli d'un Moro, o d'un Ethiopo, che quelli de' nostri buomini, o di un Tedesco, o di un Francese, giudicatelo uoi. Ma & essa medesima non può far che non confessi quello, che dico io: che de' frutti parlando dice, che nella stagion di lei i corpi sono per la sua siccità diseccati. Et qual bellezza possa essere in un corpo diseccato, io non me la sò imaginare. Et, se ella uolesse forse intendere quella uiuacità, per forza, & gagliardia, ne anche di questo uene uoglio lasciare in dubbio. Et dapoi che ella nomina tanti Filosofi, udite quello che ne dicono. Galeno, parlando di mia sorella, & di me, ci lasciò scritto, che la State gli huomini sono dissoluti, & che hanno le forze debili, & che nel tempo del Verno hanno gagliardezza di forze; & cosi uedete, che io fo i corpi, & piu belli, & piu gagliardi.

Dapoi che sono entrato a parlar di quello, che el la si uanta di far beneficio alle donne, a questo uoglio finir di rispondere, poi passerò ad altro. Ella dice adũque, che io cõ diuersi habiti ui fo coprir parte di quella leggiadria, & di quella agilità, & bellezza, che ui fa piu care, & desiderabili. Et cosi di quello, onde io merito lode, ella mi uorrebbe biasimare. La State con la uiolenza del suo ardore non ui lascia star uestite, secondo che alla honestà uostra si richiede, che la dishonesta uecchia uorrebbe (se possibile fosse) farui uedere ignude nel cospetto di tutti gli huomini,

&

& uoi sauiamente la maggior parte di tutti i giorni caldi ue ne state ritirate. Et io con honestissimi habiti ui uesto, & ui adorno di tal maniera, che a tutte le hore nel cospetto di tutti honoratamente ue ne potete uscire. Et di ciò quella sfacciata mi uol dannare. Voi, Signora, uoi, che sete donna sauia, & honesta, giudicate qual sia quella stagione, che per questa parte del uestire piu a uirtuose donne si conuenga: che, se ad alcune forse, lequali siano cosi poco rispettose, (per non dire altro) come è la State, la stagion di lei è per tal cagione di maggior sodisfattione, io mi contento di non piacer loro, essendo securo, che dalle caste, & ualorose me ne sarà sempre hauuta obligatione.

Hora, facendomi da capo, Ella dice, ch'io ui ho persuasa col parlar mio a tener quella opinione, che tenete della mia bontà. A questo ho io da rispondere non per mio, ma per uostro honore: che ella ui fa un gran torto a dir, che uoi da me persuasa siate entrata in tal parere, quasi come col sauer uostro non siate atta a far tra lei, & me giudicio qual sia migliore. Questa fu opinion uostra, auanti che io ui scriuessi: & nella lettera mia piu di una uolta ne feci mentione. perche non so, come quella uecchia insensata sia andata cosi a spasso col ceruello, che a quella lettera rispondendo non si sia accorta di quello, che nel principio, & nel fine ui è cosi apertamente scritto. Ella di me dice, che sono ribambito, & che la età mi ha scemato il ceruello. Ma ella sembra a me una smemorata, e che del ceruello ella ne sia del tutto priua.

Dopo questo la malitiosa propone quello argomento, che il buono è desiderato da ognuno, & per ciò è buona. Or, non ui par, che ella sia dotta? Et con questo ella si pensa di ingannar le brigate. Quella diffinitione del buono è stata fatta dal Filosofo per quel bene, il quale è per se semplicemente disiderato, & non per ogni cosa particolare, che per altro rispetto da gli huomini si possa disiderare, et di lei confesso io, che ella per accidente è disiderata. Ma questa non è la nostra quistione, se ella sia disiderata, o buona per alcuno accidente. Ma, qual di noi sia megliore, & piu desiderabile. Et io a lei concedo, che ella sia per qualche cosa buona, e dico, che io sono migliore. Si che quel suo argomēto nulla ne uiene a rimanere. la sua bontà è ueramente, che ella alla maturità conduce i frutti, & biade, & questo è quello, che la fa disiderare: ma, poi che quello è fatto, non ci ha, chi la uolesse uedere. che (come ho detto) ella non è quel buono, che per se sia disiderato. Ma, perciochè ella di questo beneficio di maturar le biade tanto si gloria, et cerca di usurparsi l'honor mio, per nō tornare a dire quello, che ho già detto, uorrei, che solamente mi rispōdesse, Di che messe ella empierebbe i granai altrui, se io nō seminassi. Et, quāto a quello, che ella de' beni della fortuna cosi gloriosamente si uanta, Io dico in somma, che io le dò il grano, & la primauera tutti que' frutti, che fioriscono alla sua stagione. Et, quantunque ella cianci di generare, et di produrre i frutti, io non so che ella ne generi, ne produca niuno. Bene è

ne è uero, che ella col suo calore cocendogli alla maturità gli conduce. Et in questi effetti tanto siamo da piu noi di lei, quanto è da piu il patrone, il quale col mezo de' ministri fa di molte facende, & gouerna molte possessioni, che non è il fattore, il quale riscuote i crediti, e ripone i raccolti, il cuoco, il quale cuoce quello, che dal patrone gli è mandato alla cucina. Io cortesemente con le mie sementi proueggo al uiuere humano, ottimamente conseruo il guadagnato, & prudentemente godendone, quanto si conuiene, a tutte le altre stagioni ne fo parte, quanto è loro necessario. Et, se io lo consumassi, (come ella mi rimprouera) la sua stagione ne uerrebbe a patire. Ella è ben quella, che disperde, & consuma, la quale, oltra che, mentre le campagne, le uiti, & gli alberi sono pieni, & carichi, ne fa co' nembi suoi que mali effetti, che s'è detto, quando poi il grano, et il uino ritornano alle sue mani, quello guasta co' suoi riscaldamenti, et a questo fa dar la uolta, o diuenire aceto. Et questo è per giunta delle sue bontà, che, leuandoui l'appetito, non uorrebbe, che haueste pur pane da mangiare, & accrescendoui la sete non uorrebbe, che haueste uino da bere. Et all' Autunno suo fratello, in cambio del buon uino, che ella ha da lui, & il quale io purifico, & riduco alla sua perfettione, da lei gli si rende aceto, et feccia. Et questo ancora ui uoglio agiungere della sua mala intentione, che, se gli huomini non foßero presti a leuar le biade dalle campagne, ella tutte le abbrusciérebbe, ne ui

lasciercbbe granel di grano. Voi intendete adunque, come ella è da tutte le parti perfetta.

La ignorante femina dice hauer sentito tante uolte ragionare i tanti Filosofi, et i tanti dotti huomini, de' quali nondimeno non allega detto alcun particolare, et hauendo udito forse di buone dottriue, ne intendendole, le recita con sentimenti torti, et contrarij. Ma, che ella quelle non habbia intese, non me ne marauiglio, che, dilettandosi il giorno della Musica delle sue cicale, & la notte di quella de' ranocchi, et delle botte, non ha potuto apprender quello, che da gli huomini dotti si fauella. Ella ha sentito dire, che il caldo è amico della natura, et perciò celebra il suo calore come uigoroso, et conseruatiuo, et gli da presontuosamente nome di geniale, inuidiosa, che io sia chiamato con un titolo cosi honorato. Ma apertamente da me intenderete quale sia il suo calore, et quali effetti egli faccia, et quale sia il mio freddo, et quali siano gli effetti suoi. Voi sapete, Signora Illustrissima, che nella altra lettera mia io non ui feci mẽtione nè di filosofi, nè di oratori, nè di poeti, ma semplicemente ui scrissi le mie ragioni. secondo che me le dettò il mio intelletto. Ma, dapoi che ella uuol fare la filosofa, la dottoressa, et la poetessa, a me douerà anche esser lecito caminar per quella strada, per la quale io sono chiamato: et, per uenire a questo, ui ricordo, che ella fa quella sua diuisione de' tre beni, dell'animo, et del corpo, et della fortuna, et non pruoui cosa, che ella dica. Che quanto a beni della fortuna ui ho mostrato, che ella non ui da cosa ueruna,

na, ſenon come fa il fattore, o il cuoco, il cui meſtiero ſta intorno le coſe altrui. Della bellezza. & della gagliardezza del corpo, uoi hauete anche inteſo di quanto io la ecceda. Et, quantunque dalla gagliardezza ſi poßa anche argomentar della ſanità, pur nondimeno, percio che queſta è quella, che principalmente importa alla uita dell'huomo, di queſto piu ampiamente intendo di ragionare.

Dico adunque, che migliore è quella ſtagione, nel laquale piu ſi conſerua, et meno ſi debilita il calor naturale. & queſto è coſa chiariſſima, perciochè da quello procedono tutte le noſtre buone operationi. & che la State piu debiliti, & che io piu conſerui il calor naturale, è piu che manifeſto: che riſoluendo eſſa, et io unendo, & concentrando il calore, facciamo effetti contraij. Et queſto è quello, che dice il grande Auicenna, che l'aere caldo diſſolue, & rilaſſa, et che il freddo riſtringe, & fà la digeſtione piu gagliarda. Et particolarmente di me parlando dice, che io ſono megliore a far le digeſtioni, perciochè il freddo dell'aere, ilquale ci è d'intorno, riſtringe dentro il calore noſtro naturale, il chè lo fa piu gagliardo, & non ſi riſolue. Et ancora, perciochè pochi ſono i frutti al mio tempo, il cui ſouerchio uſo impediſca la digeſtione, & che quelli moltiplicano le ſuperfluità, & le uentoſità. Si che queſta coſa, della quale la State tanto ſi gloria de' frutti, ſi uede, che è all'huomo nociua. Et aggiunge ancora, che la digeſtione ſi fa megliore, perciochè dopo il mangiare gli huomini meno ſi tranagliano per riſpetto delle ſtrade fangoſe. Et coſi

quello,

quello, che a me ella imputa a biasimo, all'huomo si conuerte in utilità. Et ultimamente dice, che la State risolue gli humori, & debilita le uirtù, & operationi naturali per cagion della molta risolutione: & fa l'huomo giallo per risoluer quello, che ello del sangue tira a se. Voi intendete ciò che dice del freddo, et del caldo, del Verno, et della State il Prencipe Auicenna. Et udite, che ella fa gli huomini gialli, che è quel buon colore, del quale di sopra si è detto, che ella tanto si inuaghisce. Se questo non ui basta, udite ciò che dicono Hipocrate, et Galeno. Hipocrate, I uentri il uerno, et la primauera sono caldissimi, et i sonni lunghissimi: di che in que' tempi piu abondanti alimẽti si hanno da usare: percioche il calor naturale è maggiore. Galeno, Non poco conferiscono i tempi dell'anno a trouar la ragione del uiuere, percioche al tempo del Verno gli huomini hanno piu appetito, et piu ageuolmente il cibo digeriscono. Et seguita ancora, I uentri sono caldissimi non semplicemente, ma di calor naturale, et la cagione, per la quale il calore naturale cresca il uerno, la dice anche Aristotile, percioche egli si ritira per la frigidità dell'aere, che sta d'intorno, si come da altra parte la state egli al suo simile si stende, et cosi auuiene, che la sostãza sua si dissolue, et si disperde al tempo della state. Et si ritiene, si ristringe, et nel profondo si ritira al tempo del uerno. et per questo a questo tempo le digestioni, le sanguificationi, et le mutationi si fanno megliori. Et i sonni sono lunghissimi per la lunghezza delle notti: la qual cosa etiandio non poco utilità con-

conferisce alle opere della natura. Fin qua Galeno. Dice ancora Hippocrate, e Galeno conferma, che la state malageuolissimamente sopporta molto cibo: & che il uerno questo fa ageuolissimamente, per essere il calor naturale, a cui la natura ha dato l'officio del digerire, la state poco, & debile. Non sa adunque la folle mia sorella quello, che ella si dica, quando ella parla del caldo. Che si intende principalmente del naturale. Poi si dice caldo, & non incendio, ne arsura. Et il calor naturale già intendete, che è maggiore al mio, che al suo tempo: Et il calore esteriore piu temperato si ha anchora alla mia, che alla sua stagione: che, accompagnandosi i panni, il fuoco, & i cibi col freddo, fanno un tale temperamento, quale propriamente la natura disidera: il che non può fare la State per alcuna arte, essendo (come ui ho già scritto) i rimedij contra i suoi ardori tutti nociui, & mortali. Voi in uoi stessa potete sentire, & farne la proua del uero: che siano quali si uogliano freddissime giornate, potrete si fattamente gouernarui, che tutto il giorno, & tutta la notte, ue ne starete sanissima, senza sentir noia di freddo. Et ciò non farete mai per alcun modo ne gli ardentissimi giorni della State, che nè il giorno, nè la notte senza pericolo della sanità il caldo non ui dia fastidio. Vero è, che ella dice, che anche questo si può fare nella sua stagione, usando alcuni rimedij, i quali ella poi non ispecifica. Di tali rimedij io non ne ho mai sentito parlare; &, non gli hauendo espressi, dir ci bisogna, che o non ue ne habbia niuno, o, se pur alcuno ue ne

ha, che ella sia molto maligna a non uolergliui insegnare. Or, seguendo il mio dire, Ricordiui, che alcuna uolta nel tempo della piu calda State, se per pioua, o per uenti, che uengano dalla fredda regione, ui conuiene alcuna uolta metterui il dì qualche panni indosso, o la notte addosso, uoi sentite una tal dolcezza, che da morte a uita ui par di ritornare. Ma, se nella mia stagione uēgono dalle parti calde di que' uenti, che manda colei, si come quelli, che uoi chiamate corine, & altroue gli dicono marini, subitamēte ui sentite entrar per la persona un fastidio, che non ui lascia riposare. Et di quello, che uoi in uoi sentite, non mi occorre a dire altro, senon che a uoi stessa me ne rimetto.

Da queste cose, che dette si sono, potete comprendere, quanto sia impertinente quella scusa, che fa delle infermità lequali uengono nella sua stagione, dando la colpa a gli huomini, che non si sanno gouernare. Et prima è da notare, che ella cōfessa esser uero quello, che ho detto delle infermità, & delle morti, che sono al suo tempo. Poi, parlando essa di quella tanta sobrietà di mangiare, & di bere, & di fare a certe hore un poco di essercitio, mostra la difficoltà, che si ha di uiuer seco: che, non bastando le purgationi già fatte la primauera, è mestiero di uiuer con tanta regola ꝑ cōseruarsi sani: Il che in alcū modo da me nella mia stagione non si richiede. Di lei adunque è tutta la colpa: di lei, che, togliendo loro la uirtù della digestione, gli fa ammalare, doue io accrescendola, sani gli cō seruo. Que' medesimi huomini, che sono la State, so-

no anche il Verno: perche adunque que' medesimi be ne si gouernano nella mia stagione, & non nella sua? la colpa non è di loro, ma di lei, che porge loro et peggiori cibi, & menor uirtù da farne la digestione, si come hauete sentito, che hanno detto que' maestri, & Prencipi della medicina.

Hauendoui dimostrato quella uirtù, che io do a corpi, ne uiene in conseguenza anchora, che da me gli animi sentano maggior beneficio: perciochè, essendo i corpi nostri i loro instrumenti, per mezo di quelli hãno da far le loro operationi: & certa cosa è, che tanto meglio le faranno, quanto piu gli instrumenti loro saranno ben disposti, &, essendo meglio disposti i corpi alla mia stagione, che a quella di lei, è da conchiudere, che anche con esso meco gli animi siano piu atti ad operar le loro uirtù, che con esso lei non sono. Ne dica la sciocca, che i sensi al tempo suo habbiano la loro perfettione: che anzi in quella gran luce uiene disgregata la uirtù uisiua: & risoluendosi, & debilitandosi per lo calore i corpi, è necessario anchora, che si risoluano, et debilitino i sẽtimenti. Si che quelle, che a lei paiono che siano ragioni, non sono altro che sogni.

Hora passo a quello, che ella uuole argomentar, che confessando io, che molti di me si lamentano, non posso negar di nuocer a molti: & che il numero di q̃lli auanza il numero de' ricchi, & atti a rimediare (come ella dice) al mio rigore. Et dico, che, se ho detto, che molti di me si lamẽtano, ho anche detto, che a torto si lamẽtano, et che lodano lei, pciochè essa gli fa ladri, & poltroni, & io gli tolgo da' ladronecci, et dalla

poltroneria. Et, che siano piu i poueri, che i ricchi, questo a me non fa nulla: ma non perciò sono piu quelli, che non si possono schermir dal freddo, che gli altri. Che i nobili, et i cittadini, i quali uiuono delle loro rendite, et quelli, che si sostētano con le loro arti, & quelli, che lauorano la terra, sono infinitamente piu che i mendichi: & a tutti quelli ho io mostrato a coprirsi co' panni, & con le pelli, chi piu, chi meno honoratamente, ma a tutti utilmente: & non che à gli huomini, ma infino a gli animali bruti ho proueduto di rimedio, facendo loro crescere il pelo nella mia stagione. Poscia a quelli, che in estrema pouertà sono cōstituiti, do occasione di ben uiuere. Che là doue la State gli induce con la commodità dell'inuolare a diuenir poltroni, & poi co' suoi pestiferi cibi gli ammazza, io dalle campagne gli fo ritirare, et gli costringo a diuenire industriosi, et a uiuer delle loro fatiche. Et a questo modo a ricchi insegno bene usare i beni della fortuna, et a poueri aiutarsi contra la fortuna, et uiuere innocentemente, et con sanità.

Et, perciocbe anche i soldati dissi, che essi di me si lamentano, per uietar io loro le rapine, ella mi risponde, che non per disiderio di rapine, ma per non poter mostrare il loro ualore, dannano la mia stagione. A questo non mi occorre dire altro, se non, che qual sia la cagione, ne lascio far giudicio al mondo. Basta a me, che ella mi conceda di nutrire essa la guerra, et che io procuro la pace. Che questo è quello, che mostra la mia bontà, et la maluagità di lei.

Della incommodità de' uiandanti, che ella allega,

rispon-

rispondo quello, che ho detto già di quelli, che corrono le poste, che maggiore, et piu pericolosa è la incommodità de' suoi ardori, che quella de' miei freddi. Poi delle strade, per me ha risposto Auicenna, che le strade fangose sono di sanità. et se altri alla sanità sua prepone il guadagno, è degno di patire ogni danno, et ogni pena.

De' nauiganti ueramente ho da dire, che, hauēdo Dio separate le acque della terra, come elemento nō proprio dell'huomo, a me sembra, che habbiano fatto gran peccato coloro, i quali primi ardirono a mettersi in mare: perche ben disse Horatio.

Indarno Dio prudente
Ha da lo scompagneuole Oceano
Separate le terre,
Se l'empie naui saltano oltra i uadi,
Che da toccar non sono.

Chiama egli le naui empie, per mostrar, che ueramēte empij sono i nauiganti, facendo contra il uoler di Dio: perche, essendo essi tali, di alcuna compassione degni non sono. Nè perciò con questo mi uoglio difendere dalla imputatione, che da quella rea femina mi uien data. Anzi dico, che ella è di maggior nocimento alla nauigatione, che non sono io: che, facendo essa libero il mare a Corsali; fa, che le naui sono prese, le mercantie rapite, & gli huomini posti al remo, & menati in cattiuità. La State conduce attorno le galee armate. Et, quante migliaia di persone hauete sentito da alcuni anni in quà, che per opera di Madōna State sono andate in seruitù? Quali ui paiono mag

giori danni, questi, o quelli, che do io? Poi, quanti sono quelli, che da' nembi di lei sprouedutamente assaliti sono sommersi? Senza cōparatione alcuna maggiori sono i danni, che da lei si riceuono, che nō da me.

Dio, & la natura hanno compartite le stagioni, nelle quali gli huomini habbiano da andare attorno, & da lauorare, & nelle quali dalle fatiche prendano alcun riposo, & se ne stiano alle case loro, & ce lo hāno insegnato insino con l'esempio della formica. Et queste cose intendendo etiandio la santa Chiesa, a simiglianza di Dio, che fatto il mondo si riposò, ha ordinato, che, passato il tempo da andare attorno, le persone se ne stiano a casa, & sotto pena di scommunica lo ha cōmandato. Et è cosa conueniente, che i marinai, iquali noue mesi dell'anno stanno fuori, ne stiano tre a casa per consolation delle mogli, & per conseruition della generatione: il che non facēdo, fanno peccato grandissimo, & pregiudiciale altrui. Et per tanto, se uniuersalmente gli huomini fanno contra la dispositione della uolontà di Dio, & particolarmente i Christiani la preteriscono, come disobedienti, & iscōmunicati meritano d'esser castigati. Et perciò, se alcun danno al tempo mio patiscono, giustamente lo patiscono. Ma bene ingiustamente, & sceleratamente fa colei, che al tempo, quando la nauigatione douerebbe esser libera, conduce i corsali, & le armate, & co' suoi nembi, & con le sue fortune dà loro tanti danni, tanti stratij, et tante ruine.

Passiamo a gli altri particolari. Se il sudore è purgatione di alcune superfluità, è etiandio, percioche de-

debilitando ella la uirtù della digestione, la natura si sforza di aiutarsi per altra uia: il che ella non fareb be, quando il calor naturale debilitato non fosse. Poi, doue ella dice non ne uoler parlare, fa saniamente, che, parlandone essa non potrebbe far, che non si sentiße malo odore. Assai è a me, che essa, tacendo con fessi eßer uero quello, che da me ne è stato detto.

Quanto alle mosche, a' tafani, & a gli altri odiosi animali, non hauendo hauuto, che rispondere, ui mā da a ueder quello, che ne dicano i Filosofi. Et io non credo, che ne uoi siate obligata a cercarne, ne io a ri spondere altro. Ricordoui pur del molto fastidio, che ui danno quelle bestie, & quanto sia il beneficio di chi ue ne libera. Ne io uoglio lasciar di dir con poca riuerenza, che Plinio chiama i pedoc chi animali della State.

Ma è bello quello, che ella dice di tirar dalla ter ra gli animali uelenosi per far la Tiriaca, & il Mitri dato. O proui la benefattrice della humana generatio tione. in questo mi hai tu bene auanzato, che io non seppi mai far tanto. Questo è un dire, ti uoglio dar delle ferite, & poi guarirti. A far la Tiriaca, & il Mitridato altro animale non si adopera, (per quan to ho sentito) che la Vipera, cui chiamano ancor Ti ro, or, se quella è da lei sostenuta per far quelle medi cine, che fa ella de gli Aspidi? delle Salpinghe? di Cerasti? delle Hemoroidi? de gli Hidri? de' Ramar ri? de gli Angri? delle Scitale? delle Cantaridi? de gli Spondili? de Chersidri? delle Cecilie? delle Natrici? de gli Scipioni? delle Botte? delle Pha-

ree? delle Boe? de Chelidri? de' Iaculi? delle Amphesibene? de' Colubri? de' Basilischi? de' Draconi? & di tanti altri animali uelenosi, & mortali, che regnano nella sua stagione? Ella si prende diletto di ueder le diuerse morti, che fanno i meschini, che in quelli incappano. Che di altro, che di morti, & di stratij, non si diletta la maladetta, piu fiera, che ogni furia infernale.

Se cosi siano pericolose le medicine, & l'aprir la uena nella mia stagione, come nella sua, me ne rimetto al giudicio, & alla relatione, che potete hauer da' uostri medici, i quali ui diranno per dottrina di Hippocrate, & di Galeno, Che sotto la canicula, & auanti la canicula difficilissime sono da dar le medicine: & che nelle altre stagioni si purgano le parti inferiori, et la State le superiori, et in quelle uanno cose gagliardissime, et in queste leggierissime. Et ui diranno ancora, che la State, quantunque la uirtù nel l'infermo sia gagliarda, et la infermità graue, non perciò si dee aprir la uena: percioche per le resolutioni, che si fanno in que' tempi, incontanente potrebbe cader quella uirtù, del che non è pericolo sotto il mio reggimento. Ella, che queste cose sa, uedendole, et sentendole tutta uia, non douerebbe (se ella hauesse punto di uergogna) lasciarsi uscir di bocca, cose, che cosi leggiermẽte si riprouano. Ma, per hauer quella maschera in sul uiso, si reputa, che il tutto le debbia esser comportato.

A quello, che ella sophisticamente risponde dell'aere, che ho detto di Pesaro, & di Siuigaglia, da

da questo intendendo di dire di molti altri luoghi del Golfo Adriatico, delle maremme del Mar Tirrheno, et di altri, che sono sparsi per lo mondo, et che dalla State sono fatti mortiferi. Dico prima, che da puri elementi non accade tirar similitudine alle cose miste, ne dall'agente al patiente. Et dico anchora, che io non so, quali siano que' filosofi, i quali dicano, che io sia il padre della corruttione. So bene io, che da Aristotele nella Metheora si tragge il contrario. Che ne' luoghi, et ne' tempi freddi le cose putrescibili, meno, et piu tardi si putresanno, che ne caldi. Percioche, il calore, che è nell'aere, et nell'acqua, i quali sono corpi, che contengono, è poco: et perciò la calidità, che è di fuori, non può superare, et tirare a se, et così risoluere il calor naturale, che è nel corpo contenuto. Ma, essendo la State ne' corpi continenti gran calore, ageuolmente da contenuti tira quello, che è men potente, et così risoluendolo fa la putrefattione, et la corruttione. Di che la State propriamente dirsi può madre della corruttione. Et, donde è, che alla sua stagione sono tante febri putride? Donde è, che quelli animali, che sono di putrefattione, sono in tanta quantità la State? Donde è il puzzo, che si sente la State per le strade da gli animali morti? Donde è, che, doue il Verno l'aere è buono, è tristo la State? Necessario è, che la colpa sia di lei. Se io, con tutte le paludi, & con tutti que' mali accidenti, che possono nascere in alcun paese, sani ui conseruo, &

che

che ella con que' medesimi accidēti ui fa ammalare, non si ha da dire, che proceda dalla sua malignità? fermamente si. La spada in man di un tristo farà mille tristitie, & in mano di un caualier uirtuoso rimedierà a mille scandali. Che, secondo la natura delle persone, & secondo la loro intentione, (si come è buona, o rea) da una medesima cosa se ne traggono buoni, & rei effetti. Hor notate la sua malignità. Ella da me, & dalla Primauera riceue l'aere buono; & poi lo guasta in modo, che; uenendo l'Autunno, & guasto trouandolo, per molto tempo pena auanti che lo possa risanare: la onde anche le infermità, & le morti dell'Autunno da lei procedono. La cura, che ha usata & usa il Valorolissimo Prencipe figliuolo di Virtù, Il Duca Guido Vbaldo, honoratissimo uostro consorte, al quale io ho ritornata la sanità, che da colei gli era stata tolta; la ha usata & usa per liberare i paesi suoi dalla malignità delle sue pestilenze. Che, quando ella nō hauesse dato loro piu fastidio di quello, che fo io, egli se ne potrebbe star senza questo pensiero. Ma uediamo anche una altra cosa, dōde è questo, che al tempo mio da un paese ad altro si passa senza alcun sospetto? & che al suo le brigate non si assicurano di partirsi di quà per andare a Roma, ne a Napoli? ne di uenir di là in quà? & cosi di altri in altri paesi, senza pericolo di infermità, o di morte? Questo è pur indicio manifesto della diuersità delle nostre condicioni.

Quando ella dice una di quelle sue cose sproportionate, non posso contenere il riso. Et questo dico, per-

ciochè

cioche ella uuole anche negare, che i nembi, & la gra gniuola non siano opera sua. Ma, se ella non è sua, di cui è ella? fermamente alla stagion mia cose tali non lascio cōparire, p essere elle nociue. le neui, et i ghiacci fo bene io uenire cō beneficio dell'aere, della terra, & de' corpi humani. Et ella molte uolte alla stagione sua gli conserua: perciochè sa, che allhora sono di nocimento usandosi, come ella gli fa usare. Et io ui conforto a doueruene guardare.

Hora, che dirò di quello, che ella dice, che tutti gli animali nascono la State? Questo non udi mai dire io. Non so quello, che ne crediate. Io condussi un di questi giorni alla caccia il gratiosissimo uostro figliuolo, & a lui feci uedere una decina di porcellini, i quali di que' dì erano nati: & ne' medesimi giorni nacquero in casa del Mucio, suo gouernatore, & a me amico, due cagnoline piccioline come due piccioli topi: la onde non par, che si uerifichi, che tutti gli animali nascano al tempo della State. Ma, lasciando questi particolari, & le lepre, & gli altri animali delle selue, & dell'aere, quando nascono gli agnelli, & i capretti, che si mangiano al tempo del Carneuale, et della Pasqua? la State? Non già: che, se la State nascessero a que' tempi, hauerebbono altro nome, che di agnelli, o di capretti.

Che risponderò hora a quello, che ella dice de le feste, & de' conuiti? Che gli huomini gli fanno, fastiditi dalla qualità della mia stagione? Che ella, si come è di maglina natura, cosi è maligna interpretatrice. Io (come ho già detto) sono chiamato Geniale, perciochè

che sono attissimo al beneficio de la humana natura. Et così ui hanno testificato que' gran Prencipi di Medicina. Et dice Galeno ancora, che i corpi il uerno si nutriscono, & fanno carne, & che di ottimo sangue si augumentano. Il che non sarebbe, se la stagion mia fosse di quella qualità, che ella dice. Io sono ordinato per consolatione de gli huomini dopo i trauagli di tutto l'anno. I conuiti far non si pōno nella State, perciochè (come anche ella dice) bisogna uiuer sobriamente, & al mio tempo largo nutrimento (secōdo la testimonianza di Hippocrate, & di Galeno) si richiede. Ella uuole, che al suo tempo si facciano lieui esserciti, & con poca agitatione. A me adunque si conuengono i balli, & non a lei. Ella a giuochi d'arme non è atta, & io attissima, per hauerui mostrato con Galeno, che al suo tempo i corpi sono debili, & robusti al mio. Le mascherate non sono da far ne' tempi caldi, & le comedie richieggono le notti lunghe. là onde per tutti i rispetti, tutte le feste a la mia stagione ottimamente si richieggono, come a Geniale, & salutifero, che sono: ne a lei ne conuiene parte alcuna.

L'hauer pur dianzi fatto mētione della caccia mi fa tornare a mēte il diletto, & il piacere, che da quello latissimo essercitio si prēde, & quale sia quella utilità, che ella conferisce a' corpi humani, facendogli sani, & robusti. Et questa è pur cosa propria del mio tempo. Et dice il Poeta de' Latini, della mia stagion parlando:

Allhor tempo è a le Gru tendere i lacci,

Le

Le reti d'ceruí, & l'orecchiute lepre,
Ir seguitando, & saettar le Damme.

Et parlaua egli allhora de' contadini. Ma che ne fanno i Prencipi, i Re, & gli Imperatori, che hanno questo per nobilissimo, utilissimo, et honoratissimo essercitio. Et questo bene hãno da me, et nõ dalla State.

A quella parte non saprò già che rispondere, doue ella mi da imputatione, che io fo gli huomini beuitori. Et, chi gli faccia piu bere, ella, o io, rispondetele ui prego uoi, ch'io non saprei mai che dire.

Che io ui faccia attendere solamente al mangiare, & al bere, questo non concedo io: che, se questo fosse, non uiuereste sani nella mia stagione, occidẽdone piu la crapula, che il coltello. Ma, percioche ella dice, che il mangiare, & il bere sono cose perniciosissime, confesso, che alla sua stagione sono tali per colpa sua, ma alla mia gioueuolissime per la mia bontà: che, se tali non foßero, non andrebbono in quel buon nutrimento, che ui hanno detto que' gran dottori de la natura; che io ui ho allegati.

Et, per uenire alcuna uolta ad un fine, Voi hauete inteso, chi sia quella bella giouine di mia sorella, & come ella senza corda ha confessato, che il mangiare, il dormire, la digestione, & l'essercitio si fanno bene nella mia stagione, et male nella sua: che ella dissecca i corpi, che le morti, & le infermità piu sono a' suoi tempi. Et appreßo da lei si è consentito, che ella essercita la guerra, & io la pace. Non ha negato il puzzo del sudore, nè che que' brutti, & fastidiosi animali, ch'io dissi già, regnino ne suoi tempi.

Poi

Poi hauete sentito, che ella ha anche affermato, che piu feste si fanno nella mia stagione, che in tutte le altre. Et in somma per cagione de' beni dell'animo, del corpo, & della fortuna, per l'honesto, per l'utile, & lo dilettevole intendete, che io a lei di grandissima lunga sono superiore.

Or, perciochе ella si ha preso piacer di recitar le ingiurie, che di me hanno dette alcuna uolta i Poeti, io, se uolessi, potrei leggiermente renderle il contracābio: ma perciochе del detto di coloro non mi curo, hauēdo di me detto i Filosofi q̄llo, che hauete udito, &, sapēdo che i Poeti molte uolte p accōmodare un uerso dicono vna parola p una altra, nō uoglio cercar di honorarmi con la testimoniāza de gli altrui biasimi, ma solamente p la eccellēza de le mie cōdicioni: & ui dico, che l'Anno Signor Padre nostro rinoua ogni anno ne la mia stagione il principio della sua signoria. Et, per qual cagione pensate uoi, che egli lo faccia? fermamente non per altro, se non perciochе questa è la più solenne stagion di tutte. stagione ueramente da Prencipi, & da Signori, & da persona di grande animo, & di ualore, non si conuenendo la State se non a qualche flemmatico. Si come il di del riposo, che ordinò D o dopo la creation del mondo, è piu solenne, che gli altri dì: cosi questa stagione, laqual (come ho detto) è stata ordinata al riposo, è la piu solenne delle altre tutte. Et per questo etiandio in questa si fanno le tante feste, che le feste a tēpi di festa si richi ggono. Et questo uolle anche inferire il buon Virgilio, quan lo fece quella comparatione della mia

alle altre stagioni, che è dal mare al porto, questa alle altre preponendo a quella guisa, che è da antiporre la quiete del porto alle tempeste del mare.

Godono i contadini al tempo freddo
Dell'acquisto, c'han fatto, & a uicenda
Lieti attendon fra loro a far conuiti.
Gli inuita il Verno, il quale al Genio è amico,
Et risolue i pensier, si come quando
Le carche naui han gia toccato il porto,
E i lieti marinari per le poppe
Han d'ognintorno poste le corone.

Et, per farui piu aperta fede di questo in una parola, si come il Saluator del mondo uolle uenire al mondo nel tempo della felicità del mondo, & quando il mondo era in pace, & nel suo maggior riposo, il che si può dire che fosse appunto la festa del mondo, cosi uolle ancor nascere nella stagione piu felice di tutte le stagioni, & la quale è la pace, & il riposo, et per conseguente la festa del mondo, et della humana generatione. Et, se la Diuinità di tanto honore mi ha uoluto honorare, & di tanto fauore mi ha fatto degno, non so, come orecchie humane possano comportare, che io sia in cotal modo stratiato dalla pestilentiosa lingua di quella strega, scelerata, & infame, laquale è di tanta maluagità, che non pensa ad altro, che a mettere il mondo in ruina. Et lo farà finalmente la ribalda uecchia. Che nõ sapete uoi, che il mondo finalmente ha da essere arso? I santi scrittori nostri lo dicono, & i poeti gentili ancora ne parlano; che Ouid. parlando di Gioue dice:

Gli

Gli souuien, che è ne i fati, che sia un tempo,
Che'l mar, la terra, & la celeste corte
Arderà accesa, & patiranne il mondo.

Et so bene, che sete securi, che questo non auuerrà per opera mia. Ne la piouosa Primauera, ne l'ineguale Autũno sono per fare una tale sceleraggine. Ma quel la indiauolata femina col suo ardore, & col suo fuoco ogni anno si ua riprouando col seccare l'herbe, & gli arbori, & cõ l'asciugare i fiumi, & col ridur la terra a tanta aridità, che la costringe ad aprirsi quà, & lâ per molte fessure: & finalmente arderà questa bel la diuina fabrica, consumando la terra, l'acqua, l'aere, & il cielo, & del tutto annullando la humana generatione, & le memorie di quella. Et Dio ui guardi da trouarui a quella stagione. Io in questo mio tẽpo di consolatione mi sono condotto per honor mio, & per sodisfare a uoi, a scriuere quanto infino ad hora ho scritto. Et per innanzi intendo di attendere a' miei studij, alle mie feste, & a' miei riposi. Se ella, o altro suo partiale tornerà a dire, o a scriuere altro, io sẽza altra replica me ne rimetto al giudicio dell'Eccellentiss. uostro amantissimo consorte, da me amato come primogenito, & al uostro insieme: et ad amẽdue offerisco ogni fauore, et beneficio della mia stagione. Dal Palagio uostro de' gelati gioghi dell'Apennino. A 21. di Dicembre, del 58.

Di V. Eccellentia

Buono amico, & come padre,

Il Verno.

DELLE
LETTERE FACETE,
ET PIACEVOLI,
DI DIVERSI GRANDI HVOMINI,
ET CHIARI INGEGNI,

Scritte ſopra diuerſe materie,

Raccolte

PER M. FRANCESCO TVRCHI,

LIBRO SECONDO.

IN VENETIA,

M D LXXV.

Col Privilegio.

AL MOLTO MAG^co, ET ECCELLENTE SIG. MATTEO FINO.

Francesco Turchi.

VANTVNQVE l'arte dello ſcriuere, ò dettar lettere paia facilisſimo a ciaſcuno, per eſſere così famigliare a tutti: pche nõ pur qlli, che a pena ſanno leggere, & formare i caratteri dell'Alfabetto, ma etiandio quelli, che ſono piu deboli d'ingegno, & non ſanno nè l'una, nè l'altra coſa, ſi ueggono tutto il giorno ſcriuerne, ò dettarne, ella è però arte sì difficile che a uolerla ben fare è neceſſario, che il loro ſcrittore, ò dettatore ſia non ſolamente pieno di prudenza, ma anco dotto nell'arte della Retorica; & adornato di buonisſimo ingegno: ol-

tre ch'egli deue hauere nõ mediocre co
gnitione di tutte quelle cose, ch'egli prẽ
de a scriuere. Ilche s'è uero è cosa mani-
festa, & notissima a chiunque uorrà con
giudicio far paragone tra quelle di per-
sone imprudẽti, & senza lettere, & quel
le d'huomini prudenti, & letterati. Et
benche paia che ciascuno habbia per
prattica tanta notitia di cose, che gli ba-
sti, secondo la sua conditione, ꝑ sapere
esprimere il suo concetto ò scriuendo, ò
dettando, ella nondimeno è si debole
senza l'arte, accompagnata dalla prudẽ
za che riesce roza, sciocca, inetta, & ri-
dicolosa. Percioche, chi è colui così mo
desto, & di gusto si sano, e indifferente,
che, leggendo lettere priue d'inuentio-
ne, di concetti, di prudenza, d'ordine,
d'ornamenti, di parole proprie, ò trasla
te, & di Ortografia, non si stomachi? Et
per il contrario, chi non s'ammira, non
s'allegra, & non gode, leggendone alcu-
ne, che sono piene di tutte quelle belle
parti, che si conuengono a simile profes
sione? Di che quanto sieno ricche que-
ste del presente libro, scritte da diuersi
gran personaggi, & chiari ingegni, V.
Ecc.

Ecc. potrà ageuolisſimamente uedere, come quella che non pure è dottisſima nella Filoſofia ſpeculatiua, naturale, morale, & diuina, & nella Medicina, ſua principal profesſione, ma etiandio nella Retorica, & Poetica: Intorno alle quali ſpeſſe fiate, & nella noſtra città di Treuigi, e in Venetia, holla udita inſieme cõ l'Eccellente Sig. BARTOLOMEO DALMONTE noſtro comune amico, con grãdisſimo mio utile, & diletto, diſcorrere, & recitare i teſti interi d'Ariſtotele, di Demoſtene, di Cicerone, di Quintiliano, d'Oratio, & d'altri Scrittori Greci, & Latini, antichi, & moderni: & quando nelle lor proprie lingue, & quando nella noſtra. Per ilche con degnità io lo indrizzo, & dono a V. Ecc. Per ilquale ella ſcorgerà una picciola, & ſemplice dimoſtratione della gratitudine dell'animo mio, per gl'infiniti oblighi, ch'io le debbo: & che giudicioſamente ella benefica perſona, che non ſi ſcorda del benefattore: poi che almeno egli procura modo di uolergli dimoſtrare qualche ſegno di gratitudine. La onde & V. Ecc. & io, dobbiamo non poche lodi & gratie al uir-

tuosissimo Sig. Aldo Manutio, poi che per la impresa, ch'egli mi diede questi mesi passati di raccorre queste lettere ella si fa certa che non impiega i suoi benefici in soggetto, che le sia ingrato, se non in quelle cose, nelle quali egli è impotētissimo; & io piglio occasione di dimostrarle qualche sembianza di gratitudine. Nè punto meno dobbiamo lodare l'anima di M. Dionigi Atanagi, huomo del numero de gli huomini piu illustri nelle buone lettere dell'età nostra, che fu il primo, che raccogliesse & facesse imprimere simili sorti di lettere: percioche egli già raccolse, & diede in luce il primo libro, & pose mano a questo secondo: ilquale essendo da lui a pena cominciato, fu sopraggiunto da immatura morte, & da me poi con gli originali de' propri autori hauuti da diuerse persone, finito di raccorre: sperando con esso parimente dilettare, & giouare al mondo. Percioche, chi è colui d'animo così perturbato, graue, ò melanconico, che leggendole non si consoli? non si alleggerisca? non si rallegri? ò di così grāde, ò picciolo gusto di lettere, che non impari?

impari?ò nõ uegga l'osseruationi di que gli antichi,c'hanno scritto i precetti retorici, essendo composte con tanta leggiadria,& con forme humili,mediocri, & sublimi, con sì belle figure, & con sì chiari ornamenti di diuersi colori? Perche, oltre che in esse talhor si ragiona d'ogni sciēza,& di ciascun'arte, ui si ueggono anco i tre Generi Retorici, con le loro specie,con tanta uaghezza, arte & felicità collocati, che ben si pare che la Natura nõ habbi hauuto dibisogno dell'Arte,nè l'Arte della Natura: ma che l'una,& l'altra indifferentemente,come cõcorrenti nelle cose artificiose, & naturali,sieno nate insieme,& concorse parimēte insieme a gara nel dettarle. Per laqual cosa,quiui è il Consultatiuo, che persuade,dissuade,domanda,auisa,auuertisce, consiglia,scõsiglia,promette, raccomanda,scusa,ammonisce,motteggia, consola,noncia,narra,prega,concilia,riconcilia,& essorta. Quiui è il Dimostratiuo, che loda,biasima,duolsi,ringratia, congratula,descriue, & troua l'inuentione. Quiui è il Giudiciale,che accusa, difende,giustifica, riprende seueramente, &

rimprouera. Quiui s'imparano conoſcere gli habiti de gli animi noſtri. Quiui ſono gli ornati ſillogiſmi, con le loro figure, gli argomenti, gli effetti, e i coſtumi, con le forme d'eſſi argomẽti, & con le loro uarietà & materie. Quiui ſono gli affetti dell'animo. Quiui l'affettuoſa & ſcambieuole beniuoglienza de gli amici, & l'odio debito de' nemici: quegli amati perche ſono buoni, uertuoſi, & amabili, & queſti odiati perche ſono triſti, ignoranti, & odibili. Quiui è l'elocutione, con tutte le ſue pertinenze. Quiui ſono i precetti poetici. Quiui è non poca cognitione delle fauole de' Poeti, delle hiſtorie de gli antichi; & quaſi una piena informatione delle attioni del mõdo, & de' coſtumi di diuerſe patrie, di uarie perſone, baſſe, mezane, grandi, & ſublimi, che furono, ò ſono ne' tempi, ne' quali eſſe lettere furono ſcritte: Soggetti degni di materie Tragiche, Heroiche, & Comiche. In ſomma, quiui ſono tutte le generationi de' ridicoli, delle piaceuolezze, de' dileggiamenti, delle beffe, & de' mótti. Da cui ſono adornate, & arricchite, nella guiſa, che ſi ſogliono adornare,

re,

re, & arricchire panni ricamati d'oro, d'argento, & di seta di uari colori da giudiciosa mano; tempestandole con diuerse pretiosissime gioie. Per ilche da queste lettere s'impara fuggire i uitij dell'animo, & dell'intelletto, & seguir le uirtù, che fanno l'huomo ciuile ottimo, e'l Christiano perfetto: cotanto da V. Ecc. ammirate, & osseruate. Lequali uirtù benche siano honeste, & perciò sempre buone, & apportatrici, & conseruatrici di tutti i beni, hanno tuttauia dibisogno dell'amicitia, ch'è un certo lor condimento, senza ilquale sarebbono assai men che perfette, & quasi come un corpo senza spirito. Ma perche questa amicitia a uoler'esser buona, deue essere fondata piu sopra l'honesto che sopra l'utile, ò il giocondo: Però quindi auuiene che V. Ecc. non ama quelle persone, che lodano i beni, ch'ella possiede, ò che dubita di non possedere (come suole ordinariamente lodare il uolgo) ma quelle, che meritano d'essere amate ò p qualche lor uirtù, ò perche uoi siete da loro amato: lasciãdoui guidare dalla dolce legge di

Amor,

,, *Amor, ch'a nullo amato amar perdona.*
dice l'antico Poeta Toſcano. perche nõ oſſeruandoſi s'incorre in quella colpa, nella quale incorrono quegli, che non amano da chi ſanno d'eſſere amati. come afferma il Bembo, nelle ſue non mai a baſtanza lodatisſime ſtanze, dicendo,

,, *Et ſopra ogn'altro come gran peccato,*
,, *Commette chi non ama, eſſendo amato.*

Ma perche l'amore è un'affetto, che ha dibiſogno, s'ei vuole farſi uedere, dell'effetto, & io ſono così impotẽte & per natura, & p elettione in fare alcuno effetto, che degnamẽte posſi dimoſtrare l'affettione, ch'io porto ſcambieuolmẽte a V. Ecc. per li molti affettuoſisſimi effetti, con che ella continuamente dimoſtra il grandisſimo affetto, che mi porta, nõ ſo per hora con qual piu degno effetto dimoſtrarmele affettuoſo che con queſto, che adeſſo io faccio; dedicãdole queſto libro. Laquale ſon certo, che per il ſommo affetto, & diuotione, ch'ella porta alle uirtù, l'haurà più grato aſſai di qualunque altre affettuoſe dimoſtrationi, che per me ſe le poteſſer fare. Adunque ella degni d'accettarlo cõ quell'af-
fettione,

fettione,con cui glielo dono,& offero, amandomi ſempre come hora fa.

Di Venetia, il primo d'Ottobre.
M D L X X IIII.

TAVOLA
DE' NOMI DI COLORO, A' QVALI, ET DA' QVALI sono scritte queste lettere.

A

B

C

Corio-

Seba-

IL FINE.

DELLE
LETTERE FACETE,
ET PIACEVOLI,
DI DIVERSI GRANDI HVOMINI,
ET CHIARI INGEGNI,
LIBRO SECONDO.

A M. DIONIGI ATANAGI.

MAGNIFICO Signor mio osseruãdiss. Io confessò liberamente hauere guadagnato molto della a uoi mala, & a me buona sorte, che non lasciò che V.S. ci trouasse, quando partimmo di costì: essendo poi giuntami la uostra, che mi fu gratissima, si per esser piena di zuccaro, et mele, quãto perche da quella posso sperare nella gentilezza uostra di hauerne dell'altre, le quali ogni uolta che mi uerranno in mano, saranno stimate, & riputate da me piu che qualunque altra cosa, che da dotto e carissimo amico mi possa uenire: Però la prego che non manchi alla promessa, che douerà essere in forma Cameræ, essendomi fatta da un galant'huomo della prima Bussula, come sete uoi.

Accettiamo il uoto che V.S. fece per il nostro buono, et felice uiaggio, & Dio l'habbia per essaudito almeno in questo, che ci resta di camino, poi che da Roma sino a Fiorenza, siamo passati sotto una perpetua, & horribil pioggia col fango al corpo de' caualli, i quali essendo zoppi, & guasti,

ci faranno restare quà un pezzo inchiodati a contemplare la cuppula.

Hieri uenne quà il S. Don Garzia cō 10. poste, hora sta alle strette col Duca, dicesi, che ritornerà a Napoli con dugento mila fanti Spagnuoli. Et S. Eccellenza in iscambio ne ha mandato in campo quattromila di quelli delle sue bande. s'è chiarito, che esso non ui mette l'unguento, & le pezze.

Il Marchese di Marignano cōsumerà dui mesi in uisitare tutti i luoghi di questo stato. l'infinite carezze che gli ha fatto il S. Duca, hanno fatto gelosi molti Signori di questa Corte, pensandosi lo uoglia per suo generale.

Il Reuerendiss. di Burgos successore di Farnese, alloggia nella casa uecchia del gran Cosmo de' Medici; & benche il popolo di Marzocco non ne facci il medesimo plauso Farnesiano, per cagione del giglio troppo imbarbato nell'interiore, nimico all'Hebro, e al Tago, nōdimeno la cortesia di questo magnanimo Prēcipe supplisce in tutto, come merita quel Sig.

Fiorentini hanno il Cocomero in corpo, facendosi questa guerra nel ombelico di Toscana; timētes ab aliqua intimatione Balzellorū. *Hora stanno sospesi in aria, come l'Arca di Macometto, sperando in un po po d'accordo, essendo tornato il Vimercato a Siena, per fare qualche buono effetto.*

Io mi risoluerei di scriuerui un monte di nuoue, s'io nò temessi, che Campo di Fiore, & quei Bācacci si burlassero di me, che ardisco portare ac-

qua

qua al mare. Et so che'l mio Sig. Angleria mi terrebbe per giouine soro al qual ui degnerete mordere in nome mio dolcemente la mano, con dirgli che aspetti da me, quando saremo giunti al Lario, una gran lettera essortatiua, seu impulsiua, acciò che si degni sparger parte dalla sua luce in quel tenebroso Clima.

Al Sig. Faerno, Anotomista delle buone lettere puro, & sodo senza frascherie, siue asinerie, mi raccommanderete per mille uolte, dicendogli che non mãcherò di scriuergli una qualche lettera La cuale, quando sarò alla patria.

Salutate tutta l'Academia in solidum con gli amici compatriotti. V. S. si prometta di me, & di Mons. per quanto ualemo, et potemo, che cosi se le offerimo di buon core.

Mi sono stati cari gli originali delle lettere. aspetteremo senza falta il libro stampato, per poterui poi ringratiar profumatamente. Dio ui conserui in lunga prosperità.

Di Fiorenza, il 27. di Maggio. 1553.

Di V. S.

Paolo Giouio, il giouine.

A M. Hieronimo Angleria. 2

H o *la uostra de 24. con la profumata di M. Ferrante, alquale risponderò per le rime come harò parlato col Signor Marchese, ilquale sarà quì fra due dì.*

Noi siamo tanto allegri di questa santa tregua,

che non possiamo mangiare di allegrezza, perche siamo certificati, che la pace è conclusa, & haremo la figlia di Cesare Imperatore Duchessa. Sappiate, che Dio ha dato grande felicità, & ceruello al Re Christianiss. ilquale, potendo facilmēte fare progressi, con la temperanza ha uoluto tenere la briglia in mano, per nō essasperare Cesare, & uenire a questo punto di pace. Vi so dire, che stauamo in tanto timore, che non sapeuamo prender partito. Gli Spagnuoli ammottinati. Li lāzi fatti poltroni, uolti al tornare, & ammottinati. Gli Italiani pochi, e'l danaio scarsissimo. I Francesi grossi & uittoriosi ci minacciauano estrema rouina, ma piu temeuamo de'nostri, già co'l ponte, per questo fatto sopra Ticino, in ordine per ficcarsi nelle terre a contributioni, & lasciar la compagnia a Frācesi per saccheggiarla. Laudato Dio. Dicono, che Cesare per religione, per gloria, per compassione, per misericordia, & per un buon rispetto è calato, & uiua Papa Paolo, & M. San Marco. Il Sig. Marchese andò dal Re a Carmignuola con cento caualli mezo in posta, con tutti i Signori, & Capitani del campo. gli uenne incontra il Sig. Cesare Fregoso con quattrocento caualli, & tre mila fanti: il gran mastro con la casa del Re, trouorno piantati in ordināza li Lanzinetti di Fussembergo, & poi li Sguizzeri: i quali fecero una marauigliosa uista. Trouorno poi quattrocento Arcieri dalla Salamandra in piazza, gli Alabardieri di guardia alla scala, in sala i dugento gentil'huomini cō

le accie, si ricchi, & si spanti, che mas non si può dire. Il Re a meza sala raccolse il Sig. Marchese, con leuar il bonetto. Lo menò in camera, & ui stette tre hore. Dipoi sua Maestà raccolse con singolar dolcezza tutti i Signori, & Capitani, di sorte, che ogn'uno è restato contentissimo. Et sua Maestà mostra uoler gratificar ogn'uno, & hauerli per buoni amici, & seruitori. Pensate, che tutti erano di uarie nationi, & i migliori. Sua Maestà partiua fatte l'essequie alla buona memoria del Marchese di Saluzzo, morto li, & sepulto, & sarebbe a Monpolieri, & Cesare in Barzellona, Couos, & Granuela in Perpignano, & Lorena, & Grā mastro in Narbona per assettare ogni cosa, & al fine si abboccaranno, & passeranno in Italia al Concilio, in Milano, & darassi ordine per la impresa contra del Turco.

In questa hora sono giunti gli Alabardieri del S.M. Sua Eccellentia ritorna da Genoua, doue è andato a parlare al Doria. Gli Alamāni sono amottinati in Alessandria. Il Cardinale sta di mala uoglia. Alla fine questi uogliono scorticarci, poi che tarda tanto l'oro a uenire dal Peru. Pur sia laudato Dio, io starò quà col Sig. Marchese tanto che ci starà sua Eccellentia. Anderò a dir la messa a Como, & mangiare il pan giallo. Poi ritornerò quà al parto della Sig. Marchesa il quale sarà al principio di Genaro.

Raccommandatemi all'Eccellente mio Ferrante, dicendogli, che io farò il Poeta, come harò la

materia. Valete con tutti quelli di casa, & a Agostino, & a Madama comare bacio la mano, alli compatrioti tambene. Da Milano, 3. Decembris. 1537.

Vester, P. Iouius.

Al Cardinal de' Gaddi. 3

REVERENDISS. Et Illustriss. Sig. mio Colendissimo. Il mondo è condotto a tanto, che bisogna uiuere a giornata, come faceua l'Armelino, per non giudicare uanamente il futuro, come Luca Gaurico. Et per certo le cose son condotte a tal punto di Tauoliero, che nissuno si può prometter di potere indouinar quel che uorrà fare il generoso Papa Paolo in questo suo sprezzato dolore. Dico questo, perche l'inghiottire l'ingiuria è cosa amarissima, & il uolere uendicarla porta seco molti pericoli a stretti passi. Essendo noto al mondo (& chi non lo uede è cieco) che'l ualoroso Carlo Quinto camina alla sua prelibata Monarchia, uelis, & remis, Vedesi ancora, che'l Re Henrico ha intorbidata con queste sue fattioni nauali, la pace con l'Inglese. Per il che mal può pensare ad altro che a difender se stesso dalla potentia dell'inuitto Cesare, ilquale sotto mano gli può far la guerra, sotto'l nome dell'Imperio: al quale spetta conseruare, & reintegrare i uassalli suoi feudatarij. Verbi gratia il Duca di Sauoia.

Si

*Si uede ancora, che i Signori Venetiani, come sauij, non si pono molto fidare d'un uecchio di Ottanta anni, il quale essi stimano che si possa presto concordare con Cesare, hauendo S. Cesarea Maestà piena la mano di bellissimi partiti sacri, & non sacri, per acquetare S. Beatitudine Et in fatto gli Suizzeri sono uenali, & posti all'incanto a chi piu gli da, come s'è sempre uisto nell'altre guerre. adunque il neruo starebbe nelle braccia del S. Euangelista M. San Marco, piu che in altro, il quale potrebbe mandare 40. Galere in Puglia con alquãte naui grosse cariche di fanti, a suscitare una mortal guerra contra Cesare, fallito della uolontà de gli huomini, assassinati alla strada in questo caso del mottino di Napoli. Essi Signori Venetiani son tardi a risoluersi, & tardissimi al pentirsi, & cosi a noi (*quod Deus auertat*) bisognerà mangiar le cipolle, & toccare le bastonate. Certi soldati quà della seconda bussola come cupidi del denaio gridano arme in couerta, ma altro ci bisogna, perche chi ha polpa senza neruo, è una bestia.*

Questa notte ci son lettere, & da Cesare, & dal Christianissimo, le quali sonno in forma del formulario, poi che l'uno dice, che gli dispiace l'acerba morte del S. Pier Luigi, ma che non gli dispiace che'l Sig. Don Ferrante si sia impatronito di Piacenza, per assicurare lo stato di Milano. Et l'altro dice, che offerisce ogni suo ualere, & potere per aiutare S. Santità in questi suoi aspri biso-

gni, pur che gli altri potentati uogliano concorre re a questa necessaria, & honesta fattione. Tutte queste cose sono panni caldi, & poluere ne gli occhi al uecchio. Dico questo, perche si tratta una sospensione d'arme tra Piacenza, & Parma, acciò che'l Duca Ottauio possi andare a S. Maestà, & il Sig. Cardinale nostro in forma armorum si uadi a mettere in Parma. & state sopra di me Sig. mio, che l'uno, & l'altro potrebbero con questo lor cõsiglio dare nelle marcie scartate, & che la sede Apostolica ne restarà condennata nelle spese.

In questo mezo siamo ricreati di due gran uittorie, l'una, che in India è stato ributtato il Re di Cambaya dalla città de Diu, con gran danno, & gran uergogna, hauendo già spianati i torrioni, & bastioni fino a terra, ancor che ui siano morti piu di seicento Idalghi Portughesi. Et uiua il uostro Re Don Giouanni con sua mogliere. L'altra è, che hauemo che gli Vscocchi gente alpestra, assassina, & maladetta, & nemica di Christo, & anche di Macometto, sono stati rotti da Turchi, del Bassa di Bosna; ammazzati, & cacciati fino al mare, & per essergli stato tolti i legni loro, dalle fuste Christiane, furno costretti ad annegarsi nel mare per non morire di ferita. Et cosi si paghiamo con queste nuoue felicissime.

Qua altro non c'è, se non che'l Duca Ottauio fu intronizzato Duca di Parma alli 21. Et gli Imperiali con pochi colpi di bombarda hanno hauuto la Rocca di Corte maggiore, nella quale era monitione,

nitione, d'un porco salato, due formaggie, tre libre di candele, & undici fanti.

Sono ancor qua nel lito di Terracina 20. Galere del Sig. Antonio d'Oria, lequali girando con mille fanti Spagnuoli in credenza de' Porti di Pontia, & di Gaeta, dicono che anderanno alla Specia, & dipoi alla uolta di Borgo San Donnino, spatio di 40. miglia. Et in Milano son fatti molti, & molti Capitani da piede, & da cauallo, i quali di ragione doueranno mostrarsi in Parmigiana. Cosi raccomando a V.S. Reuerend. il..... Et chi ha da far fardello il faccia, ch'io per me soglio dir Can mozzo alza presto la coda, & ogni Salmo finisce in gloria. Verbi gratia, che al ualoroso Carlo Quinto uiene in grembo la prelibata Monarchia. & beato uoi Sig. mio che ui sapete risoluer, & uiuere allegramente co'l godere tutto quello che per meriti uostri hauete ottenuto dalla benigna fortuna. V.S. Reuerendissima habbi per raccōmādato Tolomeo mio. & se quella mostrerà essere quel medesimo meco, che fu auanti il Capel rosso benigno, & liberale, hauerà spesso il uero ragguaglio delle cose, che succederanno. Bacio la mano di V.S. Reuerendiss. di Roma il primo di Ottobrio. 1547.

Di V.S. Reuerendiss. & Illustriss.

S. Il Vescouo Giouio.

Al

Al medesimo. 4

PER *rappresentare lo stato di Roma a gli occhi di V.S. Reuerendissima, a causa di farle crescer la uoglia di ritornarci presto, le dico, come è stato posto in campo di mandare un Legato* de latere *per riceuer l'altezza del Principe come designato Re di Spagna, infeudato dello stato di Milano per priuilegio miniato, & futuro herede del l'inuitto presso che Monarca Carlo Quinto, à cautela che ci mollifichi suo padre, il qual tiene nel tenace pugno il nostro. Hor Sig. mio i due mastri delle cerimonie sono saltati in campo, come due Leompardi, protestando che Legati Cardinali non si hanno da mandare, se non a* Re coronati. *Ma perche la carne uince la punta dell'honor publico, si tiene, che ui anderà il Camerlengo. Et è opinione, che si debbiano mandare due altri Legati Cardinali, uno a Cesare per fare spalla al Pighino, & l'altro ad Henrico per dar nuouo spirito all' amicitia. Dico questo perche in effetto non fu rotto in tutto il filo delle prattiche del Cardinal di Guisa; & già si auuedono ambedue le parti, che Carlo uuol esser Magno da douero, poi che la Fortuna gli mostra ancora il Regno d'Inghilterra, essendo chiaro per lettere de* 24. *che'l Re Odoardo d'Inghilterra staua in caso di morte. et si fa giudicio, che S. Maestà col fauor della nobiltà douerà maritarsi con la uerginaccia Principessa, la quale è stata per testamento del Re Henrico morto lasciata*

ſciata herede, in euento della morte di Odoardo. Et fanno conto, che ſe Ceſare paſſerà con un corpo di gente, harà in fauore tutta la nobiltà, a ruina di quella canaglia plebea de' gouernatori di quel Regno: & coſi aſcenderà al penultimo ſcalino de la Santa Monarchia. Nel qual caſo biſognerebbe, che madonna Francia ſi metteſſe a pollo peſto, con ſumati, ſtillati, & manus Chriſti per mantenere in uigore lo ſpirito uitale. Di Raguſa ſi ha nuoua, non confirmata però da Venetia, che'l Turco ſe ne tornaua in dietro dal Sofi; hauendo trouato piu gagliardo, & piu prudente riſcontro, che non credeua; oltra il danno de' fluſsi quaſi peſtilenti, & graui mancamenti di uettouaglia. & al ritirarſi non ha hauuto poco momento la uittoria de' Georgiani contra Tartari, i quali ueniuano in ſoccorſo di Solimano contra il Sofi. & non ſtarà molto, che haremo per lettere piombate di S. Marco la mera uerità. Delle feſte, & girandole fatte da Fiorentini in Lione nelle due ſuperbe entrate dei Re, & della Regina, non do nuoua, perche uſciranno in ſtampa profumate. Nè piu bel caſo di nuouo ci è, ſe non che'l buon Boccaccio ſe n'è ito a Firenze per riſtorarſi, & tra tanto ſe gli riuederà il conto della uana fabrica del ponte non riſtaurato. I Sig. Pendoccanti uanno in una gran fuga, aſpettando le tempora di Santa Lucia, per incappellarſi, come falconi pellegrini, & ſono tanti in liſta, che ſenza fallo una mezza dozzina di loro non riuſcendo, per diſperatione s'impiccheranno

per

per la gola. Multi enim sunt uocati, pauci uero electi. Mõsignor d'Orsè e partito da Lione per uenir Ambasciatore in Roma, in cambio di Monsignor di Giè? Dicono, che è galant'huomo, & di robba corta. V. S. Reuerendissima esca del pan crudo, & del uin cotto, & non manchi di trouarsi alla Coronatione. Venite sano Sig. perche uogliamo uoi, & non fanelli, nè bracchi Marchiani. La figlia del Conte dell'Anguillara, uedoua del S. Gio. Paolo, si da al Sig. Auerso di Stabbia. Nè hauendo altro, resto baciando humilmente la mano a V. S. Reuerẽdissima. le raccommando Tolomeo mio. Di Roma, il 7. di Ottobre. Di V. S. Reuerendiss.

S. Il Vescouo Giouio.

Alla Marchesa di Pescara. 5

ILLVST. & Eccellentiss. Sig. mia osseruandissima, noi stiamo pure alla stanga beccandoci i getti, come fanno gli sparuieri, & aspettando il Sig. Don Diego, il quale se ne uiene pian piano in zoccoli da Siena, per dare la terza scappola al Signor Giulio Vrsino di ritornare, & riuenire sino al numero delle sette allegrezze dal Clementissimo Carlo Quinto, il quale si ua disponendo alla restitutione di madõna Piacenza, ma non prima che al odore del Santo Giubileo. Io mi faccio la croce che ci sieno genti grandi, lequali stimino che Carlo Quinto nato in Fiandra, & usato in Hispagna sia, o possi essere da Bergamo. Di maniera ch'io dico ch'gli è pur uero, che chi sta fuor del giuoco uede

piu

piu che quei medesimi, c'hanno le carte in mano. & cosi si può credere che S. Maestà prudētissima risoluta, & aueduta farà partito secondo il mercato; il quale suol far andare gli huomini in galea di buona uoglia. Et non è dubbio che Parma starà bene a colui, che hauerà la sua sorella Piacēza, & in questo ui seguirà quel che Dio uorrà, il quale pmette ancora che la Fortuna facci la sua parte, per non guastar l'ordine dell'uniuerso. Ma se noi stiamo in pace, Africa piange. poi che'l Sig. Sciriffe Re di Marocco, hauēdo alli dui di Gennaio in una gran battaglia fracassato il Re Fisse, & il Re di Veler, & feritoli tutti dui grauemēte cō molta occisione, ha preso la gran città di Fisse, scorrēdo tutta uia alla uolta d'Arzilla, Septa, & Tanger, porti del Re di Portogallo, ma presume di uolere passare in Granata, poi che'l Re di Portogallo con lo starsi con la moglie, & con . . . . in . . . . . di spirito eleuato, l'anno passato perdè Caus di Ghe, Aramore, & Zaffi, acquistati con tāto sudore dal Re Don Emanuel suo padre. Et a questo lo spinge ancora l'occupatione di Cesare, il quale attendendo a maggiori disegni di guerre, non potrà essere pronto alla difesa di Spagna, ancor che'l ualor delle genti da se sia tale, che si potrà difendere da dui Mira molines, non che dica da un Sciriffe già mastro di scuola, & inalzato a caso per essere del sangue di Macometto. S. Santità sta benissimo, & non ha un pelo di . . . . della morte. . . . . di chi aspetta il fine della sua uita.

uita. E ben uero che S. Santità stà non meno trauagliata nel duello dello spirito, & della carne. La cosa è d'importantia perche è un Re Santo per religione, fortunato in guerra, & gagliardo di forze, hauendo trentamila caualli, & ottantamila fanti, come mi scriue il S. Nontio di Portogallo.

S. Il Giouio.

A M. Gio. Matteo Giberto. 6

MAXIMO *nos omnes dolore adfecit nuncius ille, qui Cæsarem in Hispaniã, insana per Oceanum nauigatione profecturum significauit. Quoniam totius Italiæ spes omnes in eius aduentu sitæ erant. & Gallorum animi ea fama penitus cõcisuri uidebantur. Nunc nobis, & cum hoste, & cum aduerso duce nostro pugnandum est incerto adhuc rerum exitu, cum illi opportunissimo loco castrametati, & uiuant adhuc, & maiora præsidia expectent, & bellus ille noster Imperator, segni atque exitiabili cunctatione refrigescere nostrorum militum ardorem patiatur. Dij immortales, quæ nobis reliqua uincendi spes offerretur, si interim hostes, duobus maximis exercitibus utrinque oppugnare, ac delere nescierimus. Fortasse hoc Gallico datum est fato, ut uicti semper uictorum manus effugiant? At non Ticinensis exercitus Fabiana cunctatione, sed Neroniana celeritate usus est, qui nudiustertius, ad Burgum contra Bassinianam, Lescuti copias late cæcidit, & Pado mersit, dum ille uires*

inse-

infelices cum Lotrecchio fratre iungere pararet. Ceterum Mezentius in Sabinis ac Vmbriæ finibus urbeque in ipsa, Gallico stipendio ac sacramẽto pedites equitesq. adigit. Quorsum tendat nisi in nostram Cæsarisq. perniciem, haud facile iudicare possunt, qui rerũ periti existimãtur. Quare operæpretium est ut Cæsar se se accingat ultioni:ne, cum sibi nocitum iri non posse putauerit, letale uulnus accipiat. patres uero purpurati, qui omnia sæua moliti sunt in Cæsarem, quique enixissime auctoritate, factione, operibusque partes Gallorum iuuant, ab eo ipso Cæsare celerem pœnam expectare debent. id si tu ceteriq. mature præstiteritis, Rempublicam egregie saluam atque incolumem inuenietis. Sin cunctabimini, dum nouus Pontifex lenem expectat tempestatem, fortasse alienam Italiam sibi ac Cæsari, penitus inueniet. Vale, & cura ut Cæsar Heri sit, & quàm maturrime Italiæ labanti, Heluetios ab Sueuia ulciscendo, subueniat. Ex Florentia, 25. Martij.

S. Paulus Iouius.

A M. Hieronimo Angleria. 7

SE N. S. *Dio mi concederà cosi felice inuernata, com'è stata la passata, io prenderò a primauera risolutione conueniente alla sanità, & all'honore mio. Fra tanto aspetterò qualche risposta da quelli, a' quali ho presentato l'opera dell'historia.*

Et

Et il buon Papa Giulio, se sarà, come s' ha da sperare, pagherà il debito per li uiui, & per li morti celebrati da me. Hoggi ne ho inuiati cinque uolumi a Mõsignor di Tarracina per presentarli in mio nome, al Sig. Don Ferrante, al Sig. Cardinale Morone, al gran Cãcelliere, al presidente Grasso, & a se stesso. Et nõ mancherò del debito etiandio comprandoli a contanti per satisfare a gli amici, che li meritano. Et alla giunta di questa credo saranno arriuati quelli di Roma, come scrissi al Sig. Formento, che prenderà la cura di leuarli, & presentarli.

Non ui posso dire altro piu di nuouo, se non ricordarui de i funghi, che coglieste a lũghezza, dicendo che uogliate temprare la libidine di questo cibo, per non fare, come Furlì, il quale mangiandone a tutto transito, se n'è ito a l'altra uita, & pare che sia stata piu la uergogna, che'l danno della uita.

Dicesi, che'l Duca non andrà prima alla uolta di Pisa, che non riceua quà il Cardinale di Ferrara, il quale ua a Siena a . . . . con Monsignor di Termes. Nè altro hauemo noi poueri huomini del processo dell'Imperatore.

Il quale dicono hauer passato il Rheno, & che i Francesi stanno alla posta, & se combatterãno, hauerò temprata la penna.

Et (il che importa) i Turchi si sono impatroniti di Zolnoch ripiena d'artiglieria, & di altri forni

menti

menti militari, hauendolo abbandonato gli Austriani per marcia paura, talmente che i Turchi sẽza trouare chi uieti loro il progresso sono iti alla uolta d'Agria: laquale per essere città aperta, gentilmente uerrà nelle mani di Macometto. Et si uede, che'l passo sarà chiuso per mandar soccorso al pouero gastaldo. Et assai presto tutta l'Vngheria antica diuenterà barbaricæ ditionis.

Di Orbetello nulla ui dico, non sapendo qelu che faranno questi caualli Mirandolani, che sono passati spicciolati in numero di circa 200.

Son uenuti de' prigioni de' Turchi, che dicono hauere uisto in Vienna . . . . . riscosso, sano, & saluo per l'anima di dicisette mila scudi. Il che molti non credeuano, pẽsando che douesse andare in Turchia a pagare il fratricidio. Raccommandatemi a i communi padroni, & amici. Di Fiorenza, a gli 8. d'Ottobre. 1552.

S. & compare,

Il Vescouo Giouio.

A M. Galeazzo Florimonte Vescouo d'Aquino. 8

Come disse Platone, agnosco nobilem Socratis ironiam della uostra urbanissima seconda lettera scritta alla Hieroglifica: la quale m'hauerebbe fatto arrossire per non hauer risposto alla prima, se non m'escusasse la espettatiua, nella quale sono stato d'abboccarmi cõ V.S. nel passare suo al Concilio, come ella mi diede intentione. Et

cosi m'auuedo, che, poi che Bellona furit, & spes pa cis friget, *V. S. non passerà di quà si presto. perche non si può andare a un solenne, & salutare Concilio, come desidera il buon Papa Giulio; se prima non nasce Madonna la Pace, che lo partorisca age uolmente: & in altra guisa nascerebbe un mostro* multorum capitum.

Quanto a quel che ricerca V. S. de cena Pontificia *a richiesta del gran Fragastoro, io le farò una confessione generale de' miei concetti, dicendole che domandandomi il Sig. Cardinale di Carpi, ch'io gli facessi un trattatello de' uini, che si beuono a Roma, io gli risposi . . . . . . il qual libro mi uenne in mente di comporre, quando heb bi scritto, & stampato l'erudito, & faceto libro* de Piscibus: *imaginandomi, che ui entrerebbono molti dottrinali discorsi d'animali, & d'uccelli, & di frutti, de' quali parlandone latinamente, non solo farebbono innamorare i galant'huomini, ma etiam i curiosi pedanti, i quali harebbono imparato i nomi Latini di molti uccelli, & animali buoni, & usati da cuochi golosi alla cucina, & de' fiori, & dell'herbe d'insalate crude, & cotte, le quali* in accetarijs *sono tanto stimate qui in Fiorenza. Ma a dirui il uero, dopò che la fatica de' Pesci m'andò busa co'l Cardinale di Borbone, al quale dedicai il libro, rimunerandomi esso con un beneficio fabuloso, situato nell'Isola Thile, oltra l'Orcade: pentendomi d'hauere scartabellato lo scartabellabile indarno, & esserne condennato*

nelle

nelle ſpeſe; mi ritornai ſecondo il mio Genio ſopra il cominciato lauoro dell'hiſtoria. la quale ſenza dubbio ſe non è ſtata ſtimata da' uiui di queſto ſecolo, ſarà forſi lodata da quelli, che uerranno dopo noi, almeno con amoreuoli parole: poiche quelli che potero, non uolſero dare fatti all'incontro di tanto nobil fatica. nella qual tuttauia ſudo per cōdurla a fine, & in luce, inuitato dalla generoſità di queſto benigniſſimo Principe: & lodato Dio mi fioriſce, ancor in capo la memoria uiua, ſe bene le gambe ſono ſtroppiate: & ſpero uiuere un pezzo dopo morte con lode, & honeſto piacere di coloro, che leggeranno le uigilie mie. Et, ſe . . . . . non reſto d'eſſer uiuo, & di contentarmi di quel tanto, ch'io ho, accreſcendolo cō la frugalità mia: maſſime non hauendo piu il rabbioſo capriccio d'edificare, hauendomene cauato la foia aſſai compitamente. Ma per ritornare a propoſito, dico, ch'io mi ſon diffidato poter condurre queſto libro, per la uarietà della materia difficile ad uno, che già ha rinuntiato alla Terapeutica, & per eſſer libro piu atto di farſi alla lucerna d'un conſumato medico, Filoſofo, & humaniſta, come è il gran Fragaſtoro unico all'età noſtra, per poter durare felicemente queſta fatica, la qual gli ſarebbe gioconda, & glorioſa: eſſendo chiaro al mondo, quanto egli poſſa ben riſoluere le coſe col ſuo dotto giudicio, & bene ſcriuere con la ſua deſtriſſima penna, la quale ha uolato fin ſopra il Zenith del ſuo moto Laulap, alla barba de gli eccentrici, & augi fabuloſi,

come si è ancor uisto nel suo libretto dell'Antipathia, per lasciare il leggiadro Poema del mal Frãcese a chi lo uuole. Posso dunque dire le parole del nostro Auerroe dette sopra la saluatione delle apparentie, & accommodarle, a questo proposito cioè sperabam alias me inuenturum motum congruentem cœlestibus sphæris, sed nunc despero propter senium. *Sarò ben contento d'aiutar qualche galant'huomo, che uolesse scriuere, ò saper di queste cose sudette* de mensa *circa li uocaboli, de' quali in buona parte son risoluto, trouando il Latino al uolgare, & il uolgare al Latino, massimamente d'uccelli, & d'animali buoni da mangiare. Et sarei molto obligato a chi mi dicesse li nomi Latini della Starna picciola, della Beccaccia, tanto grata a Francesi, delle Girardine tanto stimate da Milanesi, Principi, & da leccardi, de gli hortolani, che son cosi pregiati da Fiorentini, & da Bolognesi, delle Viscarde, che son tordi grossi familiari alla piazza di Milano; & di quelli gran Fagiani negri chiamati Stolci in Lombardia, che nascono nelle montagne co i piedi pelosi; per non ragionare adesso delle camocce, & Stambecchi; li quali hanno specie di uocaboli Latini bizzarri, da cruciare pedanti. Verbi gratia,* Ibices, Rotas, Capreas, & similia. *Et pagherei ancora un paro di calze a chi mi sapesse dire il uocabolo Latino della Lampreda, la qual già comperò lo spenditore di . . . . per dieci scudi, & se la mangiorno piu di mezza il Moro de' Nobili,*

li,

li, & M. Simon Tornabuoni, huomini intelligentissimi di quella polpa, & del sapore, ma non già del uocabolo Latino. Et con questo bacio la mano di V. S. pregandola mi raccommandi al collega M. Romulo, & a Monsig. Honorato. Di Fiorenza. Il 3. d'Ottobre. 1551.

S. Il Giouio.

Al Molza. 9

SIGNORE, *& padron mio sempre osseruandissimo. Per non esser hiermattina molesto a V. S. che dormiua, mancai di fare il mio debito di baciarle la mano. & dapoi non hebbi tempo di ritornare in Roma. Noi arriuammo hiersera qui alle 23. hore tutti trafitti dalla Tramontana, che non ci abbandonò mai, come penso, che nè anche ci abbandonerà per un pezzo. Il Padre Beccatello con tutto che sia carico di pelle, parea che si morisse di freddo. Il Reuerendissimo Legato per buon rispetto di qua dall'Isola entrò in lettica. Hoggi ce n'andremo a Ronciglione, & poscia a Viterbo. Io mangiai hiersera dieci pagnotte, & se non fosse stato per modestia, forse sarei arriuato al numero degli . . . . La colpa non è mia, ma del uento, che da fame. Per il uiaggio quasi sempre parlammo Latino il Beccatello, & io, talmente però, che rispetto al luogo poteua passare. Ho cominciato . . . . & cosi penso diuentare un'huomo da bene. Come passeremo le montagne dell'Alemagna, non mancherò di risol*

uerui del dubbio, se s'ha a dir Bizzòzero, o Bizzozero, o Bigogièro, & di fare delle altre cose, per la Gigi, pur che non gridasse. M. Cecco mi promise, che ui ritrarria due scatole di Folignati. penso l'harà fatto, & in somma ui uuole essere obediente. V.S. per amor mio sarà contenta di farli carezze. Raccommandatemi al Padre Neretti da bene, al nostro Pistoia, al Carandino perfetto, & alla Gigi Demonio: & sopra tutto mantenetemi nella buona gratia uostra. Di Baccano. Alli 29. di Gēnaro. 1541.

S. Trisone Bentio.

A M. Dionigi Atanagi. 10

CARISSIMO, *& honoratissimo fratello. Io penso, che questa diligenza si grande di scriuerui dal primo alloggiamento, che s'è fatto, sarà, come l'impeto de Francesi, & però sarà bene non ci far su fondamento. Siamo qui a Baccano questa notte alloggiati. Dimani ce n'andremo a Ronciglione, doue ci è gia indicio, che u'è ben da chiarire, posdomane a Viterbo, & cosi di mano in mano. Et perche non pensiate, che io mi sia mosso a scriuerui per cerimonia; desidero, che per amor mio pigliate disagio di trouare il padre Maffeo, & facciate con S. Signoria la mia scusa, se non le ho baciato la mano, che la colpa non è stata la mia, che io l'amo, & l'osseruo, quanto deuo, & le rare uirtù sue ricercano, ma de le troppe occupationi, che non lo lasciano comparire in luogo,*

doue uanno i pari miei. Appresso mantenetemi in buona gratia del nostro commune padrone il Sig. Molza. Dite alla Gigi, che non gridi, se è possibile, & a Magredone, che le sia obediente. D'Antonino non parlo, che essendo Principe, non tocca a me. Raccommandatemi a M. Cecco, a M. Francesco da Monterchie, a miei Signori Arcisdegnato, & Segretario, al Brancuto, a M. Marco B. a M. Ascanio Centelles, a M. Antonio d'Helio, se ben non degna, & a M. Mattio Francesi, aliàs di Monsignor Ardinghelli. Sollecitate le mie cose col S. Molza. Et state sano. & per osseruar la consuetudine mia d'empir tutti i lati, salutate il uicino, & lo studiate. Et me, ut soles, ama. *Ancora non son cascato. Ben è uero, che questa Tramontana fa risentir altro che squille. Di Baccano. A 29. di Gennaro. 1541.*

S. Trifone Bontio.

Al medesimo. 11

QVEL *che de l'esser mio ui potrei con molte parole dir io, lascierò, che ue lo dica la mia magra Musa in pochi uersi, poiche è di tempera. Ascoltatela adunque.*

Con le barbe di ghiaccio hoggi a Loiano
Tutti siam giunti baldanzosi, & sani.

S. Il Bentio.

Al Sig. Luca Contile. 12

Se *la buona sorte uolesse, che io fossi ne i luoghi oue V.S. manda lettere, le quali con tanta udienza sono ascoltate, & a chi le legge gratissime, io almeno in qualche parte scemarei l'ardore del mio desiderio. Fu quà, pochi giorni sono, Il Sig. Camillo Colpani, perfettissimo relatore delle uirtù del Sig. Contile, & dopò l'hauermi raccontate l'accoglienze, & carezze usate dall'Illustrissimo Senato Veneto al Magno Sforza Pallauicino, & parimente hauendomi detto che co'l mezo di quel Signore, egli era prouisionato da quella gente togata, armata & tremenda, soggionse poi, che essendo in Parma, udì leggere una lettera di V.S. dalla Illustrissima Signora Giulia Santafiore, la quale trattaua molti moderni accidenti, & dissemi che tanto dilettò l'orecchie de gli auditori, che ogn'uno desiderò hauere cosi fatta lettione ogni giorno; onde subito l'animo mio si fece in due parti, l'una inimica dell'altra, & armorno squadroni d'huomini d'arme, caualli leggieri, fanti, artiglierie, & finalmente si cominciò una crudel giornata, questa diceua, ò Asino che fai quà fra zappe, buoui, & aratri? ua la oue è il dottissimo Contile: quella diceua poi, stà saldo, non fare, il padrone ti uuol bene, & presto sua Eccellenza lo benificarà di maniera ch'egli teco ne participerà. oime che stupenda pena è la mia hauer questi tali asalti nelle uiscere, so che Vergilio ne Dante*

te non trouorno ſimil flagello nell'Inferno, aſpetto la riſolutione con mille Ferraruoli in aiuto, & quiui facẽdo fine a V.S. bacio le mani. Di Soragna li 22. di Luglio. 1557.

Di V.S.

S. Sebaſtian Doſso.

Al medeſimo. 13

Mi *fu cariſsimo che V.S. godeſse queſti nobili Signori ſenza me; perche s'io ci foſsi ſtato, co'l mio poco garbo hauerei guaſto ogni dolcezza, ch'el la ſi preſe delle uirtù, & della ſoaue conuerſation loro. Ma non mi piace già, ch'a me non tocchi anco uenire a uedere un tratto V.S. inſieme cõ tutto il reſto di coteſta nobiliſsima, & gratioſa corte; auanti, che Monſignor eletto ſi parta: e maſsimamente ſpauentandomi V.S. della ſua partita inſieme co'l prefato Monſignor Illuſtriſsimo. perche s'io uengo poi coſtì, & non ci troui la mia luce, la mia ſtella del Sig. Luca Contile, o gentile, che piu ſe le appropria, chi mi ſcorgerà il uero camino di negociare co'l noſtro generoſiſsimo Principe, ſingolariſsimo padrone della caſa de' miei padroni? Certo io non ſaprò quaſi oue uoltarmi. Attenda V.S. nondimeno a quello, che miglior conto le mette, guardandoſi però di non imbarcare ſenza biſcotto. Che per dir il uero il metterſi a tanti ſtenti in paeſi ſi diabolici, con pochi premi; ſarebbe un ſegno contrario alla prudenza, che ho ſempre conoſciuta, & amata nel mio prudentiſsi-*

mo,

mo, & dotto Sig. Luca. Il suo epigrammami piacque in quel modo,oltra modo: ma piu per dir il uero mi piace racconcio a quest'altro. Feci anch'io una uolta un Sonetto a proposito d'un canino,c'hauea perduto la mia Signora,& poi lo trouò,c'hauea quasi il medesimo fine: c'ha l'epigramma di V.S.Et glielo manderò, se mi truouo tempo di rescriuerlo insieme con un sonetto,ch'io ho fatto in laude della nostra Signora Vittoria gentilissima.Ma V.S trasecolarebbe bene s'ella si trouasse hora in questa nostra corte; ou'è entrato lo spirito di Poesia in maniera,che'l Sig.la Sig. le damigelle,il Sig.Bisiuoli,e tutti di mano in mano non fanno altro tutto dì che tormentare, e strascinare le pouere camene . a tale, ch'io credo che hormai ne pianga nõ solo il Pegaseo cauallo, che pur ha qualche sentimento:ma Parnaso ancora,Pindo, & Helicona. Ho una gran uoglia di mandare a V.S. un fascio di queste nostre poetiche recreationi; ma temo non commouere nausa al delicatissimo ingegno suo.Ma s'io lo faccio, di gratia lo pigli in buona parte. Perche in effetto nè i Signori, nè io con tutto il resto lasciaremmo ueder tai cose a persona,che non hauessimo in tutto,per parte delle nostre membra,& dell'anima nostra, si come habbiamo il Sig.Contile sincerissimo, & amoreuolissimo. Ma ella farebbe bene un gran bene, se mandasse a me alcune delle cose sue; ond'io potrei apprendere tanta dottrina , quant'ella prenderà schifo di queste nostre cianfruscaglie . & massimamente

le dourebbe uenir fatto hora, che le tornerebbe commodo hauendole per le mani, & trascriuendo le. Ma se non ne uuol far parte a me particolarmente, ne partecipi almeno a tutta l'Europa per mezo della stampa; della quale sono assai piu degne, che non sono gli insipidi, infiniti scartafacci, de i Duellanti, che son'homai piu quasi che le uirtù del mio Sig. Luca uirtuosissimo. Se costui dal Canino ueniua a cauallo, haurei fatto tanto che'l fornimento da letto sarebbe uenuto a lei; quantũque la Signora è in opinione quasi immobile, di uolergliene fare un piu garbato. & questo nõ auuiene, perch'ella non conosca benissimo l'animo cortese di V.S. douersi appagare d'ogni minima cosa, che uenga da lei: ma perche le par indegno, che si dica mai, essere uenuto da sue mani una cosaccia.

Hora V.S. degni far mie calde raccommandationi a tutti cotesti Signori di corte; & massimamente a Monsignor Bocchio, al Sig. suo fratello, al Sig. Osanna, al Sig. Mariscial, a tutti i Signori consiglieri, & in specie al Grotta raro; che mi furò l'anima l'altr'hieri partendo di quì in tanta fretta; poi al Dottor Pilato, & a tutti gli altri amici, & Signori miei, che anch'io ho fatto il medesimo quì a tutti di casa; i quali certo di gratitudine, & d'affettione le rendono benissimo il cambio; & io ciò faccio piu d'ogn'altro; si come piu di tutti son obligato alla infinita uirtù, & amoreuolezza sua, alla qual'e di tutto cuore mi profero, & raccommando.

mando.& le bacio le mani:E cosi fa anco il Fifico gentile,il Sig.Bisiuoli,Setteceruella, le Sig. Damigelle , & tutti gli altri di corte; ch'io lascio a dietro per non le dar piu lunga noia di leggere ciancie di nessun momento.Ma per fine prego nostro Sig.Dio,ch'a lei doni ogni contentezza , & a me occasione di farle seruigio.Di Corte maggiore a dì 24.di Nouembrio.Nel 1555.

D.V.S.

Affettionatiss.Seruidore,

Hippolito Orio.

CERERE all'hor , che la sua figlia perse,
Tutto il mondo cercò,stracciosi'l crine ,
E ueggendola in ciel condotta al fine ;
Subito in allegrezza il duol conuerse.
Tal fece ingiuria alle sue bionde, e terse
Chiome il mio Sol,cercand'a ogni confine
Del perduto animale; E le diuine
Beltà, al trouarlo, d'un bel riso asperse .
E non degna cercar gli spirti miei
Smarriti in le sue luci ardenti, e belle ,
Ne un Sol sospiro,o un dolce sguardo darmi.
Deh perche non poss'io nel can mutarmi,
S'io'l uinco in fedeltà?che pur uiurei
Piu beato di quel; ch'è fra le stelle.

Dante.

Dante.

Non si profonde, ch'i fondi sian persi.

Petrarca.

Il dì sesto d'April in l'hora prima.

La S. V. degne auuisarmi, se con tali auttorità mi posso ualere delle due predette locutioni.

Dell'Orio in laude della Signora Vittoria Pallauicina.

CRESCI *d'Insubria chiara immortal gloria,*
E cresca tua uirtù sempre con gli anni,
Tal, che pel tuo ualor de i tanti affanni
Suoi, finisca l'Italia homai l'historia.
Ch'eterna indi faran di te memoria
Gli alti scrittori; onde spiegando i uanni
Tua fama al ciel; non fia mai che l'appanni
Merto di qual si uoglia altra Vittoria.
Perche nascer da te uedrassi il frutto
Del mio uolere, e di benigna stella,
E'l secol ritornar di gemme, e d'auro.
Così disse piu uolte il Re del tutto,
Mirando la gentil, cortese, e bella
Figlia prima del Sir di Castel Lauro.

Corte maggiore era anticamente addimandata Castel Lauro, come forse debbe saper la S. V.

Del

Del Signor . . . in laude della Signora sua Consorte.

CEDI o mia Musa alla mia Donna poi,
Ch'a lei ceder conuen'il Certaldese,
Dante, o'l Petrarca, Guido, e'l Pistorese,
Per le rime leggiadre, e uersi suoi.
Ceda quello di Smirna, e'l Mantoano,
E d'ogni sorte autor Greco, e Latino,
Il Rhetore d'Athene, e quel d'Arpino,
Con la lattea ubertà del Padoano.
Ceda il mio dotto, e raro Ferrarese;
Ch'addolcirebbe un'Indo, un Turco, o un Mauro,
E'l nuouo Trebisonda Cremonese.
Se quel; ch'in rime lodò il bel Metauro
Hor fosse quì; sol loderia il paese,
Per la Donna lodar di Castel Lauro.

Del Signor Bisiuoli ad una Signora Damigella.

HO parlato con l'Orio mio gentile,
E mostratogli il uostro bel Sonetto,
Et egli dice; ch'un piu dolce stile
Non sentì mai, ne'l piu raro intelletto.
Et che non trouaria dal Gange a Thile
Vn'ingegno del uostro piu perfetto.
Ond'ei ringratia il tempo, il giorno, e l'hora;
Ch'ei fu lodato da una tal Signora.

Si ſono fatte un mondo d'altre ciancioni, & di piu belle, e di piu brutte ancora; ma non uoglio piu rompere il capo a V.S.per hora; un'altra uolta poi a riuederſi.Ridaſi fra tanto la S.V.di queſte a ſuo ſenno. Coſtui che diceua uoler uenire a piedi,ſi è poi riſoluto di uenire a cauallo.Et la Signora è riſoluta in tutto di uoler fare un'altro ornamento da letto; & di tutto cuore ſe le profere, e raccommanda. Et io di nuouo le bacio le mani; & coſi fa il Signor Biſiuolo, c'ha caualcato.

A M. Aleſſandro Coruini. 14

H o *ſcritto un'altra uolta a Roma, e non ho ſcritto a V.S.queſto procede che nõ haueua ancor fatto niente, e ancor perche l'agente del Papa mi diede troppo preſcia, ſon ſtato da Maſtro Riccio, qual'è ammalato, & moſtra d'eſſer un gentil par ſuo,ho uiſto le tegole, che in uero ſon belle. Ma quella del Milone, che me par che ſia un Hercole, perche nel ſpoglio del Leone è feſſa da ſommo a imo, & ha guaſto un capo del torno. ho uiſta la teſta del S. Giouanni, qual'è belliſſima,ma tarlata aſſai.ho parlato del prezzo:mi diſſe, che il Sodoma ſuo ſocero comprò la ueſte del Sig. Giouanni, per dieci ſcudi,credo ſi harebbe per la metà.delle tegole, lui mi ha detto che ſono della dote della moglie, che fu figlia al Sodoma, e però ſtà un pò ſu la ſua.Son ben informato, che è perſona da beniſſimo,e che ſi può ſperar da lui ogni corteſia,e ogni diſcreto partito.*

Maſtro

Maſtro Pier' Antonio Barbiero è uiuo. ma non gli ho parlato. cõferirò ogni coſa con lui. il detto Maſtro Riccio nõ ha il Satiro, che nõ ſi trouò alla morte del Sodoma. nõ ho parlato a Maſtro Giuliano Orefice; ilqual al preſente ſi troua in Siena. nõ mãcherò di far ciochè m'ha cõmãdato ĩ ogni coſa.

Quando l'huomo ha a . . . . mi dubito di hauer a far male i fatti miei. fate l'argomento uoi. eſſendo andato a ueder le coſe del Paſtorino, mi ſon tãto innamorato di un ritratto di piombo di una Tullia Tolomei, che è troppo gran coſa, fè di gẽtilhuomo. Hor penſate come ſtarò, come ueda le uiue, ſe quelle, che ſono ſenza ſpirito, mi fan queſto. Vi dico bẽ che nõ ho uiſto il piu bel profilo. ne altro ritratto di Donna di Siena, ne quel della Valle, ne d'una Peroſina ch'era innamorata del . . . laquale in uero è belliſſima, li fa parangone aſſai. ma queſta però auãza tutti gli altri. O uedete s'io ſon dolce di cuore. State ſani. non torno piu a Roma, io nò, meſſer nò, io per me mi uoglio innamorare d'una di queſte Donne, ſono bello: innamorerò ancor loro. Credete uoi che ſia da manco di Guccio imbratta: Meſſer nò, io ſon da piu; anzi che sì che nò dice Meſſer Aurelio. Vorrei burlar aſſai, ma il Corrier non uuole. A Dio. ſtate ſano, e crediate che io farò quãto ſaprò, acciochè ui poſſi portar quanto deſiderate. Vi bacio le mani, & alli miei Signor Veccia. Di Siena, il . . . . del LI.

D. V. S. Seruitor, P. Trappolino

A M.

A M. Giouambattista. . . . 15

Se *non fosse che di corto spero ancor di riuedere V. S. io maledicerei milantanoue uolte, la cagione che partire da noi, ui ha fatto cosi presto, perche da questa mattina fin ad hora, ho sentito altrettanta passione, & piu di quella che a questi giorni gustai nello sbrigarmi da gli artigli di quella persona che sa V. S. laquale ancora ricordando mi genera non so che nouo ueleno nel cuore, & pur spero che uincerà il migliore. O quanto patron mio caro desidero essere in uostra compagnia. guardate io torrei ad essere cõtẽto di hauer hauuto una cãpanaria, ancor io perche ciò mi fosse suto cagione di uenirne cõ esso uoi nõ che di hauere parte ne la Clauica, dico parte, ma uorrei ualesse sino a tre mila ducati, & io n'hauessi un migliaio. Hor patiẽza pur che di me qualche uolta ui ricordate, assai contenterò i miei desideri.*

Queste sono hor hora giunti da Roma, hore 24. Et s'io hauea arco a balestra ue le spingea subito dietro che ui hauriano giunti in barca, ne uccello ho trouato che portare l'habbi uoluto, se non questi che ha sol due piedi, & è senza ali, & si dimanda huomo, uso a tal mestiero da portar lettere a Pauia. A Dio, il mio Signor ui bacio la mano. Di Vinegia, il dì che partì V. S.

Seruit. Euangelista M.

Hauẽdo la presente come uedete scritto, Mons. mio uolea, che anco per nome suo scriuesse a V. S.

et per nõ indugiare tãto si è cõtẽtato in questa scriua le nuoue che hanno le sue di VII.di Mons. Reuerendiss. Dat. in queste parole.Il presente Corriere credo si spazzi dal Sig. Ambasciatore per le nuoue giunsero hieri, & hoggi dal campo,che sono in effetto la certezza della ritirata de gli Imperiali da Marsiglia uerso Tolone alli 26.hauẽdo anco lasciato a' 15. & che già haueano mandato l'artiglieria grossa in Tolone, & messo in sicuro su la loro armata,& sollicitauano il uenire a mãdarli in diligenza quel maggior soccorso de genti che potero.Questo scriue M.Bernardino dalla Barba. l'Arciuescouo nostro per le sue di 28. in Auignone,conferma il medesimo, & aggiunge che'l Re douea partire il penultimo di Settembre,e andare in campo per stringere le uettouaglie a nemici,& uolea menare con se detto Arciuescouo, & di là anderia a l'Imperiali, per uedere di far qualche bene.nel che s'affaticaua, & hauea inteso,che in Spagna,con desiderio s'aspettaua l'andata sua.

Il Signor Arciuescouo anderà al campo Cesareo,per uedere se uogliono tornarsene senza fermarsi in Italia, & dimãdãdo il Sig. Arciuescouo al Christianissimo,qual era l'animo suo,circa pace o triegua, disse non uolea rispondere se suoi nimici erano nel suo Regno.Questo è il sommario di tutte le nuoue,a V.S.

Quel medesimo Euangelista.

Allo

A M. Tomaso Spica. 16

QVAL *Scithia u'assicura, o qual Numidia? se cotest' Abbadia cosi nascosta, non ui può liberare dalla importunità Spagnuola? o pouero Cardinale, io non so già che peccato habbi fatto, che meriti tanta penitenza. è possibile che Don Pedro con tutte le bastonate, che egli hebbe qui di bel mezzo dì, habbi hauuto auuiso di uenire innanzi a S.S. Illustriss. Ogn'uno crede qui in Roma, che se ne sia ito all'heremo, ouero come Tauera, in og ma gog. Ma uoi altri cauereste il fastidio di sotto terra. Non m'aspettate già mai fin ch'io sappi che egli sia costì: me ne guarderò bene. Vi manderei bene innanzi Don Rodiglias cosi polito, & raso come era tre mesi sono, & sapiate che ne hauete un gran mercato, a non ne hauere che un solo. io per me uoglio fare una quietanza a questo qui, acciochè non mi uenghi mai innanzi. Ben habbi la uostra pellarella, almeno hauete potuto compare re fra le persone, & hora mi pare uederui ritornato ne i primi termini, & uia piu bello, che prima, & dico tanto quanto le foglie, lequali si rinuerdino son piu uaghe dell'altre, però non uorrei che M. Filippo hauesse tanta paura di uoi: & se ui pare, io lo pregherò che ui lascia fin a bere nel suo bichiere, & anco corre delle ficora, & di tutte le altre frutta, se fossero bene le . . . del suo giardino. Guardisi pure da certi giouanacci, come Marc' Antonio, che non hanno discretione, perche nõ*

gli fu mai fatto danno nell'orto loro per gratia della buona natura. Ma de uostri pari, certamente M. Filippo haueria gran torto a non u'aprire fin a gli ultimi penetrali delle uiscere di tutti i suoi secreti.

Il Palatino non m'ha portato libri, & il peggio, che io nō l conosco, che io sappi, che glie li dimāderei. Fate dunque, che io sappi doue stà, o che libri uorreste, che io ue ne māderò una somma, et se i bolgiachini staranno bene ue ne manderò de neri, & d'ogni sorte, pur che io sia certo che'l Mastro habbi colto la misura, laquale si serba per farne de gli altri, se questi calceranno bene. auisate solamente se gli altri fossero meglio di cordouano, che di montone, come sono questi, acciochè piu siano calzanti, & salutatemi M. Filandro, & Mō signor Dissandon sopra tutto. Ma non ui si scordi di tenermi in buona gratia di M. Filippo nostro amoreuole, & da bene. Credo mandarui per Barbarossa li uostri, & li bolgiachini di M. Marc'Antonio, alquale farete parte di queste poche righe, che per hora non ho tempo di rispondere a tanti, Rispondo bene, & risponderò sempre a tutti se foste ben un'essercito: che Dio uolesse, che io n'hauessi uno d'amici tali, come mi siete uoi, & mio danno se non rispondessi poi almeno col cuore, con ilquale mi raccommando a tutti due, & prego il Signor Dio che ui contenti. a li 22. di Giugno, del 49. In Roma.

Il Bianchetto uostro.

Al medesimo. 17

VOI *mi ſiete troppo adoſſo a uno ſolo, & io non uoglio uſare uoi, cioè obligarmi a fare riſpoſta a ciaſcheduno da per sè. Ma con un mezzo foglio a tutti* in ſolidum, *mi sforzerò ben di ſodisfar in qualche parte al debito mio. è ben uero, che per queſta uolta non ho uoluto mancar di rallegrarmi con Mons. della Roſcia della Vittoria, ch'egli hebbe contra quella beſtia, che rappreſenta la notte di bel mezzo giorno, & me ne rallegro non ſolamente con eſſo lui, ma con uoi, & con tutta l' Abbadia, & meco ancora, che ne hebbi alcune ma le notti. Et laſciandola ſtare ne la mal'hora dico, che uoi mandiate la miſura non ſolamente de i piedi, & delle gambe uoſtre, ma delle braccia, & di tutta la perſona, che non potrei riceuere maggior piacer ne da uoi, ne da gli altri di coſtì, che ſeruirui, & accommodarui tutti quãti di quel poco che io ho in queſto mondo, & uoleſſe Dio (poi che non è piu che tanto) che baſtaſſe, come i . . . . & gliene auanzaſſe poi anco per me, che ſi potrebbe ben forſe ſcriuere per maggior miracolo che non fu quello. Non perche io ſia coſi auido, che per conto mio non baſtaſſe pochiſſima coſa. Ma il deſiderio che io ho di moſtrare a gli altri ſpecialmente a gli amici miei piu cari, tra quali uoi ſiete uno, la uolontà mia, mi fa parere coſi cupido. Mi conſola bene che uoi, & gli altri, che mi amate tanto, moſtrate almeno di conoſcere il*

buon'animo mio, col quale io torno a dirui, & con tutto il cuore, che non mi isparmiate in cosa alcuna. Et di questa lettera fate a M. Marc'Antonio nostro quella parte che egli fece a noi della sua, perche io intendo, che ella sia commune. Et state sani, che'l Signor Dio sia quello, che ui consoli, & faccia contenti. A gli 8. di Giugno, del 49. In Roma, con il Vespro, & la solennità non pure di questa festa, ma di quella che prossimamente sarà del corpus Domini, a San Marco, cosa inusitata, & forse anco inaudita, si che le uostre Romane, non hauranno briga di andare quella mattina cosi per tempo di là del Ponte, & si spera che sarà la piu bella processione, che sia ancor stata fatta in questo Pontificato. Alla barba de gli Astrologi furfanti, che nō uoleuano, che noi passassimo i sei di Maggio, & per gratia d'Iddio, sua Santità non fu mai cosi gagliarda, come hora tanto che l'altra sera fece in due passi, & un salto dalla sua casa d'Araceli sino a San Marco, per paura del Sen. P. Q. R. che era in colera contra il Gouernatore, che fece pigliare, & dare tre strappate di corda al Morgante loro Bargello, che non ostante un saluo condoto del prefato Gouernatore haueа pigliato non so chi. Pensate se Vittorio (hauendo tal commissione, fu lento; & perche si uogliono male di morte, ui so dire che d'alto fin doue si potea tirare lo lasciò cadere con tanta furia, che ogn'uno pensò che le braccia restassero attaccate alla fune. Poi senza medicarlo, o tornarlo prigione disse. Và mò al Senato-

re,

re, che ti medichi. ui prometto, ſe N. S. non ſi truouaua in Roma, ouero a pallazzo, & non a S. Marco, ch'era una bella feſta, percioche fu in un momento tutto il Cāpidoglio in arme, & la guardia di S. Santità coſi da piedi come da cauallo, & il Duca con il Sig. Ettore & l'artegliaria intorno a S. Marco, ma haueuano di gratia di uiuere fin che ſua Eccellentia deliberò d'andare eſſo medeſimo a pregarli amoreuolmēte, & perſuaderli che uoleſſero deporre l'armi: promettendo loro che N. S. faria dimoſtratione di queſta ingiuria, ch'era lor ſtata fatta: dicendo ch'eſſo altreſi era Romano come ciaſcheduno di loro, & che quando bene eſſi non uoleſſero, egli non era per comportare che foſſe lor fatta ingiuria, ma che doue ſi truoua ſua Santità Romana eſſa ancora, ſarebbe troppo graue offeſa, & crimen læſæ Maieſtatis, *il uolerſi fare la ragione da ſua poſta. Et tanto ſeppe ben dire, che perſuaſe loro ciò che uolle, di modo che accompagnarono ſua Eccellentia ſin a caſa, & diposero l'armi, aſpettando hora che ſi faccia qualche dimoſtratione di queſta inſolentia contra il Gouernatore, il qual giura che non ſapea, che'l Senatore haueſſe laſciato il ſuo prigione, quando ordinò che foſſe data la corda a Morg. & ſi ſta hora ſu queſte pruoue, et ſi dubita che'l* Senatus Populusque *cioè il Senatore, che rappreſenta,* id eſt, *è poſto la ſu da S. Santità per raffrenare il furor del popolo ſarà giudicato un gran Modeneſe, hauēdo per ſua paſſione, & per garra ch'egli ha con il Gouernato*

re posto tutta Roma in tãto pericolo: che certo, un poco piu lõtano ch'era N. Signore (da Dio in giù) non era possibile che prudentia humana hauesse possuto remediare al maggior scandalo che sia stato molti anni in Roma. Percioche uoleuano ad ogni modo buttare il Gouernatore dalle fenestre: & gridauano crucifigi come Giudei arrabiati. & M. Latino in uero per non fraudarlo della parte sua della laude fece esso anco una concione al Popolo, che si stamperà, & haurete commodità di farne con M. Filandro, & De Fosses quel giudicio che merita una cosi graue impresa. haurete poi anco la entrata in Venetia, & gli honori, & con feste trionfali con il Buccintoro, & la Signoria in habito con la dispensa del poter uestire, & mangiare contra i bandi, alle gentildonne fin che la Duchessa d'Vrbino sarà in questa città. cose non mai piu fatte da quei Clarissimi per honorare persona alcuna. Il che seruirà a M. Marc'Antonio per commentare, & supplire a quello che io non ho tempo di scriuere. Basta ch'io son tutto. Il uostro Gio.

S. Il Bianchetto.

Christoforo uostro, & mio sollecita quanto può M. Ottauio per la risposta. Ma non so se la scopparola darà tanto tempo, che possa farla, se la manda, sarà con questa; se non, haurete patienza; & riceuerete in quel cambio le raccommandationi del Cornino. & ei M. Pirro: i quali son tutti uostri. Et

io

io mi raccommando a Monsignor di Sandone, & uorrei essere tenuto in buona gratia, & in qualche opinione di buon compagno appresso cotesto buon'huomo di M.Filippo. Non so se uoi l'hauete mai gustato: gustatelo un poco, & uedcrete che non è troppo lontano dall'essere un Filosofo naturale, cioè, un galant'huomo.

A M.Alessandro Coruino. 18

GENTILISSIMO *Sig.mio. Affe affe che io sono in colera, & ho al mio modo una grandissima ragione. O potta delle carte. Io non uiddi la S.V. quando si partì, nè mi fu pur detto a Dio per sua parte. credeua ch'ella aspettasse sino alla mia tornata da Fiorenza, per essere ragguagliato da me delle sue cose di Fiorenza, & questa fu la cagione ch'io non le feci moto auanti ch'io partissi. la S.V. non fa stima, se non del suo Casale, ma io la rendo certa ch'io le son cosi seruitor come lui, & da me almanco ella hauerà audienza quando uorrà: doue da lui ella non la poteua hauere, s'egli non hauea bisogno della zangula &c. Orsu fui a Fiorenza, & mi fu mostrato da M.Gioan Francesco da Oruieto la libraria, & sacrestia di S.Lorenzo, che, ancor ch'io non sia architetto, mi piacquero oltra modo. Mi fu poi mostrato da due gentil'huomini Fiorentini tutte le cose rare di Fiorenza, & nel uederle mi ricordai di lei. Viddi il Rosso buffone,* eques, & comes. *il quale le bacia le mani un million di uolte. M.Frãcesco Maria fece gli*

officij,

officij, ch'ella gli commise, & per una sua la ragguaglia di ogni cosa. Egli è giunto sano a Roma col suo cauallo, & se le raccommanda. Il nostro Legato andò a Parma, & a Torchiara per accordare il disparere, ch'è nato tra il Duca, & il Sig. Camillo. & è ritornato in fretta con commissione di scriuere al Papa come sia passata la cosa. La quale è in questo modo: che S. Eccellentia uuole accordar le sue cose, stando la o pur non si partendo di Lombardia. S. Santità si comincia a lasciar intender che il Duca uenghi, o a Bologna, o a Pesaro, & che in un de' due luoghi si darà assetto alle sue facende. Mio padre se le raccommanda, & la prega, se ha l'Astore in ordine di trouare modo con M. Baldessera che l'habbia piu tosto che sia possibile se non; egli, lo manderà per il Mazolo a pigliarla. Paolo è guarito, & se le raccommanda. Io penso di uoler lasciar la prattica di quella che caca, perche lo fa tropo spesso, & i mia presentia. Si che la uoglio buttare in fiume come so la uia di scordarmela. Io non so andare su i conueneuoli, nè uoglio far con essa lei un proschinos, perche in fatti queste Spagnolarie non mi piacciono. la prego ben con ogni affetto, che, s'ella mi conosce atto a seruirla in cosa alcuna, mi cõmandi, che mi trouerà sempre, se non atto, & sufficiente, almeno pronto, & ubidiente a tutti i suoi piaceri. & Dio la cõtenti. Di Bologna, il 7. di Nouembre. Nel 49.

Seruitor

Aless. Casale.

Al

Al medeſimo. 19

LA *uoſtra lettera hauuta queſta mattina (di giorni non ſo quanti, perche non ui è data) mi ha fatto uenire un poco di colera, non con uoi, ma cõ chi ui ha dimandato come può eſſer, che mi metta piu conto l'hauer tutti i denari inſieme. E poſſibile, che le genti uogliano adeſſo che ho trentaſei anni tenermi ancora, & tutto il tempo di mia uita ſotto il pedante, & darmi i danari a minuto, per dubbio, ch'io non li conſumi malamente, & penſano che s'i o uoleſſi, non ſaprei ſpenderli tutti inſieme, ſe bene mi fuſſero conſegnati a meſe a meſe. Se M. Luigi è creditore di tanto, quanto ſcriuete, queſta è un'altra coſa; & ſe non uorrà piu ſeruirmi, ſi trouerà altro rimedio: & quando non ſi truoui, io me ne uerrò a Roma, quando altri non ſe'l crederà, nè penſate poi che ci uenga all'hora: perche ne habbia uoglia. che quando mi partirò di quì, hauerò grandiſſimo martello: ſanno bene che io non uoleua uenirci, perche non mi ſentiua hauere il modo, & mi diſſero che ci prouederà ad ogni coſa. Ma io uoglio gouernarmi a modo mio, & non uoglio maſtri ſcuoli, diſſe Camillo di Camillo di Capranica. Ma ſe uoi uolete ſapere il modo perche mi torna bene l'hauere tutti i danari inſieme, ricordateui, che ne hauemo ragionato altre uolte, & ui ho detto che deſideraua potere hauer le mie entrate innanzi tratto, & ſpenderle innanzi tempo in tutto quel che mi biſognaua, & uoi mi*

diceſte

diceste che haueuate pensato il medesimo, & disegnato di fare una cassetta con molti cassettini che ciascuno hauesse i denari a parte per ciascuna cosa necessaria. Hora io so adesso a questo modo, & me ne truouo bene. & si ue dico, si mihi stomachum &c. che se bē sono un fallito, & non ho mai hauuto un quattrino, uoglio saper cosi ben sparagnare, se mi ci metto, & gouernarmi con uantaggio quanto sian per fare quelli, che gouernano le case, & non parlano mai d'altro. & perche dite che è male hauer le beffe co'l danno, ui dico che in questo caso non penso hauer danno, delle beffe non me ne curo, cosi come non mi son curato dell'altre beffe del uulgo. Ma io sono in colera, & deuo dir delle ciancie, & non me ne auuedo. Però uoglio far fine circa questo. M. Leone mi scriue sol due parole della sua indispositione, & non mi parla di nissuna cosa se non che farà assettar la lettera di cambio come esca di casa. La settimana passata non hebbi uostre lettere, nè mi date auuiso d'hauere hauuta una mia epistola, che ui mandai per M. Bino innanzi la settimana santa. Della uenuta uostra mi lauerò le mani, & mi goderò il Veccia quando sia uenuto, per il quale mi è stata mandata un'altra lettera da un Gio. Corcidoni, che non so chi sia, & gliela saluo insieme con la uostra. dite al Casale che lo ringratiò delle offerte fatte al Tramezzino, ma molto piu dell'hauermi chiarito, che uoi non siate piu per uenire, & io goffo mel credeua. Mi dispiace la morte della

pru-

prudentia. Iddio le dia sanità. Ho dubbio che quella epistola non ui sia peruenuta nelle mani, poiche non me ne scriuete. fate che lo sappia. Di gratia dite a Mastro Realdo che subito che habbia finito di scriuere, porterò le sue lettere, ma non mi scriua piu a Giacomo dal Gallo. Si deue credere, che io sia parente di quel speciale dal Gallo, che è qui in Padoua. A M. Saldone dite, che ha hauuta la sua, ma nō gli posso rispondere, & che farò quanto mi scriue, & lo ringratio.

Raccommandatemi al Tramezzino, & ditegli che l'aspetto con desiderio, poi che cotesta Romazza gli dispiace, & mi raccommādi a M. Polidoro et a Michel Beffa. Di Padoua, alli 3. di Maggio. 1549.

Il Gallo uostro.

Al medesimo. 20

FRATELLO *dolcissimo. Io mi tormento, mi crucio, & mi dispero, sempre, che mi ricordo d'amarui tanto; che è a tutte l'hore; & di poterui giouar si poco, che da scacco matto a nulla: e quel che piu m'affligge, si è, il ueder per la lettera uostra dell'ultimo giorno dell'anno passato riceuuta hoggi, la fede, & la speranza, che hauete in me, delle quali ui rendo ben certo, che non rimarreste gabbato, se'l uolere, e'l potere fosser fratelli, come saremo sempre uoi, & io. Ma che colpa n'ho io? se la fortuna m'ha fatto poter si poco, non*

dico

dico già per danno mio, che nel uero il pensar a me medesimo,& alle cose mie,è,et uoglio, che sia sempre la minor cura,ch'io habbia in questo mondo,ma per danno di qualche altri, ch'io amo in simil caso piu di me stesso assai: Et perche desidero tal uolta di quelle cose, che non mi cade mai nell'animo da desiderar per me medesimo,& nauigo pur si può dir nella medesima naue. In somma io perdo la scherma,uedendomi in isteccato con la fortuna,che sta sempre su la medesima guardia: & ui confesso,che mi farei prigione,se'l ueder dall'un canto in compagnia del mio auuersario un monte di sciaurati, co i quali non uoglio già entrar in lega,per esser fauorito da chi li gouerna: & da l'altro caminar meco a paro molti huomini da bene;quello non mi rimouesse dalla sudetta prigionia,& questo non mi consolasse alquanto. Voi uedete mò come la uà. Siate pur certo,che se nell'essercito de gli sgratiati uoi otterrete il capitanato; io sarò almeno luogotenente. Ma che? Vogliamo però per questo dar col capo nel muro? Cõsoliamoci pure,se non con quei mezzi,che ci sariano necessarij,almeno come si può il meglio; & persuadiamoci,che alla fine la fortuna si straccherà di star sempre in porta di ferro contra di noi: & se la muta guardia; potremo ancor noi tal uolta un dì far una entrata, come hanno fatto molti altri, de' quali potete saper la uita,come io, et a peggio fare, facciamo ogni opera,fratello mio caro, accio che, s'ella rimarrà uittoriosa d'una parte di noi,

che

che saranno le commodità del corpo, almeno non s'impatronisca dell'altra piu nobile, anzi nobilissima, rispetto a quella, che a considerarla, come molti filosofi hanno fatto, è ignobilissima. Et questa seconda a mio parere, è la nobiltà de gli animi nostri, la quale non scemarebbe solo, ma s'atterrerebbe affatto, se la lasciassimo sottoporre a cosa cosi uile, come si dee stimare il maggior male, che ci possa far la fortuna auuersa. Alla quale, per conchiudere il parer mio, mi risoluo a resistere con quelle armi, che Dio m'ha dato, che è una ferma risolutione d'animo di nõ stimarla, & sperar, senza molto fondamento però, che ella debbia un giorno cãbiar stato. Voi hauete hora la opinion mia, la qual non posso credere, che non sia molto conforme alla uostra, ma haurò però caro d'esserne certificato per uostre lettere. Et mi ui raccommando di cuore, & ui rimando le uostre raccommandationi dupplicate, cosi quelle del Sig. Cardinale, come l'altre. A Dio. salutate M. Lione. Il 7. di Gennaro. 1545. In Roma.

S. Il Casale.

Al Vescouo di Vercelli. 21

In effetto sono necessarij li stimoli per ridurre a memoria di V.S. Reuerendissima le amicitie di Roma: ne uale affettione, lũga seruitù, sbarrettate, nè inchini, che uoltate le spalle ogni cosa si manda in obliuione. Non uoglio però dare imputatione di tal diffetto alla natura tua, ch'è sempre stata

piena di cortesia, & d'ogni buona creanza, ma so lo all'uso di alcuni . . . . che preso il giuramẽ to di osseruare certe loro conuentioni, pare che in osseruatione d'esso siano astretti a scordarsi non so lo dell'amico, ma del prossimo, & de' genitori loro, & se pur trascorrono alle uolte in mostrare certa affettione carnale, soprabondante, & carità maggior uerso altri che in beneficio loro proprio, la ricoprono subito co'l pretesto di quel precetto della dilettione, nel qual disse . . . . Se V. S. si gode quei freschi, quell'acque chiare, & quelle commodità del paese con le grate accoglienze di quei Signori, & delle Dame cortesi, almeno non ci defraudi del piacer, che si uerrebbe a gustar qui in hauerne notitia con sue lettere: & poi che, spronata gentilmente non potrà mancare di non mouersi del solito passo, degni darci auuiso del successo del uiaggio, della riuscita, de' dissegni, & dello stato suo, acciochè con tal ragguaglio possiamo temprare il dispiacere dell'absentia sua, e'l fastidio di questi caldi hora tepidi, & hora eccessiui, che si fanno però maggiori accidentalmente quando hauendo da negotiare co' superiori di pallazzo, si trappassano l'hore di Roma per quelle dell'aurora, & di prima, & si scorrono a digiuno le quattro, & cinque hore in aspettatione d'audientia, ò di uisite, & non senza pericolo di uacantie, se i regressi non presentassero le speranze de gli aspettanti, poi che Monsignor di Santo Albino nostro fatto

uolar

uoler cento polize, & lasatoci nel furore della Canicula non ha uoluto accommodare un buon cõpagno di questi nuoui cortigiani con hauere espedito a tempo il regresso dell'Abbadia già sua, & che Monsignor nostro de' Grassi riduttosi prima a batter le porte del Purgatorio, & poi rihauuto, è nondimeno dalla malignità del male stato superato non senza fastidio dell'Illustrissimo Cardinale nostro, & di tutta la Corte, per la perdita di tal personaggio, & tanto necessario nella Rota senza il numero di molti cortigiani rapiti dall'improuisa forza della morte. onde V.S. Reuerendissima se ben è fuori di questi sospetti qui con maggior cura deue attender alla salute dell'anima, & del corpo, & auuertir sopra tutto con la tardità della uenuta sua di non produrre gli effetti della calamita, che suole tirare a se il ferro. con che facendo fine, & baciandole le mani mi raccõmando. Da Roma, d'Agosto. 1555.

Affettionatissimo Seruitore di V. S. Reuerendissima,
Antonio Lalata.

A Monsignor Honorato Vescouo dell'Isola. 22

CON *tutto ch'io fossi tenuto d'accusare la riceuuta dell'amoreuole lettera di V.S. consegnatami ultimamente: nondimeno misurando il deside-*

rio ſuo dal mio quando alle uolte mi ſon trouato lontano da Roma, ch'era d'intender alla giornata tutti i ſucceſſi della Corte, & da diuerſe perſone, & rinouando nell'animo mio gli oblighi ch'io ten go alla uirtù, & gentilezza ſua, gia per riſolutio ne fatta haueuo poſto la mano alla penna per ſcri uerle. ma perche quanto a ragguagli della corte il uirtuoſo, & tanto affettionato di V.S. Abbate Carducci non manca per relatione mia di ſodiſ-fare con la ſua qui alligata a queſto deſiderio cō-mune, & forſi ſuo, reſta ſolo di rallegrarmi ſeco dell'arriuo ſuo a ſaluamento al Veſcouato: che ſe ben'haueſſe ſcorſi molti pericoli per terra, et mag giori per acqua con perdita delle robbe, & con ti more piu preſto euidente che dubbioſo di naufra-gio, tuttauia è grandiſſima conſolatione di poter-lo raccontare in porto. & mi uo imaginando che uedendo quei marinari, & altri annolati nel naui glio l'animo intrepido uoſtro, & ſaldo come ſco-glio contra l'impeto dell'onde, & ſempre con la benedittione, & ſegni di croce a mani alzate, ha-uerãno detto. Quis eſt hic, qui imperat mari? &c. *& nel medeſimo inſtante V.S ſi ſarà ricordata di quei detti* πῦρ, γυνὴ, θάλασσα, κακὰ, τρία. & quod iu-cunda deambulatio iuxta mare, *laſſando ſtare quei della ſacra ſcrittura da parte, che per obli-go, & all'hora piu per timore ſi doueuano tutti cantare ſenza tuono, & reiterare. ma che gionta ne' luoghi della Dioceſe ſua habbi cominciato a guſtar della proprietà d'eſſi, con eſſere ſtata ſpo-*

gliata

gliata de' mulli, & di qualche robbe, non mi marauiglio: perche non essendosi per ancora fermata in essa diocesi ne potuta essere conosciuta, quei luoghi non poteuano scordarsi de gli effetti loro. crederò ben che addesso con l'assistentia, & essemplarità sua, se non perderanno, almeno cesseranno di usare le forze loro, & che V. S. hauerà largo campo, & luoghi cõmodi di ragionare con le muse, & di pascere l'animo di quel cibo, che tanto le diletta, & che sempre ha appetito insieme con l'otio per mostrarsi grata a Dio benedetto, & al mõdo de' beneficij riceuuti. Exigas igitur monumentum ære perennius. *& quando V.S. si riscalda tã to in quel particolar che mi raccommanda, & a gli altri interessati insieme, uo pensando che habbi in mente quei uersi d'Oratio.* At uulgus infidum, &c. *oue soggionge,* diffugiunt cadis cum fece siccatis amici. Ferre iugum pariter dolosi.
Ma per sgannarla bene, se pur hauesse fatta tal impressione dall'euento delle persecutioni sue da tutti gli ementi, eccettuatone forsi uno ch'è riserrato ad altra punitione, non uoglio mancar di acertarle che potrà sempre disponere di me, & delle facoltà mie, et senza la limitatione di quel detto d'Ennio. Nihilominus ipsi lucet, *nel quale uenne a spianare quel Prouerbio de' Greci.* Amicorum esse communia omnia, quæ scilicet sunt generis eius ut sine detrimento possint comodari. *V.S.R. attenda pur a conseruarsi, ad amarmi, & a cõmandarmi, & si ricordi di farmi parti-*

cipeuole delle uigilie, & lucubrationi sue honorate, & dal nome, & da gli effetti. Da Roma.

Di V. S. Reuerendiss.

Antonio Zalata.

Al Sig. Gio. Antonio Serrone. 23

PARMI che siano 20. secoli, ch'io non habbia hauuto particolar nuoua di V. S. E se non fosse, che'l Sig. Luigi me ne ha auuisato, crederei che fosse in Parnaso, ò in Helicona a fauellar con quelle Madonne, piu presto che in. . . a sollazar la uita libera de i buoni compagni : . . Io son pur quel uostro Messer totum continens, & quel superbo uantatore di perfetto amico. Come in uerità mi lodo, & compiaccio esser lo tanto del mio Sig. Gio. Antonio. Vi prego à rendermi il solito tributo dell'amore, che sempre cosi interamente m'hauete portato. Amatemi dunque. Scriuetemi; & accarezzatemi con un diluuio di lettere, altramente non uoglio far pace con uoi per un mese: fra'l quale io me obligo a mandaruene quãto potrà condurre il. . . animale del Percaccio. Tra tanto mi farete gratia intendere da una lettera, ch'io scriuo al Sig. Cesare Villano una causa ch'io ho di dolermi della Fortuna, piu che de i padroni. Poi che l'amore, che sempre m'ha portato il Duca Ottauio, m'ha ridotto in termine, che quãdo mi togliesse la uita, non potrei dolermene. Ma questo ch'io dico, essendo cosa che tanto comple al seruitio suo, parmi douer pregar gli amici, che cõ

destro

destro modo glielo facciano uenir all'orecchie. & salutando gli amici, e sopra tutti il mio Sig. Gio. Alfonso, il Sig. Gio. Ferrante, e'l Sig. Pietro Paolo, & a V. S. baciando mille uolte le mani, le dico a Dio: che già sono chiamato alla cena. Di Napoli. Il di 4. di Agosto del 48.

S. di V. S.

Giulio Cesare Brancazzo.

Al medesimo. 24

SIGNOR *mio osseruandissimo, & dolcissimo. Io risposi all'altra piaceuolissima di V. S. benche non di mia mano. Mi ritrouò indisposto in letto: onde non uolendo mancar per modo alcuno del debito mio, usai la mano di Nicolò Maria, inuolgendo in parabole il segreto nostro. Poi di mia mano ui aggiunsi, che Egeria mi era riuscita Stygis* filia, Ascalaphi soror, nata *per non si render ne per amore, ne per forza. Stassene altiera tra la palma e'l moro: lo interpretaua tardanza, hora sono chiaro, che significano inuincibil durezza. Et io hauendo la impresa per disperatissima, comincio a fare una honesta ritirata: & con il Poeta stāco della lunga battaglia di Gabrieres, spesse uolte uado mormorando da me.*

" *Altro amor, altre frondi, & altro lume,*
" *Altro salir al ciel per altri poggi*
" *Cerco (che n'è ben tempo) & altri rami.*

Io uorrei pur Sig. mio caro, finir quest'ultimo atto della mia comedia, ouer piu presto Trage-

dia, con l'eſſer riputato, o il Poeta, ò l'Attore, & non del popol tutto (come il medeſimo dice) fauo la. Tanto è, che Non prece, non pretio potuit uictoria uinci. *Con mutar una ſola parola del Greco le ho mandati intagliati, i due ſuoi alberi, con un motto, che dice,* ἐλπὶς, καὶ νίκη φίγα χαίρετε, χαί-ρετε ἄμφω. *Ho fatto uno ſtracorſo dal propoſi-to. Pure ſi ſarà riſpoſto alla partita di Egeria, & di Numa a ſofficienza. Ritorno a dire, ch'io diedi, o per dir meglio feci dar la detta mia in riſpoſta, al Sig. Gio. Alfonſo: & pur ueggo per queſta di V.S. de' ſei del preſente, che non hebbe ricapito. Coſi haurò ſupplito con queſta intorno a quello, che piu ricercaua riſpoſta. Or quanto alle altre parti dello ſtato mio, del corpo ſto al ſolito, dell'a-nimo non potrei ſtar peggio. Mi ſento priuo d'-ogni ſperanza d'alcun bene, & anco di conſolatio ne di amici. Il Conte M. ci da al ſolito delle ſue lunghe. M. Agabito mi ha piantato, come ſapete. Il Sig. M. Antonio Staſſene a Zagarolo. Il noſtro Caſale,* Litus, & aer, & ſolitudo mera. Tu uero, qui ſæpiſſime curam, & angorem animi mei ſer mone, & conſilio leuaſti tuo, ubi nam es? *Io ſo-no condotto a coſi mal porto di tutte le coſe mie; ch'io mi dubito, che per fuggir il biaſmo del mon do, dico di queſte parti, ſarò neceſſitato hauer rifu gio a uoi, per ritrouar coſtì ſuſſidio di paſſar que-ſto poco rimanente di uita. Io ſono uecchio, & e-ſtremamente pouero, &, che è il colmo delle miſe-rie,* obæratiſſimus. *Queſto ultimo in uero è adiue*

nuto,

nuto, per eſser io ſtato un gran decottore di quello che la fortuna molto piu benigna di quello era il merito mio, mi hauea largamente donato. Lo dico a V. S. coſi per sfogarmi communicando con lei gli affanni miei, come anco per ſuegliar la ſua piu che giouenil prudẽtia, ad accarezzare la ſua fortuna, che ſpero ſarà ottima, meglio di quello, ho ſaputo io la mia. Deſidero mi ſcriua alcuna coſa de' penſieri ſuoi circa uitæ rationem. *Conſiderando il bellisſimo ingegno, & ſuo raro intelletto, congiunto con gentisſima creanza, tengo per fermo, habbia ad eſser tanto eſsaltata; che ò io in queſta mia ſciagurata uecchiezza; ouer dopo me la Martia, ſia per hauer alcun ſoccorſo dalla corteſia, & amoreuolezza ſua. Or per non faſtidirla piu, faccio fine: pregandola ſi degni continuar in queſto tanto dolce officio di uiſitarmi con le ſue. Ella uede dalla ſtracuraggine di queſta mia, che cõ lo ſcriuer domeſtichisſimamente, mi diſpongo al perſeuerare. Et per l'auuenire ſarò piu cauto in operare, che le mie le ſiano fedelmente conſegnate. A lei, dato che ci ſia biſognato ſcartare Egeria, & Numa, ſo non mancheranno argomenti; & io mi sforzerò di riſponderle con materia, che non le ſpiaccia. Per hora le bacio la mano, & ſono tutto ſuo. Da Roma. Il dì* XI. *di Luglio.* 1549.

S. di V. S.

Romolo Amaſeo.

Al medesimo. 25

RISPONDENDO *alle dolcissime di V. S. de' sei, & uenti di Luglio, & de' tre d'Agosto, le dico, che mi da la uita con questa sua diligenza, dalla quale comprendo quanto intensamente elli mi ami. Mi accresce però il dolore del sentirmi priuo d'un tale, & così perfetto amico: dico priuo, perche l'esser lontano mi è la istessa morte, & ogni uicinità mi è una grandissima lōtanezza, & è un secolo ogni momento, che mi conuerrà star a riuederla. Hor consoliamoci con la necessità, che altra consolatione donde ci può nascere? Di Egeria mi addimandate, come così si sia disperata la speranza. Fra i giorni di Pasqua, & dopo piu d'un mese, mai non feci fine d'improperare a Solone il rimbambimento suo, che pensassi a così sciocca cosa, & allegando alcuni suoi particolari rispetti, & obligationi a Dio, & al mondo, che causauano impossibilità &c. fu forza ritirarsi, & appaggarsi di colloquij, i quali per giornata anco si tralasciano, & comincia Solone a uergognarsi di se medesimo, cosa non da Solone: & del tutto attende ad altro. Et questa è la uerissima somma. Et si renda V. S. certa, che così si è sfumata la prattica. Vengo al* PARCO, *& le dico, che a me pare, che mai mai non si debbia pigliar in altro significato, che di non fare altrui tutto quel male che si potria.* Et qui parcit, *non rimette il tutto, ma gran parte della pena, & uendetta: alla remissio-*

ne del tutto serue IGNOSCO, & VENIAM DO: benche quest'ultimo pare che sempre, come anco INDVLGEO, sia dello errore futuro, ò che già è in atto. Il Conte Marco non è uenuto, & piu non so che sperarmene. La conuersatione degli altri per gli estremissimi caldi, & per li disuiamenti consueti, si è messa a monte, si attende a passar il caldo, & di guerra niente piu si parla, che quando V. S. ci era. Io pur mi moro di brama di uenir a questo Napoli: nè però spero, che la fortuna mia me lo faccia lecito. Resta che attendiamo a uiuere, & goderci in questo modo, dico scriuendo l'uno all'altro. Sia certa V. S. che le sue mi sono di grandissimo refrigerio. Et co'l mio bacio della mano stia sana. Di Roma. Il di 9. di Agosto. 1549.

S. di V. S.

Romolo Amaseo.

Al medesimo. 26

PER una indispositione d'occhi, laquale già molti mesi fa, che poco me ne posso seruire, mi è stato uietato il poter scriuerui di mia mano, come haurei desiderato: non però ho mancato ricordarmi di V. S. con pensarne ogni hora, & ragionarne spesso: & massimamente col nostro dolcissimo Conte Marco: ilquale però non godo molto, per stare egli continuamente occupato nel corteggiar molto fa

uorita

noritamente il Sig. Gio. Battista di Monte, nipote di S.S. Hora dubitandomi di nõ esser tenuto da V. S. per questo mio lungo tacere troppo mal creato, ho uoluto piu presto farle questa di mano d'altrui, che continuar piu nel silentio: & pur non ho materia da scriuere degna di lei. Le cose publiche o sono segretissime, & io non le so, ouer sono di Banchi, & di Campo di Fiore: non dico di Pasquino, perche in questo gioioso Pontificato è fatto mutolo, e come di sasso, & è tanto senza lingua, quanto senza piedi, senza braccia, & senza naso: forse o perche non ui è che cicalare, o perche la materia auanza il sapere, e'l potere. Nel mio esser priuato la Fortuna mia uà, con soliti passi retrogradando. Spero potermene consolare cõ l'auuiso d'alcun lieto uostro successo: & se non d'altro, almeno de i contenti amorosi: che anco in questa parte, hauendo io preso nuouo camino, non ui sono però piu felice di quello che fui nel trasandato: pure seguito a tentare la mia uentura: al che penso sarà buon mezzo alcuna di coteste galanterie di Napoli, delle quali se ui sarete degnato mandarmene alcuna, spero poteruene fra pochi mesi mandar tal guiderdone, che non ui parerò scortese. Ma per lasciar il burlare, da douero V. S. mi farà molto piacere di giuntarsi con un suo gentil'huomo, giouane, come pare a me, molto letterato, & da bene, chiamato . . . . col quale qui in Roma, ho hauuto molta amicitia, & desidero ui sia commune. Ne altro per hora. Io son uostro, il mio dolcissimo

Signore,

Signore, ad ogni pruoua. Et mi ui raccommando.

Da Roma. *Di V. S.*

Romolo Amaseo.

A M. Dionigi Atanagi. 27

Nel *partir mio di Roma, Signor Atanagi immortale, & caro amico mio; & come essendo per passar il ponte, doue la congiuration di Catilina fu scoperta, da chi poi ne meritò d'esser chiamato il padre de la patria, Et doue quel grande Imperadore usò un bello stratagema militare, contra di Massentio tiranno, il cuor mio, che solo m'accompagnaua, riuolse gli occhi suoi a me, con la beretta in mano, & con atto di riuerentia mi disse: Signor che fosti per lo adietro patrone mio, hora prego Dio, che felicemente ui conduca doue il desiderio ui mena: Io per me non posso per modo alcuno seguitarui. Che uoi m'hauete commesso, come sapete, di star fermo, donde io sta mattina son partito, & solamẽte fin quà uenuto, come è la commune usanza, a dirui a Dio: Essendo egli in procinto di dar la uolta; io alta uoce a dirli cominciai: Ohime, che farò io solo senza te, come potrò spedirmi dal mio uiaggio? Non sai tu che l'huomo, priuo di cuore, è ueramente un corpo senza anima: Tanto è, rispose egli, io affatto mi risoluo d'andarmene hor hora a ritrouare quella persona, che uoi amate sommamente, & da cui sommamente ui sentite esser amato, & tanto obligato, che auuenga, che mai non si faccia altro che pagarli, pur l'obli-*

go debba ſempre reſtar uiuo, ne mai ſi poſſa finir di pagare. Sia dunque (diſſi io) come tu uuoi; io per me non uoglio dalla tua giuſta uoglia richiamarti, ſi perche io mi aſſicuro che ſarai ben raccolto, & riceuuto, ſi perche eſſendoui tu, terrotti anco con eſſo me. Coſi egli mi piantò, onde poi ſenza cuore perſeuerando nella ſtrada, me ne uenni pur ſano quà in Siena; doue ancora ſtò in un dubbio, del quale, V. S. ſarà contenta di chiarirmene: & è queſto. Eſſendo due ricchi ſcolari di buona creanza, et ben coſtumati in deliberatione di remeritare il lor padre ſpirituale della faticoſa ſua cura uerſo loro nello ſtudio: L'uno, gli offeriſſe, & dona oro, perle, gemme, in ultimo tutta la ſua ricca robba, reſtando in opinione d'hauergli compiutamente ſodisfatto. L'altro apprezzando nulla, o poco la ricchezza al paragone della ſcienza, ſolamente il cuor ſuo, miglior parte di ſe, con ſuiſceratiſſimo amore gli appreſenta, & dedica. Da cui haueſſe a tenerſi piu premiato quel letterato Padre, io uorrei che me lo dichiariſte: & aſpettando la riſpoſta uoſtra fermerommi qui fin al primo dì del meſe di Settembre, per uoltarmi poi alla uolta di Fiorenza. Io andai cercãdo intorno a noue o dieci dì, per far ricapito alla uoſtra lettera, a cui eſſa s'indirizza, ma non potei mai hauerne certa nouella alcuna. per ilche, io mi penſo che queſta terra ſia ſenza Bonadies. *L'ho pur data al mio hoſte, che la diede otto dì ſono ad uno ſpeciale, che diceua conoſcerlo; non ſo come poi la coſa è riuſcita. Ohime ſe*

coſi

costì in Roma io fossi adesso, quanti caualli mi dareste, castigando questi miei errori, che dal desiderio di scriuerui tosto son nati. non uoglio scusarmi nò: che il fallir è sempre uituperoso: ma uoglio pregarui di limare quei miei scartafacci, & poi rimandarmeli: Et da capo pregherò humilmente V.S. che ella si ricordi delle mie regolette, che cortesemente mi promesse alla partenza mia. Et quando piacerà a lei di scriuermi, dia le sue lettere al Signor Nicolò, a cui ho scritto, & dato ad intendere benissimo, doue io sono qui alloggiato, & come egli dee indirizzarmi le sue. Et in tanto raccommandandomi affettionatamente a V. S. prego Dio che la conserui. Da Siena, alli 28. di Luglio. M. D. XLVIII. *Di V.S.*

Seruitore obligatissimo,

Francesco lo Doianno.

Al Dorico Dottor d'Ottone della prima Dottoratura. 28

MASTRO, *o Mostro, Messere, o Massaro, fermo, o infermo, quando mi specchio in questa controfodera, e che ueggio squadrarmi dalle pella ciglia in un stachiotto, altro humore mi cala che d'inuocare Apollo, scalzar le Muse, o mettere Cupido a letto (come alcuni) per hauer copia, o copietta da scriuere. Con che ceffo? con che . . . . . . mi saluti? Queste lettere forsi dicendo, mi mandi, che senza capo, e piedi alla cagnesca mi mordeno, e dannomi trenta calci al baiocco? C'ha*

da

da far il mosto con S. Martino? Ghigno proprio da cinque denti? Schiaffo d'una man' e mezza? Deh s'io non sgonfiassi quiui i mantaci del mio Organo, s'i ciufoli di tola, le piue sbudellate, co i pifaroni di Montagna non t'impiastrassero quattro Madrigali per solfa delle tue stralunate uisioni nel bieco arcigno: io non riputerei piu le perle nel bombagio, ch'Oliue di Spagna, Dammi goffo saluatico a postura quell'orecchie se mal uolentieri le presti, & asciuga ben il Bullicame di quel strano ceruellaccio, che fa bucato ogn'hora di mille caca pẽsieri, accioche ritenghi queste mie sententie impignoccate, lequali discipline ti siano, come le sferzate a i putti. pareti forsi, MASTRO *Epiteto da cialtroni, che l ingiotti, lo strangoli colui ch'in tal guisa dalla guaina ti sfodera. ah ciuetton senza ali, di men leuata, che un grillo, d'un dito la cãpai, e se le mie calcagne teco non giocauano alla scrima, bona notte pagliariccio. e questo solo per dirli Mastro, allegandomi Bartolo ne i legacci sopra la rottura d'un fiasco, che Mastro era il boia. Ma quãdo il Gallo m'hauessi tu detto, la spogliatura puro si segnaua in cauallo, per ritrouare egli il buco tra le penne. credi tu che Mastri siano coloro che uotano i cessi? la Cutta per saper mezzo .. . . . . ? il can del cieco, per far due salti mortali? o simili minchionarie. Barba fatta a scopette, in cui tanto ti scardassi il pelo, che ageuolmente in Dogana ti spacciceresti per oltrafino, parendoti pure hauer giudicio mirabile, come nell'architet-*

tura

tura per le ragioni efficacissime di Vitruuio, nel numerar mattoni, o come te matti per l'Abbachi no, sapendo dire a punto, o di gran lunga, quante libre pesa senza fondamenti il Colosseo, quăti pati cocerebbe la Ritonda se fosse egli un forno, quăte Cupelle d'acqua arrubbano gl'Acquaroli del Teuere alla giornata, per il bel discorso di Pietro Paolo Grossi, giusta bilăcia de gl'ordinarij, et straordinarij, per il Corritor di Castello, che ti serue per squadra ad un tăto al mese, per la Guccia di S. Pietro, che è la metà del tuo compasso. Ma sapessi ti pur tu compartire i testicoli per galera, e summar la pelle in tante paia di guanti. Giache se mastro non fossi, passeresti la Banca per Mostro. Et hauendo saputo che a' colpi di tamburo t'hai bandito quel poco senno, che t'era rimasto, (secŏdo che mi scriue il Capocaccia de i tafani, seruo de' tuoi pedali, non poco affettionato) farei una sconcordanza in uulgare a dirti mostro. quia discordat nominatiuus cum uerbo. da exemplum, ut, Magister bona. *Sappi c'hoggi dì si paga per uedere un mostro marino ripien di paglia per la infinita marauiglia che ne rende. Et tu compri gl'huomini che ti risguardino? che ti rimirino? O bel fante? Al Missere non ci pensare, con proporre Argumenti dissoluti in cifra del nouo dottorato nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Oue ho inteso che in Cioppa lunga con la barretta a berlingozzi sopra un catafalco d'ossa in uece di Pergamo recitasti cotali orationi per la prima regola de*

gli

gli Attiui, che Marco Tullio nel Quāquā, e'l Maron nel Tityre tu patulæ, et altri Horatij, Propertij, & Iuuenali in presentia de' Magnifichi circonstanti rimasero a guisa de' Pau oni scodati. Nel superbo pasto ancora molti trionfi si uiddero, & diuerse uiuande, come uolar testudine fuor de i pasticci, cantar uersi i piccioni a rosto, giuocar un porco alesso il grugno, l'orecchie, & i piedi a scachi cō una Gelatina, ueder il pane d'amandole, le lasagne di butiro, i struffol i di Cauiale, beuer latte aggregato nelle tazze, risciacquate dall'ambrosia, e dal nettare, che fioccaua dal soffitto Socrate, Dioscoride, & Zenofonte. Non ritruouarono già nel Mappamondo il mele forte, l'aceto dolce, il zuccaro brusco, come nelle torte, che poscia il sontuoso apparecchio nel deschio cōparsero. Ma per tornare al quia, dicoti, ch'a grato mi fora la copia dell'argumento fattoti da . . . . Vtrum In cui al parangone di sopra come d'oglio un ben condito chrestiero rimanesti, del discorso fatto sopra la prudentia, nella qual uirtù approui che le formiche adoprano sette piedi, cosa stupenda a' tēpi nostri, degna d'altro epitafio che del Siracusano. Non ti lascierò fare questo il buon prò, ricordandomi della matta spelliicciata ultimamente data a' . . . . Testa Buscia, bastati l'animo trappannare il criuello della pozzolana con si grossa cocuzza a commentar la Torre di Nembrotto, historiografare l'inferno, dipingere il Purgatorio, scolpire il Paradiso nella cenere

nere della tua falsa archimia. E profondo piu di un pozzo penetrãdo i moscoli d'una cosi gran machina ardisci bestia porre la bocca nelle cose troppo alte. Come fauelli tu del Sole, se non mai ti parti dall'hostaria della Luna, anzi la sera com'è notte ti romperesti il capo, le braccia, e'l collo se dietro al Messe non portassi un stizzo peggio che le lucciole, & souuente i stinchi fatti a tra fusoli ne i sassi dai, mentre le girelle de i poli antartichi uai sciorinando. spezza hormai lo scudo della uana gloria, e rendi l'ali a i sacri Taloni di Mercurio, scancella, sfrangi il cartello di tante offese fatte a Marte, dona il pregio al famoso Hercole della lotta, lascia il gioco del ballone a Polifemo. Et intanto chiamandoti MASSARO *d Helicona, lo schiuma pignatto di Parnaso, suonami su la Ribeca d'Orfeo il . . . . . per la chiaue di Bequatro del troppo senno che ci guasta, & della simplicità che ci macula. masticala adagio, dormici suso, & pensa bene, s'io ho a chiamarti* FERMO, *riuolgi Calepino, scarta il Tesauaro se Cantalicio Mancinello, e Scopa ne parla nella seconda declinatione de' nomi, e pronomi, o pur nel coderizzo de' uerbi impersonali, doue i Gambari stampano le croniche. Guata dirraimi sfacciataggine d'ignoranti, poco discorso? che facendomi del Petrarca sopra Dante, & l'Ariosto dai lati, il Sanazaro d'auanti, il Bocaccio di dietro monte, basta l'animo per la magra ortografia battezzarmi? Io ti rispondo, che se tu sol'un piè della salina della*

tua sapiēza, mezzo manico del boccale della temperanza, due quarti del concauo del corporal bacile, tre ponti del gentil orletto a crepacuori del crapicciosō sciugatoio, una scintilla dell'agiacciato candelabro, mostro m'haueсti, senz'altri compatri . . . . dimmi Dio gratia, se uai ad un calciolaio a torre un paio di scarpe, nō riuolterà egli quindici paia (& a pena uno ne uorrai) auanti che ti contenti, e che nelle forme ti si assettino; s'ad un Merciaio per una baretta, non ti consumi tre libre di ceruellato, pria che'l giro d'una troui che ti quadri? Non altrimenti imaginati nel fondaco de' miei strambotti, e postili, che quādo t'affibbiassi una giornea tarlata indosso per un tabarro da pioggia. O che loda n'haurei, ch'insegna ne riporterei di cosi graue battaglia, la plebe de i Pelamantelli, i consoli del Pellegrino, i Senatori de' banchi, che ti bazzicano su'l mattonato, co' quali bombardate de' fischi, con quali assalti, de schiamazzi sgangherando le mascelle dal riso in perpetua Galera condennarebonmi? Guarda dunque la gamba, ingiottilo per hora con quella prestezza come faresti di un fecatello, caldo e grasso, ch'io sono risoluto che la mia lingua non s'infermi, nè la piuma del mio Cimieri affermi, che tu sia fermo. Oime quando i zaffi ben ne i ceppi mi ligassero, o fermassero in ferma pregionia, per non chiamarti fermo, non strappareilo altre, e tante catene, che hoggidì tengono i Molini? Non si tosto farnetichi uer

l'Ori-

l'Orizonte che gli occhi han corso la posta nel Settētrione. Se'l giorno sogni, la notte fabrichi. è fermezza, o infermezza questa? a te dico che nel griso borbottoli, e bestēmiando ti mordi il uiso. parti odor questo di tartuffoli, a quanto la libra. Io mi rimetto alla diffinitiua sentenza dell' . . . . . a quella del Bembo, l'un de' quali poetando senza processo sotterrò i uiui, & l'altro scauò i morti. Talche saltando da Mastro a Mostro, da Messere a Massaro, da ferma infermo, finche da palo in frasca sei uenuto, piacciati questo ultimo Epiteto da distrigare cotanti garbugli, uolontieri in questo Vischio per il Zimbello, et uaghezza de gl'occhi della tua cornacchia, m'attuffarci senza sonagli, ò altre dichiarationi farne per publico trombetta. Ma fermo le pecore uolgari, i castroni Latini, & i becchi Grechi, benche si contentino nei lor poemati inuocarti, appellarommi col protesto de gli . . . . . . reuerentiali, stante termino iuris alla barba de' Notai. molte ragioni da infilzare haurei nel scartafassio de' tuoi annali, che ti spianarebbeno a colpi de picchioni lo infermo humore, che nell'infermità si nutre. lasciando dunque il Mastro a Pasquino ch'altrui Maestra il fermo, e Marforio che confirmando mai non si muoue, il Missere all'Asino che da il pane a cui lo gouerna, e risoluto ti sopratitulerò tanto nelle lettere particolari ch'io ti mando, quanto nelle diciarie uniuersali, come nel soprascritto di questa, se letto l'hai. Dorico Dottor d'Ot

tone della prima dottoratura. Per il che non tè marauigliare, se per tale ti spaccio, ch'essendo in questo principio, nõ men per Architetto che per altro mestiero dottorato, il Dorico Ottone al fondamento di simil fabrica commodamente si conuiene. passato l'anno, quando assaggio poscia haurai del Ionico, mistura di piu ualuta, trapassando nel Corintio. Doue a guisa d'eterno Colosso al dispetto del caual Costantino d'Ottone, o piombo, diuerrai metallo, in forma uiua. Hor stiano in dietro le bibie di tante chiacchiare, bastati questo sciroppo al presente d'altro succo che di fumister no a purgarti i mali spiriti, circa la colera che sopra il naso ti è salita per le mie si lunghe prediche. So ch'ella in breue, entro la gaglioffa calerat ti. Aspetta finalmente per chiunque sia, il buono auuiso dell'operatione che questo sciroppo sorbendolo ti farà. Fuggi in tanto i disordini: e saluando la pancia per le fiche, mãderotti per il primo la uera medicina. A Dio.

A M.Giulio 29

MOLTO *Magnifico M.Giulio honorandissimo. Se uolete farmi ben crepar di martello, quando io piu desidero, & aspetto risposta delle mie lettere, all'hora non mi rispondete, si come hauete fatto questa settimana: che maladetto sia, mi farete dire, il Carneuale, & le sue feste, se esso è cagione, che non credo possa essere altro, di farmi*

mi spasimare a questo modo di desiderio. Il che dito non solo a uoi, ma ancora al Capitan Paolo, al quale ho scritto già due uolte per sodisfare ad una sua instantissima richiesta; & ancora (mercè delle maschere, & de' balli, & quella fraschetta d'Amore) non son riputato degno di due uersi di risposta. Ma io uederò tosto le mie uendette: che il Carneuale fra tre dì ui darà un piantone, andandosene a Milano, & uenendo appresso i giorni di penitentia, se uorrete la remission de' uostri peccati, ui conuerrà dimandarne perdono con fermo proposito d'emendarui, & di non tornar piu al uomito. Sig. mio, senza burle, io aspettaua hieri con desiderio la risposta delle mie di hoggi son quindici dì per molte cagioni; & non hauendola hauuta, son rimaso tutto confuso. Aspetterolla con quella delle ultime mie, quest'altra settimana: & piaccia a Dio, che non in uano. In raccommandatione delle mie cose, omnis generis, *non fo piu motto: credendo, che sarete sollecito.*

Di V. S.

Sig. Dionigi Atanagi.

Al Capitan Paolo. 30

PIACEMI, *che la risposta del Cardinale Ferrerio habbia sodisfatto a V. S. ma nō bisogna ua ringratiar ne me, ma solo il uostro ualore, che merita molto maggior fauore, ne meno accadeua ringratiarmi dello spesso parlare, che di lei fo*

 col

col Sig. Giannotto, riceuendone ampia mercede; nella soauità, che di ciò sento. riconosco tutto però dalla sua gentilissima natura, & di tutto le son tenuto. Esso Sig. Giannotto tornò dieci giorni sono a Vicenza, a chiuder, com'io credo, l'ultimo atto de la sua bene amministrata giuridittione, laquale è uicina al fine. Come sia quì, che douerà esser fatte le feste, io non gli farò già l'ambasciata di V. S. ma crederò, che egli, leggendo la lettera, se la farà da se stesso. La quale perche sente un poco del brauo; egli, che è ualente huomo, & . . . . . in potenza, & in cose di duello pare a me, che la impatti al Fausto da Longiano, per non dire al Mutio, & al Conte di Montelabbate; penso non mancherà di risbondere per le rime. in che non m'allargo piu oltre, sapendo, che uoi il conoscete di gran lunga meglio ch'io non fò. Disponeteui pur uoi Sig. mio a uenir fin quà dopò Pasqua, a ragguagliar lui della carta bianca, mandataui da la corte Romana, & a consolar me della uostra presentia: & non dubitate, che fra l'uno, & l altro di noi, non siamo per far tanto, che siate incontrato & col Buzentoro, & con ogni maggior honore, se maggior honor però qui si può fare. Il libro delle lettere facete tarderà ancora alcun dì a uenire: perche secondo gli auuisi, che ho da Roma, bisognerà ristampare il primo foglio per aggiugnere, o per mutare non so che nella dedicatione. Ma V. S. s'apparecchi pure a spender questa uolta per me tutta la gratia, & l'auttorità, che

ha:

ha:che se bene ha fatto il sordo alla prima richiesta;non credo che possa però fuggir di non lasciarla. se non uuol cader,come dice,nella disgratia di Mastro Pasquino. Vedete,se ben non gouerno il mondo,come fa qualcun'altro,che anche io so fare il brauo,se ben hoggi non è da brauare. Et però mi raccõmãdo insieme col Sig. mio hoste senza piu burle in di V.S.quãto piu posso.gratia la qual prego,che faccia salutar per mia parte le mie pouere sorelle,le quali le raccommando insieme con l'Atanagio. Et Dio le dia la buona Pasqua.a' 5. di Aprile.

Obligatiss.Seruit.
Dionigi Atanagi.

Al Signor Molza, & M. Annibal Caro. 31

I CAPRICCI *(come disse il Bernia) uogliono uenire a gli huomini a lor dispetto.Et io ho inteso dire al Pazzacone,che fanno de' mali scherzi altrui a tenergli in corpo per forza.che si come essi nascono prima di frinfrì, di Citì, & di Griccioli rattenuti;cosi da essi(se non isuaporano)si uengono facẽdo di mano in mano coccole,fregole, struggimenti, & cotali altre uoglie spasimate:le quali impregnandosi di Giribizzi,& d'Arigogoli,partoriscon poi Capogiroli, Castelli in aria,Frenesie, Arcolai,Girelle,Girandole,& simili,& piu altre specie di furori.Et se queste ancora si rattengono; tutte insieme abbottinandosi per uscire a ogni mo-*

do, uanno tanto razzolando, diguazzando, & sgominando il ceruello, la fantasia, & la memoria, et tutte quelle camerelle, che costoro dicono, che noi habbiamo sotto la beretta, che ci guastano tutto il capo: perciochè rimescolandolo, come udite, lo ritornano in Chaos; & lo danno a saccomanno all'humore: ilquale poi s'ammoglia con la pazzia: che è quasi la materia prima della nostra Zucca. Et da questi due nascono quelli tanti, & di tante sorti, strauolti, furiosi, & sciocchi concetti, che ci fanno correre tutto il mondo per nostro. Onde che per non dar nel pazzo, uenuti che sono i capricci, non solamēte bisogna lasciargli suampare, ma per che sono certe bestiuole boriosuzze, & isuentate, è forza, che a nostro dispetto gli scriuiamo, gli recitiamo, & ultimamente, che gli stampiamo. Stampati che sono, & mandati a torno in cima di una canna, (che questo è quel supremo trionfo, a che essi possono aggiugnere nella Cittadinanza degli altri pensieri) pongono termine all'ambition loro: & si contentano di tornare Cittadini priuati: lasciando liberamente il gouerno del capo al Padre Senno. Ilquale stando bene con esso loro, siede poi senza altro contrasto Gonfaloniere a uita. Hora Signor Molza questi capricci sono uenuti a uoi di far . . . . . & a uoi compar caro di commentarla, come uengono a gli altri dell'altre cose. Et si come non poteuate riparare, che non uenissero, così non potete tenere, che non faccino hora il restante del corso loro. Voi gli hauete scritti, & recitati:

recitati: & hauete fatto un gran bene per saluez za del uostro capo. Che poi ui siate impuntati a nõ istampargli, a non mandargli a processione, a uoler tor loro la preminenza della canna, oltre che non fate sanamente, non ui douete marauigliar, se a uostro dispetto sono sbucati fuora: & se per tutto uanno dicendo d'esser usciti di capo a uoi, & di esser uostri figliuoli, come sono. Perciochè egli hanno per male, non tanto che uoi gli impediate, quanto che gli derediate, & ui uergogniate di loro: & che sendo nati di si generosi padri; gli habbiate uoluti battezzare per del PADRE SICEO, *& di non so chi* SER AGRESTO. *O sono lasciui, & scorretti. e si siano. basta assai, che non sono sporchi, ne uituperosi. Benche quanto alle scorrettioni ci s'è rimediato: che'l mio Prete, & io siamo stati lor correttori alla Stampa, tanto che hora non manca loro, ne un punto, ne una iota. Quanto alla lasciuia; se bene io non m'intendo d'altra lingua, che di Gergo; M. Lodouico Fabio da Fano, che m'è turcimano di queste lingue, & consiglier dell'opere, che io stampo, mi dice, che egli hanno pur tanto di gentilezza, & di modestia, che doue quelli de gli altri in questo genere, tanto de' Greci, quanto de' Latini, & de' Volgari, uanno la piu parte ignudi, & senza brache; essi uanno tutti uestiti, et con le mutande: & quello, che piu importa, è che eglino non ui stanno piu in corpo. Che cosi, oltre al pericolo detto di sopra di farui impazzare, potrebbono almeno far diuenir lasciui, & scorretti*

noi,

uoi,quali essi sono:sendo quasi forza, che quello, che non si dice,si faccia.La cosa è quà.Essi suolazzano per tutto.si sa,che sono uostri.Mi sono uenuti a dire, che io gli stampi, se non che andranno a trouare altri Stampatori,cõ chi hanno di già maneggio a Vinegia,& altroue.I quali mi sono auueduto,che sono quei medesimi Busbacconi, uitu perio dell'arte nostra,che a uostro dispetto Signor Molza,& a lor perpetua infamia, hanno hauuto ardire di stampare,anzi di stroppiare l'altre uostre compositioni:ma che uostre? che sono una cian frusaglia di piu cose,di piu persone, scorrette da loro,battezzate a rouescio,masticate,peste,concie in modo,che non ne mangierebbono i cani. Tanto che per compassione di quelli, & per paura, che questi pouerelli non capitino alle mani de i medesimi,o simili ciabattoni,(perche sendo uostri figliuoli,& io Grimo,& Babbo uostro,come da uoi son tenuto,gli reputo per miei nipotini)ho uoluto esser il primo a dar loro ricapito. Et gli ho spesati, & uestiti del mio,perche comparischino honoreuoli.Et come da uoi sono usciti,cosi a uoi gli rimãdo:pregandoui, che per questa uolta perdoniate loro:& non u'adiriate meco perche io gli ho stampati per honor uostro,&per amor,ch'io porto loro:& a dirui il uero,perche mi guadagnino qualche cucchio.Et chi di uoi l'ha per male;se lo scinga.Et se pur ui uolete uendicare; fatemi un'opera contra:& io la stamperò di bando.Smaltiteui per hora questa colera;Et state sani.

Il Barbagigia Stampatore.

A' Lettori. 32

STAMPATE *le Madri . . . . mi sono uenuti a trouare i Padri Nasi: dicendo, che eglino ancora sono figliuoli di Ser Agresto: & che uogliono andar in istampa anchor essi: crucciandosi con esso meco, che non gli habbi messi dinanzi alle . . . . si come debbono lor precedere, per la dignità dell'Imperio. A che le . . . . rispondendo, che sono da tanto piu di loro, quanto la natura è da piu, che non sono i Re, & gli Imperadori. essi imperiosamente sbuffando, hanno cominciato a grufolare, per entrar loro innanzi: & queste altre a colpi di buone zaffate ributtandoli, se gli hanno pur cacciati dietro. Et perche sò, che questa cosa pute loro; & che s'azzufferanno dell'altre uolte; per non pregiudicare a ueruna delle parti; gli ho uoluti appartar in modo, che possino sempre hauer quel luogo, che appresso di uoi si guadagneranno. Voi metteteli, o di dietro, o dinanzi, come meglio ui pare. Et uostro sono.*

Al sesto Re della uirtù, detto Nasone. 33

E MI *pare Sacra Maestà, che questo uostro grā Naso, porgendosi questa sera a ciascuno, per materia di ragionare; sia propriamente il Saracino di piazza; che tenendo a tutti tauolaccio, inuita a correre ogn'un, che lo uede. Et come che molti, &*

tutt

tutti ualenti armiggiatori ui ſiano già corſi; non ſarà gran fatto, che ancor io corra dietro a loro. Perciocbe egli è ſi grande, che per mal ch'io porti mia lancia, ui douerò far colpo ancor io. Et ſe io non lo colgo così in pieno, come gli altri, ſarà perche tutti inſino a hora hanno corſo ſopra tutta la materia Naſale: & a me, per non fare i medeſimi colpi, che ſon fatti, conuien por la mira lontano a parte non tocca da loro. Voglio dire per queſto, che doue gli altri ſi ſono ſteſi uniuerſalmente a dire di tutti i Naſi; io mi riſtringerò ſolamente a ragionar de' Naſi Imperiali, cioè de' grandi, & ſpecialmente del uoſtro: ilquale io tēgo, che ſia il maggiore, il piu horreuole, e'l piu ſegnalato di quanti io creda, che ſiano ſtati, o che ſiano, o che poſſino eſſer giamai: & in ſomma egli è quel Naſo; che ſendo ueramente Re de' Naſi; u'ha degnamente fatto Re de gli huomini, come uoi ſete: & tāto maggior Re, quanto egli è maggior Naſo, & piu magnifico, & piu onnipotente de gli altri. La qual coſa (procedendo per uia di ragione) ſi può per diuerſi modi prouare: ma primamente la proueremo per l'auttorità de' Perſi: iquali dopò la morte di Ciro; che (ſecondo ſi ſcriue) ſi trouò un bel pezzo di Naſo; giudicarono, che neſſuno huomo poteſſe eſſer ne bello ne degno di regnare; che non ſi trouaſſe coſi Naſato, come fu egli. Nel libro . . . . truouo una poſtilla di Marzagattone, con un trattato del Zucca: che Nabuccodonoſor hebbe quel Regno, e quel nome; perche hebbe gran bocca, &

ca, & gran Naso. Sopra che si fonda l'openione d'un mio compagno; laquale è, che CARLO V. *sia hoggi si grande Imperadore, perche si truoua si gran bocca, & che* FRANCESCO *Re di Francia, sia si gran Re, perche ha si gran Naso: & che se nõ fosse, che'l Naso del Re contrasta con la bocca del l'Imperadore, & la bocca dell'Imperadore col Naso del Re; ciascun d'essi (mercè di quella Bocca, o di quel Naso) sarebbe Signor di tutto il Mondo. Doue per lo pari, o poco differente contrapeso; di pari, o poco differentemente contendono della somma dell'Imperio. Et dicemi, che'l Re non per al tro fu prigione sotto Pauia; se non perche in quel tempo la Maestà del suo Naso si trouaua impaniata di certi piastrelli, per un certo male del suo pae se: & che la Bocca dell'Imperadore era sana, e sen za impedimento. Nel passaggio poi di S. Maestà Cesarea in Prouenza, che'l Naso del Re era sano, & la Bocca dell'Imperadore per carest ia di uetto uaglia si trouò mal pasciuta, ogn'un sa, come la bisogna andasse. Ma per tornare al Naso; io uoglio dire alla Maestà uostra un gran segno, che tutti i Pedanti lo cercano, & non l'hanno ancor trouato: che Ouidio Nasone non fu per altro confinato; se nõ perche Augusto dubitò, che quel suo gran Naso non li togliesse l'Imperio: & mandollo in essilio tra quelle neui, & quei ghiacci della Moscouia, perche gli si seccasse il Naso di freddo. L'Aquila perche credete uoi, che sia Regina de gli uccelli; se non perche si truoua quel Naso cosi grifagno?*

L'Ele-

L'Elefante, perche è egli piu ingegnoso de gli altri animali; se non perche ha quel grugno cosi lungo? Il Rinocerote per qual cagione è tanto temuto da uitiosi; se non perche l'ha cosi duro? Insomma un Naso straordinario porta sempre seco straordinaria maggioranza: & non senza ragione. Percioche io ho trouato, che'l Naso è la sede della Maestà, & dell'honor dell'huomo. Et per consegueza chi maggior l'ha, piu honorato debbe essere. Donde si dice; tu mi dai nel Naso: idest tu mi tocchi nell'honore. Et quel dire; ficcami il Naso dietro, è tanto, come; Io ho l'honor tuo nel forame. Cosi; Tu non hai Naso. Tu mi meni per lo Naso. Tu metti il Naso per tutto; son tutti detti da dishonorare altrui. Et per contrario dicendosi; Non gli si può toccare il Naso, gli mōta il moscherino al Naso, il Naso gli fuma; si uuol significare uno, che siri senta dell'honor suo. Vedete, che l'esser senza Naso è uno de' maggiori dishonori, che possino cadere in un'huomo. Et hoggi i Siciliani, che sanno, che, perduto il Naso, si perde l'honore; doue i nostri braui portano il guanto di maglia; essi portano una spranga di ferro, che pendendo dalla celata, quanto è lungo il Naso; lo difende loro insieme col Griso dalle scrignate. Ma non solamente quelli, che l'hanno mozzo, ma quelli, che l'hanno piccolo, o scontrafatto, a pena possono comparer fra gli huomini senza uergogna, & fra le dōne senza dispreggio. Percioche dicono, che'l Naso è correlatiuo di quell'altra parte, con che Diogene pian-

taua,

taua gli huomini. Che, come nō si può dir Padre: che non s'intenda Figliuolo; così non si uede mai gran Naso: che non habbi appresso un gran piantatoio, & per questo si scriue che Heliogabalo Imperadore, uolendo piantare il suo Pescaio, cercaua di piātatoti, che fossero ben Nasuti, & mandaua per tutto Commissari a condur gran Nasi a corte: doue trouandoli Buon compagni, li riteneua tutti: usando con esso loro strettissimamēte, tanto che partiuo tutto il suo con essi, & apriua loro tutti i suoi segreti, con ampia concessione, che si seruissero di tutte le sue cose per insino al seggio Imperiale. Le Donne ogn'un sa quanto uaghe ne sono: & che quando ne ueggiono un ben fatto passar per la strada: se non possono fare altro, lo uagheggiano, & tirandosi dentro la Gelosia se ne ghignano, & dicono tra loro non so che Prouerbio di Testa Baiardi; domādandosi l'una all'altra; chi è costui da questo bel Naso? & doue sta egli a casa questo ualent'huomo? Dall'altro canto fate l'amor con una Signora, hauēdo un Nasingretto, e sgarbato: & menate a uostro modo, che u'harà sempre per un zugo, & io conosco in Roma un certo Gianni, che, p trouarsi un Naso nel uolto, che pare un barbacane in una facciata; una buona Femina gli ha posto il nome di Gianni d'oro: ancora che habbia un uiso, che non sia a pena a lega di Piombo. Da queste, & da molte altre cose, che io lascio in dietro: si può raccorre, che la M.V. debbe saper grado al suo Naso d'essere ubbi

dito

dito da gli huomini, & al ſuo corriſpondente d'eſ ſere amato dalle Donne. Hora, in lode del Naſo, come Naſo, non già come grande, ſi potrebbon di re infinite coſe. Et, quanto all'operationi; come ſia miniſtro del Polmone, ſergente del Cerebro, ſopraſtante dell'odorato, riformator dello ſtarnuto, & purgator di tutto il capo. Quanto alla compoſitione; perche ſia così garbato; perche così poſto, a che ſerua quel ſuo tenerume, a che le Narici, a che il Moccolo, & l'altre ſue parti. Poi, quanto al la corriſpondenza, che tiene con gli affetti dell'anima; come l'allegrezza ſi conoſce nella ſua ſpiegatura, la maninconia appariſce nelle ſue grinze, la ſchiſiltà ſi rappreſenta nel ſuo niſſolo, l'ira sbuf fa per le ſue froge, il biaſmo uà in compagnia de' ſui crocchi. Et coſi molte altre ſue eccellenze, per lequali mi merauiglio, che gli antichi faceſſero Dio quel Briccone di Priapo; & al Naſo ſuo compagno; anzi da chi egli acquiſta la prima ſua riputatione, non habbino uoluto dare altro di ſacro, che lo ſtaruto. Ma queſte coſe non accaggiono a dire, ſi perche le ſono in parte dette da altri, ſi perche ſono communi a tutti i Naſi, & io parlo ſo lamente de Naſi grandi, & Imperiali. Et in lode di queſti non ſo che piu mi poſſa dire; hauendo già detto, che ſono da Re, & da Imperadori. Ma perche ſi truouano de proſuntuoſi, che per hauere i Naſi grandi; ſi uorrebbono per auuentura uſurpa re il merito dell'Imperio; Io dico, che ſi fa differenza da grandi a grandi: & che ſe bene tutti gli

Imperiali

Imperiali ſono grandi; non è già per queſto, che tutti i grādi ſiano Imperiali. Perciochesi troua no certi Naſoni ſticciati a la Tartareſca: certi sfro giati alla Coruateſca: certi ſchrignuti a foggia di Montoni: certi bitorzoluti a guiſa di Limoni: di quelli, che hanno la Pānocchia ſpugnoſa, come quel di Sileno: di quelli, che hanno la punta ruggi noſa, come quel di Pane. Vi ſono de' Calloſi, de' Moccioſi, de' Cancheroſi, di quei, che crocchiano: di quei, che ruſſano: ſonui de' fatti a trōba, a ſella, a temone, a crocca: ſonui de' Saturnini da ſcior balle, come diſſe il Burchiello: de' Pauonazzi a uſo di Petroniciani, come quel di M. Biagio da Ceſena, & di Maſtro Giouanni da Macerata: liquali tutti io nō dirò mai, che habbino in loro ne bellezza, ne dignità. Tuttauolta, perche ſono pur gran di, uolendo a ogni modo regnare; & non ſendo Re naturali; ſi gittano al Tirano: & commandano per alterigia. Vedete, che quello di M. Biagio ardiſce di dar norma per inſino . . . . & con un ſol cenno d'un Porro, che è ſuo Locotenente, far lor leuare, & porre il . . . ò . . . quando li pare: li fa ſedere, & rizzare; parlare, & tacere, a ſua poſta. Quello del Macerata, non potendo altro, cōmanda le ricette a gli ſpe ciali, & la dieta a gli ammalati: & haſſi uſurpata tanta auttorità, che, ſe bene commandaſse a roueſcio, non ha replica: perche hauendoſi preſo il mero Imperio ſopra la uita de gli huomini, ſe li ueniſse per diſgratia morto qualch'uno, non ha da

ſtarne a Sindicato, & per queſta uia un gran Na
ſo può hauere ancora egli Imperio; ancora che
non ſia della ſtiata de' Reali. Ma il Real uero uuol
eſſer grande, ben fatto, liſcio, aquilino, profilato,
bianco, ſonoro, a punto come quello della M. V. Il
qual riſiede nel ſuo uolto, con tanta Maeſtà, che
par proprio la Idea de' Naſi Imperiali. Et perche
ciaſcuno è tenuto non meno a dir le ſue lodi, che a
darli il ſuo tributo: Io ho portato il mio dono an-
cor'io, quale penſo li douerà eſſer tanto piu gra-
to, che gli altri; quanto mi par piu neceſſario alla
preſeruatione, & ornamento di ſi nobil Membro,
& conueneuole alla riputatione, che debbe tene-
re. Percioche queſto è un Naſo S. M. che s'ha-
rebbe à moſtrare, come già le Pandette di Fioren
za co'l partito della Signoria, & a certe ſolenni-
tà principali, come dir le Paſque. Perche, doue
non è bene che d'ogni tempo, ogni Plebeio lo poſ-
ſe uedere: Imperò io ho penſato, che la M. V. lo tē
ga coperto come una reliquia, & queſto dono, che
io le fo, ſarà il ſuo reliquiero: qual uorrei, che ui
s'adattaſſe al Naſo, come una Cataratta, ò una
Saracineſca, & che ſolamente ſi moſtraſſe nelle
maggior neceſſità dell'Imperio. Verbigratia, co-
me i Romani ſoleuano nelle guerre aprire il tem-
pio di Giano; la M. V. a guiſa di Ponteleuatoio al-
zaſſe la Cataratta del ſuo Naſo, & con uno croc-
chio di quello a uſo di Tauolaccio buffone, annon-
ciaſſe guerra al Mondo: & uorrei, che ogni ſua
operatione ſi faceſſe con ſolennità, & con ordine

di Messer Giouanfrancesco da Macerata nostro Cerimoniere. Che uolendo fiutare, s'accendessero Torchi; uolendosi spurgare, gli andassero Paggi innanzi con Nappi d'oro, & d'argento; che starnutando si sparassero Artiglierie: & mostrandosi al popolo, si suonassero le Campane: & con esso si desse la benedittione alle Donne, che non possono ingrauidare. Et tutto dico per accrescer la reputatione, & la gloria del uostro Naso. Hora per ciò fare; Io ui porto S. M. questo Guardanaso, come quella uede, bellissimo, & antichissimo. Il quale fu già di Nabuccodinasorre, & a suo Naso fu fabricato. Dopò la morte sua stette gran tempo nella Guardarobba de' suoi Successori. Vespasiano lo condusse nel trionfo di Hierusalem a Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diuerse mani, in diuersi tempi uenne in potestà d'Vssuncassano Re della Persia: che, secondo l'usanza di Ciro, l'usaua in battaglia, come per istiniero del suo Naso. Ismael, suo Successore, nel conflitto, che fece con Selim Sultam; se non era questo restaua senza Naso, per una Scimitarrata, che gli trasse un Gianizzero. Pur cadendoli lo perdè: & fu portato in Costantinopoli. Doue a questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopò la morte del quale un Rabì; sappiendo, che era di Nabuco: fece d'hauerlo: & mandollo alla Sinagoga de gli Iachodim di Roma. Doue lo teneuano insieme con la Frombola di Dauid, & col Teschio dell'Asino di Balaam. & ultimamente Mastro Vit, il Medi-

to, quando si trasmutò in Paolo; abbottinandosi dal soldo di Moise; lo rubbò loro: pche non gli fosse ammaccato il Naso de gli Scribi, & Pharisei della legge, che gli haueano fatto congiura addosso. Ma perche, nel calzarselo, li riuscì un poco stretto, & corto (perche gli ha un certo Naso spalancato, & un lambico, che gli stilla tuttauia in bocca) è stato forzato a uenderlo. & io l'ho compro da lui per donarlo alla M.V.

Questo dunque Signor nasuto cesso
Ponti al Naso de' Nasi il Barbassoro;
Perche mai ne sgrugnata, ne sberleffo
Guasti si bello, & si gentil lauoro.
Ne sia chi per ingiuria, o per caleffo
Tocchi la Maestà del suo decoro.
Ch'al tuo Naso real si può ben porre,
Poi che fu di Nabuccodinasorre.

Il Barbagigia Stampatore.

Lettera scritta al medesimo priuato in Francia. 34

NASVTISSIMO Messer Giouanfrancesco. Dice che s'era un tratto un certo Tempione, che si truouaua un paio di si gran Tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse; ne per molto, che egli si schermisse, ne per lontano, che l'auuersario gli tirasse, si poteua mai tanto riparare,

parare, che ogni pugno non l'inuestiſſe nelle tempie. Di queſto mi ſono ricordato adeſſo, che ho penſato un gran pezzo a quel che ui poteſſi ſcriuere, & in ſomma mi uien pur dato nel uoſtro Naſo, perche la grandezza ſua mi ſi rappreſenta per tutto; tanto è rimaſto nelle menti, nelle lingue, & nelle pene d'ogn'uno. Si che uolendoui ſcriuere, non poſſo dirui d'altro, & ſcriuere mi ui biſogna, poi che uoi mi richiedete, che ſete ſtato Re: & di che ſorte Re, di Faua forſe, o di Beſana; Re del Regno della VERTV, *tale, che non ſi uide mai Corona meglio calzata della uoſtra; ne ſcettro meglio inneſtato, che nelle uoſtre mani: ne ſeggio meglio empiuto, che dalle uoſtre Mele; ancora che il Re Cucullato ſi truoui piu badial . . del uoſtro. Laſciamo ſtare, che non fu mai il piu uirtuoſo Re di uoi: ſannolo quelli, che u'hanno ueduto recitare per inſino a un punto il contenuto di parecchie carte, ſenza altramente leggerle. Ma queſte coſe ſono non nulla a petto a quel Naſo, che ui da quella maggioranza, che uoi hauete ſopra noi altri. con queſto ui fate uoi gli huomini uaſſalli: per queſto le Donne ui ſono ſoggette. Beato uoi che ui portate in faccia la marauiglia, & la conſolatione di chiunque ui mira. Ogn'uno ſtrabilia, che lo uede: ogn'uno ſtupiſce, che lo ſente: a tutti da riſo: a tutti deſiderio. Tutti i Poeti ne cantano; tutti i Proſatori ne ſcriuono: tutti, che hanno fauella, ne ragionano. & non ſarebbe gran fatto, che per inſino alle Sibille ne profetizzaſſero: che*

gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti l'intagliassero: & che Michel Angelo nell'un modo, & nell'altro l'immortalasse. Qui da poi, che uoi sete partito s'è fatto piu fracasso di questo uostro Naso, che della gita del. ... a Nizza, & del passaggio, che prepara il gran Turco; tanto che mi par diuentato la tromba della fama, che da ogn'uno è suonata, & da ogn'uno è sentita. Et pur hieri mi fu detto, che c'era una nuoua Nasaria in sonetto. Che benche dica le cose dette, non è però, che'l uostro Naso non sia il berzaglio dell'arco, o dell'Architetto della Lira d'Apollo; o come un Flauto, o una Cornetta delle Muse; poi che tutti i Poeti ui metton bocca. & ecci openione, che per quest'anno Pasquino non uoglia altra Metamorfosi, che del uostro Naso. & sarebbe gran senno il Gaglioffaccio a farlo, uolendo ricuperar quel credito, che s'ha già perduto con le Muse, perche nõ credo, che sia stronzolo in Parnaso; che non si uolesse presentare al uostro Naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso diuino. Naso che benedetto sia sopra tutti i Nasi. & benedetta sia quella Mamma, che ui fece cosi nasuto, & benedette tutte quelle cose, che uoi annasate. Prego Dio, che metta in core al Britonio, che ui faccia una Naseide piu grande, che quella sua rotonda: & che ogni libro, che si compone, sia una Nasea in honore della Nasal Maestà uostra, & che non sia si forbito Nasino, ne si stringato Nasetto, ne si rigoglioso Nasone, ne si sperticato Nasaccio, che non

sia

sia Vassallo, & Tributario della Naseuolissima Nasaggine del Nasutissimo Nason uostro. Hora per la riuerenza, che io gli porto, non posso mancare d'auuertirui di quanto io conosco, che faccia alla gloria, & mantenimento d'esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che uanno a torno, hanno desta una inuidia a certi altri gran Nasi; che quantunque a petto al uostro siano da Barbachieppi, da Capparroni, da Marzocchi piu tosto, che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogatiue del uostro. Et sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito non ui truouiate corsa questa preminenza Nasale: & questo è il pericolo, che portate dalle bande di quà. Di costà ne correte un'altro; che se uenite alle Nasate con quel Re, & non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputatione, che non sia poi Naseca, che non uoglia fare a taccio co'l uostro Nasone. Che per certo questo affronto sarà come una oppositione di due gran Luminari: doue bisogna, o che uoi facciate eclisse al suo, o che egli la facci al uostro. Si che andateui prouisto, & ualeteui dell'armatura, che io ui detti: ò si ueramente incalliteui, o ringonfiateui il Naso con quelli uostri Calabroni: che se tornate in qua snasato, ui soneremo le tabelle dietro. Ne altro del Naso. Il regno della Virtù è in declinatione: & la Primera, se non si rimette, li darà lo scaccommatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze.

Hora è ſana; di corpo, cioè, che del reſto imperuerſa piu che mai. Raccommandatemi a tutti i noſtri uirtuoſi di Corte, & reſto ſeruitore del uoſtro Naſo, a' 10. d'Aprile. 1540.

Il Barbagigia Stampatore.

A M. Bernardino Borcarino. 35

DOPÒ *la di 13. che mi mandò aperta, la ſera, che partì l'ultimo corriere M. Antonio noſtro Elio, ho le uoſtre di uentiſei, & uentiſette con i uerſi del Theocreno, & con la ballatetta dell'Alamanni. Et per eſſermi ſtato ogni coſa gratiſſima, come doueua, d'ogni coſa gratiſſimamente ui ringratio. Occorſemi l'altr'hieri andare dal Reuerendiſſimo Bellai, per alcuna commiſſione, che io haueuo di Monſignor mio, onde parendomi hauerne la opportunità, traſſi fuora la copia di quelle coſe che a quel fine haueuo fatta, & la donai a quel Signore, dicendogli donde l'haueuo. Et ſu queſto feci, al meglio, ch'io ſeppi, l'humiliſſime raccõmandationi uoſtre, & li baciai la mano. Scuſandoui, come mi diceſte, di non gli hauer mai fatto riuerenza con lettere, come ben conoſceuate douer fare, per la riuerẽza, che portate a S. Sig. Reuerendiſſima, & per non le eſſer faſtidioſo in tante ſue grauiſſimi occupationi, con qualche altra parola appreſſo. La quale moſtrò uedere i uerſi molto uolontieri, & piu hauer care le uoſtre ſcuſe, & raccommandationi, con domandarmi, che foſſe di uoi. Io hauerei ben potuto all'hora fa-*

re qualche buono officio in quella uostra cosa. Ma mi parse di non douer pigliar tanta sicurtà del Sig. Segretario, che ui s'è interposto a far l'ufficio da se, come son certissimo ha fatto, & noi lo uederete in effetto, se mai piu l'huomo di quel Reuerẽdissimo manderà di quà quel benedetto ragguaglio. Per questo mi tacqui, raffrenando il desiderio grande, che haueuo di mostrarui interamente in ogni cosa il cuor mio, il qual son certissimo, che ancor senza le finestre di Socrate è ueduto, et ben conosciuto da uoi. Doue se ciò non fosse, io starei di mala uoglia, che nō pensaste, che fossi rimaso di farlo per poco accorgimento, per poca amoreuolezza. Ma sallo Dio, se non ho quel desiderio stesso del felice successo delle cose uostre, che delle mie proprie, & se non ho una istessa passione delle une, & delle altre. Io domando ben spesso, se mai per uentura fossino uenuti quelli auuisi. sempre mi ci risponde di nò. Io starò a uedere, & a uedere, & poi tornerò su l'importuno. Et non uorrò star saldo a queste baie, & lo dirò a buona ciera a Monsignor Segretario che mi chiarisca: che questo tanto aspettare non è sano, & farò in ciò per uoi quel, che per me non oserei. state sicurissimo di questo. Che o un bel sì, o un bel nò ne caueremo, & saremo o fuor di speranza, o come piu spero d'essa contenti. Le cose mie sono nelle man uostre, & di Monsignor di Faenza nostro Patrone, ne' quali mi riposo: che per loro gratia, & per l'amor che mi portate, n'haueranno

ueranno quella memoria, che l'osseruanza mia uerso uoi, & uerso S.S. Reuerendissima, merita la mia seruitù: senza, che per ogni letteruzza, io ue ne introni l'orecchie. Mi raccommando alla sua buona gratia: pregando uoi, che mi serbiate in essa, & non meno nell'amor uostro: che con quello del Segretario di Francia ho piu caro, che tutte le cose del mondo.

Ma non hauete uoi però M. Bernardino mio ragione di lamentarui così di me, che non ui scriuo, & imaginarui su le cause ne di Ferrara, nè di Bologna, che io non sono cotanto di natura sospettoso, & disdegnoso, che guardi alle cose dettemi da gli amici così per minuto. Et mi pare pure dipoi hauerui scritto talhora usque ad satietatem, & fastidium. *se uoi ui credetemo di star sempre di sopra, come l'oglio, u'ingannate all'ingrosso, che non ui uerrà fatto. Et s'io comincio a stare anche io su i punti dell'honore, ui manderò disfide, cartelli, & cose di fuoco. Di gratia non m'andate tentando, se non cercate la mala uentura. Parui, che sappia anch'io far le brauate? Ma ne meriteresté bene un'altra maggiore di stare così ostinato uoi di farmi un piacere, di che, con tante supplicationi ui ho richiesto, & che? qualche grã cosa forse? si ueramente? Vna lettera a Monsignor mio, di quel che a uoi fosse piacciuto, per sodisfattione di sua Signoria, che sempre m'è addosso, per l'auttorità, che ha sopra di me, ch'io per l'amicitia, che ho con uoi, ue ne stimoli per ogni spaccio. Hor'io l'ho fat-*

to, &

to,& che m'è giouato? nulla,& uia nulla nulla. Io mi risoluo di non uolere battere piu il capo al muro,& poi che a uoi non piace,cõtentarmi del piacere uostro. Non mi rimarrò già, ch'io non faccia sempre il mio debito di raccommandarui et scusarui con S.S. aspettando pure,che un giorno, quãdo io meno lo spererò, da uoi medesimo meglio cõsigliato facciate quel,che io con tanti preghi, & scõgiuri nõ ho potuto persuadermi, che facciate.

Desidero sapere, come la facciate uoi di costà col Carnouale. Noi certo la facemo magrissimamente. Non si fanno maschere, ne le altre solite feste,da qualche caccia di Tori in fuori, che Dio uel dica, se l'è un piacere da mille forche. io per me quel poco di spasso,che posso hauere,quando nõ ho altro che fare, lo prendo in andar contemplando le ruine di Roma,& uecchie,& noue,ne' quali spettacoli taluolta m'interno tanto, che esco di me,& diuengo, come statua immobile, & senza sensi,non per altro, che per troppo gran desiderio di rappresentare a gli occhi miei ROMA, quando piu trionfò nelle sue grandezze. Che non possendo fare, libero l'anima, anzi pur si libera ella da se stessa,da questa prigione corporea, & cosi sciolta, & leggiera uagando nel gran mare delle Istorie, come che poca prattica ne sia, per buona pezza, mi lascia,quale di sopra u'ho detto, per il mirabile piacere, che sente di quelle meditationi. Che perche non mi sieno impedite, industriosamente fuggo le compagnie,& me ne uado soletto. Quan-

te uolte, Messer Bernardino mio, u'harei io uoluto, meco a parte di questo bene? Quante uolte u'ho io desiderato a Roma, & non in Francia? O che ragionamenti piaceuoli, & grandi sarieno stati i nostri? Non hareste rotto uoi, ne sminuito il sollazzo mio, come fa la compagnia quasi d'ogni altro, che habbia la mente offuscata in queste tenebre della terra; ne possa risicare d'alzare altrimenti gli occhi graui: ma in tanti doppi accresciuto, quanto suol fare la compagnia maggiore per ordinario ogni piacere, doue sia massimamente conformità di costumi, come è tra noi. Ma noi torneremo pure una uolta insieme, se piacerà a chi può, & all'hora col continuo uederci, parlarci, & goderci, ristoreremo, mal grado del tẽpo, questa hormai troppo lunga, & noiosa communanza. Poco manco, che nello scriuere di quelle cose, nõ sono uscito in quella estasi, & uenutomene in Francia, senza correr posta, in un attimo d'hora. Ma ho uoluto uincermi questa uolta, per participare con uoi in quel modo ch'io posso i miei piaceri. là doue se io hauessi dato largo all'anima, ella se ne sarebbe uenuta uolando a uoi, & il corpo rimaso senza spirito, non hauería potuto satisfare all'ufficio suo nello scriuere, che u'ho fatto di questa. State sano, & perseuerate in amarmi, raccommandandomi al Reuerendissimo uostro, anzi nostro. Di Roma.

Seru. . . . .

A M.Tomaso Spica. 36

Non rispoſi hoggi fa otto giorni à la uoſtra di cinque di queſto, perche io l'hebbi quella mattina ſteſſa, che fu il giorno di San Lorenzo, & ſtetti inſino a notte a trebbio con certi galant'huomini, ſi che nõ ui fu modo di poter pigliar penna in mano. La mattina ſeguente ritrouandomi a pranzo, col noſtro Palatino, & con Meſſer Ar. Tuſculano, feci lor parte di quello ſcaccomatto, che mi mandaſte, al Palatino ſecondo il uoſtro ordine, & Meſſer Ar. di mia elettione. parendomi che egli ſia buon compagno, & ſe ben mi ricordo, de la noſtra Academia, & fu caro ad amendue, & ue lo rimandano indietro doppio, dicendo il Palatino d'hauerlo dato la mattina in San Lorenzo a un medeſimo tempo al Padre Ruinale, & a l'Humor da Bologna, che ſtauano inſieme a meſſa, & io mi ui trouai preſente, & certo non ci biſognaua minore occaſione a poter contrapeſare il dato da uoi a quel Reuerendiſſ. ancora, che uoi eſpreſſamente nõ'l diciate, ma ſolamente l'accenniate, il quale per la dignità della perſona auanza gli altri d'aſſai. Et queſto doppio, che ui rimandiamo indietro, ſe non hauete a chi altro farne parte, ben che io credo, che'l Sig. Filandro, con qualche altro galant'huomo di caſa non ſi douerà ſdegnar di accettarlo, pigliateuelo intero per uoi, & ſerbatelo a riualermene a la tornata uoſtra: ch'io u'aſſicuro, che non ui mãcherà, doue locarlo bene in piu

perſone:

persone: & con molto uantaggio. Noi quella mat tina non mancammo di chiamarui sotto la tauo-la piu uolte a goder con noi, oltre a l'altre cose di buoni melloni, & di miglior fiche, & fra l'altre, d'una sorte, laqual però toccò al Palatino solo a mangiar sola; &, secondo egli disse, & noi potem mo considerare a la uista, fu molto saporita. Ma ben uorrei horamai, che cominciaste a pensar di tornare. Quà da due giorni in quà ha fatto un fre schetto la notte, la mattina, & la sera, che ha ren duto comportabile il caldo del giorno, ilquale è tuttauia ancor grande, ma nõ però, come era quin dici giorni sono, si perche le notti sono pur cre-sciute, si anco perche si crede, che habbia piouuto a la montagna, di modo che la notte si dorme assai riposatamente. Venite con destro modo motteg-giando il Cardinale del ritorno per fargliene ue-nir uoglia, se non l'hauesse. Mi par mille anni di riuederui, & di goderui, & massimamẽte a un' al tra ricreanza, che intendiamo di fare, se io haue rò la sentẽza in fauore, come, dapoi che io ui scris si, ho dubitato piu uolte d'hauerla cõtra: si ha quel diauolo del mio auuersario saputo intorbidar lo Agresto. Hora respiro un poco, che'l Capitano de le appellationi se n'è andato al Paesello, doue sta rà fino a dieci giorni. Voi uorreste, me n'accor go, infin di quà, ch'io ui dicessi ben di qualch'uno, & io, che lo so uolontieri, quando me se ne presen ta l'occasione, uoglio seruirui. Vi dico adunque, che al primo Cõsistorio s'è per fare Vescouo il no

stro

stro uirtuosissimo Tolomeo d'un Vescouado, ilquale, se ben non uale poco oltre che 300. in 400. scudi, nondimeno tutti gli amici suoi, & le persone uirtuose hanno a rallegrarsene, essendo M. Claudio personaggio, che non ha piu à . . . . . .
. . . . al Vescouato. & quãto al poter mantener quella dignità, oltra che il Cardinal Farnese promette largamente di non mãcare, Dominus prouidebit. *Io per me ne stò tanto contento, che non cappio in me, già presago, & come certo di maggior grado. Voi sapete, quanto ageuole sia a conuertirsi quel capel uerde in rosso, massimamente quando è in capo d'un huom cosi degno, come è Monsignor Tolomei. Però lodato ne sia sempre Messer Domenedio. Ve ne ho uoluto dar la nuoua innanzi al fatto, perche io so, che non ne sentirete punto minor allegrezza di me. De la uendemmia di Tiuoli, mi riporto al Palatino, il quale n'ha piu intelligenza di me, & mi dice d'haueruene scritto, & di scriueruene hora copiosamente. Il pouero Cardinal d'Iurea se n'è ito a morir tre dì sono. non so chi si chiamerà dietro per compagno. Il Cardinal di Carpi tornò hieri in Roma, & dicesi chiamato dal Papa per mandarlo a l'Imperatore. Io non ne so altro. Vederò sempre uolontieri quelle belle stanze, che mi scriuete di fabricar tuttauia. Attendete a finirle, & ornarle quanto piu si può, si che sian degne de l'architetto. Et state sano. Fate le mie raccommandationi al Sig. Filandro mio honorato,*

ch'io

ch'io ho fatte le uostre a tutti. Da Roma, a' 17. di Agosto. 1549.

Seruitor, & fratello
Dionigi Atanagi.

Al medesimo. 37

DOPO *la uostra partita di Roma, sono sempre stato intorno al seruitio del Bouio, alquale, trouandosi egli ne i termini, che uoi sapete, & essendogli io obligato, come sono, non ho potuto mãcare di mostrarmi non dirò cortese, ma grato, e conoscente. E cosi, non hauendo egli altri, che sollecitasse le cose sue, m'è conuenuto di sollecitarle a me: e finalmente col fauor di M. Angelo, e di M. Trifone, quella moratoria, che si procuraua per sei mesi, s'è ottenuta per tre, e certo non ci bisognaua nè diligentia minore, nè mezzi men buoni. Nella qual sollecitatione io ho durato particolarmẽte tãte fatiche, che piu uolte ho dubitato di douermene ammalare. Già so, che mẽtre io scriuo queste cose, uoi senza altra mia dichiaratione cõprendete per uoi stesso, questa essere stata la cagione, che io mi son lasciato preuenir da uoi nello scriuere. Ma hora che esso è seruito, & io son fuor di briga, eccomi con la penna in mano per rispondere a la uostra de' sedici del passato, la quale è per addolcir in parte l'amaritudine, che io sento de la uostra lontananza, de la qual pur hora mi auueggo, e pur hora conosco d'esser rimaso pur troppo solo senza uoi. Che se bene in Roma non*

manca

manca gente, & io per gratia di Dio, e loro, ci ho de gli amici assai, io non ce n'ho però alcuno, co'l quale così domesticamente, e senza rispetto, possa o sappia uiuere, come io faceua con uoi. E da questo potete fare argomento, quanto mi sia duro, & acerbo l'esserne diuiso. In questo mezo scriuiamoci spesso l'un l'altro, e uoi, che hauete cominciato, seguitate, che io dal mio lato farò il medesimo. Desidero sapere di uostro stato piu oltre, & aspetto con desiderio quella lettera, doue me'l promettete, di ragguagliarmene. Ricordateui spesso di quel ragionamento, che facemmo quella sera insieme, ne la loggia del Sig. Ascanio, & esseguitelo, che non potete se non riuscire un brauo huomo. Come tengo per fermo, che riusciresste ancora di maggiore impresa. Così m'è nota, oltra la bontà, e la fede, la prudentia, e la destrezza del uostro ingegno. State sano, & amatemi. Di Roma. S. L'Atanagi.

A M. Hercole Barbarasa. 38

E PASSATO *già un mese, ch'io non u'ho scritto, e ne passeranno a man a man due, che uoi non hauete scritto a me. Non so, donde tanta negligentia si nasca; ma so ben, che ella non conuien punto fra due amici si stretti, come noi siamo. Io non accuserò uoi, non tanto perche uoi non accusate me, quanto perche hauendo, & desiderio, & bisogno di conforto, non giudico, sia a proposito l'entrar in querela, e massimamente*

in questa, ne la qual non potrei se non hauer disuantaggio, non hauendo da ricoprirmi sotto lo scudo della seruitù, come uoi. Anzi, per dirla, come la sta; io non u'accuserò, perche giustamente nō posso, e nō debbo, sapēdo che m'hauete già scritto, quātūque le lettere non mi siano ancora capitate in mano. Ben, s'io non conoscessi M. Mambrino, oltra l'esser di sua natura cortese, per amicissimo de l'uno, & de l'altro di noi, potrei dolermi di lui: che incontrandolo a caso a la sua casa, di S. M. in Via, la quale sapete quanto è uicina, a la mia, mi disse, d'hauer un gran mazzo di uostre lettere per me, e mai non me l'ha mandato. Andai tre, o quattro uolte a diuerse hore, & in diuersi giorni, a le stanze dell'Illustrissimo Sig. Ascanio in San Giorgio, doue all'hora era il Papa, e doue esso m'hauea detto, ch'io andassi: e no'l trouandolo, e sendomi detto, e da M. Castiglione, e da quel giouine, che fu ser. altre uolte del S. Giulio Rouere, e quell'altro da Rimini, ch'egli staua a Pallazzo, nō ostante il caldo stemperatissimo andai ancor la da due uolte in su, e quiui ancora non truouando ne lui, ne altrui, che me ne sapesse dar nuoua, a la fin mi risoluetti di non douer in ciò faticare, cercando Maria per Rauenna, ma aspettar, come ancora aspetto, d'incontrarmi un'altra uolta in lui: e fra tanto godermi delle uostre lettere, con la imaginatione, come di uoi mi godo con la memoria, poi che con la presentia non posso durante la uostra lontananza da Roma: la quale ancora

cora

cora che a poco a poco si uada appressando al suo fine, tuttauia a me non pare di mai douerlaui ueder arriuata: cosi è grande, e smisurata la uoglia, ch'io n'ho. Deh M. Hercole, quanto passo io melanconicamente questa estate senza uoi? Sono stato piu uolte a uigne, a giardini, & altri luoghi diletteuoli, in compagnia di galant'huomini, & di gentilissimi spiriti, e perche ui sete mancato uoi, non ho gustato intieramente piacere alcuno. Che piu? in Roma questa state è stato il diluuio de' Melloni, i quali per commun giudicio, tanto son riusciti migliori, quanto questo lor diluuio è uenuto senza acqua. Questo gentil frutto mi suol piacere, ma ui prometto, che non ci truouo la metà del sapore solito, il che non so attribuir ad altro, ch'al non mangiarli com'io soleua gli altri anni insieme con uoi. Lascio dunque pensare a uoi quant'io debbia ragioneuolmente desiderare il uostro ritorno, poi che anco quelle cose, che piu mi dilettano, senza uoi non mi piacciono. Ho ueduto molte uolte M. Francesco, e M. Cesare nostri, e tutti due si marauigliano, che nō ci siano uostre lettere di tanto tempo: ma io ho detto loro, come la cosa sta del mazzo, che M. Mambrino ha in mano: e ui salutano. Le uostre raccommandationi fur fatte, secondo che per la uostra prima lettera m'ordinaste: Tutti ue le rendono duplicate; e particolarmente M. Trifone, e Monsignor Tolomei, il qual mi par d'intender, che sia risoluto di partir di Roma questo Settembre, e d'andarsene a sta

re a Padoua. Di che io sto malissimo contento, douendo rimaner priuo di quella persona, che io tanto riuerisco, e da cui per bontà sua tanto son amato. Ma pur mi uo consolando ne la sodisfattion sua, e tanto piu, quanto fermandosi egli in quelle parti, mi potrà esser di grande aiuto a' libri, che io son per fare stampare: de' quali non ui renderò per questa altro conto, se ben per l'altra mia uel promisi. Bastiui saper sol questo che io, come è piacciuto a la benignità diuina, per cortesia di molti miei amici, e Signori, e innanzi ad ogni altro di M. Giacomo Marmitta, che di suo proprio muouimento m'ha procurato tanto bene, contribuendo ancor esso per la sua parte, mi trouo in essere trẽta scudi d'oro in oro, i quali sono in diposito in man del Cenami, donde non s'hanno da leuare, se non per uso de la stampa. Raccommandatemi senza fine a gli miei Meniconi, et al nostro M. Antonio Candido, e sopra tutto a uoi stesso, il quale io prego a scriuermi e Dio a conseruarlo. Da Roma. a' 13. di Agosto. 1550.

Seruitor

Dionigi Atanagi.

A M. Gio. Francesco Bini. 39

REVERENDO Sig. Perche N. S. m'ha commesso alcuni negocij qui in Ancona; mi conuien restare indietro quattro, o sei giorni a spedirli. Perche V. S. non credesse forse, che io fossi huomo da bisticchi, & da cianze improuiso solo, & non

& non da negotij ancora. Non posso in sostanza farui compagnia piu oltre: & me ne duole ueramente: perche all'antico amor mio uerso le sue uirtù, & bontà (& non burlo) haueua accresciuto molto questa nuoua domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna, & da buon compagno. Se V.S. mi facessi tãto fauore, che si ritornassi in Ancona. Senza burle. V. S. si goderà l'Illustrissimo Sig. Lionello, in questa bella città: & poi ce n'andremo a Roma insieme con ogni nostro agio: & ad ogni modo saremo con la corte a Monte Mari. Oltra che fareste una strauagantia, che pur uuol dir non so che secondo Alettrione. Scriuo a digiuno a sei hore di notte: tanto è'l martello, che ho de' casi nostri. Et ui bacio la mano. D'Ancona, a' 19. d'Ottobre. 1540.

Affettionatiss. S. Gio. dalla Casa.

A M. Alessandro Coruino. 40

Mi sono risoluto di stare in colera co'l Gallo, che fa una matassa di berte, & nõ mi ha mai scritto, se non una commendaticia maledetta, alle quali non si risponde. M. Lione era ripieno, & cosi ha hauuto lungo male. S. S. imparerà a far quistione con la barbiera, & star senza cauarsi sangue si lungo spatio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di loco in casa sua, ma con silentio mirabile, & pagando settanta scudi di assenza. Credo ben, che M. Lione sia stato uisitato:

& che si pur bisognerà usar la phlobotomia, sarà in ordine il barbier dalla chiauica, che suol esser ualente persona nello essercitio. Non faccia S. S. con quello come ha fatto con questo di quà: che m'ha lasciato in tanta nimicitia con esso lui, che io non posso hauer pace, ne modestia, ne fiato. Atten de a star sano, & conseruarmi nel uostro amore.

Affettionatiss. S. Gio. della Casa.

Al Signor Mario Cardoino. 41

Io *sono il piu contento, & insieme il piu discontento huomo del mondo. In un tratto? In un tratto. Cosi è. Due contrari in un soggetto. Come quella botte, che in un medesimo tempo buttaua forte, & piano. Forte; che era aceto. Piano; che non ue n'era piu. Il piu contento sono io; uedendo, che V. S. si ricorda pure de' suoi seruitori. Il piu discontento; sentendo, che è stata a . . . . . . & non ha saputo spingersi un tratto di mano piu innanzi. Certo non hebbe mai quel . . . . tante saettate nel corpo, quante ne ho hauute io nel cuore. Hor non u'era una guida? Hor non un messo? Percioche io era bene in casa; quantunque ne la Rocca non si sapesse. Che quando questa mattina l'ho inteso dal Signor Viceduca, che piu tosto non sono io calato giu: ne ho uoluto morir di doglia. Due giorni ne l'hosteria, due giorni? O Dio mio. Ma che bisogna hora uccidermene? E' fatto una uolta: & bisogna, che l'huomo si dia pace di*

quelle

quelle cose, che non hanno riparo. Io, senza altro, lunedì manderò Tutio. V. S. se ne potrà uenire per le Auci, che sarà qui ad hora di desinare. Ne si sgomenti de l'asprezza de la strada: conciosia cosa che questa sia una lettera di Pitagora. Come sarà qui; le parrà di uedere il Paradiso. Ne le mancherà terzo per . . . . ne belle fontane, & chiare, & fresche, & dolci acque, ne biada in abbondantia, per ingrassare il suo cauallo. Potrà dormire sonni lunghissimi. Haurà tãto tempo da studiare, quanto mai uorrà. Ma già la ueggo balare. Non sbadacchie piu per amor di me. Perdonimi, che m'è scappato. sia per non detto. Se ne potrà poi andare, o a Gaeta, o a Fõdi: doue sarà la Principessa, doue piu a lei piacerà. Compagnia non le mancherà in ogni luogo. In tanto il suo sparuiere, & il moschetto saranno fatti: & piglieremo con essi tante quaglie; che tante non ne uorremo, & forse che non ce ne sono in queste stoppole di Sessa. o non sono grassi? Non possono uolare di grassezza. Tanta l'una, ue. Verrà a mano a mano la caccia de Cignali: & hauemo i piu belli corsi, i piu belli mastinacci del mondo. Benche in questa caccia uoglio, che per buon rispetto noi ce ne stiamo a uedere da la lunga. Verranno i palombi ghiandari, che n'empieremo le sacca. Verranno appresso i tordi. Poi le altre quaglie. Tante lepri, tante. O lasciate pur far a me. Vengasene pur V. S. a pigliare una uolta la possessione de le cose sue, & da poi secondo la stagione, ne piglieremo i nostri leci

ti, & honesti spassi. se pure non ci bisognerà pigliare la tarca contra questo maladetto Turco, che ci interrompa i nostri disegni. Benche in quel caso ogni fatica, che si piglierà in seruigio di M. Domenedio, & di sua santa fede, sarà a tutti di maggior diporto, che qual si uoglia passa tempo mondano, & carnalaccio: al quale l'huomo allenta a le uolte la briglia, per fuggir l'otio, & schifare di far peggio. State sano Signor mio. Da Santa Anna. A' 13. di Luglio. 1537.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 42

I o *starò in Roma tutta questa settimana, & tanto de l'altra, quanto V. S. dopò la riceuuta di questa, se ne possa uenire in cinque dì; per non dire per le poste. Sempre potrò scriuere: ma non sempre potrò presentialmente farui quello, che debbo, & uoglio, & uaglio. Pensi essa da se, che differentia è da una uoce uiua ad una morta, potere a bocca, & uolere per lettere. Se questo fosse mio interesse, deurebbe già esser uolata qua. è suo & stassene, come se ne suo, ne d'altri fosse, che per suo tenesse, & non tenesse. Che fate in Napoli? Che in buona hora pensate? Vedete, che forse perderete tale occasione, che non potrete mai piu a modo alcuno ribauerla. N. S. per quanto si conferma, parte* omnino *la prima settimana di Quaresima. Vedete, a che pericolo state. Et pare, che*

uoi non ci pensiate. Se il Signor Geronimo uorrà uenire;bene:se nò;uenitеuene uoi. Venite,uenite,uenite.Se dormite;suegliateui. se state in letto;leuateui.se sete leuato;uestiteui. se sete uestito;fate porre la sella. se la sella è posta; caualcate se caualcate; uenitеuene battendo. se uenite battendo;correte.se correte; uolate, uolate quà. A Dio Signor mio. Di Roma.A' 24. di Febraro del 38.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 43

O CHE *piacere,Signor mio, o che piacere, che m'hanno dato le uostre lettere;mentre leggẽdole io, non solo u'ho scorto per sottile Filosofo, ma per essercitato Oratore. Va buono huomo di Dio,uà.Et dà quanto in quà il Sig. Geronimo mio sa tanto? sa cosi ben dire? O forse l'aria di Fiorenza mista con la Napolitana partorisce questi effetti miracolosi? Io me ne fo le croci. M. Nuntio dice.Nò Signore,che l'ha composta il Sig. Cesare.Alcuno altro afferma hauerla ueduta in stampa,& uendesi in Cosenza.Vedete, quanto importa essere una cosa eccellente: che non solo fa uenire in dubbio il uero auttore, ma si tiene degna, che sia stampata,& cacciata in publico a leggersi da tutto il mondo.Ringratione adunque V. S. che si sia degnata per me pigliare tanta fatica, & scriuermi cosi bella lettera,si ornata,si luculẽta,*

& pregola, che occorrendo niente altro di nuouo; ſeguiti, & faccia bugiardo M. Nuntio, & coloro, che non ſanno, che dire. Stia ſana, a Dio. Dal Citraro. A' 23. d'Ottobre del 38.

Honorato Faſcitello.

Al medeſimo. 44

VOLESSE *Iddio, che la ſeruitù mia poteſſe creſcere. Et ringratio Dio, che non può creſcere. Strana coſa. Voler coſa, che non ſi uuole: & non uoler coſa, che ſi uuole. Et è pur così. Vorrei quello, che non uorrei: & non uorrei quel, che uorrei. Nel reſto, uenẽdo M. Mutio noſtro, che poſſo, o che debbo piu io, che con queſta abbracciarui, & rimettermi a lui. Coſi adunque ſo. State ſano, & de noſtri ricordeuole. Dal Citraro. A li 8. di Marzo del 39.*

Honorato Faſcitello.

Al medeſimo. 45

BASTA. *Hora che ſiamo diuentati ricchi col Sig. Fl. & MM. Hora che ſemo diuentati Prencipi, hauendo allogata Sabellina in . . . . . d'Agnone. Hora che ſemo contenti per le buone nuoue del Sig. M. Hora finalmente che ſemo beati, per non hauer piu biſogno del Sig. C. Non ci ricordiamo piu ne de gli amici, ne de ſeruitori antichi. Hauemo ingroſſata la uiſta. Non ci uedemo*

piu.

piu. La penna ne pare un traue. Chi uuole tanto ſcribattare. Sì, sì. V'hauemo inteſo. Baſta. Non ne ſia piu. Dice, che mi fate ſtare in tanta aſpettatiua. & poi fate paſſare un procaccio ſenza ſcriuermi? Io penſaua, che la cauſa foſſe, per eſſer uoi in uia. Ma ſcriuendomi D. Ant. che ſete andato a Salerno, per non ſo che compra di quindeci mila ſcudi. A Dio Sig. Fl. & MM. mi ui raccommando. Diſſi io in cuore mio. Queſte nozze ſi faranno ſenza i tuoi funghi pure. Va, che a queſta tauola c'è altro che ſale bianco. Partirſi di Napoli, paſſar per la Caua, & ire a Salerno, ſenza farmi moto? Quæ pars eſt? E' uerbo. E' nome, Che uerbo? ſto rozzo S. & ſta bene. Io ho piacere d'ogni uoſtro bene, con ogni mio male. Volete altro da me? Ve ne ridete. non è coſi? ſia con gli angeli. & di queſto aſſai.

Io per l'altro Procaccio mi credea di potere ſcriuere a M. Fabritio, & non ci fu ordine. Scriuerò, piacendo a Dio, per queſto: ſe pure non m'accade, come l'altra uolta. Che non ſo che Domine *di diſgratia ſi ſia la mia. Che douunque ſtò; ſtò coſi uolontieri: & ſempre ho piu da fare per altri, che per me. Ilche mi fa poi ſtare tanto mal uolontieri, che mi fa uenir uoglia d'andarmene, che in Francia? di là da Calicutte. Ma poi tra me mi rido di me ſteſſo. Come ſe in Calicutte mi poteſſi rimpaſtare. Se mi rimpaſterei. Non è poſſibile. Et in queſto corro a fare il contrario del diſputato da la parte de la ragione. & paſſa il tempo: & ſem-*

pre

pre per me ritorna il medesimo. Muto cielo, & habitatione, ma non animo, & costumi. & lamentomi d'altro, & non ho ragione, se non contra me stesso.

Stò bene, & desideroso d'intendere il fine de le buone uostre speranze. Non ardisco piu di dire, che u'aspetto, perche &c. Ma senza ciancie. Quando la cosa sia ridotta al desiato termine; per molte cagioni mie pareria, che ue ne uenisse in quà. Che cosi mi par di uederui, come un polledro, c'habbia presa l'herba; rompere piu di quattro capecci. La notte communicare con Madõna Gio. il giorno col Sig. &c. & d'ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, uscir fuori del brocchiero senza proposito. Per amor mio non lo fate. Guardateuene. State sopra di uoi, & dite sempre co'l Profeta.

SECRETVM meum mihi. Secretum meum mihi.

Il resto lascio in uostra consideratione, che sapete meglio di me, in quanti passi d'acqua sete stato, & in che Pelago hora ui trouate. Hauendo scritto fin qui, m'è sopragiunta la uostra de' 23. del passato, laquale M. Cola Mente, o Petrosino dice si dimenticò di mãdarmi con quella di D. Ant. Emmi stata cara, & discara per le ragioni, che muouono anco V. S. Vatti impaccia poi con matti tu. O egli è stato sauio. Si al parer suo, di uero matto. benche per niente ui consiglierei hora a cosa alcuna, se non con tutte le buone, & dolci del mondo:

do:

do:acciochè non faceste,come Gianni,che per far dispetto a la moglie,si tagliò,uoi m'intendete.Però non mi state ad ingarbugliar la Spagna, hora per questo.Veniteuene col Sig.Fl.o senza, che ad ogni cosa è rimedio,fuor che a la morte. A Dio, u'aspetto. Da Roma, a' 2.dì del 42.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 46

SIGNOR mio,In tutti gli affanni miei, che sono infiniti;altro refrigerio non m'è rimaso, che la dolcissima,e santissima memoria de' padroni miei. A laquale,poi che di tanto bene m'è essa sola cagione;io delibero,di consecrare una statua con le nuoue Muse figliuole a piedi, & Apolline a lato;quādo altro nò, ne altroue mai, nel pozzo proprio di S.Patritio in Hirlandia; nō potendosi per questi maladetti Turchi uicino al fonte della grotta di Trifonia è sottoscriuere ΜΝΗΜΟΣΥΝΗι. Tornando prima questo Corriero di M. Mutio, è souerchio a dirlo.Noi stiamo, Dio gratia sanissimi, e benissimo del corpo.De l'animo,come si pote..Attendete a star sano, e mantenerui pei tempi di miglior Fortuna.A Dio. Dal Cetraro. A' 15. di Marzo del 39. Ad hore 10. Saluto M. Gio. Maria. Di V.S.

Honorato Fasciatello.

A M.Gio.Battiſta Poſſeuini. 47

QVANDO *io fui a quel paſſo della lettera di V.S.de' 24.del paſſato, & riceuuta da me pur hieri, doue ella deſcriuendo il ſuo peregrinaggio, piu toſto che uiaggio, fa mention di Guaſcogna; le dirò il uero, ſubito laſciai di leggere, & guardai la data, dubitando che la lettera non ueniſſe da Mompolieri, che V.S. non ſe ne foſſe paſſata di la da' Monti. Perciòche eſsendomi ſtata la lettera ſua gratisſima, come coſa da me tanto aſpettata, & deſiderata, io non hauea mirato altramente alla data, ma con gran mio piacere me n'andaua leggendo di lungo, & accompagnandola col Sig. Scarampo per tutti quelli luoghi, quando giunſi a quella parte, doue (come ho detto) ella facea mentione di Guaſcogna, mi uolli chiarire: & trouando la data di Roma, tutto rallegrato ſeguitai inſino che mi parue già di uederla in camera di M. Antonio far facende* ἠθικωτάτως. *che ne ſia ringratiato M. Domenedio. che certo io hora mai ne ſentiua troppo martello. Perche non intendendo ne per lettere ſue, ne d'altri alcuna nuoua, dubitaua alle uolte di qualche indiſpoſitione. Hora io ſon liberato d'un gran penſiero. Prego V.S. che uoglia ſeguire, come ha incominciato, a ragguagliarmi d'ogni ſua minucia, che maggior piacere non mi può fare. Ho letto i bellisſimi uerſi, & quelli di colui,*

Cui

Cui placuiſſe
Eſt laus in ſummis ſemper habenda bonis.

O belliſsimo tratto. Ma prima che paſsiamo piu oltre, io uoglio, che V.S. mi faccia un ſacramento falſo, & ſo che ſe lo inghiottirà, come una pillola. Pure, anzi a punto per queſto io uoglio, che con M. Tullio, V.S. me lo ſpergiuri; altramente, non ne crederei petaccia. Ma giurandomelo eſſa, ſe bene mi giurerà il falſo; pure io dimoſtrerò almeno di credermelo, anzi mi giouerà di crederlo, & dirò, è egli poſsibile? & ne farò gli ſpanti. Ma ueda V.S. di ſaperlo meglio fare, che non ſeppe Calandrino del porco inuolato. Truouimi una ſorte di ὅρκων. *& di* θεῶν ὁρκίων. . . *che alla barba del Pantanaccio ſtigio, & maſsimamente con me, che non ſo* IVPPITER IN CAELO *che faccia, & come.*

Imperat æolios irrita ferre notos.

Lætus eram, *ſono del sig. Giberto? Ben V.S. m'ha inteſo beniſsimo. Queſto uoglio uedere io. Perciochè in uero ſono troppo belli. Ma ſe foſsero ueramēte ſuoi, ua buon' huomo di Dio, ua, troppo troppo diuina coſa.*

Quelli al MINIA *non potrebbbero ne anco eſsi eſſere piu belli al mondo di quello che ſono. Ma o io li uorrei tutti trimetri, o tutti ſcazonti. Quanto mi ui diſpiace è queſto. Non ſo io hora, ſe V.S. ne ha eſſempio appreſſo gli antichi.*

Quanto all'epitalamio, V. S. non s'impacci con elegi. ſegua, come n'ha ſcritto, Catullo, & Teocrito.

to. & ſopra tutto ſi ricordi di non moltiplicare in parole. Pochi uerſi, & buoni. & che la Poeſia giochi. Giocarelli di gioco, & giocarelli d'inuito. che non ui perdeſte nella nobiltà, o in altro de' Saſſuoli, o de' Gib. Mezzo uerſetto, & paſſa cantando.

De l'officio fatto per me, baſcio le mani di V. S. Non accade, che troppo mel giuri, che queſto ſi, ch'io lo ſtracredo ſenz'altro. Et coſi prego. V. S. che ſempre, che l'occorre ſeguiti ἀφθόνως. perche con effetto

Sors alio noſtrum perfida flexit iter.

Et però, quanto al uenir anco in Napoli, non dico mica io οἱ ποθεῦντες ἐν ἄματι γηράσκουσι. Ma prima mi morrò.

Eſſendo ſtato fatto niente nella morte del Reuerendiſſimo Bembo, & della Sig. Marcheſa, V. S. me ne faccia parte, o Latino, o uolgare, chè egli ſia.

A Monſignor Giouio, & a Monſignor Maffei, a M. Giulio ſuo Segretario, & a tutti i communi amici V. S. baſcierà le mani da mia parte: facendomi gratia d'auuiſarmi, ſe'l Reuerendiſſimo Cornaro è tornato a Roma. & ſe co'l Duca Ottauio ſono tornati que' miei parenti Caraccioli: che mille anni è, che non ho nuoua di loro.

Κλῦς, & μυλαὶ, ui baſciano le ginocchia. Et Clis pouero compagno è reſtato il piu affrontato cagnaccio del mondo. Percioche Molpì s'è infantata, & ha fatto ſei figli, quattro maſchi, & due femine:

mine:de' quali due soli si somigliano a Vulcano. Gli altri, Dio sa, di chi sono. La buona Venere gli ha messe le corna in capo, & quel disgratiato non ne può ne anco parlare, & ha di gratia di poterle far la moresca intorno, & mantenersela non inimica. V.S. lo farà intendere a que' Signori chiauari, con baciare anco a loro le mani da mia parte. Et perche scriuo cõ una pennaccia traditora, che mi stroppia, senz'altro fo fine, raccommandandomi a V.S. Di Sergne. A' 21. d'Aprile. del 47.

Honorato Fascitello.

A Monsignor Bacci. 48

Io ho tanto da rallegrarmi con V.S. della grãdezza di Mons. nostro Reuerendiss. di Salerno, che non so io medesimo, da che lato m'incominciare: anzi è tale, & tanta la moltitudine delle congratulationi, che m'occorrono, che mi serrano la strada in modo, che io perdo la speranza di poterne esprimere pur una sola, mentre ciascuna uuol esser la prima, & per la gran calca, non solo essa non può uenir fuori, ma impedisce l'altre. Sarà adunque uero, che almeno la millesima della millesima parte, non habbia in qualche guisa ad uscire, & a sfogare l'oppresso cuore? certo nò. Perche o tutte, o mezze, o diuise in cento pezzi, pur in alcuna maniera alcuna particella ne diremo. Et incominciere mo. Da quale? Da, che so io? Horsu, da questa. Chi mai Mons. mio, chi mai al mondo uide, o udì, o s'imaginò, o sognò tanto di bene? Quanto,

direte? Quanto? che si sia trouato uno a giorni nõ stri, c'habbia rifiutato il cappello rosso. Che sia stato huomo si magnanimo, & dispregiator si grande de' uani fumi delle fumose uanità di questo misero, & fangoso mondo. O ime il cappello rosso, rifiutare il cappello rosso. Grande certo, & grandissima cosa. Gli altri uendono gli stati, dissipano i patrimonij, disfanno i parenti quantunque ricchi, stentano ne' seruigij altrui anni, & anni, acciochè dopò tanti dispendi di roba, & fatiche di corpo, et trauagli d'animo, & Dio uoglia, che non qualche fiata così euidente infamia in questo mondo, & con chiaro danno dell'anima in quell'altro, possano per qualunque uia conseguire alcuna dignità temporale; & Monsignor nostro, essendogli con tanto honore offerto, il cappello, senza che egli l'ambisse con alcuna abomineuole arte, & meritandolo per le sue rare, & singolari uirtù, quanto chi che sia altro, per non dir piu d'ogni altro, nõ l'ha uoluto accettare. O fatto degno d'una Pirami de d'oro. Questa dunque, questa è la prima congratulatione, con laquale io m'allegro con V. S. come con un degno nipote d'un tanto, & tal zio: ilquale con questo miracoloso atto ha fatto conoscere al mondo già in tutto disusato, & disperato di cotai uiste, che l'antica bontà, & santimonia Apostolica ne' cuori de' Prelati non è ancora del tutto estinta. Et per non ualicare all'altra, senza essermi ben prima satiato di questa; Deh Mons. mio, non uedete uoi stesso tutto il mondo di ciò ammirato non saper

per parlar d'altro,& uolere,& non poter negarlo?ma crede quasi di uederlo in sogno. Non uedete uoi hora piu riuerito, & in maggiore stima tenuto Mons. nostro senza il rifiutato cappello, che con tutti i cappelli, & con tutte le berrette rosse del mondo? Chi è, che no'l reputi degno, nõ del cappello, ma del Papato, & che non glielo auguri? Io per me certo non pur ne lo reputo degno, & glielo auguro, ma porto fermissima opinione, che non gli possa mancare. Et se uoi nol credeste, io lo ui farò toccar con mano, prouandolo con uno argomẽto in Barocco. Hor ascoltate. Se Mons. Reuerendiss. di Chieti per hauer rinuntiato il Vescouato, ha meritato il Cardinalato, hauendo Mons. nostro rifiutato il Cardinalato, non merita egli il Papato? Cosi il Sig. Dio ce ne faccia gratia, come conclude, & ui quadra benissimo. Ma senza ciancie. Forse o Mons. mio, a tempo siamo uenuti, a tẽpo dico, nel quale Mons. nostro Reuerendiss. piu giouerà alla Chiesa, & piu sarà grande in essa con questo rarissimo essempio di santa humiltà, che non haurebbe fatto con tutte le grandezze del mondo. Et io quãto a me, dicoui il uero, hauendo egli fatto il cõtrario di tutti gli altri, non solo scorgo nel suo basso stato grandezza altissima, & prossima al sommo grado de la Chiesa di Dio; ma sento parimente ne' suoi seruitori aggiunto un non so che di riuerenza & d'auttorità, che mi par di uederli tutti assai maggiori, che se'l loro padrone fosse proprio Papa. Et per non pa lar de gli altri, ui dirò quello,

che prouo in me stesso. Io Mons. mio, essendosi da uno ad un'altro, & da un'altro ad uno diuolgato, come accade, che io gli era alquanto seruitore, sono stato per questo solo rispetto, & ogni dì sono da tutto Napoli uisitato, corteggiato da quanti Signori, & Signore sono in questa Città. Felice chi me n'ha potuto, & può parlare. Insino alle donne si me ne sono state satieuoli, & con centomila filastroccole importune, chi, che, come. Quale. Quanto. Quando. Donde. Doue. Perche. Andatele a trouar uoi le Napolitanarie, cioè le Spagnuole buone creanze, & cortigianie. Et mi tengono beato, per esser suo seruitore; ne si ueggono mai satij di ragionarmene, di domandarmene, e d'alzarmi poi al cielo, che ne sappia dir tanto. Hor pensate, che fanno di S.S. Reuerendiss. Con tanto di bocca, ueh, stanno ad ascoltarmi. Io seruo lor per Cronica, & ispongo a passo per passo il supplementū. Foglie, o caule, ui prometto nō mancano da riscaldare. Ma che fo io? Tirato dalla dolcezza di questa prima congratulatione sono già tāto oltre, che nō ci è luogo in questa carta per l'altre. Rimettendole dūque ad un'altra uolta, per hora scorcieremo qui questa tela. Pregando V.S. che da mia parte sia contenta basciar la mano ad esso Mons. nostro Reuerendiss. & di tenermi raccommandato alla sua buona gratia. State sano. di Napoli.

Honorato Fascitello.

A M.

A M.Gio. Battista Posseuini. 49

Tutti *sete morti? o pur affatto di noi pouerelli dimenticati? o si occupati in Vegetio, che non iui auanza solo un punto di tempo da risalutare i seruitori, & gli amici? Gran cosa per certo. Sono già cinque mesi, ch'io non ho lettera ne di V.S. ne d'alcun'altro da Roma Cosi tosto la lontananza da gli occhi n'ha potuto allontanare ancora dal cuore? Et, come ho detto, quello, che mi da da lambiccare, è che pare, che tutti insieme ui siate accordati a trattarmi da scommunicato: benche a gli scõmunicati ancora si parla* in cõuertẽdo. *Ma a me pouer'huomo le S.V. non parlano ne* in conuertẽdo, *ne* in peruertendo. *Prego adunque V.S. che mi faccia gratia di farmi almeno intendere, perche tanto silentio: acciohe hauendo io fallito, ne possa dire la mia colpa, la mia graue colpa; & ottenere da uno di quelli . . . . Che non ci è ordine di potere aspettar piu.*

Di Lombardia, che nuoua?

M. Antonio uostro Mirandola che legge?

Andremo, o uerrete εἰς τὸν πόλεμον.

Come stà, come la fa Monsignor nostro Giouio? Ha fatta rigare carta assai per le nuoue historie.

Il Bassani, il Vacca, & tutta l'Academia, come stanno? Di gratia V.S. faccia per me con tutti, come io farei per lei, & sopra gli altri tutti con Monsignor nostro Maffei, con M. Giulio, et con tutta la brigata.

Io mi ritrouo in Puglia a far mercatantia de' grani de' miei . . . . & acciochè V. S. habbia che ridere, n'ho uendute molte centenaia ad otto grana, & mezzo il tumolo. Se lo farà ricogliere, che monta a questa moneta, & a questa misura, so che haurà che dirne per un pezzo. Tra pochi dì penso di tornarmene a Sergne, doue starò insino che a Dio piacerà. Et di là non mancherò di riscriuere, & darui tanto fastidio insino, che con . . . . . ne ricuperi risposta. Che certo V. S. (s'io non m'inganno) in questo non ha con me ragione. Restole in gratia. Da Torre maggiore. La Vigilia di Natale, del 47.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 50

CHE *habbiamo Signor mio, a uiuere insieme ah? come? Pare, che V. S. ne dubiti. A dispetto di Saturno, che tanto mi trauaglia, & ad onta di tutti gli Astrologi, a quali io credo poco meno, che l'hoste di Baccano, ci uiueremo, & ci goderemo. Stiamo freschi. Hauremo anco noi un dì, hauremo; ne ci bisognerà aspettare la carestia.* MORSO NISA DATVR. *Monsignor Giouio mi tiene ogni dì commandato, che io debbia far qualche uerso in laude d'alcuno di que Re, o Trencipi, che egli celebra nelle historie sue. Et certo per l'obligo infinito, ch'io gli ho, mi ci son uoluto prouare non so quante uolte, & in fine non ci è stato ordine.*

Non

Non so che mi pescare.

Et per troppo spronar la fuga è tarda.

Vorrei adunque pregar V. S. che può, come quelli, a chi le sante Muse con Apolline, & Pallade sono piu fauoreuoli, che gliene faccia alcuno, per supplir particolarmente al mio difetto. V. S. sia contenta di rallegrarsi da parte mia con Monsig. di Pola della sua nuoua dignità. Non potrei così facilmente isprimere, quanto piacere io ne senta.

Di quà non ho che altro scriuerle, se non che da Napoli si sono mossi da circa 36. tra huomini, & donne, & uanno in processione alla uolta di Santa Maria di Loreto in habito di battenti, cantando le Letanie, & inuitando la gente ad accostarsi alla cōpagnia, tal che si crede, che tosto arriueranno al centinaro, mentre d'ogni luogo ui concorre brigata. Da Loreto, poi piglieranno la uia di San Giacomo in Compostella, & poi di Gerusalemme. Di maniera, che potremo uedere anco a giorni nostri una nuoua Carouana di Cruciati. L'auttore è stato un Prete Auersano Oratore della Nuntiata di Napoli, ilquale non si tira la gente dietro a se, ma se la manda innanzi a guisa di buon Pastore.

Me le raccommando. Di Sergne. A' 16. di Settembre, del 48.

Honorato Fascitello.

A M.Gio. Francesco Bini Clerico del Collegio. 51

HAVERO *questo auantaggio M. Bino mio carissimo nel rispondere alle uostre, che non mi bisognerà faticarmi per superar la aspettatione, che hauete di me, che con tutto che Mastro Ferrante soglia essaltar sempre, & mettere innanzi le cose de gli amici suoi, in questo caso so, che non puo hauer fatto con uoi quell'officio di me, che ha fatto meco di uoi, che se l'hauesse fatto, hauerebbe detto le bugie, come a me ha detto il uero, come ho conosciuto con la pruoua della uostra lettera, alla quale scriuere se uoi ui sete stillato il ceruello; pẽsate ciò, che douerei far io per risponderui, che sono un goffo, & inetto . . . . cortigian di tre giorni, & di capo tondo, & ceruel buso. Però risoluendomi in poche parole, basterà solamente, che ui ringratij quanto posso della fatica, che hauete presa in scriuermi, & ragguagliarmi dello stato uostro, della uirtù, & della corte, il quale è tanto lontano, & diuerso dal mio, che non c'è comparatione. Voi sete fra le allegrezze, io sono fra le miserie, uoi fra suoni, & fra canti, io fra querele, & lamenti, uoi fra la uirtù fino a gli occhi, io nella schiuma della ignorantia. uoi in tutte le dolcezze, io piu nell'amaro, & salso, che non è, non mi raccordo ciò che uoleua dire, pensate al resto uoi, quando parlandone esco di me stesso. Mi hanno addolcito alquanto i uersi di quel Poeta, &*

la memoria, che ha mostrato tener di me Cinquillo, il cui Natale mi duole non essermi trouato anch'io ad honorare, come hauessi potuto, se non con uersi, & prose, almeno con una prospettiua d'huomo, & con un titolo Camerale. Ma supplirò un altro anno. Fra tanto baciatelo in nome mio, & raccommandatemi a M. Claudio, il quale, se non m'increscesse poi il rispondere, uorrei, che pregaste in nome mio, che si degnasse di consolar questo mio essilio con una sua lettera, pur non mancherà mai far come fo hora a uoi, ad ogni modo io non fo professione di Secretario, come fa tal uno, che Dio sa poi, come la ua. In queste uacationi di Consistorio so, che non hauerete mancato di seguitare il principio, che hauete fatto, fin che ui sopragiunga no le feste, id est i giorni dalla ueste rossa. così l'aspetto con desiderio, & ui prometto pensar un poco piu alla risposta, acciochè non habbiate fatica di scriuere, & di legger poi tante inettie. Per hora ui basterà questa così fatta. Raccommandatemi a Monsignor uostro di tutto cuore, a gli amici, & a uoi stesso, alli cõmandi del quale sono, & sarò, fin ch'io uiuo. Di Spoleto, id est Fuligno. Alli 26. di Febr. del 41.

Al medesimo. 52

SONO *andato differendo di rispondere alla uostra scritta questo Carneuale, poiche siamo entrati nella Quaresima, fin tanto mi sopragiongesse*

se

se qualche altra uostra conueniente a questi tempi, per non mescolar maschere, balli, & feste, con digiuni, orationi, & prediche, ma uedendo per quest'altra, che'l mio disegno non riesce, & che quella toga ui tien pur col pensiero nelle cose del mondo, non posso far altro, che risponderui per le rime, parēdomi meglio errare in questo, che, non rispondendo, priuarmi delle uostre lettere. Et se uoi diceste, che quest'ultima pizzica un poco della Theatineria, io ui rispondo, ch'ella è di quelle Theatinerie, delle quali riprendendone un giorno M. Galeazzo, me n'ha sempre ringratiato, & di nuouo con una lettera me ne ringratia: che'l biasimare un'amico antico, affettionato, & da bene, per fare il Santo, a me non piace. M. Galeazzo non è esso Astrologo? non da Dio delle gratie a gli huomini, che in una scientia uno si truoua piu perfetto de gli altri? forse che sotto questo nome d'astrologia, come persona modesta, cuopre qualche altra uirtù, che uiene dal cielo, che forse si potrebbe chiamar riuelatione, & cosi esso, & chi lo seguita, meriteriano piu tosto laude, che biasimo. Ma altro ci dee essere fra Mastro Ferrāte, & uoi: dubito, che non sia rinata qualche altra seluaggia, o che queste uesti rosate habbiano messo qualche ambitione fra uoi, che perch'ei creda all'astrologo, quasi che se fosse anche negromante, non crederei però, che da uoi meritasse tanto biasimo, che questo non mi pare tanto gran male, che, se io lo stimassi cosi, non gli crederei manco io che gli credo,

& mi

& mi piacciono, & che sia uero, ho mandato per uno, che è qui uicino, che m'ha mandato per risposta la qui inchiusa lettera, la qual ui prego, che mi saluiate fin al mio ritorno. Ma perche conosciate, di che sorte egli è, leggete la soprascritta, per dichiaration della quale ui dico, che io gli ho fatto scriuere dal Vicetesorier qui, che si chiama M. Bernardo Spina, pregandolo, che uenghi a uedermi, & esso da galant'huomo scriue a lui, & a me a un tratto, però non uorrei, che mi diceste tanto male, & che, se non c'è miglior attacco, lasciaste uiuere Mastro Ferrante, che pur che . . . . questi sono poi accidenti, che . . . . se ne uanno. Pur uoglio, che M. Galeazzo, quando anderò a Loreto, me ne chiarisca, & se uerrà nella uostra opinione, io prometto di ridirmi, & dar piu adosso a mastro Ferrante, che non fate uoi. Ho detto, quando anderò a Loreto, perche M. Galeazzo non s'è degnato di uenir fin qui. Vedete come ua il mondo. Alla fine tutti i prouerbij sono ueri, disse quell'huomo da bene, che MAGISTRATVS VIRVM OSTENDIT. Fa il grande la S. Signoria, & parle esser diuentato un bel che, essendo Gouernator di Loreto, & forse che ci son cento miglia. Bisognerà aggiungere al libro delle inettie de' detti un'altro de' fatti, & credo, che l'auttor, senza cercarne altroue, potrà empirli tutti due delle sue proprie. Se uedeste una lettera, che mi scriue, quante ne ha, direste, ch'ella uiene dal maestro, certe scuse magre, mal

mal salate, inettissime, non uidi mai peggio Tanto è, farò de' miracoli di Macometto, & anderò io a uisitar la S. Signoria, & farò le uostre raccommandationi. M'hauete promesso di mandar lettere, capitoli, & mille facende, & non compar nulla, poi che ua a dire, anch'io n'ho hauuto una da Monsignor di Verona tutta di sua mano, lunga, in un foglio, che faria due di questi, che non stimo manco, che di due Cardinali. Vi perdono, perche semo uicini all'estate, che altrimenti mi dolerei infinitamēte, che foste andato ad habitar in uia Iulia, spero che ui conuertirete questo inuerno ad habitar in Borgo, per nō bagnar la ueste, andando a Concistorio, & io u'offerisco, o una buona stantia nella mia casa, o uicino a quella una casotta, che è pur di mia iurisditione. pensateci bene, che faremo una uita questo inuerno, se ci uenite, che fino al Vescouo di Verona ce ne hauerà inuidia, uirtuosa, ... , allegra, & consolata, & si darà ricapito a mula, se l'hauerete, & non l'hauendo, ci sarà sempre in casa qualche bestia per uoi. Et io mi resterò obligatissimo. M'è paruto bene in questo proposito scoprirui il desiderio mio, & pregarui con ogni efficacia. Del resto fate uoi. Raccommandatemi a gli amici, & sopra tutti a M. Bartolomeo, & aspettatemi, che spero far le feste con uoi. Del Re G. Fr. Nasene gia molti dì sono che non ne so nouella. A Dio.

Da Macerata. A' 20. di Marzo del 41.

. . . .

A M.

A M. Bernardin Maffeo. 53

SIGNOR *Maffeo.* MAGNVM NEGOTIVM EST NAVIGARE, IDQVE MENSE DECEMBRI. *Se quell'huomo da bene di Marco Tullio, che scrisse, non so doue, queste parole, hauesse prouato a correr la posta; non dubito punto, che in cãbio di* MAGNVM, *non hauesse detto* MAXIMVM, *perche cosi uuole la ragione. Et se pur toccò a lui ancora di fare qualche uolta questo mestieri, è da credere, che secondo la lodeuole usanza di quelli tẽpi, egli la corresse in qualche Cocchio, o carretta, con grandissima commodità di dormire, ogni uolta che uoleua, oltre a molte altre, delle quali mancano quelli, che sono portati da questi caualli, che s'usano hoggidì, & che bene spesso si somigliano piu tosto a capre, o somari, che ad altro. Ma lasciando per hora questo discorso, che sarebbe troppo lungo, & riserbandolo a bocca, hauete a sapere, come & io, & la compagnia arriuammo hieri in Lione sani, ma non gagliardi, & questa mattina fatto collattione, ci partiremo p la uolta d'Italia, per la uia di Sauoia, parendoci manco male staee a pericolo di non trouar caualli da correre per qualche posta, che esser ritenuti parecchi giorni della neue su le montagne del Delfinato, le quali hauẽdo prouato al uenir in qua con poca nostra satisfattione, nõ ci uogliamo fidar di loro al ritorno. Saremo adunque a Roma questo altro anno, cioè al principio di questo altro mese, pche il gior-*

no

no appunto non si puo disegnare di qua, hauendo prima a far conto con le montagne, & con tanto resto di uiaggio. Potrete dar nuoue di noi al patrone, & aspettarci al tempo soprascritto, in caso che questa lettera, che si lascia in Lione alla uentura, arriui in Roma prima di noi. Il resto si serberà a bocca, che non sarà poco, parendomi hauer materia assai da dire, & massime contro a M. Antonio, dico il Dialettico, a differentia di quel delle cifere, il quale non s'è degnato nelle lettere, che uoi mi scriueste ultimamente, commetterui, che uoi mi salutaste per sua parte, perche so bene, che per uoi nō sarebbe restato d'esseguirlo, se egli se ne fosse uoluto ricordare. Vorrei uedere in qual modo egli sappia difendere questo pūto in uia Peripatetica. Tenetemi nondimeno raccommandato a lui in questo mezzo, & a uoi stesso. baciate la mano alli padroni in mio nome, & in particolare al Reuerendissimo Santa Croce. Et Dio ui guardi. Da Lione. A' 17. di Decembre. 1541.

Non imputate ne uoi, ne altri, cioè ne M. Antonio sopradetto, perche di lui solo intendo, che il nō scriuer di mia mano sia per altro rispetto, che per hauer dettato la lettera, mētre che mi sō uestito, nō hauendo altro tēpo, per essere stato costretto fare troppo parti di quel poco spatio, che s'è stato in Lione. Pigliatelo adunque in buona parte, & se M. Antonio me ne riprendesse, difendetemi uoi.

A M. Gio. Battista Binardi. 54

ONDE è M. Gio. Battista piaceuolissimo, che la lettera uostra, la quale uoi chiamate lunga, mi sia paruta breue? certo non per altro, se non per la piaceuolezza sua. Ma onde stimiamo principalmente nascere questa piaceuolezza? se io uoglio seguire quello Aristotele da uoi tanto commendato, & a ragione, perciochè è il maestro di coloro, che sanno; io la dirò nascere dall'argomento imaginato, & non uero, che non pare, che sia cosa piu atta secondo Aristotele, a riempir di piacere gli animi humani, della fittione. Dunque direte uoi. O non è egli uero, che sieno passati gli anni, che io non t'habbia scritto, & parimente non è uero, che io mi sia consegrato allo studio d'Aristotele, & che in presentia di Cardinali, & del Giouio, non habbia sermonato in nobile Latino parlare, come t'ho detto? Si cotesto è uero. Ma finto è, che io non habbia risposto ogni fiata che m'habbiate scritto, ancora quando io non u'ho risposto con parole, che pure i retorici insegnano, a gli insegnamenti de' quali appartiene ancora questo punto, che risposta è il tacere alcuna uolta. Finto è, che con opera rispondiate alla consegratione, perche doue Aristotele è breue, uoi ancora al uostro parere siete largo, & doue Aristotele ha per nulla, o per poco l'argomento fondato in auttorità, uoi formate una nuoua pistola in dimostrarmi, che già è lungo tẽpo, che non habbiate ueduto il Val-

la.

la, & c'hora l'hauete ueduto, & che muti io Primum in Priorem, *quasi se non fosse il Valla, che non sarebbe uero, che l'ultimo grado di trapassamenton non si conuenisse, quando si parla di due, che se il detto grado non si può porre co'l numero del meno, chi non uede, che, quando si parla di due, che si porrebbe col meno? Ma che dirò, che seguendo l'auttorità del uulgo usiate* Imolensis, & facultas *per istudio, o scienzia, quasi latinamente non si potessero dire insieme con alcune altre, se non foste tanto intento à pomi, che credendo corre delle foglie d'alloro, cogliate di quelle del Salce. Finto è, che stimiate il sermone uostro essere commendabile perche . . . . l'habbia attentamente ascoltato, o il Giouio con ismisurate lodi leuato al Cielo, che l'uno si come cieco non giudica di colore, & l'altro, si come bugiardo, tutto che diciate lui scriuere l'historia, io direi la falsità delle cose auenute à nostri dì, non merita, che gli si presti fede. Onde è manifesto il morso di Carlo Quinto Imperatore, che poi che gli hebbe letta quella parte della presura del* Re *Francesco, gli disse, che leggesse ancora quella, che haueua scritta a instanza del detto Re. Ma assai ho notteggiato, & douero parlando dico, che m'è piaciuta la pistola uostra, & piu mi sarebbe piaciuta, se con lei m'haueste mandato quel ragionamento uostro. & mi rallegro, che sia stato ascoltato attentamente da . . . . & commendato dal Giouio, non perche quindi io prenda argomento,*

mento, che ſia bello, ma perche potrete ſperare quando che ſia, d'hauere alcuna coſa. E gli è uero, che io ui conforterei piu toſto a ſeguitare gli ſtudij Ariſtotelici, come poteſte, infino a tãto che &c. Dello ſtato mio altro non ho da dire, ſe non che ſono ſano, ma leggo nulla, & perche leggo nulla, ſo no ſano. Conoſco M. Girolamo da Imola, & mi piace, che ſia uoſtro maeſtro. A Dio. In Venetia. Il dì 10. *d'Aprile.* 1543.

S. Lodouico . . . . . .

A M. Gio. Franceſco Bini clerico del collegio. 5

REVERENDO *mio Sig. oſſeruandiſſimo. Le uoſtre lettere con le nuoue ho letto ſotto Banchi a un bel cerchio tondo, & fattomene honore. Hor uedete, ſe mi ſono ſtate care. Vi ringratio molto di tutte, ma piu della ſperanza, che mi date della uita del Veſcouo di Verona, uita, la quale ogni huomo da bene douria deſiderare, come la ſua steſſa, per eſſer di tanto giouamento, & ornamento a tutta Italia: la quale ſi ua ogn'hora miſerabilmente perdendo i ſuoi piu chiari lumi. Parmi di uederui in coteſte amenità di Garda, & godo del uoſtro godimento. Sete in ogni modo felice, poiche ſenza uoſtro pẽſiero, a caſo (come ſcriuete) ogni luogo s'affatica per darui diletto. Laſciate pur dir l'Arraguido, ch'egli è un matto. L'eſſempio ne moſtra, che uoi ſete fortunatiſſimo. Attendete pur tra tante delicie a mantenerui ſa-*

no: & alcuna uolta, per non laſciarui ingannare da queſte Sirene del mondo, pigliate la medicina, che con uoi hauete portata, dico l'Ethica d'Ariſto tile. Io a queſti dì in Villa me n'ho preſo due tirate, cioè il ſeſto, & l'ultimo libro: i quali ueramen te ſono diuini. Ho grande obligo alla corteſia, & amoreuolezza di Mons. di Breſcia, che tenga memoria de' ſuoi ſeruitori, come fa. Voi colla debita riuerenza riſalutatelo in nome noſtro. Tutti gli amici uoſtri, che ſon qui, ma in ſpecie tutta tutta la caſa ui ſi dona, & raccommanda. State ſano, dolciſſimo Signor mio. Di Bologna. Alli 16. *di Agoſto.* 1543.

S. Scipione Bianchini.

Al medeſimo. 56

Vi *ſcriſſi molti dì ſono: & ui mandai l'Oratio ne rihauuta dal Bochio tutto uoſtro. Indrizzai ogni coſa, ſecondo che m'imponeſte, in caſa del Magnifico M. Georgio Cornaro. Credo, ſieno capitate bene, pur harei caro di ſaperlo, ſperando con queſto intendere qualche coſa del fatto uoſtro: ilqual penſo che ſiate in Venetia, & ſtiate ſu'l partire. Dio ui conceda commodo uiaggio, che allegro ſo lo farà la dolce conuerſation uoſtra. A dir il uero, io n'ho un poco d'inuidia. Ma uoi 'affrettateui, che Dio ſa, ſe'l . . maggior domo potrà fare ſtar tã to ſaldi i uoſtri uini: maſſimamente ſe a Roma ſaranno ſtati i caldi in queſto ultimo grandi, come qui. Hora non fa altro che piouere. Sono ſtato quat*

tro

tro dì col nostro Monsignor Beccatello in Reggio. Ei uiue, & in habito, & in opera da uero Vicario. V'affermo M. Bino mio, che egli si porta in modo tra la seuerità, & la dolcezza a lui naturale, che non solo dal Clero, ma da tutta la città è amato, et riuerito. Dio uolesse che fosse . . . da douero, che ui prometto, che la sua lampade non sarebbe estinta, ma risplẽderebbe a molti, che si stanno nel le tenebre di questo guasto mondo sepolti. Ma que sto non si può desiderare, o per dir meglio, è indar no il desiderarlo a questi tempi. Ne piu già mi ma rauiglio, che uoi non siate ricco: perche sete trop- po da bene. Ma lasciando hora questo. Voi faceste a tẽpo a riscuotere quelli scudi da M. Santo Gam barino; perche il pouer huomo è ito in lontan pae- se, & per non ritornar piu, cioè nell'altro mondo. Andate poi uoi, & confidateui nella uiua, & colo rita cera, & nella buona habitudine del corpo. Noi Dio gratia, stiamo tutti bene: cosi fate ancor uoi. Marcello co i putti ui salutano, & io son tutto uostro. Di Bologna. A' 14. di Settembre. 1543.

S. Scipione Bianchino.

Al medesimo. 57

CON *questa hauete i quattro para di guanti, che già ui promisi: tre sono purgati, & in ordine a riceuere quanti profumi uorrete. Io per fuggir questa spesa, ho detto, che nõ staria bene a pari uo stri, quasi che non ho detto . . . . portare que- ste uanità: & perciò ue li mando schietti. L'altro*

paro è ben per uoi,& è a punto a misura delle mie mani,pensando le uostre non esser maggiori delle mie.Sono doppi,cioè perfettissimi per questi fred di:Quelli altri non tengono cosi caldo. Questi saranno μνημόσυνον TVI SODALIS. Io all'incontro tenga la maluagia, i Capitoli,tante inscrittion di libri,& quel lepidissimo. QVVM TV LVCIDA SIDERA. Ecci ancor la Barboncina uostra: laqual certo è bellissima,& cresce a furia: di modo che'l disegno, ch'io haueua di mandarlaui in un paniere,come si fanno le pere carauelle, non so come mi riuscirà.Harci pur caro di mãdarla fin che è citella:acciochè uoi haueste il carico di farle insegnare quelle uirtù,che ui paressero.Da Grassotto uoi potete uedere,che noi siamo poco diligenti a far questo. Per la lettera uostra scritta a Marcello,ho inteso del contento,c'hauete dell'esser ritornato a Roma;& insieme il dolore della perdita d'alcuni amici.Fate,che il dolore non auanzi il contento:& attendete a mantenerui sano: non ui marauigliando punto di queste cose, che accascano ogni dì.Tutta tutta la casa ui saluta. Di Bologna.Alli 7.di Decembre. 1543.

S.Scipione Bianchino.

Al S.Gio.Antonio Serone. 58

SIG. mio. Hieri, & hoggi mi son fermato in Napoli per hauer lettere di V.S. lequali hauute dal nostro M.Francesco son causa, ch'io parta piu consolato domattina.Con questa scritta senon con

li

li stiuali, e'l cappello, pur inualigiando, & riuedẽdo la sella, non dico altro, se nõ che'l mio Sig. Gio. Antonio ha a tener certo, che o maestro, o discepolo, che mi sia, o doue mi sia, egli è il mio idolo: la cui imagine porto nel cuore con scritta.

Huius ero uiuus, mortuus huius ero.

Il *contentarui d'esser bugiardo per mio amore, e'l uolermi con le ali de la uostra eloquentissima cortesia leuar su dalla mia grauosa bassezza, sarà cagione, che io ancora mi cõtẽti, & di credere il falso di me per amor uostro, & di mettermi a uolo un giorno con quelle penne, che la troppa affettion uostra, & la mia sciocca credulità mi uà su gli homeri incerando, per dar nome non già, come Icaro, ad un mare, ma a qualche torbido, & brieue rigagno: doue caggendo mi trasformi in ranocchio.*

Sig. *mio, io non solamente questi anni non ho rigato carta, ma ho perduto tutti quelli stracci, che uoi compositioni uolgari, & Latine chiamate. Arriuato che io sia in Calauria, cercherò della uostra Hyla: & se'l suo nome l'haurà riserbata, come quel che solo ui è di buono; la ui manderò subito. Le cose del Signor Molza sono a me sempre carissime: & ui supplico, me ne inuiate sempre: & non ui sia graue: non mancando ancora di allegarui delle uostre, che in ogni modo son loro buone compagne.*

Delle *guerre faccia hoggimai Dio. Mi dispiace ben, che n'habbiano si inferocito il Sig. . . .*

che si come da casa sua ho inteso, sa il Diauolo: & questi mesi passati fu ferito d'un arcobugio al calcagno. Io dissi, che i nimici si doueuan pensare, che e fosse Achille, & che in ogni altro loco fosse inuulnerabile. Se V. S. il uede mai nelle battaglie, dicali per gratia prima: BEATI PACIFICI: et poi, che Sertorio li bacia le mani, o per dir meglio li guanti di maglia. Al Sig. Gio. Alfonso mi raccommando mille uolte. Il mio Sig. Gio. Antonio stia sano, & felice sempre. Da Napoli. A 15. di Febraro del 44.

Di V. S. Sertorio Pepi.

Al medesimo. 59

MOLTO ualoroso Signore. Le lettere di V. S. con l'ode elegantissima ho riceuuto già dieci dì sono: & quanto l'une mi spronaro a rescriuere, tanto l'altra mi disanimaua ad inuiarui la uostra Hyla: che conoscendo da quella, quanto V. S. si sia auãzata di giudicio, & di dottrina, meglio era che ella si fosse rimasa con quella impressione d'essa, & di me, c'hauea fatta, quando la poteuano le mie rozze compositioni meno offendere, che con questa riueduta chiarirla in un tratto de la mia alchimia, che in su què principij ui solea parere oro. Ma che? bisogna pur obedire il mio Signor Gio. Antonio.

L'Hyla uostra, dopò molto cercare per mille scartafacci, ho pur trouata: & ui uiene nelle mani. Fatene come ui pare. Ella nel partire m'ha promesso

messo di mai lasciarsi leggere piu d'una uolta: & io ne l'ho fermo credito.

La morte del Signor Molza ho piu uolte tenerissimamente pianto: & non m'haueria men tirato dal cuore qualche epigrãma, che la morte già del mio carissimo figliuoletto; quando le bombarde di Barbarossa passante per questa nostra marina non ci hauessero cosi sbigottiti, che appena ci è rimaso il sangue, & poco manco, che non ce se n'è fuggito uia di seno il cuore, non che l'inuentioni di capo. A quest'hora questo cane se ne stà a bell'agio a Lipari. Non sappiamo che seguirà. Se qui per nostra disgratia s'annidasse; hauremmo fatto del resto delle pouere fortune nostre. Ma speriamo in Dio, & in Cesare, che horamai si deurà trouare qualche uerso a tante ruine. Benche dapoi che ho perduto Roma, le lettere, & le muse; ne posso far perdita di cose piu rare; dirò, che.

Me, si cœlum ruat, impauidum ferient ruinæ.

Et ui bacio le mani. Da Bel... A' 6. di Luglio. del XLIIII.

Di V.S. Sertorio Pepi.

Al medesimo. 60

AVANT'HIERI *per M. Gio. Bernardino Terminio scrissi un'altra a V.S. non già con intentione di non scriuere altrimenti con questo Procaccio, ma per rifar quello, a che con l'altro mancai: & per farle conoscere, & raccommandarle cotesto mio parente. Hiersera il nostro M. Francesco*

m'assaltò ne la strada publica, m'afferrò, & diede due baci grãdissimi cõ la lettera di V.S. dicẽdo un mondo di uillanie alla mia pigritia. Signor Gio. Antonio, la S. V. ha pur tolto a farmi spiritare: uuol pur, che in ogni modo io strabili dell'allegrezza. Donde meriterei mai tanto fauore, & tanta beniuolentia da lei? certo se non è, perche io l'amo lungo spatio piu di qual si uoglia altro mio amico, & Signore, non so trouar cosa alcuna in me, che la uaglia. Che che si sia, comincierò a far del grande, &, quel che importa piu, del Poeta: & tutto che mi sia uscita di capo la uersificatura, & conuertita in Calaureseria de la fina; piglierò quanti stracci, quante carticelle m'ha serbate dal fuoco, anzi dal lardo, & da la scopa, un certo precipitio, che pende di dietro l'armario, che fu un tempo de' libri, hora giace auuilupato di mille altre masseritie; & quante ne potrò tirar fuori cõ qualche uncino, tutte le ricoprirò in un libro per ordine di lettere maiuscole, & capitonzi per la piu parte; & manderolle a torno senza glose, & cassature, come ho fatto nel passato: & forse le farei anco stampare, quando si potesse fare senza dispesa. Ma questi diauoli di stampatori, che conoscono la diuinità de' Poeti moderni, non ci mettono la carta troppo uolontieri. si che bisognerà far tutto di propria mano. Et all'hora sarà pur contento M. Francesco, & uendicato della mia pigritia ne lo scriuere, che mi uedrà lasciare un braccio appiccato alla penna sopra una banca. Sig. Giouanni Antonio

mio,

mio,per non teneruì piu ſu la giornea; io ſon tanto uoſtro,et di uoſtra corteſia,quanto ſono mio ſteſ ſo,& forſe piu.& di queſto non hauete a dubitare,tutto che io ſia di natura tardo a ſcriuere : & tanto piu adeſſo,che ſono intricato in qualche negotio faſtidioſo. Però ui ſignifico,che io ſarò ancor due altri meſi in Napoli: tra liquali non eſſendo commodo a uoi il uenir quì, ſiate certo, che prima che io torni a naſcondermi in Calauria, uerrò,come ſpero in Dio,per quattro, o ſei dì a trouarui in Roma:& hauer queſta conſolatione dopò tanti miei trauagli : che ogni altra coſa tengo a trauaglio,& a noia grandiſſima,ſaluo il conuerſar con gli amici, & principalmente con uoi. la cui beneuolentia eſſendo cominciata da la prima età noſtra,è poi,mercè della uoſtra uirtù, & corteſia,creſciuta tanto, che non inuidio ne' Lelij,ne' Scipioni.Et con queſto ui bacio le mani.

Da Napoli. A' 14.di Decembre del 44.

Sertorio Pepi.

Al medeſimo. 61

Mi ſarei doluto grandemente del dolor uoſtro di teſta,quando la uoſtra lettera non m'haueſ ſe fatto fede del contrario:& accertatomi, ch'ella era di capo molto ſana. Però tra noi, come diſſe quel Poeta,uada a far le coſe chiare, ſenza molto ſtraccarſi l'intelletto. Voi mi uolete pur dar ad intendere, che io ſia un ualent'huomo, & che faccia bene ogni coſa ; & che mi ſtia ben la giornea.

nea. Se io poi me la metto, & a uoi ne duol la testa; uostro sarà il peccato, & uostro il danno. Voi per dir mettereste su non Sertorio, ma Socrate. Non sapete ben, che musica è quella de l'esser lodato, & per dirlo Pedantescamente, A LAVDATO VIRO. *Vi so dir, che diletta quasi quasi quanto il suono de gli scudi: ne ui saprei conoscere altra differẽtia tra l'una armonia, & l'altra, se non quella, che hanno trouata i loici, che l'una è in concreto, & l'altra in astratto. Noi poi siamo una mistura d'anima, & di corpo. Ergo &c.*

Il Sonetto del Caro m'è stato carissimo. Et ui prego, mi mandiate sempre qualche cosa: che Dio gratia, me ne stò quà tanquam Tabula rasa. *Del negotio spero uscir tosto, & uenir da uoi, prima che ritorni al mio antico soggiorno. Tra tanto nõ restate d'auuisarmi delle cose del mondo. paci, feste, Concilij, & simili fantasie. Et state sano, & felice. Da Napoli. A' 27. di Decembre del 43.*

Di V. S. Affettionatiss.

Sertorio Pepi.

Al Duca di Piacenza. 62

QVESTA *sarà una lettera da cãpo di Fiore, perche rimettendosi de le facende a l'altre cõpagne, non parlerà, se non de l'entrata de la Regina di Francia, e de le feste, che si son fatte, & si fanno tuttauia per honorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una uanità, &*

tà, & però dirò solamente i particolari piu notabili. Venne S. Maestà Christianissima accompagnata dal Duca d'Orliens, & da molti altri Signori, & Monsignori Francesi; & da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte, & pomposissime tutte. Tra queste è Madama di Tampes: la quale è uenuta, & entrata in Brusselle ne la medesima Lettica de la Regina: cosa, che mi par degna di consideratione. Auanti a l'entrata l'Imperatore con tutta la Corte l'andò ad incõtrare per insino a Monsignor de Nao una giornata lontano, & la Regina Maria fino a nostra Dama d'Ao. Ne l'incontro ci fu da notare un gran baciare, che si fece, di quelle Dame. Mi parue di uedere la rapina de le Sabine: che non pur i Signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua. Gli Spagnoli, e i Napoletani non furono de gli ultimi, ui si rise assai: che la Contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l'Imperatore, si spensolò tãto fuor de la sella; che in cãbio de la bocca Imperiale baciò la terra. S. M. gli fece subito rimontare, & ridendo la baciò saporitamente. Caualcandosi poi sopragiunse il Duca Ottauio in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giũto si gittò da cauallo: & sua M. C. gli fece un fauor notato, & inuidiato, credo, da gli altri Signori. Cõmandò, che si fermasse la Lettica della Regina & esso medesimo lo presentò dicendo. Questi è il nostro Duca di Camerino, cõ piu altre parole molto amoreuoli, & S. Eccell. le baciò la mano, & tornandosene,

nandosene a caualcare, l'Imperatore lo richiamò, & rifermata la lettica, disse. Baciate anco le mani a Madama di Tampes, che staua da l'altro capo de la lettica, & il buon Duca trapassando la commissione, da buon Francioso, la baciò in bocca. A l'entrar di Brusselle, che fu a gli 22. a hore 24 fu bel uedere un grandissimo numero di Torchi, & un bel sentire i conserti delle campane. V. Eccell. non si rida, ch'io habbi notata questa musica: perche in questo paese le campane suonano fino a la bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel palazzo de l'Imperatore. Il giorno seguente, i Signori della città fecero banchetto nel palazzo loro, & in una gran piazza dauanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro Duca di Camerino, & da l'altro Il Conte d'Agamonte. Ciascuno condusse noue altri Caualieri, & ciascuno caualiero haueua due Signori per padrini, & due staffieri tutti a liurea. La liurea del Conte era di ueluto paonazzo, trauersata di taffeta bianco a gonfi, molto semplice. Quella del Duca, di Veluto incarnato con abbigliamẽti di tocca d'oro gialla, & turchina, cõ ricami, ne sai, & ne' girelli, & pettiere di caualli d'una impresa, che S. Eccellentia, m'ha cõmandato, che le faccia, la quale è una claua, cioè una mazza a tronconi a l'antica d'oro, con una matassa di filo d'argento; che con un de capi le s'aggira intorno fino al piede: & con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breue, che dice. 118

ARTIBVS.

ARTIBVS: *che rappresentano la mazza, il filo, & le palle di Pece, con che Teseo amazzò il Minotauro, & uscì del laberinto. Volendo inferire. che con quelle medesime cose, che significauano la fortezza, la prudenza, l'astutia, & l'altre arti militari, ancor esso uincerebbe l'auuersario, & uscirebbe honoratamente di quel trauaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo de gli due Arciduchi d'Austria figliuoli del Re de' Romani: li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi caualieri furono Il Conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, Don Ferrante de la Noia, il Baron di Corlau, la Trogliera, Monsignor di Sinri: Monsignor Lamberto, Monsignor di Pelu, & Monsignor . . . . & ciascuno d'essi in mezzo di due altri Signori padrini, con gli loro staffieri, armieri, & trombetti innanzi, che in tutto ueniuano a essere piu di quaranta persone de la sua liurea. A gli effetti poi riuscì meglio, ch'a la mostra. Non uorrei in questo caso esser seruitor di V. Eccell. nè scriuere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulatione, o d'esser gabbato da l'affettione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato da la fama uniuersale piu ampiamente; & certa testimonianza ne le potrà fare il premio, che n'ha riportato, & dirò solo questo, che di uenti caualieri esperti Borgognoni, & d'altre nationi di questa Corte, non fu nessuno, che facesse meglio di lui: & non aggiũsero a due quelli, che lo pareggiorono. Di sette*

lance,

lance, che corse, ne ruppe cinque con allegrezza, & marauiglia d'ogn'uno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazoni, compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' giostranti. Haueuano in testa una celata di tela d'argento con ricami, & compartimenti di cordoni d'oro, & di gioie, con un cimiero di penne di molti colori, & con una acconciatura di capelli, parte intrecciati, & parte sparsi, molto maestreuole, & di uaghissima uista. In dosso portauano una sottana di raso chermisi, con un lembo di broccato, & a pie una frangia d'oro. sopra questa una ueste leggiera di tocca d'oro uerde, che soccinta mostraua mezza la sottana di chermisì, sopra la uer de una armatura di tela d'argento fatta a scaglie à uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto, che mostraua tutto il braccio, & la poppa ignuda: & dal sinistro fino al gomito: & da indi in giù pure ignudo con alcuni suolazzi in ciascun braccio. Ne la destra portauano una secure, & ne la sinistra uno scudo a guisa di Luna. Le gambe, come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo stinco. con certi nastri aggroppati di oro. Dietro a le spalle pendeua loro una mantellina di toccà paonazza, & nel petto de l'armatura haueano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale usciuano certe tocche, che faceuano cintura a una scimitarra fantastica. A trauerso a l'armatura un Balteo a l'antica, con cer-

ti

ti nodi, & con certi inframeſſi molto artificioſi. In ſomma molto riccamente, & molto uagamente abbigliate. Dopo c'hebbero danzato, & fatto l'amore aſſai: a ſuon di Trombe fu chiamato il Duca di Camerino, & da Madama di Rius, donzella nobiliſſima, gli fu preſentato il premio della gioſtra: che furono penne della liurea de gli auuerſarij: le quali tutti diſpensò tra ſuoi caualieri: & quelle della ſua liurea ſcompartì fra le Dame. Il premio fu tanto piu ſegnalato, quanto gli fu fatto maggior contraſto per impedirgliene, perche Orliens padrino d'Agamōte, per fauorir lui, pugnò molto i giudici della gioſtra, ch'erano il Vicerè di Sicilia, Il Duca d'Ariſcot, & Monſignor... il grande. Ma in coſpetto dell'Imperatore, delle Regine, & delle Dame, la uerità hebbe il luogo ſuo: & il premio della uirtù fu dato al Duca: & de l'attillatura al Conte, che ſotto queſto titolo fu commentato un'altro dono, che non s'era diſegnato prima: & fu fatto à buono effetto: per eſſere il Conte in uero gentile, & gran Signore in queſto paeſe. Il ſuo premio fu un diamante, per mano di Madama di Maſsì: che quanto ſi conueniſſe ancor queſto piu al Duca, che a lui, l'Eccell. V. Lo può conſiderare da gli habiti diuiſati di ſopra. Vn'altro giorno poi ſi fece un torneo: doue gli due Arciduchi con quattro altri caualieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante, il Prencipe di Salerno, e i maggiori Signori della Corte. A rincontro loro

ro uscirono di molte cõpagnie,& ogni compagnia cõ la sua liurea,cõ li suoi padrini,& ualletti,et tã buri entrauano in cãpo cõ un bellissimo uedere.Di queste una fu del nostro Duca,che dopo fu comparso,come padrino de' Prencipi, uẽne come auuersario,cõ una liurea di circa dieci altri Signori tutta di biãco.Fu un superbo uedere il cõbattere ciascuna di quelle cõpagnie cõ' mãtenitori, & poi tutte insieme diuise in due parti.I Principi per giouinetti si portarono benissimo,& ci furono di molti ualorosi caualieri.Ma il Duca di Camerino fece cose & cõ la picca,& con la spada, che nõ accade adornarle di parole,poi che'l premio ancora del torneo fu suo.Ruppe tre lance,due ne la testa, & una nel petto de l'auuersario:che piu di quarãta, ch'interuennero a quel combattere,pochissimi ne passarono due.Tanto,che la sera poi senza alcuna competenza,gli fu presentata da un'altra Dama una piccola picca d'oro:la qual S.Eccellentia ridonò a lei con un bacio.Signore io non adulo,& non mi posso ingannare in questo caso,doue interuiene il giudicio uniuersale . & però posso liberamente dire, che'l Duca suo figliuolo è stato tenuto , & riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo piu ualoroso,& piu gentil caualier, che si sia mostrato in queste cose,& che riporta honore , & beniuolenza generale da l'una Corte,& da l'altra . Me ne rallegro con l'Eccellentia V. & a la sua desidero quella grandezza di fortuna, che merita quella de l'animo,& delle uirtù,che si truouano in lei .

Vn'al-

Vn'altro giorno poi s'è fatta una caccia, & una ſcaramuccia a la campagna di due compagnie di uenticinque caualieri per parte a liurea, l'una roſſa, & l'altra bianca. è ſtato bel uedere, ma confuſo: perche i plebei hanno impedito il campo a caualieri. Il Duca u'è interuenuto ancor eſſo, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere: & non l'ho ueduto fare altra fattione, ſe non che poi ſi menaua ſeco una bella Dama. Oltre a queſte coſe, ſi fanno banchetti regali, balli glorioſi, maſcherate ricchiſſime, un mommeare a l'uſanza di quà di coſe di gran ualuta, un baciare, un brancicare, & uno appiattar di Dame; che io non ſo, che me ne dire, ſe non che mi pare una bella uita, & che mi piace piu che la guerra. Faraſſi forſe queſta ſera una gioſtra nella ſala del palazzo, a ſelle baſſe. domane un gioco di canne: & queſto ſarà del Conte di Feria. Domenica ultimamẽte il noſtro Duca, e'l Conte d'Agamonte inſieme ſaranno mantenitori d'un'altra gioſtra a tutti quelli, che la uorranno con loro, & per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impreſa: la quale ſarà un foco, nel quale due uenti ſoffiano per iſpegnerlo, & l'accendono maggiormente con un motto, che dice: VIVIDA BELLO VIRTVS. *Con queſta gioſtra finiranno le feſte: & la Regina ſe ne tornerà in Francia, ſe non ſi trattiene per la Regina Maria, la quale hieri ſi ſentiua male. &c. di Bruſcle. A' 29. d'Ottobre. 1544.*

Di V. Ecc. diuotiſſ. S. Annibal Caro.

Alli Mag. Sig. . . . 63

Io lo confesso, ui sono debitore d'una lettera, che bisognerebbe ch'ella fosse come l'Oreste scritta da tutte le bande, & per ogni uerso, come la suol tal uolta fare il Sig. Lazzaro uostro fratello, che se ne sta ancor egli rinchiuso in Vaticano co'l suo Reuerendissimo Doria, & lasciamogli stare che buon prò loro faccia. Ma mi sarà una gran uẽtura, che ho di che ui pagare, somministrandomi le qualità di tempi tanta materia di dire che io non la posso a pena imaginare co'l pensiero non che agguagliare con lo scriuere, senza che una gran parte me n'è uscita di mente, poi che sono tanti giorni passati che sta la sede uacante, dellaquale stimando io che uoi desideriate pure d'intendere qualche cosa, da me particolarmente come da chi ui è molto obligato, & per beneficij riceuuti da uoi, & per uolontà, uerrò a dirui alcune particolarità che mi torneranno a memoria. Perche non crediate ch'io possa abbracciare cosi ad un tratto una infinita uarietà di cose, che sono occorse alla giornata in piu di due mesi di tempo che N.S. Papa Paolo III. passò di questa presente uita. Del modo che egli entrò nel Pontificato non occorre ch'io uel dica, ne della uita che ci ha tenuta, sapendolo cosi ben uoi come Roma istessa. Morì finalmente : . . . . quando piu si credea di esser uiuo, & di hauere a uiuere. Percioche essendo già entrato nel sestodecimo anno del suo Põtificato,

tificato, si promettea ancora non solo di trouarsi ad aprire la porta Santa di quest'anno del Giubileo, ma un'altro lustro di uita. Ne ui era alcuno di questi babbioni Astrologi, che non gliela facesse buona, cosi haueuano tutti perduta la scrima co i fatti suoi. In questa. Eccoti che'l Duca . . . . se ne uà con Dio di Roma, senza ordine, senza saputa, anzi in . . . . di sua Santità, della quale dubitaua sua Eccellenza, che non concludesse la Lega che era molto alle strette con Frăcia, ne si aspettaua altro che'l ritorno del Villa dalla Corte di sua Maestà Christianiss. Vassene . . . entra in Parma, & poi se n'esce, come doueste intendere all'hora. Di questa cosa prese sua Santità una grandissima colera, & dispiacere, cosi pel fatto, che in se parea brutto, & quale nõ si douea aspettare da un . . . come anco perche non si potea leuare dalla impressione della maggior parte de gli huomini di giudicio, che ciò non fosse tratto di sua Santità per non uenire alla conclusione della Lega cõ Francia, essendo che Parma facea la maggior parte del giuoco. Onde la Santità sua laudò mirabilmente il Signor Camillo Orsino di quel che fece in saluar quella città per la Santità sua. Ma continouando . . . nella sua pertinacia di uoler Parma, ostinatosi di non uoler piu tornar prima a Roma, doue sua Santità lo richiamaua, ne hauendocelo potuto persuadere il Reuerendiss. Cardinal di Monte, che da Bologna andò a trouarlo a posta in Torchiara senza che di quà ci andasser anco M.

Baccio Caualcāti, & M. Annibal Caro, quegli Segretario di sua Santità, & questi del Reuerendiss. Farnese, a sua Santità crebbe tanto maggiormente la stizza, rodendosi da ogni banda di uedersi cosi uilipesa da chi non doueua. . . . poi non contento di questo cominciò a brauare, et scriuere lettere di fuoco che per una uia o per un'altra si deliberaua di uoler Parma, facendosi molto gagliardo. Ilche udendo sua Santità un mercordì mattina che fu il dì sei di Nouembre del 49 prossimo passato, nella qual mattina si condusse da San Pietro a Montecauallo, come soleua fare spesso quādo era tempo sereno, riceuendo certe lettere di . . . . si prese tanta colera, & rabbia, che. . . .il berrettino di capo in su la tauola, & cosi uincitore Alessandro l'ira uinse in modo che ne cadde infermo d'una febre, per l'alteratione de gli humori, che gli durò dalle 20. hore di quel giorno fino a li 16. de l'altro, che fu una mala minestra per un giouanetto di 83. anni. Onde per Roma andò subito il romore che era morto, ma in quel giouedì si stette cosi senza però che si nettasse di febre. la notte poi uenendo uerso il Venerdì mostrò piu tosto segno di peggioramento che d'altro. onde la mattina fu intimata la congregatione in Monte Cauallo di tutti i Cardinali, & sua Santità parlò col Decano, & con altri, i quali esortò in breue oratione ne però Latina a fare un buon Papa, conoscendosi spedito, & poi diede auttorità a tutto il Collegio di conferire alcuni beneficii, che uacarono

rono

rono per la morte del Reuerendiss. Cardinal di Rauenna, del qual sua Santità non haueua ancor proueduto, & così in quella mattina fu dato al Reuerēdiss. Cardinal Sfondrato il Vescouato di Cremona, al Reuerēdiss. Teatino l'Arciuescouato di Napoli, che uacaua per hauer Sant' Angelo hauuto quel di Rauenna, al Reuerēdiss. Maffeo l'Arciuescouato di Chieti, al Reuerendiss. d' Inghilterra la Badia di Gauello in quel d'Adria, al Reuerendiss. Crescenzo la Badia di San Bartolo sul Ferrarese con alcune pensioni sopra questi mēbri a certi Reuerendissimi. fu fatta grande instanza a sua Santità dal Cardinal di Farnese per la publicatione di due Cardinali, che sua Santità haueua nel petto già nell'ultima promotione riserbati: ma o che non in tendesse, o che nō uolesse intendere, nō ne rispose mai parola, ne fece segno alcuno di parto, & così la cosa se ne passò, benche Bernardino dalla Croce hauesse già fatta piombare la sua Bolla del Cardinalato, alla quale fu tagliato il piombo nella prima Congregatione, che si fece in Palazzo doppò la morte di sua Santità, laquale peggiorando si condusse fino al Sabbato di notte a 12. hore uenendo uerso la Domenica, che fu il giorno innanzi San Martino. & quella medesima mattina fu da i Lanci della Guardia portata in Palazzo per Trasteuere in una Lettica assai positiuamēte per un Papa, & messa nella Sala del Consistoro, doue fu lasciata fino a sera, & beato chi poteua andare a baciarle il piede. Il medesimo dì il

Collegio fece quattro deputati, due sopra al far del Conclaue, che furono Mons. Reuerendiss. Trani, & Ridolfi, due altri sopra l'ordinare dell'essequie, Teatino, & Carpi, & con tutti quattro interueniua il Reuerendissimo Camerlengo, come quello a cui resta il peso di tutto lo stato della Chiesa, & perciò ua ad habitare in Palazzo nelle stanze del Papa. Questi quattro Cardinali spediuano lettere, & patenti in nome di tutto il Collegio di quel che si risoluea nelle congregationi, che ogni giorno se ne facea una in Palazzo. Il Duca Oratio fu fatto Capitano generale di sei mila fanti pagati dal Collegio per la guardia di Roma, & del Conclaue, & Legato ne fu fatto l'Arciuescouo di Matera. Gouernatore di Roma, il Vescouo d'Ascoli. Tra il tempo che si mise nell apparato dell'essequie, & nel farle, ci andarono intorno a 19. giorni, & si andò differendo piu che si puote per dar tempo a i Cardinali Francesi di poter uenire, & il penultimo di di Nouembre, finita la Messa dello Spirito Santo, non ci mancando altro Cardinale, che di Francia, & di Portogallo, entrorono in Conclaue, ilquale si serrò poi il Sabbato, che fu il giorno di Sant'Andrea. Erano all'hora in tutto 42. Cardinali diuisi in tre parti, Francesi, Imperiali, & Farnesani, intendendo Francesi, & Imperiali cosi di fattione, come di natione. Il Cardinal di Farnese entrò con animo fermo di far Papa il Cardinal . . . & ci si accordauano gli Imperiali, sapendo di farne seruitio a sua Maestà, & pensarono

rono d'hauerne ad uscire fra tre o quattro giorni, pensando di fare, come nel Conclaue di Paolo III. che s'entrò col Papa fatto. L'elettione d' . . . . . nel uero era da ogn'uno stimata buona, & tanto piu quanto che egli non ci si adopraua a niente, ma i Francesi naturali, & di fattione dispiaceua del modo, che di essi non era fatto conto ne ricapito alcuno, onde si strinsero insieme, & perche erano sedici, & sufficienti a resistere, usorono per tenersi uniti quest'astutia: fecero di essi quattro capi, come a dire Colonelli, che furono Trani, Saluiati, Ridolfi, & Ferrara, & a ciascuno d'esi si diede la cura di tre de gli altri in guardare di tenerli saldi, & che nõ fussero pratticati. Di modo che uenendosi allo Scrutinio d' . . . . una, & due uolte, non riuscì, benche stesse su l'orlo del Pontificato. Al terzo Scrutinio Farnese deliberato di farlo ottenere, mise uoce pel Conclaue ch'egli hauea 29. uoti con gli accessi, & se bene bastauano all'hora 28. uoti a fare il Papa, nondimeno . . . facea questo per indur gli altri, che la sera precedente allo Scrutinio lo andassero ad adorare, & farlo Papa, per concorso, ma non gli riuscì. Perche la banda di Francesi staua salda, & bẽ guardata, & con tutto questo prattico Monte, il quale gli promise che nello Scrutinio gli darebbe il suo accesso ogni uolta che . . . . . hauesse 26. uoti, uolendo essere il 27. perciochè all'hora bastauano 28 uoti, a fare il Papa, connumerando pel 28. quel dell'eletto, che può darlo a se stesso,

& questo è Priuilegio del Papato. Al terzo Scrutinio, adunque Inghilterra hebbe 23. uoti, & due accessi, che faceuano 25. Onde . . . . . fece cenno a Monte che accedesse, alquale fece cenno col capo di non uolerlo fare, perche hauea promesso di essere il 27. & non il 26. & fu . . . che douea essere il 26. & mancò, & così la cosa andò in fumo, & è stata una delle gran cose che forse sieno accadute da Pietro in quà, percioche Inghilterra la notte precedente fu tenuto Papa, in tãto che si leuorno le tende, & le Sarghe delle Camere del Conclaue; & la mattina fu in ordine tutta la fanteria su la Piazza di San Pietro corse tutto il popolo a Palazzo ad aspettare di ueder la uoce del Gaudium magnũ annuncio uobis, Papam habemus. *Ma come spesso erra il giudicio humano, non fu. Onde la banda Francese prese tanto maggiormente ardire, & animo di aspettar gagliardamente, come fece, gli altri Reuerendissimi Francesi, de' quali ne uennero poi in una uolta cinque, che furono Chisa, Vandome, Satiglion, Bellai, Tornon, dopò questi uennero Bologna, & Roano, et poi Loreno, & due, o tre giorni fa Borbone, & essendosi perciò i uoti compariti giusti tãto da una banda quãto da l'altra Inghilterra ha hauuti sempre in ogni Scrutinio 23. uoti, & altrettanti il Cardinal Teatino, ilquale i Francesi contrapongono ad Inghilterra, perche patisce manco eccettioni che altro Candidato di Francia, senza alcuna speranza però che ne l'uno ne l'altro possa uscir Papa. Il*

Cardinal

Cardinal di Veruli dopò questo cōflitto d'Inghil terra che toccò il cielo col dito, s'uscì del Conclaue infermo del corpo, & del ceruello pel carco de gli anni, che era quasi rimbambito, & andossene a pigliare aere in Castello, doue si morì a 19. di Decembre. Quali siano i candidati, et fauoriti di Cesare, & quali dalla Maestà Christianissima, li uedrete in un mezzo foglio, ch'io ui mando d'una Notomia fatta di tutto il Conclaue. Hor la cosa si uà mò dibattendo quādo da l'una, quando da l'altra banda, non potendo ne gli Imperiali soli co i Farnesani, ne i Francesi soli far Papa, ilquale sarà poi finalmente doue inclinerà Farnese co i Francesi, ma con qualche Imperiale. Ma Farnese è tanto ligato, & stretto con gli Imperiali, che tra loro ci è . . . . non dar uoti, ne accessi, ne adorare, senza che tutti insieme lo sappiano, & sopra tutto di non consentir mai in . . . . . il quale è nel uero in grandissimo predicamento di Papa, & ha gran mezzi che fanno per lui. & se prima che uenisse Pacecco, che uenne che'l Conclaue era serrato di piu dì, correa la sua lācia, è openione commune, che la rompesse brauamente. Ma Pacecco lo impedì portando che . . . . insieme con Ridolfi, Teatino, Santacroce, Verallo, & Sangeorgio. Hauete da sapere che mē tre il tēpo corre, ogni giorno si fa Scrutinio, ma si danno i uoti a questo, & a quell'altro Cardinale, doue habbiano ueramente ad esser uoti, & uani d'effetto, ma per l'ordinario fu da pochi giorni in

quà

quà sempre ha Inghilterra hauuti i suoi 22. & 23. uoti, & cosi Theatino i suoi 20. 21. & 22. Ci sono poi stati de gli altri ancora, i quali sono usciti in campo, & hanno uoluto correre uno Aringo, come Burgos, Trani, Viseo, & Morone. Burgos, pensò di . . . . . . una mattina il Papato con . . . . . tessuto da un Pietro di Toledo suo Cõclauista, huomo astuto, ilquale hauea pratticati otto uoti dalla banda Francese, che l'uno non sapea dell'altro, pregandoli che uolessero la mattina dare i loro uoti al suo padrone per fargli un poco di honore. poi che per molte mattine hauean potuto uedere, che non era mai passato di 14. & 16. uoti. Dall'altra banda questo buon'huomo hauea fatta prattica con gli Imperiali, & Farnesani che gli dessero i loro uoti senza dir loro nulla de gli otto Francesi, & gli uenia ben forata, se per sorte uno de gli otto uoti Francesi non si scopria con l'altro, & cercando piu innanzi trouarno l'astutia Spagnuola, & le dierono il mal'anno, ne andò piu innanzi il Papato di Burgos, al quale non ui marauigliate d'intendere che i Francesi dessero i loro uoti, perche lo fanno spesso, quando sanno che non hãno da giouare a nulla, anzi che fra questi otto, ce n'erano due nationali, & gli altri di uolontà. Trani corse una uolta sola piu giorni sono, & non fu perche credesse di arriuare, ma perche dicendogli Farnese, & qualche altro Cardinale, che ad un punto preso non haurebbe cosi tutti i Francesi, che si tenea in pugno, uolle una mattina farne la

proua

proua per isgannarli, & cosi hebbe 22. uoti, & uno accesso, il quale gli diede il Cardinal Theatino laudando sommamente la persona di sua Signoria Reuerendissima per degna di tanto Imperio. Viseo ancor egli tentò la sua fortuna, hauendogli i Francesi detto di uolerlo far Papa, & cosi pregando . . che uolesse dargli i suoi uoti glieli promise, ma quando fu allo Scrutinio si trouò co i Francesi soli, & due o tre accessi. Onde uedendosi gabbato da . . . . si ribellò da lui, & non uolse piu dare il suo uoto ad Inghilterra, ne glielo da manco piu Cibo ne Cornaro di certo, di modo che par che la cosa sua si cominci a disperare, & per dire il uero hormai sà di rancido. Morone pur l'altra mattina che furono quindici del presente senza che egli ci si sia adoperato a niente hebbe 24. uoti & due accessi, & fu che andando il Cardinal di Ferrara dal Cardinal di Farnese a dolersi, che uolea far crepare ogn'uno in quel Conclaue, & proponendogli Farnese il Cardinal Morone, disse Ferrara che sarebbe che i Francesi per uscir di fastidio gli darebbero i lor uoti, ma per che si fosse non lo fecero poi. Se . . . . da principio mutaua soggetto, & non fosse uoluto stare sempre ostinato in . . gli sarebbe meglio uenuto fatto ciò che hauesse uoluto, & almeno haurebbe fatto Papa Santacroce, delquale bisogna che se ne laui le mani poi che sua Maestà . . . . & essendo da . . già dismēbrati tre uoti, i Frācesi ripiglian forze, & sperano d'hauer Papa dalla

la loro banda. Non è già impossibile che possa esser Papa uno di questi . . . . che sono come ho detto Saluiati, Ridolfi, Santacroce, Teatino &c. ma è ben impossibile, che fa l'impossibilità. Onde uà credendo pure, & giudicando qualch'uno, che stante le dificultà, che sono ne i cādidati di Cesare & l'esclusioni di questi di Francia, & hauendosi a calare in un soggetto Francese, non sarebbe grā cosa, che battesse nel Cardinal di Mōte, di Trani, & questo giuditio già sarebbe adempiuto, se non fosse che . . . . non ci uuole annasare, & Crescenzo gli è nimico capitale, Crescenzo poi che gouerna la barca di . . . . Ecco Signori miei in che termine si troua il Conclaue in tanti giorni, che è conclaui, ne par che ci si pensi come se non fosse fatto nostro, perciòche tuttauia si ua scriuendo a questo, & a quello Principe, & aspettandone risposta, come se . . . . Al gouerno della barca de' Francesi stà il Cardinale di Ghisa, de gli Imperiali il Cardinal Pacecco, Farnese di Farnesani, ma Crescenzo fa il tutto, & si trouano hora in questo stato che essendo tra tutti quarāt'otto Cardinali dentro in conclaue, perciòche Bologna, & Santacroce ne sono fuori malati, uentiquattro sono da una banda contando gli Imperiali, & i Farnesani insieme, & uentiquattro dall'altra contando i Francesi di natione con quelli di uolontà, di modo che giocandosi del pari si ha poca speranza di Papa per qualche dì ancora.

Hora

Hora Signori miei io ui ho detto quanto al Papato quelche mi è potuto cosi succintamente tornare a memoria delle passate, lasciando in dietro molti & molti altri particolari che non si cōtentariano de i termini d'una lettera, ma uorrebbero un uolume intiero. Mi resta bene a dirui della bellezza della Sede Vacante, che è proprio quel che disse fra Baccio a Papa Paolo, dalquale dimandato qual fosse la piu bella festa che si facesse a Roma, disse, quando il Papa si muore, & quando si fa l'altro, & disse il uero. Percioche per la prima uoi uedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri, & nascondersi i Gouernatori, non pensate di truouar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi, nō un'huomo solo, ma le quadriglie a decine, a uentine, a trētine, & piu assai, ne crediate che con tutta questa licenza si facesse molto male, se non tra nimici particolari. cosi fu quella furia, la quale poi il tempo addolcì in modo che si può hoggi andar per Roma a brache calate, & io per me in quindici anni che ci sono stato assai sterilmente per mia disgratia, non ci hebbi, ne ci uidi mai il piu bel tempo, ne la piu larga libertà, ne il piu ladro spasso: & che uorreste che ne fosse altro stando i nostri padroni tutti imprigionati? & noi liberi mangiando col capo nel sacco senza un pensiere, senza un dispiacere al mondo di seruitù alcuna, tanto che il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce, & rincresce la libertà. E poi tanta la dolcezza di sentir cicalare

re i Sensali in banchi che uendono, & comprano, & barattano . . . . a scommesse che chi ui capita la mattina non se ne può partire che non siano uenti hore sonate, & la sera che non sia almeno un'hora di notte. O o delle cortigiane uestite da Venere maschia, & da utriusque sexus, non ue ne dico, & imaginateui solo che'l tempo del Carneuale ci sta per niente. I cocchi poi a liuree, & a diauoli uh uh sono una marauiglia a uedergli cõ le dame in uolta per Roma. Non crediate che'l Barigello uada cercando per l'armi, nõ si fa ne Camera, ne sala, nõ Rota, non Cancellaria. Gli Auuocati, i Procuratori, i Cursori si stanno con le mani a cintola. Et in somma ogn'un gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto che nel resto le cose uanno tranquillissime, ne si fa disordine, si può dire alcuno, che è un miracolo in tãto popolo, il quale si crede che dopò la morte di N. S. sia cresciuto di piu di quarãtamila persone. ne io la uidi mai cosi piena questa Roma, dellaquale ho meco stesso tal uolta detto, non ci essendo Papa: Quomodo sedet sola ciuitas plena populo? Crediate pur Signori che non si possa chiamar perfetto Cortigiano, chi non si truoua in Roma al tempo della Sede Vacante, se ben fosse stato mille anni in Corte, & hauesse cacato il sangue in Agone, & almeno una notte fosse alloggiato in Torre di Nona. Ma io non ui diceua il cicalare, che fanno i Poeti, che ui so dire, che sono stati come muti. Ve ne mando qualche saggio, & non è

però

però una millesima parte, che bisognerebbe che io fossi Briareo, & non facessi altro mai che copistare, & è ben ragione che uoi nõ godiate cosi di ogni cosa poi che potendo non siete uenuti a Roma a staffetta. Mi scordaua anco di dirui, che il Signore Ascanio Colonna si riprese lo stato suo senza un colpo di lancia, & senza pur cauare una spada. Sono in Roma il Sig. Fabritio suo figliuolo, il Sig. Camillo Colonna, e'l Sig. Pirro, & dassi campo franco a chi uuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Or che direte mo della Sede Vacante? non ui pare, che ella sia piu bella . . . .
. . Et perche è si bella non ui marauigliate se questi Reuerendissimi purpurati ci sudano per poruisi a sederui, et ci suderanno, tanti sono che la uorrebbero, & non l'ha d'hauere però se non uno. Hora io ui ho scritto la festa di quãdo il Papa è morto, non mi obligo già quell'altra di quando il Papa sarà fatto, perche uoglio piu tosto uederui a Roma &c.

Ma non mi so spiccar da uoi, a Dio, a riuederci. Di Roma, il di dicisette, & quinquagesimo a punto dopò che s'entrò in Conclaue di Gennaio. 1550. Sede uacante.

Di VV.SS.
S. Giulio Constantini.

A M. Latino Giuuenale. 64

Io conosco, socio mio dolcissimo, che della lun-

ga lettera, che uoi tanto cortesemente mi hauete scritto, douerei piu cõ effetti ringratiarui, che cõ parole: nondimeno per non parer in tutto ingrato, ho eletto di darui per hora quelle gratie, che dar posso, & cosi fo con tutto il cuor mio, & tanto piu uolontieri, quanto che la fatica, & il fastidio uostro fu in tempo, che piu tosto s'haueua a dispensar in piaceri; che a consumarlo scriuendo. Ho uisto l'officio fatto per uoi co'l Sig. Antonino: ma di questo non ui ringratio: percioche non hauete fatto cosa, che per uoi non facessi ancora io: & dipoi essendo uostra natura, & antiquissimo stile di seruir gli amici; pẽso che non ui si possa far maggior piacere, che porgerui occasione di far ogni dì piu palese la somma bontà, & infinita cortesia del padre Latino. Della risposta hauuta io mi marauiglio assai, & conuiene che o uoi, o io sia lo ingannato: ma mi parrebbe gran cosa, che l'amico mio fuor di proposito, & senza alcuna cagione, s'hauesse nel suo ceruello fabricato una si fatta ciancia, se qualche cosa non ne hauesse sentita. nientedimanco a dir il uero il Sig. Antonino, o dissimular a qualche suo fine, la lasciaremo andare a mõte: ne ui sarà stato altro inconueniente, che gli passi, & le parole uostre indarno: ma quanto a uoi, io le harò in quel luogo, come se ne hauessi hauuto desiderata risposta. Il tanto determinato proposito uostro di non uoler piu tornare in Lombardia parmi da un canto ragioneuole, dall'altro un poco duretto: nondimeno ciò che a uoi torna bene,

ne, sodisfa etiandio a me. Certo è, che Lombardia ui costa cara: ma nell'ultimo non possete negare, che non ui sia stata fruttuosa, risguardando al fine. Se io non sperassi di riuederui, & di goderui lungamente in Roma, non sarebbe alcuno, a cui questa noua fosse piu noiosa, che a me: però me ne cõporto benissimo, & oue io uegga la uostra quiete, & il uostro contento, sarò sempre conforme ad ogni uostra deliberatione. Attendete adunque a riposarui, & a goder le cose uostre felicemente: & in somma fateui ricco: che, hauendo figliuoli, & sperandone de gli altri, tutto ui è lecito. Quanto al particolar mio, io dependo tutto dal maritaggio di mia sorella: il quale se non si conchiude per la difficoltà de' partiti, che interamente sodisfaccino, io per me non prouai mai cosa di piu peso, ne di maggior fastidio. Iddio ui ponga la mano, & uoglio che dopo tanti pensieri, & consiglio ci accostiamo al meglio: Dato fine a questo negocio, se non mel uieta il Concilio, son determinato di tornar alla Corte, & forse di fermarmiui: ma costi si delibererà poi. Intratanto uiuo ricordeuole di uoi, & di tutti cotesti dolci amici, & sopra tutto della libertà, che non è qui della corte, & de gli spassi, & piaceri, & Dio sa, quanto mi ha commosso l'auuiso di quelle Signore, della cui bellezza tanto mi scriuete: anzi oue gli altri a fatica s'ianamorano presenti, io cosi lontano son mezzo acceso di quella Signora Flaminia: & temo nõ mi cõuenga esser un'altro Anichino. Non sarebbe

be male, non essendo impresa uostra, che uoi intra tanto cominciaste a romper il ghiaccio, dico in caso che le parliate per altro, & ui sia luogo, tempo, & proposito. Mitte sapientem, & nihil dicas. *Delle maschere, & de' balli, & de gli altri piaceri uostri, de' quali u'è piaciuto farmi partecipe, m'allegro infinitamente: & tutto approuo: ne altrimente far deuete.* Bene uiuere, & lætari. *& tanto piu sendo noi giunti all'anta, & passata. Io ui darei contracambio delle nuoue, ma qui non ui è che baie: & che cosa sia Parma, sapete cosi ben, come io. Altro adunque non mi restando, fo fine, & mi ui raccommando senza fine. Del nostro M. Fr. Pescia mi allegro.* Profit ad multos annos. *se barò tempo gli scriuerò. In Parma, a' 16. di Marzo.* 1531.

Il Seruitore, & sotio di V. S.
Armano Losco.

Al Conte Fortunato Martinengo. 65

CANCHERO *alle rime, & presso ch'io non dissi alla trascuratezza de gli huomini trascurati. Io feci quel sonetto a cauallo a cauallo: stimolato dal Sig. Maggio, & da altri, che mi diceuano tutto il giorno: Lollio fa qualche cosa: compiaci al Sig. Conte Fortunato; non ti far piu pregare, &c. di modo, che farlo, & mandarloui fu tutto una cosa: & quella maladetta conformità di herme, ferme, erne, mi fece sdrucciolar per le orecchie quel discerne, ch'io non me ne auiddi. & piu bello è stato,*

to, che io l'ho recitato a piu di quattro di quelli, che sono Poeti a tutto pasto, & dalla medesima similitudine della uoce ingannati, non si sono accorti dello errore. Hier di notte poi destandomi, cominciai a dire il Sonetto: & all'hora conobbi, che io ci uedeua meglio di notte, che di giorno, scorgendo, che a quello. N. mancaua una gãba: & che però era stroppiato, come se hauesse hauuto una archibugiata. Tanto è, che subito (se si dee far questa comparatione) a guisa di Vergilio, quando recitaua il sesto dell'Eneide ad Augusto, che egli fornì all'improuiso nel corso della lettione quel mezzo uerso:

Aere ciere, uiros.

Cosi io incontanente mandai fuora quest'altro uerso.

Ch'io piu, che tu, di questo ho da dolerme.

Si che poi ho fatto ridere gli amici, quando ho mostrato loro, che ne essi, ne io per far la cosa a staffetta, non ci erauamo auueduti della dissonanza di quella rima. Si che Sig. mio honorandissimo rideteuene anco uoi da galant'huomo, come sete: & siate certo, che, se io non fossi molto, & molto trauagliato da una lite traditora, che mi turba la mente in modo, che non posso ricorre lo spirito a far cosa buona: ne pur ho tempo tal'hor di mangiare; ui haurei fatto altro che un sonettuccio magro: & haurei cercato di satisfar meglio al mio genio, & al uostro desiderio. Ma per hora, uoi, che sete la humanità, & la gentilezza ritratta dal

naturale, ſo, che mi haurete per iſcuſato, accettando il buono animo mio prontiſſima a ſeruirui: & incolpando, doue io manco, gli impedimenti, che mi diſturbano. Forſe che un'altra nolta potrò io riſtorare queſto danno con larga uſura. Faccio fine, raccommandandomi in uoſtra buona gratia, quanto piu poſſo efficacemente: & pregandoui a farmi con una uoſtra conoſcere, che la ſeruitù, & affettion mia non ui ſia diſcara. State ſano. Di Ferrara. A' 5. di Gennaio. 1552.

Di V. S. Affettionatiſſimo
Alberto Zollio.

Alla S. Iſabetta Guaſca. 66

QVEST'AMORE *è proprio, per fauellar piaceuolmente, uno abburattamento di beſtie, & di perſone. Sono dieci anni, ch'io non ho ueduto V. S. ne la Signora Laura, & nondimeno ogni giorno, & ogn'hora ſempre ui ueggio preſenti a gli occhi miei. Piu ui dico, al poſare, ch'io ho fatto col ceruello, ſon fuor di ſperanza di mai piu riuederui; & ho ſempre contentezza nell'animo ciaſcuna uolta che penſo a uoi. Come chiameremo noi queſto amore? Io uoglio un poco cicalar con eſſo uoi ſopra di tal materia. Ariſtotele, il quale, per dire il uero alla S. V. intendo poco, mi fa certe diſtintioni di beni honoreuoli, lodeuoli, & potentiali: & i commentatori, che ſpeſſo ne ſanno poco piu di me, dicono, che queſti potentiali ſi poſ*

ſono

ſono bene, et male adoperare. in coſi fatta inſalata ci mettono la bellezza: tanto che, ſecondo che armeggia il dotto huomo, la bellezza è delle maſſeritie del corpo, per abbracciarla. La turba de' Peripatetici s'accorda anco ella che ſia una perfettione, o miſura giuſta del corpo, conuenienza di colori, & altre nouelle. Coſi l'opinioni ſon molte. chi dice perfettione, chi uirtù, & chi diſpoſitione. Ma udiamo ragionare un plebeo, al quale ſolamente par bello quel che gli piace all'occhio; & qui termina la ſua bellezza, & pianta il ſuo amore. Queſto ſarà adunque amore? A me pare amore, un mal che diletti, una dolce fatica, una pena ſoaue, & un diletto amaro. In tal modo usò il Petrarca di chiamare amore, che a un biſogno non ſapeua tal'hora, quando gli ueniua male al cuore, che coſa foſſe: & non hauendo prouato ſimili ſtrette, andaua ricercandoſi tutto, dicendo:

Se amor non è, che dunque è quel, che io ſento?

Perche alcuna uolta ſe ne faceua pur beffe, & ſentiua tai picchiate, & ſeguitaua:

Ma s'egli è amor, per Dio che coſa, & quale?

Come dire, non mi dourebbe far tanto male: & è una pazza coſa, che da una medeſima radice ne ſorga dolce, & amaro. mi pare il zucchero bruſco, che dimandano gli ſuogliati. I medici, de' quali una gran parte ſanno tanto di amore, quanto di medicare, uorrebbon dir qualche coſa ſopra queſta nouella: ma mi fanno uenir uoglia di ridere: perche non conobbi mai medico alcuno, che foſſe

innamorato.pur uogliono, per hauerlo sentito da Poeti chiamar male,& infermità, ruspare ancora essi in questa bussola.ma tal malatia non desidera artefice:& se i medici fossero stati il proposito, il Petrarca gli haurebbe chiamati per farsi medicare:ma ci lasciò star le medicine, & gridaua a' morti,& a' uiui soccorso,a quelli dico,che piu uolte per isperienza haueuano gustato, & patito il dolce male.Qui alcuno mi potrebbe dire:

Quel Fisico gentil,che ben s'accorse, &c.

Dirocci qualche cosa. Amore, che da passion grande all'animo,& aggraua le membra; per la qual cosa ne uiene offeso il cerebro;in questo impeto le uirtù di dentro,sono mal gouernate, essendo si fermo un si pazzo pensiero, in modo che l'huomo diuien fantastico, & balordo, & lascia l'altre persone. Ben disse l'amico, Come passer solitario,&c.

Et ha in odio se stesso,& fugge altrui:

Qui sente danno il cuore,& il fegato;& occupatosi in un uelenoso piacere, scompagna l'anima.Perche uoi uedete in un giorno mille uolte nascere uno,& mille morire. danno la cagione i dotti per lettera,che il caldo corre tutto al cuore, & lascia le uene:cosi spesso s'agghiacciano:doue ne seguita che la digestione non fa il suo douere; talmente che ne uengono febri, & uarij accidenti bestiali:cosi si ua di male in peggio. Et il medico di questo poche uolte s'intende. Ma lasciamo stare il medico;& diciamo,che amore,odio,& stizza, sia

ſia tutt'uno. perche ſon tutte paſſioni naturali del l'anima, la qual ſeguita la çarne: & quando elle ſon da douero,

Tu tremi a meza ſtate, & ardi il uerno:

Coſe nate ſecondo gli ordini della natura. Ma, come io ſono a queſto paſſo, i Filoſofi uorranno inalberare anco eglino con l'opinioni. Credeuano quelli antichi, che amore foſſe principio di ogni coſa prodotta; come dire, egli è cauſa efficiente delle coſe dal cielo in ſu; & odio, & amore dall'aere in giu. Io per me ſon piu toſto morale, che naturale. perche l'amore, come uolere sfrenato, non obediſce a ragione, & romperebbe mille cauezze; & molte uolte diſſe il Petrarca; che la ragione muore in queſte furie. talmente che queſto eſſere incontinente a lungo andare fa il callo: & ci par che ſia bene: onde l'huomo diuiene ſtemperato, & incontinente. il galant'huomo diede nella rete, come ſi legge:

Io ho pregato amore, & nel riprego, &c.

Et ben la ragione conoſce il meglio, il pouero Poeta quando diſſe, la ragione è morta, fu in quel tempo, che preſe l'imbeccata da monna Laura; & diſſe, hor ch'io ſono auezzo a uoler bene a Laura, prima ch'io me ne rimanga ſarà ſenz'acqua il mare, & ſenza ſtelle il Cielo:

O deſir folli, o giouenile errore.

Tanto ch'io la chiamo in queſto caſo incontinenza. Ma, Sig. mia honoratiſſima, che uo io girandolãdo de' medici? ſe l'amore, che io ui porto,

non ha bisogno di cura, o di filosofo, se nō è di quel lo humano, ma diuino, perche io amo le doti del bell'animo uostro, amo le uirtù dell'anima, & la bontà dello spirito: però dell'amore, ch'io ho alla uita uostra, ne dee ragionar meco la Teologia, con dire; questo è dell'amore della prima sapiēza, dal quale deriua ogni pace. o non è egli scritto per commandamento, che ci amiamo l'un l'altro? però ui adoro, & inchino come cosa santa. Quest'è l'amore, che io credo che portasse il Poeta a Laura, saluo la ragione de' piu saui di me. Ma dirò bene; che questo amore, che nasce in noi, sia di piu maniere, ma d'un nome medesimo. L'oro è metallo, che uno orefice ne farà una medaglia, uno scultore una figuretta, un'altro un'anello, uasi, & altre cose: pure tutt'è una materia. Cosi trattano, mi penso io, i dotti in diuerse scienze, che una passione medesima sia amore; ma i fini sien diuersi. Ouidio se n'impacciò come Poeta, & il medico come d'infirmità; un le cagioni, & l'altro le cause. Il filosofo le uede nascer da cause naturali; & consideralo come effetto, sapendolo essere accidente di sensibil corpo: & ua ghiribizzando, quale sia il suo obietto, & qual la sua causa. Molti altri lo essaminano minutamente, per uederui dentro l'atto della uolontà, & la uirtù, & il uitio, che da quella succede. Ma amando io uoi, ui riguardo come cosa creata dal primo amore; & nel contemplarui me ne uien pace, tranquillità, & diletto, & se tal uolta io ho cantato d'amore, come Poeta,

ta,o scritto; il che poch e uolte mi uiene nel capo; l'ho fatto per cosa piaceuole, & dilettosa, & per dar contentezza a gli uditori, mescolandoui fauole, & ciancie per trarne dolcezza, & utile; utile, per l'allegorie, dolcezza per l'inuentioni: doue che tutti costoro possono participare in qualche parte di un sol nome di amare in diuerse sciẽze, che termina in diuerse fini. Sempre, quando mi bisogna cicalar d'amore, m'accosterò al Petrarca, che ne scriue in tre modi. una generale, amore, per ogni appetito, & inclinatione; il fine di cui sia qualche perfettione, come il fuoco ama il suo primo luogo di sopra, & sempre tende a quello; la pietra il basso; cosi sempre cerca il suo centro & quiui si quieta. Ora gli appetiti naturali, sensibili, & rationali, son detti da lui amore. Ma chi fosse ben bene fittosi nella filosofia in sino alla gola, direbbe che gli è potentia che appetisce, & l'amare, l'atto; questo fu cantato:

Et desteriasi amor la doue hor dorme.

O dorme l'amore? si; l'atto dell'amore, che è amore stesso; all'hor dorme, che la potentia che appetisce, l'operation sua non segue. Se un huomo dotto dormisse, userebbe egli la sua sapienza? nõ, perche l'intelligenza non essercita quell'atto. Però il Poeta prese bene il sonno per il non operare, & non disse; doue non è amore, ma doue hor dorme. Essendo amore in questo modo appetito, che nasce con noi, non esseguendo l atto suo, uiene a dormire. questo è il modo d'amare, che fanno gli spiriti

ti celesti, che muouono le sfere, perche hanno desiderio di produrre il bene dell'uniuerso: che altro non è, che conseruare questa machina. Voi, spirito celeste, moueste la uirtù uostra per conseruarmi, come quella che amate il bene. così uenite insieme con quelle intelligenze ad assomigliarui al primo motore, che, essendo amore, non ha inclinatione a perfettione alcuna distinta, come sostanza di somma perfettione. L'amore adunque, che siede fra noi, è inclinatione di natura data a seguire la perfettione; l'amare con la cognitione del senso è simile all'amare l'oro, l'argento, le gioie, &c. Così camina inanzi l'appetito all'amore. questo si può dire dilettatione del presente, o del passato bene: il quale ti s'appresenta molte uolte nel capo. Il Petrarca disse a Sennuccio, Dolce nella memoria &c. Et hebbene molto piacere, perche gli conseruò mille cose dolci. L'ultimo modo di amare è un procedere con appetito sensitiuo disordinato, che Platone uuole che sia il bello, & Aristotele, il dilettabile. I quali per questa uolta uo lasciar da parte; & tornoui a dire, ch'io amo uoi come cosa diuina; & uoi, essendo celeste, sete sforzata ad amar me, come conseruatrice dell'amor diuino. Di Rimini.

Al seruitio uostro.
minor fratello

. . . .

A

A M. Giulio Gallo. 67

PERDONATEMI, *se ui scriuo cosi fuor del decoro con un sol mezzo foglio; perche non ne ho piu in questo pũto, & scriuer ui uoglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegrarmi con uoi dell'assuntion dell'Illustrissimo Cardinal di Correggio, sapendo, che sete appresso a S. Signoria Reuerendissima. uorrei poterlo fare con parole, che esprimessero la grandezza de l'affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo uoi nelle uiscere, & esprimetelo al Cardinale medesimo con la uostra eloquentia, nella quale ho scritto a S. S. Reuerendissima ch'io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio uorrei faceste con l'Illustrissima Signora Claudia nostra padrona, non uoglio dir uostra, parendo pregiudicarmi della competenza, che ho con uoi della gratia sua. Basta ben, che uoi siate piu felice di me ad usurparuela con la presenza. Ma, se Dio uuole, uoi douerete uenir pur a Roma col Cardinale, & in questo caso non so che uantaggio u'hauerete da me. In tanto ui ricordo ad usare il suo fauore moderatamente, & non frodar gli assenti delle raccommandationi, che se le mandano per uostro mezzo. Fuor di burla, desidero, che V. S. me le riduca a memoria, & che m'ingerisca nella gratia di Monsignor Reuerendissimo, dal quale se si può impetrar luogo per un seruitore di poca portata, senza che S. S. Illustrissima*

se

se ne graui; mi sarà di sommo fauore, per seruitio d'un amico. Quando nò; passi. Ne altro per questa. u'aspetto a Roma: & ui bacio le mani. Il di 15. di Marzo. 1561.

Di V. S.

S. Il C. Caro.

Al medesimo. 68

S E *la uostra de' gli otto d'Aprile fosse uenuta senza il codicillo della Signora Claudia; l'harei tenuta piu tosto per cartello, che per lettera: ma con esso, m'è come una pittima cordiale: & me la tengo continuamente sopra il cuore. A S. Signoria ho risposto quel, che m'occorre. A uoi, quanto a la partita d'accettare la congratulatione, che l'ho fatta del Cardinale; dico, che riconosco in ciò l'ambition uostra. Quanto a non accettare la competenza, che le fo in seruire, & celebrare la Signora Claudia; riconosco l'inuidia, e'l mal animo, che mi portate. Et perche non sono huomo d'esser fatto far per filo; per risposta poche parole, braua risolutione, o per amico, o per nimico, che mi uogliate, suo Seruitore uoglio essere: & de' fauori, che riceuo da lei, a lei sola ne uoglio esser obligato. Del resto se uolete dir altro, u'aspetto in Bagnaia in casa uostra: doue uostra madre uuol che uada seco la mia cognata: & ci ha fatti padroni talmente del uostro; che non farete poco, se non ui priuiamo ancora uoi. & pur non guardando a le parole, che ci sono state, se ui uerrete, ui faremo buona cie*

ra:

ra:& forse, che Bagnaia ui sarebbe meglio, che i Bagni: ma in ogni modo sforzateui d'esser sano: & ui bacio le mani. Di Roma. A' 26. d'Aprile. 1561.

Di V. S.

S. Il C. Caro.

A M. Dionigi Atanagi. 69

QVANTO il Mutio è piu aspero, & terribile con gli amici, se pur è con gli altri, come si dimostra con esso meco, tanto piu sete uoi, M. Dionigi, & piaceuole, & humano, & io ancora sono come uoi, nõ come il Mutio. Tra noi adunque si hanno, & haueranno sempre in niuna consideratione questi tali mancamenti, si come è lo scriuerci, ad altra simile dimostration d'amore, fatta solo per cerimonia, & trattenimento, come uoi dite. Et quãdo ui uenga capriccio, come ui uenne il Sabbato santo di scriuermi, & non mandarmi poi la lettera, se non di lì a qualche giorno, come hora hauete fatto; siaui lecito in queste cose tali di fare sempre come ui parerà, senza temere, che del grande amore, che ui porto, si scemi pur una millesima di dramma. Hora Signor mio, se uoleste, come ben sapete, persuadere al Mutio, che sottoscriuesse a q̃ste medesime Capitolationi, dimostrãdogli, che perche egli sia certo, che anche per grande ingiuria, che mi facesse, io non lascierei d'amarlo; non gli stà perciò bene di tiranneggiarmi a questo modo. se m'impetraste questo dal Mutio; io ui mostre

rei all'incontro, come poteste hauere la piu cara lettera del piu caro Signore, che habbia l'età nostra. anzi ue lo uoglio dir hora, con speranza, che mi debbiate seruir con piu ardore, sapendo il premio, che ue ne dee seguire, che so ben io quanto desideriate di hauere alcuna delle lettere del Sig. Giberto di Correggio, per honorarne il uostro libro, che uolete fare stampare di lettere di grandi huomini. Il Binardi me la lesse i giorni passati in Padoua. Domandategliele, che ue la manderà. Fate mò uoi il debito col Mutio, & conseruatemi nella gratia del uostro gentilissimo M. Valerio. A M. Bernardin Pino rendo infinite gratie de l'amoreuole memoria, che dimostra tenere di me. Non mi scorderò de le lettere del Bernia, ma non credo poterui satisfare cosi presto, come uoi forse desiderate. Raccommandatemi a M. Cinthio Clauario, pregãdolo per mia parte, che scriua a suo fratello M. Angelo, che perche siano tra Bauco, & Venetia tanti monti, & selue, io però cosi lo ueggo di continuo, come se io l'hauessi presente. State sano. Da Venetia. A' 18. di Maggio. 1549.

S. Nicolò Tolomeo.

Al medesimo. 70

QVESTI *uostri paesi, M. Dionigi mio carissimo, & honorandissimo, sono molto belli; & credo certo, che ricercando gli Apennini da ogni parte, non ui si troueria un luogo simile a questo, che*

saria

ſaria bello nel Latio, & diletteuole nella campagna antica, non che fra monti coſi aſpri, come ſon queſti: & ſe foſſer coſi buoni a lauorare, potrebbon ſeruire ad un biſogno per un Paradiſo terreſtre: ma il terreno è ſterile molto, & molto arido, di modo che queſti uillani d'intorno chiamano l'acqua, come fan certi uccelli, di ch'io non mi ricordo il nome. Ma con tutta la ſua bellezza, me ne ſatiai alla prima: & uolontieri me ne ſtarei, uerbi gratia, *a Roma: percioche ſe io mi leuo la mattina del letto, & riguardomi d'attorno, ueramente ueggo un bel paeſe, & diletteuole molto: ſe io ui ritorno ſu'l mezzo dì, io ui ritruouo quel medeſimo: & coſi m'interuiene anco la ſera, & qualunque altra hora io lo torno a riuedere: tal che tutti i giorni mi paiono a un modo. Onde potete conſiderar che bello ſpaſſo può hauerci uno, che deſideri di ueder coſe nuoue. Io prendeua piu di piacere un'hora ſola andando per Roma a ſpaſſo cõ uoi, o ſtando in una di quelle librarie di Campo di Fiore a giocare a ſcacchi col Palatino, che non farei qui tutta una età in uedere alberi, herbe, montagne, & ſaſſi, & ſentir cantar cucchi, grilli, & ciuette. Ma è forza, uoglia, o non uoglia, che me ne diletti. Conuiene adunque, ch'io prouegga almeno di nõ ſtar ſempre in odioſa parte,* unde uerſus. *Et queſto ſarà, ſe uoi mi farete parte di qualche uoſtra bella Poeſia, o d'altrui, mantenendomi allegro con le uoſtre lettere. Di che ui priego quanto poſſo: percioche in quel modo mi ſarà meno faſtidioſo*

ſtidioſo lo ſtare. Io da che giunſi qui, non ho mai hauuto capo a far uerſi, ne a ſtudiare meno. ſi che ſe io non muto uerſo, mi dubito, che farò una uita molto da poltrone. Raccommandatemi uoi in queſto mezzo al Signor Tolomeo mio Signor oſſeruādiſs. & a gli altri amici communi, a M. Cinthio, & a M. Angelo Clauarij. Et uoi, ſi come ho detto, degnateui taluolta di ſcriuermi, & di tenermi raccommandato ſempre a uoi ſteſſo, ilche io cotanto deſidero. & N. S. Iddio ui guardi di male.

Di Gobbio. Il 3. di Giugno, del 49.

Tomaſo Spica.

Al medeſimo. 71

Lodato *ſia Iddio, che io ſaperò pur una uolta il nome di queſta città, la quale non ho mai ſaputo nominare, & ſcriuere ſi pel dritto, che ſia ſtato bene; tanto diuerſamente da diuerſe perſone l'ho ſentito nominare, & ueduto ſcriuere. Ma poi che io me ne ſon fatto chiaro per la uoſtra lettera; non potrò piu errare per l'auuenire. ſi che uedete da uoi ſteſſo, ſe io debbo hauerla cara: che non pur m'ha raſſerenato, & ripieno di gioia per ſe ſteſſa, & per lo ſuo auttore, ma non prima l'hebbi in mano, che il ſuo ſopraſcritto mi fu d'utile in coſa, che par friuola, & è pur neceſſaria. Alla quale io non poſſo hora far quella lunga riſpoſta, che uorrei: che non me'l conſentono queſti gentil'huomini di caſa, i quali mi ſono addoſſo, perche io mi dichiari d'eſſer di lor compagnia, per caual*

care

care al Monte di Santa Maria, oue si dee combatter questa settimana presente. Io credo piu tosto del non andarui, che del si. Pur sia quel che dee essere. Io ui rendo infinite gratie della uostra lettera bellissima, & amoreuolissima: & ui prego a continuare, se desiderate di mantenermi allegro, che in uero io sono un mal Romito, non so star fra boschi. Oltra che l'Inuerno tien qui il suo real seggio, & è opinione d'alcuni Filosofi cosi naturali, come morali, che fra questi monti habiti il terrestre Eolo, come in Cicilia il maritimo, percioche ogni giorno escono a legioni i uenti di gabbia con tanto furore, che par che habbiano in ogni modo destinato di leuarci la casa d'intorno. In somma io concludo, che questi infiniti monti d'Apennino siano superbi, & altissimi, & che con la uista spauentino la terra: ma che cotesti sette picciolini di Roma siano si gratiosi, & piaceuoli, che con la gratia, & piaceuolezza loro sforzino il Paradiso a douer loro scendere in grembo. Delle Donne di questo paese, come che delle forestiere non ue ne habbia, io non intendo di dire altro, se non che son nate fra l'alpi ripide, & sassose, & mostrano d'hauer cosi i cuori freddi, come sono questi mōti, oue dimorano. Et Iddio sa, che niuna altra uaghezza, che quella delle Donne, sarebbe mai atta a ritenermi ne i deserti: & hora che mi truouo tra questi senza quelle, lascio considerare a uoi come io stò. Nondimeno io m'ingegno per uia de gli studij, quanto però posso senza stancarmi, di passar

la noia, & di far si, che questo uento, che mi uuol mandar la camera a ruba, non mi tolga il tempo: & spero, che al nostro ritorno, se non prima, ue ne farò ueder qualche segno. Hora ui mando un Sonetto, che il Cardinal mi commise, che io facessi in risposta d'uno, che gli era stato mandato. Hauerei caro, che senza mostrarlo a persona, lo riuedeste; & per lo primo me lo rimandaste in quà bello & riueduto. De l'opera del Filandro resta, che io mi scusi con uoi, se ella non è andata piu auanti. Giunti che fummo quì, io ne lo richiesi secondo l'ordine posto tra noi in Roma. Egli subito s'assiderò, come un barbachieppo: & datosi con una delle mani alla barba, quella molte uolte allisciò, & con l'altra faceua certi chioppi, come fanno gli Spagnuoli ballando, o quelli, che giocano a la moresca: & hauendo riuolti gli occhi in alto, gli tenne per un pezzo fitti nelle uolte della Loggia; & all'ultimo disse, che haueua mutata opinione: percioche intẽdeua di mandarla a Lione a stampare. Et cosi poi ha fatto. Hora io non posso per questa uolta piu ragionare: che quando altro non fosse, la carta nol consente. Per l'altra caualcata sarò piu lungo. Fra tanto amatemi, come solete, & raccommandatemi a tutti gli amici, & padroni; ma sopra tutti al Signor Tolomeo, Coruino, & Caro, & chiamatemi alcuna uolta sotto la tauola, quando goderete le processioni: le quali m'hanno fatto ricordare il Cencio: cosi ui piacerà di raccommandarmi anche a lui. Di quà il Filandro ui rende i salu-

ri ad usura. D'Oggubbio. Il XXIIII. di Giugno del XLIX.

S. Tomaso Spica.

Al medesimo. 72

SENZA che uoi me'l giuriate, M. Dionigi mio, io ui credo pur troppo, che le liti ui sien cagione di molti fastidij, & che non solo non ui lascino far gli ufficij, che tra l'uno, & l'altro amico si desiderano, ma ne anco ui lascino mangiare. Et se bene io non ho mai hauuto lor prattica (di che ringratio Iddio) & lo priego anchora, che me ne guardi, pure a quel che io n'ho ueduto nel uiso di molte persone, che l'hanno hauuta, credo, che in tanto sia sciagurata, quanto i uincitori stessi se ne ritornano a guisa di perdenti. Iddio adunque le sconfonda, & uoi tosto ne disbrighi. Ma per l'auuenire, se sarete sauio, ue ne guarderete, come dal fuoco. Attendete di gratia a le muse, & lasciate da canto le traforellerie di Bartolo, & di Baldo, ruina, & desolatione del mondo. Io ho portato loro ordinariamente odio, si come a nemiche della quiete, & del buono otio: ma hora uorrei uederle morte, poi che sono cagione, che io ho carestia di quel che io desidero hauere grandissima abondanza, ciò sono le lettere uostre: che Iddio dia loro quel tutti mille mal'anni del Signor Gian Laurienzo: concedendo a uoi quel che disse quel galant'huomo di Martiale.

SIT NOX CVM SOMNO, SIT SINE LITE DIES.

Ma perche uoi sete uicino al fuggir loro delle mani, benedetto ne sia lui. Et però tal'hora, per riscuoter la mente trauagliata dalle informationi, così per uia di diporto, mi douereste scriuere piu spesso, che non fate; & se non come uorresti, almeno come potete, che meco non doureste usar cerimonie: lequali io lascio a cotesti P. R. . . . . . . che hanno intitolati i Dottori da quelle.

Voi hauete molto gagliardamente difesa la ragione di queste uostre Donne di quà: ma comunque si sia, io non intendo di disputarla con uoi, che in ogni modo la perderei: & tanto piu hora, che douete hauere alle mani molti di que' termini di leggi, che uostro malgrado litigando haurete appresi. Imputisi adunque alla fortuna mia la rigidezza loro, piu tosto che alla loro natura: poi che in tutti i seruigij, che io milito, la mi truouo così contraria. Iddio sa, che da spiaceuolezza, & rincrescimento de miei costumi non procede; che io in ogni maniera m'ingegno di disporli, secōdo che a me pare, che loro possano essere piu a grado. Spero bene, al fine del nostro lungo sbandeggiamento, di tornarmene in Roma casto, & immaculato, quale io me ne partì. Gli auuertimenti, che uoi mi date di quel Sonetto, che mi fu commesso, che io facessi in risposta di quell'altro, ho hauuti carissimi, & come destro mi uerrà, lo ripezzerò, che parrà di nuouo. Ve ne ringratio adunque, & così del l'ben-

l'hendecasillabo del F . . . che mi hauete mãdato, ilquale è molto bello, & n'ho fatto parte al Cardinal mio Signore, alquale è sommamente piaciuto. Nel resto io ho alcune stanze alle mani, che come saranno finite di murare, farò si per arte di Negromantia, che uerranno per l'aria uolando auanti il cospetto uostro, accioche uoi le possiate, & uedere, & considerare. Io uò lor dietro tuttauia con la cazzuola in mano, o mescola che le si dica. Ho fatto le uostre raccommandationi al Filandro, ilqual ue le rende raddoppiate, si come fo io le mie a uoi, pregandoui, che le facciate per me a quei soliti miei Signori, & amici. Hora il Cardinal de'. N. è stato qui da noi, & io mi sono tutto smaniato, per dare uno scaccomatto a qualch'uno, & poi che non truouo altri, a cui darlo, pigliateuelo uoi, & fatene parte al Palatino, in compagnia del quale pregate sempre M. Domenedio, accioche a Tiuoli si faccia buona uendẽmia quest'anno. D'Ogobbio. A' 5. d'Agosto del 49.

Ser. Tomaso Spica.

Al medesimo. 73

La maggior contentezza, che io habbia in questi luoghi cosi a lungo andare spiaceuoli, è di leggere, & di scriuere lettere a uoi, & da uoi carissimi amici, & Signori miei, perciochè cosi parendomi d'esser con uoi in quella usata nostra dolcissima conuersatione, mi dimentico in gran parte delle noie, che io prendo di questa lontananza

ad ogni hora maggiori. Ilche dico, acciochè crediate, il mio non hauer risposto la passata settimana alla uostra a me gratissima lettera, non esser proceduto, se non da legitimo impedimento. Ilquale fu questo, che hauendo io questi giorni adietro trouato in una Badia nascosta un libro scritto a penna, assai antico, simile a quello di Cassiodoro, che contiene Epistole, Decreti, Consigli, & altre lettere di diuersi Imperadori, & magistrati, di sommi Pontefici, & d'altri Pontefici, & Sacerdoti minori, lequai cose benche principalmente appartengano a gli Ecclesiastici, nondimeno seruono ancora non poco alle historie nostre; inuaghito d'esso, me'l son fatto prestare, & come che per la grandezza del uolume poca speranza io habbia di poterlo copiar tutto, tuttauia mi son messo a farlo, non pigliandolo però per discesa di testa, ne sudandoci, che la stagion no'l cōporta, ne io ui potrei durare. basta, che quest a fatica è cagione, che io piglio sicurtà di far da una settimana ad un'altra quello, a che il debito, e'l desiderio mi chiama con gli amici. Del Vescouado del nostro Monsignor Tolomei, poi che tutti i uirtuosi fan festa, non intendo io solo di fare il contrario, che sarebbe chiarissimo argomento, che io non fossi del numero, come sempre ho desiderato, & mi sono sforzato d'essere. Me ne rallegro adunque di buon cuore, ma di migliore ancora me ne rallegrerei, se la guaina fosse degna del coltello, idest intendetemi sanamente, che io parlo del frutto, & non

della

della dignità; che ben so io di quanta grandezza sia l'esser Vescouo nella Chiesa di Dio, poiche il Pontefice Romano pastore uniuersale delle anime Christiane, ne' suoi scritti se medesimo chiama Vescouo. Haurei adunque uoluto, che l'entrata fosse stata conueniente a tanto grado. Ma non perciò mi rimarrò di far festa, considerando che questo è premio di uirtù in M. Claudio: & la uirtù come non soggiace alla fortuna, così rade uolte s'accompagna con essa, & per conseguente rade uolte partecipa di suoi beni. Mi farete singolar gratia, senza Spagnuola affettatione di baciargli sinceramēte la benedetta mano in mia uece. Io non prima gli significherò la mia allegrezza per lettere, che io sappia il nome della sua Chiesa, per poter nel soprascritto honorar quel popolo, del quale tanto uirtuosa, & ueramente Reuerenda persona è Vescouo. Diretegli ancora, che se ben si ricorda, io gliene feci il pronostico, quando gli rescrissi della nuoua, che egli diede al Sig. Filandro, & a me, delle sue podagre, perche io mi debbo tanto piu hora tener caro, quanto ho uirtù di sapere indouinare, senz'osseruare i corsi de' cieli. Così si faccia buona ricolta di uino queste uendemmie, acciocbe in compagnia del Palatino possiamo fare a ritocca Colaianni, come già faceua il nostro M. Trifone Gangale. Hora M. Dionigi mio caro, io non posso questa uolta esser piu lungo, ma ben, prima ch'io finisca, uoglio pregarui, che non lasciate passar l'Ottaua di S. Bartolomeo,

senza hauere scoperta, se non fatta, qual che preda, acciochè al mio ritorno mi sappiate insegnare la tana d'alcuna di quelle fiere pellegrine, la qual uorrei, che fosse di quelle, che hauendo perduta la compagnia, albergano sole, perche tanto piu ageuolmente mi riuscisse il prenderle, che io mi delibero, lasciata ogni altra impresa, d'attendere a questa sola. Le stanze, che ho fabricate in queste parti, mi sono riuscite cosi ageuoli a porre, & a leuare, che non è stato altrimenti necessario di scongiurare Astarotte, o Calcabrina, che ue le portino. L'haurete adunque con questa. Voi mi farete gran piacere di uederle, & di considerarle, & senza rimandarmele in dietro auuertirmi del uostro libero parere per la prima posta: perche io son tanto combattuto da alcuni gentilhuomini a darle loro, che son quasi uicino all'arrendermi, ma non uorrei farlo, se prima non fossero passate sotto la uostra censura. Mi raccommando a uoi, ex tota mente, ex tota anima, ex toto corde meo, *come fo anco al Caro, al Cencio, al Brancuto, al Manilio, & in una parola a tutti, nõ mi scordando di baciar la mano al mio Sig. Mastro di Strada M. Domenico del Nero.*

D'Ogobbio. A' 26. d'Agosto del 49.

Tomaso Spica.

Al

Al medeſimo. 74

ALLA *uoſtra lettera dell'ultimo d'Agoſto, riceuuta alla Fratta, non ho potuto riſponder prima, perche all'hora, & poi ſempre ſiamo ſtati in moto, per quel uiaggio, che tanto tempo doueuamo fare della Verna, & di Camaldoli: ma hora che habbiamo fatto un poco di pauſa, non ho uoluto indugiar piu a ſatisfare in parte al debito, che ho con uoi. Primieramente adunque ui dico, che io ſto aſpettando il parer uoſtro ſopra la fab ica di quelle mie ſtanze, per intendere, ſe elle hanno alcuna ſimmetria, o euritmia di buona archittetura, & ſe o dentro, o fuori u'è alcuna coſa bene inteſa, ben tirata, & bene adornata. Il che con tanto maggior deſiderio aſpetto d'udire, quanto io da me ſteſſo uo riconoſcendo in eſſe alcun loro, & mio difetto. Del noſtro pellegrinaggio non oſo dirui a penna niente, riſerbandomi a far il douere a bocca perciochе ſiamo paſſati per paeſi ameniſſimi, & dilettеuoli, ne' quali ſi ſono uedute di Reuerende coſe coſi per religione, come per natura, tra le quali io non iſtimo la minore, l'hauer ueduto in Perugia il Sig. Don Giulio della Rouere, Cardinal d'Vrbino, & Legato di que' paeſi, il quale moſtra ben d'eſſere un miracol grande della Natura, poi che in coſi giouinetta età, & in coſi picciola perſona accoglie in ſe tanta prudentia, quanta baſterebbe a farne ornato il piu maturo uecchio che foſſe mai. Io, che molte uolte l'ho ue-*

duto,

duto, & udito, ui dico con quella mia solita libertà, che quel Sig. m'ha preso, & tiemmi per ischiauo: tali, & tanti sono i suoi costumi laudeuoli, le parole graui, le sentenze pesate, & tutte le sue maniere piu che humane, che ritornandouelo a dir di nuouo, egli può seruire per cosa rara, & miracolosa fra tutti gli huomini del mondo. Sì che uolendoui io ragionare di tante cose belle, che in questo piccol giro di paese habbiamo uedute, pensate uoi, come io sia atto a farlo pienamente, poiche una sola a gran pena uene posso accennare. Et però passando in altro ragionamento, uoi douete sapere, che M. Francesco da Fabriano è stato qui, il quale ui si raccommanda pur assai. Egli uenne per uisitar il Cardinal mio, ma quando giunse, si trouò, come si dice, hauer presi due colombi ad una faua: percioche ritrouò anche il Reuerendissimo di Santa Croce, il quale è uenuto a riueder la sua Chiesa. Onde il prefato M. Francesco statosi con noi un giorno, ne disse a Dio, & tornossene a Fabriano, doue n'aspetta fra tre, o quattro giorni. Perche il Cardinal mio, benche sia tornato di Toscana, non intende di fermarsi, ma d'andar prima nella Marca,. & quiui starsi alcun dì a Fermo co'l Cardinal de' Gaddi: & poi ce ne ritorneremo alla nostra Badia, doue staremo forse tutto il mese d'Ottobre, per inuiarci poi uerso Roma, buona mercè del Sig. Giouanni Bianchetti, che al uenir suo qua ha persuasa al Cardinal la tornata, che altrimenti dubito certo, che incorreuamo in quel perico-

lo,

lo, di che uoi parlate nella uostra, benche io sarei stato huomo per dire un giorno: Ego me uobis commendo. Questo sentir cantar tanti di le ciuette fra queste fratte, m'ha quasi cõuertito in un ciuettone, senza che l'Ambasciador di Riofreddo è gia comparso, & s'aspetta di corto quel di Pontremoli, i quali hanno da trouarsi a dieta qui co'l Conte Filippino, che gia scorre con la sua gente per tutto, & ha preso le stanze. Dimattina il Legato di Perugia uiene a desinar qui, & poi se n'andrà uerso Fossombrone a uisitar Madama sua madre. Altro non ho che dirui, se non pregarui, che mi amiate, & che mi facciate raccommandato a tutti i miei Signori, & amici, baciandomi innanzi a tutti la mano al Reuerendissimo Monsignor Tolomei. Grandissimo è il desiderio mio di riuederui, & cosi prego Dio, che me ne faccia tosto gratia, & uoi conserui sani. Il Filandro ui risaluta. D'Ogobbio. A' 21. di Settembre del 49.

S. Tomaso Spica.

A M. Gandolfo Porrino. 75

SIGNOR SI, che son troppi cento scudi di patto fatto, perche non si scriue parte d'essi a cortesia; ma tutto a uitio, & lussuria. Et dite allo Eccellentissimo Signor Duca da parte mia, che chi fa patto con S. Eccellentia, guasta l'arte, & non se ne intende. che lascin pur, che la tassa sia fatta dalla cortesissima natura sua, che non è sottoposta a nessun

ſun numero. Et baciate la mano a S.S.Illuſtriſſima a mio nome, & piacciaui di non ue lo dimenticare.

Il diſcorſo di Monſignor Giouio mi par bello, & prudente, & uoglio a ogni modo, che il Principe n'habbia la parte ſua. Ma perche io non poſſo parlare a S.Serenità priuatamente, ſe non con l'occaſion d'eſſer in Chiſea i dì ſolenni, mi è neceſſario aſpettar fin a quella occaſione. Vi piacerà baciar le mani a S.Signoria per mia parte. & del ritratto biſogna dar la colpa a Titiano, che ſi è fuggito per non lo fare.

Ma che dirò già d'un gentil Sparuiero, che uuol i miei ſonetti pur hora? Certo che queſto fauore mi ſarebbe ſtato troppo a un'altro tempo. et anco adeſſo lo ſtimo aſſai. & manderò i ſonetti cõ le prime, che il libro è a Murano, & io non gli ſo bene a mente.

I libri di M. Antonio dalla Mirandola uanno molto bene in uolta. di che io mi rallegro con S. Signoria ſenza pregiudicio, che non uoglio combattere, & me gli raccommando, et a uoi. State ſano. Di Venetia. A 15. di Genaro. 1546.

Gio. della Caſa.

Al medeſimo. 76

H o *pur tanto tempo queſta uolta, che io ui poſſo ſcriuer due uerſi di mia mano, & ringratiarui*

tiarui

tiarui de gli auuisi,& piu di tãti,et cosi bei uersi, che uoi mi hauete mandato, che mi fan uergognar di questa mia uena asciutta, & torbida. Lo Abbate Tuti dice, che lo Scala debbe hauer un gran ceruel d'huomo, poiche essendo Sanese, non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe hauer, se non una uolta. & che a casa sua s'impazza alla piu trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti essempi. Salutate M. Vbaldino, & baciate la mano a Monsignor Giouio a mio nome. N. S. Dio ui conserui. Di Venetia A' 14. di Genaro. 1548.

Gio. della Casa.

Al medesimo. 67

Io credo, che io farò sonetti uenticinque anni, o trenta, poiche io sarò morto, non che hora che io son uiuo, & parmi d'esser giouane, perche egli è forse due mesi, che io non sono stato in letto. & quando io fossi ben . . . . si ne farei in ogni modo un paro, tal signore gli uuole, & per tal signora si hanno da fare. Ma io ho questa mia tanto maledetta musa, che non uuol cantare a mia posta. pur uedrò di andarla tanto lusingando, che la dica fra bene, & male qualche cosa di quella partita, che gli duol si forte. Hauessele fatto manco b.a torno, che non harebbe hora brige d'affa-

d'affaticar un prete gottoso. Sono sempre tutto uostro, & sempre alle peggior del sacco con Monsignor Illustrissimo uostro P. per collation di beneficij, & sempre mi tocca a hauere il torto, o almeno a perdere. N. S. ui consoli. Di Venetia. A' 21. di Luglio. 1548.

Gio. della Casa.

I o *sono mezzo heremita a Murano, doue mi sono intabaccato bestialmente: & l'humor lauora. & haurei gran necessità di Monsignor mio di Torcelli. Ho hauuto da Madonna Helena una delle foderette mirabilissima, & uada pure a la Stufa Arachne, & quasi Minerua, ma sopra tutte Madonna Diana con tutti quei suoi fardelli di lauori magri. non si può pur imaginar, non che ueder meglio. Dio uoglia mo, ch'io la possa difendere dalla Signora Camilla Palauisina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani di Monsignor di Torcelli, & le uostre, & di tutti, i quali N. S. Dio conserui. Da Murano. A' 23. di Maggio. 1545.*

Gio. della Casa.

A M. Francesco da Fabriano. 78

I o *ho piu difetti, che'l caual del Gonnella: son*

son guarito tandem *della puntura, & m'è uenuta la podagra: e sono andato con le crocce parecchi dì: dalla quale non più presto liberato m'è uenuta una scesa in una mascella, & mi piglia l'occhio manco, & me ne sto spasimando con essa. Dio m'aiuti. Non posso pensar, che siano se non per gli peccati de gli amici miei: de' quali uoi sete uno. Però ui uoglio pregare, per rimuouer Iddio di questa ira; uogliate esser contento uenirsene a Roma al perdono dell'anno santo: doue si uiue con tanta quiete, come dal presente intenderete, quanta mai fosse: che oltre farete il debito uostro; pigliare gran ricreatione della creatione del nuouo pastore: ilquale sarà assolutamente il nostro padrone,* & uos uidebitis, & palpebitis. *se non uerrette, sarà uostro danno, non gustarete questa allegrezza,* & non habebitis partem tunicæ. *& io all'hora spero d'esser guarito d'ogni male.* Quod erit post Kal. Februarij, & infra carnis priuium Deo dante, & iudicio meo.

Alla uostra lettera non accade altra risposta. Il sala scriue, & il pittore ha pigliato tempo per hauer da fare disegni per mandare. salutate M. Paolo, & uoi stesso. & fate quel che non fo io, benche cōtra mia uoglia. Da Roma. A' 17. *di Gen. del* 50.

Fratello, & seruitore
Francesco d'Aspra

Al

Al S.Gio.Battista di Monte. 79

Illvstrissimo *Signor mio colendissimo. Appunto V.S.Illustrissima ha ritrouato un suono proportionato al mio morso della Tarãtola, cõmandandomi nelle sue che io le scriua che mi pare del nouello amore di messer . . . . . perche io confesso che oue occorre di ragionarsi di Amore, io me ne uengo ben spesso senza aspettare di esser inuitato altrimente, tanto che tal'hora temo che nõ bisogni di scusar me stesso nel modo che si scusò quel galant'huomo in Perugia che V.S. Illustriss. sa, il quale beuẽdo a tauola nello istesso punto che beueua anco il suo Signore, & essendo da un suo amico che gli era uicino auertito che ciò non era secondo la buona creanza. disse ringratiatolo prima del buono auertimento, Signore egli è forza che V.S.mi perdoni, perche io ho questo poco di difetto di non poter sempre aspettare il proposito, se bene questa parola ultima è più proportionata alla mia che non fu alla sua scusa, auenga che detta da lui cosi giocondamente non fu anco senza sale. Ma a proposito almeno per adesso. Dello amore di messer . . . . mi piace & lo laudo, ne mi par merauiglia in lui, poi che sempre egli, a guisa delli colombi grossi, che nelle nostre bande chiamiamo casalenghi, che sempre hanno, ò l'oua, ò i colombini, ha similmente sempre inamorate ò in herba, ò in fiore, in frutto non dico per non farli torto, attento che egli come prudente mãda in questa cosa*

ad

ad effetto quello che i letterati, & i belli ingegni sogliono tal uolta dire, che maggior dolcezza si gusta nella imaginatione, & nella speranza che non si fa ne gli effetti. Il che tanto maggior laude gli arreca quanto egli è solo, o con pochi compagni: non dico solamente in hauer questa opinione, ma anco in essequirla, si come anco sono piu rari, & di maggior laude, & di maggior ammiratione degni quelli che non solo sono con la scienza, & con lo scriuere filosofia, ma anco con i costumi, & con la uita. Piaccemi dissi dell'amor suo, & lo laudo, perche con piaceuole trattenimento di chi lo conosce egli fa essendo innamorato due cose, che di rado si sogliono ne gli altri huomini innamorati uedere: che sono, Il uiuer allegramente, & il proceder con infinita prudenza. Le quali due cose pare che possino difficilmente trouarsi con amore, & pur si uedono esser insieme nella sua persona. Il che (quanto all'allegrezza) si uede, perciò che oue senza amore mai non parla, innamorato ragiona sempre. In tanto che egli medesimo disse una uolta di se stesso che si credeua di esser con l'amore, come gli Spagnuoli co'l mangiare, perche si come essi non mangiauano se non conuitati, cosi egli non ragionaua se non innamorato. Et soggionse a questo proposito, che come dicono che Noe sparse alle radici della uite del sangue di diuersi animali, cosi credeua che questo Cupido o Amore fosse una certa cosa impastata del sangue di altretāti simili, & forsi delli medesimi, parēdogli che

lo amore e'l uino facessero nelle gẽti quasi gli me desimi effetti, ma che tra gli altri credeua che ui interuenisse del sangue delle Piche, & anco dell' Asino, attento che della natura del uno, & dell'altro sentiua un certo effetto in se stesso, di quelle per lo ragionare che egli faceua, di questo per la patienza che nelle cose di amore gli pareua di hauere, & non già per altro rispetto, tenendo con clusione che per l'Asino si figurì la Patienza; per segno della quale egli mi ha raccontato altre uolte questo che a me pare piaceuolissimo caso ma ue rissimo che gli auenne in Milano, con il quale for se si denota piu la sua prudenza che la patienza, se ben egli lo tira gentilmente a proposito della patienza sua. Tra una Gentil Madonna di honesta conditione, & ragioneuolmente secondo lui bella, che egli amaua, & lui, dopò alcuni mesi ch'egli spese amando, e seruendo, si uenne a questa conclusione non essendo possibile goderne per altra uia, che egli una sera tra loro ordinata nascosto in casa della Donna entrasse ad una certa hora nella camera, oue ella con il suo marito dormiua, & se n'andasse lungo il muro al letto, nel quale ella da quel lato lo attenderebbe, ma portasse sopra tutto seco un paio di guanti, a fine, che se per mala uentura gli auuenisse di far qualche strepito gli douesse crollare in un certo modo, & con una certa misura, che al marito potesse parere, che fosse il Bracco da Rete, che crolasse le orecchie, il quale spesse uolte entraua a giacere in

quella stanza, & faceua questo atto, come naturalmente fanno tutti i cani. Hor egli finalmente uenne all'effetto dello entrare nella camera. Et, o che la sua disgratia cosi uolesse, o pur che il sangue dell'Asino oprasse all'hora in lui circa qualche altra cosa piu tosto, che circa la patienza, subito inciampando sconciamente, non so doue, fece un gran rumore, al quale destandosi il marito, & gridando chi fosse quello, che egli cominciò secondo l'ordine dato a crollare li guãti, & di piu parlò, & disse. E SONT EL BRACH. *parendogli con queste due parole dette con una certa uoce mutata conueniente secondo lui a Bracche, & proferite alla Milanese (perche si douea hauer imaginato, che il Bracco non fosse forastiero) di douerlo meglio far credere al marito, che con lo sbatter solo de' guanti non haurebbe fatto. Di qui auenne, che l huomo saltò del letto, & fece chiamando fare il simile anco la famiglia, onde al buõ M. . . . . . . il bel tempo, si conuerse in turbato, & cattiuo, dal quale nacquero tuoni, & forse tempeste senza fine, le quali sopportando egli senza farne altri romori, nè altri risentimenti, si chiama patientissimo: Et a me par bene in uero, che questo caso mostri, ch'egli fosse patiente molto a similitudine di quello Animale, che egli per la Patienza figura: ma mi pare ancora, ch'ei denoti in lui un giudicio mirabile, che si imaginasse cosi all'improuiso, & cosi bene di imitar co'l parlare un Bracco Milanese. Si che infinita è la dolcezza*

di questo huomo innamorato, poi che ne diuiene allegro, & giocondo nel conuersare, & conuersando ragiona cose (come questa) piaceuoli. Quanto al proceder poi prudentemente, sia certa, che in ogni sua attione si conoscono segni, & effetti della sua prudenza non minori di quelli, che si comprendono nel caso poco innanzi detto tra le sue cose piaceuoli. Il che è contra quello che (come io diceuo) si suole, & si puo fare de gli huomini che amano. Ne pensi V. S. Illustrissima che il ragionare assai arguisca imprudenza in lui, perche, se ben parla di souerchio, non auuiene, che però falli molto spesso. Ma per dir della prudenza, che usa circa i suoi amori, Egli non ama donne a commune giudicio belle, non perche sia priuo di giudicio, ma perche è di giudicio singolare, & raro; non uirtuose, per non amare sfrenatamente; non nobili, per non hauer Riuali maggiori di lui, & per non hauer anco a star sempre su tante rispettose riuerenze, & su gli inchini, la qual cosa egli ha per un procedere affettato Spagnuolo, o Napoletano; & anco soggionse, che se egli amasse donne di altre qualità maggiori, sarebbe sempre (come il piu de gli inamorati sono) in dubbio di esser degno di tale amore, rispetto alla grãdezza (per qual si sia delle sudette qualità) della cosa amata. Che a questo modo, il dubbio, che haurebbe egli, cade nelle donne da lui amate, rispetto all'humiltà delle qualità loro. Affermando oltra di ciò, che questo dubbio di esser degno, o inde

gno

gno della cosa amata, genera amore ardentissimo in colui, che dubita, & che però uuole, che tocchi a quelle, che egli ama, & non a lui, di dubitare. Concludendo in somma questa esser una bella arte, & prudente da farsi dalle sue donne amare. Et per questa cagione piu che per la dolcezza delle Rime, & che per la lunga perseueranza egli sommamente loda il Petrarca, parendogli ch'ei fosse molto giudicioso amando Laura, la quale egli tiene per certo, che fosse contadina, ma però donna ben gentile, & di buone maniere, & principale tra l'altre, come quella che era figliuola di uno, che haueua una certa preminenza tra gli altri della uilla: & soggiunge, che il medesimo Petrarca lo dice accennandolo gentilmente, parlando in persona di Laura nel secondo capitolo del trionfo della Morte.

In una sola a me stessa dispiacqui,
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.

Tenendo per questa ragione esser impossibil cosa, che il Petrarca non fosse ardentissimamente amato da Madonna Laura. Ad un galant'huomo, che a questo ragionamento una uolta rispondendo gli disse, che era piu tosto da contentarsi di languire per una donna di alto stato, & di alte, e nobili, che godere di una di basse qualità, rispose. Io non so di tanto languire, Diauolo, uoi altri Poeti innamorati sempre piangete nelle camere, & nelle Selue, uorrei ederui un poco piangere alla tauola. Et dicendo s'egli in risposta, che, per n ol

ti ragioneuoli rispetti concernenti all'honore de gli huomini, & delle donne, era da guardarsi con ogni possibile diligenza dalle lagrime palesi, & che oltra di ciò mal si conueniua a lui di riprender altri in questa parte, poi che ne anch'egli piã geua a mensa: rispose quasi in colera: Tutti gli huomini non sono di una natura, & di una complessione. Io per me non ho tempo di piangere mangiando, perche mangio assai, attento che lo esser innamorato mi fa digerir bene. Et questi, & altri simili sono gli termini di prudenza, ch'egli usa, prima che facci elettione di donna, che egli ami. Amando poi non dimostra minore, ne meno essemplar prudenza di quella, che si facci nello eleggere. Rade uolte, o non mai dona, non tanto per mera auaritia, quanto perche dice, che co'l donare si da alle donne nome di auare, & che in effetto diuengono anco tali, & a questo proposito ha sempre un suo dettato in bocca, che dice: Il molto donare, fa le donne auare, prouerbio, che egli afferma esser antico, ma io credo, che sia suo proprio, non lo hauendo inteso da altri giamai, & credo che sia falsissimo se bene puo esser antico in questo modo, cioè che egli sia anticamente usato da lui. Et se pur dona, Dio lo guardi da ori, argenti, gemme, & altre cose pretiose, ma la passa cõ presentuzzi di cosette, dicẽdo che alle dõne, & a' Signori non si deuono donar gran cose, massimamente da priuati, perche dalla parte di coloro, a' quali si dona, a quelle si puo facilmẽte dar

qual-

qualche infamia circa l'honestà, & a questi si può dar nome di uenali, o di auari, o di simil cosa. Et dalla parte di chi dona si dimostra interesse, & disegno, dalla qual cosa deue l'huomo guardarsi molto, perche l'atto del donare (che è liberalità, & per conseguente uirtù) fatto con particolar disegno, subito è mercenario, & cessa di esser uirtuoso. Et quando anco non si facessero con disegno, dice che è da guardarsene; per la ragioneuole sospitione, che li gran presenti si tirano dietro. Molti altri atti di prudenza estraordinaria potrei raccontarle di lui, come della perpetua inimicitia, ch'egli ha con le conclusioni. Et anco dirle quando, & con quali donne ei tiene, che si debba accelerare, o procrastinare la conclusione, insieme con le ragioni, che lo muouono. Del tacere, & del parlare, che si deue fare con le innamorate, con la distintione de i luoghi, de i tempi, & delle qualità delle donne amate, & anco de gli huomini, che amano. Potrei anco dirle alcune regole, con le quali insegna insino a quanti anni della sua età la donna deue esser amata, cioè (come si dice uolgarmente) si può far l'amor seco, senza che lo amatore (parlo del galant'huomo) facci marauigliar le genti, & tenersi per di poco conoscimento: & fa in ciò distintione de i gradi delle donne, cominciando da quelle di uilla alle basse popolari, & così di grado in grado sino alle Regine, così delle donzelle, come anco delle maritate. Et similmente gli habiti che deuono usarsi, & gli costumi, e i modi,

che deuono tenersi da gli huomini innamorati, giouani, & uecchi, da quelli, per acquistar la gratia delle donne amate, da gli ultimi, perche siano hauuti dalle lor donne in piaceuole, & grata consideratione, senza esser burlati. Ilche non intende de' Principi, li quali egli dice che per un non so che, insito dalla natura, e da i cieli in loro piu che ne gli altri, sono, & giouani, & uecchi amati, et desiderati dalle donne, incominciando ne gli altri dalla età di quindici sino alli uenti anni, & da questi sino alli uenticinque, & poi alli trenta; uolendo che sino a questo numero delli trenta, di cinque in cinque anni si conuengano diuersità, & mutationi di costumi, & di habiti, & si possano, & non si possano admettere, & tolerare ne gli huomini alcune cose. Dalli trenta poi sino alli sessanta di diece in diece. Perche dice non esser cosa che porti seco piu riso altrui, & piu sua disgratia che lo hauer costumi sproportionati a l'essere, & alla qualità propria, come quando si uedono alcuni, che, o per la effigie, o per la statura, o per la età, o per l habito, o per cosa tale, mostrano una certa grauità non dico da Catone, ma da Boue, o da Marzocco, & entrano subito a fare l'Armellino, o il Cupidinetto. Dalli sessanta in su non parla, & non insegna cosa alcuna, circa gli amori la sua Minerua, auuenga che egli soggiunga, che anco oltra gli sessanta, alcuni huomini, come specialmente Principi, & anco alcune altre persone notabili, & rare per qualche uirtù, o scienze, o forse an-

co arte nobile, ponno comparere, & conuersare (ma in un certo modo) nel Regno di amore, se bene sono poco operati ne' seruigi del Re. Il medesimo ancora delle donne, cioè i modi, & le maniere, che si deuono tenere dalle belle, dalle men belle, & dalle brutte; & insino a che età non si disdice loro il far gli amori, con la distintione de' costumi, & de' termini, che deuono seruare, essendo amate; & quai modi, & quai maniere debbano seruarsi dalle giouanette, dalle men giouani, & dalle piu attempate, si per esserne hauute per prudenti, come per fuggire il nome di goffe, & per non causar di loro riso nelle genti, si come molte fanno procedendo con alcuni modi non proportionati alla età, alla qualità, & alla bellezza, o bruttezza loro, come uolse appunto inferire in alcuni uersi di un suo Capitolo alla Carlona, un galant'huomo scriuendo forse alla sua donna.

Molte, con certi lor uisi di Topo,
Si gentilmente fan la Vezzosella,
Che sembran proprio l'Asino d'Esopo.
Ma in uoi stan bene, il riso, la fauella
Le burle, i giochi, e i uezzi; anzi parete
Quanti ne fate piu, tanto piu bella.

Insegna anco oltra di ciò, che modi, quai maniere deue tenere (essendo amata) la donzella, la maritata, la maritata in Grandi, la donna di gouerno, & di età, & che ha figlinoli di qualche anno, & altre cose simili notabili, & belle, delle

quali prometto ſcriuerle per altre mie, ſe li piu alti negoci le daranno tal'hora ocio di poter aſcoltare coſe, come queſte, domeſtiche, & piaceuoli. Che per hora uoglio che mi baſti (per obedire all'ordine ſuo) di hauerle detto, che mi piace, & che io laudo, che M. . . . . ſia innamorato, poi che dall'amor ſuo ſi tranno piaceuolezze, & ammaeſtramenti di queſta qualità, tutto per riſpoſta a V. S. Illuſtriſſima. Se io ſon atto al ſeruigio nobile, il quale ella mi propone, & al quale coſi amoreuolmente mi inuita, ringratio Dio; & tanto piu quanto mi fa gratia, che io ſia o conoſciuto, o giudicato per tale da lei, dalla quale ponno nel Mõdo uenirmi tanti commodi & tanto honore. Vero è, che io non poſſo abbandonare queſto negocio, per lo quale ſon fuori d'Italia, ne debbo laſciar queſto Signore, che mi tien per ſuo, & alquale mi ſento obligato, ſe non con ſua ſaputa, & con ſua gratia: Ma quando io ſarò di là, uerrò bene a baciarle humilmente la mano nella altezza di quello ſtato, nel quale me la imagino. Oue ella, che commanda a tutti, potrà commandare anco a me, ſe le parrà, che io ſia degno di eſſer honorato de' ſuoi commandamenti.

In queſto mezzo (pregando che li ſuoi Monti hora coſi eſſaltati nella Santa Chieſa di Chriſto, ſiano lungamente felici, & abondanti di ſemenze, & di frutti di tutti i beni, ſi che le anime fedeli, & uirtuoſe habbiano in eſſi ſotto il buon Paſtore, onde paſcerſi in una continua pace) priego in particola-

ticolare che V.S. Illustriss. sia (quanto è suo desiderio) in istato di altezza, & di cõsolatione, nel quale si degni tal'hora tornarsi a memoria i ragionamenti, & i discorsi ch'ella si degnaua di participar meco in quella benedetta Perugia, alla quale tanto piu mi sento obligato (oltra la causa degli studij) quãto in essa hebbe principio quella seruitù dell'animo humile, & affettuosa seruitù, che haurò sempre con V. S. Illustriss. Di Vienna, Il 6. di Maggio. 1550.

Di V. S.

Humiliss. Ser. P. P. P.

Al Sig. Claudio Tolomei, Principe del Regno de la Virtù. 80

Glorioso Principe. Poi ch'io non posso uenir da uoi, come io uorrei, & dourei per l'infermità mia, laqual essendo ne i denti, oltre al danno, mi farebbe anche uergogna s'io ui uenissi, ui mando con questa il Tributo, ch'io ui deuo: & sappiate, che dal primo giorno, che uoi, alquale il Regno de la Virtù debbe tutto quel che egli è, foste assunto al temporal gouerno d'esso, cominciai a pensare qual dono io ui douessi presentare, che cõuenisse a i uostri gran meriti: & perche da me stesso non sapeuo risoluermi, feci pensiero d'hauerne il parere, e'l giudicio di quanti credeuo, che le belle opere uostre u'hauessino obligati & con buona occasion di Corrier per terra, & di Marinari per acqua, scrissi sopra ciò nelle principal parti del mondo,

do, non tacendo le uostre lodi, ancor che rari luoghi siano doue elle non siano arriuate: & pur questa mattina ho hauuta risposta. & il parer di tutti quelli, a chi io ho scritto, è, ch'io non possa darui dono che piu dimostri la gloria uostra, che una corona: & in testimonio m'adducono il costume antico de gli huomini, & de gli Dei, iquali quelli stimauano esser ornati di perpetua fama, che per i loro meriti fussino stati coronati di qualche corona: et mostrandomi con buone ragioni, che l'oro, & le gẽme, & l'altre cose pretiose danno, ma non mantengono il nome, mi pongono innãzi Gioue piu stimato per una corona di Quercia, che per il fulmine, mostranmi Nettuno coronato d'Alga, Pluton di Cipresso, Pan di fronde di Canna, Febo di Lauro, Minerua d'Oliua, Hercole hor d'Oppio, & hor di Appio, Bacco d'Hedera, o di fico, come piace al nostro padre Siceo, Marte di Mortella, come quella, che per molte ragioni conuien piu a lui, che a la sua Venere, & Venere di rose, come quelle, che le dieron la uittoria del Pomo, & m'aggiungono Romolo coronato di spighe, & dipingonmi innanzi a gli occhi tutti quei gloriosi huomini, che per le loro egregie opere, stimãdo poco gli altri premij, andauano superbi chi per una corona gemmata, chi per una trionfale, chi per una aurea, chi per una uallare, chi per una murale, chi per una rostrata, ò nauale, chi per una ciuile, & chi per altre d'Elce, d'Eschio, di Faggio, & di Cerro. Et perche tutte queste si dauano in guiderdon di particolar

colar opera bella, & sol quella di Gramigna fu data dalle republiche, & da gli esserciti a i lor Capitani generali, & liberatori; cõcludon ch'io presenti questa a la Maestà uostra per le medesime ragioni ch'ella uedrà ancora ne seguenti uersi. La prego che mi scusi appresso di se, & col buono animo mio pigli quel di tutto il mondo che non è punto differente da quel ch'io dico.

Ornabant ueteres patres coronis
Contextis, uiolis ue, lilijs ue,
Aut rosa, aut alio uirente flore,
Quos fecisset opus, labor ue dignos.
At Respublica, militesq. saeua
Hostium obsidione liberati,
Donabant ducibus suis coronas
Puro e gramine, praemium supremum.
Hinc te lucidus ortus, & canopus
Feruens, & glacialis ursa, & ater
Occasus Patriae patrem salutant,
Serto, & gramineo caput tibi ornant,
Postquam est obsidione liberata
Per te & reddita patriae bonisq.
Virtus, omnibus ac locis renidet,
Sis ergo patriae pater beatus,
Et sertum capias quod Orbis offert.

Nel uostro Enigma io non credo che uoi habbiate uoluto dir altro che questo, HEV VITIVM DENTIVM VIRTVTEM SVPERAT. ma lasciando

do ſtar queſto da parte, che ſi ſa troppo bene, & ſe neſſuno il ſa, lo ſo io: io ſtimo, che queſt'altra interpretatione gli conuenga per il tempo, per l'hora, & per il lungo ragionar, che hauete fatto. HEVS VOS, DATE VINA SITIENTIBVS.

Il uoſtro fedel Vaſſallo,
P. Paolo Gualtieri.

Al medeſimo. 81

COME *ne l'oſſa il ſuo fuoco coperto,*
Et ne le uiue uene occulta piaga,
Onde morte, e paleſe, e incendio aperto.

Non baſtaua al noſtro innamorato Poeta hauer detto tanti impoſſibili effetti, che Amor hauea fatti poſſibili in lui, ch'egli anche aggiugne, hauer ſotto l'Imperio d'un ſi crudel Signore, o piu toſto tiranno imparato, come il traditor abbruciaua uno, & l'amazzaua, & non parea ſuo fatto: perche ſi uedeua la morte, & non ſi ſcorgeuano le ferite, ſi uedeua la cenere, & non ſi ſcorgeua il fuoco. La onde è da notare ch'egli habbia per le uiue uene uoluto intendere l'arterie, lequali hanno origine, o terminano nel cuore, & ſon quelle che col lor battere danno ſegno al medico de la uita: & quando eſſe ſono mal conditionate, ſenza dubio la uita ſtà in pericolo, perche è ſegno manifeſto che'l cuore, ilquale è dator de la uita, non ſtà bene: & di queſte medeſime inteſe quando in quel Sonetto, Ogni giorno mi par piu di mill'anni, parlando de la morte, diſſe:

Et

Et hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei &c.a dinotar in tutto la priuatione de la uita di Madonna L.per l'intrata di morte nelle ſue uiue uene.Gli antichi chiamauano uene tutti i uaſi intrinſechi: ma poi reſtò queſto nome a le uene per modo di dir morte, & l'altre ſi chiamorono arterie.chi non ſa che la principal uena che è in noi ſi moue diſotto al fegato, & paſſa per eſſo,& uà ſin al capo,& per la uia a guiſa di principal radice d'arbore fa infiniti rami, donde ne uengon quelle dopò gli orecchi, le apopletice, le aſſellari, le humerali,la mezzana, o commune.ci è la uena caua,& la uena porta, da quella uengon le emulgenti,le ſeminali, quelle che uanno a la natura,a le coſe di dentro, & di fuori, & di dentro,& di fuori al Malleolo. da queſta hanno origine quelle,che uanno al duodecimo inteſtino,al uẽtricchio,a la rete,a la milza, al meſareo. ma colui,che hauendo fatto, da che fu il mõdo ſin a hoggi,anotomìa d'huomini, le ſa tutte a puntino,quando ha da ferire,percuote in quelle, per le quali può eſſer impiagato il cuore ſuo nimico capitale,donde poi ſi uede mãcar l'huomo, ne ſi ſa donde proceda, nõ altrimenti che ſarebbe in ſeccarſi un uerde Alloro,a chi l'huomo di naſcoſto haueſſi tagliate le radici.& perche il crudele non contento del ferro con che feriſce, adopera anche il fuoco,ha per coſtume d'accenderlo in luogo,doue ei ſi poſſa nutrire,& non eſſer ueduto,& però l'accende ne l'oſſa,lequali eſſendo di natura ſecche,& al

quanto

quanto humide, o piu tosto unte da le medolle di dentro, & dal grasso de la carne di fuori, non altrimenti abbruciano, che farebbe stagionato, & unto legno, donde di fuor appar l'effetto dell'incē dio, & ne l'ossa è l'ardore tanto maggiore, quanto il fuoco coperto piu uehemente le consuma, che lo scoperto; & da qui uien, che uno innamorato quasi in un tratto si consuma, & non si sa la cagione. Qui sarebbe da dire di quanti ossi l'huomo sia composto, & quai siano grandi, quai piccoli, quai mezzani, quali seruino dritti, o snodati, & quali torti, o giunti in nodi co i nerui. Ma bastiui saper, che questo iniquo Dio, Dio dico secondo la gente uana, adopera di nascosto il ferro ne le uene uiue, & il fuoco ne l'ossa, & da quel ne succede la morte, & da questo l'incendio manifesto ne gli innamorati. Or qui mi uien da gridar ad alta uoce, et far animo a tutti quelli, che da douero, & nō con fintioni, o simulationi son uirtuosi, & seguono il Prencipe del Regno della uirtù, cō dir loro, che pō no star sicuri, & non temer di questo traforello, perche l'istessò Poeta, che hauea prouato ogni cosa, anche egli grida,

Che ne fuoco ne ferro a Virtù noce.

Et s'io hauessi a far una impresa de la Virtù, dipignerei una donna, come altra uolta ho dipinta, & gli farei intorno Cupidini, che l'assalissino col fuoco, & col ferro, & che'l fuoco, & il ferro si riuolgesse contro a i feritori, & lei lasciassino libera, & senza pur un taglio, o un segno di carbone,

& che

& che ella hauesse in una mano il uerso del nostro Poeta che ho detto di sopra, & ne l'altra una ghirlanda di gramigna con queste parole, VIRTVS MERENTIBVS OFFERT.

Il uostro fedel Vassallo
P. Paolo Gualtieri.

Al medesimo. 82

S E *io hauessi potuto far due cose ad un tratto, & ubidire a uostra Maestà, & fuggir questa impresa; l'harei fatto: non mi nascondo. La causa è in pronto, che quanto dirò su questa materia, per non hauerne hauuto alcun saggio, si il dirò io sognando. Pure non sia mai, ch'io non faccia piu caso di sua gratia, che di mia uergogna. Et perche la carta non se ne uada in proemio, & giunga il capo d'uno Elefante co' pie di formica; uengo al Terzetto:*

So, come amor saetta, & come uola:
Et so, com'hor minaccia, & hor percuote:
Come rubba per forza, & come inuola.

Et dico, che prima è da notare su questo Terzetto, che'l Poeta dice, sapere il come, non già il perche, meritamente, che di quanto fa un fanciullo, non se ne può dar ragione. So (dice) come amor saetta: da prudente accenna questi affetti amorosi, t passa oltre. Perche lo amore si può sentire, non già ridire. Che amor saetti dicesi metaforicamente, o per simigliãza, assai però men gagliarda del principale, perche non son di saetta suoi colpi, ma di

O bombarda,

bombarda, anzi di fulmini, & non dico a bastanza. Contro a quali nō ual punto a Gioue la sua Medusa, ne a Marte il suo diamante: saette, che sempre abbruciano, & mai non consumano: passano per gli occhi al cuore, & non son uedute: fanno ardere in un punto, & tremare: fanno sempre morire, & mai non uccidono. So ancora, & come uola: cioè come uaneggia il pensiero de gli innamorati, senza hauer pace, o pur come amor uola: come è ueloce a seguir chi fugge, che uada pur a cauallo al uento l'amante, nō può fuggire, che amor nō gli sia sempre a le spalle. Et so, come hor minaccia: che non minaccia mai in uano, ma con le minaccie sempre uà il colpo. Come rubba per forza: cioè come, a guisa d'un'assassino di bosco, non solo ti spoglia di libertà, & di senno; ma ti lascia del tutto ignudo, che non posſi coprire al mōdo il tuo fuoco, ne i tuoi secreti pensieri. Et come inuola, & quanto amore inuola: che coloro, che furano il caual di sotto alle genti, & il suon de le campane, sono uno scherzo alle marauiglie di questo cieco. Amore ti fura il senso, ti fura il cuore, il pensiero, te stesso a te stesso, & non te n'auedi.

Minimo suddito, Coriolano Martirano
Vescouo di S. Marco.

A M. Luca Contile. 83

Mi si può ben credere, che io preuedesſi le future borasche, poi che con gli altri conserui non m'imbarcai, quando il mar tranquillo ci inuitaua,

ua, & piaceuole aura per le acque scherzaua. Quel Sole troppo frettoloso, & matutino, che ne l'orizonte obliquo spezzaua la nuuola di tanti uapori circostanti, mi diede chiaro segno di futura tempesta. Et io, c'haueuo già rotto una uolta il segno, sapeuo quanta fosse l'infedeltà di questo mare scopuloso, & latrante. Per questo non uolli uscir del porto de la mia quiete, & auilupato nel mantello de la mia pouertà aspettai la pioggia, che hauerà trouati molti in farsetto, che torneranno molli ne le antiche grotte. Come mi rechi in pace l'iniquità del destino auerso, lo dirà un ragionamento, che io mando al Signor Giuliano, per che gliene faccia parte, per ischifar fatica di scriuere. Mi piace assai il dono de li dugento d'entrata, et mi pesa, che non sian piu per pagar parte del suo merito. Harei ueduto uolontieri le sue compositioni. La prego a scriuermi spesso. Iddio la guardi. Da Montechiaro. A li 26. d'Agosto del 53.

Di V.S. affettionatiss.

Nicolò Secco.

A M. Anastasio Fontana. 84

S E *per titolo m'haueste detto finocchio, o cumino, sarebbe stato ben detto, & fatto: & ciò che mi uiene dalla uostra Fontana, non può esser d'altro, che di mele, & di zucchero, fratello, patrone, & Signor mio dolcissimo, da benissimo, & amatissimo. Et siate per cinquantamila uolte il ben uenuto alla Corte: & Mons. mio Reuerendiss. di Cene-*

da sia oltre a millecentonouantamila uolte ringratiato dell'hauerui chiamato: & il Sig. in rincontro di ciò possa chiamar S. S. Reuerendiss. a sedere in Vaticano a Cõsistoro: & poi fargli baciare i piedi alli Principi Christiani. Et uoi di bel nuouo siate il ben uenuto: & fingeteui, ch'io u'abbracci, ui baci, & ui tenga dolcissimamente stretto, & con quel fraterno affetto, & riuerenza, che posso maggiore. Et rispondendo alla uostra dico, che la santissima Madre di Dio mia sempre patrona, come seruo inutile, & poco honoreuole, non uolle, ch'io stessi piu nella sua santa casa: & dissemi, che d'onde m'hauea tratto, quiui mi riponeua, cioè alle sbirrarie: & mostrõmi la strada di uenir sbirro a Fermo: doue mi truouo in scena: & rappresento la persona del Padre Vicario. Et sino ad hora ci son dimorato 23. mesi FVTVRA ... CVRABVNT. Et se mi diceste, che hai tu fatto? non saprei che rispondere, se nõ che la somma della mia uita è stenti, & peccati. Et di cento scudi ordinarij, che Mõs. mio patrone da piu alli miei bisogni, che alli suoi seruitij, ne uò facendo parte alle ciurme: & parte ne ripongo per dotar le fantelle. Et cosi mi uò cacciando d'hoggi, & mettendomi in domane, sempre piu fallito, & disfatto, ma allegro, & giocondo della mia pouertà; con dolcissima ricordanza di patroni, & d'amici: & con aspettare, che'l Sig. Dio gli tiri a quegli honori, & a quelle fortune, che essi meritano, & che loro si desiderano da chi gli ama. O quanto mi rallegrai, che'l dol

cissimo,

cissimo, & honoratissimo Mons. nostro fosse chiamato al gouerno della casa del Papa, testimonio grande di sua uirtù.

Nam, summis placuisse uiris, non ultima laus est:

Se ben penso, che S.S. Illustriss. si ritruoui come sepolta ne gli affanni. Sed seruire Deo regnare est. *Et son certo, ch'ella porta la sua Croce con la patientia, & elettione del Sig. . . . . . & non con la repugnantia di . . . . . . Prestile il Signor Dio sana, & lunga uita: che del resto io non dubito. Ma uoi Signor Fontana mio dolce, che fate? Che uita è la uostra dopò si lungo silentio? Ma non sono io matto a dimandare? Et che altro può fare un'huomo temperato, & bene instituto, alieno da gli affetti, & dalle passioni uolgari, & Filosofo Christiano? se non passarla con lo star bene con Dio, & col passare i corsi de' tempi, secondo che la Maestà sua dispone. Et con questo sia risposto alla mia dimanda. Deh fratel dolce, non potrebbe un nembo, una borasca, una fortuna tragittarui a Fermo, come ui tragittò quella uolta a Loreto, tutto bagnato, & che quella uostra barba hauesse bisogno d'esser lauata; & che per difetto di barbiero mi capitasse un'altra uolta alla mano? Chi piu felice di me quella sera? chi piu giocondo in quelli ragionamenti notturni, in quelle poche hore, che fummo insieme? Da quello in poi, io non so che m'habbia hauuto, che m'habbia portato punto di consolatione.* Et repente uentus irruit a

 regione

regione deserti,& percussit angulos domus. *Et Monsignor di Bertinoro a casa. M. Gio. Battista Uccellino a Forlimpopoli. Pietro Zaccheria a Bologna, & altri in Francia, in Spagna, & Lorena, Cirillo a Fermo, & sin a Giouanni di Montalto nostro a trouar nuouo pane: & tutti per bontà sua la Diuina Maestà ne tien coperti di cielo, & pasciuti di pane: & andiamo uiuendo, & scampando. Et* PATER NOSTER CAELESTIS PASCIT NOS. *Io uorrei pur andar rispondendo alla uostra: & non so doue cominciarmi: che l'allegrezza, che m'ha portata, m'abbarbaglia. Ma di tutto sia lodato Dio. Circa quel, che'l mio dabenissimo Sig. Gherio u'ha detto del mio uenire; sino ad hora non ui ho ritrouato strada, distratto, & rattenuto da uarij accidenti, che i corsi de' tẽpi portano seco: & penso, che'l Signor Dio uada per sua bontà ponendo innanzi tali impedimenti solo per honore del Sig. Gherio mio: ilquale informato dalla uirtù del bell'animo suo, & ingannato dall'affettion, che mi porta, m'ha dipinto ad alcuni honorati Signori per un Morgante col battaglio. Et io uò fuggendo la scuola, per non mostrarmi quel Margutte, che io sono, & senza scimitarra. Pur in ultimo ne lascierò il pensiero a S. Sig. laquale mi prepone a personaggi graui, & di conto, hor per Auditore, hor per Secretario, hor per Agente, & sin per Maestro di casa. Vedete se l'ha ricapato l'atto compagno a tali imprese. Et son certo, che a tre hore li sarei rimandato a casa, come l'asi*

no dal guidaresco, & come rozza lenta. Et io assai piu (se ben son . .) discreto in nõ accettare, che S. Sig. in propormi, per non farla restar dannata per poco giuditiosa; mi uò rattenendo; anzi pur Iddio benedetto con nuoui impedimenti mi ritiene, solo per conseruare il Sig. Gherio nel suo honorato credito: nel quale esso Sig. Dio l'accresca, & augumenti: & li doni premij, et honori condegni, & conformi alla uirtù sua. Et uoi, che tanti, & tanti anni mi conoscete, & sapete ben, che in me non fu mai pensiero, che pesasse un'oncia, potrete far saldo giuditio, chi di noi habbia piu ragione o S. Sig. in chiamarmi, o io in non rispondere. Siatene adunque il Palemone: che essendo la uostra barba lunga, & taluolta a quest'hora diuentata in parte bianca, potremo saldamente riportarcene alla uostra sentenza.

Ma che pensiero fu quello del dabenissimo M. Matteo Francesi di lasciarsi morire in quella età, & nel piu bello del fare quelli suoi dolci Capitolotti? che ualeua piu uno di quei suoi, che quãti ne fanno i . . . . . . in sette Prouincie. O M. Matteo mio dolce, & da bene, VT QVID NOS DERELIQVISTI? Et si può ben dire, che in quell'huomo non fosse cosa non honorata, non honesta, et non conueniente a da ben persona. & se cosa fu mai in lui indecẽte, fu solo l'hauer nome Matteo. Et questo fu difetto di suo padre, & non di lui. Chi'l Sig. Dio l'habbia raccolto in Paradiso tra li Beati. O quanto u'aspettai ambedue, secondo che

quel buon gentil'huomo m'hauea scritto. L'ho piã to, & Dio il sa, & tenuto spesso di lui memoria su l'altare. Ma sarian dato per nostro precursore, & come fossero, a prender le stanze per noi: doue anderemo un giorno a trouarlo. Et Dio nel faccia ueder tra l'anime giuste, tra lequali siamo ricettati ancor noi.

Et perche non debbo dimandarui del mio honorato Mons. Vescouo di Ciuidale, & del Clarissimo Sig. Tomaso Contarini, & del gentil M. Marc' Aurelio Aluerotti, & di tutta la sequela di quella honoratissima casa, & famiglia? Deh caro Signore ditemene qualche cosa; & ripigliate quel uostro dolce antico costume di scriuermi i fogli a due, & a tre il manco manco, che maggior cõsolatione nõ potrei riceuere. Et ui giuro per quanto u'amo, che in 23. mesi, che son qui, non ho hauuto contentezza maggiore di quella, che m'ha portata la lettera uostra: alla qual sarebbe il douere di rispondere con uersi di misura; ma non ci ueggo uerso. Che li Bartolacci uogliono, ch'io attenda con loro: & che lasci la cura del far i Capitoli astreti tra la Pasqua, & la Pentecoste: & ch'io habbia l'occhio a processi, & alle liti. O poureto me ridotto dal Bembo, et dall'Ariosto a Baldo, & a Saliceto. Pur patientia, ita Diis placet, ita fiat. Et sarebbe pur tempo di dar le mani alle lettere Sacre, & a quelli, che hanno scritto di quelle cose, lequali nõ soggiacciono alli corsi Lunari, & alle riuolutioni de' cicli: & particolarmente nella età, in che mi ritruouo:

truouo: & hauendo horamai da pensare piu alla stanza di là, che a questa di quà. Et Dio ne dirizzi in camino, che ibi nostra fixa sint corda, ubi uera sunt gaudia. *Spero però nella Diuina bontà, che mi presti (se fia suo honore, & mia salute) tanto di uita, ch'io possa maritare, & dotare le fantelle di Gio. Andrea, le quali son già diuentate fantocce, & matrone; & ritirarmi poi a uita men trauagliosa di quella, che ho. Tutto sia rimesso nella santa prouidentia sua, laqual sia sempre laudata.*

Scrissi già a Mons. Reuerendiss. di Ceneda patrone commune, rallegrandomi con S.S. Reuerendissima di tutte sue accessioni: spero di uederla uestita d'altri panni, & d'altri honori: & ne son certissimo, et pedantescamente dirò alla Vergiliana:

Mihi Phoebus Apollo
Prædixit, uobis furiarũ ego maxima pando.

Et sarà cosi, senza manco alcuno. Et se ben non ho hauuto lettere di lei, mi son però del continuo tenuto informato del suo bene stare; & rallegratomene, come debbo. Son certo, che gl'affanni suoi sono grandi; ma grande ancora è il rileuo, che ha della conuersatione dolcissima, & Christiana degli Illustriss. & Reuerendissimi Morone, & Augusta, & di tanti altri Signori, che l'amano, & osseruano. I quali tutti il Sig. Dio conserui di buona, & amoreuol compagnia; & sieno instrumenti l'uno a l'altro di goder Christianamente questa uita, & d'hauer il Paradiso ne l'altra. Et quando l'honestà il richieda, ui prego fratel caro, fate cõ

tento

tento di far riuerentia a S. S. Reuerendissima in mio nome, & sia felice sempre. Pregoui del medesimo a Mons. Reuerendissimo di Ragugia: ilquale aspetto d'hora in hora per transito nella Marca. Et cosi al Sig. Gherio tanto mio. Et al Signor Carlo Gualteruzzi, & al Caualier Vgolino suo figliuolo, delquale, & de gli altri si ueda padre contento. Et per esser pieno il foglio, & cacciato dal partir del messo dirò Amen. Et sia Dio con uoi sempre fratello, patrone, & Signor mio dolcissimo, & da benissimo. Di Fermo, Il 10. *d'Ottobre.* 1555.

Ser. Di V. S. . . . .

A M. Luca Contile. 85

MOLTO *Magnifico Signor mio osseruandissimo. Iddio mandi il mal'anno a gli adulatori, uisi finti, sconoscenti, ingrati, traditori, uillani riuestiti, amici di fortuna, maligni, ignoranti, inuidiosi, senza uirtù, senza costumi, senza corpo, senza anima. Io ho, Signor mio, trenta pertiche di terra molto fruttifera, pane, uino, & altre sostanze, che iui si raccogliono, ho pollaro, palombara, & cinque fratelli, che mangiano, dormono, & uestono panni. ho tanto di casa, con la quale mi difendo da pioggie, da uenti, & simili altre ingiurie. Horsu che uuotu dire per questo? se tu cõtento? Messersi? La causa? tu non sei ricco, hor questo è l'*ultimum terribilium: *non uedi, che quel cameriero huomo da niente, & figliuolo d'un zappatore, è onnipotente? & che'l Signore di primo*

salto

ſalto gli ha dato mille ſcudi d'entrata l'anno? & che tu con l'aſſidua, & fedel tua ſeruitù, accompagnata da nobiliſſimi, & Christiani eſſempi, ſempre batti alla porta per una prouiſioncella? Non è queſto un gran peccato? Meſſerſi, perche i pari tuoi ſono rari, & ſei piu tu in un giorno dal Signore affaticato, & piu in un giorno gli gioui, che nō farebbe quel cameriere in dieci anni. ma la ſorte uuol coſi. Fratello io ti riſpondo, che il Signore, il cameriere, & io non ſiamo ancor morti. Et perche parli un non ſo che di ſorte; io non intendo piu riſponderti, accioche per la medeſima ſorte non foſſi . . . . però parliamo d'altro. La lettera di V. S. de' dodici del preſente m'ha fatto entrare in queſte chimere, & filoſtroccole. et le dico da douero, che io ſon fatto comico, ſatirico, lirico, heroico, & ho mille altre belle materie nel capo: & credo, che la uenuta mia non le ſpiacerà. & certo ſpero, che non le ſcommoderanno l'orecchie certi diſcorſi di uera ſapienza, ch'io tengo da sfoderarle. farò comparationi, & metafore tali, che la marauiglioſa diligenza, & la poeſiſſima facondia del noſtro Sig. Albicante amatiſſimo ci ſarà per nulla. Habbiate Sig. mio, un poco di patienza, che toſto mi laſcierò uedere. Et fra tanto bacio le mani di V. S. & a madonna Madalena ſempre mi raccommando. Di Soragna. A 20. di Settembre. 1556.

S. di V. S.

Sebaſtian Boſſo.

Al

Al medesimo. 86

Poi che la fortuna non ha uoluto conceder a uoi quel che meritate, ne a me quel ch'io desideraua; almeno hauesse Iddio fattomi parte di quella gratia, che a uoi diede si larga di saper dire acconciamente tutto quello, che uoi uolete, acciochè io potessi almanco con parole gratificar parte di tanto amoreuole, & cortese opera, come è questa, che andate facendo per il mondo in accrescimento de la fama mia: perche io sento questo di piu ualore, & di piu efficacia, che il capital istesso del mio sapere, il qual mi par tanto poco, & di cosi poca sostanza, che non mi pareua pur degno di uenir in cognition uostra, non che in predicamento della lingua del mio dotto, & cortese Contile. Però desidererei, che il magnanimo affetto uostro si risoluesse tutto in amarmi, ritenendo il freno, che cosi libero date a le mie lode, conciosia che io non posso senza grandissima paura, & del uostro, & del mio honore pratticare appresso di quelle persone, da chi per mezzo uostro uengo conosciuto. So, che come sauio, & prudente comprendete meglio quel che io uorrei dire, che io non ue lo so descriuere. Et però fo fine a questa prattica. Et tornando al sodo, dico, che a la partita sua di costì mi scrisse il medesimo, promettendomi dar conto di se, di donde uerrà a capitare. Io per anco sono in Pauia dietro a le grandezze de' trionfi: & mi sforzerò dargli fine. Se in tanto occorre che io possa

sa seruirui in cosa alcuna, harò caro, che prouiate questa mia uolontà. Il Sig. Gio. Battista Bott. dice, che il Ventarini è Poeta moderno: & però non si uuol rimettere a lui, che ui dichiari il risoluto animo, che tiene in seruirui: perche ne i Poeti, ne gli historici antichi sarian bastanti a dichiarare, quanto sia pronto a gli commodi uostri, oue occorra, che senta essergliene dato occasione. & ui si raccommanda caldissimamente da un buon fuoco, intorno al qual si truoua, fra gli Angeli, & gli Archangeli del Paradiso: pregandoui ogni felicità. Di Pauia. A' 26. di Nouembre, del 57.

Seruitor
L'Arsiccio Intronato.

Al medesimo. 87

DI QVAL *si uoglia luogo, che m'habbiate scritto, & tardi, o per tempo, che sieno arriuate le lettere, M. Luca mio Magnifico, non hanno però trouato in me accoglienza men grata, che si solessin fare, quando con tutta la sollicitudine del mondo ueniuan di Milano a Pauia con le nuoue de' miei amori: perche elle uengon di tal mano, che sicuramente posson pisciar nel letto, & dire sudiamo. Si che non è possibil a me dar loro castigo, ne manco le uoglio rimandare in là, che la castighiate uoi, come feci il giorno passato a una del Sodo, in che mi scriueua la partita sua per la corte, che aspettò, che fosse tornato, & poi ce ne uenne a bel*

agio,

agio,& mi fece costar la sua infingardaggine,per farmela saper meglio fino a un reale, & mezzo: perche in fin fine la uostra fu almanco cosi discreta,che uenne gratis,& mi disse pur assai cose,che io non sapeuo. Di che ui resto io con obligo non solo di non castigarla,ne riprenderla, ma di farle occorrendo ogni piacere,& honore.

Voi m'entrate poi ne la filosofia,& mi fate certi discorsi anagogichi sopra le cose del mondo,intrigandomi il ceruello co'l filo, in che s'infilzano l'opere,& la fede de gli amici,& seruitori, et hauete il torto:sapendo quanto a questi tempi sia pericoloso il frucar ne' ceruelli,che hanno del Senese,come il mio,che per l'ascendente, che ha sotto la coda del Leone,auanza tutti gli altri adustibili soggetti di quel paese. & a grandissima fatica si può tener a segno a forza d'ottimi uini freschi, che questo Monsignor tiene in cantina, & di star sempre co'l boccale appresso,giocando a primauera in una sala,che oltra l'esser eccessiuamēte opaca,la fanno poi molto piu diletteuole, i lasciui zefiretti,che tra fronde,& fronde uengono per l'orto scherzando fino a scoprirci le carte,& leuarce le dinanzi,& farci mill'altre baie. Et però ui uo pregar,che siate contento di far intorno a quella faccenda quel che la uostra buona conditione,& la inestimabil prudentia ui detterà: & non mettete me in questi intrighi, se hauete per ben, che io non mi facci scorger per quel ch'io sono:che e basta la mala uentura,che io tengo.

Il

Il uostro rinuitarmi a Venetia è piu presto un' accrescer legna al fuoco, & farmi crepar d'inuidia, che altrimẽti. La ragion la uoglio lasciar interpretar a la uostra sottilissima discretione. In quãto al Vescouo, S. Sig. darà conto de' fatti suoi a bastanza. però passando a l'ultima parte de la uostra lettera, ne la quale mostrate hauer desiderio di saper de la salute mia, lascierò questa fatica a lei, & dico, che io nõ mi so risoluere, se io sto bene, ò male: perche se al riposo, a la salute, & a l'hauer poco che pensar si deue mirare, io sto, come un paladino, crepando ne l'otio, & ne' pochi fastidij a mio piacere. Perche la cortesia, la magnificentia, et l'amoreuol condicion di Monsignor di Vigeuano, non mi lascia sentir fastidio ueruno di questo mondo. Ma se si deue hauer rispetto a quel che sarebbe il mio desiderio, difficil cosa sarebbe il dimostrarui quanto lontana da' miei pensieri è la uita mia, nimica in tutto, & per tutto de l'otio, & del non ueder modo, nè forma al mondo, come poter un giorno mostrar alcun segno de la mia inclinatione. Egli è ben uero, che li giorni passati il Senato inteso, qualmente essendo io stato a Como, haueuo quasi compreso, che da quel Lago si saria potuto tirar un nauilio, che conducesse l'acqua a Milano, udite le mie ragioni, determinò, che io ui ritornassi con un Luigi Cotta, & uedessi, & tentassi meglio, quasi uolendo dire, che, oue si trouasse possibile, ci uolterebben uolontieri l'animo; ma io per le cose, che occorrono, ho

paura,

paura, che non ci si determineran cosi di leggiero: pure quando uogliono, che io uada, non mancherò d'andar a pigliar una scalmatoria, desiderãdo di tentar, se la fortuna uolesse aprir alcuna porta, perdonde io potessi dar uscita a qualcun de' miei ghiribizzi. Hora se uolete pigliar passione, o consolatione de lo stato mio, mi rimetto in uoi, fate quel che ui pare. Non ui dico altro de' miei amori, perche questo diauol di M. Luigi ha una smania di spacciar costui, che crepa. ma ue ne dirò un'altra uolta. Vorrei, che mi mandaste un par d'occhiali, che facessin grosso per lauorar i ritratti, che bisognano per farlo a la Sig. Barbera: che se non son grossi, non si può. Di Milano. A' 7. di Luglio, del 58.

L'Arsiccio.

Al medesimo. 88

Io uorrei rispõdere a la uostra grata, & amoreuolissima lettera, ma il Diauol mi ha mandato inanzi questa occasione in tempo, & in luogo, che se io fossi domandato da Madama mia di Castr. se io uolessi andar a dormir seco, piglierei termino a rispondere, per ritrouarmi in casa del S. Girolamo da Coreggio col Sodo in una prattica fastidiosa, con un caldo appresso, & con un sonno ne gli occhi si grãde, che facilmente potrebbe esser, che io non accertassi a metter la penna nel buco del calamaio. & però ui prego, che uogliate esser contento di darmi termine, che io

possa

possa risponderui con quelle circostantie, che richieggono i dotti, & filosofici passi de la uostra lettera. Et perdonatemi, se io erro ne' termini, perche subito che io non intendo una cosa, subito dico, che ella è Filosofia, come quel che mangio poco, & mal uolontier di quella minestra, perche la truouo troppo dura da digestire per il mio debile stomaco. Et però bisogna, uolendo metter mano a quella facenda, star di miglior tempera, che di quella, che io mi truouo adesso. Contentateui dunque, come gentile, & cortese, che io ui mostri con questi scarabocchi la mia buona intentione, confessando l'obligo, che io sento hauer di pagarui il debito, in che mi ha posto la uostra Peripatetica descrittione. Ilche prometto far largamente, come prima spiri l'aura seconda al mio uolubil ceruello, ilquale a uele spiegate se ne uà inuisibiliũ, *se questo caldo dura troppi giorni: ne sarà marauiglia, poi ch'egli ha di modo asciutto quel di questo calamaio, che a gran pena a forza di pisciarui dentro, ui ho potuto scriuer questi quattro uersi. Et però senza piu fo fine, con dirui solamente, che gli occhiali, che ueniuan scritti nel calce de la uostra, furon cosi cattiui, che non pur con essi ho potuto scorger lettere, ma non ho potuto patir di ueder loro: & credo certo, che il caldo harà fatto a loro quel che io temo che facci al mio ceruello: ma perche non facci altrettanto a le gratie, ch'io ue ne rendo; mi serberò a daruene, o faruene i rin-*

gratiamenti poi, come si raffreschi. In tanto uiuete felice. Di Milano. A li 6. d'Agosto del 58.

Ser. L'Arsiccio.

Al medesimo. 29

IMPEROCHE io dubito, che la mia lunga infermità mi habbi già confermato per cōtumace, son forzato, ancor ch'io non mi truoui del tutto ben disposto a uenir a far la scusa mia, auanti che il negotio passi in cosa giudicata, confidandomi, che in animo cosi ben qualificato, come è quel del mio M. Luca, sempre debbi restar riseruata intera alcuna particella per la mia giustitia. Saprà dunque, come dal primo d'Agosto fino a San Martino, sono stato in letto oppresso da una pericolosa, & strana malatia, laqual ha fatto ogni sforzo di leuarmi del mondo, & da la conuersation di tanti buoni compagni, come sono questi, che mi sono appresso, liquali uoi ben conoscete. Ma io, che mi sento molto grauato dal debito, che io ho con la cortesia di molti amici cari, tra liquali non tiene il Contile il piu infimo luogo, mi son determinato di non uoler andar a pagarli tutti nell'altro mondo, oue taluolta paresse, che io pagassi per forza, come se io non fossi sempre stato d'animo prontissimo a pagargli di quà, o fossi stato cattiuo riconoscitor de li beneficij riceuuti, non ne hauendo potuto mai fin qui render cambio nissuno. Et cosi tanto ho fatto, & cosi ben mi sono schermito, che ancor

cor che io u'habbi lasciato del pelo, & parte de la pelle, tuttauia io son restato superiore, mercè de la innata cortesia, & de la molta carità, & amoreuolezza di Mons. di Vigeuano, & de l'ottima cura, che egli ha fatto tener di me. Tuttauia per la cruda, & auuersa stagione de le forze debili, ma de l'animo fortissimo. Et però ueniteui a pagare, se con quel posso far contrapeso nissuno a li meriti uostri uerso di me, auanti che taluolta il troppo gielo, mio capital inimico, facci di me una mattina quel che non han potuto fare la febre, et il cancaro in tante settimane. Altrimenti terrete che dolerui di uoi, & non di me, ilqual sempre ho fatto professìon di buon pagatore, & quando non ho potuto far di fatti, non ho mancato di parole, come anco fo hora, accioche nõ m'habbiate per domentico, o trascurato. Et perche mi par esser obligato di dar conto di me, & de le cose mie a quelle persone, che mi uoglion bene; ui fo saper, come io hebbi auuisi, come il mio Moro s'era conferito a la Corte, accompagnandosi con un' Imbasciator, che il Duca d'Vrbino mandaua con certe armi, che presentaua al Re Catolico. Quel che mi dè questa nuoua, fu un Todesco seruitor mio, che io menai di Spagna, ilquale per esser stato in casa molti mesi in Siena col Moro, ne hauea perfetta cognitione. Costui lo lasciò in Brusselles. Hora non saprei in che modo noi potessimo sapere chi era lo Imbasciatore, & se torna, o è tornato, o se resta là ne perche uia si potrebbe auuisar là a qualch'un

di quella Corte, che ci desse auuiso, se col detto si ritruoua ancora, o quel che ne sia stato, o se ui fossi mezzo di fare, che il detto Ambasciatore uedesse di ritornarlo in qua senza dirgliene cosa alcuna, perche io temo, che come ribaldo, sempre harà paura di capitarmi a le mani. Ho fatto questo discorso, perche confido ne la uostra prudentia, & ne la prattica, & saper uostro, ilquale molto meglio, che io non saprei dire, saprà cercar, & trouar, se modo, o forma ui fosse a rinuenirlo con saperne nuoua. Et però non mi distenderò piu, ne farò piu cerimonie di parole in pregarui, che pigliate questa fatica in pace per amor mio, sapendo quanto per uostra natura sete inclinato al procurar l'utile, & il contento de' uostri amici. Ma si bene ui uoglio pregare, che mi scriuiate alcuna uolta, perche dubito, che le troppe faccende non ui persuadino il contrario. Di Milano. A li 25. di Nouembre, del 58.

Ser. L'Arsiccio.

A M. Dionigi Atanagi. 90

HAVETE *mai prouato, M. Dionigi, d'hauere smarrita qualche cosa, che pur ui fosse in qualche parte cara, & che anni, & anni di mente uscitaui ui sia poi senza cercarla capitata a le mani? Crederò di si, & quando anche nò, eccoui me, comparerui inanzi in questa lettera, ilquale se mai per ueruna cagione ui fui grato, tanto piu merito d'esserui hora accetto, quãto meno tra le cose smar*

rite

rite ui sete affaticato per ritrouarmi. Io, se non fosse stato trabalzato in diuerse parti del mondo da la fortuna, laquale secondo il parer mio, altroue non si truoua, che ne gli appetiti de' Prencipi, haurei ben fatto talmente, che non mi hauereste smarrito, & io non haurei dubitato di uedermi ne la memoria uostra scancellato. Voi saprete, come fatto un tempo il uolo de gli uccelli, & uerso Leuante, & uerso Ponente, & a mezzo giorno, & a Settentrione, la forza del mio destino m'ha finalmente condotto in Venetia a diuentar quasi pesce. Ne però schifo questa Metamorfosi, perche mi muouo con piu sicurtà, & senza paura di fare il capitombolo d'Icaro, o di Fetonte. Mi par d'esser a punto in quel lago del riso, doue staua cosi uolontieri il Bernia, ilquale credo che cosi morto si sia partito di lì, con obligo grandissimo al Conte Matteomaria Boiardo, che edificò quella baia. Bastami di uedermi auanzato a le fatiche mortali, & se'l premio è rimaso a la poca conscienza di qualche . . . . ; sia come si uuole, io son uiuo, che non è poco; son sano, che importa assai. Mi rallegro in questa uerde, & robusta uecchiaia, & un pane con un buono appetito non apprezza l'Apolline di Lucullo. Io ui scriuerò spesso, & rimetterò le derrate perdute. Et se ben tra noi la conuersatione personale è stata poca, è perpetua la memoria, che ci congiunse insieme la uirtù, & l'amicitia del Diuo Mons. Claudio Tolomei. In honor del quale ho raccolte alcune cose, & uolgari, &

 Latine.

Latine. Desidero d'hauerne in piu abondanza, & mi raccommando a uoi, che, se m'aiuterete, io mi assicuro di poter fare un buon uolume, ancor che poco sarà a paragon di quei gran meriti, ch'io scolpiti nel cuore a tutte l'hore riuerisco. Non uoglio esser lungo in questa, acciochè non ui spauenti si la chiacchiera d'una, che non desideriate de l'altre. Io mi ui raccommando, & se mi sapete dar nuoua del nostro M. Hercole Barbarasa; di gratia fatelo. Di Venetia. A 17. di Febraio. 1559.

Affett. Luca Contile.

Al Signor Luca Contile. 91

Molto *Mag. Sig. mio osseruandiss. Ho pur una uolta riceuuta una lettera dopò tanto tempo, che non mi uengono per le mani se non letteraccie. Dio lodato ch'io ho lette uēticinque righe che m'hanno irrigat a l'anima di tanto piacere, che in questi estremi caldi non poteua riceuere maggior refrigerio. O soauissime lettere, o dolcissime lettere, uoi dunque uenite dal mio Signor Contile? ah che pazza interrogatione. Et come possono uenire altronde? chi dubiteria di questo? Non hanno bisogno di soscritto per farui conoscere le uostre lettere, letteratissimo & uirtuosissimo Sig. Luca mio. Portano in fronte quel raro carattere di Prudenza, del quale sete tutto composto e stampato. Hanno nelle medolle del sentimento quei nerui, che sono proprij della uostra destrezza, & talmente catenati insieme, che, chi gli legò, solo & non altri,*

tri, gli sapria disciogliere. Sono sigillate con quel simbolo di fede, & d'amore, co'l quale saluo, inuitto, e glorioso sete passato tante uolte per mezo a tanti nimici di fede, & d'amore, & di uirtù. facendo fede, & rendendo amplissima, & autentica testimonianza, come uoi solo fra tanti compagni d'Vlisse hauete saputo chiudere l'orecchie a i falsi canti dell'empie Sirene, & iugulare i fallacissimi mostri, che stanno nascosti nelle puzzolenti cauerne delle miserabili Corti: spezzando quelle triste reti, e squarciãdo quelle infami Cortine, cõ le quali Demogorgone si sforzaua legarui i ualorosi bracci, & uelarui gli occhi uigilantissimi. O felice Contile. Quando sarà mai quel giorno, che anch'io espedito da un groppo di lacci, che mi trattengono l'anima, io possa libero e sciolto, goderui, cantarui, sederui appresso, ammirarui, e bere tanto di quel soauissimo nettare, che ui pioue dalla celeste bocca, che inebriato caschi in quella profonda estasi Platonica, che a uoi già diede materia di salir tant'alto, & di penetrar tanto giù, & di uolar tanto largo? Ma che dico io? che uo cicalando? Haurò forse ardire di cantar, coruo rauco, & infausto appresso cosi canoro, & felice Cigno? Perdonatemi Signor mio, ch'io ui giuro, ch'io non leggo mai uostre lettere ch'io non mi senta strani, & nuoui concetti aggirarmisi per la fantasia, come s'ella fosse rapita da una certa occolta uirtù non dissimile alla calamita. Et chi sa che il uostro diuino ingegno non sia il cielo del mio Pianeta?

neta? Hora lascio un poco questo. Ho sentito infinito contento, Signor mio, nell' intendere lo stato uostro, circa il quale non saprei dire, se non tutti i beni, cō buona pace di coloro che dicono che se te smontato. Non debbono sapere scandere questi tali; ne sanno con quali piedi si fanno i uersi della uera Gloria. Signor mio. Io non hebbi mai per mia disgratia prattica alcuna, ne occasione di negociare con l' Illustrissimo Sig. Sforza Pallauicino, ma ui dico bene ch' appresso il mio Genio (il quale sapete non s' inchina a ogn' uno) egli è il primo caualier d' Europa. l' ho ueduto molte uolte, et sentito parlare, & l' ho ammirato non altrimenti che si legge che fecero quei Corsali a Linterno, mirando, & honorando Scipione l' Africano. Cosi Dio mi prestasse gratia ch' io fossi buono un qualche giorno da fargli seruitio, come uoi hauete fatto la migliore, & piu lodata elettione che poteste fare. & ui dico da douero, s' io hauessi mai d' aprire il petto all' ambitione, io uorrei piu tosto ambire un padron tale, che ne il . . . . perche altro è parere, & altro è l' essere. Ma perche spero in breue uederui, non starò a crescerui caldo con questi miei insipidi cianzumi, che sono il rouescio delli uostri dolci, & diuini ragionamenti. Ho fatto le uostre raccommandationi alla Illustre Signora mia padrona, serua de' uirtuosi, & rari huomini pari uostri. Il Sig. Figliuolso è a Verona. Non hebbi causa d' intraporre molto tempo a dar la lettera alla Contessa di Sala, perche

che quando mi capitò la uostra con la sua, ero seco a tauola disinando. Sig. mio, io ui bacio mille uolte, non senz'hauerui un'honesta, & uirtuosa inuidia di quella clarissima compagnia, che mi dite, la qual è ueramente clarissima, poi che ha seco il clarissimo spirito del Contile, che ha fatto conte, & chiarite tutte le cose degne d'esser intese da ogni chiaro, & ben nato spirito. Di Padoua. Il 14. di Luglio. 1558.

Di V. S.

Affettionatiss. Seruitore,

Vicenzo Ronzone.

A M. Athanasio Monaldo. 92

Messer Athanasio mio. Io ho sentito grã piacere di uedere che uoi habbiate cosi amoreuole memoria di me, che habbiate con me communicate le uostre consolationi. Benche io ne credo quello che me ne pare, che non ui ho per troppo huomo in quel conto. Et se non foste piu ualente in compor uersi, & in cantare, & in ballare, stareste fresco. Sapete bene che io ui squadrai a Cagli. Poi se foste ualente, non hauereste hauuto bisogno di fare un figlio adottiuo, ma ne haureste fatto de naturali. Si che perdonatemi se non credo alle uostre parole. Ma ui prometto bene che al mio ritorno passando per Cagli uorrò intendere da Madonna Contessa, se la hauerete trattata da Contessa, o da Prencipessa, o da Reina: questo dico, percioche maggiore honore si ha da fare ad una Prẽcipessa,

cipessa, che ad una Contessa; & maggiore ad una Reina, che ad una Prencipessa. Ma mi dubito che in tutti que' quattro dì che sarete stato in Cagli hauerete hauuto fatica di trattarla come Reina. Et tanto sia detto di questo.

Mi allegro de' uostri uestimenti, & delle mancie, & delle uincite. Et di qui ui potrete accorgere quanto ui habbia pregiudicato la uostra contumacia. Continuate adunque a seruire. Et non dite che non hauete piu nuoue inuentioni, ma ualeteui delle uecchie. Che, quale non ha da farsi de panni nuoui, ne porta de' uecchi. Et cosi fa anche Madonna Contessa la quale non potendo hauer marito nouello, si passa co'l suo uecchiarello. Non ho che dirui altro se non che non ho ancora uisto uostro fratello. Mi raccommando a uoi. Et ui prego che con l'amoreuolezza uostra uerso di me mi habbiate a conseruare nella buona gratia dell'una, & dell'altra delle loro Eccellenze. Di Roma a' 7. di Genaio, 1553.

Vostro come fratello,
Il Mutio.

A M. Gioseppe Morso, a Catania. *93*

L'A *sera di quel dì, Signor mio, che il glorioso martire di Christo Lorenzo diede, e le membra al fuoco, e l'anima al Cielo, io ui ho tenuto a battesimo, la piu uaga, la piu dolce, e la piu bella bambina, che si uedesse mai in questa età. onde, se per auuentura, [illegible] dal commun desio, uoi aspettauate,*

uate, che piu tosto douesse uenir maschio, che femi na, uo al presente mostrarui, che non solo non debbiamo desiderar figli maschi, ma si bene, ci debbiamo gloriar di hauerne femine. Et cosi cacciatoui questo dubbio dalla fantasia, con la solita uostra prudenza, & accuratezza, attenderete piu intensamente, ad amare la diletta primogenita, e'l uostro primiero frutto, che forse non fareste, se i grili ui andassero per la testa col uulgo, in dire, le femine son la mal'herba, le donne sono i cattiui frutti, e le figlie troppo gran peso recano alle case. E di tutto questo è cagione, che non tutti gli huomini considerano, quanto si dè nelle attioni humane. Però che, se'si considerasse, e essaminasse il tutto, non cosi strabocchevolmente precipiterebbono in tanto errore. Noi ueggiamo primieramente, che in quel tempo, che le donne portano nel uentre le fanciulline, non sono oppresse da cotanti fastidi, come quando tengono i maschi. perche, come costoro nella lor uiuacità, tutti sono imperiosi, hor diportandosi quà, hor la, hor trahendo calci, & hor sospingendosi in su, & in giù, tempestano, e trauagliano le pouere madri: cosi quelle nella lor buona, e piaceuole qualità, quiete, e moderate, opprimono il manco, che possono, quella stanza, doue furono concette. Vengono poi i pericoli, che per un minimo spauento, per un minimo segnaluzzo, si sconciano piu uolontieri per li maschi, che per le femine. Et in somma; tante delicatezze, e tanti fastidi ui occorrono che mi uiene, stomaco

solo

solo a pensarui. Se ne uiene l'hora del parto, e le bamb[illegible]ette muouono certe doglie lente, certi trauagliuzzi sordi, ch'è un piacere a ueder partorire. Ma la furia de' maschi? guata che fai. che doglie, che sfinimẽti, che crepacuori, son quelli? Iddio ne guardi al gran Turco. Se parliamo del nutrimento; le fanciulle si contentano d'esser nudrite, dalle proprie mamme. Si stanno così dolcine, mammoline, i maschi poi uogliono le gran balie, le gran pompe, e le gran dispese, sino al battesimo, ch'io uolli dir prima. Sono soggetti a doglie, a mille pericoli. bisogna che pappino le dilicatezze, e le frascherie. il che non auuiene delle putte, come si uede. Elleno senza tante cerimonie, e poppano quando uuole la mamma, e dormono quando si da loro della Triaca. E in fine fanno quanto uoi uolete. Dipoi quando son fatte alquanto grandette, che possono muouer un poco la lingua, ti scial'acquano tante paroluzze, rotte tra i denti, ti fan certe carezzuole, ti contano certi andamenti di casa, ti si gittano al collo, cõ tanti uezzi, che ti fan morire di dolcezza. I maschi, o che piangono, o che ti dicono tre paroline tutte sdegnosette, e del resto mai te gli puoi truouar a proposito. Se li uuoi, non uengono; se non gli uorresti, non ti lasciano. Talche dalla prima età, t'incominciano i fastidi per costoro, e da color ti si da principio di alleggerimẽti di trauagli. Le piu uaghe buffonerie del mondo, son quelle delle fanciulline. fatti alla età di cinque anni, tu hai

di

di por studio, che i figli sen'uadano alle scuole: e qua ti uoglio. e che bella tresca, quando bisogna, che gli porti in collo uno schiauo, e che se il Pedãte sarà in casa, che gli scenda giù in spalla. Di poi l'hauer a far co i Pedanti, ui par cosa di burla eh? Egli ui par un'giuoco, ah? Canchero. In quanto a questo, non dirò, se non che i Pedanti, sono Pedanti, e uuol dire, che sono il soggetto di quante tristitie, di quante poltronerie, & di quanti uitij sono al mondo: & compra libri di qua, & paga maestri di la, benedetto sia quel giorno, che ti lasciano senza fastidio. Delle donne non auuien già cosi, ma giunte a questa età, & molte uolte anche piu per tempo, sedendo appresso le madri, cõ l'ago, et con la tela cominciano a dar principio al gouernar della casa, ad hauer cura, come si rispar mij la robba, & come in quello essercitio si fuggino i praui pensieri. & cosi tu le uedi crescere costumate, moderate, discrete, sauie, accorte, & tutte diuote, di maniera che in quella età che tu sei piu intrigato in acconciare i disordini, & le sciagure, e disastrosi casi de'giouani tuoi figliuoli, per le acquistate cattiue prattiche, con dishonore, & danno di tutta la casa; tu trouerai le tue donzelle gia atte a maritarsi, o a farsi monache, cosi bene alleuate, che non ti sapranno negare ne l'uno, ne l'altro, ma tutte obedienti, & riuerenti secondo la creanza appresa dalle loro honeste madri, quello faranno, che piu ti sarà a grado o nell'esser maritate, o bisognando farsi suore. senza che

o prima

o prima che uadano a marito, o dopo, in tutti i casi della prospera, & auuersa fortuna, chi fie piu amoreuole, et piu diligente nello starsi teco, nel seruirti, & nel participar d'ogni tuo bene, o male, che le proprie figliuole? Elleno sono in camera, elleno in sala, elleno in cucina, elleno per tutto, et a tutto, & in tutto son buone: doue per opposito de' figli maschi, o non ne uedi niuno, o non fanno cosa, che tu uoglia, hauendo ad ogni altra cosa il pensiero, che a la satisfattion del padre, & del debito loro. In somma da quelle non si ha se non seruigio, consolatione, & diletto, da questi non altro che cordogli, dispetti, & tristezze. O benedetta stirpe, o glorioso sesso, o sante donne, chi doureb be desiderare altro che uoi? chi stare cō altrui che con uoi? chi giamai discostarsi da uoi? Io per mè uorrei piu uolontieri quattro figlie femine co l peso d'allogarle ben tutte, che solo un figlio maschio Barone. Quanti sono di questi figli maschi, che desiderano la morte de' padri, per redare un poco di sostanza, che pur non potrebbe loro al fine mancare? Quanti, o sceleratezza horrenda, che gli hanno morti in questa, & in altre etade? Quanti, che gli tengono mal contenti, & mal uiui? ma delle pouere donne sempre si caua qualche pietà, qualche soccorso, qualche beneficio, qualche gratitudine, se non con altro, almeno col continuo pregare Iddio per la salute de' padri loro. Meglio è dunque senza dubbio, & piu piaceuole desiderio, & santo, il cercar d'hauer figlie, che figli;

gli: & egualmente piu gloriosa casa, & piu fortunato parentado dee esser quello, doue le femine auanzano i maschi, poiche da questi tanti beni si ritraggono, tanti commodi, tanti beneficij, & da quelli tanti danni, tanti trauagli, & tante dispese.

Qui seguitaua una lunga narratiua in laude delle donne: ma, perche non era al proposito per la presente opera, s'è lasciata indietro.

A Dio, state sano, & consolato, poi che hauete buona uentura per questa prima uolta a non hauere hauuto figliuol maschio, & contentateui nella uostra gratia.

Affettionatiss. Paolo Caggio.

All'Illustriss. Sig. Brunoro Zampeschi, Sig. di Forlimpopoli, &c. 94

ILLVSTRISSIMO *Sig. mio. Poiche io indugio tanto a uenire a Forlimpopoli, io stimo che V.S. fino a quest'hora mi tenga fra se stessa per un Duca: quello dico che fu per impresa, & per ischerzo posto a cauallo d'una Tartaruca, con due rauanelli per sproni, col motto:* Tendimus in Latium: *quasi che quel poco di uiaggio che facea, fosse anco per ascondersi: ma io non uoglio che V.S. mi formi per si gran personaggio, ma piu tosto per una ben picciola mosca: laquale è fino da ragnateli sottilissimi ritenuta; non per che ella uo*

glia

glia, ma per la sua imbecillità: & già io dissi a V.S. i miei impedimẽti, oltre che gli sa benissimo, poiche quando essa e'l Sig. Giacopo Malatesta fu quì a cena, se ne mostrarono molto ben ualenti co noscitori. Sed transeat pro hac uice. *& a rispon- der loro a un altra, con piu uiue ragioni, si come io penso, che non sono state le uostre. Mando a V.S. mentre io non uengo in persona, una leggiadra canzone, laquale non è mia, ma della Signora Isotta Gromella Bergamasca; donna di molto raro intelletto, per quel che si può cõprendere da que- sto componimento, & da quel che me ne disse la Si gnora Gineura Saluiati, moglie del Sig. Astorre Baglione, quando fu qui meco co'l Signor Astor re, & me la promise, si come hor me l'ha manda- ta. Tal che hauendomi questa ualorosa Signora detto marauigliose cose de gli ingegni delle gen- tildonne di quella Città, io ne credo molto piu di quel ch'ella me ne disse: & stimo che V.S. ueduta questa Canzone, dirà il medesimo. Et chi sa, che il uocabolo de gli Orobij, la stirpe de' quali dicono es ser Bergomo, poi che disputano che non è uoce Gre ca, non sia, non dirò Aramea, ma antica Bergama sca, anzi che Bergomo fosse, si come ui era anco l'antica Toscana, sorella, anzi madre della Ber- gamasca; poi che Bergomo fu edificato, & habita to da Toscani? & che quell'Orobio uolesse dire, sottile, parendomi quella nobil città ripiena di sottigliezza mirabile d'ingegni? Hor che si anco che il mio axioma della nobiltà delle dõne,*

non

non sarà tenuto così falso, come alcuni pensauano? V. S. dunque legga questa bellissima canzone che io le mando: fra tanto se potrò uenire, accingam me ad iter, celeremque uorabo uiam. *Ma per hora non posso. Al dubbio proposto della grossezza della testa, le dico in somma che Galeno come ualente Filosofo dice, che i capi grossi, proportionati però al corpo, sono piu sauij de' piccioli; perche quando il capo è grande, significa esserui molta quantità di ceruelli; & le cauerne sono piu larghe, & la uirtù cogitatiua è piu retta: La doue i capi piccioli, naturalmente sono da' Filosofi tenuti esser mali, perche oltre che contengono poco ceruello, hanno le cauerne strette, gli spiriti suffocati, & la uirtù cogitatiua, offesa. & perciò si dice che Pericle Atheniese persona prudentissima, hebbe si gran capo, che i Comici ne pigliano occasione di scherzarui sopra: & come ho detto, io intendo un capo grande proportionato al corpo, & che con la grandezza, habbia congiunto conueneuole, & debita figura, co' sensi integri, & la ceruice gagliarda. Onde io non so fino hora che dirmi d'Aristotele; & uoglio confessar di non intenderlo poi che nella trigesima parte di problemi scriue, che l'huomo è fra tutti gli altri animali, prudentissimo, perche egli ha piu picciol capo: & quello tra gli huomini è piu prudente, che ha minor capo. So che alcuni uogliono che Aristotele quiui parli comparatiuamente; ma ciò si uede che non è, a chi legge, & considera bene le sue*

parole: oltre che non sarà forse uero, che l'huomo habbia minor capo di tutti gli altri animali. Poteua dire ch'egli ha maggior quantità di ceruello. Perche ancorche il bue e'l cauallo habbian gran capo, u'hanno però dentro molto poco ceruello. La onde quel galant'huomo argomentando hipoteticamente dal gran capo della mula di M. Galeazzo Florimonte, alla sua scienza, toccò questa opinione pur contra Aristotele in parte, & partibus. Ma di questo, & dello effetto che fa il poco ceruello, nel non poter contemperare il calor del cuore, & a che modo Galeno, & Aristotele nõ siano in ciò discordi, mi riserbo a bocca a dirne a V.S. quanto ne ho osseruato, per udirne poi il suo parere, si come il suo risuegliato ingegno sa ben dire in queste filosofiche materie, & in altre. & V.S. bene ualeat che me le raccommando, & le prego ogni prosperità. Di Rauenna.

Seruitore,

Girolamo Rossi.

Al Sig. Gio. Antonio Serone. 95

CHI non è innamorato, non si metta a far Sonetti. Il uostro è tale, che non ha bisogno d'altro, se non di chi lo uagheggi, & lo legga, & rilegga piu sempre lodandolo: perche in somma è tutto dolce, tutto uago, & tutto perfetto. Io essendomi ribellato da Amore, & da Febo in un tratto, & diuenuto soldato di Marte, & di Bacco, non so piu ne sonetti, ne altro di bene. Sono qui, &

uorrei esser altroue. Vo giorno, & notte in uolta, senza saper doue, ne perche. Ho del continuo gli stiuali in piedi, & non caualco. ogni giorno sto per partire, & mai non parto. Aspetto tuttauia, & non so che m'aspetti. Contendo con chi meno uorrei: & non ho ne libri, ne amici dell'humor mio. Pensate hora uoi, che uita sia questa. O felice colui, che è libero, & sciolto, & non ha chi uogli a dargli legge nel uiuere, che ha da tenere, ne della professione, che ha da fare: ne chi gli dica, Che uuoi tu fare? che animo è il tuo? Che speri tu? ne chi misuri, il bē tutto con una certa utilità uolgare: ne chi creda, che maggior contentezza sia il uiuer deliciosamente, mangiando, beuendo, & sollazzando, che il uiuer sobriamente in dolce conuersatione di buoni, & uirtuosi amici. ne chi stimi l'honor consistere nell'essere sberrettato, & nell'hauer piu caualli in stalla, & maggior coda dietro, che ne l'habito della uera uirtù. Ma di questa così fatta uita uscirò ben io, quanto potrò piu tosto, chiudendo, l'orecchie ad ogni suono, che fosse per richiamarmici. Io uoleua cianciare un pezzo con esso uoi, & non so come disauedutamēte sono entrato a filosofare. V.S. perdoni a questi suiamenti di ceruello. Il Sig. Apollonio, & io siamo sempre insieme. egli u'ama, u'osserua, u'adora: & io ui resto seruitorissimo. Di Vicenza. A' 13. di Gennaio. 1548.

Di V.S.

Marco Conte di Thiene.

Al medesimo. 96

VOI *hauete un gran torto, Sig. Giò. Antònio, a non uoler essermi liberale di quello, che niẽte, o poco ui costa: & che dandolo à me, nondimeno riman uostro, come prima. & molto maggior torto hauete a chiamar me auaro, che mai non fui, & meno con uoi, che con gli altri. Ma che stanza è questa da Muse? Volete, che uengano, doue non sono pur guardate, non che stimate, & honorate? I poueri, se ben non possono usar liberalità, non però meritano nome d'auari, ma si ben coloro, che, molto donar potendo, poco donano. Nel numero de' quali io noto V. S. & me fra coloro, che non donano, perche non hanno. Sono stato in Padoua molti giorni. ho ueduto certe feste belle, ma secche: belle dico, perche le donne in uero sono bellissime: secche poi, perche sono mute. oue le nostre hanno la lingua, & parlano. Io leggo ogni giorno i uostri Sonetti, & ogni giorno più mi riescono. Quello, di che m'hauete degnato, mi pare stupendissimo. Io gli risponderò pur un giorno, se io potrò riuocar giamai la smarrita uena, o s'io non morrò prima di quella dolce morte, che uoi dite. Credeuami, che M. Romolo à quest'hora fosse in Polonia, o poco lontano. Ma poiche egli m'aspetta; prometto a V. S. che questo sarà l'altro sprone, che con quello dell'amor uostro pungendomi, mi farà uenir uia uolando. Aspettatemi adunque in brieue: & tenetemi in*

sua,

sua, & uostra gratia, che Dio ui faccia felici.

Di V.S. Affettionatiss.
Marco Conte di Thiene.

Al medesimo. 97

Il *desiderio del riueder V.S. & M. Romolo, m'è tuttauia a' fianchi, stimolandomi, ch'io monti a cauallo, & me ne uenga non pur a giornate, ma in poste, per esser piu tosto con uoi: & lo l'obedirei piu che uolonticri. Ma chi ardirebbe da mettersi in uiaggio con questi tempi? Horamai sono presso a quindici giorni, che qui non s'è ueduto sole, & non fa altro che piouere, in modo che i fanghi uanno fino al corpo de' caualli: cosa da smarrire ogni animoso corriere. Io in questo mezzo mi trattengo nel palagio del mio Sig. Trissino: & infinitamente mi diletta questa solitudine: tãto piu, che già mi sentiua non pur satio, ma stanco della frequentia Venetiana. In Vicenza le Muse, & gli Amori, come amatori di pace, & di riposo, si fuggirono da me per le nostre brighe: le quali ben che poi sieno state sopite, non percio si sono ne essi, ne elle lasciate riueder mai. & de gli Amori, per che spesso come putti, sono fastidiosetti a comportare, sarebbe poco danno; ma delle Muse, che sono sempre dolci, & piaceuoli, & gratiosi, si, che mi duole, che col lor biondo fratello non uoglian piu ad alcun patto mia prattica, tanto che hoggi mai uo temendo, che, perche io muti stanza, & paese,*

poco sia per giouarmi a ritornare in gratia con lo ro. Tuttauia mi riserbo a farne l'ultima esperienza in Roma con l'antico fauore, & mezzo uostro, nel qual pur mi confido. Sarò adunque la piu tosto, ch'io possa.

O spirto ignudo, od huom di carne, & d'ossa.

V. S. fra tanto stia sana, & mi tenga nella gratia del Padre Amaseo, & nella sua. Il Sig. Apollonio, & il Sig. Chieregato molto le sono obligati dell'amoreuole memoria, che del continuo V. S. tien di loro: & ueramente ella n'è ben ricambiata: che non fanno mai altro, che parlar di lei, & delle sue nobili qualità, & uirtù. Di Cricoli. a' 23. di Nouembre. 1548.

Seruitor

Marco Conte di Thiene.

Al medesimo. 98

NON *sperare troppo, & non disperare giamai, è una medicina, che potrebbe dar salute ad ogni infermo, se l'infermo non haueste lo stomaco, & il gusto debile, & guasto; & non abborrisse la beuanda, & la salute propria. Ma nel uero queste operationi sono d'un animo temperate, & sano, non doue amore, o timore, o speranza lo fanno febricitante, & ingordo. Perche si uede per pruoua, che chiunque è innamorato, patisce sempre, & desidera sempre, odiano se stessi, & hanno il core piu doue amano, che doue egli habita; non odono, non uedono, non ueggbiano, nè posano; insensa-*

ſenſati, ſtupidi, fiſi pur ſempre in un oggetto: il qual uno oggetto ſi tira a ſe tutti i ſenſi, & tutti gli ſpiriti di qui i poueri incurabili; li quali freneticano, & parlano cō chi è loro lontana, & ſpeſſo lontana col core, non ſolo col corpo. Il conſiglio di V.S. Sig. Conte mio, ſenza dubbio è ſalutifero. & baſterebbe ſenza altri ſpeciali, o fiſici, & ſenza mutar aere, guarirne in tutto. Ma io ui riſpondo, che FACILE OMNES CVM VALEMVS RECTA CONSILIA AEGROTIS DAMVS. *Ma o perche dico io* VALEMVS? *& perche ho io detto* AEGROTIS? *ſe la Dio gratia, tutto che ui paia, che io ſia caduto del mio libero arbitrio, ho tuttauia le redine in mano per rimontare a cauallo. Ma da che uoi ſete in Venetia, fate, che l'onde, ne la tempeſta, non ui traggano il timone di mano: onde la uoſtra barca ne uada poi a pericolo di naufragare. & ſo, che altri, che uoi, neſſun m'intende. Pur ſe qualch'uno ſi trouaſſe coſi ualente, che amando ſi poſſa temperare; ami, & temperiſi, che quanto a me parrebbe miracolo, come ſaria che il negro, & il bianco, il dolce, & l'amaro foſſero in un medeſimo ſoggetto, & tempo. Ma di queſto fin qui: perche io mi contento del contento de gli occhi, & dell'orecchie. Dicano i piu a lor modo, che qualche huomo diuino mi difenderà, & moſtrerà loro, che la loro è ingordigia, & queſto amore: ma nō piu. M: Romolo è ſano, & ſi duole nō ſo di chi, ne di che. A quel ch'io poſſo cōprēder, è tuttauia il cambio di Bologna con Roma: ma no*

anco in questo glie la so buona: perche qui c'è stata qualche ricompensa: & c'è di piu la speranza: della quale molti d'inquieto spirito, uoglio dire ambitiosi, si sariano pasciuti, & mantenuti allegramente, non solamente esso, che al mio parere par che habbia niente piu caro al mondo di quel suo dolce ridotto: & che gli si possa dire.

PATER IPSE LATINVS
ADDIT SE TECTIS, RERVMQVE RELINQVIT HABENAS.

Credo, che, se la Signoria V. uenisse, rimettendosi su l'Academia, il padre risusciterebbe, & sarebbe piu che mai festeuole al solito delle nostre cene: che mi muoro di uoglia di seder al mio terzo loco, & satollarmi un tratto il mese di quei diuini ragionamenti non lunghi, ne breui, ma distesi, & detti a bastanza. Venite adunque. Al Sig. Apollonio, & al Sig. Chieregato bacio le mani.

Di V. S.

S. Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 99

LA uenuta di V. S. è tanto desiderata, & le promesse sue si spesse, che non è ueruno, che se l'habbia a persuadere, se non con gli occhi. Io pensaua hauermi a partir per Napoli fatta la Epifania, ma spero differirla fino a mezza Quaresima: perche non uoglio arriuare a casa assiderato, & lordo del fango, & del freddo crudele. Hauerò sempre infinitamente cara la uostra stanza di Roma:

ma:perche hauendo io l'animo dirizzato a questa città, non potrò affisarlo a segno piu chiaro, ne piu grato di uoi. Et oltre a ciò la speranza della uostra grandezza mi muoue a desiderarla. Il sonetto uostro a mio giudicio resta meglio, Hor se u'ha dato il ciel, con quell'altra mutatione, per lo simile numero, che u'è uicino. Ma non credo già, essẽdo uoi giouine, come sete, che siate senza qual che furore, o d'Amore, o d'Apollo almeno: sapendo che sete stato ripieno dell'uno, & dell'altro. So ben io, che ho da fare. poiche ambidue non bastano a farmi romanzare circa le lodi d'una possente donna. cercherò quell'altro di Bacco. Cosi faceua Catone, per disuiarsi, & ricrearsi dal reflusso, & dalle cure forensi. Et poi

ENNIVS IPSE PATER NVNQVAM NISI
POTVS AD ARMA
PROSILVIT DICENDA

Et farommi un tratto Poeta anch'io per questo mezzo. L'impeto di Marte lascieremo stare, piacẽdoui, fino alla guerra del Turco: & con la Cruciata partiremo insieme di conserua: perche in quelle scaramuccie si perde il corpo col guadagno dell'anima: ma in queste fra Christiani, o per dir meglio fra gentili, s'attende al contrario, parlo del generale, si che io sono già uago d'infuriarmi in qualche modo. Sapete bene, che Horatio nostro di Regno, parlando col Padre Liceo, gli attribuì la laude della Poesia.

QVOD

QVOD SPIRO, ET PLACEO, SI PLACEO TVVM EST.

Assì, ch'io mi uado pian piano confermando, che in gran parte questo spirito diuino muoua, & riscaldi quello. Nel che mi soccorrono hora mille auttorità: lequali taccio, per non parerui già infiammato. Il nostro Atanagio fa un bel libro di lettere, & stammi tutto dì a' fianchi. Vederò tra forse uenticinque uostre di dargliene tre, o quattro, & satisfarollo. Cosi penso di fare di molte altre di Donno Honorato Fascitello, che ho in poter mio, & d'altri ancora. Fo fine: che, se uoi non m'amaste, penserei d'hauerui fastidito. Fate pur, che la solitudine di Cricoli partorisca qualche ingenioso, & delicato frutto del uostro bel giardino; che non posso credere, che sia diuenuto cosi sterile, come uoi il fate. M. Romolo si raccommanda a V. S. & io a lei, & al Sig. Apollonio, & Sig. Chieregato bacio le mani. Di Roma. A' 28. di Decembre, del 48.

Ser. affettionatiss. Di V. S.

Gio. Antonio Serone.

A M. Dionigi Atanagi. 100

SE *uoi sarete pur ostinato, honorando M. Dionigi, di non rispondere a questa terza lettera, come hauete fatto all'altre due; io u'ammonisco da hora fraternamente: perche mancando, son disposto proceder contra di uoi in fino . . . .*

&

& forse ancora alle pitture, fin tanto che uscirete di debito: perche io a buona cera uoglio il mio, cioè quella parte di corrispondentia, che giustamente si guadagna l'amore, che u'ho dato per eterno pegno. Et cominciate a pagarmi con carta, & con la certezza della uostra salute: che de gli studi, son certo, se non sono dalla infermità impediti, che deono procedere felicemente. Della raccolta delle lettere uorrei intendere, per darne ragguaglio a li due miei amici, il Conte, & il Pepi: et se ella uà innanzi, il Reuerendiss. M. Claudio ui può arricchire con le sue, & con certe, che ne ha scritte a lui, della Signora Donna Vittoria Colonna: laquale è di miracoloso ingegno: & col discorso, & con le attioni mostra non solo esser degna nipote di si granzia, ma ancora (poi che ardisco parlarne) di possedere il cerchio felice di tutte le uirtù: tali sono i concetti suoi, & talmente gli spiega, & così fortemente sostiene i colpi della fortuna; la quale essendo minor di lei, piu l'honora, quanto meno la osserua. Che se il mio picciolo conoscimento non toglie riputatione a lei, & credenza a uoi; ui dico, ch'ella è un lume, che molto meglio si può imaginare, che affisare; & piu da credere, come si dice, per fede, che per certezza di sensi. Si che ui sarà anco d'auttorità fra tanti candidi cigni tramettere una Sirena. In tanto piacciaui di rispõdere per mezzo del Signor della Valle in casa di Madama d'Austria, & di salutarmi il Poggio se è uenuto, & tutti gli amici.

Di

Di Napoli. A 10. di Nouembre. del XLIX.

Il uostro affettionatiss.

Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 101

S E *fosse stato possibile correre piu che non fo col desiderio di riueder uoi, & Roma; la uostra let tera al Sig. Hernando, lo haurebbe fatto di leggiero, cosi ardentemente punge l'animo mio, & lo spinge a farlo. Ma io ui confesso, che nõ solo ui son giunto, ma statoui, da che me ne partì, che sono uẽ tidue mesi: & ueramente, ancor che ne paia mira colo, io nõ mi mossi mai un passo, ne uẽni mai quà. Come questo sia; non saprei dirui; se non che cosi è. La imagine di Roma m'ha tutta occupata la fan tasia, & di tante cose buone, che ha in se, una mi chiama, & tira, un'altra mi lusinga, alcun'altra insieme mi lusinga, & sforza a fare, che l'animo mio molto piu uiua, doue ama, che doue egli habi ta. Et se credessi, che questa parte infelice, che stà meco, non andasse a trouare il suo meglio ben tosto; non so che mi farei. Per hora godeteui il commune amico, col quale io son uisso questi pochi giorni: & in lui ui piacerà riueder me, che me ne porta a fatto. & son deliberato cosi unito con lui pregarui strettamẽte d'una cosa M. Dionigi mio, che mi rendiate quei pochi Sonetti, che uoi troppo amando mi strappaste un dì di mano, almeno perche gli riueda hora cõ altro occhio; ancora che*

il uostro,& per acutezza, & per giudicio,uinca quelli di Linceo,& d'Aristarco. Et non uorrei,ne uoi doureste uolere, che l'amoreuolezza uostra pregiudicasse al merito mio uerso uoi:che u'osseruo con tutto il cuore.Et se come io ui conosco, deliberate pur con qualche biasimo mio mostrare l'affettione,della quale in questa parte mi doglio, o che io ui rimãderò i medesimi in men cattiua forma,ch'io potrò,o ueramente lo scambio d'altrettanti.Et di questo ui prego, & di questo u'astringo,per lo douere,per l'amor, che mi portate; & per la uita del Sig. Hernando; per laquale io ui giuro d'osseruare quanto ui scriuo:& forse io sarò il portator d'essi:si come uoi mi spronate, & io ne son quasi strabboccheuole.Et ui bacio la mano insieme col Signor Poggio,piu duro d'uno scoglio a scriuermi,& riamarmi. Di Napoli. A' 21. di Febraro. 1551.

L'affettionatiss.delle uostre uirtù,
Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 102

SE io uolessi renderui gratie della uostra amoreuolezza,e bisognerebbe,che uoi mi prestasse la uostra penna,e'l uostro inchiostro: che io del mio non potrei renderleui giamai. Ho tardato a farui risposta fin quì, non sapendo quai uersi mai darui,che non sieno cattiui,& satieuoli. Oltre a ciò uidi una lettera uostra a M. Hercole Barbarasa,doue gli diceuate, non ancora esser dato princi

pio

pio allo stampar del libro delle lettere. Et ultima
mente nõ u'ho risposto per bella paura della stam
pa, laquale io stimo sia di specie di Basilisco, che
col mezzo de gli occhi, & del uedere uccida la fa
ma di molti, che uiuerebbono, mentre e ci uiuono,
in alcuna opinione. Pure, percioche uoi mi sete
amicissimo, & col giudicio potrete acconciare i di
fetti, & medicare l'infermità dell'ingegno mio;
ui mãdo cinque Sonetti, de' quali due ne sono scrit
ti nel libro del Sig. Hernando; di cui tanto ui loda
te, quãto io so, ch'egli ha sempre procurato di me
ritarui. Nella qual cosa dall'un canto mi piace
sommamente uedere la uostra liberal gratitudi-
ne, & la sua natural cortesia, quasi pietra, & fo-
cile, render luce di loro insiememente; & dall'al-
tro, ciò non è senza mio dispiacere, per uostro con
to; sapendo io bene, che le uostre forze non si sostẽ
gono da per loro; & che la uostra fortuna piu a-
uanti non può. Ma Iddio, di cui sono le parti, & di
cui è il tutto, non ui lascierà perire. Tornando ho
ra a me. Voi potrete, si come io ui priego in luogo
d'immortal piacere, di queste cinque compositio-
ni pigliare le meno incomposte, & quelle, se cosi
ui stà l'animo, darle in preda al Basilisco: morano,
non mi curo per man uostra. Assai mi fie, non pa-
rerui rustico in negando: & all'incontro imputar
uoi o del bene, o pur del male, ciò che ne seguirà:
che io di già mi spoglio di tutto questo negocio. Et
per lo innãzi, si come hora m'adoperate al rischio
del proprio biasimo, cosi per pienamente adem-
piere

piere il douere, mi trametteterete in quelle cose, il cui fine è l'utile, & l'honor uostro. Salutate a mio nome questi Signori, il Caro. il Cencio, il Cornino, & il Poggio. Et state sano con ogni diligentia. Di Napoli. A' 16. di Settembre, 1553.

Pronto a' uostri comandi
Gio. Antonio Serone.

Al Sig. Fernando Torres. 103

Sig. mio osseruandiss. Ben diceua io, che nessuna opinione si può tanto ben fondare, che tal'hora non ruini facilmente. Noi credeuamo, che solamente in Roma fosse il disegno, & la fabrica d'ogni perfettione; & che non si trouasse altra Città nel mondo, che bastasse a sodisfare: & su questo haueuamo fatto uno edificio, al parer uostro, assai grande. Ma ecco che in Napoli è uno scoglio solo, che, secondo me, è la stanza di tutto quel bene, che si può sperare: & ardisco dire, che ciò che hauete fin hora & udito, & ueduto, è nulla: essendo impossibile, che l'infinito si comprenda in due giorni, che uoi foste qui. Ma lasciando da canto quello che si uede, che è cosa essemplare, & oggetto piu proportionato della mente, che de gli occhi, uoi stupireste Sig. Hernando, che uno estremo sapere, quando il mediocre in altri suol esser superbo, qui sia pieno di cortesia: il che si uede alle maniere, & accoglienze humanissime, & regali. La onde queste due Signore Eccellentissime la Signora Donna Giouanna, & la Signora Donna Vittoria

Colonna,

Colonna, si fanno adorare con quella riuerenza, che s'adorano le cose diuine. Beato scoglio ueramente, & da esser paragonato ad un pezzo di cielo, poiche egli è habitato da gli Angioli. Onde io so, che tanto piu ne direte uoi, quanto il giudicio uostro è piu ampio, & profondo, che il mio conoscimento non è, il quale per la sua picciolezza io riputerei indiuisibile, come i centri, se egli hora non capisse parte di questa grandezza. Questo scoglio un dì (se le fauole non sono uane in tutto) sarà uisibilmente rapito, & posto nel cielo: massimamente essendo d'un paragone d'ingegni, & di uirtù piu fino, che non è batter dell'oro, & dell'argento. Il che se gli Poeti non fanno, certo hauranno gran torto: hauendoui pur posta la lira d'Orfeo, la naue d'Argo, & la corona d'Arianna, & molte altre cose di minor dolcezza, & nouità, & ualore, che non è il Castel dell'Ouo. Qui credo sieno quei sassi harmoniosi, che già erano nella musical torre di Niso in Creta, doue Apollo lasciò la cetara. Et qui habita egli proprio, & qui le Muse, si come pare a me, & come parerà a uoi, quando tornerete del uostro Salerno, già che Monsignor u'è piu zio, che padre questa estate in tenerui costà. Ma per ultimo, a questi due soli del nostro secolo non mancherebbe altro che due Poeti chiarissimi, che già uiuo ritratto gli mostrassero a tempi futuri, per gloria della Natura, che ha saputo far tanto. Ma questo che importa a noi, che hauemo gli occhi al presente? Viuete dunque sa-

no, &

no, & uenite il piu tosto, per battere a terra almeno tutte l'altre opinioni, & questa una edificare, & alzare alla piu alta parte della mente nostra: La cui base sia Dorica, & eterna, i lauori Corintij. Bacio le mani a Mons. Reuerendiss. & a uoi stesso piu uolte. Di Napoli A 16. di Giugno. 1549.

Ser. Di V. S.

Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 104

MANDOVI *tre lettere di M. Romolo, che sono non men belle della Latina. Nell'una dichiara* PARCO, & IGNOSCO, INDVLGEO, VENIAM DO. *Nell'altre parla di suo stato, & d'Egeria, nome finto d'una Donna, della quale per dire a V. S. (che pur douemo rispettare quel sacro nome) era non so in che modo Platonicamente acceso, & meco se ne fidò amicheuolmente, a modo di Socrate, non a fine lasciuo, che ne posso far buona fede, ma per dare essempio a me, & a gli altri giouani, perche in bellissimo modo il fine de' nostri ragionamenti terminaua in dolce riso; riprendendo se stesso taluolta di niuna sua colpa. Et solena dir pur ridendo: Questa bestia d'Amore si uuol caualcar senza sprone, & col freno in mano: perche altrimenti si gitterebbe in un tratto. Misterioso era, et di prudente auuiso, & utilissimi erano i suoi ricordi. Cosi piacesse a Dio, che hora egli fosse uiuo, & amasse con tutti i sensi. Come si sia, penserei, che uedendosi anco con quella parte d'Egeria, non*

gli sarebbe imputato ad indecoro, ne biasimo. SED HAEC TV VIDERIS ET ATHANASIVS NOSTER. M'auuiserete del suo Pausania, & delle Epistole, lequali non sono da desiderare con mediocre affetto. Salutate Mons. Reuerendiss. uostro zio, il Sig. Coruino, & uoi stesso. Di Napoli. A 20. d'Ottobre. 1552.

Di V. S. affettionatiss.
Gio. Antonio Serone.

A M. Gio. Francesco Fabbri. 105

QVANDO l'uno amico a l'altro da la buona mano; dee ingegnarsi di dar cosa, laquale sia conueniente allo stato di ciascun di loro: che sia cara a chi la riceue, & non porti disagio a chi la dona. Che dee l'uno Academico dall'altro aspettare, se non parole, & carte? Io, che posso darui, se non rime, & uersi assai ben rozzi? Voi, che cosa potete hauer piu cara, che sentir discoprir i uitij di quelle persone, lequali uoi, si come huomo da bene, hauete in odio, & perseguitate, desiderando che tutto il mondo con uoi gli conosca, consciuti gli habbia in odio, odiandogli gli perseguiti, gli distrugga, & suella infino alla radice. Non ui marauigliate adunque, se io ui mando questo Capitolo . . . . per buona mano: imperoche io so quanto amore uoi portate loro, & posso dire d'essere stato in ciò uostro discepolo, & Cancelliere: che quello, che io ho imparato da uoi in uiua uoce, ho finalmente ridotto in queste carte. conoscendo, che per

esser uile sogetto, egli è molto piu conueniente per la mia uiola, che per la uostra cetera. Dubito solamente d'hauer offeso il mio Arzoguidi: ma io l'ho fatto per uendicarmi, da ch e egli in tutto mostra essersi dimenticato di me. Benche questa colpa è commune di tutti uoi, & la uendetta similmente dourebbe esser commune. Ma io non intendo di questionar con uoi di parole, liquali sete nati, & cresciuti in mezzo a libri. Venite, uenite tutti da Sabbato a otto, che lo steccato sarà in ordine: & io con l'armi difenderò la mia ragione. ad ogni modo io credo, che costoro habbian poca uoglia di combattere, & le brigate, che saranno ridotte, ne haurãno obligatione, se uorremo pigliare simile impresa. forse anche noi faremo accordo, come spero che faranno gli altri. A Dio: raccommandatemi al Faua, & al restante de gli amici tutti, come sarebbe a dire al Casio, all'Arzoguidi prelibato, a nostri di Correggio, & al Dottor San Georgio con tutta la compagnia.

Ser. Di V. S.

Rinaldo Corso.

Al Sellaio Poeta Bolognese. 106

SELLAIO gentilissimo. Dopò tanta intermission di lettere, fra tanta distantia di luoghi, & con tanto mutamẽto di tempi, la memoria uostra, che si come sarà immortale appresso de gli huomini, cosi conuien, che appresso di me sia mentre che io uiuo immortalissima; mi tira a douerui in ogni

modo scriuere, & ricordando l'antica usanza di mandar lettere tra noi, cercare di rinouarla, & di mantenerla; che poco piu è mandare lor lettere da Roma a Correggio, che si fosse già da Bologna. Et se altra uia non ci hauete; il portator di questa giouane honoratissimo della terra nostra, & famigliare antico, & molto caro del Reuerendiss. Ridolfi per nome detto M. Simone sarà quello, & uolentieri, che piglierà carico di mandarmi le uostre, & di darui le mie. Non mi potete dunque negare di non mi scriuere, & di non mandarmi ancora delle uostre compositioni, anzi non delle uostre, ma le uostre. Che ben sapete il patto, che fu già tra noi. Et se hora cominciate a mãcarmene; io crederò, che . . habbia fatto in uoi quello effetto, che suol fare in quelli, che uestono il cremesì, e'l paonazzo. Pure nol posso credere: anzi credo piu tosto, che . . non habbia perduto la sua usanza di . . . . riconoscere i uirtuosi, quãdo mi uien detto, che uoi fate ancora delle selle. Ma che? Io credo poi ancora, che'l uostro far delle selle accresca tanto honore alla penna uostra, quanto a l'armi di Cincinnato fe già l'aratro suo. Et uò pensando, che uoi per una bella cosa nol lasciereste, se ella però non fosse Settimia. Et parmi, che maggior titolo non ui si possa fare, che darui del Sellaio per la testa: perche a me pare, doue le Muse a gli altri sogliono qualche uolta dar selle, & mantener caualli, che per le selle uostre le Muse, che a uoi nõ dieder mai pur da tener un'asinel
lo,

lo, si man tengano. A Dio adunque Sellaio mio dolce, che si come in Sellaio ho cominciato, così uoglio finire in Sellaio. Di Correggio. Il 21. di Nouembre. 1548.

Il tutto affettionatiss. delle uostre uirtù,

Rinaldo Corso.

Alla Signora Claudia Rangona di Correggio. 107

PVR è stato forza, che sia da Modona il primo Lombardo, acciò ch'io non dica huomo da bene, nel qual mi sono abbattuto in capo a quattro mesi nel Regno. Et s'io non l'ho trouato in . . . , ne in Basilea, ha egli trouato me alle noci di Beneuento. Mira, che ceruelli han queste Triuelle? Ma & tu (dirammi V.S.) come ci sè capitato? Hannomi imparato quissi Signori lo annare in corso. O fu, ch'io passai da Modona nel uenire in quà. Tanto è, ch'io ci sono. Et ricordomi Signora mia, che hoggi ha l'anno, che per pura bontà, & misericordia uostra non sapendoui, quanto spatio mi restasse di uita, mi portaste debile, & che a pena mi reggeua in piedi, con M. Simone, & l'altra uostra dolcissima compagnia a San Bartolomeo nostro. Parmi, che fosse hieri. Et pur dapoi sono uenuto tra queste montagne, & mi par mille anni. O Dio quanto strani accidenti sono seguiti da all'hora in quà? Quanto ha mutato faccia il mondo? Oue sono i piaceri del Casino? Le lettioni di Didone? Et cento altre dilettcuoli occasioni, lequali non uor-

rei, & sforzato sono di ricordare?

Hor questo gentil'huomo è de Carandini, & si chiama M. Homero, & dice esser Cugino di Mad. Lodouica mia Comare già moglie del Grana. & sono ben dodici anni, che non uide Modona, & se fosse per Dio nel mezzo dell'essercito di Xerse, all'aspetto, e alla fauella, non pur V.S. laquale col saper suo penetra gli abissi, ma ogni persona di ben debil giudicio lo scorgerebbe incontanente per un di quelli, che letamaron la Torre. Egli regge qui la giustitia ciuile, & criminale, Vditore, & Vicario, del Gouernatore, mentre il felicissimo Re nostro qui prende, & la minaccia. Questo è uno de gli auanzi, che ha fatto la santa Sede Apostolica in questa guerra. Arciuescouato nobilissimo, che ha uentiquattro Vescoui, & dodici Abbatti sotto se. Hora è in petto del Cardinal Farnese per la morte di M. Giouanni dalla Casa. Non rẽde però oltra due mila ducati d'entrata l'anno, per quanto m'è detto. Faccisi la Fiera di San Bartolomeo, ma imperfetta questo anno per le guerre. Et si disputa con Roma, che'l suo corpo sia in questa Città, non in quella. S'io lo credessi, crederei riconoscerlo, ... Per tal pretendenza, si come a Roma, così quì, hoggi, che uoi fate festa, noi facciamo uigilia, & hieri, che uoi faceste uigilia, noi ne l'un, ne l'altro facemmo. Vna porta c'è bellissima fatta in honor di Traiano Imperadore, laquale ancora hoggi si chiama Porta Aurea. Del resto quelle, che furon già Mura di

questa

questa afflitta città, bastano per consolar noi delle uostre ruine. Che se a Capoua, a Nola, a Pescara, ad Arriano s'è fabricato, quì s'è distrutto. Sebeto, & Vulturno corron qui presso. S'io ci son uoluto uenire, m'è conuenuto passar per le forche Caudine, che qui confinano, e'l Sig. mio ci ha alquante terre le piu dolci del mondo, oue (non ue ne uoglio dire altro) questo anno per isterparne gli assassini è stato per legge necessitato il padre ad amazzare i figli, il fratello il fratello, & si tosto non erra alcuno, ch'è obligato ogni altro di perseguitarlo, & se no, al principale s'arde la casa, i parenti suoi maschi, & femine tutti si cacciano in bando. Quiui è da creder, che fosse già il tempio, che dedicò Sulpicia, perche la castità ui trionfa, & misera quella donna, che poco poco sia uagheggiata da un'huomo. Subito ui perde la uita. In ta' paesi mi truouo io, ne posso hauer nuoua di uoi miei Signori Illustrissimi, liquali lasciai con tanto trauaglio, & sospetto. Et di molte lettere, che ho scritto, Dio sà, se alcuna n'è giunta salua. Perdasi nondimeno ogni mia fatica piu tosto, ch'io resti, quanto è in me di sodisfare al debito mio. Et alle SS. VV. humilmente bacio le mani. A' 24. d'Agosto, 1557.
Di Beneuento,

Di V. S. Ill.
S. Affettionat. R. Corso.

A M. Aurelio Porcellaga. 108

In fin, Sig. Aurelio, il Sig. ſi m'hauea quaſi indotto a mandarui una ſtroppata di quaglie; ch'io u'ho poi riſerbato in gabbia, in compagnia d'una dozzina d'altre, ch'io preſi a Piombina; ma il Sig. nò mi ſi fe innanzi con la mano ſulla ſpada: & tanto brauò, che mi ſuogliò dal mandarle. A lui dunque date di ciò la colpa, & non a me. Anche il Sig. Perche l'aiutò: dicendo, che gli pareua il douere, che ueniſſe a mangiarle qui meco: ſenza che Monna Speranza a queſto fatto non fu un'occa, in farmi ſtracredere, che uerrete domane con M. Ceſare mio Cugino. V'aſpetto dunque, o con lui, o ſolo, o accompagnato: che anco la feſta di Domenica è ſolennità di Corzano. Venite, può far il mondo, ch'io ho impregnato di martello del caſo uoſtro una ruſtichetta, che ſmania, aſpettando tutto'l dì per uederui ſi da bene, & ſi gentile, con l'altre qualità, che ſi conuengono a formare un PHIVOS APOLLON, come io ue l'ho dipinto. Venite dico, ſe nõ per altro, almen per iſpregnar queſta meſchinella di queſta ſua bramoſa uoglia. Et non conſentite, che ella ſola ſia, che ſi doglia di nõ hauer trouato corteſia nella corteſia. In ſomma io l'ho acconcia da impire. Volete altro, che quando dico bene di uoi, mi par d'eſſere il maggior retorico del mondo. Ma trouo poi la follia del mio argomento procedere dalla uerità di quel ch'io dico: la quale parla in me per priuilegio, come faceua

ua la Profetia ne l'Asina di Balaam: che da lei a me scorgo una sola differentia, quanta è dalla femina al maschio.

Ho anche da dirui un'altra cosa, che paghereste un bello scudo a saperla: ma uenite, ch'io ue la dirò a bocca ne l'orecchio, che non mi fido, che pur l'inchiostro il sappia, da uoi in fuori. Hora perche uoglio scriuere anco al Sig. Vincentio, farò fine con uoi: dando però carico a quella bella figlia del la cortesia uostra, di farmi raccommandato nella buona gratia del Sig. uostro padre, & de' Signori fratelli, raccordando al Sig. Dottor Marcantonio, che quantunque l'armi toltemi da birri, non m'aggreuino piu la schiena, non però mi sento addosso minor peso, per l'obligo che io pretendo hauer cō S. Signoria. Vi bacio le mani: & ui resto il solito Seruitore. Di Corzano. Il 6. di Settembre, del XII.

Ser. Affettionatissimo
Giulio Ducchi.

A M. Pierino de gli Organi. 109

Io scriuo a uoi M. Pierino mio, & non so doue ui siate, & uoi non mi scriuete a me, sapendo doue io sono. Chi non direbbe, ch'io cosi fossi morto nella memoria uostra, come uoi sempre uiuete nella mia? Ma non per ciò l'ardisco di dire, per non mettermi a pericolo di riceuerne una mentita dalla uostra uera, & lunga amicitia, doue poi io ne rimanessi con carico appresso a tanti buomi-

ni

ni da bene, che hanno conosciuto, quanta, & quale ella sia stata si gran tempo fra noi. A che debbo io adunque attribuire la cagion di questo uostro si lũgo silentio? Alla seruitù, che hauete con l'Illustrissimo, & Reuerendissimo padrone? A questa nò, ch'io non la conobbi mai per tanto aspra, & assidua, che ui togließe il potere alcuna uolta far parte di uoi a gli amici. A continui studi, che fate intorno alla uirtù? meno: percioche questi sono i mesi dedicati al riposo: & anche sono i giorni tã to lunghi, che poßono supplire all'uno, & all'altro officio. A qualche indispositione uostra? Questo uoglio io credere meno d'ogni altra cosa, come quella, che saria per offender piu l'animo mio di qualunque altro impedimẽto, offendendo uoi, ch'io amo, quanto me steßo. Dirò adunque, che uoi douete aspettare, ch'io sia il primo a salutarui, forse per eßer uoi meno di me eßercitato in questa facoltà di scriuere: & uolendo che le mie lettere ui porgano materie da dire, & per ciò giudicate di poterui pigliar sicuramente questa licenza: ancora che di ragione si cõuenga prima all'amico, che parte, di douere auuisar per camino di sua salute, & non a quel che si rimane. Sia adunque come piu ui piace M. Pierino mio honoratißimo: ecco ch'io ui scriuo, ui do auuiso del mio ben eßere, et di tutti gli amici uostri, & del gran desiderio, che noi habbiamo del uostro ritorno. Et ui prego non solo a mantenermi fermo nel poßeßo dell'amor uostro, ma operare in modo, che ciò sia conosciuto ancora,

cora,

cora dà gli altri per mia maggior consolatione. Il che sarà scriuendomi spesso, & ualendoui di me, oue mi conosciate buono a farui seruitio: che una gran sicurtà nel commandare, dimostra alle uolte così bene una uera beniuolenza uerso l'amico, cõ me anche uno affettuoso seruire.

Partì di questa uita la Signora Cleopatra uostra uicina Domenica passata. la notte uegnẽte fu sotterrata a Santa Lucia.

O d'humana beltà caduchi fiori.

Attendete a far buona ciera, poiche, come disse quel diuino Poeta,

Tutti habbiamo, com'asini, a morire.

State sano. Lodouico, & io ui ci raccommãdiamo. Di Roma. A' 17. di Luglio. 1550.

Seruitor,

Giacomo Marmitta.

AM. . . . . Soranzo. 110

SIGNOR *mio cordialissimo. Saria ben stato debito mio, & atto di discretione il darui scanso almeno per questa uolta; & non ui scriuere per non far quello inconueniente, che appresso i medici è molto detestabile, il por dico indigesto sopra indigesto: che conosco anch'io, che ui accanno troppo con le mie lettere: & questa uolta massimamente doueua esser modesto: hauẽdomi le uostre ultime apportato infinita consolatione: & tãto piu con l'aggiunta di que' uersi, i quali mi sono sopra modo piaciuti: non so mo, se sia così di Giorgio,*

gio, alquale è conuenuto farne almeno uenti copie. Et questo concorso di persone, che uengono a domandargli, mi fa raccordar di Bernardo Bibbiena, che poi fu Cardinale di S. Maria in Portico: il qual soleua dire, che, quando era giouane, & ualletto del Gran Lorenzo de' Medici, non poteua comparire, per la molestia, che gli dauano quei giouani Fiorẽtini del suo tempo, acciochè facesse loro lettere d'amore. Con tutto ciò uenganmi pure spesso di così fatti uersi, ch'io sono per essi fatto così deuoto di quel Bellai, che se stesse a me, moia, s'io nol facessi Papa: perche da quelli uersi si conosce, ch'è ueramente ben dotto, & pieno di religione, & pietà, & di zelo dell'honor di Dio, tal che appresso di me ha mangiato, come si dice così, l'olio di sopra a la faua al Sannazzaro, perche è stato il mio fauorito fin qui per quel poema diuino de partu Virginis. *Si che Sig. mio, il uostro auuiso fu pur buono di farmene partecipe, di che ui ringratio mille millioni di uolte. Che uolete poi, ch'io dica di quelle humanissime, & amoreuolissime parole di Monsignor Illustrissimo nostro? Ma io m'aiuterò co'l mio solito stile. Gli scriuerete dunque così. Il Calino dice, che non bisogna, che V. Illustrissima Signoria dica di uolergli far conoscere d'essergli buon amico, & buon figliuolo, hauendolo di già fatto a bastanza. Et la propositione dice, Che* AD EA, QVAE SVNT, NON EST MOTVS. *Et che a Brescia è un tal prouerbio. Chi mi fa meglio di mamma, si m'inganna. Però*

rò che non accade, che s'affatichi piu in farmi palese il suo cortese, & benigno animo, ma solo, che attenda a conseruarmi quel che m'ha dato, & conseruarlo molto piu a se stesso, facendo ogni cosa per leuar il suo M. Mattio fuor di quella gente, per quanto io odo indisciplinabile, & da quell'aria. & gli bacio con ogni riuerenza quelle mani. Le quali prego il Sig. Dio, che faccia ogni giorno piu degne, che sarà, se si estenderanno sempre alle buone opere, & grate a S. Maestà, come è questa, ch'hora ha tra le mani, che mi uergogno in seruigio mio per l'unione, & dipendenza, ch'io ho cō lui, che si dica, ch'egli sia nel numero di coloro, che uogliono, che uno merita d'esser Papa, perche è uecchio d'anni, & cagioneuole, che si può ben usurpar qui, & cade appostamente: O genus . . . . . . lacrymabile, o come si dica, che non me ne ricordo benbene, & in casa non me n'è restata pur una copia per uederlo. Scriuendo similmente desidero esser raccommandato al Sig. Commendatore con gli altri due Conclauisti. & uorrei, che di là mandassero un saluto a Monsignor l'Abbate Martinengo mio Sig. Così poi patron mio, farete le mie efficacissime raccommandationi a' patroni al solito, ma sopra tutto a la Clarissima mia patrona osseruandissima con la Signora Cecilia, & con tutti di casa, intendendo una istessa casa la Soranza, & la Cornera. & a Dio Signor mio dolcissimo col gentilissimo Sig. Emo, il qual prego con ogni riuerenza faccia le mie rac-

commman-

commandationi al Clarissimo Sig. suo padre, & a la Clarissima, & ueneranda Sig. sua madre co i suoi compagni in questo ultimo uiaggio. ui prego Sig. mio, che mi raccõmandate con ogni efficacia al Clarissimo M. Pietro Foscari, dicendogli che mi fa ricordare del padre del Sig. Hieronimo Martinengo, co'l quale abbattendomi a quei tempi spesso andar, & ritornar da Venetia, & non potendolo fare, che non passassimo su l'uscio del Sig. Ridolfo Pio, che hora è Cardinal di Carpi, & all'hora studiaua in Padoua, & staua in casa Pasqualiga, che è per mezzo il Portello su'l borgo, io uoleua sempre, che lo uisitasse, perche fu figliuolo d'una sua sorella, ne mai ce lo potei indurre, iscusandosi, & allegando, che non era honesto disuiarlo da suoi studij. cosi fa S. Mag. meco, che non posso indurlo a mandarmi cauiaro, perche ha paura, che non mi faccia male, & fa, che anco altri, che me ne manderebbono altresi, no'l fanno. ne mi uale, ch'io gli dica quello che è uero, che i medici me lo laudano, ma non ch'io mi ci insolpi. Si che ditegli, che in tanto, che sono anch'io in studio, i. che ci sono pure, che me ne mandi, perche quando sarò poi ito a Roma, i. in secca Selua, non me ne potrà mandare. Me ne son ricordato, che non credeua, che fosse ancora la stagione, perche hieri un nostro, che è uenuto da Venetia, mi dice, hauerne portato, che m'ha attristato non mãco, che desse allegrezza ad Vlisse, quando era a Corfù, che giocò a trarre il disco con quelli giouani,

ni, & uinse, che dice Homero, che Minerua prese la forma d'uno di quei Feaci. & uenne incontro Vlisse correndo, & festoso a dirgli, che haueua uinto, & s'allegrò, che in terra aliena si fosse trouato uno, che tenesse la ragion d'un foresiiero. Così all'inconto ho d'attristarmi io, che di tanti patroni, ch'io ho, che sanno, quanto mi piaccia il cauiaro, niuno me n'habbia mandato pur una scatoletta. Et questo basti per hora. Di Brescia. A' 17. d'Ottobre. 59.

Questa uada a buon uiaggio a Giuliano, che prego Dio, che faccia, che si possano horamai uolgere in altra parte.

Seru. Affettionato,
Aluigi Calino.

A M. Bernardino Pini. 111

SIG. Pino. Io in fatti sono un'huomo negligentissimo, il qual uiuo uia alla filosofica talmente, che alle uolte meriterei, che mi si dessero delle melate. Non dourei io hauerui scritto cento uolte, da che sono in Perugia, doue sto otiosissimo? Ma di gratia miserere mei secundū magnam misericordiam tuam per questa uolta, che per l'auuenire ui prometto d'essere officioso a dispetto della mia marcia poltroneria. Intendo che il nostro M. Dionigi Atanagi, è cosiì. o che bel tempo ui douete dare? se credessi, che ui fosse stalla per una bestiola, io uerrei uia battendo col corpo, come ci uengo ad ogni hora con la mente. Vi

mando

mando certi uersacci fatti sopra un pouero giouane, il quale s'è accecato a questi di stando in Villa uicino al Teuere. Piaccia a Dio, che ui piacciano. Di Perugia. A' 7. di Gennaro. 1558.

Seruitor,

Pier Matteo Vanni.

A M. Dionigi Atanagi. 112

MOLTO *Magnifico* Sig. *mio. Accioche non habbiate a entrare in colera con cotesti uillani Pesaresi, ui mando quattro casi Mondainesi non già eccellenti, che non ci ho usata diligentia piu che tanto per hora, ma di quei, che fanno i miei lauoratori cosi alla carlona.* Debile principium, melior fortuna sequetur. *dice il uersetto magistrale. A Vrbino ui uoglio poi tener cosi bene incasiato, che non harete inuidia a qual si uoglia maccarone. Ho tre lettere del Fracastoro, che quel gentil'huomo Fanese mi riuscì brauamente, & cercando minutamente in una mia cassa, ho trouato ben uenticinque lettere del Flauio scritte a me, che possono stare troppo bene fra lettere di diuersi Eccellenti, s'io non m'ingãno, ma al fermo non m'inganno, che egli era eccellentissimo, come ne faranno fede i suoi scritti, & particolarmente un dottissimo commento sopra i libri della Meteora d'Aristotele, & un'altro sopra la Sifilide del Fracastoro. Le quali cose tutte uedrete in Vrbino, & me con elle, con un canestro di casio, & altre*

& altre berte, delle quali a foggia di bambini sete uaghissimo. L'altro dì quando fui in Pesaro, trouai in quella Libraria di Piazza la uecchia certe cose di Ridolfo Agricola, intitolate così, Rodulphi Agricolæ lucubrationes. Sarete contento per cortesia andar fin lì, & uedere, che quel Libraio si risolua darle per honesto prezzo, che hauendomi conosciuto desideroso d'hauerle, m'ha mandato a dire, che ne uuole mezzo scudo il manigoldo, mariolo. Onde io comprendo, che la cosa stia a punto, come uoi dite di cotesta diabolica terra in questa parte del uender le cose un'occhio. Questo buon'huomo, che la mia u'ha reso, harà i danari: perdonatemi, che non si danno a pari nostri simili impacci, ma non so a chi m'imponer costì questo negotio, poi che quel gaglioffo mi uuol trattar sì male. So, che uoi gli farete una solenne brauata con quella uostra libertà aurea, uedendo che uoglia mezzo scudo d'un libro uecchio, che non uale due Giulij. State sano, & salutatemi assai il uostro amoreuolissimo fratello. Di Mondaino. Il 25. di Maggio. 1558.

Sia contento V. S. di mandarmi quel Sonetto suo tanto bello,

Quanto uedesti, inuitto Re, lontano:

Che me ne uoglio fare honore in questo mio Ser Mondaino.

Ser. Pier Matteo Vanni.

A M. Marc'Antonio Piccolomini. 113

PROMETTO *a V. S. che se la Corte non fosse piu brutta di quelle due bestemmie, ch'ella m'ha ricordato, io sarei fuggito tanto lungi, che mai piu non m'haurebbe trouato il capriccio del uoler moglie. Co diauolo (si dice a Venetia) puossi dir peggio a uno, che pouero di robba, e di patria? Solo il nostro Fortunato Cortegiano pongo io in peggiore stato, del quale io non conosco, ne credo, che si ritruoui nel mondo huomo posto in maggior miseria. Et questo medesimo credo io, che crederesti uoi, & tutti coloro, che hãno pratticato la Corte, se o la pessima usanza, o l'interesso particolare non ui corrompesse il giudicio. Perche comin ciando da la etimologia del nome, che altro uuol dir Cortegiano, che Corteseano, & Fortunato, che Furtonato? iquali lasciando che habbiano per Madre l'ambitione, per Balia l'adulatione, per Commare la inuidia, per curatrice l'auaritia, ne la in fantia seruono per buffoni, ne la pueritia per moglie, ne l'adolescentia per marito, ne la giouentù per compagno, ne la uecchiezza per roffiano, ne la decrepità al diauolo; per liquali gradi uiuendo come huomini naturali uanno caminando, & salendo di mano in mano secondo la dispositione, & l'ordine della natura. Laquale non patendo subita mutatione tra il fuoco, & l'acqua ha messo l'ae re, discendendo talmente dal fuoco, che sensibilmente si crea l'acqua, & sagliendo al fuoco, che*

pale-

palesemente si fa fuoco. Ne a Decembre fece che subito seguisse Giugno, ma ui pose in mezzo la Primauera, della quale la prima parte è simigliãte all'inuerno, & l'ultima a l'Estate: cosi l'ultimo dell'adolescentia ci mostra, & fa ageuole il primo de la pueritia, questa dell'età di mezzo, & la di mezzo l'ultimo. Quest'altra la estrema con tanta uicinità di simiglianza, che qual si sia delle due congiunte insieme, non due, ma pare un'età sola. Onde pare, che il Cortegiano, che uuol roba, & fauore dal suo padrone, per necessità ad un certo modo uenga al fine de la uita sua per questa strada, montando per li detti gradi di uita, & di costume. Hora M. Marc'Antonio sono questi, o nò i uostri Fortunati Cortegiani? Io per me, di quanti n'ho ueduti a miei dì, o tutti, o la piu parte uestono di simili colori, tra quali per le dette ragioni io non uoglio, ne posso esser piu numerato. Et per ricompensa di quello, di che mi dolsi ne l'altra lettera mia, hora le dimando perdono, & quanto piu posso ringratio Madonna la Corte, che hauendomi condotto ultimamente ne la sentina delle sue infelicità, quindi m'ha fatto gratia di lasciarmi uedere la sua uera faccia, & non quell'altra immaschérata, & lisciata, laquale ancora tiene V. S. innamorato di lei, & mi ha tenuto in errore, et in uana speranza tanto tempo. Sono grandemente obligato a V. S. che conta per la maggior mia disgratia, la sua di lei mala fortuna. Laquale senza piu burle, reputo ueramente tale anch'io sola-

mente per lo commodo suo, perche, quanto a me, io uoglio far pruoua, se mi so quietare, contentandomi di quel poco, che m'ha lasciato la Corte, non per bontà sua, ma per non hauer uoluto consentire i miei, che io gliele promisi in grembo, o per meglio dire, gliele gittassi dietro. Aspetterò tutta questa Estate, se la detta Corte non me ne caccia prima, hauendole io già scoperto questo mio pensiero; & non essendomi riuscito bene l'altro, ch'io scrissi del Signor Giuliano Cesarini. State sano.

Ser. Gio. Battista Angelini.

A M. Alessandro Coruino. 114

Se io non fossi certo, M. Alessandro mio caro, che uoi sete la modestia, & la cortesia del mondo; dubiterei grandemente, che non ui doleste di me, & che non mi riputaste per mal creato, & uillano, poi che già tanti giorni non ho risposto all'amoreuole, & dolce lettera uostra. Ma uolesse Iddio, ch'io non hauessi cosi giusta scusa, come ho, della morte del mio carissimo Padre, & del mio non men caro fratello, iquali mi sono stati rapiti in un subito l'uno dopò l'altro, senza hauer hauuto spatio pur di raccogliermi in me medesimo, & di difendermi in alcun modo dall'impeto del doppio dolore. Et perche io so, che uoi udendola, non pur l'hauete ammessa, ma, come uero, & buono amico, ui sete ancora doluto de' dolori, & de' danni miei, lasciando andar l'afflittioni, & parlando di

cose allegre, che è la loro Triaca, ui dirò quasi al l'orecchio, Che fate uoi? come trionfate alla Molzesca? hauete niente di giouaresco alle mani? Ho inteso una cosa, laqual non mi dispiace, che ui sete fatto amico delle conclusioni, & che hauete messo mani a' ferri alla polita. Di che da prima io mi marauigliai, & diceua tra me stesso: M. Alessandro m'ha persuaso il contrario di quel che sente, cioè il fuggir le conclusioni. Adunque io mi potrei in questo doler di lui? messer si, Ma poi mi uē ne pensato, che altro è il uiuere in Roma, altro in Venetia, & conclusi, che'l uostro ammaestramento si doueua intendere secondo il luogo, doue all'hora ci ritrouauamo, & non doue hora uoi sete. Ma io mi burlo con esso uoi, & come disse quel galant'huomo, non meno che gentil Poeta;

Faccio'l, perche non ho, se non quest'una
Via da sfogar il mio acerbo dispetto.

Et per uenire alla lettera uostra, se io non ui mando i Sonetti, che per essa mi richiedete; incolpatene le Muse, con le quali, per uersi, ch'io faccia loro, ancora non son potuto tornare in gratia, ben che delle cose mie, tali quali elle sono, piu ne può disporre M. Dionigi Atanagi di me, perciochè esso è, come un'arca, & un'armario di tutte le mie berte, & a lui ho dato, & ceduto la potestà di mostrare, & di nascondere quello, che piu gli uà per la fantasia, poi che mi sono accorto, che piu mi posso fidare del suo giudicio, che del mio. Et sappiate M. Alessandro, che io trouo ogni giorno que

sto huomo di tanto superiore a se stesso, che io ne stupisco. Donde l'amor, ch'io gli porto, è cresciuto in modo, che non mi pare, che prima l'amassi punto. Ma mi cresce poi tanto piu il dolore, che, uedendolo molestato, & afflitto dalla Fortuna, non posso aiutarlo, come uorrei. Pur mi gioua di sperare, che la Fortuna sia per darle uolta. perciochè da alcuni dì in qua s'è rihauuto assai della sua infermità, &, che non poco importa, ha ricuperata l'udita, di sorte che parlando io a posta, quanto mi uoglia tra denti, non lo posso ingannar d'una sillaba. Si che ue ne potete rallegrare ancora uoi, ilquale so, che contendete meco in amarlo, tāto che esso tiene, che io ui sia di gran lunga inferiore. Altro da dire non mi resta, se non che io il pregherò, che mi dia licentia di mādarui un par di Sonetti, & dandomela, gli haurete con le prime. In tanto mi ui raccommando infinitamente, & pregoui, che mi raccommandiate al Signor Lione, & che ringratiate da mia parte M. Gianangelo Boccamazza della memoria, che tiene di me. Da Roma. A dì 5. di Marzo. 1545.

Di V. S. S. Giacomo Cenci.

A M. Dionigi Atanagi. 115

L a *fatica, & il tempo, ch'io ho consumato in rispondere al uostro bello, & leggiadrissimo sonetto, ui può esser chiaro indicio, ch'io non son piu quel, ch'io m'era, & che con la uena ho perduto ogni parte di buono, se pur n'era niēte in me, che*

niente

niente sempre l'ho giudicato, uoltandomi alla conscientia mia, se ben per le lode uostre m'è paruto, che sia qualche cosa. Questa mia accusa ui seruirà per iscusa, s'io manco del debito mio, che (mercè non so di cui) non son piu quel d'esso. ne perciò merita d'esser meno amato quel Giacomo Cenci di prima, se quest'altro è un infingardo, un negligentone, & un'huom da niente, perche non è sua colpa, ma del suo peruerso, & iniquissimo . . . & non piu colpa del suo . . . che del uostro ancora, che questa uolta hanno congiurato insieme a farci guerra, a uoi col tenerui continuamente malato, & a me col tenermi alienato, & confinato da me stesso. Comunque si sia, io ui mando questo Sonetto inculto, & rozzo, come a punto è l'esser mio. Voi prendete il buono animo, che supplisce il mancamento delle forze, & se mai amaste quel uostro Giacomo Cenci di prima, amate hora questo, come ombra di quello. Et state sano.

Di V.S.

Giacomo Cenci.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 116

I SIGNORI che son uenuti alla incoronatione, son questi. Due Vescoui d'Alemagna cancellieri de gli elettori. Il Vescouo Brixien. con dugento caualli. Il Vescouo di Trento con quattrocento. Vn de' Marchesi di Brandemburgo. Il Duca di Bauiera, tutti con gran comitiua. Il Duca d'Vrbino con piu di dugento caualli. Il Marchese

di Monferrato. Il Principe di Salerno. M. Andrea Doria. Oratori da ogni banda saluo di Firenze. Il Duca di Sauoia con piu di ottocento caualli, & aspetta infra sei giorni la moglie, la qual dicono esser bellissima, & ben gli si conuiene per esser egli altrettanto, o piu bello del gobbo di Sermoneta, con una infinita d'altri Signori, & gentilhuomini. che non so come questa città n'habbia caputi tanti. Martedì mattina, in Cappella S. Maestà prese la prima Corona, cioè del ferro: la quale da gli Ambasciatori di Monza fu portata qui. Dicesi esser piu di quattrocento anni, che fu fatta. Et pur là tornerà. Imaginateui un collare da can corso largo quattro dita, d'oro ricamato a perle, & altre gioie, con un cerchio di ferro dentro, tanto picciola, che non entra in capo. Dirouui dell'una, & dell'altra coronatione tutte le cerimonie il meglio che mi ricorderò, ma dirò de uisu. Primamẽte saprete, che cõ grandissima difficultà s'entraua in Palazzo, non che in Cappella, doue per parecchi serragli si passaua. Andò in Cappella, S. Maestà prima di N. S. doue trouò il Cardinale Enchenoit, parato a messa. Il qual lo consacrò, & unse nel braccio, et nelle spalle. Si dissero letanie, & altre orationi, lo uestì d'una sottana di broccato riccio soderata di Zibellini, cinta insino in terra: & sopra li mise un manto d'oro riccio sopra riccio paonazzo con un bauaro tutto tondo, grande, foderato d'Armellini. Et messolo a sedere, come è solito l'altre uolte in Cappella, nel medesimo luogo,

in

in su una sedia picciola, all'hora ne uenne il Papa, al quale l'Imperatore andò incontro, & gli fece riuerentia. Poi si cominciò la messa, & detta che fu la epistola, S. Maestà s'inginocchio a' piedi del Papa. & S. Santità le mise un'anello cõ leggere certe orationi: poi le diede la spada nuda in mano, la quale per un Cardinale fu rimessa nel fodero, prima lette altre orationi. il fodero era d'oro, & d'argento dorato, pieno di perle, & d'ogni altra sorte di gioie. Rimessa la spada nel fodero, il Papa gliela cinse: & S. Maestà la cauò, & tre uolte la brandì, nettolla al braccio, & rimessela, & scintosela, la diede al Duca d'Ascalona. Poi il Papa le mise in capo quella Corona cõ leggere altre orationi. Et appresso le diede ad un tratto il mõdo dalla man sinistra, & lo scettro dalla destra, ciascuno pieno di perle, & d'altre gioie. Fatto questo, le leuarono quella corona, & le misero una berretta di uelluto come quella del Papa, & sopra quella una corona reale senza perle, & quella prima non si uide piu: & pur questa seconda si dice essere la corona del ferro, & baciato che hebbe il piede a N. S. si cantò un Te Deũ, & si seguitò la messa: & l'Imperatore si tornò a sedere nel medesimo luogo, ma su una sedia maggiore coperta d'un panno d'oro con la corona in testa, il mondo nella mano sinistra, lo scettro nella destra. Quando accadeua, il Marchese di Monferrato gli teneua la corona. Il Duca Alessandro il mondo. Il Marchese d'Astorga lo scet-

tro. Quando fu il tempo dell'offertorio, andò ad offerire, & diede circa quindici doppioni di Spagna. Et finita la messa; hauemmo cent'anni di perdonanza, & altrettante quarantene, &c. & questo quanto alla prima coronatione.

Hiermattina alle quattordici hore N.S. se n'andò, prima che S. Maestà in su la sedia co'l regno in testa in San Petronio, & posto a sedere si cantò terza. Poi uenne S. Maestà. Hauete a sapere, che s'è fatto un palco eminente dal palazzo all'altare, sopra'l quale andauano questi Principi, & tutto'l resto delle persone. Auanti che S. Maestà fosse in Chiesa, a man dritta trouò un'altare co i Canonici di S. Pietro, che lo riceuerono in Canonico: & dopò forse diece braccia cascarono certe tauole del palco. doue si fecer male forse uēti persone, & credo alcuno ne sia morto. Vn paternostro prima cadeua esso in quella buca, era in mezzo a due Cardinali, cioè Ridolfi, & Saluiati. Et S. Maestà nel medesimo habito, che staua in cappella coronato, con quella medesima corona entrato in Chiesa a mano manca andò a trouare una cappella, nella quale quei due Cardinali le unsero il braccio. Fatto questo caminarono piu su, & trouaron un'altra cappella, doue le unsero le spalle, & di que' panni lo spogliarono, & pararonlo come un Diacono, & le posero un pluuiale addosso, che mai non fu ueduto il piu ricco, lasciamo stare, che era di broccato bellissimo. Il che era niente rispetto a ricami delle perle grosse, & belle,

& di tante altre pietre pretiose, che si dice che tutto ualeua piu di cinquecentomila ducati. Et cosi uenne dal Papa il quale già era parato, & fatto le debite cerimonie, se ne tornò piu a basso a sedere in una sedia eminente, che gli era preparata. Et il Papa cominciò la messa: & detta che fu l'epistola, ne uenne l'Imperatore, & baciò i piedi a S. Santità, & il Papa gli diede di nuouo le medesime cose, cioè la spada, il mondo, & lo scettro, & questa uolta il mondo dalla man dritta, & lo scettro dalla sinistra, & ad ogni cosa le sue orationi. Poi gli diede la corona Imperiale tanto bella, tanto ricca, & si ben fatta, che non si può dir piu: &, quando glicla mise in testa, gli disse: ACCIPE SIGNVM GLORIAE, ET DIADEMA REGNI. Et appresso certe altre orationi, le quali finite, S. Maestà baciati i piedi a S. Santità, si pose a sedere in una eminente sedia, quanto quella del Papa, coperta di panno d'oro da man dritta del Papa, ma quella del Papa era in mezzo. Et seguitossi la messa, & quando accadeua, il Duca di Sauoia con l'habito Ducale gli teneua la corona. Il mondo il Duca di Bauiera pur in habito. lo Scettro il Marchese di Monferrato in habito. La spada nuda gli tenne sempre innanzi il Duca d'Vrbino, come Prefetto di Roma con l'habito conueniente, che u'haurebbe fatto ridere a uederlo. Al tempo della offerta l'Imperatore andò a baciare i piedi al Papa, non uidi quanto

diede,

diede, ne mi sono ricordato di domandarne. Al tempo suo, il Papa se n'andò a l'altare a celebrare. S. Maestà si cauò il piuiale, & come diacono seguitò S. Santità, & amministrolle in tutti i seruitij, che si ricercauano alla messa; hauendo sempre S. Maestà i due prefati Cardinali assistenti, come ha N. S. i suoi. S. Beatitudine poiche hebbe cõmunicato se medesima cõmunicò i Cardinali, che le haueuono ministrato, ut moris est: & appresso cõmunicò l'Imperatore, & cosi fu finita la messa: doue in ricompensa del disagio, & mancia di tale coronatione, hauemmo una indulgentia plenaria. Lascio di dire, che mentre queste cose si faceuano, molti palchi troppo carichi per la Chiesa ruinarono: & chi si fe male, suo danno, & che parandosi il Papa uno, ch'ei ne hauea sopra, fece uista di cascare, donde S. Santità subito leuatasi in piè uolse dismontare della sedia, ma non bisogno, di che ogn'uno si mise a ridere, & ella similmente. Et pur mentre che si paraua, certi oratori Sanesi con altri Genouesi, dopo molto contendere di precedenti fecero molto bene alle pugna: & il Maiordomo maior di S. Maestà a chi s'apparteneua, per essere oratori a quella, udita l'una parte, & l'altra, a tutti fece intendere, che si uscissero di capella. Onde essi, per uedere, tutti si contentarono di rimanerui, come priuati fra la turba, in piedi, & stretti: et fu fatto loro la gratia, laquale da me certo non harebbono hauuta.

Finita

Finita la messa ogn'uno uscì fuor a caualcare. N. S. Si cauò la pianeta, & si

Manca il fine.

E VENUTO *l'huomo uostro con le lettere: a tutte si è dato buon ricapito. Hò lodato le tre epistole di M. Aurelio, perche in uero mi son piacciute. Il Sig. Gio. Battista hanne hauuto assai contento, seguiti dunque con l'aiuto di Dio, & uostro, & non faccia disordine perche stia sano, e uiua lũgamente. in malatia, & breue uita si può far poco bene. Per disordini un Dottor de' Bonfadini uenuto che fu da Padoa si morì. Ma doue entro io? Rescriuo al Vasallo, era ben torlo giu di simili speranze, potrebbegli dar il Sig. Gio. Battista come è giouine pouero, come a Poeta nò. Per non esser tenuto goffo, conobbe subito la sciocchissima compositione, ben faria quel giouine a studiar, & non componere. o drizzatelo a Roma. ma bisogneria che fosse uiuo il Cardinal di Medici. ne scriuo al Sig. Ferrerio.* Sed de nugis satis, uenio ad te. *Vostro padre è qui, aspetta che quel Podestà uenga, ha anticipato, & fatto quel che conuiene. alla ragione poco fauore bisogna. tuttauia n'hauerà quanto si può hauere. non dubitate M. Stefano, Madonna Perinetta è uostra, uostri sono molti, i patroni uostri. state di buon animo. dal seruitor*

&

& dalle lettere di uostro padre intenderete il resto. Io starò uigilantissimo, ne dirouui altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlenghe con sua commodità, o libri, o l'equiualente. Haurete in casa Lorenzino del Sig. Adamo, ne haurete utile, non si può mancare a S. S. ancor che il giouine sia, come intendo, discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i uostri ordini, & regolati costumi. haurete un fauor di piu. è buono. Il sig. Gio. Battista ha detto di uolerui scriuer questa sera. se potrà, lo farà. perche domattina per tempo partirà il seruitor. Ho parlato con. N. con destro modo. ui è amico, ancor che alcune male lingue habbiano fatto sinistro officio, come egli m'ha detto. habbiatelo per uostro. così m'ha detto, che ue lo scriua. Mando al sig. Paterno le sei poste, ma non di quelle che sono a mio modo, non ne ho potuto hauere per le occupationi. scusatemi con s. s. raccommandandomi a tutti quelli signori amici miei, & massimamēte al S. segala. Ho dato uno scudo d'oro al seruitor per fare un coletto a siluano di cordouano, del color, che piace a uoi, glielo farei fare se fossi uoi, aperto d'auāte, è piu commodo. ma che non si allegerisca de' panni così tosto. & guardisi da scaldarsi, & raffreddarsi. è cosa perniciosa. Quando uno è scaldato, diceami il sig. Prior di Roma, che era saluberrima cosa l'urinar subito che si dismette l'essercitio. fate che ciò osserui siluano & non uada a notare. Uedete di sollecitar Ambrosio dal Borgo per quel

fagot-

fagottello. brauate, minacciate, gridate. Credo l'hauerete, se no scriuete a Milano, & fate scriuere a tutti quelli amici, che possono spauentarlo. Qui fo fine, & mi ui raccommando. Da Genoa, A 19. di Marzo. 1548.

Il uostro, Giacomo Bonfadio.

AM. 118

SIGNOR mio. Ho molto a caro d'esser amato: se ciò negassi, mentirei. & molto piu da un giouane gentile come uoi, per parlare alla Claudiana: mo non haurei già a caro, che u'ingannaste. u'ingannereste, se credeste, che io fossi altro di quel che sono. io pouero son di natura, di fortuna, & di uirtù. d'arricchirmi della prima non è stato possibile: & di quello, ch'ella mi diede nascendo, mi son uisso stretto stretto. dell'altra non ho potuto mai accertare il camino: ancor che l habbia con molti incommodi in uarij, & diuersi luoghi cercata. della terza non niego, che non mi sia similmente ingegnato di ritruouar la uia: ma per che l'ho ueduta lunga, & aspra, & erta, spesso me ne son diffidato. oltreche piu uolte duri intoppi di fortuna auuersa me n'han ributtato. Et le sirene ancora spesso m'han cantato nelle orecchie, troppo alle lor uoci aperte. talche son rimasto al piè del monte; oue sol m'è occorso uedere i uestigi della uirtù. pur tanto ho hauuto di uentura, che abbracciato una uolta con la modestia, la quale dalla

la cima era scesa al basso, meco la ritenni.

Vengo alla lettera uostra. se quell'anno, che ci conoscemmo, & diuenimmo amici, mi conosceste per quel che sono; perche diffidar di scriuermi? Et, se scriuendo m'honorate; perche tanto tardare ad arricchirmi? ricco son di questi honori, che mi uengono da pari uostri. però non son mio, son d'altri; & tanto piu di uoi, quanto piu m'honorate. Vi ringratio dunque della cortesissima lettera. amo l'amor uostro, & amo piu me stesso, perche amo uoi. seruiteui di me, che son uostro, & di M. Stefano Penello. Bacciovi le mani ad ambidue, & al sig. N. Da Genoua. A 26. di Decembre, 1547.

Il uostro, Giacomo Bonfadio.

A M. Hieronimo Segala. 119

Non mando a V. S. nulla perche non ho cosa le fosse a grado. commandimi, & famigliarmente uagliasi di me. & attenda a conseruarsi uita lunga, & sana. perche l'animo mio mi dice, che V. S sarà grande in lettere, & conseguentemente in fortuna, & honore. Mi crepa il cuore, qual hor mi ricordo, che M. Giulio Bonfadino uenuto a casa Dottorato, famoso, glorioso (o disordini crudeli) si morì. Guardisi V. S. da disordini. scriuerei il medesimo al Signore Scaino, ma Amor non riceue ammonitione. Non so doue m'habbia letto, che la notte ingrauidata da Herebo partorì un'ouo (dirò mezzo Latino) subuentaneo. dal

qual

qual ouo nacque Amore. V.S. ci faccia su da lei il commento: Chi ama, ha pieno il capo di uana minchioneria, & uoto di luce. Cosi l'interpreterei. Ragiono uolõtieri di questo: perche V. S. è giouane, e atto ad inciampparui dentro. M'allegro della Patria nostra nel pensiero: che la ueggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato haueano fatto gli auoli miei, i quali uenuti d'Alemagna nobili, s'andarono a cacciare alle riue di Clesi per fabricar fucine, & nascondersi fra monti; perche i loro discendenti fossero huomini di Villa? Mi uien colera, quando ci penso. Et pensoui spesso: ancor che sul limitare della mia porta dica altrimenti. ma all'hora era malato. Vegga V.S. quanto m'è grato il ragionar con lei, che sono scorso tanto cianciando, che ho uoltato carta. ma non uoglio già passar piu oltre. Il Sig. Vasollo a contemplation di V. S. mi sarà a cuore. Bacioui la mano. Da Genoua: A 19. di Marzo. 1548. Di V.S. Giacomo Bonfadio.

A M. Stefano Penello. 120

Gli *huomini fanno i fatti loro per tutto, & trascurano i fatti d'altri: ma qui è la idea uera, et uiua della proprietà. Sono piu giorni, che ui si douea mãdare quel damasco, & uelluto. niuno n'hebbe cura, sollecitai Madonna Perinetta. Cortesemẽte ordinò, che si comprasse: dicendomi, che se n'era scordata. L'ordine fu esseguito, quando piacque a chi l'hebbe. fur portate qui le cose nello scagno, & datane la cura ad uno di questi. ma non se*

ne ricorda, se non qual'hora glielo ricordo io. Buon dì,& buon'anno,dico io frame. Platone fu un'huomo da bene:ma non è intesa quella sua communanza. Ma direte,se io m'adiro per questo? nò: anzi mi rido:& dico,che l'huomo è un gran miracolo,come disse non so chi. Vi mando il damasco, e'l uelluto.mi disse Madonna, che erano sei palmi di questo,& uenti dì quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portator è il solito Gio. Maria da Gaui. Daretemi auuiso delle robe riceuute. Che fa Siluano? di gratia fate,che non sia un minchione. Mi ui raccommando. Da Genoua. A gli 8. di Maggio.

Di V.S. amoreuolissimo,

Il Bonfadio.

Al Sig. Gio. Battista Grimaldo. 121

Molto Mag. Signore, Sabbato fui a casa di V.S. benche ui era stato prima ancora, per satisfar al debito mio, ma non hebbi uentura di ritrouarla. & perche un seruitor mi disse, che V.S. starà fuora questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa, nella quale debbo essere diligentissimo. Io molto honoro V.S. & perche tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poi che si uede hauer tanti beni, quanto qual si uoglia altro giouine d'Italia, poscia ch'io sono in Genoua ho desiderato sempre di uenire in conoscenza di lei,& in qualche gratia s'io potessi. hora hauendo V.S. dimandato di me a M. Stefano Penello, qui

mi pare di daruene io breuemente informatione. Quanto alle lettere certo io ne ſo meno di quel che uorrei, & quelle ancora non ſo magnificar molto, inimico in tutto d'arrogantia, però tirato per forza dalla natura mia, all'altro eſtremo che in uero ſon poco ardito. Quanto alla uita, & coſtumi, faccio maggior profeſſione di ſincerità, & di modeſtia che di dottrina, & di lettere, amico ſopra tutto di uerità, & di fede, ne mai ſarà alcuno che poſſa ucramente imputarmi del contrario. ne gli amori (ſe V. S. uoleſſe ſapere queſto ancora) peccai un tempo, hora l'età e i meglior pẽſieri me n'hanno liberato. Sono huomo di poche parole, nõ allegro come uorria, ne però malinconico, ma penſoſo molto, anzi tanto che mi nuoce. De l'ambitione ho paſſato la parte mia in Roma; & ui ho imparato ancora, a ſopportare ogni incommodità, però ne di quella mi curo, ne di queſta molto mi par ſtranio quando uiene, & ſenza cerimonie mi accommodo a qual ſi uoglia coſa. Fuggo da li ſuperbi, di chi mi moſtra un minimo ſegno di corteſia ſon ſempre humil ſeruitore; ne mai affronto alcuno. Qui in breuità V. S. ha tutta la uita mia, laquale uorrei che non le ſpiaceſſe, perche tanto iſtimerei, l'eſſer ſeruitor di V. S. quanto l'eſſer ſcrittor de gli annali; pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona uolontà, & il deſiderio ch'io tengo di ſeruirla N. S. Dio la conſerui felicemente. Di Genoua, Lunedì.

Humil Ser. Giacomo Bonfadio.

A M. Ottauiano Ferrario. 127

Molto *Eccellente Signor mio. Intesi a li dì passati per lettere di M. Stefano Penello, come V. S. era in Pauia alla Lettura della Logica, di che hebbi piacer grandissimo, & cosi M. Acellino, col quale ne ragionai, & noi due hauemo opinione, che di V. S. debbano uscire frutti nobilissimi, cosi Iddio le presti sanità, & prosperità. M. Stefano Penello è huomo da bene, & buono amico: prego V. S. & per la nobile cortesia sua, & per quello amor che a me dimostra, gli faccia ogni fauore, & lo conosca domesticamente, & l'accetti fra i suoi buoni amici, & a me affettionatissimo commandi sempre, se in alcuna occorrentia le posso far seruitio. Me le raccommando di cuore. Da Genoua, alli 7. di Gennaro.* 1554.

Giacomo Bonfadio.

Al medesimo. 128

Molto *Mag. Signor, mio m'allegro con il S. Pietro Vasollo, che habbia tanto fauore, poi che da V S. dal Signor Paterno, & da M. Stefano Penello è lodato, & raccommandato, con si efficaci preghi, grande argomento della singolar uirtù sua. io prima l'amaua assai, che qui lo uidi già dui anni passati, tutto modesto, & sauio, & dotto, hor non pur l'amo, ma l'honoro, per la cagion sopradetta; ne mancherò di far col Sig. Giouan Battista quel buon'officio, che debbo a beneficio suo. Ma*

perche V.S.non lo consiglia che uada a Roma? io per me ue lo inanimerei: che il bell'ingegno suo, la uirtù rara nõ cape, se nõ in quello ampio Teatro, ne mai altroue sarà remunerato. Ma lasciando questo ragionamento da parte, quando si riuederemo noi? passano i mesi, passano gli anni, & passo io ancora, ma saldo resta il desiderio ch'io ho di esser con V.S. & l'amor singolar che le porto con ogni osseruanza. spero in breue douer esser con lei però stringo qui il pensiero, & concludendo perche l'hora è tarda le bacio la mano. Da Genoua, a li 18. di Marzo. 1548. Ser. Giacomo Bonfadio.

A M. Pietro Vasollo. 124

Signor Vasollo honorando, se fosse in me tãto il potere, quãto è il desiderio di giouar altrui, sarei già stato cantato da molti e molti, ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete uoi quando qui ui conobbi, qual fosse la prontezza mia in farui piacere, laqual prontezza uedeste in me subita, perche è naturale, però per quanto posso nõ mãcherò in nissuna occasione di far buon'officio ad honore, & beneficio uostro appresso il Sig. Giouan Battista, & ogni altro gentil'huomo. il successo fia di fortuna, laquale è della qualità, che sapete uoi: se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, & con il tempo u'andrete auanzando. mi ui raccommando, & al Signor suo Padre. Da Genoua, alli 18. di Marzo. 1548.

Ser. Giacomo Bonfadio.

A M. Dionigi Atanagi, Segretario di Mons. di Fossombrone, Cōmissario Generale dell'essercito di S. Chiesa sopra Palliano. 125

Io ui scrissi hieri quanto m'occorreua. hoggi poi ho riceuuta l'altra uostra lettera, per la quale mi parete assai mollificato, & non ui ueggo cosi terribile a la guerra, come mi ui mostrauate nell'altre. Non uorrei, che cosi tosto u'arrēdeste. aspettate almeno di finire il mese, come fanno i buoni soldati, poi che hanno presa la paga. Hor lasciamo le ciancie. Guardate pur di portarui in modo, che uoi ritorniate a casa sano, & saluo. L'altre cose lasciatele gouernare a la fortuna. Se non mi potete scriuere, non importa. attendete a seruire i uostri padroni, che questo importa. Io attenderò in questo mezzo a seguir l'imitatione, ne laquale ogni giorno scriuo qualche pochetto, per non mi disuezzare. Raccommandatemi al Vescouo, a M. Apollonio, a M. Anton Francesco, & a tutti gli altri miei padroni. Ho fatte le uostre raccommandationi, & tutti ne le rendono pari, o maggiori.

Di Roma. A li 3. d'Aprile. 154?.

Vostro Claudio Tolomei.

Al medesimo. 126

Voi m'hauete homai fracido con questo uino. Di gratia non ne parlate piu, poi che uoi mi date la baia. Io non so chi sia M. Gaspare, ne doue sia il uino, ne a chi far capo per hauerlo, & uoi

per

per l'ultima uostra lettera me ne parlate, come se io l'hauessi già in Cantina. Io non son però cosi poco amoreuole, ch'io meriti d'esser dileggiato. Ma io mi burlo con esso uoi, mostrandomi corrucciato per ueder quel che sapete fare. ma fate pur, che uenga, se uolete berne ancor uoi, quando con uittoria sarete ritornati dalla guerra. M. Anton Francesco m'ha dato nuoue di uoi a pieno, & non mi resta altro desiderio, se nõ nederui. Il che piaccia a Dio, che sia tosto, & con uostro commodo, & contento. Spinto da M. Apollonio ho mandato in campo certe . . . . . ben goffe, & dishoneste. Voi per quel mezzo le potrete uedere, e n'hauete pur uoglia, & se altrimenti non l'hauete uedute. Raccommandatemi di gratia al uostro Monsignor di Fossombrone, il qual non mãca della molta uirtù, & cortesia sua, & farui continue carezze, come intendo, che fa, con le quali obliga, & uoi, & me ad un nodo, & cosi in nome mio gli bacierete le mani. Di Roma. A' 26. di Aprile, 1541.

L'imitatione, dalla settimana Santa in qua, s'è un poco riposata, ma io uoglio piu che mai seguirla gagliardamente, perche non è cosa da lasciarla indietro. Tanto di continuo nascono belle cose da dire. *Il Tolomei uostro.*

A M. Alessandro Coruino. 127

Io uorrei, che metteste in uso il rispondere,

se non mi dimenticherò di scriuere, & farollo uolontieri, poiche ne sono così nemico di mia natura. Scriuo questa piu per buona usanza, che perche io habbia che dirui. La festa d'Agone si prepara lungarla. Et questi Signori, per non fallire, debbono aspettare a spendere all'hora, poi che per hora non fanno maschere, se non con le liuree dell'anno passato. Il nostro giouene lasciò finalmente la prattica dell'Agnola, & attacossi ad Isabella di Luna. Non so, se era meglio star nella padella, che nella bracia. M. Antoniotto sta grasso, come un tordarello, ma mezzo perduto, perche non ha ricapito. M. Polidoro è ogni dì qua col Cardinale, che gli uuol tutto il suo bene. Il Gallo attende a bottega, & gli altri amici stanno tutti bene, & io mi ui raccommando, & al compar Lione, ricordãdo ad ambidue i miei pistacchi. A Dio, un Sabbato. In Roma.

Seruitor,

Il Caualier Casale.

Al medesimo. 12

SE *io sono di mia natura nemico dello scriuere, se io non so doue ui siate, & se non ho da dirui cosa, che rileui; uolete uoi, ch'io faccia cosa contra stomaco, ch'io mandi le mie lettere alla uentura, & ch'io empia un foglio di borra fuor di proposito? Me ne guarderò molto bene. Et se con questa corra i sudetti rischi, siasi la colpa di M. Federigo, che me l'ha commandato: perche uorria, ch'io ui* ricor-

ricordassi, & raccommandassi il negotio di quel M. Giberto Gatto da Correggio, del qual esso ui parlò qui, perche s'ottenesse un luogo per lui in cotesta Ruota, se però sete in Luca. Ma mi protesto, che M. Federigo l'hauerà marcio, che questo officio non uo far io con uoi per sua parte, perche farei troppo gran torto a M. Giberto, & a me stesso, amandolo, come faccio, & conoscendo essere obligato a molto piu per le uirtù sue. Ve lo raccommando dunque a mio nome, come uno de' piu cari amici, ch'io habbia. & basti a M. Federigo per questa uolta l'hauermi preoccupato in parlaruene prima di me. M. Alessandro metteteci di gratia del buono, & sforzate il gentilissimo Sig. Ruffino a spender tutto'l ualor suo in fauor di questo uirtuoso gentil'huomo. & credete a me, che poco meglio lo potria collocare. Baciategli le mani per mia parte, & di mio padre; che per l'ultime di Bologna mi commette, ch'io faccia questo debito, nõ sapendo di sua partita. Il mondo sta, come lo lasciaste. A Dio. se bisogna alcuna cosa, scriuete. Di Roma. A' 24. di Luglio. 1545.

Di V. S. affettionatiss.
Il Casale.

Al medesimo. 129

NON *bisogna mo brauare. Io scriuo, & non m'è risposto. Al corpo delle carte, io non scriuerò*

piu. Perche che colpa n'ho io, se Madonna Bestia mi fa andar le cose cosi a trauerso, ch'io non ho tal uolta tempo a ricordarmi, che se io uoglio uiuere, mi conuien mangiare, non che rispondere alle uostre lettere? Che se io guardasi all'appetito, scriuerei lettere a canne, hauendo poco men piacere di scriuerui, ch'io soglia hauer di parlarui. Basta, la lettera uostra ultima fu ueduta dal Cardinale, il qual hebbe molto piacer d'intender que gli auuisi. Venite uia a posta uostra, che M. Polidoro è apparecchiato a ridere, & io ad entrar nella compagnia della prelibata Madõna Bestia. Hebbi i pistacchi i quali mi furono carissimi, & per il bisogno, ch'io n'haueuo, & per essermi mandati da i miei piu cari amici. Sarà bene, che io sappia il costo, acciothe M. Lione non ci metta la farina, & l'olio, & io non paia mal creato. Douete hauer inteso della creatione de' nuoui Cardinali, la quale è commentata si gentilmente dal nostro M. Polidoro, che sariano assai piu degne le uostre orecchie d'udirla, che le mie mani di scriuerla. Però uoglio lasciarne la cura a lui stesso. Nel resto fate conto, che Roma sia la medesima, che uoi la lasciaste, & qualche cosa peggio. I particolari delle nuoue del mondo di qua non ui scriuo, per non torla di tratto al Gallo. Sarà bene, che mi facciate tanto seruitor di Monsignor di Torcello, ch'io non habbia poi, per farmi conoscere, a sparger molta retorica, quando sarà qua. Et mi raccommando da douero a uoi, & a M. Lione, baciando

ciando le mani a Monſ. della Caſa, & ſalutãdo tutta la ſua compagnia.

L'affettiouatiſſ. uoſtro,
Il Caſale.

Al medeſimo. 130

S i g. *Coruino. Il Cardinale deſidera ſapere quello, che uoi hauete fatto del negocio, che ſapete. Però uorrei, che foſte contento ſcriuermene una polizza. Baciate un'occhio a M. Lione per mia parte, ſe uoi non hauete unta la bocca, & ſe della compagnia ſi truoua altri coſtì, fate raccommandationi per me tante, quanti punti ſono nelle calze di quei due fratelli Sciotti, o Genoueſi. Et ſe queſto numero non ui baſta, aggiungeteui tutte le uolte che io ſono, o che noi ſiamo, come uolete, uenuti in colera queſto anno. Et ſe queſto ancor ui par poco, ſupplite con le ſtregolate delle mani del compar Lione, & togliete termine un'anno, & ſe non paſſano le caualcate alla Franceſe d'Hercole Greco, doleteui di me, delle quali anche ui potrete ſeruire biſognando. Et ſe piu ne uolete, toglie te, ch'io ſon contento, i tagli della uoſtra caſacca, et ſe ui pareſſe mettere ancora in liſta le bugie del Seluago, ſon ben certo, che il Gallo, benche faccia profeſſion d'Aritmetica, non ne ſapria far la ſomma, maſſimamente ſe ui foſſero quanti tartufi, & noci freſche mangiaria il Bianchetto nel ſudetto termine, ſe n'haueſſe a ſua diſcretione. Fate uoi. Sig. Duca. La borra m'ha traſportato fin qui, nè*

poſſo

posso ir piu innanzi, che la mineſtra ſi raffredda. A Dio.

Di V.S. affettionatiſſ.
Il C. Caſale.

A M. Dionigi Atanagi. 131

M. DIONIGI *mio caro, ſe uoi non foſte uoi, haurei hauuto un gran faſtidio in purgarmi cō uoi, & di truouar nuoue ſcuſe, perche io tanti giorni, ſtando uoi male, non ſon uenuto a uiſitarui. Ma perche uoi meglio di me ſapete la mia natura, cioè quanto io ſia negligente in queſti officij d'amicitia, & molte uolte me n'hauete ripreſo ſenza profitto, perche m'è tanto naturale queſto andar prolungando d'hoggi in domane, che io non poſſo quaſi far altro, ſon certo, che uoi appreſſo uoi ſteſſo, m'hauete a queſta hora non ſolamente ſcuſato, ma ancora perdonato. Però non accade moltiplicare in parole. Solo dirò, acciochè non crediate, che io mi ſia dato tanto alla uita otioſa, & poltroneſca, ch'io non mi ricordi piu delle Muſe, che io ho fatto a queſti giorni di molte coſuccie, come a dire epigrammi, & qualche Sonetto, gli quali non aſpettano altro che la lima uoſtra. Hora ui mando, come diſſe colui, un Sonetto Latino, & un epigramma Toſcano, acciochè gli emendiate, & correggiate, ſecondo la ſeuerità del uoſtro giudicio. Poi ſaremo inſieme, &, ſe ui pareranno degni di uita, la doneremo loro inſieme con la libertà, altramente gli condanneremo al fuoco eterno. In*

tanto

tanto sforzateui di guarire, & habbiate per amor mio a memoria quel detto: ET NON OFFICIOSVS AMAT.

Il uostro affettionatiss.
Giacomo Cenci.

A M.Gio.Battista Coccino. 132

POTREI *Eccellẽte mio, far hora senza scriuerui, perche prima ch'io hauessi la uostra de' sette del presente haueuo accettato il patto di tener si memoria l'uno dell'altro senza cosi spesso scriuerci. nondimeno parmi dire che sono stato primo a scriuere a uoi, perche nel medesimo giorno doueste hauere la mia forse prima de l'hora del desinare. Et io hebbi la uostra dopò cena, a quale risposta ne bisogneria, se uolessi riguardare a l'importanza delle cose che forzano gli huomini a rispondere a punto per punto. Ma per farui certo dell'opinione, o scienza che hauete di me, ch'io habbia in questo luogo poco da fare. per non hauer dunque altro che fare, mi son messo cosi tosto a risponderui, & dicoui che son certo che sete ricordeuole di me, & che se io fossi piu grande d'una montagna sempre son per rapire, & stare commodamente nella uostra memoria. Mi piace che stiate insieme con M.Dionigi nostro anco per questa estate, a' quali nõ piacendo di stare in Venetia per qual che disagio o per inuidia che io stia meglio di uoi in Vicenza, ambidui, o a uele spiegate o per alzana tirata, o a speron battuto ue ne potete uenire a me,*

*me, che ui prometto, la ſala è ſi grande, le came-
re ſono tante, ſi ſpatioſe, il giardino è ſi amplo per
ogni uerſo che ui potrete commodamente capire
ſi come io ſto nella uoſtra memoria, e di madōna Ci
licina, a' quali ſi uecchietto che forſe mi tenete, rē
do per uoſtro mezzo centoplicate raccommanda
tioni. Rito no a uoi. ſe ueneſte di qua, ſareſte i
ben uenuti, & ui ſi romperia l'inuidia di me che
haureſte quel tutto che ho. Di M. Luigi non me
offenderia l'infermità delle ſue orecchie del cor-
po, poi ch'egli ha l'orecchie dell'animo coſi ſane,
& perfette. dell'aridezza della preſente Corte
Romana, è coſa nuoua perche non ſi confa la Lu-
na co' Gamberi, & i Lupi co' Leoni: pigliate il ca-
po o tutto il buſto, ſi che il Ghine harà patienza.
Mi rincreſce di uoi che non ui ſia ſucceſſo il tutto
ſecondo le tante offerte fatteui, & ſecondo il uo-
ſtro deſiderio. harò ben piu caro intendere il buon
fine della coſa uoſtra. Si come di nuouo ui faccio
intendere di me che ſto bene di ſanità con buoni
uitelli, buoni uini. Sù, lo confeſſo, & è uero che ſto
da poltron ſenza facende in tutto, & per tutto co
me anteuedeuo, & ne parlai con uoi, & altri piu
uolte in Venetia. Se non foſſe che mi uolto intor-
no a queſti . . . . . a fargli mandar uia . .
. . . . o uogliam di e le male compagnie, non
le dolce compagnie, & che mi adeſiro a trattare
concordia, & ponere pace tra queſte . . . . .
. . . . . . non haurei da fare nulla, couello,
niente, negotta, uergotta, nada, niente, dico quel-*

lo

lo picciolino che non ſi uede. Hor ſete un ualent'huomo che hauete inteſo nuoua del mio affare, che è da niente. ſtarò a uedere qualche meſe quello piacerà al Cardinale far di me.

Mi è diſpiaciuta la morte del Pianoſo coſi preſto in ſua giouentù. Egli è fuora de' faſtidij, & penſieri d hauer piu il canonicato, ben che n'era fuori non hauendo potuto hauere i ſoldi dal padre, che ſarebbe però ſtato gran peccato. Horſu Dio gli doni pace. ſe non haueſſi paura, che il porta lettere partiſſe ſi preſto, ui direi qualche altra coſa. anco mi ſpauenta il uoltare carta come uedete biſogna fare, e ſtate ſano, & quando ui uiene il ghiribizzo ſcriuetemi & a uoi, & a M. Luigi noſtro mi raccommando. Di Vicenza. A' 10. di Giugno. 1556.

Tutto uoſtro, Simon Preti.

A M. Matteo Bruno. 133

MAGNIFICO *come fratello oſſeruandiſſimo. Vdite bel caſo. paſſa un meſe ch'io mi ſon ricondotto tra queſti monti Feltreſchi, & per febre e catarro beſtialiſſimo ſono ſtato ſin qui di mala ſorte male. quando haurei hauuto biſogno dell'amoreuole opera uoſtra non ui ho ſcritto mai. Hora che la Dio mercè ſono riſanato, ui ſcriuo, ui uiſito, & ui ſaluto con queſta. non ue ne merauigliate, perche queſta non è differente dall'altre coſe del mondo: le quali uanno tutte a rouerſcio. Per tornare a me, hauete a ſapere ch'io mi ſono allogato*

per parecchi giorni e mesi, in questa preue di Macerata, doue ho uno stanzino assai buono, aere bonissimo, cose da uiuerci abondante, e perfette, un seruitore, una serua, & un cappellano, oltra una couata intiera di donne, & huomini nostri lauoratori mi tengono il coco e'l Patrone, di maniera ch'io sto come un Prencipe e chiù. ho circa trecento pezzi di libri di tutte le professioni, che sono i miei maestri, e compagni. uicino un trar d'archibugio è Macerata, di doue son uisitato ogni dì, e doue uisito quando mi pare, così sto in solitudine, & in frequentia quando uoglio. le guerre, & i rumori del mondo, si come non gli sento per esser fra tãti monti, così non mi danno fastidio. Viuo senza pẽsieri, studio, scriuo, & passomi il tempo piu ociosamente, piu negociosamente, con piu quiete, & con piu sodisfattione dell'animo mio ch'io facessi o hauessi mai. Vi scriuo queste cose, perche quando a uoi uenisse uoglia riposarui dal zappar delle uostre uigne fuori co' malati, & dentro in casa co' sani, uenendo qui sappiate che non ui dispiacerà ne il luogo, ne la stanza, ne la compagnia, ne'l seruigio, ne'l trattenimento. a uoi sarà di ricreatione, & a me di sommo, & segnalato piacere. Et ueniatte, o no, con patto che ci uisitiamo spesso con lettere, a uoi, & alla Madonna uostra consorte mi dono, & raccommando. Dalla pieue di Macerata. A' 6. di Settembre, 1557.

Camillo Massari.

Al

Al medesimo. 134

MAGNIFICO, *& honorandissimo fratel lo. In fine bisogna hauerle, e saperle le cose, se altri uuol ragionarne, e darne giudicio: perche é una mala facenda mettere in campo le questioni, & non hauendo modo in risoluerle, esser costretto andare a consiglio di sauio, come facciamo hora noi. Or udite bel caso. Il fondo di queste montagne doue noi stiamo, deserte, nude, e pelate, anzi pur hora uestite, & impellicciate sino a' ginocchi di nieue, per la loro acerbità ci stringe, e rinchiu-ae a guisa di lumache nel coccio. e pel troppo otio c'hauemo, non potendo ire a gironda, ne far qualche fatto a nostro buopo, ci stiamo fermi, & ci trastulliamo colle parole; e diamo ben spesso nelle scar tate: come dir ragionando, & giudicando di quello che nõ hauiamo, o sappiamo. solo questa per ma la disgratia è la maggior facenda c'habbiamo, che ogni giorno piu uolte siamo costretti co' coltelli in mano sbranare, e squartare starne, lepri, capponi, & simili animalacci, che cosi morti morti d'ogn'hora ci si attrauersano innanzi. Sopra ciò nacque hiersera una terribil disputa fra noi, qual carne di tante che tutto di si tragugiano fossi migliore e piu saporita per l'huomo. Non ui mancò chi dicessi che le uolatili son per lo piu migliori che le quadrupedi; facendole piu tenere, piu leggieri, di piu sincero nutrimento, e di piu facil digestione, pur ne anco a' buoi, a' uitelli a' montoni, & sino*

a' becchi co' loro figliuoli mancò la lor parte e protettione. E ui fu anco chi diede le prime lodi al portello d'un anno: dicendo che s'egli uolassi la torrebbe del tratto al pauone, essendo egli conforme nella mollitre della carne, & nella dispositione de gli intestini a noi altri, di nutrimento buono, & generatiuo di sangue assai buono. Quiui in somma fu fatta una grande anatomia delle bestie. Chi le uolea saluatiche, chi domestiche, chi uecchie, e chi giouani, chi salate, e chi fresche, chi lesse, e chi arroste, chi in guazzetto, e chi fritte. Non ui mancarono gli Apitij, e i Galeni, distinguendo le dure dalle molli, le melancoliche, dalle flemmatiche, o sanguigne, quelli che piu, o meno nutriscono: ponendo di più le differenze e delle regioni e de' tempi, doue e ne' quali piu si conuenga e sia meglio una carne d'un altra. hauendo in oltre consideratione delle complessioni, & de gli stomachi, de gli habiti del corpo, de' sessi delle età, dell'esser sani, o infermi, usi, o non usi, del modo di cuocerle e di condirle: di tenerle, di prepararle, & di simil facende che tutto'l dì c'ingombrano e le cucine, e le mēse e i uentri. Or alla fine perche noi haueuamo starne e capponi d'auanti, che ci teneano ragionando il palato in sapore, la cosa era quasi ridotta che posposte le altre, si sarebbe data la sentenza per loro, s'io non mi fossi trapposto: come quello che per far poco conto di bestie morte, e di gola, non uolli accederui punto. Anzi dissi che u'era un'altro animale d'un'altra carne molto piu conforme in

tutte le qualità, e molto migliore per l'huomo, & di molto piu soaue sapore che alcun'altra delle ragionate, che senza hauerlo ad uccidere, pelare, scorticare, o squartare, senza hauerlo a cuocere a condire a farui tanti guazzetti, & intingoli come conuien fare a quest'altri, cosi uiuo uiuo, intero intero, crudo crudo si mangia, e si gusta, e si gode, cō uno inestimabil piacere, con una estrema dolcezza. E doue quegli altri non aggradiscono se no'l palato e la gola, questi pasce compitamente, e diletta gli occhi, le labra, la lingua, il petto, le mani, et anco ogni minuta, & estrema parte del corpo; & non solo il corpo intiero, ma interamente anco l'animo: nè ui bisognano tante considerationi, o distintioni de' tempi, de' luoghi, e di baie: nè ui conuengono sopra tante spese, nè tante cucine, che pur che l'huomo possa per la sua buona dispositione mangiarne, e sempre e per tutto se ne truoua, e sempre e per tutto, egli è buono e soaue. Et è cotanto buono e soaue, che ad ogni micolino ch'altri ne mangi, sta per andarsene in gloria, e raccommandare i suoi beni a qualch'uno, come colui fece i buoi a suo padre la prima uolta, che n'assaggiò un boccone. Egli è ben uero (per non celar le sue parti) che doue quegli altri animali co'l mãgiargli si scemano loro, e riempiono l'huomo, questi lo uuota d'ogn'hora, e riempie se stesso. Et si come mangiando troppo di quelli la souuerchia repletione gli nuoce, cosi mangiando disordinatamente, di questi la souuerchia euacuatione fa male. Sta-

uano i miei diſputanti ſoſpeſi, non intendendo forſe quel ch'io uoleſsi concludere, ſin che per torli di dubbio ſoggiunſi che l'animale, di che ragionauo era . . . . & qual hora noi ne haueſsimo potuto far pruoua ſi ſarebbe ageuolmente trouato s'io diceuo uero, o bugia. Qui nacque un garbuglio, & una diſputa maggiore, eſſendoui alcuni ch'aman piu toſto altre carni, & altri morſelletti che queſti, e durarebbono ancora le contradittioni, ma io per uſcirli dell'ugne, ch'eran troppi, e finirla, diſsi, che uoi ci hareſte potuto accordare meglio d'ogn'altro, per eſſerci amico, e libero, e ſenza riſpetto, poi medico, & intendente della diuerſità, & della bõtà di tutte le carni, & per hauer nuouamente tolto a guſtare, e godere l'altro animale, ch'io diceuo. Piacque a tutti il conſiglio coſi il Veſcouo, & io parte per ſouuenire alla euacuatione nella quale pretendiamo che ſiate per l'aſsiduo mangiare che da parecchi di in qua douete hauer fatto della uoſtra animale; e parte ancora perche diate ſentenza, & ci riſoluiate le noſtre queſtioni ſudette, ui habbiamo inuiate alcune di quelle beſtie che noi mangiamo tutt'hora: pregandoui che le mangiate anche uoi per noſtro amore; & ſcriuendoci poi il giudicio, che fate di queſto paſto e di quello, ci cauiate di diſputa, e d'intrico. Appreſſo perche anco ſappiamo che uoi hauete tolto una ſocia, che tutt'hora munge, e fanui del latte, e del quaglio, ui mandiamo anco certi pochi formaggi, affine che ci di-

ciate

ciate quali sono migliori, o questi della montagna, o i uostri del piano: godetegli, & teneteci per uostri come noi siamo, & col raccommandarci alla Signora consorte (la quale intēdiamo che stia alla parte di tutti questi saggi e giudicij) colli Signori uostri cognati, & gli altri amici di costà ui baciamo le mani: essortandoui in questi freddi a saperui conoscere il beneficio del caldo, c'hauete allato, Dalla badia della ualle. A 16. di Decembre. 1556.

Camillo Massari.

Hebbi la uostra lettera, e mi allegrai, e stetti per allegrarmi, hauendola uoi presa, o stando per pigliarla, hora faccio l'uno e l'altro in un instante; chiaro gia della uostra risolutione che ui ha fermo. onde acciò le non mi scapaste, e faceste dir qualche bugia per uscir di forsi ho tardato sino ad esso a risponderui, godete dunque &c.

A M. Piermatteo Vanni. 135

MAGNIFICO *& caro fratello, &c. Queste quattro paroline seranno per rispondere alla uostra inzuccherata piena di galanterie da Mondaino, con piu commodità ue ne ringratierò cortegianamente, c'hora non posso per le mie molte occupationi, ch'appena ho tempo di pregarui, & supplicarui della copia d'un Sonettino di quei*

dell'Aquila altiera, che bramo farlo cãtar di notte a un rebechista sotto le fenestre dell'unica fenice. Di gratia non mancate, per reuiuificare un semiuiuo, & per destare un pouerello, a cui è cascata la uolontà dell'huomo, nel catin delle mutande? so che ha grand'energia, & è un gran dicitore & se mãcate, endecasillabos trecentos aspecta. Al mio Flauio Fanense mi dono in spirito, & a uoi mi raccommando in uerità. & u'aspetto con diuotione, & presto. & essendoui partito pregno de' concetti heroici aspetto fra tanto qualche uostro bel parto. Io saluto uostra matre, & fratelli con tutti gli amici, cioè tutto Mondaino. Et Oratio ui saluta in uisceribus. Roma il 1. di Decembre. 1554.

Lattantio Fusco, &c.

A M. Antonio Amidei. 136

MESSER Antonio mio carissimo. Per mia infingardaggine che non mi uoglio scusar con altro, io mi truouo qui su per la tauola quattro uostre lettere, che mi chieggiono, che io dia loro risposta. E forse, che non mi sono ridotto stasera alle due hore a scriuerui, con gran sonno, e poca candela. Orsu innanzi pure. La prima è quella in risposta della borsa della mia uita, che è lunghissima; ma io risponderò in sostanza a punto a quello, che bisogna. E innanzi, che io uada piu la, uoglio rallegrarmi estremamente con uoi, che tanto ui contentiate dello stato uostro, quanto mostra

te nelle uostre lettere tutte di fare; che, se uale a dirla come la sta, ue ne porto una dolce inuidia, e uorrei esser Antonio Amidei con tutta la sua cõtentezza, e che uoi foste Antonio Buonaguidi con l'animo totalmente contento, riposato, e quieto. Ma udite. Noi non haremmo a durare molta fatica a scambiarci. Voi uedete quando uoi hauessimo mutato casata, la cosa sarebbe quasi bella e acconcia: percioche del nome semo somiglianti, e del desiderio, e delle uoglie anche mi pare, che siamo molto concordi per la lunga nostra prattica. Orsu, uogliamo noi far questo baratto? Mi fate rider, mi fate, quando mi pregate a darui qualche nuoua di Frãcia, o di Spagna, o dell'Armata: per Dio, che uoi hauete dato nel uostro huomo. A che fare uolete uoi, che io uada affaticandomi per intendere quello, che si faccia la in quelle bande? Che ĩporta a me, & anche a uoi, quello, che si faccia il Re, o l'Imperadore? Che fastidio mi da l'Armata, o la in camicia? Io m'abbattei a caso non so qual di a sentir dire che i Christiani haueuano perduto; che è quanto io ne so. E l'udij da uno, che se io non l'hauessi conosciuto, l'harei stimato interessato strettissimamente col Re Filippo: perche tutto doglioso disse doppo l'hauer tratto un gran sospiro, la nostra gente è andata per la mala uia; come se egli fosse stato a parte a soldarla. Ma non piu di questo, nè anche d'altro, che nasca si discosto, e che non habbia conformità nessuna col fatto nostro. Della chitarra. Voi me ne

fate offerta in dono tanto amoreuolmente, se la uoglio per me, ò per qualche amico mio caro; che uolendola ueramente per me stesso, l'accetto: ma con animo di renderui il contracambio, se credete, che qua sia cosa, che ui possa piacere. O uoi direte, bene questa è scortesia. Perdonatemi: gli statuti di Corte dispongono cosi. Egli mi par di uedere che uoi u'arrecchiate mal uolontieri all'osseruanza di questi statuti; e che uoi giriate la testa quando ui dico, che la uoglio per me. In fatti io non mi terrei mai, che io non ue lo dicessi. La uoglio piu che per me medesimo (ohime il fegato) pel piu bel uiso di questa terra. O poteste uoi mirarlo una sola uolta, che direste ben poi. qui regna Amore. Fate uoi, io non resto di guatarle le sue bellezze, quando n'ho l'agio: non per altro, che per uedere s'elle son uere, o se pure Amore le ha messo una maschera Modanese. Ma tant'è, o sia cosi, o altrimenti, io fo l'accettatione della chitarra nel modo, che ui ho detto. Quanto alla Ficheide, che uorreste, se costà non se ne truoua, qua manco; che quasi tutti i libri, che hanno questi librari uengono da Venetia: ma io scrissi a mia madre che me ne mandasse una, che lasciai a Firenze; e subito, che l'harò hauuta ue la manderò. In questo mezzo se poteste hauere (cioè da qualch'uno in presto che hauer ne potrete altrimenti da cotesti librari) un libro del Caro fatto per difesa di se stesso, e d'una sua canzone contra il Casteluetro, ne cauereste gran piacere a leggerlo. Ma uoi s'harete forse

se uisto. Egli è intitolato. Apologia de gli Academici di Banchi di Roma. Et questo, che ho scritto insino a qui è tutto intorno alla prima lettera. In quanto all'altre tre, si perche ho sonno, come anche perche il lume è per durare poco, ui risponderò in confuso breuemente. Io ui ho raccommandato pur hoggi al Sig. Cosimo; col quale, sua gratia, da qualche di in qua prattico giornalmente: & o andiamo a spasso, o facciamo al maglio, che ci sono quel destro fante che potete pensarui, o ueramente ce ne andiamo a Po. E ueramente, che egli mi pare in ogni attione tanto cortese, e tanto amoreuole, & così schietto Signore, che gli sono rimaso seruidore, quanto non ui potrei dire. Vi ringratio quanto piu posso, che mi habbiate dato nuoue del nostro Corbinello: e certo che nō potrei hauer altra maggior allegrezza, che l'hauer inteso ch'egli stia bene: la quale poi infinitamente s'accresce con la speranza d'hauere a poterlo riuedere di certo, secondo che mi dite. Raccommanderetemi a tutti cotesti amici miei; & in particolare al Rinaldi, e al Gherardi: il quale io desidero tanto di conoscere di ueduta, quanto bramo d'esser buono a seruirlo. ma mi potrebbe in breue uenire fatto. Ma che è del Ferrante? E affocata la sua Musa ch'io non ne sento nulla? Del Guidi, hauetene uoi poi inteso altro? Viuete sano; e di me ricordeuole, che son uostro tutto tutto. In Ferrara. A' 15. di Luglio. 1560.

Antonio Buonaguidi.

Al

Al medesimo. 137

Il Sol, ch'in terra l'altro dì m'apparse,
Quanta haggia in se celeste merauiglia
Non ui saprei ridir, perche le ciglia
In un punto abbagliommi, e lo cor m'arse:
Vidi ben bianca man, che mille sparse
Supra me sue quadrella; Hor mi consiglia
E mi dice un pensier, ben chi s'appiglia
A languir per costei puote learse.
Io l'odo, e'n lui mi fermo, e uero parmi
Quanto ei ragiona sì, che proua antica
Non mi gioua, e di stratio, e di prigione.
Anzi cieco, arso, e punto adoro l'armi,
Onde ha tanto poter la mia nemica;
Tal Amor legge a' suoi soggetti impone.

Messer Antonio mio caro, non ne crede te nulla, che io mento per la gola; e confesso per forza di tormẽto, e per paura di peggio, quel che non è uero. Io m'era messo stamattina a buon'hora per scriuerui d'una certa mia cosa, quando ecco, che io sento per camera uno suolazzamento, che mai il maggiore, io mi pensai, che fosse qualche allocco, che ui hauesse albergato la notte, perche costumo di tenere le finestre aperte a questi cal di. Alzo gli occhi per guardare; ma desì; e' mi fu scoperto un lume nel uiso, un certo splendore, un non so che, che io uscì subito di me stesso, e quasi fui per gridare, de pian con quella ramata. pure m'in-

m'ingegnai tanto per uedere, che cosa fosse questa che conobbi, che egli era Amore. Et udite di gratia l'affronto, che mi fece questo animalaccio. Egli, dopò l'essersi aggirato gran pezza, si pose in terra li uicino a me; e credo, perche io potessi uederlo bene, coperse il lume. E lasciate M. Antonio, gracchiare, chi dice, che egli è fanciullo, che elle son baie: ui so ben dire, che egli è impiccatoio. Fate conto di ueder un giouanotto cosi d'un diciotto anni infino in uenti, senza pelo in uiso, ben formato, e ben fondato con due bracciotta da far andare un Galeone da se da se. Ma che piu bella ragione? come uolete uoi, che egli tirasse un'arco Soriano, e che a ogni colpo atterrasse l'huomo, come fa, colgalo doue si uoglia? che discorsi d'huomini. Nè ui crediate anche che sia cieco, o che habbia fasciati gli occhi; che darebbe nel dua sempre nel mezzo d'un cuore. Che fauole da dire a ueggbia hanno trouato questi Poeti? e forse che noi altri non crediam loro . . . . Hor, come u'ho detto, questo pollastrone mi si pose presso in petto e'n persona; e con uolto da spauentar un Marte, e da far cascare le bisce a Mercurio, disse, Scriui quel, ch'io ti dirò. M. Antonio, uoi non mi terrete già uile, se io ui dirò, che mi parue mill'anni di fare a suo modo. Tant'è, o uile, o animoso, io mi posi giù con la penna, & egli mi dettò questo Sonetto, doue ho detto sei bugie, perche non è a gran pezza quanto hauete letto; e non son tanti mi racoli; e non fò tante faccende. Ma se io potrò un tratto
uiuer

uiuer un'hora ſenza queſto faſtidio d'attorno, uoi uedrete come paſſa la coſa, e quanto io ſarò contrario nel parlare; e la mano, che io ſon forzato hora di chiamar bianca ſchietta e morbida; forſe dirò, e con piu uerità per auuentura; ſudicia, goffa, e roza; e anche forſe un tal poco rognoſa coſi intorno a' polſi. Ma per hora mi conuiene chinar le ſpalle; & nauigare a queſto uento; e cõ tutto che io ſtia, come ſtò; mi parria poco il male, ſe non mi ſpauentaſſe il peggio. Voi come la fate? Gli amici ſon ſani? Raccommandatemi a tutti: e ditemi qualche coſa di Firenze, ſe hauete niente, che io per me non ho piu là che mi ſcriua. Il Sig. Quiſtello ſi duol meco, e con eſſo uoi della rouina della compagnia de' Goſſi: e dice che potria eſſere che uoi lo riuedreſte, ſe S. Eccell. uerrà a Venetia di corto, come ſi ragiona: e per queſta cagione ui diſſi, che potremmo riuederci anche noi. Del fatto mio fuor dell'amore; poſſo dirui, che ſon ſano, e gagliardo come un paladino; e mi uò temporeggiando come poſſo il meglio, cõ quel poco, che ho; con iſperanza che il mio Signor Conte m'habbia a qualche tempo a fauorire appreſſo di qualche perſona, che poſſa trattenermi commodamente; & ho già addoſſo quindici meſi, e piu di ſeruitù: la quale ſe bene non è molto graue ne molto faſtidio ſa, nondimeno ella è ſeruitù. e chi la cerca, e può far ſenza, non può eſser ſe non d'animo baſſo e uile? O Dio, quando io uado tal uolta conſiderando meco medeſimo certe coſe, che io uedo, non poſſo

far

far che non mi marauigli estremamente: e che insieme non biasimi fra me stesso alcuni, che hauendo entrate da poter tenere seruitori caualli, e cani, buffoni, musici, cocchi, e carrette, uogliono piu tosto sott'entrare a un giogo intollerabile; farsi di liberi e felici, serui & infelicissimi; e pascersi piu tosto col sentir dire egli è Scudiere di S. Eccell. egli è Paggio; egli è huomo della Camera, e uatene là; che attendere a uiuere quietamente? in allegrezza con ogni sorte di piaceri. E di questi tali ce ne ueggo pur assai: ma questa maladetta ambitione ci scanna, e ci fa lasciare l'arrosto, pel fumo. Io per me non harei desiderato piu dalla fortuna, se non di poter uiuere e uestire del mio. Vi so ben dire, che harei uoluto piu tosto cipolle in casa mia, che Fagiani in quelle d'altri. Horsu stiamci cheti. State sano. In Ferrara, l'ultimo di Luglio. 1560.

Antonio Bonaguidi.

Al medesimo. 138

Carissimo *M. Antonio. Son troppo scarso nello scriuerui: lo conosco, e me ne scuso sopra certi humori, che da non so che dì in quà mi fanno tal uolta uenire a noia il uiuere, non che lo scriuere. Io soleua già far questo mestiero per piacere, e hora il fò per dispetto. Non iscriuo se non o per forza, o per bisogno; e qualche poco per buona creanza, ma poco. Per forza mi conuiene scriuere al Conte; per bisogno a mia madre, e per non parere mal creato affatto a qualche amico. Il che*

mi fa

mi fa ſcriuere hora a uoi, con tutto che io habbia uoglia d'ogn'altra coſa, che di tenere la penna in mano. Che direſte uoi, che io incomincio andarme ne in penſieri, da quali mi potreſte già conoſcere lontaniſſimo? E non credo che ciò uegna da altro, che da queſta maladetta beſtia della ſeruitù. Penſo al paſſato, conſidero il preſente, e uoglio antiue dere il futuro; e nè l'andar ghiribizzando, come io poteſſi piu contentarmi, conoſco che in queſto noſtro mondaccio non ci è contentezza. o che diauol non faria del reſto della patienza. Io a le uol te per rubbarmi un poco alla maninconia, me ne uò dal Sig. Quiſtello, che anch'egli forſe piu per il medeſimo effetto, che per altro, piglia piacere di sfogarſi ragionando: e pur hieri ſtemmo buona pezza inſieme (in Palazzo dico:) e diſcorremmo a lungo ſopra i bei tempi paſsati, non ci diſmenticãdo però (quaſi con le lagrime ſu gli occhi) di te nere ragionamẽto de ſocietate Goffotũ. Parloſſi del Cacafretta, di Sonaglione, di Bizzigone, e di uoi. e per ultimo ſi conchiuſe, che la rimembranza de' piaceri, a chi ſi troua in iſtato, del quale nõ ſi contenta, è una dolcezza troppo amara. Pregommi a pregarui in ſuo nome, che gli mandiate qualche diſegno ſe ben foſse d un . . . . . Hor fate uoi. Quell'amico che ſapete, è diuentato una chiaue, che ſerra gioie, e non iſta mai ſenza materozzolo: e io ſono a ſoſpetto, piu che alcun'altro: con tutto ch'io ſia quel buon giouane, che ſapete, e che m'ingegni di farmi conoſcere per tale da ogni perſona.

persona. Ho inteso, che il Sig. Duca nostro ha fatto Città Prato, Montepulciano, San Miniato al Todesco, e un'altro Castello, di cui non ho potuto sapere il nome. Voi hauetene inteso nulla? Del Corbinello, non ho che dirui niente. Non hebbi mai dalla uecchia, quello . . . . . . ; si che se ne hate uno d'auanzo, come già mi scriueste, mi sarà carissimo il poterli dare una lettura. Vorrei anco . . . . E qualche altra opera piaceuole simile, o dell' . . . . . o d'altri. Per ilche ui prego se in Venetia posso esser contentato, a procurare di sodisfare a questo mio desiderio. E se ui bisognerà farne compera, ui rimetterò subito il costo: dico altramente, che non feci della Chitarra; se li accattarete da qualche amico, come ne habbia tolto una lettione, ue ne sarò renditore: e ue lo prometto. Ricordaretemi al Gherardi, e al Rinaldi per loro affettionato, e a uoi per amicissimo. E state sano, che io me ne rientro ne gli humori. In Ferrara, a gli 8. di Gennaio del 1561.

Antonio Buonaguidi.

Al medesimo. 139

MESSER Antonio carissimo. Riceuei nella settimana passata due uostre lettere al solito a me grate e gioconde: alle quali se risponderò confuso perdonatemi, che son tutto confusione. Mi piace che ui ritrouiate sano, commodo, e in gratia del patrone uostro; ma piu mi piaceria, che fuste con manco commodità, e fuori di seruitù: prego a uoi

quel

quel che desiderarei per me, che uorrei hauer solamente tanto di grillaia, la su a quel San Donato in Frinzano, che mi desse (come chiese quel Padre) uictum, & uestitum, e poi lasciare la dolcezza del mangiare il pan d'altri a chi la sa gustare, che io per me prouo tutta amaritudine. Ma non ne parliam pio. Mostrai al Sig. Quistello quãto mi scriueuate per conto suo: ne di lui ui dirò altro immaginandomi che harete pieno ragguaglio di suo stato per la inclusa sua: la quale so che ui fia mille uolte piu cara, che quanto ue ne haurei potuto scriuere io. Non ui pensaste di restarmene senza un poco d'obligo; perche egli se ne saria passato con dirmi, fargli mie raccommandationi, se io non gli hauessi fatto toccar con mano che piu ui saria stato caro un uersolino della sua man santa. Ma per dire il uero, douereste uoi scriuergli piu spesso, che non fate: non uo dir per obligo, che non ne so niente; anzi il dirò pure, per obligo d'amicitia, e per buona creanza. O scriuetegli qualche uolta. Mi dite, che quello amico ui cascò delle braccia, pouerino: fecess' egli mal nessuno? Alle mie mani non gli è già interuenuto una disgratia tale, perche l'armi lunghe, e aguzze non ci hanno lasciato uenire tanto alle strette, come doueste uenir uoi. Basta; io me ne allegro. Sono ancora ne gli humori; ma non però tanto, quanto era quando ui scrissi l'ultima uolta: e credo che ne sia stato cagione una certa operetta, che ho letta da poi in qua, tal che per dispergerli

dispergerli affatto uò affaticando quanti amici hò e a bocca, e per lettere per trouare certi libretti, che mi persuado douermi essere ottimo rimedio a questa frenesia. come sarebbe a dire . . . . . quel, o qualche altra materia somigliāte, idest piaceuole, e honesta. Mi è stato accertato che io le trouerei tutte in uno . . . . di questo mōdo, ma nō le uoglio di luogo tale; se ben ne douessi crepar di uoglia, o perder il ceruello. Fra questi amici, che affatico, sarete ancor uoi: dal quale ho già qualche buona promessa, e n'aspetto con la prima uostra qualche effetto. Tenetemi a mente, e ciò che potete farmi hauere in questa materia fate, ch'io l'habbia. Vi ricordo il Sonetto promessomi sopra l'Amadigi. Salutaretemi i miei M. Piero Rinaldi, e M. Raffaelo Gherardi, e state sano, che il f. eddo non mi lascia tener piu la penna; e habbiamo la neue a chiauistelli; pensate di che sorte egli è.

In Ferrara, a' 21. di Gennaio. 1561.

Antonio Buonaguidi.

Al medesimo. 140

MAGNIFICO *come fratello. Hebbi il . . . . c lo uò leggendo la seconda uolta: e per lo primo Procaccio ue lo rimanderò. In tanto mi ui ricordo, se altro potrete farmi hauere. Quel Dialogo del Bernia, io non l'ho uisto: e non mi saria se non piaceuole il leggerlo: ma se non lo trouate solo non me lo mandate, accioche non si perdesse tutto il resto a sua requisitione. Il Sig. Qui-*

stello non ui scrisse l'altra uolta, perche gli era stato fatto non so che poco di taglio su la man destra nel giocar di spada. Hora egli è guarito; ma non ui scriue per non hauer tempo; perche il Duca fa non so che Banchetto, e certo bagordo doman da sera; doue egli è occupato la parte sua. Vi si raccommanda ben senza fine. Del Corbinello, so che egli si troua per ancora in Auignone, per quanto me ne scriue Landrino Bugini: altro nò. Che sarà per risposta della lettera, che hebbi in compagnia del . . . . . . Ho poi hauuto l'altra uostra con quella del Signor Quistello, che per la cagione, che ui ho detto, per hora non ui risponde. La risposta mia fia breue, perche la lettera non ne ha troppo di bisogno. Qui non si fa nulla, che meriti d'esser uisto, non che scritto. Maschere quante uoi uolete, ma furfantissime, che il camiciotto della massara, o i panni de lauoratori fanno la liurea. Doman da sera pure S. Eccell. fa banchetto a di molte gentildonne: e per trattenimento innanzi cena si farà un certo bagordetto di fanti a piedi armati, che si andranno a ferire con picca prima, e poi con stocco. La prima Domenica di Quaresima poi se ne farà uno a cauallo, che fia piu bel uedere. Ma io mi curo poco di uedere nè l'uno, nè l'altro. La seconda Domenica di Quaresima il Duca uuole andare a far l'entrata in Modena, e in Reggio, e in certe altre sue terre, e menerà la Duchessa, e con lei andranno parecchie delle prime di queste gentildonne. Io haueua disegnato d'andarmi a stare in Fi-

renze

renze quel tempo, che la Corte starà fuora, ma il Conte, che ua col Duca, mi uuol seco: si che mi bisogna a questa uolta preporre il seruitio suo al piacer mio: e così farò uolontieri per non poter fare altro. Si ragiona, che si uerrà poi a Venetia, che mi saria ben d'altro contento, che l'andare a Modena: ma uengasi, o nò, io ho disposto di uolerui uenire in ogni modo a stare otto dì, per cauarmi una uoglia che n'ho estrema, come io sia tornato. Non so se sapete che Luca Martini è morto. Vi mando in questa materia un Sonetto indirizzato dal Varchi a un M. Gio. Battista Busini, che stà quì: huomo d'assai buone lettere, e che specialmente si diletta della Poesia. Harete anco un'altro Sonetto mandato dal Caro, al Varchi per questo, perche il Castel Vetro haueua detto che egli haueua sparlato del Signor Duca nostro Eccellentiss. come uedrete che si scusa leggiadrissimamente. se egli è bello o nò, bastiui sapere ch'egli è del Caro. Baciate per mio nome la mano al uostro Signor Magnifico e diteli che non merito d'essere conosciuto da lui, come huomo di picciole forze, e di minori uirtù, che io sono: ma siateli ben buono testimonio, che qualunque io mi sia, son suo seruitore. Salutate anco da mia parte il Gherardi, e'l Rinaldi. E state sano, che Dio ue lo conceda lungamente. In Ferrara, a gli 17. di Febraio. 1561.

Antonio Buonaguidi.

Al medeſimo. 141

MAGNIFICO come fratello. Leggerò ſempre uolontieri e compiacere le uoſtre lettere; anzi ſempre mi diſpiacerà, che non mi ſcriuiate, potendo farlo: ſi che non biſogna, che dubitiate di non mi faſtidire ſcriuendomi, io, quando non iſcriuerò a uoi, o non potrò, o non harò che ſcriuerui. e potrebbe anco accader tal uolta che potrei, & haurei materia, e che, o la poltroneria, o gli humori non mi laſcerebbono accoſtar la mano alla penna: e in queſti caſi biſognerebbe, che m'haueſte per iſcuſato: perche quella e queſti poſſon troppo; come douete ſaper, ſe foſte mai, o poltrone o humoriſta, e biſogna ubbidir loro, come conuien fare a me. benche a mio marcio diſpetto, e uoglia Iddio, che non mi diuentino febre continoua, come dubito. Ma ci è aſſai peggio. Io comincio ad accorgermi di non eſſer ſano; & è il mio un certo male, che mi fa indouinare: apponeteui uoi. Non ſi muta mai il tempo, che io nol ſappia almeno un dì innãzi: e me lo dicono le ſpalle, i fianchi, e le ginocchia: penſate un poco ſe ſi deue dar fede a tanti teſtimoni. Vi giuro per la eternità di queſto mio male che è quel male che mi fa ſtar male, ch'io ſto male maliſſimo, e quaſi ſon riſoluto di conſigliarmi cõ Maeſtro Simone, pche temo che queſta coſa mi farebbe altro che Calandrino, ſi mi ſento qualche uolta dare certe ginocchiate, certe fiancate, e certe ſpallate, che è altro che aiutar portare un cataletto

taletto a tre compagni. E ſapete a queſta ſtagion nouella, che ogni coſa ſi rinuerde, ſe mi ritroua le coſture. Non appariſce nuuoluzzo per aria, che non mi ſi riſenta per le midolle dell'oſſa una ſchiera di doglie affanni, martiri, pene, e tormenti, che ſarebbon perdere la patienza a Giobbe. Entrerei ſenza dubbio piu toſto in mano de' birri (per debito dico) che di medici; perche quelli il piu, che ti poſſan fare ſi è il cacciarti in prigione, e uuotarti la caſa di roba, ma queſti ti cacciano nel letto, e ti uuotano la borſa di danari, e bene ſpeſſo il corpo d'anima. ma che uolete che io faccia?

Il mal mi preme, e mi ſpauenta il peggio.

S'io mi laſcio inuecchiare addoſſo queſta aſtrologia, piu ch'ella non è (che non è però molto giouane, perche non credo che io la cauaſſi d'altronde, che da quella Bita, o da quella Betta di San Donato in Fronzano) ſarà poi un darſi di Monte morello nel capo a uolerla sbarbicare: concioſia che quanto piu uo in la, piu mancano le forze di Natura, e queſta maladetta peſte piu creſce. Oltra che ſe la laſcio ſtare, ella penſando che io lo faccia per dapocaggine, o per paura de' fatti ſuoi, mi piglierà piu rigoglio addoſſo, pche è ſuo coſtume inſuperbirſi piu contra chi piu s'humilia: e maſſimamente queſta, che mi traſſina l'oſſa, che oltra l'eſſere di quella ſchiatta Franceſe che è per natura ſuperbiſſima come ogn'un ſa, è poi nata di uillani, che per inclinatione naturale, e per diletto tutti

studiano nell'asinità: e se questa nonci è dotta non ne uo danaio. Non sarebbe un piacere all'Imperadore col pegno in mano: o pensate un poco a me. Orsu pure, mostreremo il segno al medico; e gli diremo la cosa come la sta; e con l'aiuto di Dio e dello spetiale, daremo principio a inghiottir qualche beucrone: e ageuolmente diuenteremo compagni della . . . . abbracciando il Santo legno. Alle mie doglie s'è aggiunto un dolore non picciolo: e questo è, la partita del Sig. Cosimo, che per la morte della Eccellẽtissima padrona sua di felice memoria se n'è andato a Fiorenza. Veramente M. Antonio che ne ho sentito e sento un dispiacere tale, che non mel credereste; e con ragione: perche in effetto mi truouo priuo d'una dolce e honorata compagnia. patienza cosi mi trouasse io priuo di qualch'una altra nimicissima d'ogni honore, e d'ogni dolcezza: o al meno lo sperassi. Fra tutti questi miei dolori e dispiaceri d'animo e di corpo, mi truouo un desiderio bestiale d'hauer quei madrigali dello Strozzi (idest las parablas solas) e: quãdo non ui paresse fatica il copiarmeli, u'assicuro, che ue ne terrei un'obligo grande. Che dite? Harogli io? Vi manderò qualche contracãbio: perche son dietro per hauer nõ so che cosetta; che se ui posso metter su le mani, ue la farò uedere in ogni modo, e so che ui piacerà, se già non harete guasto l'appetito. In questo mezo salutarete a nome mio il Gherardi, il Rinaldi, il Vespuccio, il Bambagino, l'Empoli, l'Attauanti,

ti, il Marsilio, l'Auerone, il Riccio, il Paganello, il Nente, e'l Guardi se u'è piu, e tutti gli altri amici miei, che non mi tornano cosi hora in fantasia: e la prima uolta che ui trouate a cantare fatemi brindisi d'un madrigale: ma di gratia che non ui sia quel basso datore di lanternate si crudeli. State sano. In Ferrara. A gli 11. di Maggio. del 61.

Antonio Buonaguidi.

Vorrei che foste mio procuratore, a dar un fastidio al Gherardi: e bench'io sia piu che certo che per amor mio il fareste uolontieri, nōdimeno per faruelo far piu uolontieri ui dirò che ne sono pregato dal Sig. Quistillo, che uorrebbe un di quei libri del Berni doue è l'entrata dell'Imperadore in Bologna. So che il Gherardi ne ha uno; e però ui prego a pregarlo in nome mio che uoglia farmelo hauere per tanto tempo, che basti a leggerlo un tratto: quando però non se ne truoui da cōperare uno; perche in tal caso mi farebbe maggiore fauore, a comperarmelo, che subito gli manderei, quanto egli hauesse speso.

Al medesimo. 142

MAGNIFICO *M. Antonio carissimo. Dal Paganello harete potuto intendere, come io la passassi con questa mia acqua alla partita sua. Dapoi in quà sono andato sempre acquistando. onde hoggi*

mi ſento in termine, che potrei fermarmi, e gridare Imperio, Imperio, Vittoria, Vittoria; ma uoglio andare inſino a i trenta giorni, che ſaranno Venerdì proſſimo: dando la caccia a' nemici, e ſpingerli di là da l'Alpi, o tagliarli a pezzi tutti quãti, e ſmorbarne l'Italia. Se M. Nicolò diceſſe d'eſſerſi partito di quà mal uolontieri, credeteglielo: e baſta. Proferiteli un poco qualche buona coſa, e ch'egli uenga una mattina in Rialto in quello habito, che uenne un tratto a uedermi. e che nò, che non ne uuol far couelle. Giubboncino, calzoncini, e borzacchini bianchi, ſpada e pugnale. Donde ſi uiene? dal Ponte a greue. Il Queſtillo è ſtato un poco malato: ma non harà altro per quanto intendo per relatione d'altri. Salutate a nome mio il Gherardi, il Rinaldi, il Nente, l'Auerone, il Marſilio, il Veſpucci, il Bambagino, l'Ernipoli, & tutti in ſomma. & continuate in mandarmi qualche coſa nuoua. State ſano. In Ferrara, il 21. di Luglio.
M. D. LXII.

Antonio Buonaguidi.

Al medeſimo. 143

MAGNIFICO *M. Antonio cariſſimo. Per poco tempo e manco uoglia di ſcriuere, ſarò breue. Voglio ſolamente dolermi con uoi d'una coſa, & d'un'altra dirui come la intẽdo. Mi doglio, che nel fare i ſcritti ſopra alle mie lettere, tegnate modo da farmi uccellare a tutto'l popolo: dico di queſta ultima. Le beffe ſi deono per beffe, e per burle pigliare;*

gliare; ma quando elle passano un certo modesto termine, tengono d'ingiuria, & con poca patienza si possono sopportare. Le mie lettere prima che nelle mie capitano in piu mani, & per il piu di persone, che tutte mi conoscono, & questa mancò poco, che non uenisse alle mani al Conte. Et se bene il soprascritto non era di uostro pugno, di uoi solo, nondimeno uoglio dolermi, che l'hauete consentito. So che sapete quel che uoglio dire. Quãto poi che mi scriuete, che potrebbe a qualche tempo uenirmi nelle mani qualche mia sciocchezza a stampa. L'intendo così. Penso prima che me lo diciate in burla. nondimeno, perciochè humores hominum *son uarij, & la stampa par diuentata hoggidì madre di . . . . non saria merauiglia se fosse uero. Et quando ciò seguisse per qualche capriccio particolare, io non ci penso, nè ne stimo piacere, ne dispiacere; pur che in modo alcuno nõ u'apparisse segno di nome mio; pche in tal caso nõ solo ne harei dispiacere, ma mi terrei grauemente ingiuriato da chi ne fosse auttore, & da chiunque ui consentisse. Ma uoi fareste piu sauiamente a stracciar le mie lettere, ouero abbruciarle, come altra uolta ui fu pregato, che facciate. State sano. In Ferrara, del 28. di Luglio. 1562.*

Antonio Buonaguidi.

A M. Alessandro Barazoni. 144

MOLTO *Magnifico Signor mio. Ben si conosce che V.S. ha tutte le parti dell'Eccellente Medico,*

dico, & quel che piu importa, conosce molto bene la causa delle infermità, & conosciuta soccorre l'infermo d'opportuni, & salutiferi rimedij. Voi siate non solo Medico del corpo, ma anche dell'animo: & io ne posso far prima, & autentica fede. Mi deste la uita, quando in Venetia con tanta cortesia, & non meno intelligentia mi liberaste da quei accidenti. Hauete hora con la medesima cortesia uoluto medicarmi l'indispositione dell'animo; & mi pare in carità che habbiate toccato i punti maestri, col uolermi cacciar carote, ch'io sia in gratia della Signora Claudia. laqual medicina non ha potuto giouarmi, per non hauere trouato l'animo disposto, come sapete, che prima si danno alcune purghe, per disponere i cattiui humori, acciochè siano poi risoluti dalla medicina. Bisognaua dunque che mi faceste hauere qualche letterina, o qualche semplice dimostratione della sopradetta, che poi con la uostra lettera io sarei liberato affatto: & imaginateui pure, che mi duole fin all'anima non poter credere quel che V.S. mi scriue; perche credendolo io resterei il piu consolato huomo del mondo, si come resto sodisfatto di V.S. dell'artificio, & industria ch'ella ha usata per liberarmi della indispositione dell'animo: laquale Dio uoglia, che non m'habbia cagionato quella del corpo: essendo tre giorni, che io stò continuamente in letto, con crudelissimi accidenti. E Dio gliel perdoni a chi n'è cagione, per hauermi detto il Fracanzano, che gliè forza, che io habbia fatto in Venetia,

netia, qualche disordine, o che habbia hauuto qualche notabile fastidio di mente. Il disordine non ho fatto. L'argomento fatelo uoi. Restami solo a pregar V. S. che tornando la Signora a Vinetia nõ uoglia farle instantia di cosa alcuna per conto mio, perche essendo risoluta perseuerare in questa ostinatione, io nõ uoglio cosa alcuna da lei per importunità mia, o d'altri. Bacio le mani a V. S. Di Padoa, in letto di 28. di Maggio. 1561.

Di V. S.

Ser. Giulio Gallo.

Al Sig. Francesco Melchiori. 145

MAG. *Sig. Compare, mio Sig. osseruandiss. Se una Corinna Maga, che hierséra hauemmo, & udimmo in una bellissima Egloga Pastorale di cinque atti, col numero di dodeci persone, mi fosse hora appresso, uorrei ad ogni modo spendere un marcello per saper'indouinare col suo mezo ciò che mi portano le illustrissime uostre lettere da i tanti sugelli. le quali essendo uenute a cauallo di una Botte di uino ben picciolo, & pouero, & poi senza soldi da trouarsi condutture per cosi longa strada, resta già fanno quindici giorni, & piu su la spesa all'hosteria della Scarancina. patientia, tutte le belle cose sono inuidiate, & perseguitate dalla fortuna: tuttauia spero che Sabbato saranno qui. perche, credendo io che'l uino fosse ancora a Oderzo, non mandai per esso, nè mandaua, se per uia di Vinetia, il Signor Pietro nostro nõ mi auuisaua*

saua della botte, & delle lettere. Et per dir il uero a V. S. pur ch'ella uoglia crederlo, se non fossero le lettere, non manderei a torre il uino altrimenti; & lo lascierei andare alla buon'hora: tanto son'io in colera con la sua Eccellentia. Ma al dispetto del mal tempo, uerranno quelle benedette lettere in questi allegri giorni di Carneuale, & faranno ridere, & star di buona uoglia al mio Clarissimo Rettore; ilquale al tutto è per conoscer il mio Signor Melchiori, che ha la cognitione di piu di dieci lingue, se ben con una sola ragiona, & con un cuore solo, sempre ama chiunque ha buon'animo uerso lui: & si come egli è schietto, & semplice, cosi senza alcuna doppiezza, sempre parla in un modo, nè mai fà con la lingua sua, altra cosa palese da quella, che tiene nell'amoreuolissimo, & uirtuosissimo petto. Vedransi dunque Signor Compare Magnifico, le desiate lettere uostre, intercette si lungo tempo dalle mani rapaci di huomo, che auaramente rende quello, che si douria dar gratis: che è il buon prò ui faccia: del quale quel traditor si fa sempre dare due marchetti. Ma non è da merauigliarsi, s'egli le ha tenute tanto, & hoggidì le tiene, perche, conoscendole alla coperta, & al tocco, che son si belle, & cotanto pesano, temo ancor di hauer difficoltà in far che le lasci.

L'Egloga di hiersera per tre hore fu bellissima, & ben recitata. Ne hauemmo un'altra picciola Dominica di notte assai bella. Ma questa con la sua Scena, & intermedij è passata con tutte le di-

gnità

gnità Pastorali, che si possino desiderare. Vi è interuenuto quel buon Pastore da i cento occhi M. Argo, o barba Argo: ilquale haueua occhi fin nel . . . . come disse Ruzante. Un Satiro, due bellissime Ninfe, lequali erano due fanciulli di dieci anni, che per mia fè, non poteuan dir meglio, se n'hauessero hauuto ben uenticinque; o se fossero state due uere Ninfe, c'hauessero hauuto il petto pien di fuoco amoroso. Un uecchio, saputo, & accorto Pastore, pieno di sententie, & di dottrina, acquistata con l'uso. Un Pastor pazzo pien di gioco, di burle, et di materie. Le due Ninfe, Lidia, et Erithia. Il Vecchio, Cloneo. Il pazzo, Somuncio. Due innamorati Pastori, Meliseo, & Dameta. La Maga, Corinna, & tre Pastori appresso, Tirenio, Nareto, & Seluaggio. E cosa stampata. forse che V. S. l'ha. Aspetto sue copiosissime. Qui di sopra si balla: ma la mia festa è lo stare a ragionar con V. S. in questo modo, che mi è concesso dalla mia lontananza: laquale scema sempre i miei contenti, che in questo essercitio potesse hauere in qual si uoglia loco. Non uoglio esserle tedioso. Le bacio la mano, & la supplico a farmi raccommandato al Magnifico Signor Reghini, & a i suoi Signori fratelli. Di Feltre, alli 26. Febraio. 1568.

Qui sono stati banditi tutti i Medici, perche hiersera si sentirono alla Egloga di molte tossi. cosi potrà uenirci l'Eccellẽtiss. Rezano, co' suoi soluti ui. A cui moltiss. mi raccõmãdo ĩ sua buona gratia.

Di V. S. Ser. & Compare affettionatiss.

Fausto Borgia.

Al Cardinal Sant'Angelo. 146

Monsignor *Reuerendissimo. Piu uolte ho creduto uenire a dire questi quattro Distici, & non ho possuto mai:hora per le straria, la qual come non posso credere che in casa de V.S.Reuerendissima si possi crear lestraria e non è possibile che io lo possi mettere nel mio concetto questo sarà il bello che qualch'uno crede d'hauer fatto utile a V.S.Reuerendissima, & le haurà fatto danno de un fiasco di uino di piu al giorno. Perche andando io a spasso per il giardino di S.V. Reuerendissima lodaua il giardino. Et Echo sentendo la uoce mia mi rispondeua a doppio:sopra la qual cosa, ho fatto questo distico Monsignore, & Monsi.Franchino giudicarà. Il Distico è questo.*

Verberat has auras geminatis uocibus Echo.
Horte ferax quoties te mea musa canit.

Eccone un'altro Monsignore, che Echo non mi uuol responder se io non laudo il giardino di S.V. Il distico è questo.

Horte mihi responsa Echo nõ reddit ab antro.
Si non in nomen carmina duco tuum.

In quest'altro distico ci è un quadro Mõsignore in miniato doue stanno tutte le Muse, & ogn'una di loro tiene un Instrumẽto, & Apollo in mezzo, che suona la Lira:che è cosi bello Spettacolo quanto si possi imaginare:& tutte insieme in laude del l'horto di S. V. Reuerendissima dicono questo distico.

Par-

Parnasum Aenides uri nos pardimus illi
Qui celerat laudes fertilis horte tuas.

Bisogna poi sentir Monsignore le stanze, le quali dirò quando sarà guarito colle altre. Adesso sto molto male, ben che sia fuora di pericolo: & cosi spero sarà presto. & di questi Distici ne prometto cinquanta. & se ogni Distico non resta al martello, & di stile, & d'inuentione, nō uoglio che V. S. Reuerendissima (ben che nol farebbe mai) mi porta piu affettione, come mi ha portato sempre, & tutta casa Farnese per sua gratia non creda da V.S. Reuerendissima non fosse uenuto a portare qualche cosa in laude dell'horto credo che le stanze saranno dugento. & ciascheduna uaria di soggetto come sono io uario dall'horto di uostra Signoria Reuerendissima. Et a ogni Sig. che ho scritto sempre mai scriuo mi raccommando a V.S. & a Monsignor di Sant'Angelo mai non altro.

Postscritta d'Alcide non bisogna dire che saria trecento: a tal che non fo piu caso di Lacoonte. In laude del palazzo io ho fatto due Distici con due stanze fra le altre, che non posso far piu, perche sempre a basso: basta non uoglio dir quante saranno. & se non fosse quel gagliofo scrittore di Monsignor Franchino, io haueuo portato qualche libro scritto, & forse tutti, ma mi ha lasciato su'l bello: perche ho truouato un gentil'huomo che mi serue meglio di lui, & con piu bell'animo, & cosi

porta-

portarò de' quattro libri qualch'uno quando sarò guarito.

Di V.S.Reuerendissima
S.Euriale d'Ascoli.

A M. 147

RINGRATIO *molto quell'arboro che ha prodotto i frutti, che di me u'hã fatto ricordare, altrimente chiara cosa è ch'io era restato fuora del Taniero. Or ditegli che non ci descrisse, questa proprietà, che forsi non saria stata delle men lodate: si che di nuouo grammerce, a V.S. & uoi uerbigratia non ho tempo da impire il foglio, & ui mando lo essempio del quanto, & del come douete scriuere: uolli dire, basta che mi scriuiate, & non pensaste, ch'io fossi cosi indiscreto che à una persona occupata fessi dimanda tanto bestiale che l'obligasse a uoltare carta.* Quattuor uerbera sufficiunt, *& basta cosi.* Factum in terminis. *Et non piu longa del . . . . Piermaria, & Scartario, però non gli date il titolo del Maior domo.* Vt cunque, *è uostro, & della uostra diua Si punto la bo.me. Lè uiua. Di Bologna. A' 28. d'Agosto. 1537. State sano.*

Landreuilla.

A M.Latino Iuuenale. 148

NON *ti marauigliare, Latino mio dolce, se ti scriuo si breue, perche dubito, che tu non sia a Roma:*

ma: & il mio tanto familiar parlare nelle mani altrui non uoglio che uadia. Riceuei la tua gratissima lettera, & per quella, ancor che per altri ne fossi stato fatto certo, intesi, come hai uinto settanta ducati. è meglio, come al Valerio scrissi, che andar per le poste a perder gli occhi, & a rouinarsi della persona. Però stati a Roma quanto puoi, anzi nò, fa le uista di ardere del tuo Giuliano, & uientene a star qui quindici giorni. Fallo Latino, almeno quando andrai da uero: & se la disgratia tua uuol, che tu nõ faccia questa uia, come mi hai promesso, mal per te. Potresti dire, mal per me non già, perche tu non mi puoi ne nuocere, ne giouare in cosa niuna. Non far cosi Latino, che (usando quel diuolgato Prouerbio) l'una mano laua l'altra, & tutte due lauano il uiso. Potria molto ben uenir qualche tempo, che ti potrei giouare, come in cose d'amore. Tu ridi Latino? & in molte altre cose. Deh Dio, dico di sopra, che non scriuo di lungo, perche non sian uedute, o lette queste nostre cosette, & pure mi sdrucciolano di bocca, che non me n'aueggo. A Dio raccommandami al Socio, & poi à compagni del giuoco. In Ciuità Castellana. A' 2. d'Agosto. 1515.

Il Moccicone.

Al medesimo. 149

I N *San Lorenzo in questo punto ho riceuute due uostre figlioccio mio, & in questo punto ancora, per obbedire a Monsignor Reuerendissimo uo-*

glio ſpacciare uno a Bibbiena, & fare intendere a Madonna Tita, & a tutti, quando S. Reuerendisſima Signoria uuole, benche hieri uenne un genero ſuo, il qual mi dice, che non ragionauano di uenire, pure per piu ſicurtà farò il ſoprascritto. A Goro noſtro dirò tutto, & tutto eſſeguirà, quãdo di nuouo gli auuiſerete ciò che egli habbia a fare.

Adunque io m'ho a ritruouar qui in queſte feſte ſenza uoi? che maladetta ſia quell'hora, che pẽſai di uenire innanzi. Vi ueggo, ui ueggo a Bologna, ancor che Monſignor Reuerendisſimo non ſia per hauer febre, ne hoggi, ne domane. Era aſpettata qui S. Reuerendisſima Signoria, con tanto deſiderio, quanto ſia posſibile a dire. Patientia, ſtia pur quella ſana, & per contento ſuo, & noſtro. Vi prego di nuouo M. Latino, che non laſciate uenire ſpaccio, che non mi ſcriuiate qualche coſa. Fatelo M. Latino, ſe uolete, che anch'io per Goro (caſo ch'egli habbia a uenire, come per certo tengo) ui mandi la lettera, &c.

Con queſta ſarà una ſupplicatione del maeſtro de' putti, che anch'egli uorrebbe le facoltà: datela a M. Bonifatio, & pregateui la S. Sign. che ſia contenta fargliele ſpedire. Io non ho letto detta ſupplicatione, ne la ſaprei leggere. Però ueggala egli: & ſe u'è coſa, che non ſi poſſa concedere, ſcancelliſi. coſi ancora, ſe non ui foſſe tutto quel che Monſignor Reuerendisſimo può dare, aggiungauiſi. Deſidero per dir breue, ch'egli ſia ſeruito,

to,

to, perche è huomo da bene. M. Bartolomeo ancora mi ſcriue, ch'io dica al prefato M. Bonifacio, come la cauſa ſua ſi fa ſopraſedere, ma che ſe non eſpediſce il Comitato per Lorenzo ſuo Seruitore glie la farà perdere. Ditegliele adunque uoi, & a lui mi raccommandate.

Voglio andare a deſinare con Nicolo Valore, & è hora: però habbiatemi per eſcuſato, ſe ſono ſtato breue. Raccommandatemi a Monſignor Reuerendiſſimo; alla cui Signoria non ſcriuo, per non faſtidirla piu, che ella ſi ſia. Similmente a tutto il reſto de' ſegretarij; co i quali mi ſaria molto piu grato poter giuocare hoggi a primiera, che andare a ueder correre i Barbari. Per l'amor di Dio uenite. In Firenze. A' 24. di Giugno. 1516.

Al Magnifico Meſſer Aluiſe Cornaro. 150

L A *uoſtra lettera mi è fauore perche è ſegno che amoreuolmente ui ricordiate di me; & che amate la uita mia: & mi è anche gran disfauore quando per lei ſi uede, che io faccio coſa che mi è di danno, & uergogna, & per ciò me ne riprendette. Dunque io ui ringratio parte, & parte debbo ſcuſarmi; & ſe non poſſo, o non uoglio con lo emendarmi almeno con le parole, accioche non paia, che la mia uita non ſobria, nella quale ho tanti compagni, anzi ſignore manchi di difenſore, poi*

ch'ella manca di laude. Ma uoglio cominciar la difesa dalle Minaccie. V.M. dee hauer letto, che Esculapio fu figliuolo di Febo, & fu Medico si Eccellente, che guariua non pur gli malati, ma risuscitaua anche i morti, si come fece di Hippolito: di costui si dolse a Gioue, à Plutone, & alle Parche, dicendo non esser lecito, a Dei, medesimi, non che a figliuoli de gli Dei il risuscitare i morti: & che se in questo si continuasse Plutone ueniua a perdere le sue giurisdittioni, & nō pur ello ma tutti gli Dei, a' quali i mortali diuerebbero eguali nella loro resurrettione. per le quali ragioni Gioue si mosse a castigare Esculapio, & lo fulminò. Guardisi dunque V.M. da questo fine, poi che con la uostra arte non meno operate a fauor de gli huomini contra Plutone, & le Parche che già operasse Esculapio: & oue credete di douer morir per risolutione non moriate fulminato. Ne uale a dire io insegno a uiuere, no a risuscitare, perche la differentia è ne' nomi non nello effetto. Anzi dico che risuscitate peggio, che non faceua Esculapio, ilquale risuscitò la uita di un solo. & uoi risuscitate tutta la uita sobria, con la quale risuscitarebbero tutti gli homini. Percioche uoi douete sapere, che quando Gioue, Nettuno, & Plutone si partirono il Mondo, a Gioue toccò il Cielo, & per conseguente la uita humana, percioche l'anima nostra uien dal cielo; & a Nettuno toccò il Mare, & a Plutone l'inferno. Di queste parti si dolsero, Nettuno, & Plutone: Nettuno perche il ma

re non si nauigaua, onde ueniua ad essere Dio de' pesci, & non d'altro. Plutone perche si uiuea allhora nuouecento, & mille anni, onde era gran solitudine nello Inferno. Gioue si contentò, che gli huomini impazzassero, & cominciassero a morir non pur in terra, ma in mare; & questa fu la satisfattione di Nettuno. Volse anco che la nostra uita s'abbreuiasse; & non potendo ciò fare durando la uita sobria deliberò di fulminar non Esculapio, ma sotto il nome di Esculapio la uita sobria, & cosi la estinse. Onde subito lo Inferno diuenne piu populato della terra, & furono in poco spacio piu i morti, che uiui. Dunque se V. M. risuscitasse ueramente la uita sobria tornarebbero al mondo le brighe, che già ui furono con pericolo della desolatione del mondo; & di ridurlo un'altra uolta in quel Caos, dal quale Iddio ne guardi. Et mi ricordo hauer letto che gli huomini (parlo de' saui) si dolsero a Gioue di questo danno fatto alla humana generatione l'hauerci cosi abbreuiata la uita con l'uccidere la sobrietà; & uoleuano pur tornar a uiuer almeno loro se non il uulgo quelle tante centinaia d'anni, che si uiuea al tempo di Matusalem: & Gioue disse loro, che la sententia fatta non si poteua mutare, ne douea mutarsi parlando ragioneuolmente; & che se merauigliaua di essi saui, che faceuano professione di ragioneuoli, che contra ragione procurassero di uiuer tãto, & ch'erano essi in questo loro desiderio piu sensuale del uulgo, & di manco giudicio assai: & lo proua

ua dicendo, che ſo eſſi ſoli uiueſſero aſſai, & poco il uulgo, ſaria peggio per loro; perche il peggio è uiuer troppo, douendo esſi uiuendo troppo ueder la morte de' ſuoi carisſimi fratelli, figliuoli, & amici, che nõ foſſero coſi ſaui: & che queſta era ſpecie di crudeltà, & ſegno di poco amore uerſo il prosſimo, & di arroganza contra Dio: alquale ſperauano coſtoro di farſi ſimili uiuendo molto, & molto imparando: & che'l ſaper troppo era in dãno: perche a gouernar il mondo pien d'ignorantia, baſta ſaper poco, & non molto, e'l poco in poco tempo ſi può imparare. La uita ſobria diceua Gioue diſtruggeua la Medicina; & coſi dalla uita ſobria naſceua la ignorantia di infinite bellisſime coſe naturali, che ſono le proprietà dell'herbe, & delle radici, & de' fiori, & delle acque. La uita ſobria ſempre penſaua al mangiare, & al peſo, alla miſura, & al tempo, ordinando di eſſo mangiare, ilche era deſuiarſi da molti altri bellisſimi, & uirtuoſi penſieri, & operationi. pche ſe la uita ſobria comanda, che ſi mangia tanto, & non piu ne manco, & di tali coſe, & di tale hora, & non piu tardi, o piu per tempo. non biſogna dunque mai digiunare; ne mai far coſa, che poſſa interrõper queſto ordine, ne ſtudiare, ne caminare, ne cõbatter per la Patria, perche ciò facendo s'interrompe l'ordine de' cibi, & la quantità di esſi, e'l tempo del ſuo mangiare per ciò mẽ digeriſce, chi ſtudia, & ſiede, che non fa chi combatte, & camina: ſi diſtrugge la uirtù, & masſime quella della

la Fortezza; la quale in infirmitate perficitur, si leua la Giustitia, la quale è di dare a ogni cosa quel che è suo, & la uita sobria non pensa ad altro, che al suo mangiare, & uuol pur torre alla morte quel che è suo, la qual si dipinge con la falce perche taglia, & ne risolue. Bella cosa saria al tempo di consigliare, & combatter per la Patria ueder il sauio far la sua collatione, nella quale piu saria biasimeuole il mangiare che laudeuole il pesarlo, ne la Bilācia è della sobrietà, ma della Giustitia: & non sarà christiana, perche i buoni christiani non pensaranno mai al mangiare, cioè ne al tempo, ne alla quantità, o qualità de' loro cibi: ma oue andranno a tauola mangiaranno, ciò che sarà loro posto d'auanti. Non si porteranno mai seco ne da mangiare, ne da beuere: & questo sobrio uorrà sempre seco il suo fiaschetto non differendo in ciò dal Tedesco, se nō che'l Tedesco, l'hauria maggiore. Il buon christiano distinguerà le sue hore con l'oratione, & questo sobrio co'l cibo. Ma lasciamo hora stare il christiano, che ha da essere, & non è ancora, & parliamo naturalmente. questo sobrio ha indarno i sentimenti, poi che a lor non compiace, & meglio saria compiacere al senso, che alla uita; perche il senso è piu nobile sendo solo de gli animali, & de gli huomini, oue la uita è anche delle piante: sarà dunque questo sobrio anzi albero, che huomo; & peggio che Albero perche l'albero sempre si nutrisce; e'l sobrio non fa cosi. Ben è uero, che come l'albero non

si duole, cosi non si dorria il sobrio: ma qui giu il non dolersi mai è imperfettione, & stupidità; come in cielo, oue non è sentimento, è il contrario, che non si deue mangiar mai se non per uiuere. Ogni cosa è dunque fatta a fin di uiuere; & l'amicitia anche ella? & le ricchezze? & la scientia? la sanità secondo i buoni Filosofi è gran bene: ma non è però il sommo, ne il dolore è il peggior male, che si habbia: maggior male è il mancare del debito suo uerso gli amici, i posteri, la patria: a i quali si manca di necessità, se il uiuer lungamente in sanità è il fine nostro: ma che dico di sanità? la uita sobria non si può dire sana. perche la sanità è un'accidente, il quale col suo contrario infirmità, mutuamente si caccia del suo soggetto. dunque se nella uita sobria non può esser infirmità, non può esser sanità; & parlo di quella uera sanità, secondo la quale operiamo da sani: percioche se tanto, & non piu si mangia quanto basti al uiuere, dunque ne caminaremmo, ne saltarẽmo, ne combatteremo mai, ne potremmo ciò fare, perche non haueremmo le forze; mangiando solamẽte per uiuere: il che, sarebbe un gran diffetto nel' huomo, che come i putti mangiando solamente per uiuere, ma per crescere: & l'huomo non sol per uiuere ma per generare cosi noi uecchi dobbiamo mangiare se non per crescere, & per generare, almeno per operare humanamente in altra maniera. certo io credo molte di queste cose esser uere: Et son sicuro, che come la mano nõ è stroppiata,

ta, perche non può come mano operare; così la sobria, non è uita, ma meza morte: perche non opera quanto, & come dee l'huomo operare. & credo che il morir per risolutione di che V. M. si gloria sia la peggior guisa di morte, che possa fare l'huomo. perche questo è morir di fame, della qual morte parlando Homero in persona de' compagni di Vlisse l'abborrisce infinitamente: & elegge piu tosto lo annegarsi che'l morir di fame. Ne per altro Dante biasima tanto i Pisani, che per hauer fatto morir di fame il Conte Vgolino, ben che fosse traditore della Patria. E anco il morire per risolutione fastidioso non pure a chi così muore: ma a chi lo uede così morire. Et di ciò si può parlar per esempio della morte, & estintione della candela per risolutione: laquale annoia tutti, & hora luce, & hora nò: & hora stride, che par che si lamenti: onde i gentil'huomini non possendo ciò sofferire la mandano uia inanzi, che si finisca, & ne prendono un'altra. Saria dunque pericolo, che uedendo morir di fame per risolutione un'huomo, che piu uale di una candela; e piu turbarebbe chi uedesse, la sua morte saria dico pericolo, che si mãdasse a sotterrare inãzi al fine, o si strangolasse per compassione. Et quì chiamo Cesare, che confermi il mio detto; ilquale eleggeua di morir di morte impensata; che non è questa della risolutione, laquale è antiueduta, & irremediabile; perche alla risolutione non è rimedio; come è al dolore, & alla febre. E dũque da eleggere non possendo fuggirsi

la

la morte da huomo non da candela. Però la uita, che ci mena a tal morte è da lasciare come la peste, o come per dir meglio la Etica, il Tisico, et l'Hidropico. Che se V. M. stà allegro, & canta, & ride piu de gli altri non sobrij, io però mi ricordo di uederui molto piegare alla terra. ilche uiene da una troppa secchezza de' uostri ossi; a iquali manca l'humore, & la forza di star diritti, per la sobrietà, che secca loro l'humido radicale non hauendo da diseccare il non naturale del cibo. In somma chi è sobrio nel cibo (percioche di cibo solo non uiuiamo) bisogn[a] esser sobrio in molte altre cose, & in tutto sobriamente, cioè mezanamente. Et se pesiamo il uino il pane, & numeriamo l'hore, bisogneria anco pesare i pensieri, lo scriuere il leggere, & simili cose, che impediscono la digestione, numerare i passi, & le parole, che aiutano la digestione: non dormir se non tante hore il dì, & tante la notte. Laqual regola di uiuere uerrebbe a tedio a gli heremiti, & sarebbe a tutti odiosa; & chi ne facesse professione se ne farebbe uno Ostrocismo in terra è in cielo, che niuno no'l uorrebbe nella sua uita. Troppo è rara cosa, troppo in usitata, troppo affetata, & troppo uile questa sobrietà; & troppo fuor di ragione, & non la uuole il mondo istesso nella sua machina, nè nel suo gouerno, però alcuna uolta pioue piu del douere, come ne' diluuij. alcuna uolta troppo caldo, & secco, come fè al tempo di Fetonte, alcuna i mari, e i fiumi innondano la terra, alcuna uolta non ci si troua acqua, al-

cuna uolta l'aere non si moue tanta è la tranquillità. alcuna uolta la terra non pur trema; ma si apre, & si moue da luogo, a luogo. Et non è questo ordine, ma ordine marauiglioso nelle cose mutabili. Lequali nõ deono essere immutabili. La terra quando si corrompe non si risolue, ma si tramuta nel suo contrario, & cosi gli altri elementi, et noi di quelli composti uogliamo risoluerci. Il cielo sempre si moue, e'l suo moto è sempre nuouo, di giorno in giorno, che mai non fu, nè sarà tale. La Luna hor cresce, hor scema, & hor piu tosto, & hora piu tardi fa il suo crescere, o il suo scemare; & noi uogliamo stare sempre in una regola di uiuere, & quella regolare, & misurare con gli anni? Gli anni non ci fanno uiuere, benche misurino la nostra uita; & può essere un Vecchio robusto, & un giouane debole: nè anco la nostra uita cõ la regola, & col peso del cibo, ma con lo essercitio del corpo, & dell'animo si conserua. Et come l'essercitio delle uirtù risolue il tristo humore del uitio cosi l'essercitio del corpo risolue i cattiui humori indigesti; & in questa risolutione si fa piu forte, non piu debole, come ogni dì si fa piu debole la uita sobria: ma non mai piu forte, nè piu gagliarda. Dirà V. M. ch'io so bene a difender il disordine, uiuẽdo disordinato, di che fa fede la gamba: rispõdo a me basta di uiuer piu sobrio, che huomo del mondo, & di Roma, & hauer manco schinelle, che huomo della mia età: Et Dio uolesse che il male, che suol uenir alla testa mi andasse tutto

nelle

nelle gambe: Ma che direte s'io son'obligato a questo poco mal di gamba, ilquale mi scusa di fare mille altri mali? certo così è: nè in questo mi uoglio difendere insegnando altrui il modo dello scusarmi da fare così, che essendo sanissimo non potrei con honor mio ricusare, nè posso io senza pregiudicio dell'honor mio, & della uita mutar un costume di uiuere così inuecchiato, meritandolo anche in meglio; & di ciò fa fede la uita, che tenne Papa Clemente col consiglio del . . . . che lo fè morire. Io son d'anni 62. tosto finiti. Et V. M. quando cominciò a regolarsi era di 40. gran cosa è l'usanza. Et così, come chi hora ui facesse disordinare ui occiderebbe, così faria a me, chi mi ordinasse. non è cosa al mondo piu disordinata del moto delle stelle erranti, & perciò sono elleno dette erranti, cioè peregrinanti, che nō hanno motto, nè quiete certa. & forse erranti uuol dire fallanti: & nondimeno questo loro errore conserua, & forsi fa bello il mondo. Lo scriuere dopò pasto (ricordisi V. M.) a uoi è sano, o almeno non ui nuoce, & a me faria danno, però uoi scriuete; & io nò, nè di ciò ch'è cosa chiarissima dirò altro, & concluderò che molti Filosofi, & moltissimi Santi sono morti giouani, iquali però non doueano uiuere men che sobriamente, & molti rei, & ignoranti carnali. sono arriuati à cento anni: a iquali (così Dio mi dia allegrezza del sangue mio, et de' mici amici) non uorrei io peruenire morēdo così. però non mi ucciderò, ne farò opera che'l nutrimento mi uccida:

uccida;ma ben uiuerò fuor di questo desiderio,& di questa cura.Se'l Cõte Gio. Giacomo è morto per tempo,me ne doglio assai , perche egli era degno di uiuere:ma forse moriua con piu sua gloria già uenti anni.Iddio gli dia il Paradiso, & conserui V.M.& me,& chi ne ama , ci ascuno col suo ordine o disordine di uiuere; perche io ho il uostro per piu disordine,che nõ hauete uoi il mio: ma mi piace che'l disordine non mi nocia; & perciò li sono schiauo obligato.Di me in un'altro modo scriuerò a V.M.Laquale amandomi come ha sempre fatto si allegrerà del ben mio; & si dorrà del male,perche o de l'uno,o de l'altro le scriuerò , secondo che uorrà la fortuna:ma male alcuno non posso hauere,che mi inuilisca o faccia che io mi disperi , che mi renda insolente:nè questo,o quello farà,che io non sia di V.M.a laquale mi raccommando. Di Roma a' 22.di Febraio. 1562.

Ser.Sperone Speroni.

A M.Francesco de gli Oratori. 156

Magnifico *Sig. Francesco de gli Oratori mio osseruãdiss.Signore,anzi per dir meglio mio, & del mondo Orator facondissimo, & sagacissimo in tutte l'humane operationi:Io desidero,& uorrei da uoi un piacer grande;ma lo uorrei infallibilmente,& senza fatica di mandarui prima innanzi il trombetta delle uostre laudi , per intonarui nell'orecchio dritto,chi ui sentirò di tal piacere grandissimo obligo. Io fo con uoi questo si alto,*

to, & si longo proemio, & lo farei anco a piu larga misura al dispetto di tutti coloro, che hanno scritto dell'arte del dire, siano pur antichi, o modernetti scrittori: imperò che l'alta, & la buona misura è specie di liberalità, & so ch'ella piace anco alle donne quando comprano delle cordelle di azurro oltra marino per adornarsi la testa. uoi m'intendete: ma sapete perche adopro questo artificio di Oratione, con periodo mezo stroppiato, & mezo intero, & in qualche parte sano? Lo faccio solo per pregar supplicar, implicar, & radoppiar si saprò il uostro ingegno: per intricarlo dico a compiacermi di una cosa che per compassione humana ui richiedo. però se la uostra natura piu dolce che'l mele di hibla, piu soaue che'l Nettar, & forse piu gioconda dell'Ambrosia non mi compiace uoglio ben dire col Poeta latino che l'arte ual poco doue la durezza è insolita. Insomma per uenir al quia ui piacerà di auuisarmi a lettere ben piene, & herogliogifiche s'egli è uero quello che la fama porta di quà perplessamente, laquale nelle cose ree è presta piu, che il Pardo; & nelle buone è pigra piu che la Lumaca. quà dico è uenuto auuiso da uarie persone, che al nostro cortese Signor N. è morta la sua amata, & amantissima Madonna, o dõna, o femina, che ella si sia: ma perche l'auuiso rio nõ fa mẽtione nè del giorno, nè dell'hora, nè del luogo, nè della qualità della morte, nè della sepoltura, s'è stata in luogo sacro, o profano egli se ne stà sul cauallo della maninconia, & del dolo

re

re leggiadramente, doue pare che l'ambiguità cosa fosca. uoglia farlo precipitare nel fosso della pazzia; in un'altro modo al creder mio di quel che fece Fetonte quando egli cascò in quel fiume chiamato da tutti il Re de' fiumi. igitur dice il nostro Signor N. se la mia Donna è morta, è morto insieme la miglior parte del mio bene. & soggiunge. non gli bramo la morte, già che non la so, ma la premedito, & quasi la credo. perche questo sarebbe peccato troppo graue, ilquale nelle scole de gli innamorati nõ mi sarebbe perdonato mai: ma, se pur è uero che morta sia, & che prima di questa morte da persona non appassionata, come è l'Oratore me ne sarà dato auuiso certo che pure sarà passata all'altra uita, io per testimonio del mio secreto amore mi apparecchiarò di uiolentar il residuo di queste Muse, che sono rimase uaghe, & belle sul monte di Arqua, doue il Toscano le fomentaua a cantar de' meriti miei, & altretanto delle uirtù di una donna cosi uirtuosa, come quella stimo, & stimai sempre: ma di piu pregarò & scongiurarò il Ruscelli, il Tasso, il Dolce, & l'Atanagio, persone compassioneuoli ad adoprare tutti i loro instrumẽti per far una musica eterna sopra la morte di lei; doue son certo che il Ruscelli farà la parte del Sourano, il Tasso farà il Tenore, il Dolce farà il Basso, & l'Atanagio il cõtr' Alto, tal che tutti balleranno al suono di si ualent'huomini, & si farà un Trepudio gratissimo all'orecchie mie, & di tutti i uirtuosi del mondo.

Et di piu si promette che uoi sarete contento, anzi che uoi farete l'oratione funebre, piena di luto, et di lagrime, & di dolore, che sarà atta di far pianger questi monti di Padoua. Di me poi si promette un'Epigramma Latino, simile a quello, ch'io feci, quando la mia bellissima cagnolina lasciò l'anima in terra con dolor de gli altri animali quadrupedi. Vedete Signor Francesco quanta possanza ha l'amore già che questo spirito si nobile uuole far tante cose per la morte di una Donna: & uedete anco che l'ambiguità del morire porge passione straordinaria nelle menti humane. perche in uero il saper se la morte adopra piu tosto hieri, che hoggi la sua falce, è un'altra morte; & pur questa stà bene, & io per me la laudo, & mi piace come decreto fatto dalla mano del Sig. Iddio: & si può cauar questa cõclusione (humanamente parlando) che qua giù la incertitudine delle cose è quella, che porge ruina a gli huomini insipienti: doue si uede che i Filosofi stanno anco essi ambigui se il Sole è accidente del cielo, o pur una qualità pura, & semplice che uiene dalla quinta essenza. ma io non fò professione di Angelo però taccio: aspettando che uoi mosso da pietà siate contento di intender dal uostro, & mio M. N. se costei è morta. perche lui certo lo saprà già che uoi non la conoscete, perche con la certezza del mio auuiso sperarò di ammorzar l'humor peccãte del nostro uirtuoso Sig. N. che ue ne prega tanto quanto non so scriuere, che è assai assai. Vi mando il

uostro

uostro libro; cioè Eustrathio sopra l'Etica d'Aristo tile: ilquale mi costa li e 4. soldi 10. Padoane, e si ben è uecchio, & brutto di coperta so che mi sarà caro: & uoi cauateui in giuppone, & fate anco un salto alla moresca se sarà bisogno per finir il mio negotio col Magnifico Giustiniano. Ho fatto le uostre raccommandationi al Mag. Mocenigo in forma autentica, & a tutti gli altri amici uostri. aspetto risposta longa larga, & uera. State sano.

Di Padoua, &c. Di V. S.

Ser. Lodouico Nouello.

All'Illustrs Signore. 152

ILLVSTRE *Signore. Non ho io detto tante uolte che nel mondo non dourebbon gli huomini attender ad altro, che principalmente conseruarsi nella santissima, & ueramente fruttuosa amicitia di Dio, & poi uiuer allegramẽte? Che questa non è cosi gran fatica, come forse credono per la maggior parte le genti. Perciò che dalla prima di queste due cose (che potrei mostrare esser facilissima) nasce la seconda, facilmente anzi anco necessariamente. Ma questa è bella, che io mi pongo a scriuer per dirle delle piaceuolezze, & de i passatempi, che habbiamo a Montebaroccio, & faccio come quelli che, cantando, cominciano ad intonar tant'alto, che non sanno ripigliar poi le uoci piu basse, senza dissonanza, & confusion di tutta la Musica. Non so se saprò rapprezzarla. Voleuo dire che V. S. Illustre stia allegramẽte; che cosi fan*

no ancora queste Illustrissime Signore, & Signori di casa sua; Io faccio il medesimo insieme con l'altra schiera de' suoi compagni, suoi sudditi, & miei cari amici. Ma Iddio uolesse che nel prender degli spassi, & nelle burle, & noi, & molti altri potessimo, & sapessimo imitar queste Signore, che sarebbe buona cosa. Perche non pensi V. S. che in alcun tempo nè dalla Signora Contessa, nè dalla Signora Felice, nè dall'altre Signore Virginia, Hippolita, Lucretia, o da l'altre Signorine figliuole, nè da Madonna Polisena, si pensasse già mai, a spasso di alcuna sorte, se prima non hauessero atteso ad altri negocij a lor conuenienti, & fatte le lor deuotioni, & detto all'hore determinate il loro officio grande, come il piu obligato sacerdote d'Italia; che a questo modo gli spassi piacciono a chi gli gode, & si godono con laude de' circonstanti quasi che siano in ricompensa delle opere graui, et delle fatiche fatte inanzi. Diceua il Ser Vici che gli spassi, che si prēdono dopò qualche buon' opra, sono spassi co i mostacchi: perche dice egli (con riso di noi altri) si come chi ha mostacchi beuendo beue due uolte, cosi chi prende solazzo dopò le fatiche ha doppio piacere; L'uno dello spasso presente; l'altro della conscienza sodisfatta del passato. La significatione è buona, se ben per ridur poi la similitudine bisogna distirarla un poco. E' forza ch'io le dica questa piaceuolezza. L'altr' hieri (che fu il giorno del mercato) la mattina essendosi queste Signore consigliate tra loro si uestirono quat-

tro di esse in habito di Contadine, nelquale compariuano così bene, & faceuano così gratioso spettacolo, che non credo poterlo esprimer scriuendo. Haueuano tutte in una liurea quelle belle uesti che noi chiamiamo Bambagine candide schiette: quelle mani che poi di drappo di colore, con quel taglio al cubito secondo l'usanza antica; co i Fronzali ornamento antico della testa, & de' capegli delle nostre belle Contadine; senza Pianelle con quelle scarpe all'usanza attillate, & di colori, con quel bellissimo Panicello in capo che cominciaua a coprir uicino al confino de' capegli, & della fronte, sì che non ascondeua il fronzale, & si estendeua per le spalle sin sotto la cintura. Haueuano poi ciascuna il suo Canestro con diuerse gentilezze dentro, coperti con bianchissimi Touaglioli. Io non credo, che mai nel Mondo Monti, nè Tiremi, nè selue, uedessero le più belle Oreade, le più gratiose Driade, & Napee, o le più uaghe, o delicate Ninfe, di queste. Ci fermarono alquanto posti i lor Canestri in terra, & si posero a sedere tra l'altre donne in schiera (che ue ne erano infinite, in atto di uender le cose, che haueuano ne i loro Canestri. Quiui in poco spatio di hora concorsero tutte le genti, & si marauigliauano di questa bellezza, che loro parea nuoua. Et ero ancor'io con gli altri. Si uedeuano quelle mani bianche, quei uisi nõ soliti ad esser ueduti in que' luoghi, bẽche li teneuano quãto ricoperti con una particella del Panicello, che di sopra io dissi, quegli habiti semplici,
 & leg-

& leggiadri, che prēdeuano anco maggior gratia dalla bellezza di que' uolti, & di quelle mani. In uero da principio non furono da alcun di noi conosciute per quelle che erano: Onde si faceuano mille discorsi, che fosséro da Ginestreto, da Santo Agnolo, da Ripalta, da Saltara, o d'altro di quei luoghi uicini.. Alcuni pēsauano che fosséro, p auuētura cittadine da Fano, uenute p capriccio di spasso per se stesse, et di burla per noi altri. Et tra questa uarietà di pensieri, ciascuno faceua il bello quanto poteua. chi si scoteua la poluere col lembo della cappa; chi si accommodaua la barba, chi si addattaua il collar della camiscia: chi si tiraua fuori le lattuche delle maniche delle camiscie alle mani: & chi faceua una cosa, & chi l'altra secondo la diuersità de gli humori, a fine che quelle uaghe giouinette partendo li hauessero nella memoria. Ne si mancaria di dir qualche cosetta, non tanto tra denti che non potesse esser udita. Et tra gli altri un nostro amico, che per ricchezze sarebbe buon partito per una moglie, dissegnaua soura una di esse; & ne disgratiana alla dote. Addimandato egli quale, sarebbe per lui, rispose tengon tāto gli occhi bassi ch'io non mi so risoluere. Gli occhi, gli occhi delle donne sono il Diauolo, che strascina gli huomini. Quando furono state così un poco, si leuorono tutte insieme, ripresero i lor canestri, & s'inuiorono uerso la porta del castello; parendo quasi che sdegnate uolessero partirsi; ma non però che da noi altri si restasse da seguitarle.

Quan-

Quando furon tant'oltre quanto lor parue che ba ſtaſſe a ſarne creder che uoleſſero uſcir della porta del caſtello, torſero in uno iſtante il uiaggio, & entrorno in quella della corte. Oue ſi trouò (credo conſertatamēte) quella ſauia, & gratioſa Conteſſa, con l'altre Signorine figliuole, & con l'altre donne di caſa. & uolgendoſi con un certo riſo a noi, diſſe, Oh bella coſa, laſciate ſtar le mie contadine. Allhora conoſceſſimo le donne; & ci accorgēmo della burla: Et eſſe contadine, & non contadine ſi riuolſero a noi con tanta riſa, & rimprouerando le coſe dette da queſto, & da quello, che ne fecero far con ſpaſſo di tutti, mille diuerſi effetti. Chi taceua, chi ſi ſcuſaua. alcuni ſe ne fuggirono uergognandoſi di qualche uanità, che haueano detta. Io per me fingeuo di hauerle conoſciute, ma non mi credeuano. Ma tra gli altri, gran piacere hauemmo tutti inſieme del Manuſcalli; il quale (come quello, ch'era ſolito a uiuer nelle città primarie, & in quelle corti di Roma) ſapeua eſſer un poco piu prōto che certi altri nō ſanno, & nō ſono, la onde mētre le cōtadine ſtauano ſedendo co i Caneſtri appreſſo, haueua poſto un poco ſiniſtramente le mani in uno di eſſi, talmēte che una di loro accoſtandoſi all'orecchia dell'altra diſſe non ſo che. Egli diſſe hauer inteſo che haueua detto, egli è il bel Balordino: Hor ſin tanto che penſò che queſte foſſero contadine, non curò molto di queſta parola; ma quando uidde ch'erano le Signore, hebbe grandiſſimo faſtidio; parendo

le che quella parola non fosse conforme a quel rispetto, & a quell'honore, nel quale pensaua di esser hauuto da loro. Noi altri (conoscendo l'humore) diceuamo che si poteua esser ingannato; & non hauer bene inteso. Et egli diceua, credete uoi che io sia cieco, & sordo? non era già tanto oscuro che non si potesse intendere; era pur il Sole alto piu di quattro lancie. Poi si cominciò a dirgli che poteua hauer detto Belardino come usano uer so Roma di dire in cambio di Bernardino. Egli rispondeua non ui è altra che la Signora Hippolita grande, che potesse parlar a questo modo; oltra che ella non è Romana, ma di Toscana: & poi io ho no me Matthia, & non Belardino. Fu poi discorso che sarebbe stata mala cosa, se hauesse detto Balordo, perche quel Balordino sia un non so che di gentilezza: ma il Gio. Martini (aggiungendo un legno secco al fuoco) diceua, questa non la dareste ad intender a me, perche uoglio cento uolte piu tosto esser Balordo che Balordino. Et con questa occasione si ragionò che cosa significano di piu, o di meno, queste ingiurie, che si dicono con parole dimi nutiue: ilche sarebbe lungo a raccontare. Basta che ui fu un grandissimo pezzo di passa tempo. Fi nalmente il dubbio del Manuscalli fu risoluto, & fatto chiaro, per ciò che la cõtadina uicina disse a quella, a cui fu posta la mano nel canestro, egli ui ha guasto il uostro bel giardino. E'l giardino era, che nel fondo del canestro erano alcune cose delicate, di sopra coperte di uarie herbe, & di uarij

fiori,

fiori, bene interserite, & accommodate. L'ordine delle quali fu guasto, ponendoui il Manuscalli (come io dissi) la mano. Restò dico sodisfattissimo, essendo certo del uero; tanto piu, quanto (hauendo poi quelle Signore mandate a donar di quelle cose a molti) mandorno a lui il giardino ch'egli haueua disconcio, che gli fu molto ben caro. Il giorno medesimo da alcuni uostri Seruitori di spirito nobile, che hora son qui, furono fatte le infrascritte tre, o quattro stanze, & cantate la istessa sera ad aere, accompagnate con suono assai diletteuole; quale si può hauer in questo luogo; ma con grãdissimo piacere di tutte queste Illustrissime Signore. Lequali (mostrando cortesemente di tener conto delle cose d'altri, & di considerar la strettezza del tempo, & simili cose, & non restando come nõ restano di lodarle) farebbon diuentare Poeta un'Historico, & poco meno ch'io non dissi un Dottore.

DI quelle uoci al suon, che chiare udirsi
E tra le nostre Ninfe, e tra Pastori,
Che FELICE a DAMON, VIRGINEA, a TIRSI
HIPPOLITA minore al biondo ALCORI
Erano unite, & la maggior unirsi
Douea: Tutte con santi, & giusti Amori
Noi, sian, lasciando i mõti Euganei, e i Toschi,
Venuti ad habitar ne i uostri boschi.

Si ueggion qua, ne i lieti e dolci piani,
Ne i uaghi colli, e ne le amene ualli,
Mentre a le DEE *del* MONTE, *treccie e mani*
Ornan di bel color, frondi e coralli,
Con castissime Ninfe, i Dei Siluani
Godersi a l'ombre, in ben Felici balli,
Onde, fiato gentil, di ciò contenti,
Spiran di gratia, e di dolcezza, i uenti.

Ma di uoi Dee, per cui soauemente
Dolci fiamme d'honor n'ardon' il seno,
Che d'ogni cuor gentile, e d'ogni mente,
Ne le candide man tenete il freno,
Talhor ne mostri il bel raggio lucente
Atto a far chiaro il mondo, e'l ciel sereno,
Lume d'honesto amor, ch'amor nasconde,
Quasi lucido Sol ch'esca de l'onde.

Cosi era queste auuenturose arene,
Nel uostro MONTE, *e ne' dolci antri suoi;*
Con l'altre alme, che fansi adorne, e piene
Di piu rare uirtù, uosco, e per uoi;
Sotto le uostre STELLE *alme e serene*
Viuren, sin che uiuran l'anime in noi;
Tal che, quand' anco sian rinchiuse in fossa
Faran le uostre QVERCE, *ombra, a quest'ossa.*

Fu fatta poi una bellissima festa. Co'l fine della quale, finisco anch'io la presente mia historia. Non lasciando di ricordar a V.S. Illustriss. che hor mai

mai è ragioneuole che attendiamo a far (come io dissi nel principio) la uita con qualche quiete. A me mancano molte cose per poterla fare: così piace alla Fortuna: Ma spero che il Signor' Iddio mi darà almeno di quelle, che mancano a molt'altri: & quello che non haurò, mi sforzarò di non desiderare: & a questo modo saranno acconcie le partite. Il Signor' Iddio le dia prosperità. Di Montebaroccio. Agosto.

Di V.S. Illustris.

Pompeo Pace.

La ueglia fatta dalla Corte de Ferraiuoli. 153

VNA gentile, & honorata compagnia dei giouani, nomata la Corte de' Ferraiuoli, ritrouandosi molte uolte insieme ne i giorni del Carneuale, per andare (come è loro usanza alle ueglie, & ritroui) deliberorno poi che la lor continua frequenza, & spessa adunanza, già gli hauea posto in animo di uoler fare qualche cosa di bello ne i giorni del Carneuale, che ritornasse tutto in honore, & piacere delle loro fauorite. Deliberorno adunque di fare uno intertenimento particolare, nel quale ui fossero inuentioni, che non meno piacessero in quel ponto a quelli, ch'erano presenti; ma che sodisfacessero ancora in un medesimo tempo a loro medesimi, & a quelli, che poi sapendolo si fossero trouati lontani. Onde pensando tuttauia a quello, c'ha-

c'haueſſero potuto fare, per adempire queſto lor deſiderio; ſi riſolſero dopò, c'hebbero ragionato un bello, & uago Drappello di gentil donne in numero di 40. nella nobile, & honorata caſa de' Cerretani, ſotto nome di Veglia a fargli dopò c'hebbero ancora datoli ſontuoſamente da cenare l'infraſcritto aſſai gentil intertenimento, degno ueramente di qualche conſideratione: poi che non ſolo fu ripieno di uaghezza; ma d'inuentione ancora non mediocre. Poſte adunque tutte le Donne in luogo appartato, & eminente (come conueniua) dopò che ſi furono fatti alcuni aſſai dolci, & ſoaui cōcēti di muſica: di Grauicēbali, di Viole, di Flauti, & di uoci diuerſe; uſcì primieramēte fuora Cupido con la ſua Madre Venere, & le tre graite: Cupido era al ſolito ignudo, & uelato, tenendo in mano l'arco con le ſaette, i lacci, & la face acceſa: Venere era tutta ueſtita di drappo con teletta d'oro, et d'argēto molto bene abbigliata di gioie, et d'altre coſe, pertinenti a Dea. Hauea nella deſtra mano il pomo donatoli da Paride; nella ſiniſtra una uaga caneſtretta piena di molti doni per quelle gentil dōne, come ſi dirà. Le tre Gratie erano tutte ueſtite ſimili con drappo ſotto; & ſopra teletta d'oro con belliſſime acconciature di teſta. Nella deſtra mano teneuano una rama di fiori, & di uiole, & nella ſiniſtra una caneſtretta piena di doni. Subito arriuate, & fatto riuerenza a quelle gētil donne; Cupido cantò l'infraſcrite Stanze: & quādo egli arriuò a la Chiuſura de la terza Stanza; fece

fece con bel modo l'atto di gettar uia le saette, i lacci, & di spegnere la face.

L'alta bellezza, & la celeste gratia
Ch'in uoi Donne regnar chiaro si uede,
Onde Natura, e'l ciel ogn'huom ringratia,
Che si ricco tesoro al Mondo diede.
Sì come empie di gioia, e acqueta, e satia
L'humana mente d'altro ben non chiede,
Cosi d'Inuidia già colmar solea
L'alme tre Gratie, & la CiprignaDea.

Ma poi, che pur a manifesti segni
D'esser uinte da uoi si sono accorte
L'Ira deposta, e i mal concetti sdegni
Che molta inuidia auuien, che seco apporte;
Lasciando il proprio nido, e i lor bei regni,
Venute hor son dentro a le uostre porte
A confessar, ch'in atti, & in sembianti
Voi di gran lunga a lor passate innanti.

E per segno di ciò l'antico impero
Lasciano a uoi, che piu degne ne sete;
Con sottoporsi al giusto scettro altiero,
Che di uaga bellezza in man tenete.
Et io, che già tant'alme ardito, e fiero
Ferir, arder, legar udito hauete,
Humil con lor ne uengo, e'n questo loco
Gli strali hor rompo, e i laci, & spingo'l foco.

&

Ch'un guardo sol de uostr'occhi diuini;
Val per mille saette mie pungenti
E gli honesti sembianti, & pellegrini
Ardon da longi le piu fredde menti;
Et escon de le perle, e de i rubini
Voci a legar ogn'anima possenti.
Di uoi dunque è'l mio officio, & troppo parmi
Se sano io me ne uò da le uostr'armi.

Hor Gioue ancor, c'ha di uoi somma cura
Perche di uoi minori in nulla siate,
E resti eterna la bella figura
Per cui son d'alto amor l'alme infiammate,
Incontro al tempo, ch'ogni cosa fura,
E torui può la gratia, e la beltate,
Mandò arme elette, ch'a uoi da sua parte
Daran le gratie, e l'amica di Marte.

Queste prendete; ma pensate pria
Che se fia eterna in uoi de gl'anni il fiore
Breue, e caduco pur conuien, che sia
In chi donato già u'ha l'alma, e'l cuore.
E che l'esser in tempo humile, e pia
A ciascuna sarà piu grande honore
Ch'obedienti al uostro altiero ciglio
Con le tre gratie hauer Venere, e'l figlio.

Dopò, che Cupido hebbe cantato Venere subito si mosse con segno di darsi uinta; & presentò tutte quelle gentildonne di bellissimi fiaschetti di drap-

po

po di piu colori con oro pieni d'acqua da uiſo; boſ ſoletti di uetro, meſſi a oro pieni di conſerua da dẽ ti, & altri belletti. Dopò lei nel medeſimo modo ſi moſſero le tre Gratie, & preſentorno delle medeſime coſe in altra ſorte di fiaſchetti; tra i quali ue n'erano alcuni tutti d'argento: & finito il preſentare; ſi partì Cupido con la madre per la mano, & le tre gratie abbracciate inſieme, in atto che ſogliono ſtare. Dopò queſto ſi ſentirno alquãti bei concetti di Muſica, i quali finiti; uenne fuora il Tempo; & dopò lui le quattro ſtagioni dell'anno. Il Tẽpo era ueſtito tutto di drappo di tre diuerſi colori, denotando il Preſente, Preterito, & Futuro: hauea tutta la teſta canuta, & ſopraui (come per Cimiero, il Sole; & hauea un grandiſſimo paro d'ale. In mano hauea un piatto d'argento, dentroui l'horlogio, et alcuni altri doni. La Primauera era ueſtita in habito di donna con bellisſimi ornamenti di drappo, & teletta d'oro: hauea la ghirlanda di fiori in teſta con le treccie ſparſe, & ſopraui molte gioie: teneua in mano una bella cane ſtretta di doni. l'Eſtate era medeſimamente molto ben adornatã; hauea in teſta un mãto di uelo, che le calaua fino alle ſpalle, & la corona di ſpighe di argento, in braccio teneua un Cornucopia pieno di doni. L'Autunno era ueſtito a guiſa d'huomo ignudo d'un drappo, che moſtraua carne con certi abbigliamenti di drappo paonazzo con alcune borchie d'oro, a canto a i nodi di detto drappo tanto ben fatti, che ueramente ſenza biaſimar l'altre,

queſto

questo fu il piu bello, & leggiadro habito che ui fosse. Egli hauea in testa una ghirlãda d'uua, di fichi & altri frutti. in braccio teneua un Cornucopia pieno di doni. in mano hauea una grãde cioc ca d'uua negra molto bella, et ben fatta. l'Inuerno era anch'egli uestito di drappo modesto con alcune pelli attorno, & biouato di neue. Haueua la testa canuta, come una ghirlanda di ghiaccio: in mano portaua una montagna di neue, & alcuni altri doni. Questi subito arriuati, & fatte le debite riuerenze, il Tempo cantò gli infrascritti madrigali.

Io, che struggendo ciò, ch'è sott'il Cielo
Del mondo signoreggio,
Poi che con merauiglia, & odo, e ueggio
Ch'a uoi spegner non può caldo ne gelo,
Che gli occhi il lume, o uariar il pelo
Pria, che da uoi per cosi strano fato
Io sia uinto, & legato
Con questi miei per cui si scuopre, è sente
Il molto ualor uostro
Ouunque co'suoi raggi è'l sol presente
Lieto nel cor, si come in atti mostro
Mi sottopongo a l'alto impero uostro.
Ch'ancor che soglia a donne esser estinta
Dal lento operar mio
Ogni beltà non mi fia graue s'io
Dal uostro bel uedrò mia forza uinta,
Anzi la faccia di pietà dipinta

Hauea

Hauea io già, che si degna figura
Perir douesse, e oscura
Per me restar sua chiara fama al fine,
Benche si gran memoria
Spenta qua giù uostre uirtù diuine,
Douean pur farui con eterna gloria,
Viuer su in cielo, e hauer di me uittoria.

Dopò lui subito cantorno le quattro stagioni in dolce concerto quest'altro madrigale.

A uoi donne gentili,
Che far uostra beltà potete eterna
Noi per cui cangia ogn'hor sua forma il mondo
Riuerenti, & humili
Facciamo homaggio con letitia interna:
E ciò, che di pregiato, e di giocondo
Produce il nostro Regno
Con cor diuoto u'offeriam per segno;
E se piu uaghi fiori
V'ornan le guancie il guardo, e le parole
Frutti onde piu l'huom uiue, e cibo prende
Sono a leggiadri cori
E neui, e brine cui non strugge il Sole
Ha'l uostro petto ond'ogn'alma s'accende
Tutti donar altrui
Deuete, e i nostri don tener per uui.

Et dopò, c'hebbero cantato il Tempo prima si mosse, & presentò l'horlogio, una grande sfera, & un

& un libro di Rime. La Primauera dapoi presentò molti fiori di seta, e d'oro. L'Estate presentò spighe di grano d'oro, & frutti di zucchero, conuenienti alla sua stagione. come dire melloni, zucche, cetroli, e cocomeri, e simili. L'Autunno presentò uua bianca, & negra, fichi, persiche, mele, & pere. L'Inuerno non presentò altro, che quel monte di neue, ch'era di zucchero, et d'alcuni pezzi di ghiaccio fatti di zucchero candido. Finito, c'hebbero di presentare anch'eglino con atto d'essersi sottoposti a quelle gentildonne si partirono.

E non molto poi udito, che fu un'altro bel concetto di musica, comparue la Fama, & dopò lei sette Ninfe tutte diuerse come ambasciatrici ogn'una delle lor schiere, quali ueniuano anch'esse a soggiogarsi, poiche si conosceuano uinte, & superate. V'era l'ambasciatrice di quelle del mare, de' fiumi de' fonti, de' boschi, de gli alberi, de' monti, de' prati, & de' fiori. La Fama era alata cō uesti mēzo puro, pieno di lingue, dibocche, et di occhi, et haueа in mano la tromba: ogn'una di quelle era molto bene abbigliata di drappo, & teletta d'oro, & d'argento diuersamente però come ad ogn'una di loro si conueniua. Haueano in mano canestrette tutte dorate, piene di presenti, secondo la loro regione. Arriuate in mezzo, & fatte le debite cerimonie; la Fama cantò l'infrascritte stanze.

Che per me s'oda in ogni parte il suono
Di ciò ch'al mondo è di memoria degno,
E molti uiuan, che già morti sono
Contra le forze del Tartareo Regno,
Non è da fati à me cosi gran dono,
Ne de la mia uirtù si chiaro segno,
Come a uoi donne qui pronta, e leggiera
Condotta hauer si gloriosa schiera.

Hauean queste leggiadre Ninfe udito
Per opra mia già lungo tempo prima
L'altiero grido, che dell'Arbia uscito
E peruenuto in ogni stranio clima
De l'unica beltà dell'infinito
Vostro ualor posto d'ogn'altro in cima,
E uenute sarian, come fann'hora
A contemplarui, e riuerirui ancora.

Se non, c'hauendo a se bellezza tale
Che sprezza il corso, e'l uariar del cielo,
Di uoi nessuna a lor pareua eguale,
Mentre auolte erauate in fragil uelo;
Ma poi che prouidenza alta, e immortale
Arme u'ha dato contra'l caldo, e'l gielo,
E'l tempo stesso a uoi s'è sottoposto
Da me sospinte han di uenir disposto.

Cosi lasciando monti, fiumi, e mari
Alberi, colli, boschi, prati, e fiori
Sol me seguendo, e le mie uoci chiare

Venute son a renderui alti honori,
Ch'oue ciascuna d'esse uol regnare
Ne' lor beati auuenturosi chori,
Si glorian di potere a uoi seruire,
E come a maggior Dea doni offerire.

Hor io, che son di ciò cagione in parte
Piu alto guiderdon da uoi non uoglio,
Che non esser del mondo ad altra parte
Apportatrice mai di uostro orgoglio,
Pongasi l'alterezza hormai da parte
Nel amoroso mar troppo alto scoglio,
Che a l'opra mia gran premio dato haurete,
E uoi piu chiare ogn'hor per me sarete.

Finito il canto si mosse la Ninfa del mare, come piu principale dell'altre; la qual teneua sotto braccio una gran conca marina tutta inargentata, & dentro ui haueua molti presenti di cose marittime: come sono chiocciole marine, rami di corallo, pezzi di scogli di zuccaro: et altre cose simili; lequali tutte presentò: & tra gli altri bei presenti, che fece, ne diede uno alla Signora Contessa Vrania d'Elci, ch'era un Delfino d'oro massiccio, con un motto sopra che diceua.

Viuo col canto, che mi tolser l'onde.

Quella de' fiumi presentò in una culletta d'oro, dentroui d'ogni sorte animali, che producono i fiumi, come sono pesci, granci, anguille, rane, & altri simili tutti di zucchero. Quella de' boschi presentò

sentò ghiande di profumo finissimo, e di zuccaro, Rame di Corniole fatte di seta, rame d'Albatre simili di seta, & oro. Quella de gl'alberi presentò di tutte sorte frutti, eccetto di quelli, che già haueua presentato, l'Autunno, come sono ceraggie, pere, prune, limoni, carcioffi, & altri simili. Quella de' monti presentò fonghi di zucchero di diuerse sorti, come prugnoli, porcini, boleti, e tartufi di finissimo profumo, & mazzetti di fraghe bellissime. Quella de' prati presentò fiori di diuerse sorti; tutti fatti di seta, & oro, & argento molto belli, & molto uaghi. Presentato, c'hebbero si partirno, come l'altre tutte humili, & riuerenti, in segno d'essersi soggiogate anch'esse alle bellezze di quelle gentilissime donne.

Dopò questo uenne Mercurio Ambasciatore di Gioue dando quasi licenza alla festa; & cantò l'infrascritte stanze.

Donne di cui il felice unico stato
Mostra hauer tanto il sommo Gioue a core,
Ch'ad or ad or di gelosia turbato
Giunon ne mostra il petto, e'l uolto fuore,
Bench'a gran torto, ch'un paterno, e grato
Affetto il moue a desiarui honore
Dal suo messaggio usato humil udite
Cose ad eterna uostra fama ordite.

Di quei sotto il pregiato antico Tetto
Di cui l'insegna, e l'alta Rocca è forte

Ch'aperte ogn'hor nel glorioso tetto
Hanno a uirtute, e cortesia le porte,
Stassi di donne un bel drappello eletto
Di rara in guisa, & honorata corte,
Allhor Gioue mi disse in terra sole
Porta queste celesti mie parole.

Benche tant'hor s'inalzi il pregio, e'l uanto
Che per mio dono ad ogni merto eguale
Le gratie, le stagion, il tempo, il santo
Choro di Ninfe, e'l uago Arcier, c'ha l'ale
Vener con lui, che'l mondo honora tanto
Diè lor, ch'in se non han piu del mortale
Sappian ch'allor mia larga man ritiro
Ch'ingrato altrui del beneficio io miro.

Ode se per le gratie alte, e diuine.
Cui ne' bei tempi loro ho dato albergo,
Oue con luti, e mani al ciel supine
Ringratiar denno me, ch'altrui n'aspergo,
Inuitando molt'altre empie, e meschine
Volgesser forsi ad humiltade il tergo,
Torrei lor tosto (e qui s'accese in uolto)
Quei doni, e'l nome lor farei sepolto.

è men n'offenderia del mio dispregio
Quel de' cortesi lor fideli amanti
Ch'altra cosa non hanno in maggior pregio
Che di portarle a le piu care inanti;
Io ch'a ciascun il core o basso, o egregio

Veggio

Veggio da lor questi douuti uanti,
Si che per euitar mio acerbo sdegno,
Mostrin gradirli a qualche honesto segno.

Qui finì Gioue, e la grand' ira ultrice
Mostrò con piu d'un' alma ingrata, e fella
Qual dunque esser di uoi si tien felice
Non sia superba, e al suo amator rubella;
E basti de l'altiera, & infelice
Lidia la pena in chiaro essempio a quella
Che sentirà d'aspra uendetta il telo
Qual donna sprezza un fido amante, e'l telo.

Alla Eccellentiss. & eloquentissima Signora, la Signora in usando con le persone, Vittoria, in rappresentando le comedie Lucilla, salute. 154

NON *una uolta, ma diece, e uẽti al dì, mi uien detto di uoi un mar di bene; E mi uien strabboccato da diuersi miei compagni, o d'amici, un mondo di sospiri, & di parole disperate, & testificãti l'abbruciamento de' lor cuori in contemplando le fattezze di V. S. così corporee, come incorporee. Verbi gratia quella gentilezza, & grandezza d'animo, che'n lei sono, e quella gratia, e bellezza, & inimitabile auenentezza di tutte le membra uostre tra di loro, dalla natura talmente composte, che giurò di non esser per farne un' altra a uoi pari, percioche dopò fattaui (& io fui testimonio)*

quando compitaui, ruppe incontanente la stampa, e si diede a stampar carauane. Oltre di ciò poi quelle diuine, e pretiosissime parole, che ui fate uscir dalla bocca, que' concetti miracolosi, e Plusquam Platonici: *che sono si diuinamente spiegati, che non gli spiegherebbe ne Ser Apollo, ne chi che sia, che hauesse usato un' età con la musaica brigata. Talmente, che io, che non sono ne di pietra, ne di ferro, ma di carnosso, come sono i miei amici, mi lascio gouernar dall' appetito e strabilio di uoi, e mi cruccio, e da mattone diuengo Matteo, come fanno ancora loro. Egli è ben uero, che di me ciò non sa nessuno, se non uoi adesso, e chi me l'ha richiesto. Ma udite; non ha guari di tempo, che mi contò stati, e regni del fatto uostro, un che u'ama come se stesso, e uoi non ne sapete niente. E questo ha nome il Sig. A. Man. oh, quādo lo uorrete sapere, e comanderetemi che ui mostri tutto'l nome sino a' piedi, & non la metà, come fo adesso, sarò pronto per seruirla. Bastaui hora che di costui ui ho mostro la berretta, e un pochetto della fronte: quando uorrete andar plus outre di la da Calpe, e lasciarui a tergo le colonne d'Ercole, ui seguiremo ambidue. Ma per tornar a senso, e riserrar la fauella ond' era presontuosamente uscita: costui, che mi disse mirabilia di uoi, non osaua di uenirui d'auanti, perche faceua il uerecundo, e'l non hauente poca discrettione, ne commettentesi a parlar con donne, senza saper prima, parlando per mentamfora, quanto fosse al-*

ta l'acqua; perche se bene egli nuota uolgarmente come fanno le ranocchie, non però sa nuotare all'erta, come ho uisto fare a mio fratello: & ideo diceua fra se tanto piano, che l'intendeuano i sordi, Se questa mi tocca il polso nelle cose della Retorica, come farò io a risponderle a rima? state a uedere, che non sarà gran fatto, che io mi muoia di codardia.

Steteruntq. comae, & uox faucibus haesit.

Et io gli risposi, non dubitare, fa che canti per te la scrittura: perche io farò a questa foggia; le scriuerò, come tu sei mezo uiuo, e mezo morto di tremila accidenti mortali il giorno, per uostra cagione: e come io ho la febre quartana per compassione del tuo male: Alle quali infermità cō un solo uoltar d'occhio uoi sola sete lo rabbarbaro, senza anticipamento di sciloppi: perche gli diedi quasi mezza parola, che uoi sete la piu clementina appresso l'esser la piu faconda, & aggratiata figura del mondo. Udite: Un'altro che per non potersi piu tenere dello scompisciamento di lagrime, sguainò un sonetto per uoi, a buon conto dal banco di testa bronzino, composto per amor suo da F. T. che non ui conosce se non per fama. Il qual Sonetto è questo.

Donna, che co' begli occhi abbagli, e'ncendi
Ogn'occhio altero, ogn'anima ferigna;
Et sola uinci, & Pallade, & Ciprigna
Con le gratie del ciel, che tra noi spendi.

Deh guarda ben, che mentre in Scena attendi
A dimostrarti hor empia, hora benigna,
Non scenda sopra te stella maligna,
Perche te stessa nel tuo foco accendi.
Percioche quando gli alti tuoi concetti
Et le bellezze tue, hauranno accese
Mille alme intorno a te, con mille cori;
Che merauiglia fia, se i fuochi eletti
Da te per uincer tante, & tante imprese,
T'abbrucieranno, in si soaui ardori?

Et io, tutto, che sappia sonettare un pochetto, in segno della mia affettione uerso la uostra onnipotente eloquenza, non ho uoluto sonettare, ma ui ho inuiato la soprascritta Veglia fatta nella corte de' Ferraiuoli; di cui non so l'auttore. Laquale, è cosa bellissima; ma tuttauia se non ui piacesse, fate almeno, che ui piaccia, per esserui inuiata da colui, che desidera di far cosa, che ui piacica, solo perche tu tanto gli piaci. Di casa. Il mese d'Aprile. 1574.

Baciando la uostra lingua eloquentissima.

Un uostro seruitorissimo, che ui dirà il suo nome, quando ui presenterà questa lettera.

Alli

Alli molto Eccellenti Signori, il Signor Lodouico e'l Signor Ferrante Bucchi Caualieri Napoletani. 155

A Napoli.

Ma per non fare alla Napoletana,
Lauateui le mani, e poi sedete,
E non ui paia la beuanda strana.

MA PER NON FARE, *principio d'innocatione, come un prolegomeno, fatto a bel studio dal Poeta, per cattar beniuoglienza da gli oditori: rubbato da Oratio a carte nonantasei della pistola, che manda al mese d'Agosto,* Cum tot sustineas. *E da quell'altra al mese di Giulio:* Flore bono, claroq. *etcetera. tutto che ui si uegga una licenziona da Poeta, in mettendo di dietro, quel che andaua inanzi, figura Greca che s'appella istercon proteruon. Or quiui incasa molto, e par mi borzacchin da cotesto piede quel di Dante, poco lontan da l'inferno, quanto sarebbe un trarui d'archibuscio.*

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
E uissi a Roma sotto'l buono Agusto

E qui porto opinion certissima, che costui douea esser figlio di un'hortolano, o uignaiuolo, per che si rauuiluppaua molto nelle frutta, e gli parea di nascere e uiuer al tempo de' fichi, melloni, uua, zuche, e uattene uia malinconia. ALLA NAPOLETANA. *I cagniuoli somigliano alla ca-*

gna;

gna; i capretti alla capra. Voi sete Napoletani, ergo uoi sete in Napoli. Questo è un sillogismo da barattolon, o da canestres. perche quando anco nõ ui foste; il sillogismo fu fatto quando u'erauate.

LAVATEVI LE MANI *Vedi il Galateo al Quinterno B, & il Castriglione, a carte diciassette.*

E POI SEDETE. *Chi siede mal pensa. La sciope rataggine, è causa di mille mali. O maladetto, chi ue la condusse; non fosse mai nato egli, che io a quest'hotta faticherei con frutto, dou'hora, uo cercando materie, e soggetti, alla guisa di cotali, che per Vinegia uanno gridando strazze uecchie; e forsi che m'e uenuto qualche* Arma uirumq. cano, *non, nò. io non so come diauolo mi sia capitato su l'indie nuoue, cosa proprio da schiuar quanto otio fe mai la poltroneria. Mazzagatone Antropofago, e Lestrigone. Udite che suono soaue di bastoni, come se fosse il Carnesciale, non ui par no ioso eh? Si. oh dunque ha ragione il Poeta, quando dice,*

E NON VI PAIA LA BEVANDA STRANA

Et ha del cortigiano, in auuisando la brigata, che se la beuanda non le spiacesse, che non si desse pensiero di assagiarla; preso da quelle parole del Galateo, deh sentite di gratia come questa pute. &c. Mi risponder este, noi l'habbiamo ben uista sì, perche ua in istampa: & io dirouui, uoi non hauete uista la risposta, che non è ancora stampata. oh, state dunque a udire, e quando poi ui piacerà, uoglio che diciatemi, A. tu sei hauente molta

ta ragione. E così si fa. non bisogna alla bella prima crucciarsi, e giudicar senza processo. perche è regola delle Pandette di Firenze, che in ciuile est, nisi tota lege perspecta &c. *bisogna uederla ben ben da capo a' piedi, come fa il Sig. Gio. Bernardo Pittore Eccellentissimo, che non tocca il pennello, se non è sicuro, che'l disegno sia per riuscirgli. benedetto sia egli. Orsu quando leggendo leggendo peruerrete alla* BOCCA, *&* *al* DENTE, *ricordateui di uoi, e di quegli altri uostri.*

Intendami chi può, uoi m' intendete.

Perche si dice quì, ghe xe del da far, e credo che sia superiore la bocca tratto tratto. basta che io son di questa opinione. nec sine caussa. *Come a dire. Se'l dente dirà, che egli è piu priuileggiato, perche la Natura l'ha messo sotto il sopportico, come a quello, che uolea, che fosse ben cautelato, perche non isuentasse, peroche la persona perderia un buon lauorante, s'egli sene suolasse per disgratia; e che della bocca già, come di meno importante, non hebbe tanta cura; digli mona bocca, che in quanto alla prima, s'egli se lo reca a gran riputatione lo star sotto couerta, s'inganna grandissimo fatto, perche ui stanno anco dentro di certe cose, che è uergogna a nominarle. anzi per non far ridere le persone si tengono ben serrate sotto drappi. Orsu gli occhi non stanno già dentro, ma di fuori. così gli sien cauati, com'è uero il mio argomento. e tamen chi non è cieco, uede*

de la loro prerogatiua. In quanto alla seconda, che la natura perderia un buon lauorante, & consequenter *un buon facchinante, concedoloui, ma non però conchiudo, che non se ne possa far di manco. E so che una ghiandaiona sdentata tutt'hora non fa altro, che mangiar cai da latte; e quando uede un ben fornito di denti, prima ride quanto piu può, e poi lo lascia con questo, merda signor mio per li uostri denti. Et alle bocche delle SS.VV. ambrosia celi celorum.*

Delle SS.VV. Ill. Seruitor obligatissimo.

A. Persio.

Corona del Caro contra il Castel Vetro. 156

DVNQVE *un'Antropofago, un Lestrigone,*
Vn mostro cosi sozzo, & cosi fero,
Vn ch'è di lingua, & d'opre, & di pensiero,
Vna Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al uero,
In dispregio del santo, & del seuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Osa, dico, uersare, in faccia al Sole,
Il sangue (oime) d'un suo figlio innocente:
Ond'ha Parnaso ancor rose, & uiole.
Et l'osa, e'l face, & uiue, & non sen'pente.
Et c'è ch'il uede, & ch'il pregia, & ch'il cole.
O uituperio de l'humana gente.

O VI-

II.

O VITVPERIO *de l'humana gente.*
I sacri studi, & l'honorate scuole,
Ond'ha l'alma uirtù perpetua prole;
Ond'è simile a Dio la nostra mente;
ntamina un profano, & insolente
Veglio, imaginator d'ombre, & di sole:
Di cui lo stil, gli inchiostri, & le parole,
Son la rabbia, e'l ueleno, e'l ferro, e'l dente.
Questo empio ueglio, per far empio altrui,
Co i caduti dal ciel nostri auuersari,
Et co i suoi uizi, esce de'regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni. & tu da lui,
Misera età, senno, & ualore impari?

III.

MISERA *età, senno, & ualore impari*
Da si maluagio, & da si folle: a cui
Sembran follie, da Cadmo, insino a nui,
Quanti son (fuor de'suoi) scritti piu rari.
Santi lumi del uero eterni, & chiari,
Qual fa nero destin, che si u'abbui,
Et ui spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del Sole i raggi auari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne'nuidia? un che da uia si piana, & trita,
Per labirinti, a Lete ne conduce?
Et presume guidarne: & tor di uita
Chi non l'ha per un Argo, & per suo duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

ARRO-

IIII.

Arroganza de gli huomini infinita,
Che la natura in seruitute adduce:
Et lei, ch'a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta, & finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l'error, che'l mortal uelo induce;
Vedi quanta heresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far uero il falso, & dubbio il certo,
Ha te, spirto si chiaro, & si benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro; & se da me traligno,
E', perche t'haggio indarno assai sofferto;
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingva ria, pensier fello, oprar maligno.
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma un uetro, anzi un macigno.
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran uanti, & picciol merto:
Et pronto, in mano, il ferro: in bocca, il ghigno.
Dispregiar quei, che sono, & quei, che foro
D'honor piu degni: & solo a te monile
Far, di quanto ha'l gran Febo ampio tesoro:
Furori, & frenesie, d'aschio, & di bile
Atra: & sete di sangue, & fame d'oro;
Queste son le tue doti, anima uile.

VI.

QVESTE son le tue doti, anima uile.
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non ueston le tempie di coloro;
Ch'ornan d'Apollo, & di Giesu l'ouile.
Già secca Aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
Già ne sei (qual Perillo, entro il suo toro)
Nel foco, di cui foste esca, & focile.
Già Gufo, abomineuole, & mortale
Augurio, a chi ti uede, & a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & spieghi l'ale.
Ma perche il tuo douer non ti si frode;
Chi mi da tosco al tuo ueleno eguale,
Di piu lingue aspe, & scorpio di piu code?

VII.

DI piu lingue aspe, & scorpio di piu code:
Idra di mille teste, & d'una tale;
Che latra, & morde: & come sferza, o strale
Incontr'a Dio par che s'auenti, & snode.
Chimera di bugie: uolpe di frode:
Coruo nuntio, & ministro d'ogni male:
Verme, che fila, & tesse opra si frale;
Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
Scimia di sangue putrido, & di seme
D'orgogliosi giganti: & uero, & uiuo
Crocodilo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo a schiuo,
Sembra, & è ueramente, accolto insieme,
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo
Di nessun pregio, & di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme;
Spregia, & spegne i mortali, & se fa diuo.
Seruo di uile affetto fuggitiuo,
Et rubel di uirtù. ben sei d'estreme
Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto da le stalle, & da le tane,
Et dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, & piu fero, & di piu sozza imago,
Con ceraste d'intorno horride, & strane,
La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia harà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane,
Spars'ha d'Auerno, & di Mefite un lago
Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
Vome: & fischiando horribilmente immane
Spira nebbia si fosche, & si lontane;
Che'l sol ne uela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è, che soffri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Titone;
Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacro santo impero
Osa un'Antropofago, un Lestrigone?

RISPOSTA

RISPOSTA ALLA SOPRASCRITTA CORONA.

I.

Del crudo Antropofago, & Lestrigone,
Trafitto, irato, dispettoso, e fero,
Distrugga l'empia forza, e'l mal pensiero
Gioue, come già fè di Licaone:
Ilqual senza pietà, senza ragione
Non cessa per uie torte contra il uero
Di turbar il piu santo, e'l piu seuero
Spirto del mondo. hor questo Dio c'impone?
Ohime che pur è piu chiara che'l Sole
La purità di sua uita innocente;
Et l'opre sue son pur rose, & uiole.
Ben'è chi l'odia tanto, & non sen' pente,
Et chi non l'ama, riuerisce, & cole,
Vn uituperio de l'humana gente.

II.

Vn uituperio de l'humana gente,
Concetto d'Ignorantia nelle Scole,
Et de la Marca uera, & cara prole,
Asino di sauer, d'opre, & di mente;
Ruderà sempre con uoce insolente,
Noi miseri istimando sogni, & fole,
Hor doue son gl'inchiostri, & le parole
D'Archiloco, il uelen, la rabbia, e'l dente.
Ben ci douriano risuegliar gli altrui
Continui morsi; homai fieri auuersari

Prendiam lo stil, tinto ne i regni bui.
Et la deuota belua su gli altari
Offeriamo a Plutone, che da lui,
Qual si conuien, senno, & ualore impari.

III.

QVAL si conuien, senno, & ualore impari
L'ostinato animal, e tardo, cui
Quanti mai fur da Cardino insino a uui,
Non trauian del suo error, huomini rari.
Qual Aspe ascolta gli argomenti chiari,
Ogni uera ragion par che l abbui.
Indurata è la mente di costui.
Siate homai d'ammonirlo tutti auari.
Che cieco essendo rifiuta la luce,
In error fugge la uia piana, e trita;
E quella segue, che a mal far conduce.
In brieue, tale è di colui la uita,
Che a pena è coda, e uorrebb'esser Duce:
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

ARROGANZA de gli huomini infinita,
Che ad alto honor indegnamente adduce
Tal un, che fu già fumo, & hora luce,
Perche non fu da Dio spenta, & finita.
Già non saresti tu costà salita
Priua d'ogni ualor, che ui c'induce,
Et de' bei frutti, che uirtù produce,
Pecora uil, d'ignobil sangue uscita.
Onde ancor hai, & ben menti di certo,
L'alta bontà d'un spirito benigno

A colpa

A colpa indegna indegnamente offerto.
Et osi dire, se da me traligno,
Che sempre fosti, & pur t'ha Dio sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

LINGVA *ria, pensier fello, oprar maligno,*
Piu non può star lo sdegno mio couerto,
Già scoppia, & fia ad ogn'hor palese, & certo,
Ch'io non son ne di fer, ne di macigno.
Lurida Arpia, tu'l nostro dolce Cigno
Volante pel seren cielo, & aperto,
Inuaghiar ti credesti. ma tal merto
N'haurai, che ti trarrà di bocca il ghigno.
I mal felici tuoi disegni foro,
Farti dell'altrui stratio empio monile,
Et dell'inopia altrui ricco tesoro.
Hor consumati in rabbia, e'n atre bile.
L'hauer sete di sangue, & fame d'oro,
Tue proprie doti sono, anima uile.

VI.

TVE *proprie doti sono, anima uile,*
Et puoi sperare ancor mitra, ed alloro,
S'ornar sen' deon le tempre di coloro,
Che degni fur di star sempre all'ouile.
Te chi leuò dal tuo buio couile?
Meglio era pur, che fosse il tuo lauoro
Guardar ne i campi la le uacche, e'l toro,
Ch'esser costì di mal esca & focile.
Ancor Serpe pestifero, & mortale
Osi aprir bocca, onde tua uoce s'ode

 Chieder

Chieder al mal oprar piu ſnelle l'ale.
Non temer, che il deuer tuo ti ſi frode,
Io non son toſco al tuo uelen eguale,
Di piu lingue aſpe, & ſcopro di piu code.

VII.

Di *piu lingue aſpe, & ſcorpio di piu code,*
Già ſai per proua il noſtro Apollo tale
Che s'ei riprende ancor l'arco, e lo ſtrale
Indarno ſia, che tu t'auuenti, e ſnode.
Et tu pur di uelen uaſo, e di frode,
Non puoi chetar, che uai cherendo il male.
Che gioua ritentar tua poſta frale,
Se indarno coda il fiede, e dente il rode?
Quinci ti uolgi all'uniuerſo ſeme
Di noſtra alma Cittade, e che ſia uiuo
Alcuno in lei, tuo cuor ſoſpira, & geme.
Modona altera, s'hai chi t'odia a ſchiuo
A ſpegner core tutta accolta inſieme
Il moſtro, di ch'io parlo, e di ch'io ſcriuo.

IIX

Il *moſtro, di ch'io parlo, e di chi ſcriuo*
Gonfiato di ſoperba, & uana ſpeme,
Mentre ſe ſolo eſſalta, egli altri preme;
D'eſſer credeaſi al mondo unico, e diuo.
O falſo honor, come fer fuggitiuo,
Che a pena tocco nelle parti eſtreme,
Daua ualente, che il mondo honora, e teme
Laſci il fiero ſcornato, e di te priuo.
Hormai ritorna alle tue oſcure tane,
E non te'n tragga incantator, ne mago,

Conſu-

Consumandoti in rabbia, come cane.
Troppo sofferto habbiam tua sozza imago,
E il fischio di tue uoci horride, e strane,
Dalla Marca Asinina horribil drago.

IX.

DALLA *Marca Asinina horribil drago,*
Ripien di rospi, e d'importune rane,
Delle muse infettando le fontane
Fatte le hauea, qual'è d'Auerno il Lago.
Quand'ecco contra la crudel uorago
Febo spirante horribilmente immane
Con saette si certe, & si lontane,
Che ferir punno dall'Hidaspe al Tago.
E con piu colpi il grigio cuoio, o nero
Marcato d'esso nuouo empio Tithone,
Tutto traffigge il ualoroso arciero.
Ne teme, perche fischi, & perche tone,
Per diuorarlo il drago nel suo impero,
Come un'Antropofago, un Lestrigone.

Eh doue? o la, Eh doue? A Monselice, al Doni. 157

PISTOLA *pistola se sarà mai, che tu arriui sana, e salua infino alla cima di Monselce, stimerotti, che tu habbi fatto uie piu, che non fe Carlo in Francia; e chiamerotti la uinciguerra; perche ricordomi, che quando u'andai per uisitar sua poe taggine, tutto che fosse il tempo de' fichi, e dell'-uua, che non uen ha però pochi in quel montaccio*

ne;di quai mi bagnauo alquanto le labbra;tamen bestemmai poco manco, che ui s'era andato a porre. Ma dicoti bene,che stenterai piu tu,che non feci io;perche sendo tu stracca,non ti fie dato chiamar, gondola, che ti conduca a rio, come ti uien fatto a Vinegia:bello e sudar conuerratti: e quando sarai in cima,non harrai fatto un quinto delle faccende, perche non trouerai miga la porta aperta,come s'andassi all'hosteria,e dato, che la disgratia te la facesse trouar aperta, non darai già sulla prima di ceffo alla camera di sua Eccellenza belle scale che cantano da salersi da te, sanza poco pericolo di perder qualche collo, o di rompersi l'orecchio: e gli è ben uero, che chi dura, uince. che uolete? Cosi son le uirtù chi non fatica, non si dia pensiero di ficcar mai una punta di naso in honore,come s'ha in Pitagora. E ciò basti ti intorno a luochi da far nel uiaggio piu di importanza.fa pur conto, che io ti sia stato la carta di nauicare. dirotti adesso,mentre tu fai collettione, e ti metti gli stiuali per mōtar su le barche di Padoua; per qual cagione s'habbi eletto cotale stanza saluatica,e boscareccia: & appresso farotti conoscere, che non è tanto di zucca uota, quanto forse ti uai pensando. Egli non ha gran tempo,che sua Eccellenza fu pregato da non so che compagni di postillar la Cronica di Maestro Burchiello suo compatriota,perche s'intendesse un pò manco, di prima; perche era diuenuta cosi chiara per li commenti da prima affibiatigli, che haueua a fatto a

fatto

fatto perso il nome di Poema, e si chiamaua storia: auuenga che Poema è quello, che sotto fauole, come sotto touaglie, o lenzuola, ricoure i uenerandi misteri della natura, perche non isuentino, che forte puteriano alla guisa dell'altre cose, che ella produce basta. promesse a' richieditori di farlo, e fello: e gli uenne albagia di farlo uedere al preposto del collegio di Parnasso, acciochè sua apollagine gli sottoscriuesse al priuilegio, e gli confirmasse la scrittura. E quando mostrò li suoi scholij al padre preposto, gli fu auuiso di ueder il mondo al rouescio: e domandò al Doni se'l suo era comento o testo, poiche a petto di quello, le rime erano di zucchero, e di miele: e lui gli rispose, che ciò l'hauea fatto a bel studio: perche si come l'auttore era stato si stitico ne' suoi concetti, a non farsi intendere da persona del mondo, e non hauea degnato mai a' comenti, e che all'esser postillato dal suo compatriota s'era condotto, come per amicitia; cosi lui haueasi studiato di fare che l'un a l'altro di chiarezza non cedesse un grano. Oh dunque, soggiunse sua prepositaggine, perche non hauete fatto Commento del Doni rimato dal Burchiello? detto ciò, Mercurio si cacciò di repente a ridere sgangheratissimante usque ad lacrymas: *& in se rinenuto, comincio a dir lento lento. Doni, Doni io ti conosco; tu sei molto audace, e conuerrebbeti qualche penitenza di non metter le mani, doue non osaresti di fermar i piedi. oh, rispose egli, perche testo? Son forsi tanto nebbione, e sciocco, & in*

degno di ficcar la mano, doue altri cacciò la testa? gniaffe; tu forse ti dei pensare che io sia qualche testariccio fanfalucone, e che le mie cose sian cian frusagliume; se tu non sai piu che tanto, gramo il collegio, se non ti condanna a far il bidello finche tu uiua, od'esser portinaio de la sorte, de' Poeti falliti. E detto ciò diede di mani alla tasca, e dista sconne il suo libro della Filosofia Morale, e lo messe in mano ad una Musona, che facea la critica e diedele a ueder che quelle sue propositioni erano ben trapelate si per tamiscio, e che erano altro che arzigogoli, o ghiribizzi. In somma le intrigò la Spagna si fattamente, che la meschina si uedeua impacciata. Allhora sua Febbaggine cominciò ad aprir quant'occhio haueua, e temè fortemente, e colorito in faccia in uerde giallo, auuisandosi, che questo nuouo Filosofo potria p la sua profonda scienza, mouer tumulto, e far conuenticule contra di lui, di modo che con poche tauole hauerebbe il gioco, e potriasi far signore a bacchetta di tutto'l collegio di Parnaso; lo fe ritenere per falsario, e per Pseudo Filosofo: e subornò un mar di testimoni falsi, per processarlo. in somma processollo, et in dicta caussa cōdennollo, e uolse che fosse confinato fin che mai fosse mal uiuo, alla montagna di Monselce, dou'egli è adesso. Me hai tu inteso? uedi dou'è cōdotto il mōdo, infino a Parnaso regna l'inuidia. A mano a mano bisognerà star serrato in casa. orsu tu sai doue andare. Ricordoti dunque cara pistola, che tu gli facci riuerenza

renza di mia parte: e dirgli, che ad onta di tutta la brigata di Parnaſso, egli è il piu ſtrauagante, e diuino ceruello di quanti mai habbino beccato fichi ſu la coſtiera d'Eliconne, o beuacchiato acqua d'Ippecorenne. Et accioche a un tratto queſta uoſtra andata gli coſti, id eſt che di queſto tuo sfinimento, & angoſcia hauuta per uiaggio ne facci le uendette, uoglio che gli preſenti queſti ſette ſonetti; perche ſon ſicuro che in leggendogli non durerà niente minor fatica di quella che hai tu durata in traguggiando l'alpeſtrezza di quel la montagniaccia. e ſarete bello e pagati. Non al tro raccommandamegli quāto uali, e ſai: e fa che ti uegga ritornata ſana, e ſalua, come ti parti. e guardati che per diſgratia non ti faceſse cortigiana della corte di la, che da piſtola, fiſtola diue niresti. A Dio. Di Vinegia, il Sabbato della Dome nica, che'l ..... in alta uoce.

Diſse Domine nonne

Al general, che ſtaua con riguardi
Non ſunt, non ſunt piſces pro Lombardi.

d'Aprile. 1570.

Voſtro tutto

A. . . .

DELL'-

DELL'ARNIGIO.

IO *ueggo ad una gran turba di ſciocchi,*
Gentiliſſimo mio Signor Porcacchi,
Gir dietro un'altra di naſuti bracchi,
Che par che ſempre ogni diſegno imbrocchi.
Surge una copia di Gnatoni, e Scrocchi.
Nè piu Cigni ui ſon, ma Corbi, e Gracchi;
E peggio, che ui ſon Sinoni, e Cacchi,
Coſi'l ciel contra lor folgori ſcocchi.
Gli huomini di Virtù ſono riſtucchi,
E paion groſſe traui gl'altrui ſtecchi,
Maſſime a' pazzi, & inſolenti ricchi.
Gli Onagri uanno inſieme, e gli Stambucchi,
Tutti ad un nido; e con le uacche i becchi
E ſol in pregio ſon Traſoni, e Sbricchi.

DEL PORCACCHI

DA *la tua bocca tanto uer trabocchi,*
Arnigio, di Virtù Re, non di ſcacchi,
Che le forze col dir tutte mi fiacchi,
Se ben di mente i ben penſier mi sbrocchi.
L'ira di Gioue furioſa fiocchi
Sopra queſti ſeguaci de' baldacchi,
Che non uaglion tre zeri, o altrettant'acchi,
E l'intelletto han fin ſotto i ginocchi:
Certe Ghiandaie, certi Alocchi, e Cucchi
Nel morder ſolo, e non in altro uecchi,
E non uaglion in queſto ancor due cricchi.
Gracchiando in ſelue, è in bucche fanno ſtucchi
I Bruchi, e' Grilli, non che i Bacci, e i Cecchi,
Hor non è piu che'l naſo in Virtù ficchi.

DELL'-

DELL'ARNIGIO

PORCACCI in uer con rime mel'accocchi,
Tante parole dolcemente insacchi,
Che altrettanti Giannizeri, e Sangiacchi
Son presso a' uersi altrui duri, e balocchi.
Tuo dire e da coturni, e non da socchi,
E chi uuol, pur di te cicali, o gracchi;
Però conuien che al tuo parer m'attacchi,
E de gl'arguti tuo' detti m'imbocchi:
Taccian alcuni insipidi Marucchi,
Che d'Asino, qual Mida, hanno gli orecchi,
Poiche in Parnaso i Lauri scegli, e spicchi.
Galli, Sospir, Bornati, Sale, e Ducchi,
Dicon che non sian mai que' lauri secchi,
E l'afferma, e lo giura il picciol Ricchi.

DEL PORCACCGI

ARNIGIO, so che non m'infregi, o mocchi,
E chi uuol uiuer, forza è che s'ingiacchi,
Come fa in Luca il Ser de' Burlamacchi,
Per far strabalzi, contra bandi, e stocchi.
E se questo mestiero è da pitocchi,
Conuien, che a forza il balatron s'ammacchi,
O ueramente s'inueltri, e s'imbracchi,
Per mendicar di pane almen due tocchi.
I dotti, e' buon son detti Badalucchi,
Ne uoglion che su i libri altri s'inuecchi,
Ma lauori di mano, o almen s'imbricchi.
I piu di que', c'hanno a gli scrigni i lucchi,
Per dar a un dotto, uengon cacastecchi;
Come uuoi tu, ch'un huom da bene inricchi?

DELL'ARNIGIO.

VNA ſpecie di muli, è di bardocchi,
Piu ſtrani aſſai che i ſardi, & i crouacchi,
Perche ſan ſuentolare i lor pennacchi,
E romoreggian con fusberte, e ſtocchi,
Credono di cauarmi infino a gli occhi,
E con lor ticchi tocchi, e ticche tacchi,
Penſan che a lor dinanzi mi ſtrauacchi;
O ſon i gran merloni, o i gran. ....:
Morto è'l Soldan diſperſi i Mamalucchi,
Ne ſpiran piu ſecondi Euri, e Libecchi,
E ſol s'inciampa in triboli, è cauicchi:
Talche conuien, che'l mio furore isbucchi,
E qualche uolta ne' capricci pecchi,
Che mi fan gir per mille rupe, e bricchi.

DEL PORCACCHI

Colla dolcezza del tuo dir mi tocchi
Tanto del corpo mio gli interni ſacchi,
Arnigio, che mi sfendi in mezo, e ſpacchi,
E tutte le giunture mi dinocchi.
Tu t'hai lauato d'acqua di finocchi
La uiſta ſi, che paſſi piaſtre è giacchi,
E fai col tuo ſaper debboli, e ſtracchi
Parer i dotti, o maccheroni, e gnocchi.
D'Atene il mel ſoauemente ſucchi;
Contra le Gorgon'hai fidati ſpecchi,
E di Minerua i pomi tagli in ſpicchi.
Io lettere non ho, ſe non in mucchi,
Onde quanto piu in me uago ti ſpecchi,
T'inganna il cauo uetro fatto a nicchi.

DELL'ARNIGIO

PORCACCHI *non dubbiar, che t'inconocchi,*
O con mie' uersi il creder tuo stiracchi,
Ne ch'io senza ragione altr'huom intacchi,
Che mi terresti un zurlo da fantocchi.
Io biasmo i cimicioni, & i pedocchi,
Di nostra etate, e quei che dansi a i pacchi,
Certi melensi insipidi farlacchi,
Che di campane fesse son battocchi.
Gli astrologi, e i Poeti son sterlucchi,
E pur che l'huom danari s'apparecchi,
Non refert, s'assassina su i crocicchi:
E tu se in breue argento, & oro ammucchi,
Come qui lo procacciano parecchi,
Con agio potrai far lo stichinicchi.

IL VALORE DE GLI ASINI.

Dell'inasinito Academico Pellegrino. 58

A' Lettori.

POCO FA MI *uenne alle mani quello che già scrisse l'inasinito academico intorno a gli amici nostri: e trascorrendolo tutto conobbi quanto era stato il buon'animo di quella da ben persona; laquale non haueua uoluto che le uirtù, la dignità, & l'honore dell'Asino stessero piu occulte; ma a tutto suo potere le haueua publicata: onde in uece de gli Asini, i quali non sanno hauere obligo altrui, io subito uolli essergli obligato. & messo dallo essempio suo messa la mano alla penna hauea deliberato di fare la seconda parte a questa cosi degna diceria delle Asinine lodi; perciochè sono ben tante che troppo ci sarebbe che dire per la seconda, & per la terza parte ancora chi la uolesse fare: ma pensandoui poi meglio sopra con quella discretione che all'Asinagine è paruto di participarmi, me ne rimasi; acciochè non pensasse qualch'uno forse ch'io uolessi esser lodato delle altrui lodi, & uenire a concorrere con quell'Asinino ingegno dello Inasinito; & solamente ho ampliato quel che da lui è stato scritto; & alcune cose che ui ho aggiunte in diuersi luoghi, di maniera ho incorporate con le*

sue

ſue, che tutta la coſa parerà ſua, perch'ei lo merita; come quello che ſi è moſtrato primo, & ardito protettore de gli Aſini: & noi amici di coſtoro à lui ſiamo obligato di queſto, & di maggiore coſa ancora. Rilegga dunque chi uuole le lodi de gli Aſini reuiſte, accreſciute, & ampliate in molte parti, & dell'utile, & del piacere che ne cauerà non ne habbia obligo neſſuno ad altri eccetto che all'Inaſinito ſolo: & riconoſca queſta per opera tutta ſua, ch'io per hora non mi uoglio cacciare in mezzo, ne che ſappia alcuno che io mi ſia, ſenon ch'io ſono amico de gli Aſini. & quãto poſſo piu mi ingegno, & mi sforzo di eſſere, o almeno di parere Aſino. Alche fare conforto uoi tutti, che leggete, ne abbãdonate mai l'Aſinaggine. con la quale ui laſcio.

L'INASINITO ACADEMICO PELLEGRINO

All'Onagrio ſuo cariſſimo amico, dice ſalute, & perpetua ASINITÀ.

LA DISCRETIONE *è madre de gli Aſini; come ſi ſuol dire in prouerbio: & io che de gli Aſini fui ſempre amico, ſono parimente amico, & buon figliuolo della diſcretione; laquale, pochi dì ſono, parue che di me ſi doleſſe, come di ſuo creato poco conoſcente de i benefici da lei riceuuti: poi che a' ſuoi diletti figliuoli io non porgeua*

alcun

alcun'aiuto in tanta loro infelicità: Et questo è piu re (pareua ch'ella mi dicesse) quello che piu d'ogni altra cosa t'ho detto sempre, che tu debba fare, aiutare quanto poi chi tu uedi hauerne bisogno. Per laqual cosa sentendomi essere da costei ammonito a ragione, diedi subito di piglio alla penna, perche altro non ho con che io possa souuenire a gli afflitti, nè mi dimanderebbe la discretione se non quello ch'io posso fare, & mi posi à scriuere de gli Asini queste poche cose, che uedrete. Lequali indrizzo a uoi per mio debito, & per uostro utile, accioche non piu facciate tanto del seluaticuzzo quanto hauete fatto infino ad hora, temendo non forse ui fosse un dì fatto qualche strano scherzo da qualche uno che ui uedesse così amico de gli Asini, come sete, ma ui riduchiate a conuersare liberamente, & francamente tra gli huomini, perche non sempre stà il mondo in un medesimo essere, ma si muta del continuo: onde spero che gli amici nostri uerranno forse ancora in breue in molta stima. Alla qual cosa, perche succeda felicemente, non mancherò di tutto quell'aiuto, ch'io potrò: & conforto uoi parimente a fare il medesimo, & ueniruene adobbato d'una bella giornea d'Asinità, acciochè facciamo, uoi con l'opere Asinesche, et io col dire qualche bella Comedia, che diletti in modo ad ogn'uno, che gli Asini possano acquistarne honore, gloria, & reputatione. Et all'Asinesco nostro buon uolere mi raccommando.

L'ASINESCA GLORIA,

Dell'Inasinito Academico Pellegrino. 159

Qvelli, *i quali hanno alcuna cognitione delle piu segrete cose, & pensano di uedere quello che la Natura occultamente opera ne' corpi nostri, dicono che da certo humore, ilquale sia cresciuto piu di quel che conuiene, & perciò occupi parte maggiore, ouero diuersa da quella che gli fu data come sua propria dal maestro che lo compose in uno con gli altri, quando da prima formò il corpo dell'huomo, nascono diuerse sorti, & maniere di pazzia; laquale fa che noi ci cacciamo talhora così fermamente nella imaginatione alcuna cosa, che uera la crediamo, benche non solamẽte falsa, ma sia etiandio impossibile. Et tra tutte l'altre pazzie quella par'essere la piu solenne, per che è piu uniuersale ancora; laquale fa che l'huomo si persuade, & crede ueramente di esser quello che non è; & è impossibile sia giamai. Onde alcuno è stato che ha creduto di essere Imperadore dell'uniuerso, & poter comandare a tutto'l mondo. Vn'altro poi si è imaginato di essere Papa, & haurà pẽsato talhora di gouernare la Chiesa a suo senno, & ristampare la Religione. Io ho ueduto molti fare del gentil'huomo: alcuni del ricco mercatante: & alcuni altri dell'huomo dotto, che sa-*

peuano le lettere, che sà un bue: mercatauano tre quattrini solamente, & haueuano quella gentilezza, che ha il piu rozo uillano, che si troui. Et così di grado in grado secondo che piu lo mãda in alto, o piu lo tiene al basso la pazzia crede ciascuno di esser grãde, ouero piccolo, di potere, di hauere, & di sapere, a nessuna altra cosa pensando meno che a quello ch'è ueramente. Per laqual cosa (& uenga pur mò questo da che si uoglia) non sarebbe fuori di proposito dire, che se non la piu bella, & la migliore, non furono però la piu brutta cosa, nè la peggiore, che hauessero nel mondo gli huomini, queste così fatte; imaginationi. Perciò che può col mezo loro pigliare ciascuno quel grado che piu li piace; & andarsi a porre ne gli alti, ne i bassi, & ne i mezani luoghi, quando non gli paia di hauerne hauuto uno che gli si conuenga. Et questo, pure che fermamente s'imagini che così sia, tanto sarà a lui di piacere, & di contentezza, quanto a chi ueramente è nello stato, nel quale egli s'imagina di essere. O ueramente dichiamo così, che come ad alcuno non gioua hauere quello ch'ei non sa, nè crede di hauere, così gode alcun'altro di quello, che non ha, & pensa di certo di hauere, & perciò se ne allegra, & ne stà contento. Nõ è dũque marauigliose che tãte diuerse pazzie, & così strane imaginationi si ueggono essere trà gli huomini, perche ogn'uno uorrebbe uolontieri uiuere contento: & chi ha da esser meglio contento di colui, ilquale pensa d'hauere hauuto già tutto

quello, che desideraua? Onde è auuenuto che alcuno non trouando tra gli huomini cosa che gli piaccia, s'è imaginato di piu non esser huomo; & hassi dato ad intendere d'essere ouero uccello, ouero serpente, o pure qualche altra bestia: & così fatto con la imaginatione però solamente, di huomo bestia è stato allegro sempre, e tutto contento, che forse tutto il tempo di sua uita sarebbe stato sconsolato, e tristo; & disperatosi all'ultimo per auuentura, se creduto hauesse di stare sempre huomo. Et di questo crederò che intendesse Pitagora quãdo disse, che le anime de gli huomini andauano mutando corpo del continuo; & passauano non solamente d'uno in altro huomo; ma da un'huomo spesse uolte quando in una, & quando in altra bestia. Perche nõ si ha da credere che quel Filosofo, ilquale fu riputato saper tanto, hauesse detto una sciocchezza tale, che non la direbbono i piu goffi huomini del mondo, che le anime ueramente passassero d'uno in altro corpo: ma uoleua egli intendere che con la imaginatione si fa questo passaggio; quando le persone si danno ad intendere di essere quello che ueramente non sono. Et perciò si può dire che piu non sia in loro la loro anima, ma già sia passata in quell'huomo, ouero in quella bestia, che sarebbono uolontieri: & s'imaginano di essere, come diceua Platone de i due inamorati, quali s'amino ueramente, che per lo continuo pensare che fa l'uno dell'altro; l'anime loro mutano luoco, & questa uà in quello, & quella uiene a ri

porsi in questo. Non paia dunque strano ad alcuno s'io dirò di essere diuentato Asino, perche come tal hora dà uolta il ceruello a chi troppo pensa alle grandezze humane, onde in un subito diuenta pazzo, e Signore, così è intrauenuto a me, che pensando, e ripensando all'Asinità del mondo, mi è uenuto in mente di essere ASINO: & ho creduto assai gran tẽpo di piu non essere huomo, onde con la imaginatione trasformatomi in questo animale, trà gli Asini sono andato molto tempo facendo anch'io quelle cose tutte ch'essi fanno; & in alcune ui ho trouato molto piacere, & in alcune altre poi qualche dispiacere anchora: come portare la soma, essere bastonato, portare il uino, & essermi poi dato a bere acqua solamente: & altre simili cose, le quali paiono essere proprie de gli Asini. E come possa essere uero, che ciò mi sia interuenuto, essendomi trasformato in Asino solo con la imaginatione senza farne altra proua, lo lascio considerare a quelli, iquali hanno udito dire dell'andare in corso, o l'hanno prouato forse anchora. Perche a fare quel uiaggio si lascia il corpo a casa, & non dico hora del corso di Maestro Simone, ma di quello oue uanno quelle buone feminette, alle quali con tutto che ui siano co'l pensiero solamente, pare nõdimeno, et lo credono, di essere col corpo anchora in certo luoco ameno e dilatteuole, oue stanno le notti intere in danze feste, giuochi, conuiti, amorosi piaceri, & in tutti i piu dilettevoli solazzi del mondo, & la

mattina

mattina poi si trouano pure nel medesimo letto, oue la sera s'erano poste. Io dunque sono stato Asino, & habitando tra gli Asini conobbi quelli essere bestie di molto ualore, & da farne stima, molto piu ancora di quello che se ne fa, come essi molto ben sanno, & si auueggono i miseri pur troppo di essere contra ogni ragione riputati uili da molti, e trattati peggio assai di quello che conuenga a i meriti loro. Ma che ne possono piu, se non dolersi della sorte che per hora gli habbia posti in cosi basso stato, & aspettare che a miglior tempo un dì per lor ritorni? Onde un certo Asino molto uecchio, & che era stato trauagliato sempre in tutta sua uita; & hauea prouato di molte cose; & perciò era riputato sapere assai tra gli Asini, una uolta che anch'io era tra loro per confortarci tutti, & acciochè le communi miserie nõ ci tirassero a disperatione, onde ne hauesse da seguitare cosa poi che tutti ci leuasse del mondo, o ne riducesse a molto peggiore stato, disse queste parole. Fratelli, & figliuoli carissimi sapete tutti quante uolte con uoi mi sono doluto della nostra commune miseria, conciosia che siamo scherniti, et tra gl'altri animali pari nostri tenuti i piu uili da gli huomini, per seruitio de' quali si può dire che noi siamo dannati a perpetua fatica: onde io di nuouo u'inuiterei a dolerui meco, a piangere, & a lagnarui del torto, che ci uien fatto, ma perche ho ueduto già piu uolte che tra loro ancora fanno il medesimo, perciochè quelli, i quali me

no lo meritano sono molte uolte tra gli huomini parimente stimati piu de gli altri, e tenuti in grã conto: & restano sprezzati per lo piu quelli, che dourebbono essere hauuti cari, uoglio confortarui a sostenere la condicione nostra, quale che sia, con quel migliore animo, che potete, & ricordarui che quei istessi, i quali sprezzano uoi, sono parimente da altri sprezzati; & patiscono spesso il medesimo, che talhora fanno patire a uoi. Il che mi rendo sicuro, che qual uolta lo considererete, ui sarà di non poca consolatione. Perche uedere molti nel medesimo stato, in che siano noi, & quelli talhora, i quali sono cagione de i nostri mali, fa che molto meno ci par graue la condicione nostra, con tutto che grauissima sia; & potiamo perciò sperare piu tosto bene, che piu temere di alcun male. Perche rauedutosi forse una uolta gli huomini quanto sia tra loro male non fare secondo il ualore conto di ciascuno, potrebbe essere che uerso noi ancora torcessero gli occhi, & considerati i meriti nostri uerso loro cominciassero ad hauerci in maggiore stima di quella, nella quale siamo stati infino ad hora. Non hauea pure il saputo Asino finito al dire queste ultime parole, che gli altri tutti con sospiri, quali si partiuano loro fin dalle uiscere, mostrarono di quanto affanno fosse loro cagione la rimembranza de i propri danni; ma non di tanto però, che non accettassero i saggi conforti, come tutti ad una uoce ne fecero segno. Ond'io cui già era uenuta compassione di

questi

questi poueri animali, ò per meglio dire, di noi pouveri animali, perche anch'io era uno di loro, giurai di uolerne dire tãto s'io piu mai ritornassi huomo che fosse conosciuto il pregio, e'l ualor loro. Perche s'io stessi Asino, & ragionassi de gli Asini, ò ne scriuessi in qualche modo potrebbe facilmente intrauenire ch'io fossi trattato da Asino, onde farei a quelli, & a me stesso danno in un tempo medesimo. Adunque perche non paia ch'io uoglia raccontare fauole, senza ch'io dico come ciò sia intrauenuto, faccia conto ogn'uno ch'io piu nõ sia Asino, ma trombatore delle uirtù dell'Asino; & banditore delle sue lode. Che forse men bella pazzia non è della prima, anzi sauiezza piu tosto dourebbe essere giudicata, & l'una, & l'altra per che di che si ha piu da dire, di che si ha piu da scriuere, & che si ha piu da lodare di quella cosa, la quale gouerna il mondo, comanda a' . . . & è maestra de gli . . . . . & dei . . . . & dei . . . . . fa stare i . . . . . . al segno; ueste talhora di bella Giornea i letterati, insegna a gli Artefici come nell'arti loro s'habbino da gouernare; mostra a' . . . . & a' . . . . il modo di uiuere da pari loro, & a tutti in somma a' giouani, a' uecchi, a' poueri a' ricchi, a' grandi, & a' piccoli scorge la uia, & insegna il camino d'andare per questo mondo: onde s'ella nõ fosse andrẽmo tutti come ciechi brancolone: & è questa l'Asinità, la quale in ogni tempo, in ogni luoco, in tutti i modi, a tutte le persone si mostra si

datissima scorta, perche l'Asinità sa tutto, uede tutto, & può tutto quel che uuole. E chi dirà dunque che ella non sia da essere lodata grandemente? & come la potrà lodare chi non la conosce? & come può dire alcuno di conoscerla se prima non è stato tra gli Asini? perche ad hauere intera cognitione di alcuna cosa bisogna sapere il principio, & l'origine sua, & l'Asinità nacque prima de gli Asini, & stette già un pezzo uile, & negletta, senza potere alcuno, & senza alcuna forza; ma poi mossa dallo stimulo interiore della nobiltà sua si deliberò di farsi grande: & cosi bene la cosa le successe, che in poco tempo diuenne quanta, & quale hoggi si uede essere. E che altro si può dire che sia l'Asinità se non la uita, e i costumi de gli Asini, & quella certa bontà dellaquale non è participe altro animale che l'huomo? Essendo io dunque stato tra gli Asini, posso ragionare di questa, & lo debbo fare, perche è cosa degna piu di niun'altra: & se bene l'Asino è stimato bestia uile (a torto però) come farò uedere, sono sicuro nondimeno che alcuno non è, il quale nõ sappia che l'Asinità è da essere riuerita piu di tutte l'altre cose, & che ogn'uno l'ama, & l'ha cara grandemente. Et è de gli Asini, & dell'Asinità il medesimo a punto che è de i Signori, & della Signoria. Perche la Signoria è lodata da tutti; da tutti desiderata; ogn'uno per se la uorrebbe, ogn'uno l'ammira come grã cosa, ma i Signori tutto di sono biasimati, fuggiti da molti, niuno uor-

rebbe hauerli ſopra il capo, chi in uno, chi in altro modo ne dice male; coſi gli Aſini ſono ſprezzati, & è fatta di loro pochiſſima ſtima; ma l'Aſinità ben è da tutti poi tenuta in gran conto, & è giudicata eſſere coſa molto degna, & ſe la tien cara ogn'uno. Et di ciò altro non è cagione che'l deſiderio c'ha ciaſcuno di eſſere ſolo Aſino al mondo, per goderſi egli tutta l'Aſinità interamente. La qual coſa, perche troppo pare hauer dell'ingiuſto, non crederò che ſia uenuta mai, ne che ſia per uenire fatta ad alcuno: & perciò participandone ciaſcuno ſecondo il ſuo potere, forza è che ſiano molti, & infiniti gli Aſini, de i quali hor uengo a moſtrare quanto ſia grande la dignità, & come ſono di molto pregio per leuar uia l'errore, nel quale hoggidì ſi uede, che ſono molti, i quali nella Aſinità cercano di ſtare inuolti il piu che poſſono; & s'hanno a male poſcia di eſſere chiamati Aſini.

Quando già a principio fu creato il mõdo (che da queſta parte hora mi piace d'incominciare le lodi Aſineſche) & furono ſottopoſti alla ſignoria dell'huomo tutti gli animali, perche non fu fatta particolar mentione dell'Aſino, come un tanto animale meritaua, crederò che foſſe laſciato fuora, come che in dubbio foſſe ſe l'huomo all'Aſino doueſſe commandare, ò ſe pure l'Aſino doueſſe hauere dominio ſopra l'huomo. Et che ciò ſia uero lo moſtra quello che ſcriſſe il . . . . : . . . . . & intende dell'huomo tutte le coſe; le

pecco-

pecore,i buoi,& l'altre bestie,che stanno ne' cam pi. Quì non è nominato l'Asino,nè si può intendere che sia compreso tra l'altre bestie de' campi, perche è animale da terra, & che sta per lo piu nelle città. L'Asino dunque,& l'huomo uanno di pare. Onde in un'altro luoco si legge . . . . .
. . . . Et s'io uolessi potrei addurre mille testimoni,i quali farebbono fede che da i . . . . . . antichi non fu posto l'Asino mai tra le altre bestie soggette all'huomo, & senza ragione; benche a quella uolta ui s'accostasse molto chi nominò il Mulo, perche come sa ogn'uno il Mulo è mezzo Asino. Ne paia strano ad alcuno che io metta che questo animale non sia senza ragione, la quale par essere propria dell'huomo solamente, perche se a Plutarco così gran Filosofo piacque di mostrare che ne participauano le bestie quasi tutte, ciascuna per la sua portione, chi sarà tanto priuo di questa che non dica l'Asino hauerne parte maggiore assai di tutti gli altri animali, & massimamente quando in lui riconoscerà le molte uirtù che hora per me saranno mostrate al mõdo? conciosia che le uirtù siano habiti procedenti dalla ragione? E perciò potiamo dire che l'Asino fosse fatto per compagno de gli huomini; & che hauesse da essere loro eguale, se ben poi rimirando solo all'utile,& commodo proprio se l'hanno fatto seruo,& schiauo,perche altro animale non è che piu si confaccia con noi di questo. onde si legge che l'Asino come è dimesticato una

uolta

uolta ui sta poi sempre. Imperoche oltre a questi Asini, i quali ci ueggiamo tutto di dauanti a gli occhi tutti humili, & mansueti, trouasene di quelli ancora che sono feri, & come l'altre fere stanno per le selue, & per le campagne. E questo dico che come una uolta hanno deposta la ferità loro non la ripigliano piu mai. ilche non auuiene dell'altre bestie saluatiche: lequali se ben paiono dimesticarsi, ritornano poi nondimeno facilmente ancora alla primera natura loro. & questo si può dire che sia manifesto segno, per lo quale si ha da credere che non sia altro animale che meglio stia accosto all'huomo dell'Asino. Laqual cosa meglio fu conosciuta forse in Africa, che in alcuno altro luoco. perche si legge che quiui soleuano già arare i campi con un'Asino, & una uecchia insieme giũti: quasi uolessero mostrare che se ben di quello si seruiuano ne i bisogni loro, & l'adoprauano nelle faticose opere, non lo stimauano però punto meno che stimassero gli huomini; se non forse anco piu, percioche molto maggiore rispetto si ha nelle fatiche sempre alle donne che a gli huomini, & maggiore anco poi alle uecchie che alle giouani. Adunque si ha da dire che niente sia l'Asino inferiore all'huomo. Anzi superiore lo trouerà in molte cose chi uorrà porui ben mente: percioche in costui si trouano le uirtù sole non accompagnate da uitio alcuno: ma tra gli huomini pochi sono quelli, iquali non habbino altrettanti uitij quante uirtù, & nella maggior parte queste

sono superate da quelli: perche pare che la natura humana piu facilmente ubbedisca a' sensi, & piu uolontieri, che alla ragione. ilche non fa l'Asinina: laquale non si lascia tirar mai ad alcuno de i sensi a fare piu di quello che per sostentamento della uita sua le sia necessario: & per questo non cerca di congregare, nc di mettere da parte. onde non si può uedere nell'Asino pur un minimo segno di auaritia. Per laqual cosa Aristotele seruendosi di quello, che haueua già detto Hesiodo a confusione de gli huomini disse, che l'Asino, faceua piu cõto di un poco di strame che di ogni gran quantità d'oro, perche fa stima delle cose solamẽte secondo che gli sono necessarie. Et perciò gli antichi, iquali conobbero molto bene la sua parsimonia, & ch'ei non uoleua mai cosa alcuna di souerchio usarono di dire un cosi fatto prouerbio, Tu tosi l'Asino, quando uoleuano notare alcuno, che facesse cose uane, & consumasse l'opera sua in darno. perche tosare uuole dire torre uia, onde di chiamo noi ancora di chi leui altrui quel ch'egli ha, Ei l'ha ben tosato fin sul uiuo, Ma che si può leuare all'Asino che non ha nè cerca di hauere se non quanto gli fa dibisogno a pascersi di uolta in uolta? Oltre di ciò quanto rispetto, & quanta uergogna ha questo animale di sua natura senza che altrui gliene insegni? perche si legge che l'Asina non partorirebbe mai alla presenza di alcuna persona, nè pure in luoco oue si ueda, tanto è uergognosa, & honesta; onde subito che sente l'hora del

parto-

partorire uà cercando le tenebre, & si caccia in qualche luoco oscuro, & quiui fa il fatto suo. Ma perche troppo sarei lungo se qui uolessi raccoglie re tutte le uirtù dell' Asino, lascio per hora di piu dire di queste, & ritorno alla degnità sua mirabi le; dellaquale che maggior fede ne uogliamo noi di quella, che ci fanno gli Hebrei testificãdoci che appresso di loro fosse già l' Asino degno di uedere l' Angelo di Dio, & di hauere la fauella humana, cosa che ad alcun' altra bestia non fu data mai. Et quello che non potea uedere Balaam quando chia mato da quel Re andaua per maledire il popolo d' Israel, fu ueduto dall' Asina sua, laquale parlò, dolẽdosi di lui, che uolesse a forza di sferzate cac-ciarla inanzi contra l' Angelo, ilquale le s' era at-trauersato su la strada. Ma lasciando di far com-paratione dell' huomo all' Asino, e tacendo quella similitudine ancora, laquale con buonissime ragio ni fece colui di certe buone persone a gli Asini, di questi, dichiamo solamente in questo modo. La conuersatione molte uolte dà manifesto segno del la conditione delle persone, facẽdosi giudicio sem pre che siano molto tra loro simili quelli, iquali frequentemẽte sono insieme: adunque perche l' A sino piu di tutti gli altri animali è spesso con buo-ne persone, & molto degno si ha da dire che egli parimente sia persona da bene, & molto degna, Imperoche ne i Profeti antichi, ne gli altri Santi huomini cosi stanti nelle città, come habitanti al-l' heremo uollero mai con loro il Cauallo, ouero il

Mulo, ma sì ben l'Asino, per seruirsi di lui ne' bisogni loro; come di quello che per le bontà sue è degno di stare tra le migliori persone. Onde hoggi ancora ueggiamo che non è congregatione alcuna di . . . così pouera, laquale non uoglia hauere il suo Asino, & quelli parimente, che stanno all'heremo hanno con loro il loro Asino, & fina le . . . . . non uogliono essere priuate di uedersi caminare per casa di questa tanto degna razza, onde uogliono un'Asino almeno per seruitio di casa, perche prima sanno la gran bontà sua, & prouano dà poi la molta utilità, che ne cauano, perciò ch'egli uà a fare la ricolta del grano, porta loro la legna a casa, il uino, & l'altre cose, che fanno loro dibisogno. E quando quello, che fin a quì ho detto niente facesse a dimostrare la dignità nell'Asino, hor questo solo lo mostri, questo ne faccia interissima fede, che . . . .

. . . . .

. . . . fuggito su l'Asino, & il medesimo quando con tanto bel trionfo entrò in . . . . , u'andò parimente su l'Asino, o Asina che fosse. E da questo potrebbe essere uenuto che i . . . alle uolte siano chiamati Asini, quasi che come l'Asino portò già . . . . . , quando era tra i mortali; così essi hora lo portino pel mondo . . . . Ond'è uenuto ancora che i . . . , quasi tutti de i tempi nostri, perche sanno di essere tenuti a caminare per le pedate di . . . . . , & s'auuengono anco poi, che per la fra

gilità

gilità loro, non lo ponno imitare in tutte le cose, non ardiscono di caualcare l'Asino, come ch'ei sia il piu animale degno non cõuiene, ma bene a quello s'accostano piu che possono, & caualcano il Mulo, che è mezzo Asino, come dissi; & alcuni altri, i quali uorrebbono pure che fosse creduto che essi imitassero . . . affatto lo cuoprono co i manti loro, come disse Dante allhora ch'ei non era forse troppo loro amico,

Cuopron de manti loro e Palafreni
Si che due bestie uan sotto una pelle
O patienza, che tanto sostieni.

Perche sia creduto che caualchino l'Asino, & pensino gli huomini che lo tengano coperto sotto quelle uesti, perche essi non siano degni di uedere quello animale, ilquale portò già il . . . . Non trouò la Scrittura . . animale, cui potesse piu degnamente rassomigliare il popolo Giudaico, & il Gentile dell'Asino, onde dell'uno, & dell'altro s'intende misteriosamente per l'Asina, & per l'Asinello, che condussero gli . . . . E questo per hora basti hauere detto della dignità dell'Asino; & douerebbe bastare ancora a far palese la bontà sua: ma perche questa è tanta che da ogni banda ci s'appresenta dinanzi a gli occhi seguiterò di dirne pur'anco qualche cosa: a che piu di tutte l'altre uirtù mi tira la humilità, & la mãsuetudine che in questa piaceuole bestia si uede essere: laquale se fosse simile a molte altre senza alcun

cun dubbio se ne andrebbe superba, & altera per le cose che di lui habbiamo dette, ma fa tutto il cõtrario, come che sappia molto bene quãto sia brutta cosa la superbia, & da ogn'uno hauuta in odio: & perciò l'Asino che desidera essere amato da tutti, & a tutti essere grato, si mostra humile con ogn'uno, & ad ogn'uno si fa conoscer tutto benigno, e tutto piaceuole: & alcuno non è cui egli nõ faccia seruitio uolontieri. Dellequali cose benche le operationi sue ne possano dare chiarissima testimonianza, uoglio nondimeno che per hora ci contẽtiamo della fede che ne fa l'aspetto suo, & la sua persona, quãdo ci si appresenta. Forse ch'ei soffia, salta, & grida, & si mostra minaccieuole, come spesso fanno i Caualli, & gli altri animali ancora, onde con due freni, & con legar loro i piedi in uersi modi bisogna che siano da gagliarda mano ritenuti, & con forza ammaestrati ad ubbidirci. Non già che nè in cosi fatti, ne in altri modi ei ci si mostra terribile, ma tutto piaceuole, & humile, uenendo sempre a noi, che ci piaccia di chiamarlo col capo basso, & chino a terra, & subito che per l età possa ammaestrato solo dalla bontà sua è presto ad ubbidirci cõ ogni humiltà. laquale a questo ancora potiamo conoscere quanto sia grande, ch'ei non è uago di ricchi nè di pomposi ornamenti, iquali souente fanno fede dell'animo superbo, & altero di colui, che se ne adorna; ma si contenta l'humile Asinello di essere humilmente uestito, et spesso non cerca altro piu che tanta paglia, o fieno

che

che basti a rassettargli bene su la schiena i graui pesi, che porta a nostro seruitio. Et ben gli potressi tu dire tutte le uillanie del mondo, e fargli tutte le ingiurie, che ti piacesse, ch'ei nõ ti risponderebbe però mai una parola in contrario; ma humilmente & con ogni patienza sopporterà sempre ogni torto, che gli uenga fatto, non pensando mai punto alla uendetta, ma desiderãdo piu tosto che chi gli fa male cõtra ragione si rauuegga una uolta dell'error suo, & perciò se ne rimanga. Onde Esopo, ilquale nelle sue fauole uolle mostrar quello, che dourebbono gli huomini fuggire, ouero seguitare, fa che l'Asino humilmente sostiene molte ingiurie, & molti danni, fattigli dal Cauallo altero, & superbo, & che pare che di nessuna cosa tema: & l'ammonisce ancora poi che non si fidi nella sua giouinezza, che troppo non creda alla sua gagliardia, nè s'allegri oltre al douero de i belli ornamẽti, percioche non andrà molto che il tempo gli farà perdere ogni cosa. O come farebbe dibisogno c'hora si trouassero molti di quegli Asini, perche Caualli non mancano, iquali belli, ornati, gagliardi, & feroci nulla stimano il mondo, & haurebbono bisogno piu che di qual altra cosa si uoglia, che sia loro necessaria dell'Asinina ammonitione, che sempre fosse loro all'orecchie. E' dunque l'Asino & piaceuole, & humile, & presto sempre a i nostri seruitij; nè ricusa fatica alcuna per fare cosa, laquale ci sia commoda, come quello che sà, secondo che disse

Platone, ch'ei non è nasciuto al mondo per se solo, ma per giouare altrui ancora, nè alcuno è che non sappia quanti siano gli utili, iquali tutto dì si tranno de gli Asini, & perciò poco sarebbe dibisogno dirne. Nientedimeno perche in alcune cose ancora ci giouano, lequali non così ben bene sono conosciute da ogn'uno, dirò di queste, nè anco poi tacerò di alcune altre manifeste al mondo, acciò che l'Asino sia lodato interamente quanto per me si potrà. Quello adunque in ch'è l'utilità, che ci fa l'Asino non è da tutti conosciuta apertamente, è la guerra; nellaquale uogliono dire alcuni ch'ei sia inutile affatto, ma si ingannano molto questi tali. Nè uoglio già dire che non sia l'Asino bestia piu tosto pacifica, che bellicosa, perche la natura sua fredda, & perciò tarda, & lenta fa di questo manifesta fede; benche ne sempre la tardità è dănosa nelle guerre, anzi è stata cagione molte uolte di bellissime uittorie, come fu a Fabio Massimo contra Annibale: ma dirò bene che quădo ei si trouerà in uno essercito così si mostrerà essere utile, & commodo a quello come qual'altra persona che ui sia. Et sì come della fanteria, & della caualleria, che sia in un'essercito non si dice questa essere inutile perche non fa l'ufficio di quella, nè quella se ben non fa ciò che fa questa, così auuiene de gli Asini, che se ben non saltano, & corrono, nè mostrano certa terribile ferocità, che ne i Caualli si uede essere, nŏ perciò sono del tutto inutili: come ben si auuidero gli antichi, iquali perciò

ciò lo sacrificarono a Marte Dio della guerra, come animale piu confacentesi a lui di niun'altro. Imperoche dicono che la uoce dell'Asino rappresenta quel rumore grande, che si ode nelle battaglie; & per questa egli è stato uincitore ancora alcuna uolta del feroce cauallo; laqual cosa mostra il gran giouamento de gli Asini alla guerra, oltre al portare che fanno delle cose necessarie dietro all'essercito. Leggesi dunque che questi con la uoce solamente di grossissimi fatti d'arme sono stati uincitori: come quando Dario andò ad assaltare la Scithia, che i Caualli de gli Scithi nõ ardiuano uenirsi ad opporre a i nimici, tanto terrore hauea posto loro nell'animo il terribile ragghiare de gli Asini, ch'erano nell'esercito di Dario, perciò che n'hauea quel Re condotto un numero grande; quasi fosse certo di douer'hauere, come a punto hebbe, la uittoria per loro. Il medesimo si dice che intrauenne nella guerra, che fecero già i Giganti contra gli Dei del Cielo. Imperoche si combatteua gagliardamente dall'una parte, & dall'altra, quando alla battaglia sopragiunse Bacco, & Sileno a cauallo di un'Asino ciascuno di loro, accompagnati da una frotta di Satiri, & di Siluani, & cominciauano allhora gli Dei ad hauere la piggiore; & erano forse scacciati del Cielo a quella uolta se non dauano loro aiuto nõ dirò gli Dei sopragiũti, ma si ben gli Asini, che quelli quiui haueano portati. Perciochè marauigliatisi di uedere huomini tanto grandi, quanto erano i Gi-

ganti cominciarono a raghiare sì forte che fecero l'aria tutta risonare intorno. & parue che quella uoce mettesse tanto spauento nel cuore de i Giganti che tutti si dierono a fuggire. & da questa uerità potiamo credere c'habbiano pigliato argomento le fauole de i Romanzi di fingere quel terribile suono del corno d'Astolfo, o fosse di Orlando, che troppo bene non mi ricordo, ilquale porgeua tanta paura a chi l'udiua, che per fuggire da lui si sarebbe gittato nell'accese fiamme. Quelli dunque, iquali stauano saldi contra'l fulmine di Gioue, nè temeuano il tagliente brando di Marte, nè la falce di Saturno, nè le saette d'Apollo, nè l'asta di Minerua, nè la scimitarra di Mercurio, nè la mazza di Hercole, & mostrauano di non hauer paura alcuna del tridente di Nettuno, nè di tutte l'altre arme de gli adirati Dei, non poterono resistere nella spauenteuole uoce de gli Asini, ma così forte per quella cominciarono a temere, che non sapendo piu quello che far douessero, ne andarono tutti sottosopra essi, & i monti, de' quali s'haueano fatto scala da salire in cielo. Nè si sdegnarono gli Dei di riconoscere quella uittoria da gli Asini; anzi perche ne restasse la memoria eterna, & ne fossero quelli degnamente premiati, tutti di commune cōsenso ordinarono che si douessero porre in cielo, & cosi fu fatto. Ma perche, come sà ogn'uno, questi corpi di quà giù per essere troppo frali non possono stare, oue le cose eternamente durano, furono trasformati in due

stelle,

ſtelle; lequali ſono in quella parte oue è il ſegno del Granchio; & adeſſo ancora da i conſideratori delle coſe di la sù ſono dimandate gli Aſini. Sanſone huomo tanto forte, che ſe ne leggono i miracoli della ſua gagliardezza non puote però uincere i ſuoi nemici ſenza l'aiuto dell'Aſino; onde con una maſcella di quello ne ammazzò le migliaia. laqual coſa ſi potrebbe forſe piu attribuire all'occulta uirtù della maſcella Aſinina che alla forza di Sanſone. perche della medeſima ne ſpicciarono poi fuori l'acque uiue, che moſtrò quella ſenza alcun dubbio eſsere coſa miracoloſa. Non ſia dunque piu chi dica che nella guerra non ſono gli Aſini di alcun'utile, anzi confeſſi ogn'uno che ui ſono grandemente neceſſari; perche non ſolamente uiui, ma morti ancora ui ſi adoprano. conciosia che della loro pelle ſi faccino i tamburri, ſtromento tãto utile, & neceſſario nelle battaglie. Hora dell'altre coſe, che ſono infinite; nelle quali manifeſtamẽte ſi uede la utilità grande, che tutto dì trahemo da gli Aſini, ueggiamone alcune poche ancora, per le quali porremmo dire con uerità che gli huomini tutti hanno da riconoſcere la uita da gli Aſini, ſi come con molto honore di queſti ci moſtrarono gli antichi, i quali credo io che foſſe di Giugno, ſe ben mi ricordo, in certe feſte loro non dauano alcuna fatica a gli Aſini, ma gli laſciauano andare per la città a loro piacere con una bella ghirlanda in capo, fatta di pane, & pendeua loro dal collo un pane ancora a gui-

ſa di bel monile, ouero gioiello, & moſtrarono in queſto modo i ſaggi antichi (come ho detto) che gli Aſini ſono quelli, iquali ci mantengono in uita, perciò che come a Gioue datore, & conſeruatore della uita humana dierono già, & conſecrarono la quercia producitrice delle ghiande, delle quali uiueuano gli huomini ne' primi tempi, coſi adornarono l'Aſino di pane, del quale dapoi ſi è uiuuto ſempre, perche da lui foſſe riconoſciuto il conſeruamento dell'humana uita. Di che egli coſi gode, & è cotento che ſi è moſtrato ſempre; e tuttauia ſi moſtra per queſto pronto ad ogni fatica. Et prima che foſſe trouato l'uſo de i mulini ſi poteua uedere coſtui tanto ſollecito, & diligente a menare il Piſtrino, acciò che quindi gli huomini haueſſero farina per ſoſtentare la uita loro, facendone pane, che haurebbe detto ogn'uno ch'egli non curaſſe punto di altra coſa: & hoggi ancora con quãta fatica lo ueggiamo noi portarci à caſa i peſanti ſacchi del macinato grano? con quanta diligenza lo ueggiamo andare, & ritornare? di maniera che potiamo ben dire con uerità che l'Aſino maggior cura mette aſſai intorno alla uita de gli huomini ſuoi cariſſimi amici, che alla iſteſſa ſua, & poi ſi truoua alcuno tanto ingrato che ne uoglia dir male? ſarà alcuno giamai tanto ſconoſcente de i benefici riceuuti, che ardiſca dire l'Aſino non eſſerci di alcuno utile, & perciò da non farne alcuna ſtima? io non ſo imaginarmi che poſſa eſſere, coma non uorrei che ui foſſe, tanta ingratitudine in

cose humane, che sprezzi, & uituperi colui, alquale tutta la generatione humana è obligata tanto che non si dourebbe uedere satia mai di lodarlo, honorarlo, & riuerirlo sopra tutte l'altre persone, Come uoglio credere che fosse fatto un tempo già appresso de gli antichi giusti estimatori del ualore delle persone, & che perciò hebbero l'Asino in quel maggiore rispetto, che si possa hauere persona, che meriti grandemente: di che mi piace di raccontare un'essempio solo, perche la cosa da se pur troppo è chiara, & certa. Leggesi adunque che Demostene già una uolta in Atene oraua dinanzi a certi giudici per la difesa di uno, ilquale parea che meritasse di essere condannato alla morte: & uedendo che quelli gli dauano pochissima audienza; anzi tra loro spesso ragionauano d'altre cose, per fare che fossero attenti alle sue parole, lasciata da parte la causa principale cominciò a dire in questa guisa. Un giouane fu già, il quale tolse un'Asino a uettura, & al maggior caldo del giorno uolendo posarsi all'ombra di quello fu uietato farlo da chi glie l'hauea dato, dicendo, che gli diede l'Asino perche di lui solamente si douesse seruire, non della sua ombra, onde nacque lite tra loro, & fu la cosa portata in giudicio. Haueua detto Demostene questo poco a pena dell'Asino che i Giudici subito si posero ad udirlo con molta attentione; & egli lasciata quì la cosa imperfetta ritornò a quello, che diceua prima; & fu da quelli ascoltato poi sempre attentamen-

te ſino al fine, tanto era il riſpetto che portauano all'Aſino, quaſi temeſsero non forſe ritornaſse Demoſtene a dire di lui; & eſsi non gli preſtasſino tutta quella audienza, che foſse posſibile. In che conto dobbiamo noi dunque credere c'haueſsero gli antichi l'Aſino, ſe tali giudici quali dobbiamo ſtimare che foſsero in Atene, a lui diedero maggiore audienza che non haueano data ad un tanto Oratore, quanto era Demoſtene, & ad una cauſa tale, che trattaua della uita di un'huomo? Oltre di ciò, come dice Apuleio che a lui fu fatta portare quando era Aſino, portauano in uolta ſu l'Aſino come in proces ſione con bellisſima pompa la Dea Cibele, la quale fu la madre de gli Dei. Or, poteuaſi egli dare piu degno officio di queſto all'Aſino, & di maggiore riſpetto? Adunque ſi può ſicuramẽte dire che gli antichi giudicarono l'Aſino perſona molto degna, molto utile al mondo, & meriteuole di ogni honore, & di ogni riuerenza. La qual coſa fanno hoggi ancora quelli, i quali ritengono qualche ſeme dell'antica bontà: percioche nominando l'Aſino moſtrano quanta riuerenza gli ſi debba portare; chiamandolo ſempre meſſere. titolo che già ſi ſolea dare a tutte le piu degne perſone, a' Prencipi, a' Duchi, a' Marcheſi, & ad altri Signori: & ſempre che lo ſcontrano gli cedono la uia: & per fare auuertito ogn'uno che debba fare il medeſimo ſpeſso ſi ode dire, Date il luoco a meſsere l'Aſino, Fate largo a meſsere l'Aſino, Laſciate andare meſsere l'Aſino. Et ſe non foſ

se già stato conosciuto il ualore, & la dignità di costui, crediamo noi che una delle piu nobili fami glie di Roma hauesse uoluto essere cognominata da lui? che fu quella de gli Asinij, la quale hebbe molti huomini di grandissimo ualore; & che furo no stimati assai, come Asinio Pollione, Asinio Tro illo, Asinio Celere, & altri. La casa Cornelia parimente tanto nobile in Roma come dice Macrobio, fu chiamata Asina. E Plauto Poeta tanto accorto giudicò di dare degnissimo nome ad una delle sue comedie chiamandola Asinaria. Ne alle famiglie solamente hanno già dato il nome, gli Asini, ma alle città ancora, & all'Isole intere. Onde, come si truoua appresso di Strabone, una città nell'Achaia, che è parte della Tracia, fu detta Asina. Et dicono alcuni altri ancora, i quali hanno scritto quasi di ciascuna parte del mondo, che delle Isole chiamate Sposade, le quali sono nel mare Adriatico intorno a Creta, una fu detta Asina: luochi felici, & beati, perche tutti quelli, che habitauano quiui doueano essere Asini; & doueuano uoler essere cosi chiamati, nõ per fare come molti hoggidì fanno ne i paesi nostri, i quali sono uolontieri Asini, & uolontieri si uagliono dell'Asinità, ma uogliono essere chiamati poi messere tale, & signore: il quale, errore è troppo manifesto, & ingratitudine troppo grande, sdegnare il nome di colui, dal quale si caua tanto commodo, & si riceue tanto bene, & che poi è cosi degno, & honorato, si per le cose, che di lui hab-

habbiamo già dette, si per quelle ancora, che ci re stano da di.e, le quali sono tante che chi uolesse dirle tutte non ne uerrebbe mai a fine. & io che pur pensai cominciando di finire, ne dirò alcune poche solamente ancora, piu per mostrare la gratitudine mia uerso l'Asino, che pur ch'egli ne habbia dibisogno. ilquale contentandosi dello stato suo, niente è ambitioso, & poco curando l'altrui lode cerca di fare tuttauia che le operationi sue Asinine lo faccino conoscere quale egli è. Et si potrebbe per ciò dire ch'ei fosse piu saggio assai di ogni altro animale, & di maggiore senno: di che fa certa fede ancora la natura sua; laquale da alcuni che sottilmente hanno uoluto cercarne ogni secreto è stata detta essere maninconia; & lo potiamo facilmente credere, uedendolo andare sempre con la testa china, tutto sopra di se quasi che sempre pensi, come fanno tutti i maninconici. E tutti gli huomini di gran senno sono stati di questa natura: come dice Aristotele in un certo suo quesito, ch'ei fa di questo, & ne rende la ragione. Onde Cicerone perciò si gloria di essere stato della complessione dell'Asino. Benche uoglio no alcuni fare differenza da una maninconia all' altra. Et dicono che alcuna è fredda, & perciò fa gli huomini pegri, & stupidi, & questa danno all'Asino. Alcuna riscaldata in modo che bolle, onde diuentano gli huomini pazzi, & furiosi. Alcuna altra poi temperata tra caldo, & freddo, & da questa uiene il molto sapere, & l'acutezza dell'in-

dell'ingegno. Ma senza uoler uedere la cosa tanto a minuto basta che la complessione dell'Asino, è quella de gli huomini ingegnosi, & di un medesimo nome, & s'egli poi non sa tanto, quanto quelli seppero già, & tutto dì mostrano molti, che sanno, è causato forse perche il misero non hebbe mai chi gli insegnasse, nè ha tempo da potere attẽdere allo studio così sta occupato sempre ne i seruitij nostri. Nè si trouò altri mai che un solo, ilquale uolesse insegnare all'Asino, & insegnaua gli di cantare; nè di questo ancora si puote sapere quello, che ne succedesse: colpa forse de gli scrittori inuidiosi de gli honori, & delle laudi de gli Asini. Ma noi diremo che tanto non gli sapea insegnare colui, ch'egli non imparasse molto piu: & la ragione ci sforza a così credere. Perche ad essere buon musico, & a cãtar bene due cose principalmẽte ui fanno dibisogno, hauere buona orecchia, & buona uoce; le quali così nell'Asino sono manifeste, che uano è uolerne altro dire. Ma dirò questo pure che Apollo mostrò l'orecchia dell'Asino essere buona a bene intendere la dolcezza del canto, & del suono in quella uolta che hauendo conteso con Marsia Satiro al giudicio di Mida; & hauuta la sentenza contra, fece a quello ignorante giudice l'orecchie di Asino; acciòche per l'innanzi meglio potesse conoscere la differenza che è tra due musicali stromenti, e tra l'un suono, & l'altro, che non haueua conosciuto per l'adietro. Imperò che si legge che altro animale

non è,ilquale piu sottilmente oda, & meglio dell'Asino:benche il medesimo ancora si troui scritto del Topo. Et perciò si può concludere che nella Musica non sarebbe alcuno, che potesse auãzarlo,pure che gli fosse insegnato una uolta; per che troppo si sa che non nasce alcuno maestro da se. Et in tutte l'altre arti sarebbe il medesimo;come i Dipintori mossi da certa naturale uerità mostrano nelle loro dipinture, oue fanno l'Asino sonare l'Organo alle uolte, & alle uolte una Piua,ouero qualche altro stromento dilettevole;giuocare a' Dadi,a Carte,a Tauole,& a Scachi;lo fanno Medico,& che uada al letto a uisitare gli amalati. lo uestono da . . . . & lo pongono in alto a . . . . . . al popolo L'hanno anco uestito da Dottore,& da Procuratore; ua dinãzi a i giudici a raggiare,& che a guisa di giudice.poi talhora siede con le orecchie hor basse, hor alte secondo che uuole udire ò poco,ò molto. Io l'ho ueduto alcuna uolta nelle botteghe uendere alcuna cosa con la maggiore riputatione del mondo.Et alcuna altra ancora maneggiare denari come ben fosse qualche gran Banchiere. Nè è molto ch'io ne uidi uno uestito da . . . . . . con la . . . . in mano: & se ne ueggono ancora molti uestiti in altri diuersi habiti da donna. & cosi mostrano i Dipintori che non è arte alcuna alla quale non sia l'Asino molto destro, & che ei benissimo si consa a tutte le conditioni delle persone. Da che uoglio credere che sia nato il

prouer-

prouerbio, il qual dice, Ogn'uno ua dietro all'Asino suo. quasi uoglia questo dire, Ogn'uno ua dietro a quello, che piu gli è proprio; & seguita quello a che la natura sua l'inchina, come che è facitrice di tutte le cose mortali. benche alcuni uogliono che piu tosto dica il prouerbio, Ogn'uno ua dietro all'agio suo, cioè al suo commodo. ma non l'intendono, perche il medesimo si dice d'uno, che nõ badi a chi uoglia rimouerlo da qualche suo fatto, ch'ei ua dietro all'Asino suo, come i sommieri non lasciano di seguitare la sua bestia per l'altrui chiamare. Et per questo si può dire ancora che l'Asinità sia certa cosa naturale in noi: la quale non potiamo fare di non seguitare, & di lei s'intende per l'Asino. Oltre di ciò si dice che uenne tanto desiderio a quel cieco di piu non essere cieco solo per ueder l'Asino, perch'ei si imaginaua che fosse la piu miracolosa cosa del mondo; nè potea fare quattro passi che udiua dire, Cieco guarda l'Asino, Va largo dall'Asino: & udiua spesso nominare col nome dell'Asino le piu degne persone. Nè la imaginatione sua era uana, conciosia che si possa ueramente mettere questo animale al paro de i piu degni miracoli del mondo. Et qual maggiore miracolo uogliamo noi uedere di questo? che una bestia, fatta in forma di bestia non sia inferiore ad alcun'huomo del mondo, anzi ne superi molti; & a tutti poi insegni il modo di uiuere; & mostri la uia, per la quale hanno da caminare se desiderano di giungere a qualche lo

dato

dato fine: & quello che communemente si suole dire mostra che senza dubbio alcuno non arriuerà un'huomo mai alla perfettione di alcun suo dissegno, nè di alcuna degna cosa incominciata se si mette dauanti a gli occhi l'Asino; & quello imiti piu che può: imperò che spesso cosi si dice ragionãdo di alcuno, che meriti di essere lodato, Egli ha fatta una bella opera: egli è giunto ad un bel grado: egli è diuentato un grand'huomo, ma ui ha bẽ durato una fatica da Asino. E che ciò sia uero, per darne un'essempio solamente, ne fanno intera fede i Cortigiani; de' quali altra persona non è, che da piu si stimi, & ha ragione forse ancora, perche l'accortezza, le belle maniere, le creanze buone, la cortesia, la gentilezza, & in somma tutte le buone qualità, come essi apunto uogliono dare ad intendere al mondo, sono in loro, ma non però saranno interi Cortigiani mai senza l'Asino; cioè se all'Asino non s'assomigliano, perche tutte l'altre parti, che al buõ Cortigiano sono date, nulla uagliono senza questo, che lo fa interamente buono poi, & è c'habbia spalle, & schiena d'Asino. Se tanto dunque di perfettione accresce questa parte sola al Cortigiano, anzi senza quelle potrebbe cosi andare a guardare pecore, come cacciarsi in corte, & forse piu ne guadagnerebbe, quanto dobbiamo noi dire che sia perfetto ciascuno nell'arte sua, & nel suo officio, il quale in ogni suo affare, & in ogni parte cerca non di rassomigliarlo solamente, ma di mostrarsi uero Asino?

La qual cosa,perche sappiamo che la perfettione a tutti piace in tutte le cose, dobbiamo dire che s'affatica ogn'uno di fare piu che può, ben che lo dissimuli,perche questo è il proprio di chi uuol ar riuare a qualche alto grado, che si mostra quasi sempre alieno da quello a che piu s'affanna di giun gere:uolẽdo forse in questo modo mostrare di fug gire l'ambitione;la quale benche a molti piaccia è nondimeno biasimata da molti. E perciò come ho già detto piu uolte fugge quasi ogn'uno il nome dell'Asino,benche cerchi di ripararsi sotto la Asinità. Il che non fece già Apuleio galant'huomo,non meno in questo che mostrato si fosse in molte altre cose,il quale da capo a' piedi uolle diuentare tutto Asino,& essere cosi chiamato,e tale essere tenuto;perche sapeua egli molto bene ò perche la Filosofia glie l'hauesse insegnato, o che da i segreti dell'arte Magica trouato l'hauesse, o che pure l'hauesse imparato dalla esperienza,che al mondo non si truouaua altro animale piu degno di questo,nè che piu fosse grato a tutte le per sone di nascosto almeno,& occultamente, se ben il contrario pare forse alla scoperta. Come mostrò di sapere ancora quell'huom da bene, i qual disse al compare,Io sono adirato con uoi. perche? rispose il compare.& egli.perch'io uolea domandarui l'Asino uostro in prestito,ma sapeua che nõ me l'haureste dato;& perciò non ue lo dimandai, & mi sono adirato con uoi per questo. Onde uolle costui piu tosto adirarsi da se con l'amico suo, che

pri-

priuarlo;benche per poco,di quella cosa ch'ei sapea che a lui era grata,& cara piu di tutte l'altre. . . . .

. . . . .

Se gli Asini dunque tanto sono grati alle Donne, benche non lo mostrino apertamente, rendasi pure sicuro ogn'uno che a tutti piacciono uniuersalmente. & quando non per altro per uestirsi almeno della lor pelle:perche ad alcuno non pare di stare meglio che quando si truoua inuolto nella pelle dell'Asino:come benissimo mostrò Boetio,la doue parla di coloro, che uogliono imparare, dicendo per certo essempio di uno, il quale prouò prima tutte le scienze,nè trouò di potersi fermare in alcuna,che gli piacesse,onde passò poi a diuerse arti,& tutte parimente gli spiacquero: per la qual cosa prouato ch'egli hebbe le sorti quasi tutte della uita humana,& uisto che non era fermezza in alcuna di quelle si che potesse l'huomo contentarsi,cominciò a desiderare di essere Asino:& si fermò quiui,come che sotto quella meglio hauessero da acquetarsi tutti i suoi desiderij,& fosse per trouar quiui ogni sua contentezza. La qual cosa si può mostrar ancora esser uera con ragione,perche uediamo noi le cose del mondo mutarsi del continuo:onde sono gli huomini hor tristi,hor lieti secondo che la fortuna è loro nimica,ó uero fauoreuole al uoltare della ruota. Ma l'Asino nel medesimo stato si truoua sempre,ad un medesimo modo è sempre lieto,nè per lui si uolge mai la

ueloce

ueloce ruota della Fortuna; anzi ui sta egli sempre su la cima: & se la disgratia pur uuole che ei ne cada diuenta subito un'huomo; & cosi da quella grandezza uien'a cadere perche piu non è Asino. Et chi d'altra parte uuole a quella ascendere si spoglia l'huomo, & uestesi l'Asino: onde potiamo ueramente dire che quel bene, che par'esse re da tutti tanto desiderato, & si crede che l'habbia solo chi su la ruota siede della fortuna, altro non è che l'Asinità; & che perciò naturalmente desideri ogn'uno d'inasinirsi. Non sia dunque piu mai chi uituperi l'Asino, & lo dispreggi. nè piu ardisca alcuno dire ch'egli sia cosa uile, & di niuno utile, perche ciò auuiene da noi solamente, che lo stimiamo tale; non perche sia poi cosi in effetto. onde non s'ha da guardare al conto, c'hoggidi se ne fa, ma a quello, che ne fu fatto anticamente, come ho gia mostrato quando nel pesare il ualore delle persone era tenuta la bilancia dritta molto meglio c'hora non è, & a quello, che ueramente se ne debbe fare. Scriue Varrone che un'Asino in Roma auanzò il pretio di qual'altro siuoglia piu stimato animale; perciò che fu uenduto, come diremo noi, quattrocento scudi. Et al tempo di Mecenate era tenuto che gli Asini di latte fossero uiuanda molto buona, & delicata. Et dice Galeno che in Alessandria nell'Egitto usauano cosi la carne dell'Asino come de gli altri animali, che si sogliono mangiare communemente. Trouasi appresso di Plinio che Poppea di Nero-

ne teneua un'armento grande d'Asine, & da quelle uoleua quasi sempre essere accompagnata: si perche questa le parue essere compagnia molto honoreuole, & degna apunto d'una moglie d'un'Imperatore di Roma; si ancora perche dicono che'l latte di quelle mantiene bianca la faccia, fa la pelle tenera, & mole, & leua le crespe del uiso; e'l medesimo beuto si tiene che sia ottimo rimedio contra'l ueneno. Il che si dice parimente dell'ossa dell'Asino peste, & beuute. Ma non uoglio entrar'a dire delle medicine, che si tranno dell'Asino, perche sono quasi infinite. onde si può molto bẽ dire ch'ei fu fatto a conseruatione, & sostentamẽto della uita nostra; perche di lui non è parte alcuna, dalla quale non si caui qualche utile. La pelle sua gittata addosso a i fanciulli cosi gli fa sicuri che poi non hanno piu tema mai di cosa alcuna. Et della medesima chi si fa scarpe, ben può caminare poi quanto uuole, che non si lograno mai. Usauano gli antichi due sorti di Tibie, ò Piue come uogliamo dire, l'una ne i sacrificij, & erano queste di busso quasi sempre, l'altra ne i giuochi publici, & queste faceuano per lo piu di stinchi di Asini: si che a ogni cosa si seruiuano dell'Asino. E da questo si comprenda homai quanto a ragione ei ci habbia da essere caro, & quanto ha gran torto chi biasma cosa tanto gentile, quanto è l'Asino, il quale (& parrà forse cosa strana questa c'hora uoglio dire, & è pur uera) di pulitezza, & di mondicia auuanza non dirò l'altre bestie sola-

mente

mente, ma gli huomini ancora. E benche ciò si possa mostrare in molti modi, uoglio nondimeno che per hora questa ragione sola lo proui. Non è egli cosa certa che da sordidezza uengono i uermi, i quali ci nascono addosso? & con tutto che ci pettiniamo, ci lauiamo, & cerchiamo in molte altre guise di ripararci non potiamo però fare che qualche pidocchio talhora non ci nasca su'l capo, massimamente nella fanciulezza; & spesso ancora ne sentiamo intorno a tutta la persona, se punto stiamo a disagio si che non ci potiamo mettere intorno tutta quella cura, che ci fa di bisogno; ma l'Asino da questi è sicuro. Et dice Plinio che tra tutti gli altri animali, c'hanno pelo ei solo nõ hebbe mai, nè può hauere pidocchi. il che non procede già perch'ei si pettini, o ui usi altra arte, ma solo dalla naturale sua pulidezza. E da questo è nato il prouerbio, che dice. Chi laua il capo all'Asino perde il sapone. perche tutto quello si perde che si adopra oue non ha dibisogno: & senza dubbio chi da se è netto, & mondo non ha bisogno ch'altri lo laui come l'Asino. Del quale haurei già detto a bastanza, se non che la bontà sua troppo grande mi tira di nuouo a douerne dire qualche cosa ancora: imperoche chi è piu puro, & piu semplice di lui? chi meno pensa a gl'ingãni di lui? chi piu di lui camina ꝑ la uia dritta sempre? chi piu di lui è lontano da tutti i uitij? niuno certo, è cerchisi pure quanto si uuole tra gli huomini, tra le bestie. Egli non è superbo, non è ambitioso, nõ ha

inuidia dell'altrui bene, non si adira, non cerca di usurpare ingiustamente l'altrui, non è auaro, non goloso, nõ ubriaco, et nõ direbbe una parola mai, che potesse offendere altrui per tutto l'oro del mõdo; et perciò la natura di tutte queste cose uolle dare chiara testimonianza nella persona di lui, lo fece, senza fele, come hanno già scritto molti. onde quãdo talhora uogliamo lodare alcuno, che sia buono, & da bene doppo c'habbiamo dette molte sue buone qualità cosi cõcludiamo poi dicendo, In somma ei non ha fele in corpo. Volẽdo cõ queste poche parole porre il sigillo a tutto quello, che si può dire d'una buona persona, Cosi dũque cõcluderemo noi parimẽte dell'Asino, ch'ei nõ ha felle in corpo, perche nõ ue l'ha ueramẽte: & per mostrare la sua bõtà, e quãto egli sia persona da bene. Di che qual'altra maggior fede se n'ha da cercare di questa, che egli ha sommamente in odio tutti i tristi, & maluagi huomini? che ciò sia poi uero lo proua l'usanza, la quale è in molti luochi di mãdare su l'Asino chi talhor'habbia fatta qualche trista opera. Laqual cosa hãno detto alcuni che si fa p suo dispreggio, ma troppo si gabbano di grã lunga; & male sanno trouare le ragioni delle cose; & perciò odano perche questo si faccia. si fa perche nõ è altra persona alla quale piu spiacciano le mal fatte cose che all'Asino, & pure che ei potesse su le proprie spalle porterebbe uolõtieri fuor del mõdo ogn'uno, cui diletti il mal operare. ma poiche questo nõ può fare porta alle uolte le triste persone su le piazze, & ne i

luo-

luochi publici al cospetto di tutto il popolo; et qui ui publica i loro errori, & quanto può le uitupera; acciochè la uergogna almeno habbia da porre loro un freno tale, che non ardischino piu mai di far opra che non sia bona. Se dunque l'Asino è tanto degno, se così è nobile, se è così utile, e tãto bono come si uede essere a che sprezzarlo? perche non si fa di lui publicamẽte quel conto che merita il ualor suo? perche tanto desidera ogn'uno uestirsi la sua pelle? et ripararsi sotto l'Asinità? nè poi uuol essere chiamato Asino? Ma se tãto spiace pure questo nome a molti, spiaccia loro parimẽte l'utile, e'l cõmodo, che tranno dell'Asinità, et la lascino, perche l'Asino non ueste alcuno sforzatamente della sua pelle, nè mutano hora gli Dei come già faceuano anticamẽte le persone in bestie secõdo che pareua loro, ma ciò può fare ciascuno come gli piace; & è stato dato ad ogn'uno di potere fare di se a modo suo, & mutarsi in quello che piu gli diletta, in Asino, in Pecora, in Lupo, in Bue, & in Becco, quando non si cõtenti d'esser' huomo. Ma perche come ho già mostrato nell'intrinseco nostro, & nel segreto uolere l'Asino a tutti è caro sommamẽte, non ci facciamo noi stessi questo torto di fuggire quello, che piu ci piace, et quello a che il naturale nostro desiderio si muoue da se. & come uolontieri facciamo l'opere, così nõ ci spiaccia di essere ancora chiamati col nome dell'Asino. Perche troppo è brutto, & da nõ buono indicio di se uolere occultare il suo proprio nome: & chi nome si muta fa

sospettare, sapendosi poi, ch'egli habbia fatto già, o uoglia fare dapoi qualche trista cosa. Adunque chi in fatti è Asino, Asino si lasci chiamare, nè uoglia piu tosto essere detto Piero, Polo, ò Martino, perche in questo modo si potrà dell'Asinità ualersi piu liberamēte; & sarà per cosi fatto nome stimato ancora da molto piu, nō tanto pel nome solamēte, quanto perche si farà conoscere ueriteuole, & semplice, come a pūto sono gli Asini, non doppio, & buggiardo, come tutti quelli, i quali fuggono il nome dell'Asino: perche l'opere loro ad ogni modo fanno palese poi quello, ch'essi uorrebbono tenire occulto, cioè che sono trasformati in Asini; & ueggonsi perciò hauersi acquistata molta riputatione, & grado assai honorato: il quale non haurebbono hauuto senza alcū dubbio se restati se ne fossero huomini: perche molto piu uale un'huomo fatto Asino di uno che sia solamēte huomo. E perciò essendo le cose fatte dalla natura piu belle, & migliori assai di quelle che fa l'arte, se habbiamo in rispetto grande gli Asini fatti da loro stessi con qualche arte, & portiamo loro non poca riuerenza, dobbiamo senza alcun dubbio molto piu riuerire i ueri Asini, & quelli, che nasciuti sono ASINI, *perche sono opere della natura, & meritano perciò d'essere hauuti cari, & che di loro sia fatto quel conto, & quella stima, che ci comāda la natura, che dobbiamo fare delle sue piu pregiate cose. la quale non fu solecita piu intorno ad alcun'altro animale, che fosse intorno all'Asino;*

& è

& è questa la cagione che lo uediamo essere di tanto naturale, & da questo uiene parimente che la natura humana l'ha cosi caro, & l'ama tanto, E quella uniuersale proueditrice alle cose del mondo, la natura dico, uedendo che l'Asino era animale tanto necessario, acciò che potesse ogn'uno seruirsene meglio ne fece di ogni sorte di grandi, di piccoli, & di mezani, di dimestici, e di seluaggi, & ne fece fina con le corna. come si legge che in India sono Asini, c'hanno un corno in fronte. Rauuedasi dunque il mondo dell'error suo homai, & ami, e tẽgasi cari gli Asini: faccia di loro quella stima, che merita il lor ualore, come ho già mostrato & del nome, & delle opere loro si uaglia poi liberamente, andandosene adorno della bella giornea dell'Asinità, uero, & singolare ornamento di tutto il mondo. Se non, predico io a chi farà altrimente che gli intrauerrà come a quell'Asino troppo male accorto, cui già uenne uoglia di piu non parere Asino: & uestitosi la pelle del Lione comparue tra l'altre bestie; credendosi di douere con quella coperta solamente a tutte mettere terrore; & perciò diuentare come loro signore, ma quelle, le quali non furono però cosi bestie che non conoscessero il proccedere di quello animale cosi trauestito essere d'Asino, & non di Lione, tutte gli furono intorno, & squarciarongli d'adosso la non sua pelle; trattandolo cosi male che non è piu stato poi Asino mai che habbia uoluto trauestirsi; ma tutti sono andati poi sempre alla semplice; perche ueggo

no che cosi torna loro molto meglio, come tornerà parimente ad ogn' uno che sia in fatti Asino, nè si uergogni di mostrarsi in publico uestito d'Asinesca pelle, laquale mostra, & fa le persone piu adornata assai di qualche altro maggiore ornamẽto, che si possa trouare; acciò che di lui non dica lo sdegno humano quel che suole dire d'alcuni quando uede che fanno quello, che meno dourebbono fare, come che sia contra ad ogni giusta legge, & a tutti i buoni costumi; cioè trauestire un' Asino, & uoler fare con ogni loro potere che piu non paia Asino. Onde uiene gridãdo tuttauia che impiccar si uorrebbe ogn' uno che uoglia far d'un' Asino un destriere: percioche si può bene in qualche altra cosa mutare, o correggere quello, che fe la natura, & se ne ueggono spesse uolte apparire di bellissime opere; ma in questa che l'Asino non sia Asino, & nõ paia Asino, non si può già in alcun modo, et non fu mai lecito, nè sarà mai; però se ne guardi ogn' uno di farlo, & uederà manifestamente ogni dì quanto gliene tornerà meglio.

AL SIGNOR GREGORIO RORARIO DA PORDENONE, maggior suo honorando.

Anton Francesco Doni.

IO DEDICO *alla uostra gentilezza una oratione d'un galant'huomo: Il suggetto è la lode della* IGNORANZA: *& è stato buõ principio per mostrarui la sufficienza mia, idest il mio ceruello da rimpedulare: ancora ch'io sia certissimo non saper nulla. Et se paresse a qualche persona ch'io sapessi l'a, b, c. ciò mi pesa molto, perche subito ch'io m'allaccio questa giornea, mi conuien pesar le parole nel fauellare, & nello scriuere archipenzolarle bene bene. Ma stando in questa fantasia ch'io ho fitta nella zucca, idest d'essere affogato nell'* IGNORANZA, *posso aprir la bocca, & dire a mio modo, metter giu la penna sul foglio, & tirar uia senza una consideratione al mondo: Questa mi pare una felicità nõ conosciuta, & quella una miseria chiarissima. Benedetti sieno adũque coloro, che abbracciano questa* IGNORANZA, *poi che cicalando posson balestrar le parole a modo loro, posson uiuere a caso, & morire senza pensare a mille chimere strane. Il mio pedante dubita (come irresoluto di tutte le sue cose) che sia guasto quello scartabello della*

uec-

uecchiezza,in quel passo doue gli è scombicchérato,che'l sapiente muore con animo riposato, & quietissimo,& l'ignorante con mille confusioni. Et se non è scorretto;dice che la riuerenza di Cicerone prese un granchio a secco : uedendosi ogni giorno tutto il contrario. Dirouui poi , per far buona la ragione del maestro(Prisciano saluatico)che uno ignorante par suo, non istà a lambiccare,& strolagare se l'anima è mortale, ò immortale , se si risuscita, quando, & che, & come ; & se l'opinion di Pittagora è uera del tornare al mondo piu uolte , & altri stillamenti di ceruello.

IGNORANZA *per non hauer cognitione;quella che chiamò l'Agrippa,uita felicissima. Ignorãte;per non sapere , Ignorantone per dappoco , & cattiuo: d'Ignorantaccio per cattiuo e tristo.Ignorante adunque è colui che non sa il pater nostro, e i commandamenti di Dio.Ignorãtone,sarà quel l'altro,che si fa adottorare in legge , non ne sapendo straccio, ...Ignorantaccio fia un'huomo che riceua molti beneficij dall'amico , & facendo l'Asino lo ricompensi d'ingratitudine.* L'IGNORANZA *poi,(ch'è la prima)della quale si ragiona in questo scartabello,è santa buona,& da bene.* IGNORANZA *buona è poi,che non essendo io gioiellieri,& uno mi mostrasse una gioia ; non sapendo la ualuta non debbo esser tassato per ignorante:si bene colui,che ne fa professione. Io non so scolpire*

come

come Michel'Agnolo; per questo non sono ignorãte, Quest'Ignoranza è buona perche ella non si piglia tanti impacci, basta sapere far la sua arte solamente, o hauere una sola uirtù, & non cercare di ficcarsi nel capo tutte le scienze, perche egli è un'aggiramento di ceruello. Ultimamente IGNORANZA da bene è quando l'huomo se ne uà alla carlona; & non si dà impaccio de' fatti d'altri: come dire. E sarà un'ignorantaccio, che sparlerà in questa forma. Il tale non ha lettere (& mentirà per la gola) ilquale fa la tal uita dissoluta, (& nõ sarà uero) & quell'altro capiterà male. Colui, che ha abbracciato l'Ignoranza da bene, subito se ne uà in là, dicendo, io non uò sapere se egli sà, o non sà, o che uita sia la sua: capiti doue egli uole ella non m'importa nulla; assai ho io da fare ad attendere a' casi miei. Quanti ho io ueduti che si danno de gl'impacci del Rosso; Quel dice Deh uedi come costui ha fabricato la sua casa. Deh pon mente che panni cattiui porta quest'altro indosso. le strade di questa città son torte. la torre dell'Horiuolo fu mal fondata; bisogna rifarla. la Chiesa grande ha cattiua architettura: la dourebbono far correggere. & questa piazza non è pari, l'haurebbe a essere spianata. Et altre pazzie, che non ci dourebbe pensare nessuno, se non gli tocca. Che habbiamo noi a fare de' fatti d'altri? chi c'importa che le persone faccino a modo loro? non pigliando queste mosche per aria? Adunque, potremo dire IGNORANZA da bene.

Io lascierò hora nel giudicio di chi conosce il pel nell'uouo, & che ha pisciato in piu neui, l'appiccare addosso a questo, & a quell'altro, IGNORANZA, *ignorante, ignorantone, ignorantaccio. Nel mio scrittoio ho io dipinto una ruota, laqual si chiama la girella della Ignoranza tutta insieme. Coloro che son di sotto sono huomini; come sono a mezo, la parte di sopra diuenta bestia, & quando le arriuono in cima son tutti Asini interi interi. Nello scender poi come passono il mezo, il disotto diuenta huomo. Laqual ruota credo che sia cauata dall'Ariosto. Or sia come si uoglia; per me mi son pentito mille uolte di sapere scriuere, perche tre uolte mille, m'è conuenuto tirar questa carretta per dispetto. Della Musica non ne dico nulla; essendo stato piu il dispiacere, ch'io ho sentito per le discordanze de' cattiui Cantori, che la dolcitudine de' buoni. Che dirò io del leggere? perche io m'auuiluppo poco co i libri; ne lascierò rendere la testimonianza a certi c'hanno guasto la natura loro, abbagliati gli occhi, stemperato lo stomaco, & tutti mal complessionati: per non dire diuenuti pazzi. Alla fine quando l'huomo crede di saper piu, egli sa mãco. Bene è uero che gli accade assai uolte, che alcuni sanno, & non mostrano di sapere. Lucio Bruto fu uno di quegli, ilqual finse d'essere ignorante tanto che condusse ad effetto l'animo suo, di cacciare Tarquino superbo: la qual cosa non gli sarebbe forse riuscita s'egli non usaua questo mezo dell'Ignoranza.*

Perche

Perche non è egli una legge che nessun possa salire a i gradi del gouerno, o all'altezza della dignità, se non gente ignorante? ohime, che si darebbe pur fine (se questo auuenisse) di trouare ogni dì nuoue costitutioni, ordinationi, cautele, & altre malitie, messe in uso da costoro, che sanno. Una uolta la cagione d'un Ignorante, fu pur causa d'un grandissimo bene; come uoi udirete. Quegli Atenies si sì saui, che s'allaciauono le calze, i quali haueuono sì fatto studio; ancor loro faceuono delle cose da ridersene: perche fecero un'ordinatione che si douesse bandire della città ogn'huomo che tenesse il principato in qualche cosa; come dire il piu ricco, il piu dotto, il piu sauio, il migliore; (ancora che bisognaua sei mila pareri uniti, a uoler che tal legge hauesse effetto) ma fra l'altre loro stoltitie, fecero essule un'Aristide, ilquale fu chiamato giusto. Un'altra uolta cacciarono un certo Hiperbolo, huomo semplice, ignorante, & da poco. Fatto questa opera di poco ceruello, gli Atenie si s'accorsero del loro errore; & riuocarono questo ordine mal fatto. Tal che uno Ignorante fu perfettissimo suggetto a far sì buon'opera. Et per finirla acciocheV. S. non si straccasse a leggere la mia legenda piena d'ignoranza, uo terminarla sopra l'opinione di Luciano, ilqual fece andar Menippo all'Inferno, come colui, che non era ancor risoluto qual sorte di uita ei douesse pigliare, per che l'opinioni de' Filosofi erano diuerse, & scompigliate: Onde trouato ch'egli hebbe là giù in quei

quei Regni di Radamanto, Tiresia indouino; cercò di sapere la fantasia sua, & così intese da lui, che la miglior uita era quella de gl'Ignoranti. Io adunque così sepolto nell'IGNORANZA, come io sono, ui son seruidore, & mi raccommando.

ORATIONE DELLA IGNORANZA.

POI ch'io mi ueggio quì dinanzi al uostro humano, gentile, & graue aspetto, & considerando quanto di uirtù, et quanto di sapienza in uoi riluce, molto nobili, & benigni uditori, non posso, se non tutto arrossire, & anco in parte pel timore impallidire alquanto: conciosia che sendo io qui uenuto a uolerui ragionare d'un soggetto, di cui il nome solo, & la uoce istessa forsi mi ui potrebbe far'odioso in guisa, che in uece d'ascoltarmi, & mirarmi humanamente, da me forsi leuarete gli occhi ad altra parte, & gli animi, & le mẽti uostre allienarete in tutto dalle parole mie, le quali se potranno pur un poco quietamente peruenire a' uostri benigni orecchi, crederei ancor tai cose porgerui, & tai sentenze spiegarui, che da quelle poscia addolciti, & allettati, ageuolmẽte ui disponerete a darmi fin'al fine udienza grata. Che benche molte cose nel primo aspetto, paiono disconcie, & malageuoli a douer piacere, nulladimeno

ladimeno gustandole poi, & conoscendole bene, recano non poco piacere,& utilissimo frutto. Et ueramente si come il titolo di lodar la Peste, pareua ad ogn'uno a prima faccia un soggetto strano,noioso,inutile,& uile. e'l celebrare l'hauer debito,fu tenuto cosa ridicola,dannosa,& uana.& lo innalzare con lodi,l'essere . . . . ,parue piu tosto cosa horribile,& da fuggire,che degna,che se ne fauellasse,nè degna, che fosse da qual si uoglia plebeio,non che da persona graue, & nobile,sentita, & ascoltata; perche non si poteuano gli huomini,senza un certo dispregio, & horrore addatarsi a sentire pur di tai soggetti i primi accenti;& nondimeno quei,che dal suono di quei titoli,non si sgomentarono, ma con patienza lessero i primi uersi,presi da molta ammiratione,uolsero poi con lor piacere intendere ancor il fine, cosi hora qual di uoi sia che tutto non si ricapriccia,o almeno non si rida,sentendo ch'io uoglia lodar la IGNORANZA? uoi,che siete di bella,& uera dottrina,ornati,come potrete col uiso giocondo sentirmi fauellare dell' IGNORANZA? Voi in cui delle belle arti la molta scienza,& isperienza risplendono,come potrete uolontieri patire, che da me sia predicata,& essaltata l'IGNORANZA? certo chi lo creda sia nessuno; se già questo solo nõ ui acquetasse, & gran fatto non ui paresse, ch'io molto ignorante, ignorantemente uolessi lodare, & predicare l'istessa IGNORANZA. Et nondimeno io sostenuto dalla grande humanità uostra, ho

preso

preſo animo, & cuore, di credere, che quale è la benignità uoſtra ſingolariſſima, il mio giouenile ardire m'habbiate a perdonare. Sperando ancora, ſe per un minimo ſpatio di tempo, non ui aggrauarete aſcoltare le parole mie, douerui di quì alla preſenza uoſtra coſe, che grato diletto, non acerba noia, utile piacere, & non amaro diſpiacere, ſoaue dolcezza, & non horribile amaritudine, ui porgeranno: Lequai coſe uorrei che per uoi mi foſſe lecito dirui col uiſo, & col capo coperto; ſi come fu da Fedro conceſſo a Socrate per ragionar d'amore; Acciоche io non mirandoui, con māco di uergogna, & di timore narrarleui poteſſi. Ma prima d'ogn'altra coſa io ui chiedo, & ſupplico humilmente, che al ſuono di queſto nome IGNORANZA, non ui turbiate, ch'io non dubito poterui primamente prouare che dell'IGNORANZA il ſignificato non ſia coſa maluagia, nè triſta. & non dubito ancor farui poi uedere che altro non è IGNORANZA, che coſa buona, & lodeuole, & con la uirtù congiunta: & non ſolo queſto, ma ultimatamente, penſò farui chiaramente intendere, che IGNORANZA è una ſomma, ſapiēza. le quai tre coſe, sforzarommi con molta breuità far chiare, et approuate: & poſcia farò del mio ragionare l'ultimo fine.

Egli non mi è dubbio che di queſte mie propoſte, di uoi alcuno haurà ſorriſo, parendogli eſſer molto aliene da tutte le communi, & humane opinioni; concioſia che chiunque deſidera tra gli huomini

mini essere honorato, & apprezzato, sforzisi di apparare qualche uirtù, o scienza, per cui egli sia poi da gli altri ammirato, e non sia (come si dice che è il uulgo) ignorante. Ma chiara cosa è che tai huomini, non intendono la forza del uocabolo: & abusano di questo nome IGNORANZA, *& ignorante, prendendolo sempre in mala parte, & per cosa mala: non considerando quanto ampia, & grande sia la sua giuriditione: la qual contiene cosi la uia di sapere il bene, come il male. il che chiarirouui ageuolmente. Credo che sappiate che quel grandissimo, & sapientissimo Filosofo, il Principe Peripatetico, tra i tre primi principij, ch'egli insegnaua delle cose naturali, questo principalmente annumeraua, & adduceua, la priuatione. la quale è necessaria tanto alla naturale generatione che senza essa non potrebbe la madre Natura produrre gran cose, & nuoue, in che ella ci mostrasse il suo mirabile magistero. Quindi si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione. sotto il cui nome uien compreso, & contenuto l'*IGNORANZA: *conciosia, che come uoi sapete,* IGNORANZA *altro non è in effetto, altro che priuatione: priuatione dico di sapere: la onde ne segue, che si come quella priuatione, è principio primo della generatione, tanto delle belle, gentili, & uaghe cose, quanto delle brutte, & sozze, & lorde, cosi questa priuatione che è l'istessa* IGNORANZA, *è primo principio di sapere, & intendere, tanto il bene, quanto il male. perciochè*

se quella priuatione, come principio primo, non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella sia primo principio di sapere, che sia cosa maluagia, & trista, non si può ragioneuolmẽte allegare. Et si come un pezzo di cera informe, cioè di ogni forma priuo, atto però per sua natura a riceuere qual si uoglia forma, non gli si potrebbe opporre, che fosse cosa nè bella, nè brutta, nè che fosse inquanto cera cosa mala, così un'animo semplice, d'ogni saper priuo, ma per sua natura capace di qual si uoglia cosa sapere, & intendere, non si può ueramente dire, quello animo essere piu di questa, che di quella cosa ignorante, nè che sia inquanto animo cosa maluagia, & trista. Però diceua bene quel gran ualent'huomo, & sauio, che gli animi nostri sono come una tauola rasa; in che non sia bene, nè male; ma in che questo e quello, scriuere ui possa, cioè che l'anima nella sua creatione è ignorante, perche non sa, ne ben, ne male, ma atta per sua natura ad apparare questo, & quello, & ogni qualunque cosa, che se l'insegnasse. La onde parmi poter si chiaramente raccogliere, che IGNORANZA non sia cosa mala, ne cattiua. Perciò che ella è principio, & uia di potere il bene, e'l male intendere, & sapere, & non altrimenti per l'IGNORANZA desideriamo la scienza, & intelligenza, che si desideri la materia, mediante la priuatione, uestirsi, & goder si, della forma. Perciò che cotali priuationi d'intendere, è un'incitamento, & quasi come

me un acuto stimolo di uoler sapere: & di sopra habbiamo detto che cotale priuatione di sapere, è l'istessa IGNORANZA. Egli è adũque IGNORANZA, un gagliardissimo, & pongente sperone, di uolere intendere, & sapere. il che non è cosa maluagia, & trista; anzi buona, & di molto bene, & di molti buoni effetti cagione. Non sapete uoi quel bel detto, che per ignorare, & ammirare cominciorono i Filosofi a filosofare? cioè, che i desiosi, & studiosi delle scienze, conoscendosi priui, & ignoranti di esse, diuennero amatori della sapienza? Or andiam piu oltre, che l'IGNORANZA sia cosa buona, lodeuole, & con la uirtù congiunta, ageuol cosa mi fia il prouarlo; se uoi, come infin qui hauete fatto, di raccorre le mie parole ui degnarete. Primamente potrei argomentare, che poscia di sopra abbondeuolmente per me fu detto, & prouato, non essere l'IGNORANZA cosa maluagia, nè trista, si può quasi conchiudere che buona sia, quando che questo contrario à quello succede: & se l'IGNORANZA è priuatione di sapere tanto il male, quanto il bene, egli non è dubbio, che l'IGNORANZA come priuatione di sapere il male, cosa buona non sia. Ma forsi di uoi alcuno mi si farebbe in contra cosi dicendo, Se noi ti cõcediamo, che priuatione di sapere il male sia cosa buona, necessario adunque fia, che tu non nieghi, che l'IGNORANZA come priuatione di sapere il bene, sia cosa mala, percioche i contrarij, osseruano, i medesimi ordini, & regole fra loro. Non

uogliate di gratia così tosto pensare, che per quella oppositione io sia atterrato, & uinto. & che direte uoi, s'io ui mostrerò, che ancor l'Ignoranza, come priuatione di sapere il bene, sia cosa buona, & lodeuole? non direte uoi bene dell'Ignoranza? non confessarete uoi ch'io sono uerdadero? & che le mie proposte non sono uane? nè ridicole? Or di gratia attendete. Facciamo primamente un breue discorso sopra le scienze, le quali, quasi tutti gli huomini, sono accesi, da un certo disio di saperle in guisa, che par loro essere ben ricchi, & felici, & beati, se potessero di quelle discipline, gli intrinseci, & ultimi segreti intendere. Or cominciamo da' Grammatici, i quali mentre in certi pontigli assai leggieri se assottigliano, intorno a quei s'affaticano, et sudano in guisa, che'l loro ceruello si lambicca, & stilla tanto, che impazziscono affatto, & per fine in necessità d'ogni ben posti, si muoiono dalla secca, & languida fame, eccoui quale è la loro sapienza. Onde disse il Poeta non men uero, che elegante, contendono i grammatici, & ancor la lor lite sotto il giudice indecisa rimane. Non sarebbe adunque meglio che cotali huomini, con l'ignoranza loro, senza cotanto intricato, & uilissimo studio, uiuessero? che morir si in friuole, & noiose tentioni auuolti? sopra il capo sempre portando quel glorioso, uolsi dire odioso nome; & infame di pedante? l'essere un perfetto Oratore tale, quale da M.T. uien descritto, & depinto; senza dubbio egli è impossibile, per le

quasi infinite qualità, che se li ricercano. L'essere cattiuo, & goffo, meglio è non essere: la onde piu util cosa è lo starsi di quell'arte oratoria ignorante, che cercare di essere cotanto saputo, & dotto. conciosia che quell'arte, s'ella non è accompagnata con una gran bontà; la qual di rado ne gli huomini ui si uede, è di uero non mediocremente nociua. Che come diceua il gran saputo eloquentissimo, la eloquenza in mano d'un ribaldo, & maligno è simile ad una spada in mano d'un furioso, & pazzo. & perciò da Roma furono piu uolte gli Rettori, & gli Oratori scacciati, con legge, che non mai potessero habitarui. L'esser Poeta non è altro che essere un'huomo uano, bugiardo, adulatore, & spiritato. & per dir meglio, parmi che un Poeta sia quasi come un giardiniero, che sempre ha in bocca fiori, & fronde, acque chiare, & fresche, Narcisi, Rose, & uiole, & somiglianti cose, ma del suo giardino frutto alcuno non prende egli giamai; & spesso ancor si trasforma in un fallito gioiegliere, che spesso tratta di Coralli, di Hiacinti, di Cristalli, di Topaci, di Rubini, & di Diamanti: ma di quegli alcuno in deto mai non si uede. Però pazza, & uana è quell'arte, donde non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno. pertanto meglio è il non sapere quell'arte Poetica, & uiuer sano, che sapendola, diuenir pazzo, & spiritato. La Logica co' suoi tanti sillogismi ti fa insolente, contētioso, & auuillupatore della uerità. L'Aritmetica è buona fin'a un certo termine: ma

il uolere intrare ne' rotti, fassi poi tanta rottura, massimamente auuilluppandosi in quella intricata algebra, che'l ceruello anch'egli ne uien rotto, & scemo. & questa arte è quella, in che si fondano, & s'appoggiano le compagnie de gli usurai, & le compagnie de' falsi, & bugiardi mercanti; i quali mentre uanno tutto di facendo i conti, spesso fallisc ono. Però Platone diceua, l'Aritmetica essere de' mali spiriti inuentione. Et Ligurgo ordinò che dalla Republica si rimouesse, & totalmente si leuasse. Adunque si può cosi conchiudere che il uoler tanto sottilmente sapere coteste arti è cosa dannosa, & mala. adunque il non saperle è cosa buona, & lodeuole. La Geometria io non ui dirò quanto ella sia astratta cosa: per uoi lo sapete; ella fa gli huomini astratti in guisa, ch'essi non si ricordano se uiui, ò morti siano, & paiono propriamente insensati. Et quale astrattione, ò qual'intrigo è maggiore, che quella lor quadratura del circolo? Che da che egli è il mondo, fu cercata sempre, & trouata non l'hanno gia mai? L'Astrologia è piena di false bugie, & di uarie imaginationi, piena di uarij, & molto diuersi pareri, & openioni, de gli Astrologi: i quali non so in che modo si sono uanamente imaginati, ò piu tosto sonniati, cotanto uario numero de' cieli, & le misure di quelli, sonosi ancor ghiribizati tanti circoli, tanti mouimenti fra loro uarij, & contrarij, gli Epicicli, le retrogradationi, le trepidationi, gli accesi, & tante altre fauolose inuentioni, &

uane

uane contemplationi, le quali paſſano tanto oltre, i ſenſi noſtri, che mentre ua l'huomo i mouimenti de' cieli, & le ſtelle fiſſiamente mirando, & numerando, ſpeſſo auuiene, che in qualche oſcura foſſa, di lordure piena, egli cade, & trabocca. Perciò fu Anaſimandro dalla ſerua ſua ragioneuolmente ripreſo, perch'egli le coſe celeſtiali ſapere, & uedere preſumeua, ma quello che dinanzi i piedi haueua egli non ſcorgeua. Pazza ſapienza ueramẽte di tai coſe, ma l'Ignoranza è uera ſapienza. Qual coſa è piu uana, & piu di caſtigo meriteuole, che'l uolerſi a Dio ugualarſe? come ſono quei Aſtronomi, ò piu toſto eſtranomi, cioè, che degni non ſono d'eſſere nominati, quãdo quello che ſolo è poſto nella cognitione d'Iddio, eſſi preſumano d'intendere, & ſapere, & penſano poterne fare uero giudicio: dico delle coſe dell'auuenire: lequali inſegnato ci ha l'Apoſtolo, che a noi mortali non conuiene cercare, nè ſapere. Non è egli adunque queſta lor ſcienza uana, indiſcreta, & pazza? non è egli adunque l'Ignoranza di tai coſe lodeuole, diſcreta, & a Dio grata? Però non fu gran marauiglia, che Domitiano Imperadore, ſcacciaſſe, da Roma i Matematici, & quegli ancora, che ſi chiamano Filoſofi: iquali ſono tanto lontani dall'intendere ueramente quei ſegreti della Natura, che ſempre infelicemente uanno cercando, & che di ſapere preſumono, che neſſuna coſa ſanno manco. Et mentre forzanſi di ricercare la creatione delle coſe, che qua giu la

Natura partorisce, & crea, essi in falsi pensieri auuolti, senza ueruna buona creanza rimangono, & disputando del tempo, del uacuo, & dell'infinito, passono l'hore in guisa, ch'essi non s'auuedono che la zucca loro fassi oltra misura de' buoni sensi uacua, & uuota. Et quei, che disputano della felicità, & del sommo bene, diuengono infelici, & priui del uero bene. La onde meglior sentenza parmi che sia, lasciar loro tutta quella intelligentia, & scienza, che par loro hauere segreta, & misteriosa, & noi rimanerci con la nostra semplice, & humana ignoranza, humanamente, & uirtuosamente uiuendo: nè troppo profondamente, & indiscretamente, nelle scienze tuffandosi, nè troppo ostinatamente le strane openioni difendendo, ma destramente, & mediocremente gustando le belle arti. Et quelle troppo segrete, & scrupulose, & uane sottigliezze, lasciando a parte. Quegli autentici Legisti son pieni di openioni fra loro contrarie, & pieni di errori, auttori de' litigi padrini di controuersie, fautori di nemicitie, distrugitori di uedoue, & de' pupilli apportatori dell'altrui pouertà, & miserie. uoragine, & quasi abisso de gli altrui denari, & sostancie, & perciò condennati a riuolgere sempre (come Sisifo il sasso) libri, & le carte. Dottrina in uero da fuggire, & starsi piu tosto ignorante, che di quella ben saputo, & dotto. Ma quelli, che si chiamono . . . .

. . . .

Onde

Onde potete comprendere che cotale ignoranza sia da quel sommo, & sapientissimo huomo non mediocremente lodata, & predicata. Se adunque quelle arti, et quelle discipline, sopra che già discorso habbiamo, & le quali ciascuno sauiuzzo ammira, & desidera di sapere intrinsecamente, & minutamente intendere, habbiamo a sofficienza prouato, & pienamente mostrato essere bene il non saperle, il che è propriamente ignorare, come si potrà dir giamai che l'Ignoranza, come priuatione di sapere quello, che altrui par bene, non sia cosa buona? Et quantunque pare ch'egli fosse bene sapere ogni cosa, se possibil fosse; nondimeno, & per l'impossibiltà, & per gl'incommodi, & scandali, & per li mali accidenti, & fastidi, che procedono da quell'amara, & ardente cupidigia di sapere, egli è uié piu utile, & uiè piu salutifero il non sapere, che cotanta sapienza; massimamente che per lei assai uolte gli huomini diuengono arroganti, superbi, & insolenti. Et che ciò sia il uero, discorrete per le conditioni degli huomini, uedrete quel grammatico pedante, che mentre egli insegna a' suoi discepoli il far latini per gli attiui, & per i passiui, tanto in ciò si persuade, & si compiace, che gli pare ogn'altra persona, non ualere piu oltre che un zero. Vedrete quell'altro Oratore, ouer chiarlatore, che ardisce con la sua chiarlia uoltare gli huomini in quella parte, che piu li piace. onde esso ne ua altiero in guisa, che gli pare che ogni persona gli deb-

debbia cedere, tenendo ogn'uno a uile. Vedrete quel Dottor Leggista, perche egli sa allegare i paragraffi, con mille false cautelle, girsene gonfio a passi lenti, & tardi; & uolere perciò ne' conuiti i primi luoghi, senza uerun risguardo di qual si uoglia persona. Che bisogna piu oltra gire allegando essempi? Chi è di uoi, che non sappia che quel Filosofo, uno de' sette sauij della Grecia fu tanto arrogante, & soperbo, che non solamente non uolle mouersi salutato da quel magno Alessandro, ma hebbe ardire di darli licenza, & cacciarlo, perche non gli stesse dinanzi facendoli ombra, & impedendoli i raggi del Sole? Vedete che rustica discortesia, uedete che insolita arrogāza. Potrei qui ramentarui quello sporco, & indegno Filosofo, che tanto dilettauasi d'imbrattarsi le mani in cosa, & maneggio tanto puerile, & a lui disdiceuole, sotto protesto, che non potēdo egli aspettare il rimedio, che i discepoli suoi li giuono procacciando, gli era necessario alla Natura, anzi al natural suo sodisfare. Che s'andrete cōsiderādo gli altri sapienti, trouarete in loro la medesima sciocchezza, la medesima presuntione, & l'istessa bestialità. Però lasciarò in uoi cotale consideratione, che troppo longo sarei a scorrere per i diffetti, & peccati di tāti altri saui, & dotti. La onde dubbio ueruno non è, che questo tanto sapere, & cotanta sauiezza non altra cosa sia, che una tribulatione, una inquietudine, un rompimento di capo, una perditione del corpo, & talhor dell'anima, et

sia

sia quasi come una horribile peste de gli infelici mortali. Per lo contrario adunque l'IGNORANZA è cosa sana, & è ueramente l'IGNORANZA un perpetuo riposo. & dolce quiete della mente. Et non solo è l'IGNORANZA la uera conseruatione del corpo, & dell'animo, ma anco una gran felicità de gli huomini, mentre in questo mondo uiuono. La onde Licinio Imperatore odiò sommamente cotanta sauiezza, & perseguitò que' saui crudelissimamente. Il medesimo odio hebbe Valentiniano Imperadore. per lo cui essempio credo che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in spregio, & a stomaco questi huomini saputi, & di tanta sapiẽza, & dottrina dotati. Onde essi con l'IGNORANZA caramente s'abbracciono. . . . .
. . . . , . Eccoui donde nasce l'arroganza, eccoui donde nasce l'ambitione, eccoui donde procede quella solecita, & inquiete curiosità, & quella tanta alterezza, & superbia. Le quai cose non dà altra radice nascono, che dalla molta, & souerchia scienza, & dal uolere troppo indiscretamente intendere, & sapere. Perciò il figlio .
. . . . huomini bassi, & ignoranti, ma semplici, fedeli, & di buonissima mente. & certamente chiunque ignorante si conosce, uedretelo humile, riuerente, reale, fedele, humano, conuersatiuo, lieto, giocondo, & buon compagno. Quindi si può uedere quella seconda parte della seconda propositione, essere manifestissima, & uerissima; cioè, che l'IGNORANZA sia congiunta

ta con la uirtù; quando che il non uoler ſapere, ſe non quello, che ci appartiene, & quello, ch'è neceſſario, non da altro procede ſe non dalla modeſtia, laquale è una delle uirtù morali: perciò che ſe uno conoſce, & antiuede, che lo ſaper queſta, o quel l'altra coſa, li poſſa apportare danno, o nocumento, o riſchio di qualche gran male, & perciò ſi ſtia di cotale coſa ignorante, cotale ignoranza procede da buona prudenza. Che piu? ui douete ricordare di quel pio, & maeſtreuole eſſempio di quei tre figli . . . . Vedete come in quello la ingiuſtitia, & impietà ſi ſcoperſe, non per altro, che per troppo uolere uedere, & ſapere. In queſti, per l'ignoranza, la giuſtitia, & pietà. onde eſſi n'hebbero dal padre loro la benedittione, & quello la maledittione. Chi dunque potrà dire con la uirtù non eſſere, congiunta l'Ignoranza? quando che chiunque conoſce ſeco hauer l'Ignoranza, egli è per l'ordinario uergognoſo, reſpettiuo, modeſto, giuſto, reale, & ſenza ambitione? La onde non ſi può ſe non ingenuamente confeſſare, che l'Ignoranza ſia nō ſolamente coſa buona, & congiunta con la uirtù, ma che da lei ancor ne uenga altrui utile, & honore: del che non è coſa piu uera, & manifeſta, pche ſe bene mirate le qualità d'alcuni pochi Caualieri, Cōti, Marcheſi, Duchi, Principi, & Regi, & antichi, & moderni, trouareteli per lo piu, dell'ignoranza ornatiſſimi. Ilche non par loro plebeio ornamento delle lor Diademe. Perciochè col mezo della loro, &

dell'al-

dell'altrui ignoranza, uengono ne gli alti seggi a sedere. Quindi nasce che quelli, che sono da tali Principi posti, in alto grado, con molte, & ampie facultà, sono per la maggior parte, non solamente ignoranti, ma ignorantissimi, & anco con uostra licenza dirò stupidissimi . . . Laqual cosa chiaramẽte ci manifesta che quegli simili gran Signori, ui è piu l'ignoranza, che la dottrina, & la sapienza amano, & appregiano. Hor attendete ancor di gratia quest'altra consideratione, laquale senza scropolo alcuno ui aprirà & mostrerà l'utilità dell'Ignoranza. Qual huomo è a cui non paia che l'esser molto intrinseco, & famigliare con quei gran Signori, & che lo sapere i lor segreti, non sia una buona, & bella faccenda? Et non dimeno uediamo che molte uolte cotãta famigliarità, & cotanto sapere, ha fatto altrui molto danno, & noia, di cosi fatta maniera, che molti non uorrebbono hauer saputi tanti segreti: Perche finalmente ha seco apportato di molti disagi, et stenti, & per ultimo fine, uituperosa, & acerba morte. Moltissimi essempi potrei qui addurui, ma per non ampliare troppo la mia oratione, per hora lasciaremoli sotto il uelo del silentio: massimamente che per uoi stessi potete ricordarui d'alcuni, i quali per hauere riuelati i segreti de' Principi, furono in prigion dura, & oscura impregionati, & poscia acerbamente puniti della lor chiarlia, & infedilità. I medesimi trauagli, & le medesime calamità sono auenuti a quegli huomini, an

cor che celare, & nasconderli hanno uoluto, nè palesarli uollero giamai. Che se quei Segretari, & famigliari fossero stati di tai segreti ignoranti, certo è ch'eglino in tali miserie, & calamità, caduti non sarebbono. Però dubbio alcun non è che piu sicura cosa è l'Ignoranza, che'l tanto sapere. Et qual di uoi non sà quello antico detto? ilquale per le bocche del uulgo uà discorrendo, che l'huomo tanto sauio non ha mai bene & pur egli è uero, l'amico uuole con quel sauio i casi suoi conferire, il parente ricerca un consiglio, quell'altro lo addimanda di un parere, & l'altro poi stà raccogliendo quello, ch'egli risponde altrui. Il Signore li commanda ch'egli uada, & caualchi su, & giù, & in fretta, & ch'egli dica, & faccia per l'interesse suo, non risguardando incommodo alcuno, che auuenire gliene potesse; & molte uolte ancor (quel ch'è peggio) senza alcun pensamento di rimuneratione. In somma un'huomo sauio, non ha mai un'hora di quiete, nè di solazzo, nè di buon tempo, sempre si sta in audiēza, in negotij, in impacci, & sempre mena sua uita in fastidiosissimi fastidij, non mangia, non dorme, non si trastulla, nè mai fa cosa, che uoglia, & che sia di sua sodisfattione. Non è egli adunque meglio, & di maggiore contentezza l'essere ignorante, & ancor ignorantissimo, che essere di sauiezza tanto ripieno? certamente che buona, & utile, & santa cosa è l'essere ignorante. In fin qui parmi hauermi largamente prouato, che l'Ignoranza non

sia cosa maluagia, nè trista, & poi houui fatto uedere che la Ignoranza è cosa buona, utile, & lodeuole, & con la uirtù congiunta. Hora mi resta a chiarirui, che l'Ignoranza sia una diuina, & somma sapienza, la qual cosa poscia ch'io ui ueggio per humanità, & amoreuolezza uostra essere alle parole mie attenti, & benigni, spero con molta breuità mostraruela uera, & in poche parole approuarla. Veramente se ben consideriamo qual sapienza rilucer possa maggiore in noi dubbio non è che sia la cognitione del sommo Iddio: la qual cognitione se noi con nessun'altro mezo, che dell'Ignoranza conseguire non possiamo, chiara cosa è che tale ignoranza è una somma, & diuina sapienza somma, perche maggior, ne piu alta hauer non si può, Diuina, perciochè mediante quella, noi ueniamo in cognitione dell'altissima diuinità del grand'Iddio. Ma come, & in che modo la ignoranza sia cagione, & mezo di conoscere Iddio, in poco giro di parole, faroloui chiaro, & conto. Io so che uoi sapete, che quei purgati ingegni, che scrissero della maestà diuina, ci insegnarono che Iddio è una essentia simplicissima, purissima, & perfettissima, sopra ogni cosa suprema, & eminentissima. in cui affetto alcuno non è passibile, anzi sempre operante, & d'ogni cosa fattore, & attore eterno, di potenza, di uirtù, di intelligenza infinita. Per lo contrario noi siamo un composto materiale, impurissimo, imperfettissimo, infimo, mortale soggetto a patire qual si uoglia

glia passione, di potenza, di uirtu, & d'intelligẽ za debolissima, & terminata. Et conciosia che il bassissimo allo eminentissimo, e'l debolissimo al potentissimo, il mortale all'immortale, e'l finito all'infinito proportione alcuna non è, o conueneuolezza ne seguì che noi mortali non possiamo dell'essentia, ouer sostanza, o natura, che ue la uogliate nominare d'Iddio, esser capaci, & intendenti. Et è cosa impossibile, che a quella grandissima, & somma diuinità, la quale è incomprensibile, & indicibile, l'intelletto in questa nostra materiale, & frale, & mortale compositione auuolto, & auuiluppato, con la uirtù sua intellettiua, & terminata, possa intendere, conoscere il uero Iddio, onde egli ne rimane sempre ignorante; così auuiene che della cognitione della Maestà diuina, in noi regna sempre ignoranza. Ma perche l'anima è creatura d'Iddio, e'l lume dell'intelletto è di sua natura atto, & desideroso d'intendere, & conoscere quella diuinissima luce, così egli tirato, & spinto da quel nobilissimo desio, ua con l'ignoranza sua, cercando quei mezi, & uie (che a lui possibili sono) di uoler intendere, & conoscere il creatore, & signore suo: & come un'amoreuolissimo figlio, il qual non hauendo ueduto mai, nè conosciuto il padre suo, ma per relatione che d'altrui glie n'è fatto, sommamente desioso di uolerlo uedere, & conoscere, & essendogli impedito il uederlo, sforzasi il meglio che può, di conoscerlo, & saper come, & quale egli si sia: La onde per al

cune

cune somiglianze, o per alcuni ritratti, ua inuestigando del caro padre la effigie, & lineamenti; & con quella cosi fatta cognitione, egli si trastulla, & in qualche parte egli sfoga quell'amoreuole suo, & ragioneuole desiderio, Cosi l'intelletto nostro impedito dal corporeo uelo, non potendo ueramente, & sostantialmente conoscere il gloriosissimo Iddio, come padre, & creatore suo; sforzasi per queste cose materiali, da lui create, hauerne qualche cognitione. la quale in effetto altro non è che ignoranza. Percioche il conoscere, & intendere una cosa non per la sostanza, non per l'essenza sua, nè per la uera, & propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidente, anco da quella cosa molto lontano, è molto debolissima cognitione; & tale che parangonata alla uera uerità, piu tosto ignoranza, che intelligenza si può nominare. Non altrimenti che l'occhio, che non può mirare il Sole, quando egli è nel piu alto luogo del cielo, & egli allhora lo mirasse in un uaso d'acqua, certa cosa è che quella cognitione, è lontana molto da quella, che egli haurebbe, s'ei potesse fissamente uederlo, & mirarlo, nella sua uera, & propria luce. Eccoui adunque che quella cognitione, che del sommo, & potentissimo Iddio hauere possiamo, altro non è in fatti che ignoranza. Perciò ne segue, che per nessun'altro mezo, che dell'Ignoranza, intendere non potemo, nè conoscere, che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde quel gran sapiente, men-

tre egli consideraua, & contemplaua le diuine in telligenze, & l'alta Maestà diuina, disse questo aureo, & uero detto: Io sol questo intendo, & so che nulla so, & nulla intendo. Et auuenga ch'ei molto intendesse, & sapesse nondimeno a gli alti segreti, dell'infinita diuinità, il conoscimento suo parangonando, pareuali ueramente, & con uerità conosceua, ch'egli nulla intendeua, & nulla sapeua. però ingenuamente egli confessaua, esser totalmente ignorante, & totalmente essere ripieno d'Ignoranza. La qual Ignoranza quanto piu da altrui uien confessata, tanto piu ci dimostra l'altrui sapienza: & è maggior segno dell'animo, & dell'intelletto piu purgato, piu netto, & piu intendente. O santa Ignoranza, o utile, o honesta, o laudabilissima Ignoranza, poi che da te procede, & nasce cosi bel desiderio, & cosi tanto amore della diuina Deità d'Iddio. Chi adunque non loderà, chi non riuerirà, chi non amerà, & abbracciarà cotesto eccellente, & santo nome della Ignoranza? Tu sola ci stimoli ad amare le scienze, tu ci spingi, & speroni a farci intendenti, & saggi. Tu quella sei che ci conserui dalle fastidiose, inutili, & uane sottigliezze, & tu ci ritiri, & raffreni dal cauilloso, fraudolente, & uergognoso intendere, & sapere. Tu quella sei, che ci fai, & rendi humili, modesti, giusti, & pij: & quella, che ci orni, & illustri di bella, & honorata uirtù: & per te sola ci facciamo ueramente uirtuosi; & finalmente per te sola, & col tuo mezo,

& con

& con nissun'altro, noi conosciamo, amiamo, riuriamo, & adoriamo, l'incomprensibile, & indicibile Iddio, solo Creatore, & fattore nostro, & sol nostro benigno, liberale, pio, & uero padre, & signore. La onde io non dubito pregarui, & supplicarui uirtuosissimi, & humanissimi uditori, che poi che sete qui uenuti, & congregati insieme, a dare un buono, & lodeuole principio a questa nobile, & uirtuosa Academia, ui degnate contentarui, di honorarla con questo misterioso, & santo nome d'Ignoranza: & noi Academici chiamiamoci gl'ignoranti; di cui nessuno altro nome piu accommodato, piu degno, & piu nobile non potrete accettare; quando che con altre uoci fare non potrem questa nostra Acamedia piu famosa, nè piu celebre, ne piu ammirata.

Al Signor Bernardo Salso.

A Roma.

TRE uia sei fan diciotto: parti per dodici, che ui rimangon sette, e mezo. somma, che fanno uentiotto: sottrando due decine dal terzo, ui rimangon tre quarti, e uentidue caratti. Orsu dà un rouescio a quel zero; imbrocca quella decina, e da d'un calcio a quel noue, che rimangon due caratti, manco tre grani. tutta la somma, infilzato che s'è quell'altro zero, & per pietà conuertito

in decina, fa giorni ottanta uno, per quali ui son debitore di tante lettere ohime, bisogna serrarmi in casa, per non esser serrato nella priggione. Tanto u'ho da dar io eh, Signor Salso? certo che non mai credeuami, che tanto doueßi, e pur deggiolo. Bè, patienza forsi un dì ui pagherò di tutto. Fra tanto habbiateui questo pegno che ui mando. hoc est la lode della pazzia, acciò conosciate, che la pazzia è dignißima di lode. Sed sic est, che son pazzi coloro, che fan debitori, e non creditori gli huomini del mondo. Voi m'hauete fatto uostro debitore. Ergo uoi sete matto da catena. Volsi dir Mattematico, perche uoi sete Filosofo, è Musico eccellentißimo, e la Musica è il quarto dinanzi di mona Mattematica, dempta enim matica, resta matto. Un'altro sillogismo. La pazzia è degna di lode, è di grido, come appare nella patente. Voi sete pazzo per la conchiusion di sopra. Ergo uoi meritate non poca lode. Ancora un'altro, ab auctoritate, preso dalla tropica, idest uoi sete da Parma, Ergo uatene in la. Quibus stantibus; non potend'io questo mio debito contratto pagarloui con altro, che con lodarui, senza dar di piglio ad Encomi, od'a Panegirici, m'è uenuto fatto di mandarui la lode della pazzia, quale ridonderà in uoi, come che sete suo seguace. Ergo a primo ad ultimum sia per uostro pagamento di tutto la lode conuenienteui, che hora ui mando. e sarete pagato di parole, come tratto tratto ci pagano i ceretani a Vinegia. Oh qui, poiche m'è uenuta

nuta Vinegia in bocca, quì quì uorrei qualche Milanino, paese proprio per lui. basta quando che mi metto a legger questa benedetta pazzia, mi uien a memoria quel capitello di Capitolo.

Benedetto Francesco Milanini
Ti sia fatto del ben oue tu sei
Che faceui lauori così fini.

E restate con dio. Ricordoui che queste encomio ui potrà seruir per una giorneona, quãdo passerete per ponte uerso Palazzo, che ui scuserà ombrella, e farà che non ui conuenga di serrar gli occhi per la poluere, come da costà molti hanno per costume di fare. di . . . . il 73. . . . .

Vostro A. Persio.

LA PAZZIA.

E POSSIBILE, che molti per hauer scritto mille pastocchie, & cose uane, habbino per se acquistato famosa gloria, & dato piacere a quelli, che si son dilettati di leggere, & d'udire, & forse ancora creder cose, che mai non furono, non sono, nè possono essere, et io narrando la pura uerità, che non sarà manco utile che piaceuole a chi si degnerà d'ascoltarla, deuerò temere di esserne biasimato, & ripreso? Certo auuenga qual si uoglia caso, perche si come alle uolte i Musici, non curandosi dell'altrui giudicio,

ſoli a ſe medeſmi, & alle ſacre Muſe i loro uerſi cantando ſtudiano dilettare, coſi io non curando dell'altrui utilità, ſolo a mia ricreatione, ouer conſolatione per dir meglio fra me ſteſſo racconterò la lode della PAZZIA, *et i piaceri, che continuamente da quella riceue l'humana generatione. Diranno ſubito i Saui, ben deue eſſer coſtui in tutto fuori di ſentimento, che per titolo, & argomento dell'opra, & oratione ſua, ha tolto a lodare la Pazzia. A i quali riſpondendo dico, che ancora appreſſo gli antichi ſi ſon lodate le moſche, le febbri, la uecchiezza, & la morte, & a i tempi noſtri, non ſono mancati di nobiliſſimi ingegni, c'hanno celebrato la Primiera, gli Scacchi, i Carcioſi, & molte altre coſe manco degne di loda. Ma ſe queſti tali ben conſidereranno, quanto poſſa la pazzia nella uita humana, che quaſi tutta la gouerna, non ſi douranno merauigliare, ch'io m'habbia tolto cotale impreſa. Anzi pare coſa degna di molta merauiglia che in tanti ſecoli, non ſia ſtato alcun'altro, che (almeno per moſtrarſi grato, & riconoſcente) l'habbi celebrata: Ben che io credo non ſaria mancato, chi l'haueſſe fatto, ſe dalla grãdezza, & difficoltà del ſoggetto non foſſe ſtato ritenuto. Perche queſta, per la maggior parte, ſola ci gouerna, ſola le aſpre cure, e i graui cordogli da noi diſcaccia, ſola gli huomini, & le donne (che altramente ſarebbono ſempre miſeri) contenta, & fa felici. Et certo ſenza eſſa la uita noſtra ſarebbe amara, ſi che non ſi potrebbe comportare.*

tare. Et perche ne i grandi fatti molte uolte uien lodata la sola uolontà, ancor che gli effetti non succedano meno; darò principio alle sue lodi. Protestando a i seueri Catoni, & a' graui Censori, che per nessun modo entrino nel Teatro della Pazzia, & nel numero de' pazzi, se prima non si fanno scriuere, dãdo i lor nomi all'Auttore: & se pur entrare ui uorranno, stien queti; non curandosi dell'altrui senno, & giudicio

Narrano i Poeti (a i quali si può dar facilmente credito perche con essa Pazzia han sempre hauuto commertio) che'l padre della pazzia fu Pluto Dio delle ricchezze (che le paci, le guerre le signorie gl'imperij, e tutte le cose del mondo hanno in lor balia, & come lor piace le gouerna) & che hebbe per madre la gratiosa Dea della giouentù, nascendo nell'isole fortunate, doue non si truoua nè fatica, ne infirmità, ne uecchiezza, ma sempre ui nascono rose, uiole fiori, & herbe odorifere; & gli arbori ui producono frutti soauissimi, per la eterna primauera che quindi non si disparte giamai. Si che di patria, & di padre, & madre, è quant'esser si puote, nobilissima. Subito ch'ella fu nata, ridendo con feste, & con giochi allegrò piu il mondo, che prima senza essa era tutto oscuro, & doloroso. Et per tenerlo in continui piaceri, & solazzi, s'accompagnò incontinente con Venere, & con Bacco, con le delitie, con le uolontà, con le adulationi. fuggendo ogni fatica, scordãdosi ogni molestia, & dandosi a tutti i piaceri. Cõ laqual cõ

gnia intenderete di quanti beni sia stata cagione, & quanto le habbiamo ad esser obligati. Se la Pazzia non fosse, come si potrebbono generar gli huomini? Facciano pure, & dicano, quanto sanno questi i saui patrassi; che se si uogliano far padri, & osseruare quel diuin precetto di crescere, & moltiplicare, è necessario, che ponghino da parte la grauità, li studij, & la prudentia & s'abbraccino con la Pazzia: adoperando quella parte del corpo, che quasi non si può nominare, nè uedere, nè toccare, senza ridere. Questo ueramente è quel fonte, dalquale nascono i saui Filosofi, i graui Iurisconsulti, i deuoti Religiosi, i Reuerendi Prelati, i potenti Signori, gli Eccelsi Re, gli Augusti Imperadori, e i Santissimi Pontifici. E certo se la pazzia con la uolontà, che sempre l'è congiunta non fossero, pochi huomini nascerebbono. Deh (per uostra fe) credete uoi, che alcuna femina, hauendo una uolta prouato le molestie, le fatiche, i dolori, e i pericoli della manifesta morte, che nel parto riceuono, mai piu per modo alcuno si lasciasse ridurre a concipere, se non fussero, come sono del tutto pazze, & fuori d'ogni sentimento? Vedete dunque, che del nascere, & dell'essere siamo obligati alla Pazzia. Considerate infra uoi medesimi quanto, & quale sia questo beneficio. Et piu, poi che siamo nati, se la Pazzia ci abbandonasse, & qual sarebbe la uita nostra? senza dubbio misera, & calamitosa. Ma essa come benigna madre, & dolce nutrice, mai non ci abbandona; & quando

& quando siamo in maggiore necessità, piu ci soc corre. Onde pensate uoi che auuenga che i fanciulli nella loro prima infantia, & tenera età, sono tanto cari, tanto amati, e tanto festeggiati, che nõ solo, i padri, & le madri, e tutti quelli, che gli co noscono non se li leuano quasi mai dalle braccia, & non cessano d'accarezzarli, ma ancora i nemici li riguardano, & le rigide fere alle uolte gli hanno nutriti? Questo solo è che per esser semplici, & quasi fuori di sentimento, la Pazzia gli ha continuamente in sua protettione; & dona lor tanta gratia, che spesse uolte in detti, & in fatti danno piu piacere, & fanno piu ridere, che i piu aggratiati, & festeuoli buffoni, che si possono ritrouare. A questa succede la fiorita Adolescentia; che certo è la Primauera della uita nostra. Et chi non sa quanto i giouanetti in quella lor dolce età sieno fauoriti, accarezzati, amati, & aiutati ne i lor studij, & indrizzati nelle loro operationi; & quanto ben ogn'huomo lor desideri, maggiormente quando non si mostrano troppo austeri, nè saui, & quando sono di conuersatione piaceuole, & soaue, di poi fatti huomini, subito che incominciano a uolgersi alle cose graui, incon tinente perdono il fauore, & la gratia, manca lor la bellezza, il uigore, & la leggiadria, & quanto piu s'appartano dalla Pazzia, & attendono alla Prudentia, tanto piu si fanno piu difformi, & bru ti; in modo che a pena si possono riconoscere per quelli, che già per la lor singolar bellezza, erano

no cotanto ſtimati, & deſiderati, & coſi andando di mal in peggio, creſcono ne gli anni, nell'infirm tà, nelle fatiche, & ne' trauagli, inſino che giungono alla dura, & aſpra uecchiezza: la quale è tãto moleſta, che non ſolo fa i uecchi ad altri ſpiaceuoli, & noioſi, ma ancora a ſe medeſmi gli rende moleſtiſſimi. Et ueramente non ſaria chi i lor faſtidi, le querele, e i lamenti poteſſe comportare, ſe di nuouo la Pazzia moſſa a compaſſione delle lor miſerie, non gli ſoccorreſse; facẽdoli come ella ſuole, ribambire, & ſe del tutto non li trasformaſſe in inſenſati fanciulli, facendoli dimenticar le arti, le ſcientie, & ogni graue negotio, & darſi (come ne' lor primi giorni) alle uolontà, & a gli amori, & al tingerſi i capelli al portar zazzare poſticcie per non parer calui, al raderſi ogni giorno le barbe all'attilarſi, a profumarſi, al ſubornar ruffiane, allo ſcriuer lettere amoroſe alle lor donne, al maritarſi con giouanette ſenza dote, lequali poi ſono da altri poſsedute, & godute, al conſumare i patrimoni, al giuocare, & al burlare, & all'impazzir del tutto; continuamente, ragionando de i lor amori, & dicendo coſe uane, puerili, et ſciocche, non altramente ſe non come pur allhora ueniſsero al mondo, & mai piu non ci foſsero ſtati, & da queſta ſimilitudine di natura auiene, che i uecchi tanto amano i fanciulli, e i fanciulli tanto s'allegrano co i uecchi: i quali quanto uanno piu auanti nell'età tanto piu perdono i ſentimenti, in modo che non ſe ne accorgendo facilmen

te passano dalla presente uita senza alcun dolore, nè sentimento d'infermità, ne di essa propria morte. Considerate dunque quanto alla Pazzia douemo esser obligati. & certamente se gli huomini (come far douriano) del tutto fuggissero la Prudentia, & sempre con la Pazzia si stessero, non sentirebbono alcuna molestia, ma sempre uiueriano felici, & consolati. Et ben che non sia necessario prouar le cose manifeste, nondimeno guardate un poco a questi saui, & seueri, che solo attendono a gli studij, alle scientie, al gouernare gli stati, al regger le republiche, & a trattare i negotij de' gran signori che per la maggior parte li trouarete palidi, macilenti, squallidi, & infermi, & prima diuentar uecchi, che a pena sien fatti giouani. Il che non è merauiglia, perche le continue cure, i pensieri, i trauagli, le fatiche, il ueggbiar la notte, il leuarsi auanti giorno, il non conoscer mai ne piacere, ne riposo ma sempre trauagliare, & col corpo, & cō la mente, li fa debboli, leua loro li spiriti, & molto abbreuia le lor tormentate uite, in tanto che quando uedete alcuni fanciulli, o giouani troppo saui, potete tenere per certo, & per euidentissimo segno che presto habbino a finire i loro anni: & per il contrario i grossi, & rozi, che non curano dal letto in su, & fuggono le fatiche, & quanto piu possono, dalla patria si dilungano, sono prosperosi, & gagliardi, & senza alcuna infermità uiuono lungo tempo. A questi tali non sono molto dissimili i nostri Sanesi, che

per

per commun decreto da tutte le genti, sono tenuti, & chiamati pazzi publichi, & meritamente, ma tanto piu a i tempi presenti, che cacciate della Città alcune famiglie di nobili, che pur haueuano in se qualche poco di sentimento, & di prudentia hanno posto il gouerno della loro Republica in mano a certi pazzi gloriosi, effrenati, che ogni giorno fan tãte, e tali pazzie, che farebbono impazzire la stessa Pazzia. Co' quali contendono, ha già gran tempo, i Portogalesi, chi di loro il primato della Pazzia debba ottenere, & insin a qui non u'è resolutione alcuna. Andate ancor alla già dotta Bologna, che usurpa il titolo d'insegnar altri, & uedrete che tengono incatenati tutti i saui nelle Librarie, e lasciano i pazzi sciolti andare a spasso per la Città, non pigliando piacere per se, nè dandone ad altri. Chi non sa quanto sien grandi i Pazzi in Fiorenza, & quanto ui possano? A chi non è manifesto, quanto sien pazzi i Modanesi, e i Parmigiani? Che de' babbioni da Mantoa, & de' superbi Senatori Milanesi con le loro carette mule, & chinee? E i Signori Spagnoli co i tanti giuro a Dio, se con le tante lor signorie, che si reputano i saui del mondo, in tutte le lor piu nobili Città non hanno essi edificato grandissimi palazzi, & a quelli assignato molte intrade, solo per nutrire & mantenere i lor pazzi? Nè i buoni Francesi negaranno la lor pazzia, & pur che (non credo) negar la uolessero, le belle prodezze, che d'alcuni anni in qua hanno fatto li manife

ſtano pazziſſimi. Che diremo de' Genoueſi, che oltre, che alla tornata de' lor longiſſimi uiaggi trouino le lor famiglie accreſciute, ſempre & la ſtate maſſimamente, con quelle loro guarnaciole biãche indoſso, pare che ne uenghino da cerner la farina, per fare le gatte fure ſciocche? Saria tropo lungo s'io ui uoleſsi referire tutte le città, popoli, le prouincie, & le nationi che la Pazzia ha in ſua peculiar protettione, come la borioſa Città di Napoli, doue le pazzie ſono chiamate gentilezze. E perche come ſi ſa, infinito è il mio numero de' Pazzi, & maggiore, però ſi reputa piu grandezza per la maggior confluentia delle perſone, che la ſeguitano. Per il che ſi può conſiderare che eſsa pazzia è piu diletteuole quãto piu frequentata.

Ma laſciamo alquanto da parte gli huomini mondani, conſideriamo un poco quanta ſia la ſua auttorità in cielo appreſso gl'immortali, & eterni Dei.

In prima credo a tutti ſia manifeſto, che alla porta del cielo ſempre ſta Iano con due faccie, l'una di giouine fanciullo, & l'altra d'inſenſato uecchio. le quali ambe due età (come u'ho detto) la pazzia ſempre gouerna, e tale forma è in ſe tanto pazza, che a tutti quelli, che la ueggono, ſubito muoue riſo. Di poi ſappiate che non ſono ne piu belli, nè i piu aggratiati, nè i piu allegri Dei in tutto il cielo, che quelli, che ſonò amicisſimi della pazzia. Onde penſate uoi che auuenga che Bac-

co è ſempre giouane, & belliſſimo? non per altro ſe non perche egli è ſempre in compagnia della Pazzia: uiue in continui conuiti, in balli, in giuochi, & in feſte. Similmente il laſciuo Cupido che è belliſſimo ſopra tutti gli altri Dei, è ſempre fanciullo, perche è pazzo ſempre. La bella Venere che ſempre ride, & è fonte d'ogni bellezza, non è hora con Marte, hora con Adone, godendo in laſciuie, in amori, & in perpetua feſta? Qual mai fu Dea che foſſe piu grata, & deſſe piu bel ſolazzo al popol Romano che eſſa Flora; in honore, & memoria della quale ancora al preſente la piu frequentata, & honorata pazzia di Roma uien detta dal ſuo nome? Et queſto perciò che i ſuoi ſacrificij, & le ſue feſte, non ſolo abbondauano di fiori, & d'altre delitie ma ancora ne i gran teatri, le donne ignude con pazzie, con ſuoni, con balli, con canti, & con riſi alla preſentia del popolo le celebrauano. Non è neceſſario referir le bagatelle, delle quali Mercurio tanto ſi diletta, ne di Sileno, che ſempre ſi truoua hauer beuuto da uantaggio, ne de' Satiri, che ſempre ballano ne di Pã che col ſuono della ſua ſampogna ſempre canta canzoni da ridere, & per dar piu piacere a chi la aſcolta ſi tinge il uolto con more, & con grani di ebule. Il biondo Apollo quando piu ſoauemente canta, che allhor che racconta i ſuoi uani amori di Daphne con la dolce cetra, Et per non perder tempo a riferire di tutti, non ſi uede quel tonante Gioue tanto terribile, che co' ſuoi folgori ſpauenta

ta gli huomini,& gli Dei, quando in Cigno quando in Toro quando in Aquila, Et quando in questa,& quando in quella forma si trasmuta,& da opera all'amore, & come gli altri Dei mirabilmente dilettasi, della pazzia,i quali riprendendo alcuna uolta il graue modo,di comun consiglio di tutti gli Dei dal Cielo fu trabboccato, perche la su non fosse alcun molesto Censore, che il sommo piacere delle loro pazzie in nessuna parte lor disturbassi. Il quale caduto in terra, esso in tutto, marauigliato, che ancora qua giu la Pazzia ogni cosa gouernasse. Et prima considerate con diligentia l'uniuersal complessione de' corpi humani trouo la Ragione, & la Prudentia in essa hauer pochissima parte; questo per gratia della benigna natura,che da principio uolendo proueder a gli huomini,& conoscendo quanto contrarie,& nociue fossero al lungo,& quieto uiuer nostro,l'hauea prouidamente confinate nella estrema parte della testa, ordinando a tutti gli altri appetiti,& sensi del corpo,che sempre si opponessero loro,& in quella parte sola, quasi come in stretta Rocca continuamente assediate le tenessero; & alla feruida ira diede il gouerno del core che è la origine,& fonte della uita nostra, & concesse alla irrationale Concupiscentia quasi tutto il resto del corpo,perche fossero tra gli altri appetiti due potentissimi contrarij, che sempre ad essa Ragione,& Prudentia, si come a manifesti nemici si opponessero. E questo, accio che

la

la uita humana da gli appetiti con piacere, & con dolcezza, & non dalla Ragione, & dalla Prudentia con seuerità, & con asprezza grandissima fosse retta, & gouernata.

La onde la diuina Prouidentia uedendo l'huomo esser nato a signoreggiare gli altri animali, e regger l'uniuerso, dubitando che alla dura necessità, & molesti negocij non fosse astretto spesso alla Prudentia accostarsi uolendoli ancora in questo prouedere per eterna, & inseparabil compagnia gli aggiunse la femina, che sempre dalle graui cure lo rimouesse, & lo dilattasse: animale tanto stolto, goffo, & in tutto pazzo, che'l diuino, & sauio Platone non poco dubita se debba esser posto nel numero de gli animali ragione uoli, o brutti. Nella qual opinione concorre tutta la setta de' Turchi, che non permette che al detto loro in alcuna causa ciuile, o criminale (se ben fossero tutte le femine di Turchia insieme) si possa lor credere, ne che faciano fede co'l lor testamento in alcuna cosa, & manco la lor legge constitutione consente, che si possa creder che l'anime loro siano immortali, o che uadino dapoi la morte in Paradiso come quelle de gli huomini, ma uuole che in questo mondo sieno (come proprio sono) simili alle fere, & alle bestie.

Et per questo la diuina pazzia prende piacere di quel sesso. Ma pur tra loro nõ mancano alcune, che contra i lor naturali del tutto alla pazzia renonciãdo presumono di uoler diuenir dotte, sauie

accorte

accorte così per modo alcuno la stessa pazzia non può comportare: & quando doueriano cucire, & filare, & attender all'opre, che lor conuengono, una fa professione di cose grandi, & col suo consiglio uuol reggergli stati, e i Regni, & dar legge alle Republiche, l'altra alla filosofia tutta donandosi, sempre del mondo, del cielo, delle idee, della immortalità, & diuina essentia, come se fosse un nouo Aristotele continuamente ragiona, & a gli eccellenti Filosofi, & a' sommi Teologi argomenta, i quali si come ignoranti ella spesse uolte ardisce riprendere.

La Poetessa si morde le labra, fa'l bocchino, e tutta s'ingalluzza; e si come lo spirito del diuin Homero, o l'anima del dotto Safo in corpo entrata le fosse compone uersetti, letterine d'amore et canzonette d'innamorati. E chi meglio, & piu dolcemente de' Poeti Greci, Latini, & Toscani habbia espresso gli effetti, & le persone d'amore, sottilmente disputa del quarto di Vergilio, di Elegie, di Epigrammi, di Capitoli, di Canzoni di Sonetti, & di Madrigali, facendo notomia dalla lingua Toscana a parola per parola, tutta minutamente criuelãdola. Il dir del Boccaccio nõ le sodisfa, perche in alcuni luoghi ha del rozo, & del uecchio molto, e il Dante fu assai piu dotto che ornato. Si desidera nei trionfi del Petrarca alcuna cosa. La noua Grammatica con gli Asolani sono troppo affettati. L'Arcadia è traduttione senza argutie, & non è Toscana. Il Morgante non è limato, nè mol-

to terso. Orlando furioso diletta il uolgo, ma molte uolte manca di giudicio, et nelle adulationi si perde. Il Cortegiano è Lombardo, & l'inuentione è tolta d'altri. Il Serafino con alcuni altri, che già furono in prezzo, sono humili, et bassi, & a pena meritano d'esser letti. Delle noue lettere del Trissino, & delle inuentioni dell'unico, ... si ridono, dicendo, non esser arguto, se non in punger quando non gli è turata la bocca con qualche presente, E per non dir di tutti, penso se il proprio Manganello ritornasse con quel suo . . . Tedesco, che l'hauea, che pareua un piè di trespolo, che a pena secondo il loro desiderio potria lor sodisfare.

Sono alcune altre, che solo attendono alla musica, & a gli stromenti, che non sanno adoperare, & consumano in maestri quanto far possono pazzamente: curando piu che la loro uoce nō si roca, ma dolce, & soaue, che la propria uita.

Che diremo hora di quelle, cui tanto piace il ballare, che sempre parlando de i balletti & delle danze, e de gli aggratiati muouimenti del corpo, spendono in misurare i passi alti, e bassi, mezi, & intieri, & compartirli con reuerentie, & continentie, la maggior parte del tempo, delle sustantie loro?

Ma tutte sopra ogn'altra cosa diletta il parer belle, & il piacer ad altri, & meritamente; essendo esse solo per cagione della bellezza tanto quāto si uedono amate, reuerite, & desiderate. per lo

qual

qual loro singolar fauore, hanno principalmente alla pazzia ad esser obligate, che non lasciando mai alla Prudentia hauer in lor parte alcuna, quasi sempre le mantiene in età fiorita, & perpetua bellezza. il che se non fosse, ad esse, ancora interuerebbe si come auuiene a i giouani: i quali subito intrando nell'età uirile, & ne gli anni della discrettione, & prudentia del tutto si trasformano, nasce loro la lunga barba, fanno la uoce horrida, & il già bel uolto s'increspa loro, e tutto il corpo diuenta loro peloso, e brutto: e questi sono i frutti, e i doni, che dalla Prudentia si riceuono: i quali ueramente sono d'essa dignissimi. Ma la benigna pazzia, ricordandosi d'esser ancora essa femina, si come a sue molto care, & amate ministre non lascia uenir loro peli, nè mutar la uoce: & il uolto, con lor sempre conserua, tutto il corpo liscio, tenero, & molle, & mille arti, mille secreti; mostrando loro mille remedij perche sempre paiano giouani belle, & leggiadre: & lasciãdo per honestà da parte la Magica, gli incanti, le fatture, le malie, & l'altre scelerati arti, che sogliono usar per farsi amare, & adorare; tenendo continuamẽte le lor casse, i letti, le uesti, & le borse piene di imagini congiurate, di groppi di capelli, di carte non nate con caretteri, & con nomi d'infernali spirti, cò quali sogliono cauar gli huomini di se medesmi, & alle uolte farli perder i loro sentimẽti con la uita insieme, come (per non dire de' uiui) lo splendidissimo Lucullo, e'l dotto Lucretio cene

rendono eterno testimonio: & ben che le diaboliche inuentioni dispiacciano alla Pazzia sommamente, nondimeno conoscendo loro esser femine, cioè pazze, senza freno senza modo, & senza misura, al meglio che si può le comporta.

Hor che siamo giunti alla parte de gli habiti, de i belletti, de' lisci, de gli strisci, gli sarà necessario imitar i Poeti, che non solo nel principio delle lor opere, ma ancora in mezo di esse nelle cose ardue, e difficili sogliono per soccorso inuocar le sacre Muse, per ciò ch'io non so doue mi debba incominciare. Se le guardo a' piedi uedo certe pianelle tanto alte, & si fuor di misura, che trampli piu ch'altra cosa somigliano: & se non hanno alcuno, che per la mano di passo in passo le sostenga, stanno sempre per cadere. Se le miro alla testa sfoggiano tanto con penacchi, con barette con puntali d'oro, con medaglie, e con noue imprese, che a pena se possono conoscere.

Ad alcuna pare hauer piu gratia co i Rulli, che portan maggiori, che le corna de' mariti, che l'altra del tocato moresco. & s'apprezza altre foggie noue piu, e perle, & altre gioie alle forate orecchi appicca. & chi i capelli annoda, e chi gli scioglie. chi li uol bianchi, & chi negri li desidera. chi co'l ferro, & co'l foco, gl'increspa, e chi co'l solforo uiuo gli lustra, & hora con gioie, hora con oro, hora con ghirlande di fiori gli adorna. Il dipinger, & il pelar le ciglia è cosa ordinaria. In far candida la pelle, & colorite le guancie, & le

la-

labra nè fu, nè mai sarà pittore, che a i loro segni aggiunga. Dello stillar acque di gome, draganti, lume di rocca, argenti solimati, e simili, misture per far lucida, e tirar la pelle, di modo che altri ne i lor uolti specchiar si possa, per certo ne hãno ueramẽte tutta l'arte intiera. La pezzuola, i saponetti, le pomate, li stechetti, & le polueri per li denti, & per li fiati, moscardini, ogli, & acque adorate di mille sorti già piu non apprezzano, per hauerle i Profumieri troppo diuolgate, di poluere di Cipri d'aloe, di bengioi, di muschi, di zibetti, di ambra, & di altri infiniti odori, uanno sempre tanto cariche, che dimandato un grandissimo Principe (come una donna da lui festeggiata) sodisfattogli hauesse, giurò che proprio gli parea esser stato a uespro doue (come sapete) si suol far abondantia grande d'odor d'incenso. & cosi rispose quel gratioso Re, non sapendo meglio esprimer quanto fuor di modo la Signora si fosse profumata: & ben che simili odori si uendano piu che a peso d'oro, nondimeno li reputano per cose basse, & uili a comparation de i grandi, & molto da loro apprezzati secreti, di far che i peli cattiui piu non rinascano, le zinne abbassate se rileuino, & le cose molto allargate si ristringhino. Saria troppo lungo a referire delle gioie, delle catene, delle maniglie, e de' diuersi habiti, & foggie noue, che quasi mutano ogni giorno. Nelle quali uarietà, & nelle quali eccessiue spesse, quanta sia l'abondantia della loro Pazzia, & il

poco ceruello a pieno ſi manifeſta delle ricche ca
miſie, de i calzoni recamati, che non ſi ueggono,
de' guanti belliſſimi trinciati, & profumati, &
de' ſuoi uentagli, de' ſuoi zibellini, & delle loro co
rone piene di odore, che ſempre in mano, non per
diuotione, ma per laſciuia, & pazzia portano: di
che chi ne potrebbe giamai a ſufficientia parlare?
E quando ueſtite da ragazzi corrono gli sboccati
Turchi, & gli aſpri corſieri maneggiano, & sfor
zandoſi all'opre uirili, chi comportar le poteſſe, ſe
la dolce pazzia in tal coſe ſempre non le accom-
pagnaſſe? E nel lor anguetare come Cutte nel
goffo ridere, nel far piu atti che le Scimie, tanto
fauore, & gratia non donaſſe loro, che quanto paz
ze ſono tanto piu piacciono. Dunque manife-
ſtamente ſi conoſce che di tutti i piaceri che del-
le Femine riceuiamo alla Pazzia n'hauiamo ad eſ
ſer obligati. La quale ſe ancora nelle feſte, ne'
conuiti non compariſſe, per certo non dilettarie-
no, quanto ſi ueggono dilettare. Perche ſaria-
no piu di ſilentio, di grauità, et di triſtezza, et s'aſ
ſimigliariano a i paſti, co i quali i Villani honora-
no l'eſſequie de' lor morti. & per queſto ne i gran
di, & ſplendidi conuiti ſe inuitano principalmen-
te le donne; acciochе con le loro ſopradette preſen
tie, & pazzie dilettino. E Platone ne' ſuoi
Simpoſii ſempre uoleua Alcibiade, che con la ſua
ſingolar bellezza lo rallegraſſe. Quiui ſoglio-
no interuenir Paraſiti, Buffoni, recitarſi comedie,
ntrodurſi moreſche, farſi muſiche, & mille altre
coſe

cose per tener gli inuitati allegri in festa, & in gioia: le quali molto piu dilettano, che le delicate, & ben acconcie uiuande. perche queste solo pascono il corpo, & presto satiano: quelle dilettano l'animo gli occhi, gli orecchi, e tutti gli altri sentimenti, e come piu si gustano, piu piacciono. Et di qui uiene l'inuitarsi a bere, il far de i Re, de i Signori, che non è altro che pazzie. Comandano il mettersi delle ghirlāde, il burlare, il cātare, gli infiniti altri giuochi, & cose da ridere, che si fanno ne i conuiti: le quali come sono piu piene di pazzie, cotanto sono piu grate, & piu gioconde. Pur si truoua alcuni, che non curano molto di simili piaceri, e'l conuersare, e'l godersi co i loro dolci amici incore, & in beneuolentia assai piu diletta loro. E certamente non è cosa nella uita humana che a gli huomini sia piu necessaria, & piu gioconda che hauer amici, i quali singolarmente tu ami, & da i quali tu sia amato: & co i quali secondo le occorrentie, & dolere, e rallegrare ti possa, si con te medesimo: & i quali de' tuoi negotij non pigliano minor cura, che se fossero lor proprij. & manifestamente prouandoui quest'altro tanto beneficio dalla medesima pazzia procedere, non ui giudicarete tanto piu a quella esser tenuti?

Guardate dunque quanta sia la uarietà de gli huomini, non solo ne i uolti, & nelle complessioni loro, che nessun si ritruoua, che in tutto all'altro sia simile, ma ancora nelle lingue, nelli studij, ne i costumi, nell'arti, ne gli essercitij, ne i gusti, ne i uole

ri, & in ogni operatione, giudicate se in tanta diuersità che quasi imaginar non si può la maggiore potesse essere nè amore, nè beniuolentia, che ferma, & stabile fossero, se la Pazzia ingannando i giudicij, & gli occhi nostri, non ci nascondesse i diffetti dell'uno all'altro: & per questa cagione i padri tengono i loro molto difformi figliuoli per belississimi. & chiamano parchi, gli amici auarissimi, & altri diligenti prodighi, che senza ritegno alcuno gettano le lor facoltà, teniamo per benigni, per liberarli, alcuni taccagni, che sempre stanno su l'ingannar, su il far trar il compagno. Diciamo, cauti, & prudenti certi insensati, & balordi, che non sanno se' siano uiui. Reputiamo per semplici, per buone persone, i melanchonichi per ingeniosi. I furiosi e temerarij, per ualenti, e per animosi. I timidi, per discreti, & circonspetti. In somma per benignità della pazzia, i diffetti loro amiano, & gli estremi uitij, & come uirtù singolari, & dilettandoci, lodiamo. E per questa causa l'amor, ch'è principal cagione, & auttore di tutte l'amicitie, di tutte le beniuolentie, si dipinge cieco, perche fa parer e le cose bellissime brutte, e le difformi, & le molto brutte, belle, & aggratiate; secondo che dalla Pazzia i nostri sensi e i nostri giudicij sono guidati.

Molto simile all'amicitia è il Matrimonio ilquale non è altro che una perpetua, & inseparabil cõpagnia tra il marito, & la moglie. E se gli sposi, prima che si maritassero, uolessero come prudẽ

ti

ti inuestigar tutta la uita, e tutti i costumi delle loro spose, senza dubbio ritruoueriano tante belle cose, & si uarie feste che nulla, o pochissimi si maritariano. & di poi maritati se uolessero con diligentia osseruare, et uedere per sottile tutti gli errori di esse, o Dio in quanti trauagli, in quante cõtentioni, & in quanti tormenti uiueriano. & certo non potriano insieme durare, nè mai haurebbono un'hora di riposo: & infiniti diuortij, & cose molto peggiori assai di continuo si uederiano, senza le separationi de' letti, che (come hoggidi si fa) ogn'hora piu si uedrebbono se la Pazzia a questo ancora non prouedesse, la quale incontinente che sono congiunti tra loro si mette, & fa che non credendo, tollerando, & dissimulando i deffetti l'uno dell'altra, & l'altra dell'uno, uiuono in tanto amore, in tanta carità, & in tanta beniuolentia, che in due corpi pare un'anima sola: & non sentono le crude passioni, & i graui cordogli, che continuamente lacerano, e tormentano gli animi degli infelici gelosi, inducendoli alle uolte, a far' horribili tragedie.

Et certamente i popoli non potriano tollerare i Principi, nè i principi amar loro, nè i serui i signori, nè i figliuoli i padri, nè i discepoli i maestri, nè alcuna compagnia, o congiuntione saria ferma, o durabile, se la Pazzia con la sua dolcezza non gli domesticasse, & indolcisse, in modo che amando la molesta seuerità, e'l troppo sapere, l'uno benignamente l'altro comporta. Et cosi per beneficio della

la Pazzia tutto il mondo in carità uiue, & in beniuolentia si conserua. Son certo che ui parrà quasi incredibile che la Pazzia possa far le gran cose, che u'ho narrate: ma ascoltate, benignamente, & intenderete che ne fa di molto maggiori.

La Natura laquale di molte cose ci è stata piu presto crudelissima matregna, che benigna matre, ha generato ne gli animi nostri desiderij insatiabili, & infinite passioni, che quasi di continuo ci tormentano, aggiungendo, & tra le altre molestie, che i discreti, & i prudenti, quasi non mai cõtentono di se medesmi, nè delle cose loro quelle di altri sommamente estimando. E se la Pazzia non c'ingannasse ne i nostri medesmi diffetti come in quelli de' nostri amici, chi saria colui, che non contentandosi di se medesmo presumesse poter sodisfare ad altri, ò che con gratia pensasse di far cosa alcuna, parendogli d'esser disgratiato? Onde nasceria che disperando de i giudicij, & de gl'ingegni propri, non ci affaticarẽmo mai per acquistar nome, nè loda alcuna, & sempre uiueremmo senza gloria. Ma la Pazzia uolendosi innanimare a' fatti magnanimi, ci fa innamorare di noi medesmi; persuadendoci che ne i nostri essercitij di gran lunga auanziamo tutti gli altri. Il quale amar se medesmo, & hauer in marauiglia le cose proprie, chi potrà negar che non sia maggior Pazzia del mondo? pur contenta gli huomini, & quasi li fa felici. Et quanto sia grande questo piacere, io medesimo

mo scriuendo questa mia Pazzia il prouo: parendomi alle uolte hauer ritrouato inuentioni assai ingegnose, & belle, & ancora hauerle non molto goffamente scritte. & quanto eccessiuamente in questo m'inganni, se mai alcuni leggeranno queste mie goffezze, facilmente lo potrian giudicare; essendo indotte, insulse, & senza alcun sapore, ò succo.

Ma siano per qual si uogliano (per gratia della Pazzia) non poco mi dilettano; & spero che forsi a qualche altro dolce, & buon compagno, che non sia del tutto, della Pazzia nemico, non dispiaceranno. Onde chiaramente si conosce, che tutti i gloriosi, & gran fatti procedono da instinto di Pazzia, & per la maggior parte farsi con l'aiuto di quella.

A chi non è manifesto le guerre, e i fatti d'arme esser le maggiori, & le piu eccelse cose, che tra gli huomini si possano fare? procedendo da essi i grandi imperij, & nascendone le supreme auttorità de' potentissimi Re, che tutto il mondo fanno co i loro esserciti tremare? & qual maggior pazzia si può imaginare di esse battaglie, nelle quali quasi sempre piu si perde che non si guadagna? & ancora tra gli horrendi suoni di tamburri, & di trombe, e tra i terribili tuoni, & colpi delle artegliarie, a i quali non è riparo: & nel menar delle mani: & nello sparger del sangue, doue la fortuna, & la pazzia il tutto gouernano? Desiderarei saper che luogo ui possano hauere i saui con la

lor prudentia nell'ombra, & nei continui studi, essi son deboli, & non hanno nè forza, nè uigore, per il che le guerre a lor non conuengono, ma sono essercitij di pazzi, di ladri, d'assassini, di braui, di ruffiani, di poueri, di falliti, d'audaci, di disperati, & di furiosi: i quali non hauendo nè robba, nè ceruello non curano la propria uita, & manco stimanci i manifesti pericoli: nondimeno si suol dire che'l consiglio ual molto nell'arte della guerra: il che certo non si può negare. Ma s'intende il consiglio di Capitani, & de gli huomini esperti in guerra, & non de' dotti, nè de Filosofi, che naturalmente hanno poco core, & sono pusillanimi. E quali furno mai piu dotti, ne piu eloquenti che Demostene, & M. Tullio, che furono perpetui fonti dell'eloquentia greca, & della Latina? & pur si legge che ambidue furono timidissimi: in tanto che Demostene in un fatto d'arme, ch'egli hauea persuaso, che si facesse, subito che uide i nemici, gittato lo scudo, uoltando le spalle disse chi fugge un'altra uolta può combattere: giudicãdo che fosse meglio perder l'honor che la uita. Et M. Tullio nel principio delle sue orationi quasi sempre tremaua. E'l Sozzino tanto eccellente Dottore, che pochi all'età nostra gli sono stati uguali in publico consistorio, rendendo ubidientia in nome della sua Republica a Papa Alessandro, come xenocrate non si perdete? Molti altri huomini dottissimi nõ sono nelle loro Orationi restarono si come muti, senza poter dir'una parola. Or giudicate

cate sè questi tali hauessero hauuto a combatter con gli archibugi ciò c'hauerian fatto, quando solo nelle parole si perdeuano.

Ma piu oltre, leggete l'historie, e trouarete, che i saui sono stati quasi sempre la ruina delle lor republiche. & per non mi partir da i medesimi, Tullio, & Demostene, non ruinarno l'uno la Republica de gli Ateniesi, & l'altro quella de' Romani con la lor ciarlia? E i dotti Gracchi, che furno eloquentissimi con le lor leggi non uolsero piu uolte Roma sottosopra, insino a tanto che nelle lor contentioni, & seditioni perderono la uita? E i due Catoni, che appresso de' Romani furono tenuti soauissimi il maggior continuamente accusando qualche cittadino, non turbaua la Rep. e'l minor uolendo troppo seueramente difender la libertà del popolo Romano, nõ fu gran cagione che la perdessero?

Ma quanto fossero felici i popoli senza questi saui, si può facilmente giudicare dalla uita e costumi de i popoli nuouamente ritrouati nelle Indie occidentali, i quali beati senza legge, senza lettere, e senza saui, non apprezzauano nè oro, nè gioie, non conosceuano ne auaritia, ne ambitione, nè arte ueruna, si nutriuano de i frutti: che la terra senza arte produceua: haueuan si come nella Republica di Platone, ogni cosa commune, insino alle donne, e i fanciulli, che nasceuono, come propri communemente nutriuan, & alleuauano: & quelli riconoscendo tutti come padri, senza

odio,

odio, nè passion alcuna uiueuano in perpetuo amore, & carità: si come nel secolo fortunato, & ueramente d'oro dal uecchio Saturno. Il qual giocondo, & riposato uiuere del tutto gli hanno sturbato, & interrotto gli ambitiosi, & auari Spagnuoli i quali capitando in quelle regioni col lor troppo sapere, & con leggi durissime, non altramente che se il bossolo di Pandora u'hauessero portato, gli hanno riempiti di mille squadre di noie, & di mali. Et loderassi poi la sententia di Platone, che dice, che le Republiche sarebbono felici se da i Filosofi fossero gouernate? anzi per il contrario, che i popoli non mai sono piu infelici, nè in maggior calamità, se non quando cascano in mano di cotali filosofastri, e troppo saui. Et ben che si dica che Antonio Imperador Romano, che per la sua dottrina fu cognominato Filosofo, fosse un'ottimo Principe, nondimeno lasciando, successor Commodo suo figliuolo tanto scelerato, che fu detto inscommodo, & ruina del suo secolo, alla Republica fu perniciosissimo: il che suol quasi sempre interuenire a i molto saui, che lasciano figliuoli insensati, & in tutto a loro dissimili. Il che credo auuenga, perche la natura non uuol che moltiplichi la mala semente di questi troppo saui: i quali oltre che siano (come habbiamo detto) la ruina, & la peste de' popoli, sono ancora nel cõuersar con gli altri huomini molto molesti, & rincresceuoli, & in tutte le attioni humane intollerabili. La onde i Norcini auueduti quanto pernicio

si sia i dotti nel gouerno della lor città, quando uoglion' entrar in publico consiglio, fanno cridar per il lor Banditore con alta uoce, Fuora fuora i letteruci: non comportando che alcuno intendente di lettere interrompa il lor giudicio naturale, & schietto, che non habbia bisogno, d interpretatione. Se per disgratia alcuni di questi saui, entrano in un conuito, subito con la lor troppo grauità, co i ragionamenti, & co i molestissimi discorsi lo riempion tutto di tristezza, & di silentio. Se sono chiamati a feste, a balli, a canti, & a suoni ogni cosa par che puzzi loro. & sono come gli Asini al suono della lira. Se sopragiongono a qualche dolce, & soaue ragionamento d'huomini allegri, & giocondi, subito tutti tacciono: si come uisti dal Lupo fosse lor mancata la uoce. Capitando a i teatri, a i publichi spettacoli, la loro presentia è tanto molesta, che sono necessitati a partirsene (come interuenne già al sauio Catone) acciò che non impediscano i piaceri, le risa, il plauso, & le pazzie de i popoli. Et per concludere, se hanno da comprare, ò da uendere, da contratare, da negociare, o da far delle altre cose, senza lequali non si può uiuere, non posson mai con gli altri huomini concordarsi: & quasi tutti sono pazzi, e trattano per la maggior parte pazzie, & cōtinuamente hanno a far con Pazzi: & in tanta diuersità, di uita, di costumi, & di opinioni non possendo esser nè beniuolentia, nè concordia alcuna, sono da tutti per la loro troppa curiosità, &

sapien-

ſapientia eſtremamente odiati. In tanto che Ariſtide cognominato giuſto per la ſua troppa giuſtitia, & ſapientia fu cacciato d'Atene, & mãdato in eſilio. Et Socrate, che dall'Oracolo d'-Apollo fu giudicato ſapientisſimo ſolo per il ſuo troppo ſapere fu condannato a morte, poſto in prigione: ouer beuendo il ſucco della cicuta finì gli anni ſuoi. Et alla età de i noſtri padri M. Ceco Secretario del Sig. Giouanni Galeazzo Duca di Milano, e'l Copula del Re Alfonſo di Napoli, & M. Falcone d'Innocentio VIII. non furono reputati i piu prudenti, e piu ſaui huomini di tutta Italia, e i due con la lor prudentia per mano di carneficio non finirno la lor miſera uita? e'l terzo (morto il Pontifice, che tanto lo ſtimaua, e tanto li credeua, & in ſuo luoco creato Aleſſandro Seſto, che gli era nemicisſimo) non ſi morì ſubito di dolore? Et a i tempi noſtri, chi è ſtato piu ſauio, & piu prudente del S. Gioan Iacomo Triuultio? Et pur ancora eſſo rilegato in Francia morì non molto contento? Direi d'alcuni altri arciſaui, c'habbiamo ueduti con la loro prudentia preſumer di gouernare, & di riformare il mondo, ſe non foſſe che dipoi ſcappati dalle mani dalla prudentia a tre pasſi & un ſalto, con tanto ardore alla noſtra ſon uenuti, che certo ſpero ancora un giorno (ſe i uerisſimi ſegni, che in lor appieno non ĩngannano) di uederli nella noſtra profesſione far miracoli. Sendo dunque queſti ſaui inutili a ſe ſtesſi, & alle lor patrie, & odiati da tutte le genti,

ti, lasciamoli con la loro prudentia male auuentu rati; & dall'altra parte consideriamo quanto sempre sia stata util, et salutare la Pazzia alle cose publiche, & alle priuate.

Che cosa al mondo può esser piu cara a gli huomini liberi, & nobili che la libertà, per laquale essendo necessario mille uolte denno porre la propria uita, & questa da principio non acquistorno Romani per opera di Iunio Bruto, che simulando si fuor di sentimento con l'aiuto della Pazzia, gli pose in libertà, liberandogli dalla seruitù, & della Tirannide di Tarquino Re superbissimo? Et quando la plebe ammottinata, & posta in disperatione per li mali portamenti de i Patritij, abbandonata la patria, haueua occupato il sacro Monte, con deliberation di mai piu non ritornar sotto l'intollerabil gouerno del superbo senato; il che era la manifesta, e total ruina di Roma Mennenio Agrippa, narrando loro la ridicula, & fanciullesca fauola del corpo, & delle membra, che una uolta parlauano, non gli ridusse a concordia, & a quiete: non essendo prima bastato nè le persuasiodi di molti saui, nè la prudentia di tutto'l Senato insieme a pacificarli? E Temistocle con l'altra del Riccio, & della Volpe non giouò grammamente a' suoi cittadini? Similmente il Siciliano fingendosi pazzo con la sua canna busa, non indusse i Siciliani a liberarsi dalla seruitù de i Francesi in quel glorioso uespro, del quale ancor ne resta tanta memoria? Et Galuagno Visconte, doppo la

ruina di Milano, fatta dall'empio Barbarossa, discorrendo come pazzo i diuersi luoghi d'Italia con la sua cerebottana, non conuocò in un medesimo luoco, e tempo tutti gli usciti Milanesi, i quali uniti, liberorno la patria dal crudele, & barbaro seruitio de i Tedeschi? Et Sertorio con l'essempio delle code de' caualli, non animò grandemente il suo essercito, & con l'aiuto della sua candida Cerua? Et Numa con la simulata Egeria? Et . . . . con l'incredibili pazzie del suo . . . non gouernò pacificamente gl'insensati, e furiosi popoli? i quali tanto amano le pazzie, che molto piu facilmente si reggono, & gouernano con le fauole, & con le menzogne de' pazzi, che con le sauie leggi de i prudenti Filosofi: i quali non amano, & non gli uogliono udir, ne conoscere?

Oltre di questo, che cosa pensata uoi inducesse Curtio Romano a precipitarsi armato nella pfonda uoragine? & Codro e i Decij, & infiniti altri a correr a uolontaria morte, per salute della patria, se non la Pazzia, & la dolcezza della uanagloria? la quale è tanto uituperata da questi saui, che la chiamano uento popolare, & inflatione d'orecchie, beffandosi di quelli, che gettan le lor ricchezze, e i patrimoni in comedie, in conuitti, in giostre, in torniamenti, & in altri simili spettacoli per piacere al popolo, & per guadagnar il suo fauore, & plauso; cercando per tal uie farsi grandi, & acquistar honori, & magistrati, e trionfi, con titoli, &

con

con statue, che'l popolo (come insensata bestia) il piu delle uolte senza giudicio alcuno suol dare a' tiranni, & ad huomini sceleratissimi, & che passano come ombra, & fumo cacciato dal uento? E certo che non si può negare, che non sian manifeste pazzie, & uanità grandissime: ma pur per mezo di tali sciocchezze si creano i Principi de i popoli, nascon'i grandi Imperi, & procedono gloriosi, et magnanimi fatti, che stanno poi i dotti immortali, celebrandoli con le lor lettere, & inalzandoli con la lor eloquentia insino al cielo. E che non si possa peruenire a eterna fama, & immortal gloria, senza fatti tanto grandi, che conuertan gli huomini in merauiglia; & che quando s'intendono, li facciano stupire, che quasi sempre sono pazzie. Non è manifesto che erano i piu mirabil pazzi che mai fossero Alessandro Magno Iulio Cesare, che son tenuti i piu gloriosi Re che al mondo siano stati.

E qual maggior pazzia haurebbe potuto far esso Alessandro che quando in India espugnando una forte, e ben munita città de i Malli popoli ferocissimi, montato per forza su le mura saltò dentro in mezo a i nimici, iquali di subito, & incōtinēte cō grāde sforzo li furno addosso, doue magnanimamente combattendo sol con due compagni, sostenne l'impeto loro, insino a tanto che fu soccorso da i suoi soldati, che lo ritruouorono, si per la fatica del longo combattere, come per le ferite, & per il sangue sparso, tanto indebolito, che per me-

zo morto, senza speranza di uita, lo portano a gli alloggiamenti? & non fu ancora quell'altra una pazzia espressa, che un tanto Re, solo per far proua di se, si mettesse uolontariamente a combatter con un ferocissimo leone? il quale gloriosamente uccise con l'aiuto della Pazzia, che l'hauea indotto a tanto pericolo?

Che diremo di Cesare, che combattendo in Alessandria contra Tolomeo Re d'Egitto, essendo seguitato da' nemici, notò gran spacio di mare sol con la sinistra, tenendo in tanto pericolo sempre occupata la destra cō certe scritture, le quali egli portaua alte sopra l'acqua, acciò che bagnandosi non si guastassero, & co i denti tiraua le uesti, perche i nemici non si potessin gloriar d'hauer guadagnato le sue spoglie? Et l'altra non fu eccellente pazzia, quando dapoi la uittoria di Farsaglia, hauendo mandato tutto'l suo essercito in Asia passando con una sol barchetta l'Elesponto, incontrò Lucio Cassio Capitano delle parti di Pompeo, con dieci naui grosse, & fu tanto temerario che non si pose in fuga? anzi hebbe ardir di farseli inanti, & con audaci parole farlo rendere, hauendo la fortuna posta in poter dell'inimico. Volendo narrar tutte le pazzie di questi due grand'Imperadori, saria quasi necessario riferir tutte le lor uite, che come quelle de gli altri huomini, non furno per la maggior parte altro, che un gioco di fortuna, & pazzie.

E che indusse Mutio Sceuola a bruciarsi la mano,

no, & Oratio Cocle a sostener il ponte contra tutto l'essercito de' Toscani? Et all'età nostra il Moro di granata a porsi a manifesto pericolo di certa, & crudel morte, come gl'interuenne per uolere ammazzare il catolico Re Ferdinando, & la Regina Isabella, che assediaua la sua patria, saluo la pazzia, & la pazzissima sete d'acquistar il nome immortale? Oltre a questo, che cagion pensate uoi che habbi eccitati i peregrini ingegni de gli huomini eccellenti ad affaticarsi con tanti sudori, & uigilie in ritrouar tante belle arti, & inuestigar tante scientie, & discipline saluo quel medesimo desiderio d'acquistar eterna fama, che è uanità sopra tutte le altre uanità, come apertamente si conosse per quella diuina sententia?

O cieci il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate alla gran madre antica.
E'l nome uostro a pena si ritruoua.

Et oltre alle narrate eccellentie, delle quali manifestamente siamo obligati alla pazzia, da essa ancora riceuiamo molte altre commodità, che non sono manco da essere estimate che le cose predette. Qual saria quello a chi non dolesse acerbamente esser nato, & non corresse a uolontaria morte, se con prudentia considerasse, quanto sia infelice, & calamitosa l'humana uita? E prima quant'è misero il nascer nostro, che nati non potemo, nè sapemo far altro che piangere, certo augurio dell'infinite miserie, nelle qual siamo entrati? E poi quãto faticosa cosa è l'alleuarci? A quãti pe

ricoli è esposta la debol fanciullezza? Di quãte fatiche, e trauagli è piena tutta la giouentù? Quanto è graue, & dura la uecchiezza, & a quante necessità della inessorabil morte, a quante innumerabili infirmità, & a quanti dolori siamo sottoposti? Da quanti casi, & pericoli sempre siamo circondati? Quanti oltra a questi sono i mali, che procedono, da i peruersi buomini, come inganni, ingiurie, perfidie, liti, tradimẽti, essilij, prigionie, tormenti, ferite, & morti, & altre infinite calamità, ch'a uolerle tutte riferire, saria un uoler numerar l'arena del mare? Onde Diogene, Xenocrate, Catone, Bruto, Cassio, Silio Italico, Cornelio Tacito, et innumerabil altri, Greci, Latini, Barbari, buomini di singolar prudenze, & di diuine, uirtù, con le proprie mani, o con altri modi dando si morte, uscirno di questa uita? E quanti ancora al presente per simil cagione, uolontariamente si ammazzano? Il che, non è colpa della Pazzia (come gl'ignoranti credono) ma della Prudentia, ch'induce i saui suoi con tal mezi a liberarsi dalle auuersità, nelle quali ella gli ha messi.

L'essempio de i quali io dourei già hauer imitato per dar una uolta fine all'insopportabili miserie, che continuamente mi affliggono. Hauendo già, & non del tutto senza honor passato il fiore dell'età, pensaua il resto della mia uita ne i dolci studi delle buone lettere, remosso da ogni cupidità, & ambitione, quietamente riposare, ma la crudel Fortuna in un subito interroppè i uani disegni

gni, & le fallaci speranze, co' due horrendi sacchi di Roma, disturbando la mia quiete ne' quali le facoltà con molti sudori, & con infinitissime fatiche honestamente acquistate, mi furno empiamente leuate: perdendo ancora la maggior parte de' miei cari amici: & oltre a tanto danno nella mia dolce patria feci ingiusto naufragio di gran parte dell' acquistato patrimonio per mano di chi con sua auttorità per molte giuste cause me lo doueua difendere, & conseruare. Hauendomi prima la medesima empia fortuna rubbato due dolcissimi fratelli, con ingiuste, & uiolenti morti; delle quali non posso ricordarmi mai senza infinito dolore, et amarissime lagrime: per il che restaua tanto afflitto, che per nessun caso pensaua poter uenire in miserie maggiori di quelle la doue mi ritrouaua: ma eccoti incontinente cascai in infirmità incurabile; nella quale abbandonato da eccellentissimi Medici, & disperato d'ogni rimedio, uiuo già molti anni senza mai ritruouar ne pace, ne treugua; uedendomi deuorar con dolore, & con rabbia, non solo la carne, ma ancora disformato, l'infelici ossa, che a pena me medesimo per quello, che gia fui, mi posso riconoscere. E quel che manco non mi tormenta, m'ha quasi del tutto priuato del refrigerio, & del soaue riposo delle lettere: leuandomi in gran parte la uista, l'udita, la memoria l'ingegno, l'odorato, e'l gusto: in modo ch'in uita son fatto quasi simile a i morti: saluo che uiuendo ogni giorno mille uolte moro, e già altro non mi

resia se non d'hora in hora aspettare con aspra mor te finir questa tormentata uita. La quale acciò che nessuna miseria mi manchi sarà senza legitimo herede, & non uedrò successore del mio proprio sangue, ne de' miei infelicissimi fratelli. A dir il resto delle mie miserie le lagrime m'impediscono. In tanto mossa a compassione la dolce Pazzia, benignamente in tanti mali mi soccorre, una qualche uolta, pascendomi di uana speranza con persuasione di poter sanare altre uolte, leuandomi in parte il sentimento del male, con uarie pazzie, facēdomi passare il tempo che a pena me ne sento. La onde essendole tanto obligato nessun si deue marauigliare, se meritamente la lodo, si come unico refrigerio della mia noiosa uita, & di tutti gli altri calamitosi, i quali come hanno minor cagion di uiuere, per beneficio della Pazzia, piu desideran la uita. E'l simil fanno i uecchi, che essendo già fuori d'ogni sentimēto, & mezo morti, pur diletta lor il uiuere, e sospirano, gli amori, e i piaceri. Che diremo dell'insensate uecchie, delle quali io n'ho uiste alcune tanto decrepite difformi, & brutte, che assimigliauano a gli spiriti maligni, e tāto nelle delitie, & ne gli amori inuolte, che mai non cessauano di lisciarsi, di pelarsi, & dipingersi, del loro amor continuamente ragionando? & ben che dessero materia ad altri di ridere sendo brutte, & pazze, nondimeno a se medesime sodisfaceuano la lor decrepità, et passauano fastidiosissima l'età felicemente. Hora facciamo

ciamo giudicio di quelle, che cotanto hãno in odio le pazzie, che non le poſson comportare, qual ſia meglio, o con la Prudentia uiuer in continui affanni, & dolori, & all'ultimo, per uſcir di tormenti appiccarſi, ò con la Pazzia paſſar le infermità, le miſerie, & la uecchiezza, tanto facilmente ch'a pena ſi ſentano. A me pare, che non ſenza giuſta cagione quelli, che del tutto ſono pazzi, da molti ſono giudicati feliciſſimi, perche non pigliano ne cura, ne faſtidio delle infinite moleſtie, allequali ſiamo ſottopoſti non ſentono perturbationi d'animo, non hanno amore, ne odio, non conoſcono ne uergogna, ne mancamento; e'l timore, & la ſperanza non gli affliggono. non ſono cruciati dall'ambitione non dall'inuidia, non dall'auaritia. la conſcientia non gli rimorde. non temono la morte, ne dell'inferno ne de i Demoni non ſi curano, anzi ſempre ſtanno in gioco, & in feſta, ridendo cantando, burlando, al popolo, & a i fanciulli, che per godere, delle lor pazzie, quaſi ſempre gli ſeguitano, dando infinito piacere? Et doue capitano, cõ allegrezza, & con riſa ſono riceuuti: & dalla maggior parte accarezzati, donati, alle neceſſità benignamente ſouuenuti: e non ſolo gli huomini con molta humanità gli comportano, ma ancora le ſeuere leggi hanno lor grandiſſimo riſpetto; non permettendo che per alcun delitto, quantunque ſia graue poſſan eſſer condennati ne puniti, ne caſtigati: la qual libertà per eſſere in protettione della pazzia, è lor conceſſa: accio che piu ſicuramente

te

te le molestie, & le tristezze de i cori de gli huomini possan cauare, & tenerli sempre in piacere, & in allegrezza. Per il che a gli Re, & a' principi sono si grati, che assai piu uolētieri le loro sciocchezze, che i graui, et dottissimi ragionamenti de' saui ascoltano: i quali per la maggior parte sono pieni d'adulationi, & di bugie: & con la lingua rare uolte dicon quello, c'hanno in core. & con le assentationi sanno sorbire, soffiare, & mostrar il nero per il bianco: & delle lor bocche n'esce caldo, & freddo, in modo che da loro mai la uerità non s'intende; & per questo i Signori gli hanno sospetti, & facilmente non credono loro: ma per lo contrario a i Pazzi, che sono ueridici senza simulatione, & senza insidie danno fede, & lasciando la grauità, & la superbia, che con gli altri sogliono usare, non solo la uerità, che a i principi molto non piace, uolontieri intendono, ma ancora le uilanie, & l'ingiurie da essi con risa, & con infinito piacere sopportano; & non manco alle femine, & alle gran Signore dilettano; perche di natura son molto conformi: co' quali mostrando alle uolte di uoler giuocare, & ridere spesso spesso fan da douero: si che da tutti accarezzati, riguardati, & ben uisti fin che niuon, stanno sempre in giuochi, in piaceri, & in feste . . . .

. . Hor sarà alcun tanto fuor di giudicio ch'ardisca comparar la felice sorte de i pazzi alla misera uita de' saui, i quali consuman tutta la lor fanciullezza, l'adolescentia, & la dolcissima

parte

parte della uita ſotto i rigidi maeſtri, che dì & notte con aſpre parole, & con crude battiture gli tormentano, facendogli con molto ſudore, & uigilie imparar la difficil Grammatica, & l'altre diſcipline? Appreſſo non mangiano, ne beuono, ne dormono a ſofficientia; & per eſſer tenuti uigilanti, & ſobrij, & a ſe medeſmi duri, & a gli altri moleſti, prima muoiono che mai habbian hauuto un'hora di buon tempo.

Similmente ancora interuiene a gli animali: che per hauer qualche poco ſentimento di prudentia uiuon in compagnia de gli huomini; eſſendo da eſſi continuamente tormentati. Et qual può eſſer maggior miſeria che quella de' poueri Buoi, animali innocenti, & ſenza fraude, i quali tutta la lor buona età lacerati da pungenti ſtimoli conſumano in arar la terra, & in altre fatiche per il uiuer noſtro, & poi all'ultimo della uecchiezza per premio delle lor tãte fatiche, ſono da noi empiamente deuorati?

Che diremo de i Caualli, animali tanto nobili, che non manco che gli huomini di gloria ſi paſcono? i quali non ſolo per li longhi, & per li mali uiaggi, & quaſi inacceſſibili limini tanto commodamente ci portano, ma ancora armati per la uittoria, & per li trionfi noſtri animoſamente combattono, & alle uolte per ſaluar la uita de i patroni uolontariamente muoiono; & i premij loro ſono i duri freni, gli acuti ſproni, & le terribili baſtonate, tenendogli ſempre quando non s'affatican con

dure catene nelle stalle incarcerati, & doppo tanti sudori fatti molto deboli, o per ferite, o per età, si pongono a tirar graui carette, o del tutto abbandonati, sono da i Lupi il piu delle uolte crudelmente lacerati?

E i Cani tanto obedienti, & fedeli, che non mã co i patroni che se medesmi amando, nelle pericolose caccie, per la gola de i piaceri de i lor Signori tanto s'affaticano, che spesse uolte ne rimangono feriti, & morti; quando poi sono fatti uecchi, cacciati delle case oue sono nati, & alleuati, non muoiono il piu delle uolte miseramente di fame?

Ma non men male auuenturati sono gli uccelli, che hauendo sentimento di poter esprimere le uoci humane, o di chiacchiarar per piacere de i Signori nelle strette gabbie, o ne i molesti getti impregionati, finiscono le lor uite? Et questi sono i premi, che riceuon gli animali, che s'accompagnano con gli huomini, & uogliono esser troppo saui.

Per il contrario quanto felici sono quelli, che lontani da ogni human sentimẽto, fuggon da gli ingrati huomini, & ne i dilettosi pascoli errando, o per l'aere, secõdo il loro istinto naturale senz'alcuna fatica liberi, & felici uiuono sempre mai? Per laqual ragione chiaramẽte si conosce, che nõ solo gli huomini, ma ancora gli animali uogliono sapere piu di quello, che la natura per se stessa lor mostra; & uiuono & muoiono infelicissimi.

Ma

Ma egli mi par hora di ueder i ſaui entrar in collera, & armarſi di ciancie; & con la lor prudentia argumentare, neſſuna coſa poter eſſere piu miſera che l'entrar in furore, l'impazzire; allegãdo gli eſſempi d'Aiace, d'Oreſte, di Saul, di Nabuchodonoſor, & di molti altri, che diuenuti furioſi & pazzi hanno commeſſo paricidi, incendi, inceſti, ſtupri, ſacrilegÿ, & infinite altre abbominande ſceleratezze, & terribili eceſſi. & di quel furioſo pazzo, che abbruciò il Tẽpio di Diana Efeſia, uno de i ſette famoſi ſpettacoli del mondo, penſando con tal incendio d'acquiſtar fama, & di farſi immortale. & concluderanno, che un de' maggiori tormenti, che la diuina giuſtitia poſſa dar' à gli empi, & ſcelerati, è il leuarli la ſanità della mente, & farli diuenir pazzi, & furioſi. Et all'ultimo inferir che queſto mio tanto di lor mal dire, et lodare la Pazzia quaſi ſia della medeſima ſpecie, & che per neſſun modo io non debbo eſſer' udito nè creduto, & coſi come haueſſin eſpugnato una Babilonia, fatti altieri, & ſuperbi par loro di meritar trionfo, & gloria.

A' quali con buona lor pace riſpondo, tutto quello che di conoſcer ueriſſimo; ma che molti s'ingannano credendo che tra Pazzia & Pazzia nõ ſia alcuna differentia della quale (ſecondo l'auttorità del noſtro Mariano) ſono infiniti caprici, & innumerabili le ſpecie. tra le altre una uen'è, come eſſi ueramente giudicano, furioſa, terribile, beſtiale, & piena d'ogni miſeria, ſimile alle pene, con le

quali l'infernali furie sogliono tossigar l'anime de i dannati. dellaquale io non parlo, anzi prego la diuina Clementia che la discacci,& rimoua da noi,& la mandi,& conuerta ne gli scelerati Turchi,& ne gli empij Luterani.Vn'altra dellaqual ragiono,a questa in tutto dissimile & contraria, dolce,amabile,gioconda, & a noi concessa per dono da i sommi Dei,acciò che ne liberasse dalle cure,dalle molestie,& ne causasse le uoluttà, i gloriosi fatti,ch'io uò narrati. Laquale da Platone è tanto stimata, ch'ei giudica niun piacer nell'humana uita poter essere maggiore, nè piu diletteuole,che la Pazzia dei Poeti,quãdo aggitati dal furore fanno uersi tanto eccellenti,che son tenuti piu tosto diuini che humani.Certo che nessuna cosa si può imaginare che tanto diletti quãto è il nõ sentir l'auuersità,& godersi ne i piaceri.

Per tãto nõ senza giusta cagione fu molto lodato il cõsiglio che diede un gẽtil'huomo Fiorentino a quella Dõna,che lo pregaua l'insegnasse i remedij co' quali egli era guarito della Pazzia,per curar un suo unico figliuolo,cascato in simile disgratia,ilqual cortesemẽte le rispose. Madõna(p Dio) nõ cercar di priuarlo del gran piacere, nelquale si ritroua;pche nõ hebbi mai nè spero hauer il miglior tẽpo che quãdo era pazzo:pche, allhor io nõ no alcuna molestia, anzi d'infiniti piaceri, che cõtinuamente la Pazzia seco ne porta,mi godeua.

Quanto ancora fu beato quell'Argutio, ch'impazzato il dì,& la notte solo ne i Teatri si staua:

paren-

parendoli continuamente ueder far noui giochi, & udir recitar diletteuoli Comedie, rideua, & plaudeua: e co i recitatori che non u'erano si come presenti stati ui fossero, s'allegraua, di si grato error di niēte con singolar piacere si godea. di poi per opera de' suoi amici risanato, di loro con giusta cagione, grauemente si doleua che l'hauessini priuato di cosi dolce Pazzia. O Dio quanti simil a questo Argutio, hoggi si trouano, & nissun piglia cura di sanarli.

Eccoti una catena di Poetissimi Latini, & uolgari, che fanno certi uersuzzi, che il Cantalicio, e'l Mancinello a pena li potrebbon comportare; et si persuadono di molto poco cedere a Virgilio, nè al Petrarca. Altri compongono orationi, & historie senza sale, piene d'adulationi, & di bugie; & secondo il lor goffo giudicio, par loro a' secoli nostri hauer rinouata l'antica Romana eloquentia. Alcuni presontuosi, & pieni di temerità, senza giudicio nè prudentia ueruna, col consiglio che non hanno, presumono i Re, & i gran Signori gouernare: & quel che è piu bello, essi ancora ingannandosi, si danno loro in preda, & non altriment che se o Mecenati, o Appulioni fussero credon loro, & gli stimano.

Quanto dolcemente s'ingannano poi i mariti, c'hauendo le mogli piaceuoli, buone compagne, et con molti communi, nondimeno si persuadono che di pudicitia uincano la Greca Penelope, o la Romana Lucretia, & ciascun della sua si tien felice;

riden-

ridendosi delle burle, che l'altre fanno a i lor mariti; & non s'accorgon ch'al fine tutti sono tinti d'una pece. Et questa è specie di Pazzia, tãto ampla, & grande che quasi per tutto gli huomini si diffonde: & rari si trouano che in qualche parte di essa non si sentano; ma non s'auuedẽdo della propria ciascun ride, & piglia piacere dell'altrui.

Ma chi uide mai il piu bell'ingannar se medesimo di quello che fanno i cacciatori, che leuati inanzi giorno, per gli estremi freddi, non curano i terribili uenti, l'acque e le neui; & in mezo l'estate l'affaticarsi, & il correr, hor quà hor là per gli ardenti Soli, aggrada lor tãto, che pensano che alla caccia non si troui piacer uguale: & l'horribil suon de i corni, l'urlar de i cani, le rauche uoci per il molto gridare della caccia, non meno dilettan loro, che le piu dolci musiche, che si possan ritrouare; & l'incomportabil puzza de i cani si come un delicato odore soauissimo lor pare: spesso ponendosi alla morte nel correr senza ritegno alcuno per luochi pericolosi, & precipiti, o nel combatter con qualche rabbiosa, & attizzata fera? & cotali lor prodezze, o per dir meglio pazzie, con molto apparecchio di ciancie, si come fusse stato un fatto d'arme a chi udir non le uorebbe, molte uolte raccontano: & nõ manco si gloriano della morte d'un'insensato animale, che se hauessin superato in gloriosa guerra un gran Capitano, & intermessi li studi, & gli officij, & lasciati da canto tutti i lor importanti negocij, solo, a cacciar attendono,

tẽdono, & giudicando cosa degna d'animo grãde, & nobile in spendere in tal'essercitio le lor entrate; non cessano fin che consumati lor patrimonij, restano si come già il corpo dell'infelice Atteon da' suoi cani del tutto deuorato; & parlando di bestie, trattando di bestie, & negociando con bestie diuentan' ancora essi bestie bestiace, & bestioni.

Direi quãto sia dilettevole la Pazzia dello edificare, e del murar loggie, camini, finestre, & scale, formando le stantie rotonde quadre, & le quadre facendo rotonde, uedendo crescere le opre sue con tanto desiderio, & piacere, che non si sente nè spesa, nè fame, nè freddo, nè caldo. & certo ch'io lodarei questo dolce impouerire, se anch'io in esso tanto non mi fussi auuiluppato.

Che ne porto squarciato, il petto, e i pani.

Afferma con santi giuramenti il nostro Zoroastro che tutti gli altri piaceri sono sogni, comparati alla speranza di far Archimia uera, & di trouar la quinta essentia; per laquale gli Archimisti non perdonano nè a fatica, nè a spesa ueruna, credendo sempre tenerla certa nella bozza, poco inanzi al fuoco per lor posta, e'l secreto di conuertir tutti i metalli in oro finissimo, & l'esperimento di congelar mercurio continuamente par loro nel fornello quella uolta hauer securo; sperãdo in breue di auanzar Creso, & Crasso di ricchezze: & ben che mille fiate cotal loro speranza si sia risoluta in fumo, nondimeno di quella pascendosi tanto soffiano, che alla fine altro che il ragionar de'

bei secreti di Natura non resta loro.

Ma tra tutte le pazzie io nō trouo la maggior di quella de' Giocatori; iquali ingannati dalla speranza d'hauer'a uincere, e ogni dì pongon le lor sostantie allo sbaraglio della fortuna, & al pericolo di mille inganni, & barrarie, che s'usano da quelli, che del giocar fanno industria, & hora per cupidità di guadagnare, hora per desiderio di riscuotersi, uiuon sempre in tanti tormenti, che nō conoscon mai pace nè riposo: & sendo in tutto il lor uiuer miseri, & auarissimi, solo in far belle poste si mostran liberali: & quando uà alla riuersa, o che sospirare, che gemer, che lamentare, che dolersi, che strilare, che horribil maledire, che crudel bestemmiare si sente, essi fanno a un tēpo tremare, & stupir chi gli ode: & non cessano fin che perduti i denari, & dissipati i patrimonij, restano nudi, & spogliati d'ogni dignità, & riputatione: & all'ultimo diuenuti infami & disperati, spesse uolte ancora perdon la uita con l'anima insieme. Per tanto mi par che questi tali siano indegni della compagnia de i nostri Pazzi quieti, & contenti, meritan d'essere rilegati alla squadra de' furiosi tormenti.

Molto simili a questi sono gli arrabbiati litiganti: iquali sperando contra loro auuersari essere uittoriosi, fanno le liti immortali; e tutto il tēpo della lor uita, se altri tormentano, essendo continuamente sottoposti a pericoli di giuramenti, di testimoni, & d'instromenti falsi, & molte uolte

assas-

assassinati dalla malignità, & dalla perfidia de' Giudici, de gli Auocati, de' Procuratori, e de' Notari, sanguisughe de gli altrui beni, & certissime pesti dell'humana uita, i quali accordati alla ruina d'ambedue le parti, con simulationi, & con inganni, con tradimenti, dinegando la giustitia, & mostrãdo il falso per il uero, come affamati Auoltori sempre li deuorano; & gli infelici acecati dalla rabbia, non mai se n'aueggono, fin che per li muri scommunicati, & maledetti in compagnia de' Diauoli non si trouano: & fatti mendichi & per uscir di mano a' Birri, & non marcirsi nelle prigioni, al Capitolo Odoardus, & per dir meglio, al dar del culo al Lione (come si diceua anticamente) si raccordano; & spesse uolte per gratia riceuuti ne gli Hospitali, di necessità muoiono.

E i marinari, ouero nauiganti quæ pars est? gente audace, e temeraria, di continuo a tanti pericoli sottoposta, che meritamẽte si dubita se tra i uiui, o tra i morti debbono essere annouerati: perche dalla morte non sono mai piu che tre dita discosti: & la lor uita sempre in potestà dell'acque instabili, & de' uariabili uenti è posta; iquali accecati dalla cupidigia del guadagno, non temẽdo i rapaci, & crudeli Corsari nel mezo dell'inuerno (o temerità incredibile, o auaritia insatiabile) si come Nettuno saluo condotto fatto hauesse loro, & tenessero i uenti ne gli otri rinchiusi, si mettono a nauigar i mari, con tante incommodità, & con tanti disagi, ch'alle uolte periscono di

fame,& di sete.Lequali cose,s'io ancora oltre le colonne d'Hercole nauigando prouato non haues si,non li potrei credere,certo che io penso che una terribil fortuna di mare sia molto all'inferno simigliante.Il cielo oscurato tuona, & folgora, i uenti contrarij rimbombano , il mar turbato dal profondo mugge,la naue gemme,l'antenne,& le uele stridono,le sarte si rompono,i marinari uinti dal uento & dall'acqua combattuti disperati di salute , le merci cagion del lor male , a furia gettano in mare : chi il uolto,il petto strillando si percuote:chi fa uoti: chi con lagrime si confessa: chi maledice,chi rinega,e di momento in momento aspettando di sommergersi, ueggon la naue andar sottosopra,& alla fine fatto naufragio , miseramente senza sepoltura muoiono , o per disgratia saluati mezo nudi,per amor d'IDDIO uanno dimandando elemosina.

Si che mi pare che questi altri pericolosi pazzi parte si debban lasciare, & alle nostre gratie, & diletteuol.pazzie ritornando uorrei che pensaste se mai piu bella Pazzia al mondo ritrouar si potesse di quella de' Nigromanti, & dell'arte Magica : i quali tanto s'abusano , che ueramente pensano co i loro circoli caratteri , cõgiurationi, & pentacoli,poter turbar il cielo,oscurar la Luna,e'l Sole,e far tremar la terra , e gli elementi, risuscitar'i morti , parlar l'ombre , trasformar i corpi,e si come l'anel di Gige hauesser andar'inuisibili,& uolar piu che i uenti,& far tutti i sogni

de i

de i quali sono pieni i libri de' caualieri erranti. Altri li spiriti ne gli anelli, & ne i cristalli, serrar si credono si come Papagalli in gabbia; & con essi ritrouar tesori, saper secreti, acquistar l'amor delle dame, la gratia de i Signori, e in tutti lor commandamenti, & desideri esser obediti: in tanto che certo non mi posso tenere di ridere, quando ueggo alcuni, che di saui, e d'accorti presumono, & pur credono che'l tutto nostro Dalmao, aiutato da spiriti, faccia i suoi giochi si come a' nostri tempi il Diauol hauesse tanto poche faccende, che possa attendere a bagatelle.

E che ui par de gli altri, che dicendo, Vento sopra uento portami alla Noce di beneuento, si pensano incontinente conuertirsi in animali, & andar (come dicono) in stregozzo; facẽdo le cose, che nel libro del Signor della Mirandola si contengono? Et di quelli, che presumono con incanti cauar ferri, sanar ferite, guarir febre, & insino alle bestie rimediare?

Quasi di questa specie sono i Geomanti, che cõ lor figure & punti presumono indouinare le cose future: & non manco dilettevolmente i Cheromanti, & i Fisionomi si beccano il ceruello, credendo con la lor arte poter conoscere tutta la uita de gli huomini: & pur si trouano alcuni tanto pazzi, che non solo a questi, ma anco alla buona uentura de' Zingari indubbiamente credono.

Mi confondo, ingenuamente cõfesso, se da principio hauessi creduto il mare delle pazzie esser tã

to uasto & profondo quanto io trouo, che mai col fragil legno del mio debol ingegno ui sarei entrato: & certo se la Pazzia, che a entrarui m'indusse per sua benignità la mano non m'hauesse porta, & quasi non mai da me partendosi, continuamente non mi soccorresse, già harei l'opera piu uolte intermessa: perche quanto piu le attioni de gli huomini uò considerando, tanto piu chiaramente conosco che tutto'l uiuer nostro altro nõ è se non pazzie, pazzie pazzie, & chi in tanta copia non perdesse? ouero come Democrito sempre non ridesse? anzi piu (come Margutte) per le risa non scoppiasse?

Io ueggo certi mostri, che si credono esser Narcisi, & un che ha la sposa, che par proprio una Samia, & la stima assai piu che Venere bella: questo per gelosia (come Argo) la guarda, quello per auaritia a i piacer d'altri la concede. Chi la dote, & non la moglie piglia. Chi della uedoua, chi della donzella se innamora, & alle uolte quando piu ama tanto piu è odiato. Altri ignoranti cõ Latini di lettere Greche e con Greci di Latine parlano, & in ogni professione come men sanno, piu presumono. Alcuni ch'apena le linee sano tirare, a par d'Euclide le Sfere, e i moti celesti con le lor ciancie ardiscono uoler dimostrare. L'altro piu che un uil Coniglio pauroso sempre braua: & se fusse con parole come un'Hettore si uanta. Questo all'ocio l'altro alla gola, quello alla tauerna attende. Chi doma caualli. chi amaestra cani. chi insegna a uccelli,

celli.molti leggieri attendono solo alle nouelle, et del Concilio del Papa, dell'Imperatore del Re, & del Turco (si come fussero del lor consiglio) ragionano, & discorrono se la pace sarà ferma; o se pur Francia, & Inghilterra faran guerra, pazzamẽte ciarlano. Altri la guerra desiderano. Altri uorriã la pace. Questo per le poste a scauezza collo corre, l'altro in lettica uà dormendo, l'uno con gli occhi piange, et col cor ride, l'altro nel uolto ride, & di dolor scoppia nel petto. Chi alle spese de gli heredi gode, e trionfa. Chi per morir ricco sempre s'affanna, e non manca. Chi i tesori nasconde, & della pouertà si lamenta. Ch'in casa è mendico, & ricco fuori si dimostra. Chi con usure, & interessi accumula ricchezze infinite. chi tanto cambia, & ricambia, che alla fin si risolue in zero. chi piange. chi si lamenta. chi suona. chi ride. chi canta. chi si piglia il tempo: & chi con troppa cura continuamente si rode come il tarlo.

Ma doue mi lascio io alla Pazzia trasportare, perdendo il tempo a raccontar queste piccoli, & quasi communi pazzie, che come le stelle del cielo sono innumerabili, essendo molto meglio narrar quelle, che fanno gli huomini, che si reputano & fra gli altri credono esser molto saui? I primi di questa sciocca schera sono i Grammatici, e i Pedanti affumati, mendichi, & morti di fame, che sempre nel faticoso essercitio di reggere, & insegnare a' discepoli, hanno trauaglio, & fatica sopra tutte l'altre molestissima; nondimeno per be-

neficio della Pazzia, quando nelle loro scole uedono una mandra di fanciulli, iquali con uolti & con uoci terribili spauentano: & cõ battiture crudelmente affliggono, si reputano come Principi grandi: parẽdo loro che quella misera seruitù sia un regno gloriosissimo: tal che nõ cederiano a Falare, & a Dionisio: & questa lor tanto sciocca persuasione facilmente si potria comportare, se per altra parte assai piu non si stimassero: imaginandosi la lor professione (che non è altro ch'una certa osseruatione di ciancie) esser la piu eccellente arte, che ritrouar si possa: laqual chiamano il fondamento di tutte le discipline, & la sciẽtia delle sciẽtie: e poi tutto'l tẽpo della lor uita stãno auuiluppati cõ accẽti, et cõ sillabe cõ aduerbij, e cõgiũtioni, lãbicãdosi il ceruello cõ uocabulazzi, con costruttioni, & cõ pedãtarie di nessuna importãtia, et quãdo di patronimici, di figure, di metalaphi, di barbarismi, & d'altre simil balordie disputando, tanto con uillane parole, & con uelenose innentiue s'ingiuriano, che spesso dalle parole uengon a i capelli; & fanno chi li uede per le risa uenir manco. & dapoi persuadẽdosi ciascun di loro hauer uinto l'auuersario per tutte le piazze, & per tutti i circoli tal sue uittorie, anzi pur pazzie raccontando, si come hauessero il Turco superato si godono, e trionfano. E se le pazzie de' Grammatici Latini non bastasse, n'è comparsa un'altra setta di uolgari, non men goffi che ridicoli, che hanno piene le botteghe di grammatiche uolgari, d'inuentioni

di nuoue lettere, & d'osseruationi di lingua Tosca, che tanto si spaciano come proprio si uenderia questa mia Pazzia se fosse tanto pazza, che li uenisse uoglia d'andar per Roma in canna: saluo, se p disgratia nõ si trouasse alcũ tãto cieco pazzo, che la cõprasse: i quali all'ultimo in man di pizzigaroli, & di speciali, come le Volpi in peliciaria si ritrouano: & per la maggior parte non gli interuenendo quel, che non uoglio dire, uenduti a libra in cartoci se ne uanno. Per tãto dolce Pazzia, tacita ne' miei armarij ti resta, che nõ t'interuenga come a' detti libri. a' quali ancor che siano di bella stãpa nõ uiẽ perdonato che non uadino com'ho detto. & nõ è merauiglia, pche impõgõ certe noue leggi, et regole di parlar fuor di proposito: et uogliono che nello scriuere si facciã gli accẽti graui, gli acuti, e i circõflessi, cõ le collisioni delle uocali: & che nella prosa si serui il numero de' piedi, con le desinentie, et cõ le rispõdẽtie, come nella rima far si suole: et s'usino uocaboli affettati, & da pochi intesi, che dãno fatica a chi li dice; et son molesti a chi gli ode come quasi è scritta tutta la nostra Poliãza, che se fosse stampata in bella lettera, & con quelle figure, non l'harrei nominata: perche in uero è pur troppo pazza. & non s'aueggono gli insensati, che la lingua uolgare è detta uolgare, perche dal uolgo s'usa: & alla maggior parte è commune: & essi uogliono che si parli, & scriua a un certo lor nuouo modo, che fanno far beffe di se, non possendo lor negare che la lingua uolgare non sia nata, &

discesa dalla corruttione della Latina. si come i fiumi deriuano dalle fonti. la quale già al popolo di Roma era commune, & da' barbari, & da serui fu corrotta, & guasta. E cosi cercano ancora di deprauare, & corromper quest'altra: usando certi lor uocabuli acri, & rozi: i quali a chi non ha delle lor goffezze, & ignorantie corrotto il gusto, e'l giudicio sono fastidiosissimi: imitando un Signore de' nostri, che uolendo pigliare un secretario, gli disse che uoleua prima uedere una sua lettera, & l'altro, ch'era huomo dotto, & esperto gli fece una molto bella, & elegante epistola: & letta dal Signore, che poco intendeua, & molto presumeua disse ch'ei non lo uoleua, perche scriueua molto scorretto. & dimandato de gli errori, rispose c'haueua scritto beneuolentia per beniuolentia, sante per due. n. pensando che gli accenti fussen titoli: & per tale causa non lo uolse accettare. Cosi questi nostri, chi non scriuesse stormento per istrumento, aldace per audace, minimo per minimo, segredario per secretario, ufficio per officio, Giulio per Iulio Gierolamo Hieronimo, eglino per essi, quinci, quindi, & altre simil innettie lo reputano per ignorante: & hauendo copie di belli intelligibili, & eleganti uocabuli, come alle uolte far si suole, cercano di pascersi di grandi. Ma per esser come i Luterani incorriggibili in numero grandissimo, lasciamoli godere del priuilegio della uera Pazzia, acciò che il piu pazzo piu sauio si reputi; & di sua pazzia piu si goda.

All'Ec-

All'Eccellentissimo, e miracolosissimo dipintore il Sig. Gio. Bernardo.

A Napoli.

ECCOLO *eccolo il buon formaggio da Parma. Tu non t'auuiserai d'hauerne un goccio, se non uieni al miserere da maestro Atotti un cascio cauallo. Alla fede, che stenterai. E tu quando ti uien per la fila qualche passerotto, o qualche tordo grasso, daimene? tanto mai possi hauer un bene al mondo, quanto me n'hai fatto partefice. Come mi paghi, cosi ti seruo. Non poi già biasimarmi per cosa del mondo, se non uoi sostener una soma, piu grande del monte di Somma di sessanta mila torti. ricordati che fece il peccar uostro? habbiti patienza: non haueui a pena compito d'imparar ben ben d'abbaco, e uoleui partir per bericocolo. Chi fu che consiglioll'oti? chi fu? qualche mariuolo? Ma io, che son pacifico, mi raddolcisco con tre parole. Se tu mi prometti di mandarmi una buona pezzona di ricotta (che da tanti mesi, & anni n'harrai potuto far molto) ma che sia fresca, e di quella che una uolta l'habbi assaggiata; io ti prometto sopra la fede mia di mãdarti il piu bel formaggio, che tu ti possa imaginare. E ti manderei anco della ricotta da quì, non è cosi buona, come la uostra. Queste parti*

ti han buon formaggio, le uostre hanno buona pu nina. Mandalami, mandalami in cortesia: e presto poi, non sii duro come i sarti da Vinegia. spedisciti, che da bastonate in fuori, qui cito dat, bis dat. *Se io fossi buon gioelliero, come tu sei, & stupendo gioelliero, & eccellentissimo pittore, ti mande rei qualche Topazzo, o Robino d'Archimia a ueder se te la potessi calar una uolta. ma mi par malageuolissimo. Orsu restati con Dio, e raccommandami alla tua Venere se l'hai cõpita. sai qual dico? quella della fonte del Sig. Anton Vincenzo Bucca. se non l'hai ancora compita, dalle una buona rimenatona da mia parte, come se hauesti a rimenar il cascio. E son uostro come, è chente uolte ui piaccrà. Di . . . . 69.*

Percosso dalle uostre uirtù pittoresche e strasecolare, anzi che no.
A. Persio.

FORMAGGIATA DI SERE STENTATO AL SERENISSIMO RE DELLA VIRTV.

LO STAMPATORE A I LETTORI.

QVANDO *mi uiene nelle mani, studiosi lettori cōpositione, laquale io penso ui habbia a giouare, sforzomi con quella diligenza, che io posso maggiore, & senza altrui preghiere daruela fuore stampata. nè crediate, ch'io ciò faccia solo per il guadagno, come fanno quelli, che qual si uoglia cosa stampino, mentre che noua sia, & non piu per l'adietro diuulgata, ne considerano s'ella da uoi sia degna d'essere letta. Basta loro col titolo solo muouerui l'appetito al comprarla; quando da qualche forfantello fanno per le uie, & per le pazzie gridare. Opera nuoua nouamente stampata: compratela gentilhuomini questa bella leggenda nuoua. In che bene, & spesso trouasi ingannato lo stampatore, uedendosi egli poi condennato nelle spesse, & spesso da compratori gli è lanciato qualche cancaro mal salato: Ma io che al guadagnar non mai fui inten*

to piu che al conseruarmi la gratia uostra, considero molto bene a darui opera, la quale ui habbia al manco a dilettare; cosi come mi persuado che molto ui diletterà questa Formaggiata di Ser Stẽtato: la qual e recarauui non mediocre utilità, & piacere tanto, che leggendola, s'indolciranno tutti i uostri sensi; & farauui senza dubbio con la imaginatione molte uolte uenire in succhio: ne sia spirito, o membro alcun uostro che qualche uolta non si rizzi, & commoua. Veramente bella è la inuentione, Artificioso l'ordine, & la dispositione, mirabili sono gli ornamenti. Scrissero già molti in rima, & bene, uarij frutti, & uarij instromenti lodando poeticamente, il nostro Sere, uolse scriuere in prosa, auuenga che tutti habbino fatto con buona consideratione. Quelli perche la materia era stretta molto, necessariamente andaranno cò colori poetici pingendo, & uagando, cioè misturando co'l uero qualche adulatrice bugietta, questo nostro moderno Auttore, non ha hauuto di ciò bisogno, ma egli s'è con la istessa uerità contenuto commendatione nella oratoria: la quale quanto sia artificiosa, & piena di graue sentenze, piena di sottili argomenti, piena di facetie, & di belle argutie, & piena di rari segreti, uoi medesimi lo uedrete leggendo, & considerando questa dotta, & faceta Formaggiata: la quale perche cosi sia detta ageuolmente anco potrete comprendere uoi stessi. Ma forsi desiderate sapere, che huomo sia Sere Stentato, & perche cosi chia-

chiamasi. Douete sapere, che non mi si conuiene uscire da termini della modestia, però non uoglio essere cosi ardito, & audace, come fu già lo stampatore della Ficheide: a cui non è bastato al dispetto dell'Auttore stampare quella eccellentissima opera, ma egli ha uoluto ancora chiarire, che quel dottissimo gentil'huomo, & da bene il Molza sotto'l nome di padre Siceo, si sia sfogato per un tratto, & tuffatosi tutto in fino al gomito nelle lodi delle dolci, & saporite fiche: frutto degnamente da lui cotanto lodato, & che messer Annibale Caro spirito gentile, & capriccioso habbia coperto, & adombrato il suo capriccio sotto'l nome di Sere Agresto. A me basta fare al nostro Stentato un dispetto solo; cioè stampare contra uoglia sua queste sue lodi del formaggio Piacentino; che per questo solo dispiacere (penso) perdonarammi per amor uostro, quando gliè ne addimandarò perdono. Al secondo non uoglio mettere mano per non carricare tanto la soma. Io ui dico che non oportet ſapere, pluſquàm oportet ſapere, che s'egli hauesse uoluto farsi hora conoscere, non haurebbe egli nascosto, & inuiluppato il suo proprio nome: però stateuene o lettori contenti al quia, perche da me non intẽderete altro se non se che egli è gentil'huomo cortese, piaceuole, & buono, & leale compagno, senza ambitione, & senza una maladetta Hipocrisia: nè mai si è dilettato del fumo de' rauioli, ma bene gli piacciono i buon bocconi; & massimamente il formaggio della patria

tria sua, però (credo) ch'egli si sia mosso a lodarlo tanto. Io già lo conobbi in Roma per le sue buone qualità molto caro, & grato a quel uirtuosissimo, & magnanimo Signore Hippolito Cardinale de' Medici, padre de' uirtuosi, & di tutte le uirtù uera base, & fermo sostegno. Questo ui può per hora bastare. In altro tempo ui squadernarò poi, (s'altro del suo potrò acchiapare) perche egli si dice sere Stentato. Fratanto leggete, & informaggiateui ben bene, & mi ui raccommando.

SACRA CORONA.

E MI PARE *hauer già letto, che la uirtù incende mirabili affetti di amore: il che certo non è merauiglia: perche se gli humani sensi inducono, & spingono gli huomini, in questa parte, e in quella, maggiormente la gran forza della uirtù, che sempre all'anima s'appoggia; & con esso lei sta congionta, & unita può constringere le menti nostre al bene, & affettuosamẽte amare. Laonde non dee la maestà uostra marauigliarsi, s'io assente, & da lei così lontano, son tutto ad amarla, & seruirla in gran desiderio acceso; che, perche uoi sete Re della Virtù, non io solo, ma dourebbe ogn'uno meriteuolmente adorarui, non che seruirui. Io molte uolte ho già ueduto alcuni, che senza hauer mai parlato ne pur conosciuto*

sciuto il Re di Francia, diuennero per la fama del la liberalità sua tanto di lui deuoti, che non poteuano per lor Signore desiderare altro, che la sua franca, & Real Maestà. Altri per una certa naturale inclinatione, & per le diuine uirtù del gran Carlo Quinto Imperadore essersi a lui con tanto amore, & cosi caldamente affettionati, che non solamente in suo seruigio hanno le sostantie loro spese, & consumate, ma il corpo ancora, & la istessa uita hanno ad ogni rischio di fortuna, & manifesto pericolo, commessa, & posta. Quanto piu dunque debbo io la Maestà uostra osseruare, riuerire, & adorare? conciosia che non solamente de gli huomini piu uirtuosi, & in ogni perfetta disciplina eccellenti sete Signore, ma anche della uirtù istessa assolutissimo padrone? & io, che qualche particella di uirtù desidero, & per lei giorni, & notti sospiro, uorrei pur al uostro Reame (ueramẽte Reame, piu d'ogni terreno Imperio, nobile, & degno, benche di tanta gratia sia indegno) approssimarmi: a che se non potrò d'appresso, almanco da lontano, & con l'animo come il buon Pietro, seguirò le uostre candide, & uirtuose insegne: & per mostrarle con qualche effetto questo mio intentissimo desiderio, me è parso immitare quei, che uolendo palesemente manifestare la riuerenza, che portano a Dio, offerisconli delle cose loro alcuna migliore; cosi io, acciò che si ueda della mia uer lei osseruanza, & affettione qualche picciol segno, mãdo alla Maestà uostra un formaggio del

mio paese, natio: & benche sia poco presente ad un tanto Signore, nondimeno è delle cose, che noi habbiamo qui migliori, & piu care: Ma perche potrebbe forse ad alcun parere, ch'io le hauessi mandato cosa uile, & perciò biasimare il mio dono, & me tener troppo ardito, & prosontuoso, isporrò breuemente, & con buona gratia della Maestà uostra, quanto nobile, quanto buono, & quanto util sia il formaggio Piacentino: ilquale se per quelle tre qualità di tutti gli altri casci nō uincesse, sarà almeno in ogni eccellente perfettione a tutti uguale; & forse anche superiore: ma bē hora uorrei quasi esser nato in Firēze, o nel mezo di Toscana, acciò che i miei mozzi, et aspri accēti, la Maestà uostra, et me anche non offendessero, ma potessi con piu belle, & gratiose parole, ornare il mio formaggio; et far potessi i uostri sensi piu attēti. Perche supplico la M. V. non uoglia aggrauarsi del mio rozo stile, & de' miei non troppo suaui uocaboli Piacentini: i quali uolesse Iddio, che fussero belli, dolci, & piaceuoli, come sono i formaggi, che nō sarei necessitato di usar hora questa protesta; & supplicarla, che non ostante la mia ignoranza, & le fastidiose, & grosse parole, ella si degni uolere intendere ciò che di questa materia ho scritto. Veramente Serenissimo Signore, quando io con la mente discorro le cose, che in lode del formaggio Piacentino si possono allegare, resto tutto confuso, non sapendo io da quali primamente incominciare tante cose insieme; & in un tratto nel

l'animo

l'animo m'occorrono di maniera, ch'io desidero in me un'accorta prudenza, & un limato giudicio, acciò che sapessi quelle tante cose ordinatamẽte disporre, & ciascuna ne' suoi luochi attamente porre, & collocare. Vn'altra calamità qui mi auuiene, che scriuendo io l'una, l'altra mi fugge, & pongo in oblio: perche perdonimi la Maestà uostra s'io cosi scriuo, come le cose nella mente mi uengono. Io non credo sia persona, che mi nieghi quella cosa esser nobile, di cui tutte le parti separatamente, & per se stesse sono di nobilità chiare, et illustri: Le parti del formaggio (se Filosoficamẽte nominar le uogliamo) diremo materiali, & formali; lequali tanto piu il suo integro, ouer composto rendono nobile, & di gran stima, quanto piu in esse parti è di nobiltà, & gentilezza. Ma uediamo primamente le materiali. Et quai cose sono al mondo di maggior importanza, & piu necessarie, che'l latte, e'l sale? In uano la madre natura dalle sue Idee tante sorti d'animali haurebbe tolte, & sotto il ciel lunare create, & espresse, se a quei il latte non mantenesse, & alla perfettione non conducesse. Onde furono da gli antichi quegli huomini piu reputati, & di maggiore auttorità appò gli altri tenuti, che di latte, & di cascio erano piu douitiosi, & ricchi; & perciò haueuono allhora i Re, non solamente per cosa molto utile, ma etiamdio per molto honoreuole il tenere grandissima quantità di bestie da latte: la cui uirtù tutte le creature pasce, & nutrisse. perche fu molta la prudenza

& la liberalità della natura in prouedere alle co
se da lei create di tanta copia di latte, & fare che
tutte le madri uniuersalmente, & tanti altri ani-
mali di questo nobile, & necessario alimento ab-
bondassero: che se il latte da minere come l'oro, &
l'argento fusse produtto, uarrebbe una gocciola
un tesoro intiero: & di assai piu stima sarebbe u-
na scodella di latte, che tutto l'oro portato dall'In-
dia alla Cesarea Maestà: & non si farebbe di ber-
retta al Grimaldo, nè al Saulo, & a chi possedes-
se, o maneggiasse denari assai: ma piu tosto a chi ha
uesse di latte gran copia: Nè i Principi de gli huo
mini danaiosi & di molte possessioni possessori tan
ta stima farebbono: nè le porte delle lor camere
cosi facilmente aperto lor sarebbono, se prima gli
huomini lattosi (siami per questa uolta perdona-
to questo nuouo uocabolo) ammessi, & entrati non
fussero. In somma diuerrebbe Signore, ufficiale,
Vescouo, Cardinale, & Papa chi assai latte, & as
sai cascio possedesse. Et non è dubbio, che in tal ca
so tutti sarebbono buoni, & ueri Pastori. Ma del
la nobiltà del latte che bisogna affaticarmi? con-
ciosia, che è cosa manifesta, et conosciuta: ma che'l
latte piacentino sia di qualunche altro piu nobi-
le, & di piu ualore, facilmente si può per i pasco-
li, & per l'herbe piu de gli altrui paesi migliori,
& delicati, conoscere: benche per molte altre ra-
gioni, & Filosofice si potrebbe anche il medesimo
prouare: cioè per la natura de i terreni, & dell'ac
que, che quegli irrigano, & per l'aere benigno;
& in

& in ciò fauoreuole. Nondimeno per non esser troppo prolisso, ci bastarà hora dire che le bestie, che su'l Piacentino pascolano sono maggiori, piu grasse, piu sane, & piu ualenti dell'altre. Ilche chiaramente si è ueduto: che sendosi alcune bestie ne i prati di Piacenza pascolate, & poscia ad altri luochi condotte, sono del buono essere loro diminuite, & diuenute magre, & inferme; Ilche non procede, se non da i men buoni, & men saporiti pascoli. Et questa ragione allegano i Pastori, & confessano esser uera: la cui auttorità & testimoniāza in tale questione, per la grandissima isperienza loro, può, & debbe essere piu di quella di Aristotele (quando anche il contrario dicesse) autētica, & stimata. Se adunque il bestiame del Piacentino è di qualunche altro d'altre regioni piu ualoroso, & grasso; ne segue, che'l latte sia di miglior nutrimento, piu perfetto, & piu gentile. E per qual ragione crede la Maestà uostra, che il già molto Reuerendo Ferratino perfetto economo; e'l già ualoroso Caualier Casale: i già Illustrissimi, & Reuerendissimi buone memorie Cardinali, Santiquattro, huomo nelle cose famigliari diligētissimo, & lo Spinola, che fu mētre uisse sopra ogni altro huomo, nella natura, & prouenti delle uacche, delle pecore, & de' buoi, & de' caualli sperimentato, & dotto: & tanti altri gentil'huomini, & Reuerendi Signori, c'hoggi ancor uiuono con molta dignità & honore: & masssimamente il Reuerendissimo Saluiati, huomo di gran uedere,

habbino fatto condurre le uacche da Piacenza, a Roma? certo non per altro che per hauere razza del migliore, & piu nobile bestiame d'Italia, & anco del mondo: pensando di hauere poi ottimo cascio, & simile al Piacentino. Molte altre ragioni potrei adurre della gran nobiltà del nostro latte; ma non essendo hora mia intentione lodarlo per se stesso, se non in quanto è parte materiale del formaggio, parmi le sopr'allegate ragioni al nostro proposito bastare: per lequali habbiamo prouato il latte, che nel Piacentino si coglie esser di nobiltà non solamente a qualunche altro latte uguale, ma anco superiore. Veniamo hora alla seconda parte materiale del Formaggio, che essere il sale fu di sopra detto. Il Sale è cosa tanto eccellente, & necessaria, che senza essa l'huomo non potrebbe uiuere come huomo: & che dico io come huomo? piu oltre uoglio dire, che senza il sale non si può esser buon Christiano. La prima propositione non ha dubbio alcuno: perciò che dal uiuere delle bestie a quello dell'huomo la maggior differenza è questa, che le bestie non salano le cose, che mangiano, & gli huomini non potrebbono secondo il loro naturale saporitamente mangiare cibo alcuno, che col sale non fusse condito: & perciò . .

. . . . .

O dolce, & mirabile proprietà del Sale. O suaue, & caro condimento della uita humana. Volgete hora, uolgete Signor mio l'animo, la mente, & tutti i sensi uostri alla intelligenza di questo raro, &

occul-

occultissimo segreto, che hora ui uoglio chiarire, forse non mai per lo adietro da persona detto, nè scritto. Qual pensa la Maestà uostra sia cagione, che l'huomo sia così accorto, intendente, & scaltrito, & gli altri animali sciocchi, rozi, & insipidi? Son certo, che se quei gran Patrasi delle Filosofice sette, & quei gran scrittori della medicina fussero hora uiui, & quella dimandasse loro questo dubbio, direbbono che Iddio, o le celesti intelligentie, hauendo creato l'anima dell'huomo rationale, & quella de gli animali irrationale ne sono state di ciò cagione. Questa ragione tanto uale, quanto, che dire, che i Pini del monte Pelio siano stati cagione dell incendio di Troia: ouero, che'l Magnifico Lorenzo de' Medici fusse cagione del sacco di Roma. Perche resta ancora a dubitare, perche fu fatta l'anima dell'huomo ragioneuole, & quelle altre irragioneuoli: credo risponderebbono, così piacque a' celesti numi. Questa è ragione da Contadini, & da donniciuole, che altro non sanno dire, se non che Iddio uolse così. Or attendete la uera ragione. L'huomo è intendente, prudente, & saggio; le bestie nò: perciò che quando l'huomo nasce, la madre natura l'insala; & uien fuor tutto salato: & gli altri animali nascono insipidi, & senza sale: onde il sale è assomigliato alla Prudenza, & Sapienza. Et perciò disse . . . . Quindi è nato quel detto prouerbiale, egli ha del sale assai in Zucca: che uuol dire, egli è saggio, & prudente.

Per lo contrario egli è un'huomo senza sale; significa è sciocco, & ignorante. Et perciò i Venetiani hanno per male, & tengonsi ingiuriati quando sono a tauola d'altrui appresentati, & seruiti di sale; perche pensano che colui dimostrar uoglia, loro essere minchioni, & assomigliarli al marito della Capra: a cui le pastorelle per uezzi dãnoli alcũna uolta un poco di sale. La seconda propositione è piu che uera; conciosia che huomo alcuno nõ può essere . . . . che se nessuna qualità dell'huomo è piu nobile della Prudenza, & della Sapienza, segue che'l sale sia non tanto necessario, quanto, che degno & nobile. sendo à quella, come detto habbiamo, assomigliato Se dunque ogni sale è nobile; quello che si fa su'l Piacentino è nobiliss.mo: perche egli ha qualità piu perfette, & migliori, che non ha il sale altroue fatto. Ilquale communemente si fa d'acqua marina: & questo è grosso, & è di colore tra negro, & rosso; aspro, acuto, & amaro. Il Piacentino cauasi di uene d'acqua salsa; laquale cauasi da' pozzi: & per essere piu leggiere, & manco terrestre dell'acqua del mare, fa il sale piu minuto, & bianco come la neue, gentile, saporito, & digestibile; & perciò i cibi, che cõ esso sono cõditi nõ offendono il gusto: anzi sono diletteuolmẽte saporiti: che benche al cuocuo ne cadesse fra le dita nella pignatta piu dell'ordinaria misura, nõ perciò guastarebbesi la minestra; ne saria necessitato aggiongerui acqua per temprare l'asprezza, & l'amaritudine

tanto

tanto è di eccellente qualità il sale Piacentino: Di che ne fanno fede i ceruelati, le mortadelle, i sanguinacci, i Zambudelli, & le salciccie, & ogni altra sorte di salame, che qui da noi fanno le donne: Il quale è delicatissimo, & di ottimo gusto: & certo sono i migliori salami, che si faccino in Italia, saluando però l'honore delle somate di Napoli, & de' persciutti di Norsia: Ma la sua perfettione non solamente si conosce per la grande, & singolar bontà de i salami; ma ancora per la sua mirabile operatione nelle cose medicinali, massimamente ne i cristei: i quali secondo l'esperienza de gli speciali oprano assai piu co'l sal Piacentino che cō il forestiere: di che non sanno però i Medici altra ragione allegare, se nō una certa uirtù, & proprietà di questo sale occulta, & segreta. La onde mi pare hauere ragioneuolmente ripreso il popolo Piacentino, perche si duole, & piagne, che'l sale sia raddoppiato di prezzo per cagion del mezo per cento: allegando egli, che da che la città è sotto la protettioni di santa Chiesa non hebbe mai tanta, & tal grauezza: & che i poueri non potranno resistere alla spesa: & io gli dico, Non sapete uoi fratelli miei, che non sempre è'l ciel sereno? & hora la qualità de i tempi è tale, che quasi necessariamente apporta seco queste incommodità, & afflittioni? non uedete pouerelli quanto honore si fa al nostro sale? a cui faceuasi gran torto a tenere tanto basso il suo ualore? & ueramente era una gran uergogna a tutta la città, che un tan

to buono, & cosi eccellente alimento fosse in cosi uil prezzo, hora sarà piu honorato, & saporito: & sarà piu cara la bontà sua; & non se adoperarà a salare cipolle, & agli; ma qualche bella, & odorifera insalata; & qualche gentil minestretta. A questa mia ragione molti s'acquetorono: massimamente quei, che stanno su i pontigli dell'honore, & che hanno letto il duello. Or uenendo alla conclusione del mio proposito, parmi con molte, & uere ragioni hauer dimostrato, che'l sal Piacentino sia piu perfetto, & piu nobile di qualunche altro: Similmente del latte habbiamo di sopra chiaramente prouato: La onde ne segue necessariamente, che'l formaggio Piacentino sia di maggior perfettione, & di piu eccellente nobiltà, che non sono tutti gli altri casci: i quali parimente non sono d'altra materia fatti, o composti che di latte, & sale: conciosia che'l cascio non è altro che una massa di latte preso, & ben condensato condito co'l sale: Ma perche questa descrittione è molto generale, & si può adattare a tutti i casci, come le brache de' stuffaruoli a tutti i messer cotali: diremo che'l formaggio Piacentino è una gran massa di latte maestreuolmente presa, & cōdensata, & condita co'l sal nostro, fatta in ampla, & gratiosa forma circolare: della cui diffinitione hauendo noi a sofficienza scritto le parti materiali, restaci sporre la eccellentia della formale. Se ogni persona fosse dotta nelle Matematice, come era il Reuerendo di Viterbo sapientissima memoria,

ria,

ria; & hauesse ogn'uno studiato Euclide, la Sfera, & Tolomeo, come ha fatto la Maestà uostra; non sarei hora necessitato dimostrare la dignità della figura rotonda. Ma perche sono assai piu gl'ignoranti, & gl'inuidiosi che i saggi; non lascierò questa parte imperfetta: per la quale chiaramente si uedrà il formaggio Piacentino d'honore, & lode uincere tanto gli altri casci, quanto l'huomo è a tutti gli altri animali superiore. Confessono tutti i Matematici che il cerchio è Re delle altre figure, siano triangulari, o quadrangulari, o cube, o come se sieno: & perciò lo assomigliano al gran . . . . dell'uniuerso: che si come egli è eterno, & sẽza fine, così del cerchio ne principio, ne fine si può truouare. Perche uolendo Iddio che i cieli ordinatamente, & perpetuamente si muouessero, li fece rotondi, come una balla da uento; conoscendo egli, che se triangolari, o quadrangulari gli hauesse creati, haurebbono spesse uolte fatto questione insieme: & forse datosi di matte ferite con quelle lor ponte de gli angoli: & prima che le ferite fossero state cuscite, & sanate; sarebbono necessitati a fermarsi, & stare in letto qualche giorno, onde sarebbono mancati de gli officij loro. Feceli dunque circolari per uietare gl'inconuenienti: & anco, acciò che ne i lor seni, & grembiali cõtenessero tutte l'altre cose. Percioche non è dubbio che la forma rotonda è sopra tutte l'altre forme, & figure capacissima. ne ciò ha bisogno di proua. perche in Roma, & per tutto fra i gran Signo

ri,

ri, & altri si usano i uasi delle lor cherdenze rotondi; acciò che tenghino piu roba, oltre che le insegne cardinalesche sono rotonde, le mazze, i bastoni dipinti, che i Pallafrenieri portano; & il capello, che il cameriero, o sotto cameriero tiene. Et tanto è questa nobil figura . . . . ad ogn'uno, & a grado, & pretiosa, per la sua tanta nobiltà, & perfettione che l'occhio humano piu in quella si diletta mirare, che ad altra; perche ella ha una certa similitudine, & conuenienza con lei, sendò egli parimente rotondo . . . . Et perche crede la Maestà uostra, che gli huomini, & le bestie habbino le budella, e'l uentre rotondo? non per altro, che perche potessero meglio digerire, & piu longamente uiuere? che se fossero triangolari ò cube, o quadrate le budella tutti di dolori collici morireßimo, & ben presto. Perciò che in quei cantoni de gliangoli potrebbe qualche parte della materia digesta attaccarsi di cosi fatta maniera, che per appontarsi, & premersi, ne con cristei, o con altre medicine, non se glie potrebbe dare la sbinta, & farla uscire: perche iui seccarebbesi, & poscia cosi crudeli, & intensi dolori arreccarebbe, che ben tosto s'andrebbe a gambe leuate. E dunque la forma circulare da essere amata, & desiderata . . . . Et finalmente trouai un'Autore moderno, il quale scriuendo della quadratura del circulo, & uolendo prouare

esser cosa fattibile, poi che con le ragioni non gli parue hauer sodisfatto, uolle con la esperienza, & con uno essempio prouare l'intention sua, cosi dicendo: non è dubbio, che anche naturalmente il circulo si può quadrare, per ciò che naturalmente gli Asini, quantunque habbino il . . . . . tondo, (dirò come egli disse, saluando l'honore di V. Maestà) nondimeno fanno gli . . . . quadri. Vedete che ragione: uedete che sciocchezza: uedete se son pazzi affatto: & perciò chiamansi Matematici, che uuol dire due uolte matti. Ma lasciamo questi bizarri fantastici, & torniamo a casa: Et perche mi pare hauere assai cicalato della dignità, & perfettione della figura circulare quanto al nostro proposito appartiene; benche infinitamente sopra ciò si potrebbe allegare; uerrò la oue il fine della mia oratione m'affretta, & spinge. Primamente habbiamo lodato la materia del formaggio Piacentino; & dimostrato la sua eccellentia a pieno: poscia all'honore, & dignità della forma sodisfatto: per la quale i Piacentini, come sono in tutte le loro attioni d'honore, & di lode desiderosi, & ansi han uoluto tutte l'altre nationi uincere in formare il formaggio di gran lunga: & perciò non uolsero farlo triangulare, ne quadrato; ma circulare in ampla, & gratiosa forma: perche se uogliam considerare le forme, & figure di tutti gli altri casci, uedremo che'l formaggio Piacentino per la sua grandezza sarà Re de gli altri casci; come il naso di messer Francesco d'Ancona è

Re de gli altri nasi, approuato da un cima di galante huomo; & come uoi sete Re di tutti i uirtuosi. Primamente le Prouature di Roma hanno una certa figuressa, che certo non si trouarebbe mai in Euclide: & non gli saprei ad altro assomigliare che a i . . . . d'un uecchio, per qualche tempo al fumo tenuti. & sono anco insipide, & mal saporite, come sogliono essere le cose d'un uecchio . . . . Il Cascio cauallo tanto ne i . . . . . tinelli celebrato, è longo in modo che pare una longa poppa di uecchia pendente: & perciò quelli perfetti economi, che di sopra habbiamo honoreuolmente allegati, uolendo in ciò prouedere all'honore di Roma hanno introdutta la forma circulare a imitatione del Piacentino. I Rauagiuoli sono da molti stimati assai, & a molti anche non piacciono: perciò che hanno per lo piu un certo odore scapineuole: idest odore di scapini sudici, & mal netti: & hanno forma piu di fugaccia che di cascio. I Marzolini son degni di cōmendatione, ma la forma loro non è molto . . . : . nè troppo honoreuole; perche al mio giudicio s'assomigliano a una certa sorte di cocumeri, ouer citriuoli: come dicono quei, che gli fanno. Nè anche questa similitudine sodisfà intieramente . . . . Fannosi ancora come in Romagna, & nella riuiera di Genoua, & in altri luochi assai casci rotōdi: ma il cerchio è tāto picciolo, che piu tosto lieua l'appettito, che l'in-

l'incenda: & sono propriamente da fare presenti a Pigmei, ouero a Gradasso: La onde il formaggio Piacentino è tanto piu nobile, & diuino, quanto che la sua circonferenza, & rotondità è maggiore di tutte l'altre. si come la decima sfera è piu degna della nona: & la nona del firmamento; & questo di Saturno: & cosi di mano in mano seguendo. Onde meglio diciamo noi formaggio, & con miglior ragione; che gli altri, che dicono cascio: perche se noi con questo nome il nominassimo, cadrebbe ueramente dalla dignità sua. Et perciò attamẽte diciam noi, & magnificamente formaggio, cioè forma agiata, magnifica, ampla, & conueniente alla grandezza, & Maestà sua. Et come credete, se Martiale fusse hora uiuo, ouer se ne' suoi tempi si fusse fatto il formaggio Piacentino, quante lode li sarebbe da lui date? nõ è dubbio ch'egli haurebbe riposto giù quel suo cascio in forma lunare, & questo nostro con le cime de' suoi piaceuoli uersi haurebbe in fin al ciel fatto uolare; & meriteuolmente: Perche se con quella Luna poteua fare a' suoi garzoni mille pranzi, con l'integro tondo Piacentino, ne haurebbe lor fatto diece mila. In somma è tanta l'eccellentia, & gran nobilità del formaggio, che quell'ottimo, & santissimo Giob, l'ha all'huomo assomigliato; quand'egli al Signor disse, che come cascio fatto l haueа. Che piu? i Reuerendi Abbati, Vescoui, Arciuescoui, Cardinali, et Papi: I Conti, Marchesi, Duchi, Arciduchi, i Re, & gl'Imperadori hanno molto caro, & tengono

per

per molto honore l'hauer formaggio Piacentino nelle mense loro: Perche io alcuna uolta ho deside rato di potermi trasformare in un formaggio, acciò che fussi anch'io portato in un piatto ritto, ritto dinanzi ad un Re ouer ad uno Imperadore, ò Papa: & quiui mi starei un pezzo su la mia grauità: & s'io hauessi da negociare con esso loro, direi la mia ragione molto riposatamente, & con riputatione: & non è cosa, che io allhora non ottenessi. Egliè uero, che non uorrei già mi dessero d'un coltello nel uentre: ma non mi curarei anche, che leggiermente mi ferissero: perche come io hauessi fatto il fatto mio ne andrei subbito a farmi medicare. In fin'a qui habbiam trattato della molto honorata, & gran dignità del formaggio Piacentino, segue di mostrare la bontà sua: laquale quantunque sia dal uulgo confessata; non perciò allegano ragione, perche egli sia cosi buono. Ond'io chiarirò hora cose, che farò merauigliare anco quei pecora campi, che dicono mal generalmēte del cascio; come se fosse cosa cattiua. Et chi non sa, che se il latte è buono, e'l sal saporito, che'l cascio anche sia buono, & saporito: conciosia che la bontà d'un composto procede dalle buone qualità delle parti sue; ouero dall'ammaestreuole arte dell'artefice, che lo fa, & compone? Il latte per se stesso è dolce, gentile, & nutritiuo. Il sale è di tutte le cose conseruatiuo: & è d'ogni buon cibo grato, & saporito condimento: le quai cose sendo buone, non posson fare insieme unite cosa mala, nè catti-

ua;

ua; & se pur il mescolarsi insieme induce alteratione alcuna, alterasi la molta dolcezza del latte: il che fa che il cascio non genera uermi; & si come tanto dolzore spesse uolte genera fastidio, & nausca; cosi le mediocremente salate conserua lo appetito: & perciò piace ad ogn'uno il cascio; & non per altro, che per la saporita, & nutritiua bõtà sua. Et se ben mi ricordo, parmi che uno historico Siciliano, Autore di grand'auttorità habbia scritto, che la Regina Semiramis, fu nutrita, & alleuata solamente co'l cascio, che gli uccelli per miracolo de gli Dei le portauano: perche se fosse stato cosa mala, gli Dei non l'hauerebbono fatta da gli uccelli imbeccare di cascio . . .

. . . . Zoroastre, uolendo star solitario, & fuor delle conuersationi humane; per meglio contemplar le cose celesti, non uolesse altro cibo seco portarsi, che cascio: co'l quale non altra cosa mangiando si stette sano, allegro, & contento uinti anni intieri, perche s'egli ne hauesse buona masaricia fatta, poteua condursi insino alla quarantina: ma perche gli pareua buono, alcuna uolta ne pigliaua piu, che la necessità del uiuere non comportaua. Onde fu constretto girsene per dell'altro: perche se in quei tempi il formaggio Piacentino si fosse trouato, Zoroastre altro cascio, che'l Piacentino usato haurebbe; sendo di meglior latte, & sale; come di sopra habbiamo prouato: perche gli altri casci non sono, & anco piu ammaestreuolmente fatto. Et forse che lo fan-

no uillani, rozi, ſudici, & beſtiali, che hanno piu ſembiante di fere, che d'huomini; come per lo piu ſon quelli, che fanno le prouature in quel di Roma: ma da paſtorelle gentili, piaceuoli, & belle: lequali primamente con le loro bianche mani mũgono il latte cantando ſoauemente le lodi ſue, & di chi lo genera: dipoi ne' puliti, & lucenti uaſi lo pongono, non con ſtantio, & acetoſo, ma freſco, & dolce conaglio; & poſcia preſo, che egli è lo mettono in certe caldaie, a guiſa di campane fatte, alte quaſi la metà d'un'huomo, ma nette, & ben lauate: oue con fuoco temperato lo fanno cuocere, rompendo il latte preſo. Qui biſogna molta arte, & cognitione in ſaperlo ben condurre al fine; & conoſcere quando egli è bene ſtagionato, & temperatamente cotto. D'indi cauandolo, poſcia in certi gran cerchi ben bianchi & politi lo mettono. Allhora chi uedeſſe quelle paſtorelle, con lor capelli, in bionde treccie auuolti, hauendo i bei guarnelli rialzati, con le bianche ſcarpettine minutamente tagliate, & le calze di roſato tirate in gambe fatte a penello; le quali percio che ſtanno all'opera piegate, ſi uedono, fin ſu al genocchio quaſi tutte: chi le uedeſſe dico, mentre il formaggio nelle tonde forme, con le braccia ignude, rotonde, & come il latte bianche, aſſettono: con quanta gratia ſtroppicciandolo, ſe dimenano . . . . ſtruggerebbeſi di dolcezza, & di uoglia morirebbe di dar loro aiuto. Non è certamente huomo al

mondo:

mondo, che alihora tutto in succhio non andasse; & uolontieri far non uolesse il formaggio, con esse loro dimenandosi: Il quale dopò hauerlo in que' cerchi lasciato quattro giorni ben coperto, ritornano le gratiose, & saporite pastorelle ad insalarlo: & per spatio di due mesi, ogni ottauo giorno l' insalano; poscia pulitamente stroppiciandolo, con diligenza lauarlo ben bene; & finalmente poi cō quei diletteuoli, & amorosi muouimenti l'ongono di buon' olio. Però non è merauiglia se i Re anticamente erano pastori, & formaggiari: perche io conchiudo, che'l far formaggio con quel bel modo è propriamente cosa da signore, da Re, & da Imperatore: i quali per la molta loro, & alta ambitione, di una tanta buona, & piaceuole arte sonosi priuati. Chi sarà dunque così ignorante, che nieghi il formaggio Piacentino non solo esser buono, ma ancora il meglior del mondo? chi tanto sarà maligno, & ostinato, che non uoglia confessare esser cosa pretiosa, & degna? chi tanto fuor di ragione sarà, & di sensi priuo, che non loda, & adori un tanto buono, & necessario alimento? chi tanto haurà guasto, & perduto il gusto, che non desideri tutto'l giorno, a tutt'hora il formaggio Piacentino? il quale è buono la mattina a colatione, a desinare, a merenda, & a cena? & perciò in Milano ottimamente si dice per prouerbio antico & uero.

Se sapesse il uillano.
Mangiar formaggio pomi, pere, & pane.

Impegnaria'l gabano
Per mangiar pomi, per, formaggio, & pane.
Oh infige; se sauesse lu ol uiram

Quel prouerbio ancora da' Bergamaschi è molto usitato.

Mangià (maide) pom, per, formag, & pa
Infige, l'impegnareue lu ol gaba
Per mangià lu pom, per, formag, & pa.

Piu oltre il formaggio non guasta mai minestra; & senza esso non si può far buone lasagne; i macaroni non meritano pur un solo sguardo; egli è de' rauioli la uera salsa. Le frittate senza esso sono di poco ualore; ma della torta egli è la propria, & uera anima. A gliannolini senza formaggio non si metterebbe mano. I pieni de gli arrosti, & de' lessi non uagliono un cucchiaro d'acqua. Le oua maritate non possono maritarsi, se nō co'l formaggio: senza cui non si può dorare, o santificare il pane: In somma egli è quello, che accompagna tutte le uiuande; & che è uero decondimento tutti è cibi humani gentile, & gratioso, & che ciò sia il uero ne fa fede Portogallo, oue se arricchì lo Affaitato, co'l uendere, & presentare formaggio Piacentino. La Castiglia, con tutto'l resto di Spagna, & la corte della Cesarea Maestà ciò non negaranno; oue il Signor Marchese, e'l Reuerendo Poggio Nontio Apostolico sono cosi gratiosi, & di tanta auttorità, in parte per cagion de' formaggi, che appresentono. . . . . La Francia ne renderà buon testimonio, oue non è co

sa

ſa piu pretioſa, che'l formaggio Piacentino. Et perciò il già Reuerendiſſimo di Borges ſeco ne portaua ſempre un pezzo nella ſua gipſiera. Lo ſcudier Meraueglia, fu opinione, che'l foſſe a Milano decapitato, perche mandaua troppo formaggio alla Maeſtà reale, & a' ſuoi cortigiani. Et hora un Conte de' principali gentilhuomini di queſta città ſpende tutta la ſua prouiſione di tanti Franchi, che ha per cagion del ſuo Ciamberlengato, in preſentare di formaggio Piacentino la corte frãceſca. . . . .

Faranno il medeſimo teſtimonio i Suizeri, i quali adorano il Reuerendiſſimo di Veruli, non per altro, che per i formaggi, che donaua loro ogni anno . . . .

Et io ho ueduto il Re de' Romani, che quando mangia uuole a tutto paſto il formaggio Piacentino. Teſtificarà la Moſcouia, al Signor di cui hauendo un molto Reuerendo Nontio Apoſtolico ch'è in . . . . . fra il Reuerendo di Tiuoli, e'l Giouio habitaua, donato un de' noſtri formaggi. Volſe ſua Eccellentia moſſa dalla grandezza, & merauiglioſa bontà, & diuina uirtù del preſente che Monſignore . . . . & poſcia deſſe a tutti i ſuoi principali, baroni, & famigliari un pezzetto, per ualerſi contra il morſo de' topi. La cagione di ciò non diſpiacerà il ſapere.

. . . .

Il Turco medeſimamente ne è teſtimonio; perciò che non fu ſuo fauorito Aloigi Gritti per altro,

che per il formaggio Piacentino, & la maluagia, che a lui, & al Bassa Sbraino, donaua. Et non so se Monsignor Giouio a cui tutte le cose del mondo son cognite, habbia mai inteso questi due segreti. Conchiudiamo adonque che non è Prouincia, nè città, nè luoco, nè huomo che possa del formaggio Piacentino negar la bontà sua. Laquale hauendo noi ampiamente, & chiaramente manifestata, & approuata, uerremo hora a dimostrare quāto util sia. Chiara cosa è, quello che è buono & nobile necessariamente hauere in se stesso qualche utilità congionta; la lodata uirtù è per se stessa utile; per ciò che ella è per se stessa nobile, & buona; & ueramente la utilità segue alla bontà; & alla honestà non altrimenti, che alla Primauera i fiori, & all'Autunno i pomi; perche se chiaramente consta il formaggio Piacentino esser di sua natura nobile, & buono; chi può dubitare, che anco non sia utile? & seco non apporti molti commodi? onde mi pare, che questa sola ragione, a prouar la utilità del formaggio, possa bastare. Ma uediamo piu oltre; il latte per il detto d'ogn'uno è utile: il sale confessano tutti gl'huomini non minore utilità recare: il formaggio non è altro, che latte co'l sal cōdito; nè segue adunque che'l formaggio sia utilissimo. Onde io mi marauiglio, come i medici tutti ad una uoce, non lo lodino per cibo, & nutrimento utilissimo alla uita humana. Perche bisogna dire, che in quei tempi o non se usaua molto, o nō'l sapeuono ben condire, & fare con buon temperamē

to:

to: che se allhora si fusse fatto il cascio con tanta gẽtilezza, con tanta arte, con cosi bel modo, & misura, come si fa hora il Piacentino: non solamente gli hauerebbono dato le lodi meriteuoli; ma non altro cibo sarebbe entrato nella gola loro, che questo nostro eccellente formaggio: Benche io truouo una glosa, che dice sopra quel passo, che in que' tempi i Medici uiueuano all'altrui spese; et perche erano ghiotti, & golosi, non lodauano se non i caponi, le pernici, e i faggiani, i tordi, la uitella, & simil cose: biasimauono il cascio, temendo non toccasse loro il mangiar solamente pane, & cascio, con un poco d'insalatuccia, & qualche aglietti, o scalogne; delle quai cose hanno detto sempre male, & uietato a tutti gl'huomini il cibarsi con esso; acciò non ne fusse fatto lor mangiare: & questa ragione credo sia uera, tanto piu, quanto che essi pur se ne faceuono un poco di conscienza; & però soggiungeuano, che si se fusse trouato una sorte di cascio temperato, cioè, che non fusse forte, nè molto salato, nè acuto, nè hauesse del uieto, & dell'amaro; ma fusse di mezo sapore, che quello saria buono, & potrebbesi sicuramente usare per ordinaria uiuanda. Et diceuono cosi, percioche allhora non si trouaua cascio tanto bene qualificato, & con tante conditioni, & capitoli fatti, come essi uoleuano: ma io mi merauiglio hora della pecoraggine de' Medici di hoggidì, & della loro stolta & insipida ostinatione; che al dispetto del mondo uogliono in ogni cosa regolarsi secondo i detti de gli

antichi, & non sanno altro dire se non Galieno scrisse questo, Auicenna disse quell'altro: Hippocrate comanda così: perdonimi la loro poca consideratione, perche non considerano che le cose del mondo ogni giorno uariano, & gl'ingegni s'assottigliono sempre, & le cose s'affinano; così il formaggio s'è affinato, & raffinato col tempo tanto, che hora fassi non con quel sol temperamento, che non pensauano potersi fare; ma con maggiori, & migliori conditioni, che essi addimandare non sapeuano: & questo è il Piacentino. Et che ciò sia uero, l'esperienza lo dimostra; che se uno ha lo stomaco crudo, & inacerbito; mangiando due fette di questo formaggio, se lo acconcia tutto; & però chiamasi il sugello dello stomaco; perciò che quãdo l'huomo è al fine del pranzo, o della cena, se ne mangia un poco sugella il cibo, che ha mangiato, di maniera, che i uapori non ascendono al ceruello; reprime, & ottura la uentosità, conforta lo stomaco, & fa piu ageuole la digestione. Vedete hora quante utilità apporta seco il formaggio Piacentino. Chi è adunque così ignorante, stupido, & sciocco, che nieghi il suo gran ualore, & la singulare utilità sua? ma fannomi rinegar la patienza certi Pedanti hippocriti, & ignoranti; che quando sono a tauola de' padroni; co i lor fanciulli raccommandati alla loro pedantaria sputano cõ una certa grauità questo uerso Latino.

Caseus est sanus, quem dat auara manus.

Et non pensate, che lo dicessero uolgare, se'l padrone,

drone, o altro non dimandasse, che uuol dire ciò mastro? Allhora con un certo riuolger d'occhi al cielo; & con un sputar prima un poco di sapienza, & con una mattematica, & pedantesca prefatione, dicono padrone o bella sentenza (nota fanciullo)

Solo quel cascio è sano,
Il qual uien dato dall'auara mano.

O goffi pedanti, Arcifurfanti; certo egli è peccato, che non siate condennati ne i tinelli di Roma a perpetuo carcere: & ogni uolta che si mangiasse fosse obligati ad allegare questa uostra pedantesca sentenza; percioche iui sarebbe uolontieri ascoltata, & meglio in essecutione posta: I tinellanti ne mangiarebbono poco, non tanto per il uostro ricordo, quanto perche il cascio che si da loro è cattiuo, e'l dispensiere ne darebbe anch'egli poco, per piu rubbare, & truffare il padrone, & per hauer che presentare alla sua sgualdrina: Et per tanto quel uerso ha luoco appresso persone misere, auare, o ladre: ouer doue il cascio ha qualche diffetto, & non è buono: come il cascio cauallo, le prouature, che non sono marzoline; il cascio di capra, fatto o di uarij latti, & di misture: ma il formaggio Piacentino, perciò che non patisce uergogna, nè diffetto alcuno, se uuol darlo amoreuolmente, & uolontieri, & tanto quanto l'huomo ne uuole; & quanto piace altrui di mangiarne. Et perciò noi Piacentini habbiamo per cosa uituperosa il porre in tauola il formaggio a boc-

bocconi tagliati; ma ui mettiamo un formaggio tutto intiero; perche delle cose buone, & pretiose, l'huomo ne debbe esser largo donatore, & delle cattiue parco, & auaro. Ma che'l formaggio sia utile, & sano, chiaramente si può uedere, considerando l'essere de' nostri pastori, & contadini, i quali poco altro mangiono, che pane, & formaggio, & nondimeno sempre son sani, freschi, gagliardi, & forti. Onde è nato quel nostro Prouerbio, la carne fa carne, e'l formaggio fa forza: si come il buono uino, genera il buon sangue, & la buona salsa sueglia lo smarito appetito. Et perciò non è marauiglia, se gli huomini Piacentini communemente, sono di maggiore statura, & piu compressi, & meglio formati, & piu bianchi, che non sono i Toscani, i Romani, & Napolitani. Per il cõtrario le nostre donne sono men belle; perche si guardano dal formaggio, credendo a medici, che danno loro intendere che sia humido, uiscoso, & catarroso, & mal sano. Che'l formaggio adunque Piacentino sia utile quanto al buono essere, & alla sanità dell'huomo habbiamo, & per molte ragioni, & per essempi a sufficienza dimostrato, che sia anche utile alla uita ciuile, & a' negoci; & al conseguir gli honori, è piu facile il prouarlo con gli effetti, che co'l dire, o scriuere le ragioni.

Quando io considero bene, truouo, che la uita ciuile, non è altro che una commutatione delle cose atte, et necessarie al buono stato dell'huomo, co

me il permutare i prouenti, et frutti della terra l'uno in l'altro, et le mercantie l'una con l'altra, uariar gli officij, & permutare gli honori: tutte queste cose fa il formaggio Piacentino, co'l quale non è cosi delicato frutto, & cosi necessario, che a tempo, & a luoco uolontieri non si permuti, chi da grano, chi uino, chi fieno, chi legumi, chi legne, chi frutti, per hauer formaggio: tutte le sorte di mercantie con esso si scambiano: uengono da tutte le parti d'Italia; uengono di Francia; uengono di Alemagna a Piacenza, a scambiar lor mercantie in tanti formaggi. La onde non è dubbio, che la douitia, & abbondanza di tutte le cose alla uita ciuile necessarie, le quali in questa città di Piacenza si truouono, per lo piu procedono dal formaggio; & perciò piu obligo ha questa città a' formaggiari, che a Conti, o Dottori, o a Cauaglieri. Onde io son di parere, che dourebbesi creare un nuouo magistrato, supremo, & piu de gli altri degno; il quale si donasse a chi maggior quantità di formaggio hauesse: il che sarebbe piu conueniente, che far un Medico con uno orinale in mano, & una borsa di cristier su le spalle Doge di Genoua; & che fare un Battilano Confalonieri di Firenze: Et forse, che non ci è hora qui huomo anco di maggior dignità degno? il quale non solamente fa la città di Piacenza d'ogni buona cosa piena, & douitiosa, ma fa tutte le parti del mondo copiose, & nobili di questo buon formaggio Piacentino. Veramente io non so perche tutti i popoli, & signo-

ri

ri d'Italia unitamente non lo fanno Re;perciochc egli ha tutte le qualità conuenienti,& degni della real corona. Egli è saggio, & prudente di cosi fatta maniera, che gouernarebbe un'Imperio,non che uinti mila forme di formaggio. Egli è humano,& buon compagno come il Re di Francia. Egli è di ottima statura: è grasso come il Re di Francia;ha il naso grande come il Re di Francia. La bocca non è totalmente da Imperadore, ma da Re si bene:ha la pancia grande,gonfia, & pendente come il Re di Francia: è liberale, & fa piacere uolontieri come il Re di Francia: egli è opinione d'alcuni ch'egli habbia hauuto il mal francese come il Re di Francia:egli ha sempre i miglior uini della città,come ha il Re i meglior' del suo Regno:& è questo che m'ha compiaciuto del formaggio, che alla Maestà uostra ho mandato. Et aciò che anco ella lo conosca chiamasi per nome il magno Mateo formaggiaro, degno dell'amicitia, & famigliarità di quella. Ma torniamo al proposito nostro:E' dunque alla cõmutatione de' frutti terreni,& delle mercanti e il formaggio utile, & necessario.Circa a' negocij l'utilità sua è grandissima:Chi ha da negociare cõ Signori, il piu delle uolte sta attaccato ad una porta,ad un'uscio rinegando.... di non potere entrare, porti un bel formaggio subito ti è fatto piazza,subito le porte s'aprono, le portiere ti uengono subito alzate: Il Signor lascia ogni altra facenda per ascoltarti: ti accoglie con lieto uiso;ti fa uezzi; & in fine te

ne

ne uai bene ſpedito, & ſodisfatto. Ricordomi d'un meſſer Cipriano huomo letteratiſſimo, ilquale hauendo una lite nel parlamento di Parigi, oue ſtette ſette anni proſequendo le ſue ragioni; non potè mai in tanto tempo uederſi allegrezza di qualche concluſione; onde egli già quaſi diſperato, pēſò per ultimo rimedio di far undono al Preſidente, & Luocotenente ciuile, di un formaggio per ciaſcuno, il che fatto, ch'egli hebbe, tantoſto hebbe la ſentenza in fauore: & fu allegramente, & bene ſpedito. Ma che biſogna dir di Parigi? nelle ſpeditioni delle corti non è miglior coſa, che hauer formaggio da preſentare chi uuol far bene i caſi ſuoi. Laſciamo le corti, & uoltiamoci alle coſe piu proſſime, & che piu ci toccano. Tal giudice ho conoſciuto io, che ſopra una lite medeſma, & ſopra una medeſma queſtione, & ſopra un medeſimo punto, ha quattro ſentenze, pronuntiato tutte diuerſe, quando in fauor dell'accuſatore, & quando in fauor del reo. Il che procedeua, che ogni uolta, che ſe egli appreſentaua un formaggio riuedeua meglio le ſcritture: coſi ſecondo, ch'egli era informaggiato, uolſe dire informato, ſententiaua. Et quanti ne ſono al mondo ſtati, & quanti ne uiuono ancora hoggidì di tali giudici? che s'io uoleſſi in queſta materia allargarmi, piu toſto il tempo, che 'l ſoggetto mi uerrebbe meno. Nel tempo che la città era ſotto il dominio de' Franceſi (perche ſono di natura facili, & buon compagni; & alla gola, & al guadagno inclinati

clinati, & dediti) non era cosi gran delitto, & criminoso, che con un formaggio, & qualche fiascho di uino, non se assoluesse, & cancellasse. Ma come io dissi da principio, chi uuol di ciò esser ben chiarito, ne faccia la istessa esperienza, che meglio questa prattica con gli effetti gli riuscirà che non saprei io con ragioni, & essempi dimostrare: se bene in fino a cento anni, altro che di questa materia non scriuessi. Ne manco utile è il formaggio a conseguire gli honori. Chi uolesse riuolgere, & squinternare l'antiche carte, trouarebbe un gran numero d'huomini che da far cascio furono tolti, & posti nel seggio reale; & dato loro gli scettri in mano. Dauid fu pastore, & formaggiaro, che se'l Padre suo con quelle dieci forme di cascio non l'hauesse mandato a' suoi fratelli, haurebbe forse . . . .
Romulo parimente facẽdo cascio, ascese alla real maestà. Ma lasciam le cose tanto antiche, & ueniamo alle cose di questa età nostra. Quanti hoggi dì son fatti Signori, non per altra uirtù loro, che per hauer dato, & riceuuto del formaggio assai? Quanti officij sonosi impetrati, solo col mezo del dolce, & buon formaggio. Quanti ne sono hoggidì chiamati Capitani, che altra uirtuosa fattione, che riporre, & dar formaggio, non fecero giamai? Chi uuol adunque fauore, tenghi, & appresenti formaggio Piacentino. Et chi non sa che i tesorieri, i gabellieri, & gli officiali di questa città ogni anno mandano le some intiere, & nõ una, ma

ma parecchie a donar . . . . Et perche? non per amicitia, non per famigliarità, non per un certo amoreuole officio, non per libera lità, non per grandezza d'animo, non per rimune ratione di uirtù; ma solo per dare ad usura; cioè per hauer fauore ne i loro negotij, & facende, & per conseruatione de gli offici loro, & spesse uolte per serrar gli occhi altrui; acciò che le attioni, et amministrationi loro, troppo accuratamente, & con troppa diligenza, uedute, & conosciute non fossero. In somma chi non appresenta formaggio Piacentino è una pecora, & resta in questo mõdo abietto, uile, & sprezzato. Gran disgratia ad ogni modo fu la mia, essermi abbattuto a seruire un padrone, il quale era nemico di presenti utili; chi l'hauesse presentato di uasi d'oro, d'argento, & di gioie, di drappi, di rensi, & di formaggi, & di tai buone cose, s'adiraua; non uoleua dar loro audienza; gli mandaua alle forche; & uoleua lor gran male. Haurebbe tolto uolontieri, un cane, un uccello una scimmia, qualche uolta un cauallo, ma con ricompensa. Un pezzo d'arme lauorato alla damaschina, un qualche instromento musicale; un sonetto, una epistola, un madrigale, un bel uerso, una ornata prosa Latina, o uolgare, & simil baie, & fanfalughe; che se'l mio padrone caro, & da bene, si fosse dilettato di cose sostantiali, & massimamente di formaggio, come fanno gli altri, o la piu parte de gli huomini grandi, beato me: che ben sarei stato felice piu di quattro, & di

sei

sei, & anche piu di sessantanoue uolte: perche gli haurei donati tanti, & tanti formaggi che egli saria stato costretto a far una uolta a modo mio; & nondimeno un tratto per molte mie preghiere, & per la mia uer lui fidel seruitù, si contentò di accettare da me un formaggio simile a quello, ch'io ho mandato alla Maestà uostra, a presentare. Et so ben'io quanto mi ualse quel presente, & quã to in gratia a lui crebbi. Ricordomi che un tratto burlando meco, presenti testimoni, mi promesse ogni uolta, ch'egli fosse . . . . . . benchè io molto piu la gratia sua cara hauea, che quella promessa, & la sua beneuolenza, & il suo uer me amore, piu che tutte le dignità, & tutte le cose pretiose del mondo, curaua & amaua. Vedete adunque che mirabile operatione fa questo dono, & quanta forza in se stesso tiene il formaggio Piacentino, il quale assai largamente dimostrato habbiamo quanto egli sia nobile. quãto buono, & quanto util sia, non solamente alla sanità dell'huomo, ma ancho nella uita ciuile, alle commutationi delle cose mondane, all'espiditioni de' negoci, & a i crescimenti de gli honori . . .
Ma qui forse alzarebbe alcun la cresta, alla mia oratione, in questo modo opponendosi. Vana è stata la tua fatica in lodar tanto questo tuo formaggio Piacentino, a cui posto che sia buono, & saporito, non perciò si conueniuano tante lodi. Imperoche la fama, & la uera gloria dell'eccellente, & perfetto formaggio egli è del Parmeggiano,

no,& del Milanese; & che ciò sia uero, a Firenze, a Siena, a Roma, a Napoli, dicesi formaggio Parmeggiano. A Leone, a Orleans, a Roano, a Parigi, dicesi Milanese; perche se di quelli del Piacentino fosse migliore, in quelle regioni, & quelle cittadi solo il Piacentino sarebbe nominato, & famoso. A questa cosi semplice, & debile oppositione, ageuol cosa è il risponderui, & uariamente, perche a Firenze, & in quei luoghi, si dica Parmeggiano, & a Leone, Milanese, & non Piacentino: primamente la uicinità ne è cagione, conciosia, che Parma è piu uicina a Firenze; & Milano a Leone, che non è Piacenza: & soleuano i mercatanti forestieri in que' due luochi gir a comprarlo, i Francesi a Milano, i Toschani a Parma: perche è rimasto la oue il formaggio portauasi il nome di Parma, & di Milano; & si come quando si uede un'huomo di lontano, tanto che non si può discernere chi egli si sia; ma approssimandosi poi particolarmente si conosce esser' Pietro, Giouanni, o Martino; cosi i Toschani a Parma prima uenendo, hãnolo prima detto Parmeggiano, perche se piu oltre fossero proceduti; & piu alla uera, & particolar cognitione approssimatisi, esser Piacentino haurebbono conosciuto, ma comprandolo a Parma hannoli dato il nome del luoco, oue fu comprato, non ostante che eglino a Parma sentissero dire formaggio Piacentino: perche se Piacenza fosse stata nel luoco, & sito di Parma, ouer fossero a Piacenza uenuti per comprar formaggio, co

me hora uengono, sarebbesi detto formaggio Piacentino, come hora si dice, & non Parmeggiano: Et di ciò ageuol cosa è farne la pruoua: perche i Milanesi, & Parmeggiani uennero sempre, & hora ancora uengono a Piacenza a comprar il formaggio, il quale celebrano, & lodono assai piu del loro: & quello, che in quei paesi è detto Parmeggiano, & Milanese quel medesimo essi chiamano Piacentino, & per tanto non segue bene il uolere a questo modo argomẽtare. a Roma dicesi formaggio Parmeggiano: & in Francia Milanese, egli non è dunque Piacentino, ne questo è megliore di quei cosi nominati; conciosia, che l'argomento non solamente non è ben'appoggiato con Madonna Barbara, ne con messer Cesare; ma non è anche in Barocco, & Brocardo assai fondato. Ma conchiude bene cosi dicendo. I Parmeggiani, & Milanesi lodano, & stimano il Piacentino piu di qualunque altro cascio; & anche assai piu del loro proprio: è dunque il Piacentino piu del Parmeggiano, & del Milanese eccellente, & perfetto. Oltre di ciò egli è opinione di certi dottori, che nel uocabolo ui sia corrottione, dicendo formaggio Parmeggiano: ma che correttamente dir si dee Palmesano, alludendo all'altezza, & grossezza di esso; percioche i ueri Piacentini, sono alti quasi un palmo, o poco manco: ma Milanese si dice, perciocche è ottima cosa il mangiarlo con le mele, & le accompagna bene. La qual cosa ha molto del uerisimile; ma in qualunque modo si sia, quella

oppo-

oppositione è ueramente uana, ne ha buon fondamento alcuno. E dunque il mio formaggio non sol del Parmeggiano, & Milanese, migliore; ma anco di eccellentia, & di perfettione, uince tutti i casci del mondo tanto, quanto i meloni di gratia, & di bontà le zucche, uincono i citriuoli. Di cui, chi intieramente scriuer uolesse, & sapesse le sue uere lodi; prima tutta la carta, tutto l'inchiostro, & tutte le penne del mondo, mancariano, che la materia o'l suggetto di ciò mancasse. Et ueramente era impresa per quei diuini, & nella uirtù baroni, & principi, & di uostra Maestà seruitori affettionatissimi; messer Claudio, il Molza, messer Bino, che si bene ha scritto del suo horto le belle lodi, o di messer Giouanni della casa, o di quello che fece il naso dell'Anconitano famoso, o quello che cosi elegantemente scrisse della frugalità, i quali se del mio formaggio col loro alto, & purgato stile scriuessero; o quante belle cose, quante sottili inuentioni, quanti indissolubili argomenti, quanti acuti, & faceti detti, & con quante atte, & proprie parole, con quanti retorici ornamenti, con quanta copia di belle, & graui sententie scriueriano le uere, & pretiose lodi del formaggio Piacentino: il ualore di cui per disgratia sua poueramente, è stato da me, & piacentineuolmente scritto, & lodato. Resta hora pregar la Maestà uostra, che se qualche inuidioso, o maligno, & ostinato, non uolessi in buona parte accettare i miei detti, ma perseuerasse in discortesi, & odiose mur

murationi, ella non gli presti orecchi, ma lasci a posta sua gracchiare, & solo attendase goder questo mio formaggio; il quale, tanto di miglior animo, & tanto piu confidentemente hollo alla Maestà uostra mandato, quanto che mastro Ferrante, huomo ualoroso, & dotto, & molto di lei seruitore, con le sue efficacissime parole, quando la corte di sua beatitudine era in Piacenza, mi essortò, & persuase, che ad ogni modo glielo mandassi; promettendomi, che le sarebbe molto grato, & caro. Ond'io con amoreuol cuore mi son mosso a mandarglielo: supplicando la Maestà uostra, si degni, non dirò accettarmi per suo domestico, & famigliare, (che ciò per l'absenza, & indignità mia non potrei conseguire) ma solamente hauermi, & connumerarmi per un seruidore de gli altri ualorosi, honorati, & fedeli seruitori suoi.

ALL'ECCELLENTISSIMO Poeta Furlano. M. Nicolò Marlupino.

PARENDOMI *uoi Eccellentiss. Marlupino esser prencipe di troppo piu ricco tesoro, sendo prencipe di tutti i Poeti Furlani, che non sono coloro, che i gran paesi, & le Città possedono amplissime, ho uoluto a uoi come a piu degno indrizzare, & donare questa Pelatina: & acciochè presentandosi ella, come è la sua intentione*

tentione ne i diuini cospetti di quelle gentilissime donne, alle quali non immeritamente sopra ogni altro sete carissimo, sotto l'ombra della uostra singolar uirtù con piu sicura fronte possa far palese i diuini meriti suoi. Acettatela dunque, & fauori tela quanto ui pare, che possa meritare il ualor suo, appresso quella riuerenza, con la quale io sempre inchinandomi molto honoro la uostra immortal corona dell'Alloro. Restate felice.

LA PELATINA.

IO HO inteso magnifiche, & honorate gentildonne, che alcune di uoi di continuo uituperate, & lacerate il grandissimo, & immortale beneficio della Pelatina: & che souuente biasmate, & dileggiate tutti coloro (che sua sorte felice si pelano) se non fosse, che sempre da che nacqui ui ho tutte honorate, & in somma riuerenza tenute, io direi, che queste solamente, che tale biasmo, & uituperio danno alla Pelatina, & a i pelanti (perche molte ne conosco si sauie in questa città, che si sono pelate, & si pelano tuttauia) poco sentite fossero, mentre con tal biasmo se stesse condannano. Et io uoglio mostrarui, se degnarete di far parte con meco della uostra naturale pacientia, ascoltandomi uolontieri, che la Pelatina è la piu bella, & util cosa, la piu necessaria, & honore

uole, che dar possa la natura, & acquistar horà mortale. Ma prima hauete a sapere che l'esser piloso è cosa piu tosto propria di fiere alpestri, che di rationali creature, & tra le fiere quelle, che piu hanno il pelo denso, & hirsuto, come Lupi, Cignari, & Orsi, piu dell'altre sono rapaci, feroci, et crudeli, cosi quelle persone, che sono molto pilose assomigliano queste fiere: ne meno da queste, che da quelle habbiamo a guardarci, & allõtanarci; per che in uero per ogni pelo, c'hanno attaccato alla pelle, hanno un uitio inchiodato nel cuore, leggãsi d'un certo Ateniese, il quale hauea commesse tutte le scelerità del mondo, & essendo piu uolte con astutie inusitate dal Ceppo, & dalla morte campato, fu finalmẽte ripreso, & squartato, doue che gli trouarono per fino il core tutto peloso. Nerone, Attila, Azzelin da Romano, & colui, che la spada a Marfisa, e'l cauallo a Sacripante furò, erano oltre l'ordine di natura pelosi. Mirra, Bibli, Semiramis, & la crudel figliuola di Niso hauauono poco men de gl'huomini il mento peloso: & da qui nacque il prouerbio, che dice, Femina barbuta cõ sassi si saluta. Ma non solamente scelerati, & uitio si sono questi tali, ma quasi sempre mal sani, percioche i peli tengono il capo humido, generano catarro; inducono strangoglioni; infermano gli occhi; otturono l'orecchie, & altre fanno assai infirmità, onde tan tosto, che alcuno s'è posto a giacere grauemente ammalato, il fisico eccellente li leua il pelo del capo, come prima cagione, & origine

d'ogni

d'ogni male. Io ho piu uolte tra me medesimo con siderato a che commodo, & a che utile questi peli nascano nella persona, ne mai altro ho potuto darmi a credere, saluo che ciò sia errore della natura: la cui intentione è di produrre ogni cosa nella sua spetie bella, & buona, & io non truouo la piu rea, la piu brutta, ne che piu brutto faccia parere ciascuno, che se gli porta intorno: & alla fine io comprendo, che il pelo non è altro, che albergo di pulci, stanza di pedocchi, ricetto d'ogni bruttura, & in spetie di certi animaletti fastidiosi, importuni, che per sino nelle radici si ficcano. Et hor mi souiene d'un certo gentil Giouane, che perche egli hauea la barba alquãto folta di peli, questa peste maledetta ui fece entro una imboscata, et passò per fino nelle ciglia, & nelle palpebre de gl'occhi, di modo che'l meschino spese tutta una specieria d'argento uiuo, & gli fu fatica l'uccidergli & spiccargli dalla carne, & ne fu appresso per perdere la uista. Oltre a questo le parti pelose hanno sempre tanto soccidume di sudore, & di polue, & tanto untume, che di meno si condirebbe (come disse quel amico) il calderon d'altopascio: et io conosco molti huomini maritati per bene che adoprino la spunga, i saponetti, l'acque nanse, muschiate, però sempre di loro uiene un poco del caprino. Per questo gli antiqui Romani, iquali furono prudentissimi huomini in tutte le cose, non hauẽdo questo naturale soccorso della pelatina, una & due uolte per settimana entrauano ne i bagni, che

ſempre teneuano preparati nelle loro ſtanze,& fa ceuanſi leuare tutti i peli da doſſo:& poſcia cō gli odoriferi profumi pretioſi da capo a' piedi s'ungeuano. Per queſto i noſtri Filoſofi, iquali ottimamente conoſcono tutti i modi del ben uiuere delicato, ſi portano pochi peli intorno:& per queſto uolontieri accettano per ſcolari tutti coloro, le cui carni ſono morbide, & non hanno incominciato a produr pelo alcuno, atti a punto ad imprēdere le buone diſcipline. Et per certo ſe queſti peli non foſſero coſi mala coſa, non s'affatticarebbe ciaſcuno quando i Porci s'uccidono col coltello, col fuoco, cō l'acqua bogliente di ſterpargli loro da doſſo, ſendo tutto il reſto del Porco coſa mirabile & perfettiſſima. Credete uoi le mie Madōne che ſe i boldoni foſſero peloſi, c'haurebbon forza (a guiſſa di calamita) di trarre i ſoldati alle lor caſe d'Ongaria, di Fiādra, di Baruti, & per ſino di Culucut? io tengo per certo di nò; perche nè ſi ſoaui al guſto, nè ſi piaceuoli in uiſta ſarrebono. Ma quanto che queſto Pelo è ſpiaceuole, dannoſo, & abomineuole, altro tanto & infinitamente piu è la Pelatina belliſſima, utile, & honoreuole. Coſi uoce il mio ſpirto, & pēne il mio intelleto haueſſero baſtanti per trattare a pieno le ſue lodi ſingulariſſime, & infinite. Natural coſa è di ciaſcuno l'hauer deſiderio d'eſſer bello, & ſpecialmente di uoi Donne amoroſe: che non oſtante, che la natura u'habbia formate belliſſime, con molto artificio cercate di accreſcere le uoſtre bellezze: & per queſto tutto dì ui Pelate le ciglia

con

con le molettine: ui leuate dal uiso i pelluzzi col uetro sottile: & tal'hor anco usate le forfice, e'l rasoio massimamente in quelle parti, doue per humidità, & morbidezza di terreno uanno oltre al conueneuole i peli crescendo: che poi non sono altro che impedimento de i piaceri amorosi, Oltre a cio p far la pelle chiara, et lustre, ui lauate cõ acqua di fior di faua, di rosmarino, di uite, d'agresta, di uerderame, di solimato, cõ l'oglio del talco, & cõ altre cose assai; & tutto ciò, che uoi cõ molto tẽpo cõ molta fatica, & spesa operate la uirtù della Pellatina in uno stante & piu perfettamẽte ridurre ad effetto: Ma piu ella fa morbido, & grasso ciascuno, rẽde sano, & gagliardo, tien netto & delicato come oro, nè fatica si ha di gire ogni settimana al bagno, alla stuffa, nè al barbiero. Vn'altro effetto troppo maggiore, che questi non sono, fa la Pellatina: Gl'occhi, iquali dal uentre della madre per brutti che siano, et li portiamo tali sempre gli habbiamo. Neguccione et Lipotoppo, che fur mastri di belletti et che non sepper mai trouar modo a bellificare quest'occhi, et la Pelatina col suo marauiglioso secreto fa gl'occhi a nostra uoglia di uetro, di cristallo, di Perle, di diamãti, et di Zafiri. O belletto nouo, et inusitato. Piu oltre luci da dir ui la gloriosa Pelatina a molto maggior uirtù che la quinta essentia, ne il lapis filosoforum: per ciò che ella fa che tutte quelle persone che si pelano, tutti ringioueniscano, & pare che un'altra uolta generati siano, & cosi, quante uolte alcuno si pela, tante uolte si rino-

ua,a tale che pelandosi, & rinouandosi puo uiuere cō la fenice a proua. O Pelata gloriosissima diuinissima,d'eterna laude, d'eterna fama dignissima se io fossi scrittore eccellentissimo tutte le penne stancherei, tutti i purgati inchiostri spenderei dando gloria immortale & immortal'honore alle tue prestantissime uirtù. Ho ben'io ferma speranza ancora,che da Pelati ti sarà edificato un Tempio solenne, & ampio, doue . . . . sforciandosi ciascuno di renderti gratie,& meriti per i benefici, che da te riceuuti harranno. Hora Madōne intesa hauete, che buona parte delle estreme uirtù della Pelatina morderetela,laceraretela,uituperaretela piu? dilegiarete piu i felici, & bene auuenturati Pelati? io tengo per fermo di nò; anzi se sauie sarete con ogni industria la ui buscarete per partecipare de' suoi doni sopra naturali. Non uedete le mie gentile Madonne,che tutte le cose belle & pretiose sono pelate,come l'oro,l'argēto,le gemme, le perle, i marmi,& gli alabastri? Non uedete che per sinò gli uccelli una uolta l'anno si pelano, nè pare che bontà,o ualore,possa hauere quel falcone ò sparauero che tre uolte, ò quattro non s'habbia pelato? Non ui accorgete che per sino le cose insensate una uolta l'anno si pelano per lo meno, come i monti,le ualli,i colli,i boschi,le selue, & gli arbori tutti,saluo che il Lauro,& di questo ui dirò la cagione. Il Lauro fu già una bellissima giouane, ma di quelle che per poco senno sempre al peggio s'appigliano;

gliano, nominata Dafne. di questa Dafne fieramente il Dio Apollo s'innamorò; ilquale era piu pelato, & consequentemente piu bello di tutti gli altri Dei; ma la sciocca hauendo posto il suo bene in un certo satiro peloso sommamente le spiaceuano i pelati, in modo ch'ella nõ altrimenti fuggiua questo bellissimo Dio, che la colomba, ò l'anitra il falcone. La onde parendogli di essere schernito, et meno del satiro apprezzato tutto l'amore, in altro tant'odio conuerse; & impetrata gratia da Gioue suo padre la trasformò in Lauro & in pena eterna le diede, che per hauerle i peli piaciuti, per sempre rimanesse pilosa: ma con questa conditione, che ciascũo, che li sia da capo, ò rosto uolesse fare ò cuocer pesse in uino, douesse per onta, & scherno pelarla a pelo, a pelo. Ma ritorniamo al nostro proposito: perche credete di essere uoi Donne tanto honorate, tanto amate, tanto desiate, & tanto care tenute da gli huomini, & troppo piu, ch'essi non sono da uoi, saluo pche piu pelate naturalmẽte et piu belle sete, che gli huomini non sono? perche i uostri uisi sempre sono chiari, sempre sereni, & risplendenti, e in niun tempo mai nõ si oscurano, nè si bruttano di questo maledetto morbo peloso. Io ho alcuna uolta sentito mirabilissimo diletto contemplando in Dõna il uiso, la gola, il petto, i fianchi, la schena, e i bei poggi ritondi, rileuati, & hò tra me medesimo concluso, se uoi Madonne in niuna parte foste pelose, in ogni parte bellissime, et perfettissime sareste: Ma uolete uedere, che la pelatina sia cosi,

come

come è detto di sopra cosa singolarissima? ponete ben mente c'hoggidì i Prencipi i Signori grandi, i piccioli, i gentil'huomini, le gentildonne, con molti altri tutti si pelano, tutti corrono a questa fontana d'ogni salute: Quanti mariti conosco io, che'l hanno appettata alle loro carissime mogli? Quante mogli a i loro dilettissimi mariti? Quanti patroni a le loro fedeli seruenti? Quanti seruitori alle loro gentilissime patrone? Quante innamorate a i loro dolcissimi amanti? Ma che piu, io so di quelle giouani assai, che mai non hanno uoluto consentire al matrimonio, se prima i loro amanti non si sono pelati. Et per dire ancora il seruigio grande, che dal pelarsi habbiamo, si è, che fissamente è mirato, contemplato, & mostrato a dito ciascuno che si pela, come cosa marauigliosa, & rara: Vedete quel uecchio c'ha la fronte pelata, come pare, che sia ripieno d'alto senno, & di riuerenda auttorità; & come induce honore, & riuerenza appresso ogni uno di se. In Padoua s'inchina ogni persona per sino alla statoua di bronzo di Gattamelata: perche mai in capo capello, nè pelo adosso portò. Et finalmente Giulio Cesare, che solo era tra Romani haueua il capo pelato, meritò la prima corona dell'Imperio del mondo. Resta solamente, che io ui dimostri con pochi essempi, come niuna cosa ha maggior forza di acquistare la gratia, & la beniuolenza delle persone, (del che niuna cosa è piu necessaria alla nostra humanità) che la Pelatina. Caro, & gratoso-

to ſopra ogni altra coſa fu Fedro a Liſia, Alcibiade, a Socrate, Agatone, a Platone, Ganimede, a Gioue, perche erano bei giouani pelati. Diana cacciatrice, amaua con tutto lo ſpirito Endimione, Venere amaua Adone, & con loro ne' piu folti boſchi ben ſpeſſo amoroſamente ſi ſollazzauano, perche erano pelati. Helena Greca fuor di miſura ardendo col figliolo pelato del Re Troiano nominato Pari ſi fuggì, dal qual Pari poco innāzi hebbe Venere il pomo d'oro per eſſere piu pelata dell'altre Dee. Poliſemo peloſo ſoſpira, gēme, indarno tenta la gratia di Galatea, & Ati pelato le ſtà ſempre in grembo; & ſempre inſieme dolcemente ſi traſtullano. Orlando, Ferraù, & tant'altri perche erano peloſi, erano odiati d'Angelica: & Medoro, ch'era a punto rilucente come oro belliſſimo ſenza pelo ueruno fù amato da lei piu che gli occhi ſuoi propri, piu che la propria ſua uita, a lui diede ella il cor ſuo, in lui poſe la ſua ſperanza, a lui conſacrò la ſua bellezza, & lui ſolo fe degno de' ſuoi piaceuoli, & piu che piaceuoli abbracciamenti. Non penſate che quel caueſtro di Ricciardetto ſi foſſe giacciuto cō la Fior diſpina ſe foſſe ſtato peloſo. Io ui giuro che Pietro da Vinciuolo di Perugia harrebbe ucciſo quel giouaneto, che ſotto la ceſta de' polli s'era ſcoſo, ſe hauuto haueſſe il mento peloſo; ma fu anzi che nò uolontieri ueduto. Il Petrarca ancoramai non potè hauere la gratia di madōna Laura per fin tāto che non ſi pelò; & egli ſteſſo in mille luochi della ſua bell'opera amoroſa

dice

dice allegrandosi, Io cangio il pelo, uo cangiando il pelo, cangio il uiso e'l pelo: & come si fu finito di pelare hebbe l'amore, la gratia, & l'ultimo fine del suo desiderio. Et io da questo essempio aiutato (per dirui anco alcuna cosa de' casi mici) parẽdomi in niuna uirtuosa maniera di poter rendere molle, & pietosa la riggidezza, & crudeltà della mia donna, la quale ha sempre fatto piu duro scempio della mia uita, che Lupa uorace non fa di mansueto agnello, ho uoluto pigliare questa benedetta Pelatina, per la quale ho grandissima speranza, come tutti i peli mi siano caduti, che per fin' hora non altro che la metà del sopra ciglio mi manca: ma non passerà la primauera, che sarò netto come un bello bacil di barbiero, di entrare in animo, & in cuore a questa nemica di pietà: et poi subito le uoglio attaccare la Pelatina, acciochè dãdo ella a me la sua gratia, io la Pelatina a lei, l'uno all'altro si doniamo in questo mondo la beatitudine. Hauendo le Signorie uostre finalmente inteso bellissime donne le sublime, & eccelse uirtù della Pelatina, & hauendo molto ben compreso come di brutto fa bello, di sporco netto, d'infermo sano, che la pelle fa chiara, gli occhi risplendenti, che rinuoua, ringiouanisse, regenera, che perpetua la uita nostra, che acquista honore, & riuerenza, amore, & beniuolenza, uoi sarete contente di non dar piu tanto biasmo, ne tanto uituperio a cosa, che merita tanta fama, & tanta gloria. Anzi io ui prego, & so, che sarete contente, sendo uoi

gentilissime per natura, piaceuolissime, & la piu dolce cosa del mondo, con altretanti honori, con altre tante lodi di celebrarla, & essaltarla per sino al cielo. Et oltre a ciò ogni opera uostra, ogni sottile auuedimento porrete per far acquisto di si gran dono, di si ricco tesoro. Questo è il porto della beatitudine humana, questa è la scala di salire all'amore, oue entrano saluo quelli spiriti che sono nudi di peli, & nude di uitij. Io mi rendo quasi sicuro che homai ogni una di uoi per non mancare a se stessa, ma uorrà in tutto, & per tutto pelarsi: massimamente che questa si piglia con mille cari dolci baci, con mille dolci, & cari abbracciamẽti, & con giuramenti piaceuoli, diletteuoli, strin gendosi, ficcandosi l'un appresso l'altro, quanto piu si può. Et io perche ui amo come core del corpo mio proprio, & che da pueritia lo spirto mio, la uita mia, & la mia seruitù ui disposi, mi offerisco, & obligo ancora ch'io sia per durarne fatica, la qual però non mi sarà fatica, ma diletto piu tosto seruendoui, di darui a tutte la Pelatina a tre, a quat tro per notte. Et con questo mi raccommando al le Signorie uostre, pregando che tutte ui possiate pelare.

IL FINE.